

La camera blu

Journal of gender studies



n°17 (2017)

*Sports contexts
and
gender perspectives*

ISSN 2531—6605

La camera blu

Journal of gender studies
Rivista di studi di genere

Direttore responsabile: Caterina Arcidiacono | Registrazione: Cancelleria del Tribunale di Napoli, n° 49, 26/5/06 |
La camera blu è pubblicata da FeDOAPress - Federico II Open Access University Press | E-ISSN 2531-6605
Redazione e direzione: Via Porta di Massa, 1 - 80133 Napoli (NA)

n° 17 (2017)

Sport contexts and gender perspectives
Contesti sportivi e prospettive di genere

Francesco Muollo, Fortuna Procentese (ed. by)

*Cover image:
AgenPress, Olimpiadi Berlino 1936*

Table of contents

Introduction

Introduction to Sport contexts and gender perspectives.....	I
<i>Francesco Muollo, Fortuna Procenzese</i>	

The Topic

A race for girls: the Heraia Games at Olympia.....	10
<i>Flavien Villard</i>	

Homophobia and transphobia in a sample of Movement Sciences students: Implications for physical education teachers and coaches.....	37
<i>Anna Lisa Amodeo, Cristiano Scandurra, Alain Gianni, Simona Picariello, Roberto Vitelli, Paolo Valerio, Giuliana Valerio</i>	

Attitudes toward gay, lesbian and bisexual athletes who reveal their sexual orientation in sport-related contexts.....	61
<i>Jessica Pistella, Roberto Baiocco</i>	

Women and the Eighties in Italy through the social history of volleyball.....	79
<i>Daniele Serapiglia</i>	

Women and Football. Gender equality kicked by reports?.....	104
<i>Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, Pierluigi Vaglioni</i>	

The Highlighter

The UISP European Charter of Women's Rights in Sports: from 1985 to date. The evolution of a political instrument.....	153
<i>Valentina Sonzini</i>	

Gender (dis)equality: women in the governing bodies of Italian sport.....	179
<i>Elisa Manacorda</i>	

Postcolonial and transnational feminisms

Black bodies in white male spaces. Black Italians or migrant background female athletes in the Italian sport.....	183
<i>Sandra Agyei Kyeremeh</i>	

Gender and Education

- Football is a sport for girls: The experience of the Dream Team Arciscampia 209
Sara Di Somma, Anna Di Guida

- Cars and prejudice: the difficult relationship between women and sports cars 230
Giulia Dodi

- Sportspersons' bodies and gender identity. Crossfit 254
Luca Bifulco, Alessia Tuselli

- Female gymnastics/physical education teachers in the Piedmontese women's emancipation process 283
Deborah Guazzoni

- The long walk of the woman to the Olympic Game: from the exclusion to the recognition 307
Matteo Monaco

Research Workshop

- «Arrivederci a Tokyo». Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo 332
Giuseppe D'Angelo, Erminio Fonzo

- Gli 800 metri: una gara atletica vietata alle donne 361
Sergio Giuntini

Points of View

- The experience of Women's Football in Campania at the 2017 Regional Tournaments 371
Raffaele Ciccarelli

- «I really love football» History of the first experimental female football team in Italy (Milan, 1933) 384
Marco Giani

Reviews

- Football and TV. Gender stereotypes and educational prospects 423
Laura Sugamele

- Luciano Senatori, Gender equality: an obstacle course. Women in working-class sports,
Ediesse, Roma, 2015.....432
Marta D'Emilio

- Renate Haas (ed.), Rewriting Academia. The Development of the Anglicist Women's
and Gender Studies of Continental Europe, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main,
2015.....434
Rocco De Leo

- Nadia Maria Filippini, To beget, to give birth, to be born. A story from ancient times to
the test-tube.....444
Laura Guidi

Francesco Muollo, Fortuna Procentese

Sports contexts and gender perspectives

Contesti sportivi e prospettive di genere

Introduzione

La storia dello sport di genere, soprattutto in Italia, non ha avuto un grande sviluppo e oggi ne vediamo l'elaborazione e la costruzione. In parte perché lo sport, e quindi la sua storia, è sempre stata ad appannaggio maschile e in parte perché l'ingresso nel mondo dello sport delle donne è stato circoscritto ad alcune discipline sportive designate come femminili, quali ad esempio la ginnastica ritmica, il tennis o la pallavolo. Inoltre anche il materiale storico come archivi e fonti, sono stati studiati ed analizzati da poco tempo.

Negli ultimi decenni gli storici hanno mostrato un interesse rinnovato e particolare per la storia degli sport e delle attività ginniche, interesse che ben si coniuga con gli studi sul genere e i movimenti che si battono per il riconoscimento delle differenze e per l'inclusione, e soprattutto per lo sviluppo della prospettiva di genere nella quale non si considerano più le discipline sportive come attività a sé stanti ma accumulate da un'etica sportiva e da momenti più ampi ed inclusivi come le Olimpiadi. Il che rende i contesti l'oggetto di discussione entro i quali si genera una cultura costruttiva delle differenze.

Ripercorrere così la storia e gli aspetti psicosociali dello sport e delle attività ginniche in Italia, alla luce dei differenti percorsi maschili e femminili, di rappresentazione simboliche di pregiudizi sulla mascolinità e la femminilità che hanno condizionato il passato la cultura e l'educazione fisica e sportiva, risulta essere un percorso ancora irto e incompiuto.

Lo sport moderno, inteso come terreno in cui eccelle l'individuo e la “sana” competizione, discrimina sempre meno sulla base dell'identità sessuale e razziale: anzi, a volte anticipa la cultura antirazzista e antisessista che oggi definiamo delle “pari opportunità”. Negli stadi le barriere di sesso, classe e razza cadono più facilmente che in altri ambiti della società, perché l'individuo, con il suo corpo sportivo ed atletico, emerge per se stesso, nella competizione alla pari, sotto gli occhi di tutti: nella reciprocità di

riconoscimento e ammirazione tra sportivi i contesti sociali di provenienza contano poco o nulla, e sono determinanti le qualità della singola persona.

Però lo sport storicamente è sempre stato un campo biunivoco per quanto riguarda il genere, chiare devono essere le componenti in gara. Ma sappiamo che il genere è tanto altro oltre il maschile e il femminile.

Per cui guardiamo al genere come ad un percorso che rompe lo schema duale categorizzante e questo nello sport aiuta a decostruire le categorie di sport femminili e maschili e a costruire un linguaggio fondato sul confronto.

Pertanto la proposta di questo numero nasce dall'esigenza di considerare il contesto sportivo tenendo conto delle differenze di genere di cui si compone. Lo sport è, infatti, considerato da sempre come attività di benessere individuale e sociale, è una scena relazionale di grande impatto sui possibili scenari sociali. Dalla conquista dello spazio per le donne nel mondo sportivo al riconoscimento e inclusione delle differenze di genere vi sono stati studi che da fine anni Sessanta hanno posto attenzione al rapporto tra sport e genere e tra contesti sportivi e attribuzione di stereotipi di genere. Questo filone di studi ha alimentato una specifica area di ricerca nell'ambito degli *sport studies*; in tale ambito, ha evidenziato aspetti legati alla segregazione, al bullismo e all'omofobia nello sport.

Il lavoro sulla rilevazione e decostruzione degli stereotipi di genere presenti nei contesti sportivi ha interessato diversi studiosi che ne hanno evidenziato la presenza e l'influenza su azioni e pensieri di atleti, sportivi e sostenitori degli sport comprese le motivazioni di giovani atleti (Scotto Di Luzio, Procentese, 2014). Un aspetto che va implementato negli studi è la ridefinizione del contesto sportivo e delle diverse figure coinvolte e considerare gli effetti degli stereotipi non solo sulle performances degli sportivi ma anche ad esempio sui tifosi. Alcuni dei contributi del numero affrontano il tema degli stereotipi richiamando ad un lavoro di sensibilizzazione volto alla destrutturazione di atteggiamenti discriminatori. Sicuramente va affrontato il tema del transgenderismo che ripropone del genere in una nuova lettura e pone i contesti sportivi a ridefinire i regolamenti.

Il numero raccoglie studi e riflessioni teoriche recenti a partire dalla sezione *Tema* in cui troviamo il contributo di Flavien Villard dal titolo “*Des jeunes filles qui courent: le concours des Heraïa à Olympie*”, in cui l'autore fa un'attenta analisi del ruolo delle atlete ai giochi dell'Heraia ad Olimpia. Nell'articolo di Annalisa Amodeo, Cristiano Scandurra, Alain Giami, Simona Picariello, Roberto Vitelli, Paolo Valerio, Giuliana Valerio dal titolo “*Homophobia and transphobia in a sample of Movement Sciences students:*

Implications for physical education teachers and coaches”, sono esplorati gli stereotipi di genere e di sesso nei contesti sportivi in 181 studenti di Scienze Motorie, comparati con 169 studenti di Psicologia, Medicina e Sociologia. I risultati indicano che dai risultati emergono livelli inferiori di conoscenza sulle questioni sessuali e di genere associati a più alti livelli di atteggiamenti omofobici e transfobici tra gli studenti di Scienze Motorie. I risultati di questo studio suggeriscono il bisogno di costruire spazi di confronto delle idee, credenze costruite entro peculiari contesti gruppali e sociali più ampi. Molte volte l’aderire al pensiero di gruppo condiziona il fluire di un pensare in modo critico e ad avere relazioni non inclusive delle differenze. Pertanto, diviene significativo implementare percorsi specifici di formazione anche nei corsi di laurea al fine di destrutturare gli stereotipi e i pregiudizi sessuali e di genere. Allo stesso tempo le esperienze in ambito sportivo ci aiutano a individuare norme e linguaggi nuovi che riflettono i cambiamenti sociali attuali.

La sezione che riprende il contributo di Jessica Pistella e Roberto Baiocco con l’articolo dal titolo “*Atteggiamenti nei confronti di atleti gay, lesbiche e bisessuali che rivelano il proprio orientamento sessuale all’interno dei contesti sportivi*” dove si indaga, in un gruppo di calciatori e calciatrici italiani, gli atteggiamenti nei confronti del *coming out* (CO) nei contesti sportivi, in funzione del genere e dell’orientamento sessuale dei partecipanti. Lo studio mostra che gli uomini e le persone eterosessuali mostrano un atteggiamento maggiormente negativo verso il CO nei contesti sportivi rispetto alle donne e agli atleti GLB; inoltre gli atteggiamenti negativi verso il CO sono in stretta relazione a fenomeni quali l’eterosessismo e l’omofobia.

Di natura storica, invece, è il lavoro di Daniele Serapiglia con il contributo “*Le donne e gli anni ‘80 in Italia attraverso la storia del volley*” dove si indaga sull’evoluzione del ruolo della donna nello spazio sociale attraverso lo sviluppo della pallavolo.

Chiude la sezione l’intervento sociologico di Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto e Pierluigi Vaglioni dal titolo: “*Donne e pallone. La parità di genere presa a calci dalla cronaca?*”, qui si sottolineano le questioni linguistiche e concettuali relative a questioni di genere e sulle possibili relazioni tra diversi codici di comunicazione.

La sezione *Interventi* vede, invece, i contributi di Valentina Sonzini e Elisa Manacorda. Filo comune in questi due contributi sono le relazioni tra le differenze di genere e gli organi governativi sportivi nazionali.

Il numero prosegue con la sezione *Femminismi post coloniali e transnazionali* con il contributo di Sandra Agyei Kyeremeh dal titolo “*Corpi neri in spazi maschili bianchi. Le*

atlete italiane nere o di origini straniere nello sport italiano”, dove emergono modelli di partecipazione allo sport delle figlie della migrazione in Italia facendo risultare il tutto un processo di definizione dell’italianità ancora oggi conflittuale ed *in progress*.

INTRODUZIONE

La sezione *Genere e formazione* si apre con il lavoro di Anna Di Guida e Sara Di Somma dal titolo “*Football is a sport for girls: The experience of the Dream Team Arciscampia*”, in cui si riporta il lavoro delle autrici impegnate nella realizzazione del progetto Dream Team ArciScampia, una squadra di calcio femminile composta da adolescenti tra i 14 - 20 anni. Si prosegue con il contributo di Giulia Dodi in “*Donne e motori, pregiudizi a priori. Il difficile rapporto tra donne e automobilismo*”, dove si affronta, con un taglio storico, uno degli stereotipi più classici: donne e motori.

Luca Bifulco e Alessia Tuselli nel loro articolo: “*Corpi sportivi e identità di genere. Il Crossfit*”, invece, analizzano i Crossfit games, i quali, presentano due distinte categorie per uomini e donne ma, soprattutto, c’è un approccio profondamente diverso rispetto all’allenamento della forza, neutro rispetto agli stereotipi di genere legati al fitness.

Si prosegue in questa sezione con l’elaborato dal profilo storico di Deborah Guazzoni che nel suo, “*L’insegnante femminile di ginnastica-educazione fisica nel processo di emancipazione femminile piemontese*”, presenta le tappe del percorso di formazione del modello di femminilità nei corsi di ginnastica nella Torino postunitaria.

Conclude la sezione Matteo Monaco che con il suo articolo “*Il lungo cammino delle donne alle Olimpiadi: dall’esclusione al pieno riconoscimento*” dove si riprendono le fila del discorso sull’inclusione storica delle donne nelle competizioni olimpiche moderne.

La sezione *Laboratorio di ricerca* si apre con il contributo di taglio storico di Giuseppe D’Angelo ed Erminio Fonzo, i quali nel contributo “*«Arrivederci a Tokyo». Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo*” tramite la figura della campionessa Ondina Valla, ripercorrono la situazione femminile italiana sportiva durante il Ventennio fascista. Il suo successo olimpico del 1936 contribuì, almeno in parte, a cambiare la percezione dello sport femminile e, più in generale, del ruolo della donna nella società da parte della pubblica opinione.

Chiude la sezione un altro articolo storico di Sergio Giuntini, “*Gli 800 metri: una gara atletica vietata alle donne*”. Il contributo analizza la contrastata storia degli 800 femminili a livello internazionale e nazionale, soffermandosi con attenzione sulla prima atleta italiana, la napoletana Gilda Jannaccone.

Nella sezione *Interventi* sono presenti gli articoli sul calcio femminile di Raffaele Ciccarelli e Marco Giani. Il primo con il contributo “*L’esperienza del calcio femminile*

campano al Torneo delle Regioni 2017”, riporta una sua esperienza personale da allenatore della squadra campana nel torneo di calcio femminile delle Regioni; il secondo con “*«Amo moltissimo il giuoco del calcio». Storia e retorica del primo esperimento di calcio femminile in Italia (Milano, 1933)*”, ci presenta la Milano calcistica femminile negli anni Trenta in piena epoca fascista.

Chiude il numero le recensioni di Laura Guidi (*Nadia Maria Filippini, Generare, partorire, nascere, Una storia dall’antichità alla provetta, Roma, Viella, 2017*), Rocco De Leo (*Riscrivere l’Academia. Lo sviluppo degli studi anglicistici delle donne e di genere nell’Europa continentale*), Laura Sugamele (*Valeria Napolitano, Calcio e TV. Stereotipi di genere e prospettive educative, Franco Angeli, Milano 2014*) e Marta D’Emilio (*Luciano Senatori, Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare, Ediesse, Roma, 2015*).

Nel suo complesso i contributi offrono un quadro complesso dei contesti sportivi e dei percorsi formativi e di intervento da attuare per generare una prospettiva culturale fondata su processi dialogici di convivenza.

Francesco Muollo, è dottore di ricerca in Studi di Genere presso l’Università degli Studi di Napoli, Federico II. Le sue ricerche, oltre ad approfondire le tematiche sugli studi di genere, si soffermano anche sul rapporto tra corpo e nazione. Attualmente è membro della SISS (Società Italiana Storici dello Sport).

francesco.muollo@unina.it

Francesco Muollo has a PhD in Gender Studies attended at University of Napoli “Federico II”. His research fields span from gender studies topics to bodies-nationalism relationship. At present he is as member of SISS (Italian Society of Sport Historians).

francesco.muollo@unina.it

Fortuna Procentese, PhD, Professore associato in Psicologia sociale e di comunità, presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II (Italia). I suoi interessi di ricerca riguardano la relazione uomo-donna con una particolare prospettiva sull'asimmetria di genere e sul conflitto lavoro-famiglia. I suoi studi includono il senso di comunità sportivo, processi collaborativi per la rigenerazione urbana e migrazione in una prospettiva di comunità. Inoltre, si è occupata di ricerca partecipata e metodologie per attivazioni di processi collaborativi.

fortuna.procentese@unina.it

INTRODUZIONE

Fortuna Procentese, PhD, Associate Professor in Community and Social Psychology, at the Department of Humanities of the University of Naples Federico II (Italy). Her research interests concern the woman-man relationship with a particular outlook on gender asymmetry and work and family conflict. Her studies include sportive sense of community, collaborative urban regeneration, migration, and a critical approach to Community Psychology. Her methodological expertise is related to collaborative and participatory action research.

fortuna.procentese@unina

Flavien Villard

Des jeunes filles qui courent : le concours des Heraia à Olympie

A race for girls: the Heraia Games at Olympia

Résumé

En Grèce ancienne, les filles pouvaient participer à des courses rituelles. L'exemple le plus connu de ce type de rencontres est le concours des *Heraia* qui était organisé dans le stade d'Olympie et dont la source principale est un extrait de la *Description de la Grèce* de Pausanias. Si cette œuvre a été composée à l'époque impériale, une étude du culte olympien d'Héra, du mythe fondateur d'Hippodamie et de la réorganisation de la compétition au VI^e s. av. J.-C. nous permet d'avancer que la course existait depuis l'époque archaïque. Dans la Grèce antique, les filles, à l'instar des hommes, pouvaient donc être associées à des valeurs positives au sein d'un univers athlétique et agonistique et encouragées à concourir. Toutefois, bien que les *Heraia* et la course des hommes à Olympie soient présentées de façon parallèle, il ne faut pas en déduire pour autant que les pratiques cultuelles du sanctuaire n'étaient pas genrées. Au contraire, les deux courses, notamment au moyen de leurs longueurs respectives hautement symboliques, engageaient chaque sexe à s'identifier à la figure de Zeus ou d'Héra, et, par le mariage, à reproduire sur terre l'équilibre céleste garanti par le couple divin.

Mots-clés : femme grecque, sport, Olympie, course, Héra.

Abstract

In ancient Greece, girls could take part in ritual running competitions. The *Heraia* games, held in the stadium at Olympia, may be the most famous example of these events. Our main source is an extract from Pausanias's *Description of Greece*. Although this work was written in the 2nd century AD, a global study concerning the Olympian cult of Hera, the etiological myth of Hippodamia and the 6th century BC reorganisation of the games leads us to assume that the competition had been held since the archaic period. Thus, in archaic and classic Greece, girls (and not only men) could be associated with positive athletic and agonistic values and incited to compete. However, even if the *Heraia* games and the men's race held in the same stadium are presented in a parallel way, it does not signify that Olympia was a sanctuary where there were no gendered religious practices.

These races, notably because of their symbolical lengths, result in the two groups identify with the figures of Hera or Zeus, so that men and women, preparing themselves for marriage, reproduce the superior stability provided by the divine couple on earth.

Keywords: Greek woman, sport, Olympia, race, Hera.

« La question de l'admission des femmes aux Jeux olympiques n'est pas réglée. Elle ne saurait l'être dans le sens négatif par le motif que l'Antiquité l'avait ainsi résolue ; elle ne l'est pas davantage dans le sens affirmatif du fait que des concurrentes féminines ont été acceptées pour la natation et le tennis en 1908 et 1912 ».

Revue Olympique n° 79, juillet 1912, p. 109.

La participation effective de femmes à certaines épreuves des Olympiades de Stockholm relance, durant l'été 1912, un débat inhérent aux Jeux modernes depuis leur fondation par Pierre de Coubertin près de quinze ans plus tôt. Dans la *Revue Olympique*, le Comité affirme toute son opposition à des pratiques qui ne sauraient répondre à l'idéal originel de 1896 avec un argumentaire précis¹ :

« Peut-on consentir aux femmes l'accès de toutes les épreuves olympiques ? Non ? Alors pourquoi leur en permettre quelques-unes et leur interdire les autres ? Et surtout sur quoi se baser pour établir la frontière entre épreuves permises et épreuves défendues ? Il n'y a pas que des joueuses de tennis et des nageuses. Il y a aussi des escrimeuses, il y a des cavalières et, en Amérique, il y a eu des rameuses, demain il y aura peut-être des coureuses ou même des footballeuses ? De tels sports pratiqués par des femmes constituerait-ils donc un spectacle recommandable devant les foules qu'assemblé une olympiade ? »

Selon le Comité, au premier rang duquel Pierre de Coubertin, la plupart des activités athlétiques est incompatible avec le sexe féminin. Une femme qui court notamment constitue un spectacle non recommandable, à la limite du surréel². Si l'interdiction antique ne peut servir de modèle absolu, elle demeure une référence dans les réflexions

¹ *Revue Olympique*, n° 79, juillet 1912, p. 109.

² Sur ce sujet voir Daniels, Stephanie Mary et Tedder, Anita Gabrielle (2000). *A Proper Spectacle: Women Olympians 1900-1936*. Petersham : ZeNaNA Press et Simri, Umri (1980). The Development of Female Participation in the Modern Olympic Games. *Stadion*, VI, 187-216.

qui animent le débat. Pour servir cette présentation orientée, le Comité propose une analyse incomplète des compétitions sportives organisées durant l'Antiquité à Olympie. Certes, les épreuves athlétiques des anciens Jeux olympiques, ou *Olympia*, sont strictement réservées à des concurrents masculins. Mais le sanctuaire accueille également un concours de course destiné aux jeunes filles, les *Heraia*.

Depuis quelques années, certains travaux tentent d'ouvrir ce dossier pour mieux comprendre les circonstances de ces rencontres et les multiples hypothèses concurrentes établies à ce propos proviennent de la brièveté du corpus qui s'y réfère³. Une seule et unique source écrite mentionnant les *Heraia* a été conservée, un extrait de la *Description de la Grèce* de Pausanias. Que ce soit l'ancienneté du concours, sa valeur agonistique, ou encore son caractère panhellénique ou local, les objets de discussion sont variés et engagent les extrapolations les plus diverses. Revenir sur l'extrait de Pausanias en le confrontant aux *realia* d'Olympie est donc une nécessité, afin de prouver que, par le biais de cette rencontre, des jeunes filles couraient, remportaient des victoires et recherchaient les honneurs. Car, dès l'époque archaïque, certaines *parthenoi* de la région d'Élis accomplissaient ce rituel de jeunesse où elles affirmaient la participation de toute leur classe d'âge à l'ordre du monde en intégrant la place qui leur était dévolue, celle de l'épouse.

Pausanias et le concours des Heraia

Une compétition athlétique pour les jeunes filles

Dans la *Description de la Grèce*, œuvre colossale rédigée entre 150 et 175⁴, Pausanias offre un panorama de la Grèce continentale qui renseigne sur l'état des territoires sous l'Empire. L'auteur, qui a lui-même parcouru ces lieux, mêle *thèorêmata* et *logoi*, ou « objets de contemplation » et « récits », ne retenant à chaque fois que les plus « notables » et les plus « mémorables »⁵. Le livre V consacré à l'Élide et rédigé dans les

³ Pour un compte-rendu des dernières recherches à ce sujet voir Scanlon, Thomas (2008). *The Heraia at Olympia Revisited. Nikephoros*, 21, 159-196, pp. 159-164.

⁴ Pouilloux, Jean (1992). *Pausanias, Description de la Grèce, Introduction générale et livre I*. Paris : Les Belles Lettres, p. XVII.

⁵ Cf. Pausanias, *Description de la Grèce*, I, 39, 3 et III, 11, 1 ; Calame, Claude (1995). Pausanias le Périégète en ethnographe ou comment décrire un culte grec. In Adam Jean-Michel, Borel Marie-Jeanne et Calame Claude (Eds.), *Le discours anthropologique: description, narration, savoir* (pp. 205-226). Lausanne : Payot, p. 207. Voir aussi l'étude majeure de Pirenne-Delforge, Vinciane (2008). *Retour à la source : Pausanias et la religion grecque*. Liège : Presses universitaires de Liège.

années 170 rappelle les monuments de cette région du Péloponnèse qu'il aurait vus près de quinze ans plus tôt⁶. Au sein d'un ouvrage qui s'attarde longuement sur les sanctuaires et les lieux de culte, Olympie est un passage obligé⁷. Après avoir consacré son attention aux *Olympia* et au culte de Zeus, le Périégète propose une longue description du temple d'Héra et des rites organisés en l'honneur de la déesse⁸ :

Διὰ πέμπτου δὲ ὑφαίνουσιν ἔτους τῇ Ἡρᾳ πέπλον αἱ ἔξ καὶ δέκα γυναικες· αἱ δὲ αὐται τιθέασι καὶ ἀγῶνα Ἡραια. ο δὲ ἀγών ἐστιν ἄμιλλα δρόμου παρθένοις· οὗτι που πᾶσαι ἡλικίας τῆς αὐτῆς, ἀλλὰ πρῶται μὲν αἱ νεώταται, μετὰ ταύτας δὲ αἱ τῇ ἡλικίᾳ δεύτεραι, τελευταῖαι δὲ θέουσιν ὅσαι πρεσβύταται τῶν παρθένων εἰσί. Θέουσι δὲ οὕτω· καθεῖται σφισιν ἡ κόμη, χιτὼν ὀλίγον ὑπὲρ γόνατος καθήκει, τὸν ὕμον ἄχρι τοῦ στήθους φαίνουσι τὸν δεξιόν. Άποδεδειγμένον μὲν δὴ ἐς τὸν ἀγῶνα ἔστι καὶ ταύταις τὸ Ὀλυμπικὸν στάδιον, ἀφαιροῦσι δὲ αὐταῖς ἐς τὸν δρόμον τοῦ σταδίου τὸ ἔκτον μάλιστα· ταῖς δὲ νικώσαις ἐλαίας τε διδόασι στεφάνους καὶ βοὸς μοῖραν τεθυμένης τῇ Ἡρᾳ, καὶ δὴ ἀναθεῖναι σφισιν ἔστι γραψαμέναις εἰκόνας. Εἰσὶ δὲ καὶ αἱ διακονούμεναι ταῖς ἑκκαίδεκα κατὰ ταύτα ταῖς ἀγωνοθετούσαις γυναικες. Ἐπανάγουσι δὲ καὶ τῶν παρθένων τὸν ἀγῶνα ἐς τὰ ἀρχαῖα, Ἰπποδάμειαν τῇ Ἡρᾳ τῶν γάμων τῶν Πέλοπος ἐκτίνουσαν χάριν τάς τε ἑκκαίδεκα ἀθροῖσαι γυναικας λέγοντες καὶ σὺν αὐταῖς διαθεῖναι πρώτην τὰ Ἡραι· μνημονεύουσι δὲ καὶ ὅτι Χλωρις νικήσειν Ἀμφίονος θυγάτηρ μόνη λειφθεῖσα τοῦ οἴκου. Σὺν δὲ αὐτῇ καὶ ἔνα περιγενέσθαι φασὶ τῶν ἀρσένων· ἀ δὲ ἐς τοὺς Νιόβης παῖδας παρίστατο αὐτῷ μοι γινώσκειν, ἐν τοῖς ἔχουσιν ἐς Ἀργείους ἐδήλωσα. Ἐς δὲ τὰς ἑκκαίδεκα γυναικας καὶ ἄλλον τοιόνδε λέγουσιν ἐπὶ τῷ προτέρῳ λόγον. Δαμοφῶντά φασι τυραννοῦντα ἐν Πίσῃ πολλά τε ἐργάσασθαι καὶ χαλεπὰ Ἡλείους· ώς δὲ ἐτελεύτησεν ὁ Δαμοφῶν - οὐ γάρ δὴ οἱ Πισαῖοι συνεχώρουν μετέχειν δημοσίᾳ τοῦ τυράννου τῶν ἀμαρτημάτων, καί πως ἀρεστὰ καὶ Ἡλείοις ἐγένετο καταλύεσθαι τὰ ἐς αὐτοὺς ἐγκλήματα -, οὗτως ἑκκαίδεκα οἰκουμένων τηνικαῦτα ἔτι ἐν τῇ Ἡλείᾳ πόλεων γυναικα ἀφ' ἐκάστης εἴλοντο διαλύειν τὰ διάφορά σφισιν, ἥτις ἡλικίᾳ τε ἦν πρεσβυτάτη καὶ ἀξιώματι καὶ δόξῃ τῶν γυναικῶν προεῖχεν. Αἱ πόλεις δὲ ἀφ' ὧν τὰς γυναικας εἴλοντο, ἥσαν Ἡλις <...>. Άπο τούτων μὲν αἱ γυναικες οὖσαι τῶν πόλεων Πισαίοις διαλλαγὰς πρὸς Ἡλείους ἐποίησαν· ὕστερον δὲ καὶ τὸν ἀγῶνα ἐπετράπησαν ὑπ' αὐτῶν θεῖναι τὰ Ἡραι καὶ ὑφήνασθαι τῇ Ἡρᾳ τὸν πέπλον. Αἱ δὲ ἑκκαίδεκα γυναικες καὶ χοροὺς δύο ιστᾶσι, καὶ τὸν μὲν Φυσκόας τῶν χορῶν, τὸν δὲ Ἰπποδαμείας καλοῦσι· τὴν Φυσκόαν δὲ εἶναι ταύτην φασὶν ἐκ τῆς

⁶ Pour la rédaction : Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 1, 2 affirme que Corinthe a été fondée par César il y a 217 ans ; Frazer, James George (1898). *Pausanias, Description of Greece, volume I*. Londres : MacMillan, p. XV. À propos du voyage de Pausanias : Jacqmin, Claire (2013). Arbitres et règlements de conflits : Pausanias et le cas des seize femmes des cités d'Élide, In Boehringer Sandra et Sebillotte Cuchet Violaine (Dir.), *Métis Hors Série 2013, Des femmes en action : l'individu et la fonction en Grèce antique* (pp. 101-115). Paris: Éditions de l'EHESS, p. 101, n. 2.

⁷ Calame, Claude (1995), *Op.Cit.*, p. 208.

⁸ Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 16, 2-8. Sauf précision, tous les textes antiques sont tirés des éditions correspondantes des Belles Lettres et leur traduction est intégralement personnelle.

“Ηλιδος τῆς Κοίλης, τῷ δήμῳ δὲ ἔνθα ὥκησεν ὄνομα [μὲν] Ὁρθίαν εἶναι. Ταύτῃ τῇ Φυσκόᾳ Διόνυσον συγγενέσθαι λέγουσι, Φυσκόαν δὲ ἐκ Διονύσου τεκεῖν παῖδα Ναρκαῖον· τοῦτον, ὃς ηὐξήθη, πολεμεῖν τοῖς προσοίκοις καὶ δυνάμεως ἐπὶ μέγα ἀρθῆναι, καὶ δὴ καὶ Ἀθηνᾶς ἱερὸν ἐπίκλησιν Ναρκαίας αὐτὸν ἴδρυσασθαι· Διονύσῳ τε τιμὰς λέγουσιν ὑπὸ Ναρκαίου <τοῦ> Φυσκόας δοθῆναι πρώτων. Φυσκόας μὲν δὴ γέρα καὶ ἄλλα καὶ χορὸς ἐπώνυμος παρὰ τῶν ἑκκαίδεκα γυναικῶν, φυλάσσουσι δὲ οὐδὲν ἡσσον Ἡλεῖοι καὶ τάλλα <...> ὅμως τῶν πόλεων· νενεμημένοι γὰρ ἐς ὁκτὼ φυλὰς ἀφ' ἑκάστης αἱροῦνται γυναικας δύο. Ὅποια δὲ ἢ ταῖς ἑκκαίδεκα γυναιξὶν ἢ τοῖς ἐλλανοδικοῦσιν Ἡλείων δρᾶν καθέστηκεν, οὐ πρότερον δρῶσι πρὶν ἢ χοίρῳ τε ἐπιτηδείῳ πρὸς καθαρμὸν καὶ ὕδατι ἀποκαθήρωνται. Γίνεται δέ σφισιν ἐπὶ κρήνῃ Πιέρᾳ τὰ καθάρσια· ἐκ δὲ Ὀλυμπίας τὴν πεδιάδα ἐς Ἡλιν ἐρχομένῳ πρὸς τὴν πηγὴν ἀφικέσθαι τὴν Πιέραν ἔστι.

Tous les quatre ans, les seize femmes tissent un *péplos* pour Héra. Ce sont elles aussi qui organisent le concours des *Heraia*. Pour ce dernier, des jeunes filles s'affrontent à la course. Cependant, elles ne sont assurément pas toutes du même âge. Ainsi, les plus jeunes courent en premier, puis, après elles, les filles d'un âge plus avancé, et enfin, en tout dernier, vient le tour des plus âgées. Voici comment elles courent : leur chevelure est dénouée, leur tunique s'arrête juste au-dessus du genou et elles dévoilent leur épaule droite jusqu'à la poitrine. On leur réserve à elles aussi le stade olympique mais, pour elles, la course du stade est raccourcie d'un sixième environ. On remet aux lauréates des couronnes d'olivier et une part de la vache sacrifiée à Héra. Et, surtout, elles peuvent consacrer leurs portraits inscrits. Ce sont également des femmes qui servent les seize dans l'organisation de ces jeux-là. On dit que le concours des jeunes filles remonte lui aussi aux époques antiques et que c'est Hippodamie, parce qu'elle voulait rendre grâce à Héra de son mariage avec Pélops, qui réunit les seize femmes et fut la première à organiser avec elles les *Heraia*. On se souvient également que Chloris, la fille d'Amphion, remporta la victoire. C'était la seule survivante de cette maison, bien qu'on raconte aussi qu'avec elle réchappa un de ses frères. Mais tout ce qui m'a été donné d'apprendre à l'égard des enfants de Niobé, je l'ai déjà exposé dans mon développement consacré à Argos. En ce qui concerne les seize femmes, on rapporte également une seconde version concurrente de la première que je viens de développer. On raconte ainsi que, lorsque Damophôn était tyran de Pisa, il se rendit coupable de nombreux crimes envers les Éléens. Mais, lorsqu'il mourut, comme les habitants de Pisa avaient refusé de participer au nom de la cité aux manquements du tyran et que, semble-t-il, les Éléens aussi avaient envie d'en finir avec ces griefs qu'ils leur portaient, on choisit alors une femme dans chacune des seize cités qui existaient alors sur le territoire d'Élis : celle qui était la plus âgée et qui surpassait les autres femmes par la considération et la réputation. Ces femmes venaient des cités d'Élis <...>. Les femmes de ces cités réconcilièrent les Éléens avec les habitants de Pisa. Et, par la suite, on leur confia également le soin d'organiser le concours des

Heraia et de tisser le péplos d'Héra. Les seize femmes organisent aussi deux chœurs, on nomme le premier, chœur de Physkoa, et le second, chœur d'Hippodamie. On raconte que cette Physkoa était originaire de l'Élide Creuse et qu'elle habitait dans un village appelé Orthia. Selon l'histoire, elle se serait unie à Dionysos et aurait eu de lui un fils du nom de Narkaios. Devenu grand, ce dernier serait entré en guerre avec les peuples voisins et serait devenu fort puissant. Il aurait surtout consacré un sanctuaire à Athéna, sous le nom d'Athéna Narkaia. On raconte enfin que Narkaios, fils de Physkoa, fut le premier à honorer Dionysos. On rend donc de toute sorte d'honneurs à Physkoa, dont ce chœur éponyme à la charge des seize femmes. Les Éléens conservent toujours ces traditions, même si les cités <...>. En effet, comme ils sont répartis en huit tribus, ils choisissent deux femmes de chacune d'elles. Cependant, quel que soit le rituel que doivent accomplir les seize femmes ou les hellanodices éléens, on ne fait rien avant qu'ils ne soient purifiés par de l'eau et par le sacrifice d'un porc convenable à la purification. Leurs rituels de purification se déroulent à la source Piéra. On rencontre ce jaillissement de Piéra lorsqu'on parcourt la route qui traverse la plaine d'Olympie jusqu'à Élis.

Par le biais de cet ample développement, Pausanias présente les *Heraia* comme un rite central du sanctuaire d'Olympie. Premier rituel mentionné après celui du tissage du péplos, la rencontre que l'auteur décrit avec précision est imbriquée dans un parcours complexe. Selon lui, elle consiste en une série de courses qui opposent des personnes de sexe féminin entre elles. Plus précisément, le stade du sanctuaire accueille trois courses au cours desquelles des jeunes filles non mariées et réparties selon trois catégories d'âge s'affrontent⁹. Mais cette manifestation peut-elle être définie comme une épreuve sportive ? La question est légitime non pas à cause du sexe des participantes mais du fait de la connotation moderne de cette notion. Car, si « le phénomène sportif existe dans le monde grec ancien, la langue grecque ne dispose pas, en revanche, de terme équivalent au terme *sport* »¹⁰. Pour Jean-Michel Roubineau, les critères qui permettent de déterminer si on peut qualifier une activité comme sportive sont au nombre de quatre : « sa nature motrice, son caractère codifié, sa mise en œuvre en compétition et son institutionnalisation »¹¹. Ces quatre critères sont remplis dans le cas des *Heraia*. La longueur précise de la course, comme l'organisation réglée du collège qui l'organise, prouve son caractère codifié et

⁹ Le terme est παρθένοι (*parthenoi*). En grec, *parthenos* renvoie tout particulièrement à la femme non mariée. Cf. Rossi, Donatella Maddalena (2016). Da *parthenos* a *gyne*: la donna greca tra pubertà e matrimonio. *La Camera blu*, 15, 89-108, pp. 90-91.

¹⁰ Roubineau, Jean-Michel (2016). *Milon de Crotone ou l'invention du sport*. Paris : Presses Universitaires de France, p. 21. En revanche, le grec décline deux champs lexicaux équivalents autour des verbes *gumnazein* et *agônizomai*.

¹¹ Roubineau, Jean-Michel (2016). *Op.Cit.*, p. 21 qui s'appuie principalement sur Parlebas, Pierre (1998). *Jeux, sport et société. Lexique de praxéologie*. Paris : INSEP Diffusion, p. 379.

institutionnalisé. Pausanias définit la rencontre comme un *agôn*, un concours. Les personnes de sexe féminin ne sont donc pas toutes extérieures à la compétition athlétique. Ces épreuves sont organisées tous les quatre ans, à l'instar de grands concours athlétiques de l'époque, comme les *Olympia* ou les *Pythia*. Ces courses, qui donnent lieu au couronnement de trois lauréates, sont de fait des concours stéphanites, le plus prestigieux des types de compétitions.

Les courses féminines d'Olympie peuvent donc sans aucun doute être qualifiées de compétitions sportives au même titre que les *Olympia* avec lesquelles elles partagent de nombreux points communs. Contrairement aux hommes, seules les filles qui sont non mariées entrent en compétition. Toutefois, la structure des deux rencontres fonctionne en écho. Ainsi, pour les deux sexes, les jeux sont organisés avec la même périodicité par un collège d'agonothètes qui se purifient selon le même rituel, au même endroit. Les vainqueurs reçoivent des couronnes d'olivier, une part de la victime sacrificielle et le droit de faire dresser des souvenirs¹². Loin de correspondre à l'idéal périclén que rapporte Thucydide, les *Heraia* engagent une émulation entre les filles, amenées à chercher les honneurs de la victoire, dont le plus grand est celui de pouvoir consacrer une *eikôn*¹³. Comme le rappelle François Queyrel à propos de la sculpture, on distingue trois types de statues : « l'*agalma* est ce qui emplit de joie : celui qui regarde la statue partage la joie du dieu, alors que l'*andrias* est la statue d'un homme qui ne fait pas l'objet d'un culte ; *eikôn* désigne le portrait honorifique. »¹⁴ La dédicace offerte par les lauréates du concours correspondrait donc à cette dernière catégorie, une statue qui serait en même temps un « portrait honorifique ». Toutefois, à ce jour rien n'a été retrouvé sur le site d'Olympie qui puisse correspondre à cette interprétation. Une autre lecture a donc été proposée pour comprendre l'affirmation de Pausanias. Dès 1935, dans un rapport de fouilles, Walter Dörpfeld signalait la présence de marques sur les colonnes du temple d'Héra qui, selon lui, seraient des niches dans lesquelles on aurait pu suspendre des portraits en bois peints de gagnantes¹⁵. Cette hypothèse séduisante conserve l'idée de

¹² Cf. Scanlon, Thomas (2002). *Eros and Greek athletics*, Oxford : Oxford University Press, pp. 109-111.

¹³ Thucydide, *La Guerre du Péloponnèse*, II, 45 affirme que les femmes qui rencontreront la gloire seront « celles dont les mérites ou les torts feront le moins parler d'elles parmi les hommes » (traduction J. de Romilly). Cf. Bouvrie (des), Synnøve (1995). *Gender and the Games at Olympia*. In Berggreen Brit, *Greece & gender* (pp. 55-74). Bergen : Norwegian Institute at Athens, p. 63 qui, selon moi, fait l'erreur de ne parler de *philotímia* que pour les hommes.

¹⁴ Queyrel, François (2011). Archéologie grecque. *Annuaire de l'École pratique des hautes études (EPHE), Section des sciences historiques et philologiques*, 142, 76-81.

¹⁵ Dörpfeld, Wilhelm (1935). *Alt-Olympia: Untersuchungen und Ausgrabungen zur Geschichte des ältesten Heiligtums von Olympia und der älteren griechischen Kunst*. Berlin : E. S. Mittler & Sohn, vol. 1, p. 170 ; Voir aussi Hermann, Hans-Volkmar (1972). *Olympia: Heiligtum und Wettkampfstätte*. Munich : Hirmer

portrait honorifique et, en changeant le support de la réalisation, explique la non-conservation de ces derniers. Néanmoins, une grande incertitude persiste à ce propos et la proposition de Walter Dörpfeld semble difficilement vérifiable. Pour autant, il paraît inutile de remettre en cause le texte de Pausanias. L'absence de preuves archéologiques décisives n'est pas l'indice de rencontres athlétiques qui n'offriraient aucune distinction honorifique pérenne mais peut-être de compétitions dont l'audience serait moins importante que celles des hommes. Sur des siècles d'activité, le sanctuaire d'Olympie a connu bien des manifestations et il est possible que ces trois courses aient laissé moins de trace que la multitude d'épreuves masculines¹⁶. Les *Heraia* sont donc bien un exemple de compétitions athlétiques antiques qui mettent en scène des jeunes filles et dont la victoire s'accompagne d'une reconnaissance prestigieuse.

Un texte de l'époque impériale pour une rencontre ancienne

Toutefois, sous l'Empire, ces courses ne sont pas le seul exemple d'épreuves sportives ouvertes aux filles. À cette époque, certains concours panhelléniques organisent de nouvelles rencontres qui leur sont réservées, comme en témoigne une inscription datée du I^e siècle après J.-C.¹⁷. Cette base de statue fut commanditée par Hermèsianax qui désirait honorer ses trois filles victorieuses lors des courses du stade aux Jeux pythiques et isthmiques notamment. Le concours athlétique des *Heraia* serait-il l'équivalent olympique de cette ouverture tardive et limitée des jeux aux filles¹⁸? De Némée à Corinthe en passant par Sicyone, ces trois jeunes filles ont participé à un nombre important de courses dans des sanctuaires prestigieux : les compétitions décrites par Pausanias pourraient appartenir au même système. Plusieurs éléments engagent à douter d'une telle hypothèse. Tout d'abord, l'absence de mention des *Heraia* dans l'inscription d'Hermèsianax. Si le concours organisé à Olympie était de même nature que les compétitions mentionnées au palmarès des trois sœurs, il semble qu'il trouverait tout logiquement sa place dans leur parcours. Puisqu'il n'en est rien, il paraît plus

Verlag, p. 95, fig. 62; Frasca, Rosella (1992). *L'agonale nell'educazione della donna greca*. Bologne : Pàtron, p. 70 ; Bouvie (des), Synnøve (1995). *Op.Cit.*, p. 61 ; Sinn, Ulrich (2004). *Das antike Olympia: Götter, Spiel und Kunst*, Munich : C.H. Beck, 2004, p. 82 ; Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *L'Héra de Zeus : ennemie intime, épouse définitive*. Paris : les Belles lettres, p. 176.

¹⁶ Pour une réflexion sur la non-visibilité des femmes dans le sport à l'époque contemporaine également voir Scanlon, Thomas (2008). *Op.Cit.*, p. 195.

¹⁷ SIG³, 802 (= Moretti, IAG, 63 et ID PHI: PH239224).

¹⁸ C'est ce qu'avance Young, David (2004). *A Brief History of the Olympic Games*. Malden : Blackwell Publishing, pp. 114-116.

vraisemblable qu'il soit une rencontre différente. De plus, la nature même du projet du Périégète est contraire à la thèse d'une fondation tardive. Pausanias affirme que « le concours des jeunes filles remonte lui aussi aux époques antiques », ou « ἐπανάγουσι δὲ καὶ τῶν παρθένων τὸν ἀγῶνα ἐς τὰ ἀρχαῖα ». Par ce « καὶ », il rapproche les *Heraia* des épreuves masculines d'Olympie en leur attribuant une origine tout aussi ancienne. Cette position qui correspond au projet qui guide son œuvre affirme l'ancienneté des rencontres. Car Pausanias s'inscrit de façon lâche dans ce que l'on appelle communément la Seconde Sophistique. Sous ce terme générique, on regroupe des auteurs qui, malgré leurs grandes différences, partage une caractéristique : promouvoir une renaissance culturelle grecque dans des provinces sous domination romaine en glorifiant le passé. Le Périégète est un acteur majeur de cette *paideia* qui entend « célébrer les grandes heures de l'histoire grecque » et créer un fond culturel commun aux élites grecques de l'Empire¹⁹. Dans un dialecte attique, il s'intéresse ainsi à l'histoire locale, au passé lointain et aux récits mythologiques qui lui permettent de justifier et de louer la Grèce impériale, de raconter son histoire²⁰. S'il demeure un voyageur, il décrit un paysage de mémoire qui ne prend vie que grâce aux événements antiques. Sans oublier que le texte a été rédigé à l'époque impériale, il est donc nécessaire de conserver à l'esprit qu'il y a une volonté première de remonter au plus haut et de transmettre une tradition et que l'antiquité proclamée par l'auteur à propos de ce concours est un sujet d'importance capitale.

Les trois courses sont présentées comme un rituel joint à une série de manifestations dont Pausanias fait état. On l'a dit, si le Périégète s'attarde longuement sur cette compétition, il n'omet pas de préciser qu'elle est incluse dans un ensemble complexe. Le concours ne saurait donc être défini comme un programme isolé, calqué sur les épreuves masculines et ajouté à ces dernières. Les filles et les femmes accomplissent à Olympie une série de rites intrinsèquement liés entre eux. Le texte de Pausanias n'est pas centré sur les *Heraia* mais sur le collège des seize femmes en charge de l'organisation de ces nombreuses manifestations. L'unité du développement, certes tracée par l'auteur, est

¹⁹ Cf. Auberger, Janick (2011). Pausanias le Périégète et la Seconde Sophistique. In Schmidt, Thomas et Fleury, Pascale (Eds.), *Perceptions of the Second Sophistic and Its Time - Regards sur la Seconde Sophistique et son époque* (pp. 133-145). Toronto : University of Toronto Press. On observe, par exemple, chez Pausanias, une préférence pour les noms anciens des villes grecques. L'auteur parle ainsi de *Dikaiarchia* et non de *Puteoli*, à l'instar d'Élien, Arrien ou encore Philostrate, alors même que le nom de la ville peut être aisément hellénisé en *Potioi*. Cf. Pausanias, *Description de la Grèce*, IV, 35, 12 et VIII, 7, 3.

²⁰ Cf. Bowie, Ewen (1970). Greeks and Their Past in the Second Sophistic. *Past and Present*, 46, 3-41, p. 22.

construite autour de ce collège qui préside à plusieurs rituels au sein du sanctuaire et dans toute la région. En plus des *Heraia*, il s'occupe du tissage du péplos de la déesse et organise deux chœurs, l'un en l'honneur de Physkoa et l'autre d'Hippodamie, première organisatrice des courses des jeunes filles à Olympie.

L'histoire d'Hippodamie que Pausanias rapporte dans le mythe de fondation héroïque du concours a également pour but de soutenir la création antique de la rencontre. L'origine des concours athlétiques est toujours liée à un événement héroïque particulier qu'il faut commémorer, souvent une mort à rappeler²¹. À Olympie, l'histoire commence avec un triangle originel : celui entre Oenomaos, roi de Pise, sa fille, Hippodamie, et le prétendant de cette dernière, Pélops. Oenomaos qui n'avait aucune intention de marier véritablement sa fille, défiait tous ses prétendants lors d'une course de chars et leur promettait la mort s'il parvenait à les rattraper²². Seul Pélops réussit à le vaincre et le tua²³. Or, le mythe de Pélops et d'Hippodamie est ancien, tout comme leurs cultes respectifs au sein du sanctuaire. L'histoire, rapportée notamment dans le premier poème du recueil des *Olympiques* de Pindare qui célèbre la victoire de Hiéron à la course de chars en 476 avant J.-C., est également représentée sur le fronton Est du temple de Zeus à Olympie, construit entre 470 et 456 avant J.-C.²⁴. Au cœur de l'Altis, Pélops et Hippodamie étaient honorés dans deux espaces qui leur étaient dédiés : le *Pélopéion* et l'*Hippodaméion*²⁵. Le concours des *Heraia* est rattaché à un mythe original, totalement intégré dans l'économie du sanctuaire et qu'il partage avec les *Olympia* au moins depuis le fin de l'époque archaïque²⁶. Pausanias le sait et affirme son ancienneté dans un récit crédible qui met en scène des cultes bien plus anciens que l'époque impériale. Tous les indices vont donc vers une rencontre déjà présente à l'époque classique, voire archaïque, et sans commune mesure avec les nouvelles épreuves proposées aux jeunes filles sous l'Empire. Si cette compétition ne semble pas avoir été mise en place sous la domination

²¹ On se rappelle notamment de la victoire d'Apollon sur Pythôn pour les Jeux pythiques, de la mort de Mélicerte pour les Jeux isthmiques ou de celle d'Archémoros pour les Jeux néméens.

²² Cf. Gantz, Timothy (2004). *Mythes de la Grèce ancienne*. Paris : Belin, pp. 955-960.

²³ Pour une synthèse des sources sur ce mythe voir Barringer, Judith (2005). The Temple of Zeus at Olympia Heroes, and Athletes. *Hesperia : The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 74-2, 211-241. Princeton : American School of Classical Studies at Athens, pp. 218-219.

²⁴ Pindare, *Olympiques*, I, v. 70-89. Sophocle s'inspire également de cette histoire pour composer *Oenomaos* et il y fait allusion dans la premier *stasimon* d'*Électre*. On trouve une liste des prétendants en Pausanias, VI, 21,10 et dans une scholie à la première olympique : I, 127b. Pour une discussion sur les frontons voir *infra* p. 18).

²⁵ À propos de l'*Hippodaméion*, voir Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 22, 3 et VI, 20, 7. Si l'emplacement du *Pélopéion* est identifié sur le site, celui de l'*Hippodaméion* ne l'a jamais été avec certitude.

²⁶ Sur cette idée que les Éléens ont volontairement capté cette geste héroïque du couple Pélops-Hippodamie à leur profit, voir Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 175 et pp. 183-184.

romaine, de quand peut-on dater sa fondation ? Les multiples références du texte de Pausanias autorisent de nombreuses hypothèses qu'il faut examiner afin de mieux comprendre la rencontre.

Un rituel local de l'époque archaïque : enquête sur l'histoire du site d'Olympie

Le culte d'Héra

Le culte d'Héra, en l'honneur de laquelle est organisé le concours, constitue un premier sujet central en ce qui concerne la date de fondation des *Heraia*. Dans l'idée que la rencontre est profondément liée à la déesse, on assimile souvent les premières manifestations de ce culte avec son époque d'établissement. Or, l'édifice monumental au pied du mont Kronion que l'on a coutume d'appeler temple d'Héra remonte à l'époque archaïque. Premier édifice construit à cet emplacement, ce péristère dorique de forme allongée et étroite date d'environ 600 avant J.-C²⁷. À cette époque, une grande réorganisation du sanctuaire est mise en place. Comme le rappellent justement Vinciane Pirenne-Delforge et Gabriella Pironti, on trouve sur le site une « couche noire » qui correspond à la dispersion durant la première moitié du VII^e siècle avant J.-C des « éléments de combustion et [des] offrandes liés à un premier autel supposé de Zeus »²⁸. Au milieu du siècle, des blocs d'abord utilisés pour un édifice dont on ne connaît pas la fonction sont installés par dessus cette strate, à l'emplacement du temple, auquel ils servent ensuite de fondations²⁹. La réorganisation qui a lieu à cette époque sur le site en lien avec l'édification du temple d'Héra est peut-être un indice qui nous permettrait de situer une fondation du concours. Or, trois sources seulement identifient cet édifice comme un *Héraion* : Dion Chrysostome, un fragment d'Agaklytos et Pausanias, qui précise que sa construction date d'une époque mythique³⁰ :

Λέγεται δὲ ὑπὸ Ἡλείων, ως Σκιλλούντιοι τῶν ἐν τῇ Τριφυλίᾳ πόλεών εἰσιν οἱ κατασκευασάμενοι τὸν ναὸν ὀκτὼ μάλιστα ἔτεσιν ὕστερον, ἢ τὴν βασιλείαν τὴν ἐν Ἡλιδὶ ἐκτήσατο Ὀξυλος.

²⁷ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 162, n. 302.

²⁸ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 162.

²⁹ Mallwitz, Alfred (1988). Cult and competition locations at Olympia. In Raschke, Wendy (Ed.), *The Archaeology of the Olympics: the Olympics and other festivals in Antiquity* (pp. 79-109). Madison : University of Wisconsin Press, p. 86.

³⁰ Dion Chrysostome, *Oratio XI*, 45 ; Agaklytos : Jacoby, Felix (1962). *Die Fragmente der griechischen Historike*. Leiden : E.J.Brill, 411 ; Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 16, 1. Cf. Pirenne-Delforge Vinciane et Pironti Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 162, n. 303.

Les Éléens disent que ce sont les Scillontiens des cités de Triphylie qui ont bâti ce temple, environ huit ans après le début du règne d’Oxylos.

Si pour la période impériale un consensus semble donc émerger, on ne dispose d’aucun témoignage littéraire de l’époque archaïque ou classique³¹. Le culte d’Héra à Olympie ne peut être attesté à ces périodes que grâce à des monnaies frappées par la cité d’Élis et datées autour de 421 avant J.-C. : retrouvées à Olympie, elles présentent la tête de la déesse sur une des faces³². Du fait de ces preuves plus tardives, certains historiens ont suggéré que le culte d’Héra n’avait été établi de façon fixe qu’après la construction du grand temple de Zeus du V^e siècle avant J.-C.³³. L’édifice du Nord de l’Altis serait le premier temple de Zeus que Héra aurait occupé par la suite³⁴. De cette première hypothèse découle une suite de conclusions qui affirment que la déesse n’était pas honorée à Olympie avant la construction du second temple et que les *Heraia* ne sont pas contemporaines de la réorganisation opérée par la cité d’Élis sur le site au tout début du VI^e siècle avant J.-C. mais postérieures à cette dernière³⁵. Selon ces auteurs, il est inconcevable d’envisager qu’une déesse, fût-ce Héra, puisse posséder un temple monumental avant son époux, de surcroît Zeus. Pour appuyer cette lecture, Aliki Moustaka affirme qu’il manque à Olympie les offrandes que l’on retrouve habituellement sur les sanctuaires d’Héra, à l’instar des figurines féminines, des poids des métiers à tisser, ou encore des fruits. Les objets retrouvés lors des fouilles témoigneraient plutôt d’un univers masculin où l’élevage et la guerre occupent une place prépondérante³⁶. Mais tous ces arguments sont caducs. Car, comme le démontrent Gabriela Pironti et Vinciane Pirenne-Delforge, Héra dispose parfois d’un temple monumental avant Zeus, au sein d’un sanctuaire où elle n’est pas la maîtresse incontestée : c’est le cas notamment à Délos. À supposer que les offrandes votives trouvées à Olympie puissent témoigner d’un univers masculin, la qualité des fouilles du XIX^e siècle ne permet en aucune manière d’assurer

³¹ On a toutefois avancé l’idée que le bâtiment était devenu un musée à l’époque romaine. Cf. Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 162, n. 304 pour les références à ce sujet.

³² Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 179.

³³ Moustaka, Aliki (1994). On the Cult of Hera at Olympia. In Hägg, Robin (Ed.), *Peloponnesian Sanctuaries and Cults. Proceedings of the Ninth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 11-13 June 1994* (pp. 199-205). Stockholm : Aström Förlag, p. 200.

³⁴ Pour un compte-rendu de ces hypothèses voir Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 179.

³⁵ Langenfeld, Hans (2006). Olympia - Zentrum des Frauensports in der Antike ? Die Mädchen-Wettkämpfe beim Hera-Fest in Olympia. *Nikephoros*, 19, 153-185, pp. 157-160 ; Moustaka, Aliki (1994). *Op.Cit.*, p. 199. Miller, Stephen (2004). *Ancient Greek Athletics*. New Haven : Yale University Press, pp. 155-156 soutient également une fondation au V^e siècle avant J.-C. et non antérieure. Pour cette réorganisation cf. *infra* p. 13.

³⁶ Moustaka, Aliki (1994). *Op.Cit.*, p. 204.

que ces dernières n'étaient pas destinées à la déesse et aucune publication n'a jamais été réalisée au sujet des poids des métiers à tisser mis à jour sur le site. Parmi les petits objets en terre cuite retrouvés dans la « couche noire » sur le site du Pélopéion entre 1987 et 1996, certains dévoilent une image plus complexe du sanctuaire. Des modèles réduits de bateaux fabriqués en terre cuite témoignent ainsi de la variété des offrandes qui ne se résument pas aux figures d'animaux domestiques. D'autres peut-être n'ont pas survécu ou n'ont pas été mis à jour par les campagnes archéologiques peu soigneuses organisées à partir de 1875³⁷. Il n'y donc aucune raison acceptable de refuser une implantation du culte d'Héra dès l'époque archaïque. Au contraire, grâce à la description proposée par Pausanias de la statue du culte qui se trouvait au sein du vieux temple, il est possible d'avancer l'hypothèse opposée³⁸ :

Τῆς Ἡρας δέ ἐστιν ἐν τῷ ναῷ Διός <...>, τὸ δὲ Ἡρας ἄγαλμα καθήμενόν ἐστιν ἐπὶ θρόνῳ· παρέστηκε δὲ γένειά τε ἔχων καὶ ἐπικείμενος κυνῆν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ, ἔργα δέ ἐστιν ἀπλᾶ.

Dans le temple d'Héra, il y a <...> de Zeus, et la statue d'Héra assise sur un trône. Il se tient debout à côté et porte la barbe et un casque sur la tête, ce sont des œuvres frustes.

Car la lacune récemment observée dans le texte éclaire l'ensemble sous un nouveau jour. Comme la partie manquante peut être conséquente, Zeus n'était peut-être pas la seule figure associée à la déesse. Que ce soit Zeus sous la figure d'un « guerrier de type homérique » ou Zeus et une figure masculine de ce type qui accompagne Héra, la pièce maîtresse n'est donc pas le dieu de l'Olympe mais son épouse représentée en majesté, assise sur un trône³⁹. Ce groupe très ancien pour Pausanias, et qu'il qualifie comme tel par l'adjectif ἀπλοῦς (*haplous*), pouvait prendre place sur la base de presque quatre mètres de large retrouvée au fond de la *cella*⁴⁰. Si Héra est donc certainement associée à d'autres figures à Olympie, notamment Zeus, un culte lui est rendu dès l'époque archaïque au sein d'un temple construit aux alentours de 600 avant J.-C.. En partant du postulat que les courses des *Heraia* sont étroitement liées au culte de la déesse, elles seraient donc présentes dès cette grande période de réorganisation du sanctuaire où un édifice monumental est construit en l'honneur de l'épouse de Zeus.

Unifier la région sous l'égide d'Élis ou la réorganisation du VI^e siècle avant J.-C.

³⁷ Pour toute cette analyse cf. Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, pp. 180-181.

³⁸ Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 17, 1.

³⁹ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 182.

⁴⁰ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 182, n. 409. Voir aussi Scanlon, Thomas (2008). *Op.Cit.*, pp. 172-175.

Pour corroborer cette hypothèse, il est intéressant de revenir au texte de Pausanias. De même que l'étude du récit qui narre l'origine mythique des *Heraia* permet d'envisager son ancienneté, la deuxième version qui rapporte la fondation de la rencontre à un règlement de conflit régional opéré grâce à un collège de femmes permet de préciser l'histoire du concours. Comme l'a démontré Claire Jacqmin, le récit d'arbitrage des femmes n'est ni invraisemblable, ni original⁴¹. D'autres exemples existent et le choix de femmes respectables et à la vertu célèbre semble tout à fait logique dans le contexte⁴². Pausanias, qui présente les deux histoires par deux verbes au présent de l'indicatif (*epanagousi* et *legousin*), précise que ce second récit est un ajout qui ne remet nullement en doute la première narration. Pour décrire ces seize arbitres, il utilise l'imparfait afin de mieux souligner leur bonne réputation « acquise sur le long terme », tandis que l'emploi de l'aoriste dans les récits met les deux versions sur le même plan, celui de la réalité historique, et permet « de souligner une idée de commencement, ou ici de recommencement »⁴³. Les deux histoires ne sont donc pas concurrentes mais complémentaires et il serait inopérant de rejeter l'une à cause de l'autre.

L'épisode de la réconciliation qui fait suite aux exactions du tyran Damophôn n'est que l'épisode final d'une longue suite de conflits entre Élis et Pisa, deux cités de l'Ouest du Péloponnèse, pour le contrôle du sanctuaire d'Olympie et de la région tout entière. Il est difficile d'établir avec certitude une chronologie précise de ces différents affrontements, en particulier pour les premières années. Mais, selon Nigel Crowther, un élément semble être certain. Olympie a vraisemblablement bien été sous le contrôle de Pisa du milieu du VII^e siècle au début du VI^e siècle avant J.-C., plus précisément de 660 à 572 avant J.-C., avant de passer sous domination éléenne⁴⁴. Si on suit Pausanias, en 588 avant J.-C., un premier conflit entre Élis et Pisa aurait été évité par l'intervention de Damophôn, puis, sous le règne de son frère Pyrrhos, la cité de Pisa aurait été vaincue par les Éléens⁴⁵. Bien qu'on ne puisse confirmer des dates aussi précises, la « couche noire » retrouvée par les archéologues semble confirmer l'hypothèse d'une prise de contrôle par

⁴¹ Jacqmin, Claire (2013), *Op.Cit.*, pp. 101-115.

⁴² Cf. Jacqmin, Claire (2013), *Op.Cit.*, pp. 106-110. Elle rappelle notamment les exemples d'Eumétis, Xénocritê, Arêtê, Damarêtê ou encore Jocaste.

⁴³ Jacqmin, Claire (2013), *Op.Cit.*, p. 112.

⁴⁴ Pisa aurait dirigé le sanctuaire de la trentième à la cinquante-deuxième olympiade. Cf. Crowther, Nigel (2003). *Elis and Olympia : City, Sanctuary and Politics*. In Philips, David et Pritchard, David, *Sport and Festival in the Ancient Greek World* (pp. 61-73). Swansea : The Classical Press of Wales, pp. 61-62. Il s'appuie notamment sur un passage Julius Africanus et sur Pausanias, *Description de la Grèce*, VI, 22, 2.

⁴⁵ Pausanias, *Description de la Grèce*, VI, 22, 3.

Pisa au milieu du VII^e siècle avant J.-C⁴⁶. À l'inverse, les lois sacrées déposées par les Éléens dans la seconde moitié du VI^e siècle avant J.-C., témoignent du changement de souveraineté sur Olympie et de son passage dans l'influence d'Élis⁴⁷. Selon toute vraisemblance et comme le raconte Pausanias, les *Heraia* se situeraient donc dans ce cadre. Avec l'histoire des seize femmes, le Périégète rapporte certainement la version d'Élis où la conquête est avant tout présentée comme une réconciliation⁴⁸. Le récit originel et le rituel qui témoignent de la fin des différends sont d'autant plus importants que les conflits ont duré longtemps. À une époque où une refonte générale des festivals est pensée, le concours des jeunes filles serait donc mis en place, ou réorganisé, afin de mieux répondre aux nouvelles attentes régionales⁴⁹. La rencontre est pensée autour de cette union des deux ensembles politiques réalisée sous le regard des dieux. Car la série de rituels auxquels préside le collège des seize femmes et qui sont intimement liés avec les *Heraia* témoigne de cette volonté unificatrice. Le tissage du péplos, acte chargé de sens, en est le symbole majeur⁵⁰. Confectionné dans un bâtiment de l'agora d'Élis, haut lieu public et politique, il marque la réconciliation entre les hommes, tout en liant les dieux à l'acte afin que, présents dans l'arbitrage, ils l'approuvent⁵¹. L'organisation des deux chœurs répond à la même logique. Honorant chacun une divinité originaire d'une des deux anciennes cités ennemis, Physkoua pour Élis et Hippodamie pour Pisa, ils rappellent à tous la réconciliation dont les seize femmes sont les garantes⁵². Loin des nouveaux concours de l'époque impériale, on peut donc faire remonter l'existence des *Heraia* au moins jusqu'aux années 580 avant J.-C..

⁴⁶ Crowther, Nigel (2003). *Op.Cit.*, p. 62 ; Mallwitz, Alfred (1988). *Op.Cit.*, p. 102.

⁴⁷ Pour ces lois, voir Crowther, Nigel (2003). *Op.Cit.*, pp. 64-65.

⁴⁸ Pour autant, il n'y aucun de dire que tout l'historique des conflits entre les deux ensembles à l'époque archaïque n'est qu'une fable inventée au IV^e siècle avant J.-C. par Pisa comme l'avance Langenfeld, Hans (2006). *Op.Cit.*, pp. 157-158. Voir à ce propos Scanlon, Thomas (2008), *Op.Cit.*, pp. 168-169.

⁴⁹ On constate ainsi une réorganisation des *Pythia* en 582 avant J.-C., des *Isthmia* en 581 avant J.-C. et des *Nemea* en 573 avant J.-C. ; cf. Scanlon, Thomas (2002), *Op.Cit.*, p. 115, n. 81 et Serwint, Nancy (1993). The female athletic costume at the Heraia and prenuptial initiation rites. In *American Journal of Archaeology : the journal of the Archaeological Institute of America*, 97-3, 403-422. Boston : Archeological Institute of America, p. 406, n. 22.

⁵⁰ Pausanias, *Description de la Grèce*, VI, 24, 10. Cf. Mirón, Dolores (2007). The Heraia at Olympia : Gender and Peace. *American Journal of Ancient History*, 3-4, 7-38, p. 25.

⁵¹ Voir Pausanias, *Description de la Grèce*, VI, 24, 10. Cf. Mirón, Dolores (2007). *Op.Cit.*, p. 24 et 7-38, Jacqmin, Claire (2013), *Op.Cit.*, p. 113.

⁵² Cf. Mirón, Dolores (2007). *Op.Cit.*, p. 22 et Jacqmin, Claire (2013), *Op.Cit.*, p. 114.

Le récit de cette histoire régionale conflictuelle et le compte-rendu du contexte du concours et des rituels qui lui sont liés permettent d'avancer une dernière hypothèse à propos de l'organisation des *Heraia*. En effet, de nombreuses études ont tenté d'apprécier la portée de la rencontre cherchant à savoir si elle pouvait être qualifiée de panhellénique ou s'il fallait plutôt affirmer son caractère local. À ce sujet, les avis les plus divers s'opposent. Certaines études avancent ainsi avec force que ces épreuves étaient ouvertes et destinées à toutes les jeunes filles grecques. Récemment Thomas Scanlon a argué que, puisque la cité d'Élis se trouvait à seulement quelques dizaines de kilomètres d'Olympie, les épreuves ne sauraient être locales : elles auraient été disputées à Élis et nulle part ailleurs si cela avait été le cas. Le choix du sanctuaire panhellénique dénoterait ainsi l'ambition de la course⁵³. Mais c'est méconnaître Olympie et son histoire. Les Éléens ont installé une partie de leurs propres institutions au sein de l'Altis, car l'espace du sanctuaire est pensé comme un prolongement de la cité qui doit confirmer sa domination régionale. De même, les rites autour du péplos d'Héra qui n'ont rien de panhellénique s'organisent entre les deux espaces. La course qui doit rappeler un message de réconciliation concerne la région entière et toutes les jeunes filles de ces cités qui témoignent de la domination éléenne dont Olympie est le symbole. Le deuxième argument souvent avancé pour prouver du caractère panhellénique des *Heraia* concerne plus étroitement le récit de Pausanias. Pour quelques historiens, la tradition qui rapporte que Chloris, fille d'Amphion, fut la première lauréate du concours suggère que le rite n'avait pas une vocation régionale mais était ouvert à l'ensemble des Grecques⁵⁴. En effet, la jeune fille est liée par l'histoire de son père à la région de Thèbes et ne serait pas originaire du Péloponnèse. Au-delà de la difficulté d'établir avec une telle précision les circonstances d'un concours en se basant sur les détails d'un mythe rapporté par un écrivain de l'époque impériale, on semble surtout oublier que Chloris est liée à la geste d'Hippodamie et de Pélops : elle est la fille de Niobé, sœur de ce dernier⁵⁵. Il semble donc

⁵³ Scanlon, Thomas (2014). *Sport in the Greek and Roman worlds. Volume 2, Greek athletic identities and Roman sports and spectacle*. Oxford : Oxford University Press, p. 145.

⁵⁴ Arrigoni, Giampiera (2008 [1985]). *Donne e sport nel mondo greco : religione e società*. In Arrigoni, Giampiera (Ed.), *Le donne in Grecia* (pp. 55-201). Bari : Laterza, p. 100. Scanlon, Thomas (2014). Op.Cit., p. 145. pour soutenir la même thèse prend le contre-exemple d'Iphigénie, figure mythique à l'origine des *Arkteia* et prétend que, contrairement à Chloris qui est de Thèbes, la fille d'Agamemnon était une fille locale, originaire de l'Attique. Toutefois, le mythe d'Iphigénie lié au *Arkteia* n'avance jamais cela. Au contraire, la jeune fille originaire de Mycènes arrive en Attique après sa fuite d'Aulis en Béotie où son père s'apprétrait à la sacrifier.

⁵⁵ Strabon, *Géographie*, VIII, 4, 4.

plus logique d'affirmer que la victoire de la jeune fille consacre symboliquement le triomphe de Pélops et de sa lignée plutôt que d'en conclure qu'elle témoigne de l'ouverture du concours historique. Enfin, le dernier argument en cette faveur est une statuette en bronze de facture laconienne datée de la deuxième moitié du VI^e siècle avant J.-C. et retrouvée en Albanie⁵⁶. À cause de la tenue de la figure, on avance souvent que l'artefact représente une coureuse des *Heraia*. Mon but n'est pas ici d'infirmer ou de confirmer cette proposition⁵⁷. Cependant, le raisonnement selon lequel le concours ne serait pas uniquement local sous prétexte que cette statuette a été retrouvée loin du Péloponnèse et qu'elle est d'un atelier laconien ne fonctionne pas⁵⁸. Car l'objet qui est entré dans les collections du British Museum au XIX^e siècle ne dispose daucun rapport précis quant à son origine et a pu être déplacé ultérieurement dans l'Antiquité ou à l'époque contemporaine. Par ailleurs, l'influence potentielle de Sparte sur la région au niveau artisanal, ou son implication dans les conflits entre Élis et Pisa, ne prouve en rien que des jeunes filles laconiennes participaient à la rencontre⁵⁹. Aucun élément recevable ne permet donc d'attester la portée panhellénique de ces trois courses, et ce malgré la renommée d'Olympie. La non-mention des *Heraia* sur l'inscription des filles d'Hermesianax conduit même plutôt à envisager que cet événement ne constituait pas une étape dans une grande tournée athlétique pour les filles mais avait un sens dans une structure régionale. On l'a dit, les conditions d'organisation des épreuves au début du VI^e siècle avant J.-C. tout comme les différents rites auxquels elles sont liées prouvent bien le caractère intrinsèquement local des courses « où s'affrontaient les jeunes filles des régions sous l'égide d'Élis »⁶⁰. La construction parallèle avec les Olympia sur laquelle nous reviendrons plus tard ne saurait soutenir l'idée que les deux rencontres avaient la même portée, au contraire. « À la célébration de Zeus, tournée vers l'extérieur » répondait en fait « celle d'Héra aux effets centripètes » et destinée à porter le témoignage d'une région réconciliée⁶¹.

⁵⁶ Voir notamment Scanlon, Thomas (2008). *Op.Cit.*, pp. 164-169.

⁵⁷ J'ai volontairement laissé de côté dans mon analyse cette statuette ainsi que la statue conservée aux Musées du Vatican (inv. n° 2784). Elles sont toutes deux souvent utilisées dans des recherches à propos des *Heraia*. Toutefois, le seul argument qui permet d'affirmer que ces objets représentent des coureuses de ce concours réside dans leur tenue qui rappelle la description de Pausanias. Selon moi, il est plus intéressant de leur accorder une étude à part, car elles apporteraient plus de questionnements que de réponses dans notre enquête présente.

⁵⁸ C'est le raisonnement d'Angeli Bernardini, Paola (1988). *Le donne e la pratica della corsa nella Grecia antica*. In Angeli Bernardini, Paola (Ed.), *Lo sport in Grecia* (pp. 153-184). Roma : Laterza, p. 169.

⁵⁹ Voir Scanlon, Thomas (2002). *Op.Cit.*, p. 115.

⁶⁰ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 178.

⁶¹ Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 178. *Contra* Scanlon, Thomas (2008). *Op.Cit.*, pp. 177-184.

Un rituel de préparation pour les jeunes filles

THE TOPIC

Le concours des *Heraia* est une compétition athlétique où des filles se disputent l'honneur de remporter la victoire et plusieurs reconnaissances publiques. Organisé par Élis au début du VI^e siècle avant J.-C. pour mieux contrôler la région et tisser des liens grâce au sanctuaire d'Olympie, il est un témoignage de femmes qui accomplissent une activité sportive dès l'époque archaïque. Pour autant, cette pratique est très codifiée : seules des épreuves de course sont organisées auxquelles seules des jeunes filles non mariées participent, contrairement aux multiples épreuves des *Olympia* réservées aux garçons et aux hommes. Et, loin d'être une simple rencontre athlétique, il semble que les courses des *Heraia* correspondent à un important rituel de jeunesse, où les *parthenoi* sont symboliquement entraînées à occuper la place future qui doit être la leur pour assurer l'ordre et la stabilité : celle d'une épouse.

Transition et mariage

Le premier indice d'un tel rituel se trouve dans la tenue spécifique que les concurrentes de la rencontre portent et qui est décrite par Pausanias. Car, contrairement aux hommes, les filles n'adoptent pas une nudité athlétique : « καθεῖται σφισιν ἡ κόμη, χιτὼν ὀλίγον ὑπὲρ γόνατος καθήκει, τὸν ὕμον ἄχρι τοῦ στήθους φαίνουσι τὸν δεξιόν » ou « Elles courent ainsi : leurs cheveux sont relâchés, leur tunique s'arrête juste au dessus du genou et elles dévoilent leur épaule droite jusqu'à la poitrine ». Les participantes possèdent un court *chitôn* asymétrique qui dévoile leurs jambes, tout comme leur épaule et leur sein droit⁶². Comme l'a justement démontré Nancy Serwint, cette tenue ne saurait être assimilée à celle des Amazones ou d'Artémis chasseresse et signifier avant tout la nature sauvage des *parthenoi*⁶³. En effet, l'adoption par Artémis et les Amazones de ce type de tenue n'est pas aussi ancienne que la rencontre et ne commence à apparaître vraiment, et encore de façon épisodique, qu'en 438 avant J.-C. sur les sculptures du Parthénon. Puisque les *Heraia* existent au moins depuis le VI^e siècle avant J.-C., il semble plus logique de ne pas rattacher une tenue à l'origine certainement ancienne à des figures qui

⁶² Cf. Serwint, Nancy (1993). *Op.Cit.*, p. 404 qui fait remarquer, en particulier en note 7, que la formule de Pausanias signifie que le sein est découvert.

⁶³ Serwint, Nancy (1993). *Op.Cit.*, pp. 414-416. Contra Arrigoni, Giampiera (2008 [1985]). *Op.Cit.*, p. 98 et Crowther, Nigel (2010). *Sport in ancient times*. Norman : University of Oklahoma Press, p. 148.

ne l'adoptèrent que très tardivement⁶⁴. Selon Nancy Serwint, elle se rapproche plutôt de la tenue habituellement réservée au travail de peine et aux activités militaires que portent les hommes, l'*exomis*. Dans le cadre des *Heraia*, aucune signification de richesse n'est en jeu⁶⁵. Cela se rapproche davantage de ce que Jean-Pierre Vernant commentait dans *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne* lorsqu'il rappelait que les femmes spartiates revêtaient un habit masculin pour leur mariage⁶⁶. L'adoption d'un habit de l'autre sexe est une pratique courante lors des rituels de transition. On doit devenir l'opposé pour s'accomplir ensuite dans son propre rôle⁶⁷. De nombreux exemples de travestissements sont ainsi connus en Grèce ancienne, que cela soit pour des jeunes filles ou des jeunes garçons, comme à Athènes lors des Oschophorées par exemple⁶⁸.

Or, tous les indices du texte de Pausanias témoignent d'un rituel fortement lié à la thématique du mariage. En effet, si les concurrentes sont des *parthenoi*, à l'inverse, le collège des organisatrices et celles qui les assistent sont des femmes mariées⁶⁹. Pour l'auteur, les deux groupes se font face de façon formelle, séparés par le statut plus que par la génération. Ainsi, les jeunes filles sont réparties en trois classes d'âges qui participent toutes aux courses du concours : l'important n'est pas leur âge mais leur situation matrimoniale commune⁷⁰. À ce titre, la rencontre semble comme une transmission de ce statut d'épouse, un point de passage symbolique vers ce dernier. Le mythe fondateur du concours lui-même est un récit de mariage, de changement de statut pour une jeune fille. Hippodamie institue le collège des seize femmes pour célébrer le souvenir de sa propre union avec Pélops et rendre grâce à Héra de lui avoir permis de devenir une épouse, ce qui lui était refusé par son père. Le nom de l'héroïne, qui évoque le domptage des chevaux, rappelle la métaphore des jeunes filles assimilées à des cavales

⁶⁴ On verra que le rituel des Heraia décrit par Pausanias montre sur de nombreux points une grande conservation de ses caractéristiques de l'époque archaïque, notamment en ce qui concerne la distance du stade (cf. *infra* p. 19-20). Il paraît donc plus vraisemblable de poser la même hypothèse pour cette tenue. Voir à ce propos Angeli Bernardini, Paola (1988). *Op.Cit.*, p. 168.

⁶⁵ Scanlon, Thomas (2008). *Op.Cit.*, p. 192. Contra Langenfeld, Hans (2006). *Op.Cit.*, pp. 162-164.

⁶⁶ Vernant, Jean-Pierre (1968). *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*. Paris : Mouton, p. 16, n. 24.

⁶⁷ Toutefois, il me semble incorrect d'affirmer que les jeunes filles adoptent le costume de l'autre sexe parce qu'elles entreprennent une activité qui serait pensée comme masculine et inhabituelle pour les femmes comme l'affirme Scanlon, Thomas (2002), *Op.Cit.*, p. 108. En effet, le costume athlétique des hommes pour le sport est la nudité.

⁶⁸ Pour les Oschophorées, cf. Plutarque, *Vie de Thésée*, 22-23 et Photius, *Bibliothèque*, 239, 322a, l. 13. On peut voir aussi sur ce sujet du travestissement Leitao, David D. (1995). The Perils of Leukippos : Initiatory Transvestism and Male Gender Ideology in the Ekdusia at Phaistos. *CIAnt*, 14, 130-163.

⁶⁹ Pausanias les désigne toutes sous le terme de γυνή (*gunē*) qui possède en grec le même double-sens que le mot français « femme », c'est-à-dire personne de sexe féminin ayant atteint l'âge adulte mais aussi et surtout épouse. Cf. Rossi, Donatella Maddalena (2016). *Op.Cit.*, pp. 93-94.

⁷⁰ Nous n'avons cependant aucune précision sur leur âge de la part de Pausanias et il semble donc impossible à ce niveau de faire des comparaisons avec d'autres rituels, notamment à Sparte ou à Athènes.

indomptées avant les noces et consacre le lien primordial qui existe entre la fille d’Oenomaos et l’institution du mariage. Le programme architectural d’Olympie répond à cette thématique de l’union, en particulier certaines sculptures du temple de Zeus⁷¹. S’il reste peu d’éléments de l’édifice, la bonne conservation des éléments qui ornaient les deux frontons permet de reconstituer le plan cohérent élaboré entre 470 et 457 avant J.-C. par les Éléens⁷². Ces deux ensembles, visibles par les athlètes comme par les personnes qui parcouraient le sanctuaire, du fait de leur grande taille, représentent deux scènes différentes mais à la thématique commune⁷³. À l’Est, du côté du stade, c’est l’histoire de Pélops et d’Hippodamie, la lutte pour la main de la jeune fille à la course de chars⁷⁴. La figure à présent identifiée comme celle d’Hippodamie et qui se situe du côté droit du fronton entre Pélops et son char accomplit un mouvement significatif. Selon Judith Barringer, elle porte les mains au voile qui lui couvre la tête pour s’en défaire : c’est le moment de l’*anakalypteria*⁷⁵. À l’Ouest, du côté de l’entrée du sanctuaire, on trouve une centauromachie. Pour Pausanias, les figures humaines représenteraient les Lapithes au mariage de leur souverain, Pirithoos⁷⁶. Alors qu’ils avaient été invités à la célébration de cette union, les centaures tentèrent, sous l’effet du vin, de violer des membres de l’assemblée⁷⁷. Entourant Apollon, qui constitue le centre du fronton, Pirithoos et Thésée mènent les Grecs à la victoire face à des figures étrangères qui ne respectent pas l’hospitalité⁷⁸. Ainsi, les deux ensembles représentent des scènes de mariage où la norme triomphe face à la monstruosité. Les hommes comme les jeunes filles qui concourent à Olympie doivent assimiler le message qu’un tel comportement vertueux assure l’approbation des dieux car il assure la défense de l’ordre du monde. Quant aux participantes des *Heraia*, et en particulier celles qui remportent les courses, elles affirment pour toute la communauté l’excellence de leur classe d’âge et leur préparation à l’union à venir qui fera d’elle un maillon essentiel dans la conservation de cet ordre.

⁷¹ Mirón, Dolores (2007). *Op.Cit.*, pp. 18-19.

⁷² Le temple de Zeus a été réalisé au moment d’une réorganisation générale d’Olympie réalisée dans les années 470 avant J.-C. qui comprenait notamment l’agrandissement du stade et le passage d’un programme masculin de trois à cinq jours. Cf. Barringer, Judith (2005). *Op.Cit.*, pp. 213-214.

⁷³ 26 m de long et 3,3 m de haut au centre ; cf. Barringer, Judith (2005). *Op.Cit.*, p. 214.

⁷⁴ Voir Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 10, 6 et cf. Barringer, Judith (2005). *Op.Cit.*, pp. 218-220.

⁷⁵ Barringer, Judith (2005). *Op.Cit.*, p. 231 ; Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *Op.Cit.*, p. 184, n. 415 ; Säflund, Marie-Louise (1970). *The East Pediment of the Temple of Zeus at Olympia: A Reconstruction and Interpretation of its Composition*. Göteborg : Paul Aströms Förlag, p. 42.

⁷⁶ Voir Pausanias, *Description de la Grèce*, V, 10, 8.

⁷⁷ Pour le mythe voir LIMC (1997), VIII, pp. 671-721, s.v. Kentauroi et Kentaurides.

⁷⁸ Selon d’autres hypothèses, cette centauromachie se référerait à un mythe plus local, celui de l’attaque des centaures du mont Pholoé lors du mariage des deux filles de Dexaménès, roi d’Olénos. Quoi qu’il en soit, le thème nuptial apparaît encore clairement. Cf. Barringer, Judith (2005). *Op.Cit.*, p. 232, n. 80.

Accomplir le pas de la déesse

Le rôle des *Heraia* semble ainsi de faire en sorte que les jeunes filles intègrent la place qui est dévolue à leur sexe pour la bonne conservation de l'ordre établi. Car le sanctuaire d'Olympie établit une forte répartition sexuée entre les individus dont ces trois courses sont un exemple. On l'a déjà dit, hommes et femmes disposent de rituels parallèles spécifiques qui se répondent mais ne se confondent pas, que ce soit dans la périodicité des concours, les sacrifices effectués, la purification attendue et les collèges d'agonothètes qui les organisent⁷⁹. Les rites trahissent cet espace sexué : on sacrifie un taureau ou une vache, on répond à un collège d'hommes ou de femmes, l'épreuve est en l'honneur de Zeus ou d'Héra. Les courses des jeunes filles entrent pleinement dans cette stratégie, comme le prouve la longueur spécifique du stade qui est courue.

Selon l'exposé de Pausanias, la course des filles est réduite d'un sixième par rapport à celle des hommes. À l'époque du Périégète, et depuis le V^e siècle avant J.-C., le stade masculin d'Olympie se court sur 192 mètres, soit, selon la légende, six cent fois le pied d'Héraclès⁸⁰. Par un calcul simple, il est alors aisé d'établir que la longueur du stade des filles dont Pausanias parle approche 160 mètres. Pour l'auteur de l'époque impériale, le stade des hommes constitue un véritable étalon olympien, du fait de son établissement ancien et du prestige de l'épreuve principale qui s'y déroule. Dans son exposé, il est donc naturel que la longueur du stade des filles soit pensée par rapport à cet étalon et présentée comme une amputation : « μὲν δὴ ἐς τὸν ἀγῶνα ἔστι καὶ ταύταις τὸ Ολυμπικὸν στάδιον, ἀφαιροῦσι δὲ αὐταῖς ἐς τὸν δρόμον τοῦ σταδίου τὸ ἔκτον μάλιστα » ou « On leur réserve à elles aussi le stade olympique mais leur course du stade est raccourcie d'un sixième à peu près ». Pourtant, de cette simple déclaration, un nombre conséquent d'études sur les *Heraia* a déduit non seulement que Pausanias affirmait l'infériorité physique des jeunes filles par rapport à leurs homologues masculins mais aussi que tel était le message véhiculé par l'*agôn* en l'honneur de la déesse⁸¹. Cette hypothèse appliquée au contexte précis des *Heraia* entre dans une lecture plus large qui affirme que, selon une pensée grecque unifiée, toutes les femmes avaient des capacités physiques moindres⁸². S'il est impossible de connaître avec certitude toutes les intentions de Pausanias lorsqu'il avance

⁷⁹ Mirón, Dolores (2007). *Op.Cit.*, p. 10.

⁸⁰ Mallwitz, Alfred (1988). *Op.Cit.*, p. 94.

⁸¹ Golden, Mark (1998). *Sport and Society in Ancient Greece*. Cambridge : Cambridge University Press, pp. 130-139 ; Scanlon, Thomas (1984), The Footrace of the Heraia at Olympia. *The Ancient World*, 9, 77-90, p. 79.

⁸² Crowther, Nigel (2010). *Op.Cit.*, p. 148.

ce chiffre, il convient de constater qu'il n'est ni fantaisiste ni synonyme, ici, d'une quelconque supériorité masculine mais répond à une symbolique numérique interne au sanctuaire. En effet, il n'existe aucune longueur unique pour les stades dans le monde grec et les différents sanctuaires qui en accueillent témoignent bien de cette variété des longueurs des courses proposées⁸³. Car, quel que soit l'endroit où il a été édifié, chaque stade correspond à une longueur de six cents pieds, selon la définition même du mot *stadion*⁸⁴. Mais la longueur du pied change avec l'emplacement du monument et fait ainsi varier la longueur totale de la piste⁸⁵. Affirmer que la différence de la distance du stade témoigne des capacités physiques des concurrents semble donc peu satisfaisant pour expliquer la longueur parcourue par les jeunes filles à Olympie. Une explication plus complète est peut-être à chercher du côté du sanctuaire lui-même.

En comparant les différentes mesures des édifices présents à Olympie, David Gilman Romano a constaté qu'une dimension du temple de Zeus entretient un rapport proportionnel à celle du stade des hommes⁸⁶. En effet, la longueur de l'édifice est équivalente à un tiers de celle du stade. Selon David Gilman Romano, cette proportionnalité fonctionne également entre le temple d'Héra et la longueur du stade des *Heraia*. En effet, le monument mesure 50 mètres ce qui établirait le stade à 150 mètres et nous permet de retrouver l'ordre de grandeur exprimé par Pausanias⁸⁷. Les deux stades mesurent donc six cents pieds de long mais se basent sur un pied différent, à l'instar des deux temples qui s'étendent sur deux cents pieds mais n'ont pas la même longueur⁸⁸. Or, le stade d'Olympie que Pausanias décrit et qui correspond à la traditionnelle mesure de 192 mètres n'est pas le seul stade qui ait existé sur le site. La piste du Périégète correspond à ce que les archéologues nomment Stade d'Olympie III et qui est contemporain de la construction du temple de Zeus et de la réorganisation du site à cette occasion⁸⁹. Avant cette période, on utilisait le Stade d'Olympie II qui date de la fin du

⁸³ À l'époque classique, le stade d'Épidaure s'étendait ainsi sur 181 mètres quand celui de Delphes s'arrêtait à 178 mètres. Cf. Golvin, Jean-Claude (2012). *Le stade et le cirque antiques. Sport et courses de chevaux dans le monde gréco-romain*. Paris : Archéologie nouvelle, p. 23.

⁸⁴ Romano, David Gilman (1993). *Athletics and Mathematics in Archaic Corinth : The Origins of the Greek Stadion*. Philadelphia : Memoirs of the American Philosophical Society, p. 41.

⁸⁵ Puisqu'à Halieis le stade mesure 166,50 m et que le Stade III d'Olympie s'étend sur 192,28 m, le pied à Halieis équivaut à 27,8 cm et celui d'Olympie à 32 cm. Cf. Romano, David Gilman (1993). *Op.Cit.*, p. 17.

⁸⁶ Romano, David Gilman (1983). *The Ancient Stadium: Athletes and Arete*. *The Ancient World*, 7, 9-16, pp. 12-14.

⁸⁷ En suivant précisément ce calcul, Pausanias aurait dû affirmer que le stade des jeunes filles équivalait à $1,3125/6^{\circ}$ de celui des hommes. Un rapport bien impossible à exprimer pour le Périégète

⁸⁸ Pour Héra et les *Heraia*, le pied mesure 25 cm, le temple 50 m et la course à 150 m. Pour Zeus et les *Olympia*, le pied mesure 32 cm, le temple 64 m et la course 192 m.

⁸⁹ Mallwitz, Alfred (1988). *Op.Cit.*, p. 94 ; Romano, David Gilman (1993). *Op.Cit.*, p. 22.

VI^e siècle avant J.-C.⁹⁰. Cet édifice, qui se trouvait au même emplacement que le stade encore antérieur était à 10 mètres plus au Sud et 75 mètres plus à l’Ouest par rapport à celui que décrit Pausanias⁹¹. Plus proche de l’autel de Zeus, il était aussi plus étroit que le Stade III⁹². Cependant, on ne peut établir avec certitude sa longueur, puisque les fouilles n’ont pu mettre à jour sa ligne finale à l’Est effacée par la construction du stade postérieur. Il paraît donc possible que la différence de longueur entre le stade des filles et celui des hommes corresponde à une construction successive du sanctuaire et des rites qui s’y déroulaient. Le concours des *Heraia* fondé au début du VI^e siècle avant J.-C. établit un rapport de proportionnalité logique avec le temple construit à la même période et certainement avec le stade qui existait alors. La course des hommes aux Jeux olympiques, cœur des manifestations en l’honneur de Zeus, a été adaptée au nouveau stade du V^e siècle avant J.-C., lui-même établi en corrélation avec le temple du dieu. Le fait que les *Heraia* aient conservé une longueur originelle en rapport avec le temple de la déesse prouve toute la force du message transmis par ce lien proportionnel qu’il convient de comprendre. Synnøve des Bouvrie affirme ainsi que ces distances symboliques inscrites dans l’ensemble du sanctuaire consacraient « a ‘natural’ hierarchy between the sexes »⁹³. Toutefois, le message semble plus recherché. Les courses qui entretiennent un rapport numérique avec les temples placent les hommes dans la position de Zeus et les filles dans celle d’Héra, puisqu’ils accomplissent, les uns et les autres, la longueur de la divinité. Chacun incarne donc symboliquement la figure de l’époux ou de l’épouse et doit s’identifier aux figures divines, pour reproduire sur terre, par le mariage à venir, l’équilibre céleste garanti par le couple suprême. Le message du sanctuaire voulu par les Éléens - souveraineté légitime et ordre du monde – s’exprime ainsi dans les compétitions athlétiques dont les *Heraia* sont un exemple.

⁹⁰ Mallwitz, Alfred (1988). *Op.Cit.*, p. 94 ; Romano, David Gilman (1993). *Op.Cit.*, p. 19.

⁹¹ Romano, David Gilman (1993). *Op.Cit.*, p. 22.

⁹² Il mesure 26 de large. Cf. Romano, David Gilman (1993). *Op.Cit.*, p. 21.

⁹³ Bouvrie (des), Synnøve (1995). *Op.Cit.*, p. 68. Voir aussi Mirón, Dolores (2007). *Op.Cit.*, p. 10.

Références bibliographiques

- Angeli Bernardini, Paola (1988). Le donne e la pratica della corsa nella Grecia antica. In Angeli Bernardini, Paola (Ed.), *Lo sport in Grecia* (pp. 153-184). Roma : Laterza.
- Arrigoni, Giampiera (2008 [1985]). Donne e sport nel mondo greco : religione e società. In Arrigoni, Giampiera (Ed.), *Le donne in Grecia* (pp. 55-201). Bari : Laterza.
- Auberger, Janick (2011). Pausanias le Périégète et la Seconde Sophistique. In Schmidt, Thomas et Fleury, Pascale (Eds.), *Perceptions of the Second Sophistic and Its Time - Regards sur la Seconde Sophistique et son époque* (pp. 133-145). Toronto : University of Toronto Press.
- Barringer, Judith (2005). The Temple of Zeus at Olympia Heroes, and Athletes. *Hesperia : The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 74-2, 211-241. Princeton : American School of Classical Studies at Athens.
- Bouvie (des), Synnøve (1995). Gender and the Games at Olympia. In Berggreen Brit, *Greece & gender* (pp. 55-74). Bergen : Norwegian Institute at Athens.
- Bowie, Ewen (1970). Greeks and Their Past in the Second Sophistic. *Past and Present*, 46, 3-41.
- Calame, Claude (1995). Pausanias le Périégète en ethnographe ou comment décrire un culte grec. In Adam Jean-Michel, Borel Marie-Jeanne et Calame Claude (Eds.), *Le discours anthropologique: description, narration, savoir* (pp. 205-226). Lausanne: Payot, 1995.
- Crowther, Nigel (2003). Elis and Olympia : City, Sanctuary and Politics. In Philips, David et Pritchard, David, *Sport and Festival in the Ancient Greek World* (pp. 61-73). Swansea : The Classical Press of Wales.
- Dörpfeld, Wilhelm (1935). *Alt-Olympia: Untersuchungen und Ausgrabungen zur Geschichte des ältesten Heiligtums von Olympia und der älteren griechischen Kunst*. Berlin : E.S. Mittler & Sohn, vol. 1,
- Gantz, Timothy (2004). *Mythes de la Grèce ancienne*. Paris : Belin.
- Golden, Mark (1998). *Sport and Society in Ancient Greece*. Cambridge : Cambridge University Press.
- Golvin, Jean-Claude (2012). *Le stade et le cirque antiques. Sport et courses de chevaux dans le monde gréco-romain*. Paris : Archéologie nouvelle.
- Jacqmin, Claire (2013). Arbitres et règlements de conflits : Pausanias et le cas des seize femmes des cités d'Élide, In Boehringer Sandra et Sebillotte Cuchet Violaine (Dir.),

Mètis Hors Série 2013, Des femmes en action : l'individu et la fonction en Grèce antique (pp. 101-115). Paris: Éditions de l'EHESS.

Kyle, Donald (2007). Fabulous Females and Ancient Olympia. In Schaus, Gerald et Wenn, Stephen (Eds), *Onward to the Olympics : Historical Perspectives on the Olympic Games* (pp. 131-152).

Langenfeld, Hans (2006). Olympia - Zentrum des Frauensports in der Antike ? Die Mädchen-Wettkämpfe beim Hera-Fest in Olympia. *Nikephoros*, 19, 153-185.

Mallwitz, Alfred (1988). Cult and competition locations at Olympia. In Raschke, Wendy (Ed.), *The Archaeology of the Olympics: the Olympics and other festivals in Antiquity* (pp. 79-109). Madison : University of Wisconsin Press.

Miller, Stephen (2004). *Ancient Greek Athletics*. New Haven : Yale University Press.

Mirón, Dolores (2007). The Heraia at Olympia : Gender and Peace. *American Journal of Ancient History*, 3-4, 7-38.

Moustaka, Aliki (1994). On the Cult of Hera at Olympia. In Hägg, Robin (Ed.), *Peloponnesian Sanctuaries and Cults. Proceedings of the Ninth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 11-13 June 1994* (pp. 199-205). Stockholm : Aström Förlag.

Pirenne-Delforge, Vinciane (2008). *Retour à la source : Pausanias et la religion grecque*. Liège : Presses universitaires de Liège.

Pirenne-Delforge, Vinciane et Pironti, Gabriella (2016). *L'Héra de Zeus : ennemie intime, épouse définitive*. Paris : les Belles lettres.

Provenza, Antonietta (2010). Gli Heraia di Olimpia e le donne di Elide. Riti di passaggio e inni tra Era e Dioniso. In Castaldo, Daniela, Giannachi, Francesco G., Manieri, Alessandra (Eds.), *Poesia, musica e agoni nella Grecia antica. Atti del IV convegno internazionale di MOIΣA, Lecce 28-30 ottobre 2010* (pp. 97-125). Lecce : Rudiae.

Queyrel, François (2011). Archéologie grecque. *Annuaire de l'École pratique des hautes études (EPHE), Section des sciences historiques et philologiques*, 142, 76-81.

Romano, David Gilman (1983). The Ancient Stadium: Athletes and Arete. *The Ancient World*, 7, 9-16.

Romano, David Gilman (1993). *Athletics and Mathematics in Archaic Corinth : The Origins of the Greek Stadion*. Philadelphia : Memoirs of the American Philosophical Society.

Rossi, Donatella Maddalena (2016). Da *parthenos* a *gyne*: la donna greca tra pubertà e matrimonio. *La Camera blu*, 15, 89-108, pp. 90-91.

Roubineau, Jean-Michel (2016). *Milon de Crotone ou l'invention du sport*. Paris : Presses Universitaires de France.

Säflund, Marie-Louise (1970). *The East Pediment of the Temple of Zeus at Olympia: A Reconstruction and Interpretation of its Composition*. Göteborg : Paul Aströms Förlag.

Scanlon, Thomas (1984), The Footrace of the Heraia at Olympia. *The Ancient World*, 9, 77-90.

Scanlon, Thomas (2002). *Eros and Greek athletics*, Oxford : Oxford University Press.

Scanlon, Thomas (2008). The Heraia at Olympia Revisited. *Nikephoros*, 21, 159-196.

Scanlon, Thomas (2014). *Sport in the Greek and Roman worlds. Volume 2, Greek athletic identities and Roman sports and spectacle*. Oxford : Oxford University Press.

Serwint, Nancy (1993). The female athletic costume at the Heraia and prenuptial initiation rites. In *American Journal of Archaeology : the journal of the Archaeological Institute of America*, 97-3, 403-422. Boston : Archeological Institute of America.

Vernant, Jean-Pierre (1968). *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*. Paris : Mouton.

Young, David (2004). *A Brief History of the Olympic Games*. Malden : Blackwell Publishing.

Flavien Villard est agrégé de Lettres classiques. Doctorant au sein du laboratoire ANHIMA (UMR8210), il prépare une thèse sous la direction de Violaine Sebillotte Cuchet à l'université Paris 1 Panthéon-Sorbonne intitulée « Femmes et sport en Grèce ancienne du VIII^e au IV^e siècle avant J.-C. ».

Flavien Villard is currently studying for a Ph.D. at Paris 1 Panthéon-Sorbonne under the supervision of Violaine Sebillotte Cuchet. His thesis topic is “Women and Sport in Ancient Greece from the 8th to the 4th century B.C.”.

Annalisa Amodeo, Cristiano Scandurra, Alain Giami, Simona Picariello, Roberto Vitelli, Paolo Valerio, Giuliana Valerio

Homophobia and transphobia in a sample of Movement Sciences students: Implications for physical education teachers and coaches

Omofobia e transfobia in un campione di studenti di Scienze Motorie: Implicazioni per gli insegnanti di educazione fisica e gli allenatori

Abstract

Gender and sexual stereotypes and prejudices are pervasive in sport contexts and used to preserve male superiority, relegating what is not masculine to a lower status. These stereotypes and biases are firmly rooted in sport also because they are constantly renewed and reinforced by athletic trainers, who may teach, along with sports practice, the underpinning heteronormative ideologies and values as well. The current study was aimed at exploring knowledge, opinions, and attitudes on gender and sexual diversity in sport among 181 Movement Sciences university students compared to 169 university students attending Psychology, Medicine, and Sociology. Participants answered questions related to gender and sexual diversity, homophobia, and transphobia and data were analyzed through student's t-tests and linear regressions. Results indicated that Movement Sciences university students had a lower level of knowledge about sexual and gender diversity, and this was associated with higher levels of homophobic and transphobic attitudes. The results suggest the need to introduce specific training in degree courses to deconstruct stereotypes and prejudices around sexual and gender diversity.

Keywords: sexual and gender prejudice; gay; bisexual; lesbian; transgender

Abstract

I contesti sportivi sono permeati da stereotipi sessuali e di genere che vengono utilizzati per preservare la superiorità maschile e relegare ciò che non lo è ad uno status inferiore. Questi stereotipi sono profondamente radicati nello sport anche perché vengono costantemente rinforzati dagli allenatori che, nelle pratiche sportive, spesso trasmettono valori eteronormativi. Il presente studio è finalizzato ad esplorare la conoscenza, le opinioni e gli atteggiamenti sulle questioni sessuali e di genere di 181 studenti di Scienze Motorie, comparati con quelli di 169 studenti di Psicologia, Medicina e Sociologia. Tutti i partecipanti hanno risposto a delle domande relative all'omofobia e alla transfobia e i dati sono stati analizzati attraverso il Test di Student e dei modelli di regressione lineare. I risultati indicano che gli studenti di Scienze Motorie presentano livelli inferiori di conoscenza sulle questioni sessuali e di genere e ciò è risultato associato a più alti livelli di atteggiamenti omofobici e transfobici. I risultati suggeriscono il bisogno di implementare percorsi specifici di formazione nei corsi di laurea con il fine di destrutturare gli stereotipi e i pregiudizi sessuali e di genere.

Parole chiave: pregiudizio sessuale e di genere; gay; bisessuale; lesbica; transgender

Introduction

Physical education teachers or coaches play a crucial role in the wellbeing of people who practice sport (e.g., Donaldson & Ronan, 2006; Reinboth et al., 2004; Robbins & Rosenfeld, 2001). This is particularly true with regard to those people belonging to identity minorities, such as lesbian, gay, bisexual, and transgender (LGBT) people (Maurer-Starks et al., 2008). Indeed, although within the last years many barriers to equality of gender, race, and disability have been overcome, sexual orientation and gender identity still represent dimensions against which barriers persist (e.g., Amodeo et al., in press; Carless, 2012; Cashmore & Cleland, 2011; Maurer-Starks et al., 2008; Scandurra et al., 2017a; Scandurra et al., 2017b). For instance, some authors (Caudwell, 2014; Hemphill & Symons, 2009; Krane, 2001) have highlighted the homophobic and transphobic climate which characterises all places where sport and physical activities are practiced; negative stereotypes, social isolation, verbal abuse, and harassment are indeed frequently experienced by LGBT athletes. We may explain these phenomena by

the perpetuation of a strong heteronormative culture in sport which is sex-segregated and male-dominated (Gill and Kamphoff, 2010). Heteronormativity can be defined as an ideology that perpetuates the privilege of heterosexuality, through social pressures to conform to heterosexual roles (e.g., Kitzinger, 2005). For instance, when a coach tells a male athlete “you kick the ball like a sissy” or to a female athlete “you play like a tomboy,” he/she is instilling a dangerous heteronormative stereotype, which may be internalised by the athletes. What is being transmitted is the idea that an athlete must embody the ideal of what being a man means, in opposition to the meaning of being a woman and/or a homosexual in Western culture (Messner, 2002). Thus, in male-dominated sports, such as soccer and rugby, gender and sexual stereotypes are used to preserve male power and superiority, relegating anything which is not masculine to a lower status (Anderson, 2008, 2009), due to conformity to traditional masculine norms (Steinfeldt & Steinfeldt, 2011). Indeed, as suggested by Messner (2002), it seems that being gay or a gender non-conforming individual still represents a threat to the male ideal.

Sport settings are also permeated by a genderist culture. Genderism is defined as “an ideology that reinforces the negative evaluation of gender non-conformity or an incongruence between sex and gender” (Hill & Willoughby, 2005, p. 534), perpetuating negative stereotypes and judgments of gender non-conforming people. Although there is a growing body of literature which addresses the experience of lesbian and gay people in sport, research exploring the lived experiences of transgender people in sport is still scarce. Studies addressing transgender experiences in sport are not encouraging. For instance, Semerjian and Cohen (2006) interviewed four transgender athletes, who reported experiences of strong barriers and challenges in sport contexts. Participants spoke about sport as a “place of discomfort” because teammates constantly used wrong pronouns and called them names. The discomfort was also associated with bad experiences in the locker rooms. Jones et al. (2016) have recently published a systematic review on this topic, arguing that most transgender people have a negative experience when engaging in competitive sports and sport-related physical activity. Authors reported also that the primary barrier to participation for transgender people is represented by the lack of inclusive sport environments. Finally, Hargie et al. (2017), through the social exclusion and minority stress theory, analysed in-depth interviews to 10 transgender people and found that participants experienced strong discriminating

situations. Indeed, four interconnected themes were found: the intimidating nature of the locker room environment; the impact of alienating sports experiences at school; the fear of public space and the impact on their ability to engage in sport; and the effects of being denied the social, health, and wellbeing aspects of sport.

Literature shows that heteronormativity and genderism represent different but strongly interconnected cultural ideologies regulating social relationships. Indeed, in different ways, they affect the lives of people who do not conform to sexual and/or gender stereotypes, challenging heterosexuality and/or cisgenderism.

These stereotypes and biased ideals are firmly rooted in sport also because they are constantly renewed and reinforced by coaches, who might teach, along with sports practice, underpinning heteronormative and genderist ideologies and values. As a consequence, physical education teachers and coaches might represent a cornerstone for intervention with the aim of weakening or undermining this process. Indeed, as they work in different sports settings, they provide healthcare messages for a highly diverse population, such as students, amateur, or professional athletes of different ages (also adolescents or young adults) (Maurer-Starks et al., 2008).

Although a recent positive change in the attitudes toward sexual and gender minorities in sport has been observed (e.g., Adams, 2011; Adams et al., 2010; Anderson, 2009; Anderson & McGuire, 2010; Campbell et al., 2011; Cashmore & Cleland, 2012), data from the literature are not encouraging with regard to the attitudes of physical education teachers or coaches towards sexual and gender minorities. For instance, from a study by Gill et al. (2010) about attitudes towards racial, disabled, and gender minorities in future physical education professionals, it emerged that sports settings were perceived as more inclusive towards racial/ethnic minorities rather than towards gay/lesbian persons and people with disabilities. Furthermore, this study showed also that participants were able to recognise exclusion situations, even though they felt the need to be more informed and trained in these matters. Another interesting study by O'Brien et al. (2013) found that pre-service physical education university students were more likely than other university students to report higher prejudices towards gay people. These differences were explained in terms of conservative ideological traits and authoritarianism.

Although not specifically addressed to pre-service physical education university students, some Italian studies have assessed sexual and gender prejudice in different

samples of university students. For instance, Carnaghi et al. (2011) explored the effects of the exposure to homophobic epithets in a sample of heterosexual males. In front of the epithets, they stressed their heterosexual identity, but not their gender distinctiveness. Furthermore, authors observed that the relationship between the homophobic label and the participants' heterosexual identity was mediated by how negatively they reacted to the antigay label. In another study by Lingiardi et al. (2005), it emerged that male university students demonstrated more negative attitudes towards gay and lesbian people than female university students. Finally, we found only two Italian studies in the sport field that have considered the relationship between gender and sexual diversity and sport. Capranica and Aversa (2002) analyzed the 2000 Summer Olympic Games through a gender perspective and revealed a strong male hegemony in sport-related careers in Italy. Scandurra et al. (in press), adopting the framework of Inclusive Masculinity Theory, explored sexist and homophobic attitudes in three Italian soccer teams (one comprising openly gay male athletes, one both lesbian and heterosexual women, and another comprising only heterosexual men). The results suggested that soccer still represents in Italy a context organised around men's dominance over women and stigmatisation of gay men. Notwithstanding, authors suggested also that Italian society is witnessing an interlocutory phase where some heterosexual soccer players are starting to challenge homophobia but, at the same time, women and openly gay players still perceive a homophobic culture.

To our knowledge, studies addressing these matters and specifically addressed to Movement Sciences university students have not been undertaken hitherto in Italy. These are fundamental themes, because of their relationship with the wellbeing of people who are engaged in sport, both at competitive and recreational levels. Indeed, physical education and sport have the potential to contribute to the development of social skills and behaviours, self-esteem, pro-school attitudes, and academic and cognitive development, also thanks to the interactions between students and teachers or coaches (Bailey, 2006). To this end, we focused on students attending Movement Sciences degree courses as potential and future teachers or coaches who, for this reason, might spread the heteronormative culture, preventing LGBT youths from taking advantage of resources and opportunities that sport could offer them. Thus, the current study represents a preliminary step that, in exploring the basic knowledge of anti-gay, anti-lesbian, and anti-transgender prejudices within this population, may allow future

proposals of focused training programs aimed at reshaping such prejudices. Furthermore, this study tends to fill a gap in the scientific literature which, to our knowledge, has paid greater attention to homophobic attitudes, overlooking transphobic attitudes of university students.

The Current Study

The current study aims at exploring knowledge, opinions, and attitudes related to gender and sexual diversity in a sample of Italian university students attending the Movement Sciences degree course compared to another sample of Italian university students attending different degree courses, specifically Psychology, Medicine, and Sociology. In particular, this study aims to verify two main hypotheses.

Firstly, we hypothesised that Movement Sciences university students display higher levels of homophobic and transphobic attitudes and feelings compared to university students of other degree courses. This hypothesis is informed by a study by O'Brien et al. (2013) where pre-service physical education university students were higher in anti-gay and anti-lesbian prejudice than non-physical education university students. Furthermore, this hypothesis is also informed by a study by Gill et al. (2006) who reported that upper-level pre-professional students expressed negative attitudes toward lesbians and gay men.

Secondly, we hypothesised that being male, conservative, and a Movement Sciences university student is associated with higher levels of homophobic and transphobic attitudes and feelings. This hypothesis is informed by previous works which showed that males (Roper & Halloran, 2007; Nagoshi et al., 2008; Southall et al., 2009), conservative people (e.g., Scandurra et al., 2017c; Wilkinson, 2004) and physical education college students (O'Brien et al., 2013) display greater sexual and gender prejudice than those who do not match these features.

Methods

Participants and Procedures

Participants were recruited online between November 2013 and October 2014 among youths attending the Movement Sciences degree course at the Department of Movement

Science and Wellbeing of the Parthenope University of Naples and students attending other degree courses at the University of Naples Federico II. Specifically the control group comprised a comparable number of students of Psychology, Medicine, and Sociology courses, divided respectively into 33.5%, 34.6%, and 31.9% of the total subsample. We chose these degree courses because within them specific modules on gender and sexual diversity are taught. We used the same recruitment method for both groups, namely through an email sent to the official mailing lists of both Universities.

Furthermore, to be included in the study participants had to fit the following criteria: 1) being at least 18-years old; 2) being heterosexual; and 3) being cisgender (or rather, people whose gender identity matches the sex assigned at birth). Thus, all gay, lesbian, and transgender people who took part in the survey were excluded from the final sample ($n = 14$). Characteristics of the sample are reported in Table 1.

All collected data were protected by a secure gateway accessible only to the Principal Investigator, who removed the IP addresses of each participant in order to guarantee anonymity and to share data with other researchers. Furthermore, we used a function in Qualtrics aimed at preventing respondents from taking the survey more than once. The study was designed in the respect of all principles of the Declaration of Helsinki on Ethical Principles for Medical Research Involving Human Subjects.

Measures

Socio-demographic information

Socio-demographic variables included age, gender (male, female, and other with specification), political orientation (conservative, moderate, and progressive), attendance to degree courses (Movement Sciences vs. other degree courses) and University (Parthenope/Federico II).

Knowledge about sexual and gender diversity

Knowledge of sexual orientation and gender identity was investigated through four questions, developed and tested in a previous pilot study conducted on a sample of undergraduates attending the faculty of Movement Science at the Parthenope University of Naples (Scandurra et al., 2013). The pilot administration was conducted to obtain direct comments and suggestions from respondents. This feedback helped to formulate a

clearer set of instructions, as well as to identify minor adjustments that needed to be made to the wording and the structure of the questions.

Each question presented eight response choices modulated in relation to the most common prejudices related to that specific dimension, and respondents were asked to choose only one correct answer. The final score was computed summing the correct answers provided for the four questions.

To assess knowledge about sexual orientation, we asked “You think that being gay is...” providing seven possible options, among which only one was correct: a) A pathology that can be cured; b) One of the possible sexual orientations; c) A sexual perversion; d) A gender identity; e) A gender role; f) An outcome of childhood trauma; g) A condition resulting from an excessive closeness with one’s mother; h) A temporary phase. Similarly, we asked about being bisexual, lesbian, and transgender. The main objective of these questions was to explore the level of participants’ knowledge about gender and sexual diversity.

Homophobia

To assess homophobic attitudes and feelings, we used the Italian adaptation (Ciocca et al., 2015) of Homophobia Scale (HS) by Wright et al. (1999). HS is a 25-item questionnaire on a 5 point Likert scale, from 1 “Strongly disagree” to 5 “Strongly agree.” Both in the original version and in the Italian validation of the scale a three-factor model has been identified as the more suitable for the scale. The 3 subscales identified are: 1) Behavioural/Negative Affect, that assesses primarily negative affect and avoidance behaviours ($\alpha = 0.90$); 2) Affect/Behavioural Aggressive, that measures primarily aggressive behaviours and negative affect ($\alpha = 0.76$); 3) Cognitive Negativism, that assesses negative attitudes and cognition toward gay people ($\alpha = 0.77$). Nevertheless, authors of the Italian Validation (Ciocca et al., 2015) found high values for the overall coefficient of the internal consistency. Indeed, the overall Cronbach’s α coefficient obtained by Ciocca et al. (2015) was 0.92. In the current sample, Cronbach’s alpha was .93, and, as explained in the Statistical and Preliminary Analyses section, mono-factorial design fits the sample of the present study better than the three-factor model.

Transphobia

To assess transphobic feelings and attitudes, we used the Genderism and Transphobia Scale (GTS) by Hill and Willoughby (2005). The GTS is a 32-item scale on a 7 point Likert scale from 1 “Strongly agree” to 7 “Strongly disagree”, which assesses genderist and transphobic attitudes and behaviours toward transgender and gender nonconforming people. GTS is constituted by 2 subscales: 1) *Transphobia/Genderism* assesses the emotional disgust toward individuals who do not conform to society’s gender expectations and measures the ideology that reinforces negative evaluations about gender nonconformity or incongruence between sex and gender; 2) *Gender-bashing* refers to the assault and/or harassment of persons who do not conform to gender norms. In this study, we used only the first subscale. Since the questionnaire was not validated in Italy, it was translated with the back-translation method, following procedures suggested by Behling and Law (2000). Specifically, the measure was translated from English into Italian independently by two experts in psychology and gender and sexual diversity. The two versions obtained were compared and discussed until agreement was achieved. After this, a native English speaker retranslated the final version from Italian to English and the new version was compared with the original. Finally, three independent judges assessed the clarity of each item of the measure, through a short survey asking them a single question about ambiguity and precision of all items. The score ranged from 0 “Not clear at all” to 5 “Completely clear,” and the mean score obtained by judges in the survey was 4.75. Finally, Cronbach’s alpha for the current sample was .95.

Statistical Analyses

To assess the first hypothesis, we used student’s t-tests to compare means of knowledge and attitudes towards LGBT people between Movement Sciences and other faculties’ students. In order to assess the second hypothesis, we used two linear regression analyses where homophobia and transphobia were separately used as dependent variables, and gender, political orientation, and belonging to different degree courses as independent variables.

All analyses were performed with SPSS 20, except for the Multiple Imputation procedures for missing values and for the Confirmatory Factor Analyses (CFAs) which were performed with R Studio. Primarily, missing values were treated with the Multiple

Imputation procedures (Graham, 2009) through the use of the package Amelia II for R by Honaker et al. (2011). We ran CFAs on each measure with the Maximum Likelihood with Robust Standard Errors with the aim of evaluating the goodness of fit. Regarding this last point, we evaluated in HS measure which model better fitted our data, trying both the original model with more than one factor and the mono-factorial one. This procedure was not replicated on the GTS measure, because Transphobia/Genderism is already a one-factor model. To evaluate which model to use and to assess the significance of the improvement of the model fit, we used the chi-square difference test (χ^2_{diff}). In the Table 2, results achieved are reported. With regard to HS, the goodness of fit indices for the original 3-factors model indicated a poor model fit ($\chi^2/\text{df} = 4.11$; RMSEA = .090; SRMR = .061; CFI/TLI = .842/.826). Following Byrne's (2011) suggestions, in order to improve the fit of the model we tried to add to the model the modification indices (MIs), or rather the correlated measurement errors. All MIs greater than 20 were included in the model. This modification lightly increased the fit of the model ($\chi^2/\text{df} = 3.59$; RMSEA = .082; SRMR = .060; CFI/TLI = .870/.855), although it was not enough. For this reason, we ran another CFA considering HS as 1 factor-model, but the fit was poor ($\chi^2/\text{df} = 4.45$; RMSEA = .095; SRMR = .063; CFI/TLI = .823/.807). Only adding modification indices the fit of the model increased becoming acceptable ($\chi^2/\text{df} = 2.75$; RMSEA = .068; SRMR = .050; CFI/TLI = .915/.902). The χ^2_{diff} was 254.98 ($p = .001$; $df = 10$), indicating the 1-factor model has a stronger fit than the 3-factors model. At last, with regard to transphobia subscale, the goodness of fit indices for the original 1-factor model indicated an acceptable model fit ($\chi^2/\text{df} = 2.38$; RMSEA = .059; SRMR = .038; CFI/TLI = .912/.904). The addition of MIs to the model significantly improved the fit of the model ($\chi^2/\text{df} = 2.38$; RMSEA = .059; SRMR = .038; CFI/TLI = .936/.929). Therefore, mono-factorial models of measure for both homophobia and transphobia were used in the study.

Finally, skewness and kurtosis were calculated to assess items' distribution of all measures. All the items analyzed resulted with skewness and kurtosis lower than 1. Relative to the total scales, the HS showed a skewness of .894 ($SD = .122$) and a kurtosis of .978 ($SD = .243$). On the other hand, the transphobia subscales showed a skewness of .654 ($SD = .122$) and a kurtosis of .129 ($SD = .243$). At last, the mean scores of the both scales were, respectively, 5.98 ($SD = 2.07$) and 2.76 ($SD = 1.21$).

Results

Results (detailed data are reported in Table 3) indicated that Movement Sciences university students had a lower level of knowledge about sexual and gender diversity. Indeed, only 60.8%, 61.3%, and 35.3% of Movement Sciences university students against 98.8%, 99.4%, and 59.2% of the other degree courses students ($p < .001$) knew, respectively, that gay, lesbian, and bisexual people have non-heterosexual orientation. Movement Sciences students tended to confuse sexual orientation with gender identity, with high percentages (24.9%) of them answering that homosexuality and lesbianism are “gender identities”, compared to 1.2% and 0.6% of other university students. It is worthy highlighting that Movement Sciences students presented a pathologising conception of homosexuality and lesbianism that other students did not present. Specifically, homosexuality and lesbianism were indicated as a “Pathology to be cured” (7.2% for homosexuality and 5.5% for lesbianism), a “Sexual perversion” (respectively, 3.9% and 4.4%), or the “Outcome of a childhood trauma” (respectively, 1.6% and 1.6%), compared to none of other students choosing any of these options. As for bisexuality, instead, also some students of other faculties reported a pathologising answer, though with lower percentages compared to those of Movement Sciences students. Indeed, 6.1% of MS students and 1.2% of other students reported that bisexuality is a “Pathology to be cured”, 26.5% of MS students and 8.9% of others students believed that bisexuality is a “Sexual perversion”, and 1 MS student and none of the other students reported that it is the “Outcome of a childhood trauma”.

With regard to gender diversity, only 53.6% of Movement Sciences university students compared to 71.1% of other degree courses ($p < .001$) knew that transgender people experience an incongruity between gender assigned at birth and perceived gender. Also in this case, pathologising answers were higher in Movement Sciences students compared to other students: respectively, 7.7% and 1.8% reported that transgenderism is a “Pathology to be cured”; 15.5% and 4.7% reported that it is a “Sexual perversion”; and 2.2% and 2.9% answered that it is the “Outcome of a childhood trauma”.

Furthermore, students attending the Movement Sciences course scored higher than university students attending other degree courses for homophobic and transphobic attitudes and feelings. Specifically, Movement Sciences university students had higher mean scores in homophobia ($M = 2.24$, $SD = .39$) and transphobia ($M = 3.29$, $SD =$

1.09) than participants belonging to different degree courses (respectively, $M = 1.77$, $SD = .69$, and $M = 2.28$, $SD = 1.12$). Student's t-test values were, respectively, $t(399) = 7.170$, $p = <.001$, $d = 0.84$, and $t(399) = 9.061$, $p = <.001$, $d = 0.91$.

Finally, the results from multiple linear regression analysis confirmed our second hypothesis. Specifically, being male ($\beta = -.210$, $t (355) = -4.222$, 95%CI [-1.278, -.466], $p < .001$), conservative ($\beta = -.207$, $t (355) = -4.158$, 95%CI [-1.031, -.369], $p < .001$), and Movement Sciences university student ($\beta = -.193$, $t (355) = -3.581$, 95%CI [-1.248, -.363], $p < .001$) were positively associated with homophobic attitudes and feelings. In particular, the three independent variables explained a significant proportion of variance of homophobia ($R^2 = .220$, $F(8, 355) = 13.498$, $p < .001$, $f^2 = 0.28$). Accordingly, being male ($\beta = -.279$, $t (355) = -6.015$, 95%CI [-.893, -.453], $p < .001$), conservative ($\beta = -.220$, $t (355) = -4.771$, 95%CI [-.615, -.256], $p < .001$), and a Movement Sciences university student ($\beta = -.297$, $t (355) = -5.935$, 95%CI [-.963, -.484], $p < .001$) were also positively associated with transphobic attitudes and feelings. In this case, the independent variables explained a significant proportion of variance of transphobia ($R^2 = .326$, $F(8, 355) = 22.485$, $p < .001$, $f^2 = 0.48$).

Discussion

The aim of this study was to explore the difference between Movement Sciences university students and other university students (Medicine, Psychology, Sociology) in knowledge about basic issues related to sexual orientation and gender identity. We furthermore tested whether Movement Sciences university students were more likely to present homophobic and transphobic attitudes than their counterparts from other degree courses.

Movement Sciences university students presented lower knowledge about what being gay, lesbian, bisexual, and transgender means. In particular, two main issues stand out clearly from the results. First, Movement Sciences university students tended to confuse sexual orientation with gender identity. This result might derive from a lack of care for these matters in both the official and informal teaching programs addressed to these students. Indeed, contrary to the programs taught in the other degree courses involved in this study (Psychology, Medicine, and Sociology), in the Movement Sciences course analyzed there are no specific lessons addressed to gender and sexual diversity. The second aspect which is worthy of being mentioned is that Movement Sciences

university students presented more negative and prejudicial opinions towards lesbian and transgender people. Indeed, for both identities this group of students answered that they are a “pathology to be cured” or a “sexual perversion” more frequently than the other students. We may suppose that these answers reflect the genderism and the heteronormativity which saturate the world of sports and related fields (e.g., Adams, 2011; Cashmore & Cleland, 2012; Caudwell, 2014; Krane, 2001; Plummer, 2006). This is confirmed by our other findings, which demonstrated that male gender, conservative orientation, and belonging to a Movement Sciences degree course increased the likelihood to have homophobic and transphobic attitudes. Wide literature has proved that boys—and males in general—are more prone to engage in homophobic behaviours and to act discriminatorily, as well as make physical and verbal attacks against gender and sexual minorities (e.g., Lim, 2002; Roper & Halloran, 2007). Indeed, men, more than women, are expected to meet the Western social and cultural stereotypes that want them to be strong, heterosexual, and even womanizers. It is also true that the ignorance of the general public about different issues related to sexual and gender minorities might increase homophobic and transphobic attitudes and behaviours (e.g., Kidd & Witten, 2008).

On the other hand, the finding that conservative students were more prone to display homophobia and transphobia may be interpreted by the fact that stereotypes and prejudices seem to be constantly reinforced by personal and social values which find expression also in political beliefs (Herek, 2004).

Principally for the aim of the current study, it is worrying that Movement Sciences students seem to show higher levels of homophobic and transphobic beliefs, because these individuals are going to become coaches, or teachers, or, more generally, to assume educational roles. We may hypothesise that they might also transmit their stereotypical and prejudicial beliefs and values, specially rooted in the sports world. This means that they may function as mouthpieces for social heteronormativity and genderism, contributing to strengthening these attitudes. On the other hand, our findings underline that future coaches or physical education teachers may represent a key target for interventions aimed at preventing such mechanisms of ideological reproduction. Indeed, they represent the professionals the future generations of youths and athletes will encounter, and, to a certain extent, they will determine the quality of LGBT athletes’ experience and, ultimately, wellbeing.

Thus, one of the first steps to contrast homophobia and transphobia in sports is an adequate training of students in Movement Sciences; this would help coaches to make social environments and sport contexts more respectful and inclusive for LGBT youths who want or need to access the sports world and to benefit from it.

Limits and Suggestions for Future Research

The main limitation of the current study is related to the validity and reliability of the Transphobia measure, which has never been validated in Italy. Although we used CFAs to assess its validity and reliability, our results should be cautiously interpreted. Future research should consider the use of more valid and reliable measures.

A second limitation concerns the non-representativeness of the sample recruited. This means that our results cannot be generalized to the whole population of Movement Sciences university students.

Finally, a last limitation is the lower number of conservative participants than that of moderates and progressives. This disproportion might have influenced the results. Future studies should recruit more proportionate samples.

Despite these limits, we believe that the results obtained in this study may represent starting points for future research in this field, which may examine more closely the variables analyzed in this study and may expand the research to wider and diverse samples. For example, it may be interesting to compare responses of students from different parts of Italy, or from different kind of universities. Indeed, we have to acknowledge that Movement Sciences students, compared to students of other degree courses such as psychology or social sciences, may receive less education around diversity and inclusion, and it may be worth verifying whether differences do exist also in universities where these issues are addressed in all degree courses.

Conclusions

The results achieved in the current study suggest the need to introduce specific training in degree courses aimed at deconstructing gender and sexual stereotypes and prejudices. As mentioned previously, the coach assumes a key role in sports teams because she/he can create safe and open environments where all differences should be perceived as an opportunity for both personal and group growth. To this end, we firmly believe that a coach should implement good practices, such as a) promoting a culture of

differences, b) ensuring policies aimed at preventing or combating homophobic and transphobic behaviours and attitudes, or c) implementing prevention interventions also addressed to sport leaders (coaches, referees, managers and disciplinary bodies). In other words, our study suggests the need to start from the beginning of the educational training, namely from the university, rather than waiting for graduates to enter into the job market.

References

- Adams, Adi (2011). "Josh wears pink cleats": Inclusive masculinity on the soccer field. *Journal of Homosexuality*, 58 (5), 579-596.
- Adams, Adi, Anderson, Erik, & McCormack, Mark (2010). Establishing and challenging masculinity: the influence of gendered discourses in organized sport. *Journal of Language and Social Psychology*, 29 (3), 278-300.
- Amodeo, Anna Lisa, Picariello, Simona, Valerio, Paolo, & Scandurra, Cristiano (in press). Empowering transgender youths: Promoting resilience through a group training program. *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*.
- Anderson, Erik (2009). *Inclusive Masculinity: The Changing Nature of Masculinities*. New York: Routledge.
- Bailey, Richard (2006). Physical education and sport in schools: A review of benefits and outcomes. *American School Health Association*, 76 (8), 397-401.
- Behling Orlando, & Law, Kenneth S. (2000) *Translating Questionnaires and Other Research Instruments: Problems and Solutions*. Thousand Oaks, CA, USA: Sage Publications, Inc..
- Byrne, Barbara M. (2001). *Structural Equation Modeling with AMOS: Basic Concepts, and Programming*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Campbell, Jammon, Cothren, Denise, Rogers, Ross, Kistler, Lindsay, Osowski, Anne, Greenauer, Nathan, & End, Christian (2011). Sports fans' impressions of gay male athletes. *Journal of Homosexuality*, 58 (5), 597-607.
- Capranica, Laura, & Aversa, Fabrizio (2002). Italian television sport coverage during the 2000 Sydney Olympic Games: A gender perspective. *International Review for the Sociology of Sport*, 37 (3), 337-349.

- Carless, David (2012). Negotiating sexuality and masculinity in school sport: an autoethnography. *Sport, Education and Society*, 17 (5), 607-625.
- Carnaghi, Andrea, Maass, Anne, & Fasoli, Fabio (2011). Enhancing masculinity by slandering homosexuals: The role of homophobic epithets in heterosexual gender identity. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 37 (12), 1655-1665.
- Cashmore, Ellis, & Cleland, Jamie (2011). Glasswing butterflies: Gay professional football players and their culture. *Journal of Sport and Social Issues*, 35 (4), 420-436.
- Cashmore, Ellis, & Cleland, Jamie (2012). Fans, homophobia and masculinities in association soccer: evidence of a more inclusive environment. *British Journal of Sociology*, 63 (2), 370-387.
- Caudwell, Jayne (2014). [Transgender] young men: gendered subjectivities and the physically active body. *Sport, Education and Society*, 19 (4), 398-414.
- Ciocca, Giacomo, Capuano, Nicolina, Tuziak, Bogdan, Mollaioli, Daniele, Limoncin, Erika, Valsecchi, Diana, Carosa, Eleonora, Gravina, Giovanni L., Gianfrilli, Daniele, Lenzi, Andrea, Jannini, Emmanuele A. (2015). Italian validation of Homophobia Scale (HS). *Sexual Medicine*, 3, 213-218.
- Donaldson, Sarah J., & Ronan, Kevin R. (2006). The effects of sports participation on young adolescents' emotional well-being. *Adolescence*, 41 (162), 369-389.
- European Union Agency for Fundamental Rights (2011). *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation and Gender Identity in the EU Member States*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Gill, Diane G., & Kamphoff, Cindra S. (2010). Gender in Sport and Exercise Psychology. In Chrisler Joan C. & McCreary Donald R. (Eds.), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology* (pp. 563-585). New York, NY: Springer.
- Gill, Diane L., Morrow, Ronald G., Collins, Karen E., Lucey, Allison B., & Schultz, Allison M. (2006). Attitudes and sexual prejudice in sport and physical activity. *Journal of Sport Management*, 20 (4), 554-564.
- Graham, John W. (2009). Missing data analysis: making it work in the real world. *Annual Review of Psychology*, 60, 549-576.
- Hargie, Owen D.W., Mitchell, David H., & Somerville Ian J. A. (2017). 'People have a knack of making you feel excluded if they catch on to your difference':

- Transgender experiences of exclusion in sport. *International Review for the Sociology of Sport*, 52 (2), 223-239
- Hemphill, Dennis, & Symons, Caroline (2009). Sexuality matters in physical education and sport studies. *Quest*, 61 (4), 397-417.
- Herek, Gregory M. (2004). Beyond “homophobia”: Thinking about sexual prejudice and stigma in the twenty-first century. *Sexuality Research & Social Policy*, 1 (2), 6-24.
- Hill, Darryl B., & Willoughby, Brian L. B. (2005). The development and validation of the Genderism and Transphobia Scale. *Sex Roles*, 53 (7-8), 531-544.
- Honaker, James, King, Gary, & Blackwell, Matthew (2011). Amelia II: A program for missing data. *Journal of Statistical Software*, 45 (7), 1-47.
- Jones, Bethany A., Arcelus, Jon, Bouman, Walter P., & Haycraft, Emma (2016). Sport and transgender people: A systematic review of the literature relating to sport participation and competitive sport policies. *Sports Medicine*. Advanced Online Publication.
- Kidd, Jeremy D., & Witten, Tarynn M. (2008). Transgender and transsexual identities: The next strange fruit-hate crimes, violence and genocide against the global trans-communities. *Journal of Hate Studies*, 6, 31-63.
- Kitzinger, Celia (2005). Heteronormativity in action: Reproducing the heterosexual nuclear family in after-hours medical calls. *Social Problems*, 52 (4), 477-498.
- Krane, Vikki (2001). We can be athletic and feminine, but do we want to? Challenges to femininity and heterosexuality in women’s sport. *Quest*, 53 (1), 115-133.
- Lim, Vivien K. G. (2002). Gender differences and attitudes toward homosexuality. *Journal of Homosexuality*, 43 (1), 85-97.
- Lingiardi, Vittorio, Falanga, Simona, & D’Augelli, Anthony R. (2005). The evaluation of homophobia in an Italian sample. *Archives of Sexual Behavior*, 34 (1), 81-93.
- Maurer-Starks, Saunne S., Clemons, Heather L., & Whalen, Shannon L. (2008). Managing heteronormativity and homonegativity in athletic training: In and beyond the classroom. *Journal of Athletic Training*, 43 (3), 326-336.
- Messner, Michael A. (1992). *Power at Play: Sports and the Problem of Masculinity (Men and Masculinity)*. Boston, MA: Beacon Press.

- Nagoshi, Julie L., Adams, Katherine A., Terrell, Heather K., Hill, Eric D., Brzuzy
Stephanie, & Nagoshi, Craig T. (2008). Gender differences in correlates of homophobia and transphobia. *Sex Roles*, 59 (7), 521-531.
- O'Brien, Kerry S., Shovelton, Heather, & Latner, Janet D. (2012). Homophobia in physical education and sport: the role of physical/sporting identity and attributes, authoritarian aggression, and social dominance orientation. *International Journal of Psychology*, 48 (5), 891-899.
- Plummer, David (2006). Sportophobia: Why do some men avoid sport? *Journal of Sport & Social Issues*, 30 (2), 122-137.
- Reinboth, Michael, Duda, Joan L., & Ntoumanis, Nikos (2004). Dimensions of coaching behavior, need satisfaction, and the psychological and physical welfare of young athletes. *Motivation and Emotion*, 28 (3), 297-313.
- Robbins, Jamie E., & Rosenfeld, Lawrence B. (2001). Athletes' perceptions of social support provided by their head coach, assistant coach, and athletic trainer, pre-injury and during rehabilitation. *Journal of Sport Behavior*, 24 (3), 277-297.
- Roper, Emily A., & Halloran, Erin (2007). Attitudes toward gay men and lesbians among heterosexual male and female student-athletes. *Sex Roles*, 57 (11-12), 919-928.
- Scandurra, Cristiano, Amodeo, Anna Lisa, Bochicchio, Vincenzo, Valerio, Paolo, & Frost, David M. (2017a). Psychometric characteristics of the Transgender Identity Survey in an Italian sample: A measure to assess positive and negative feelings towards transgender identity. *International Journal of Transgenderism*, 18(1), 53–65.
- Scandurra, Cristiano, Amodeo, Anna Lisa, Valerio, Paolo, Bochicchio, Vincenzo, & Frost, David M. (2017b). Minority stress, resilience, and mental health: A study of Italian transgender people. *Journal of Social Issues*, 73 (3), 564-586.
- Scandurra, Cristiano, Braucci, Ornella, Bochicchio, Vincenzo, Valerio, Paolo, & Amodeo, Anna Lisa (in press). "Soccer is a matter of real men?" Sexist and homophobic attitudes in three Italian soccer teams differentiated by sexual orientation and gender identity. *International Journal of Sport and Exercise Psychology*.
- Scandurra, Cristiano, Picariello, Simona, Valerio, Paolo, & Amodeo, Anna Lisa (2017c). Sexism, homophobia and transphobia in a sample of Italian pre-service

- teachers: The role of socio-demographic features. *Journal of Education for Teaching*, 43 (2), 245–261.
- Scandurra, Cristiano, Picariello, Simona, Amodeo, Anna Lisa, Muollo, Francesco, Sannino, Antonello, Valerio, Paolo, & Valerio, Giuliana (2013). Heteronormativity, Homophobia and Transphobia in Sport. In Interuniversity Centre for Bioethics Research (Eds.), *Bioethical Issues* (pp. 195-211) Napoli: Editoriale Scientifica.
- Semerjian, Tamar Z., & Cohen, Jody H. (2006). “FTM means female to me”: Transgender athletes performing gender. *Women in Sport & Physical Activity Journal*, 15 (2), 28-43.
- Southall, Richard M., Nagel, Mark S., Anderson, Eric, Polite, Fritz G., & Southall, Crystal (2009). An investigation of male college athletes’ attitudes toward sexual-orientation. *Journal of Issues in Intercollegiate Athletics*, Special Issue, 62-77.
- Steinfeldt, Matthew, & Steinfeldt, Jesse A. (2011). Athletic identity and conformity to masculine norms among college football players. *Journal of Applied Sport Psychology*, 24 (2), 115-128.
- Wilkinson, Wayne W (2004). RESEARCH: Religiosity, authoritarianism, and homophobia: A Multidimensional approach. *International Journal for the Psychology of Religion*, 14 (1), 55-67.
- Wright, Lester W., Adams, Henry E., & Bemant, Jeffery (1999). Development and validation of the Homophobia Scale. *Journal of Psychopathology and Behavioral Assessment*, 21 (4), 337-347.

Table 1

Socio-Demographic Characteristics of the Sample (N=350)

	Movement Sciences university students (n=181) No (%) o Mean±SD	Other degree courses university students (n=169) No (%) o Mean±SD	p
Age	23.13±3.57	25.05±3.96	.000
Gender			.002
	Male Female	111 (61.3) 70 (38.7)	77 (45.6) 92 (54.4)
Political orientation			.001
Conservative	15 (8.3)	7 (4.1)	
Moderate	89 (49.2)	74 (43.8)	
Progressive	47 (25.9)	83 (49.1)	

Differences related to age were calculated with the student's t-test for independent samples. Differences related to gender and political orientation were calculated with a χ^2 test.

Table 2

Goodness of Fit Indices from CFAs Calculated on Homophobia and Transphobia Measures

	χ^2	df	P	χ^2/df	RMSEA	SRMR	CFI/TLI
Homophobia							
Original 3-factors model	1118.476	272	<.001	4.11	.090	.061	.842/.826
Original 3-factors model + MI	970.230	270	<.001	3.59	.082	.060	.870/.855
1 factor-model	1224.888	275	<.001	4.45	.095	.063	.823/.807
1 factor-model + MI	715.247	260	<.001	2.75	.068	.050	.915/.902
Transphobia							
Original model	785.803	275	<.001	2.76	.068	.042	.912/.904
Original model + MI	647.298	272	<.001	2.38	.059	.038	.936/.929

χ^2 = Chi square; df = freedom degrees; RMSEA = Root Mean Square of Approximation; SRMR = Standardized Root Mean Square Residual; CFI = Comparative Fit Index; TLI = Tucker-Lewis Index; MI = Modification Indices.

Table 3

Knowledge About Sexual and Gender Diversity in Movement Sciences University Students (Group 1; n = 181) and Other Degree Courses University Students (Group 2; n = 169)

	Gay n(%)		Lesbian n(%)		Bisexual n(%)		Transgender n(%)	
	Group 1	Group 2	Group 1	Group 1	Group 1	Group 2	Group 1	Group 2
Sexual orientation	110(60.8)	169(98.8))	111(61.3)	168(99.4)	64(35.3)	100(59.2)	33(18.2)	20(11.8)
Gender identity	45(24.9)	2(1.2)	45(24.9)	1(0.6)	24(13.2)	12(7.1)	—	—
Pathology to be cured	13(7.2)	0	10(5.5)	0	11(6.1)	2(1.2)	14(7.7)	3(1.8)
Sexual perversion	7(3.9)	0	8(4.4)	0	48(26.5)	15(8.9)	28(15.5)	8(4.7)
Outcome of a childhood trauma	3(1.6)	0	3(1.6)	0	1(0.5)	0	4(2.2)	5(2.9)
Temporary phase	1(0.5)	0	1(0.5)	0	4(2.2)	3(1.8)	—	—
Gender role	2(1.1)	0	1(0.5)	0	3(1.6)	3(1.8)	4(2.2)	6(3.5)
Extreme identity confusion	—	—	—	—	26(14.3)	34(20.2)	—	—
Something due to an excessive closeness with the parent of the opposite sex	0	0	2(1.1)	0	—	—	0	3(1.8)
Incongruence between gender assigned at birth and perceived gender	—	—	—	—	—	—	97(53.6)	120(71.1))
Dressing in clothes of the opposite sex taking pleasure in this	—	—	—	—	—	—	1(0.5)	4(2.4)
p-value	p < .001		p < .001		p < .001		p < .001	

The dash (—) was included where questions did not present that answer option. The zero (0) was included where there were no answers to that specific option.

Anna Lisa Amodeo. Assistant Professor in Clinical Psychology at the University of Naples Federico II. She has participated in and coordinated many European projects. Her research focuses on gender identity and sexual orientation, gender and sexual stigma, homophobic bullying, individual and psychodynamic counselling.

Cristiano Scandurra. PhD in Gender Studies at the University of Naples Federico II. He carried out a training fellowship at the Summer Institute in LGBT Population Health at The Fenway Institute (Boston) and a visiting internship at the Columbia University (New York). His research focuses on transgender identity, minority stress, gender and sexual violence, and psychodynamic counselling.

Alain Giami. PhD in Social Psychology at the Université Paris-Diderot, Research Professor at INSERM (Institut de la Santé et de la Recherche Médicale), Director of the team “Gender, sexuality, health”, Associate Research Professor. His research focuses on public health, social psychology, sexology, sexual and reproductive health, disability, HIV infection, ethical aspects of sexuality.

Simona Picariello. PhD in Psychological and Pedagogical Sciences at the University of Naples Federico II. She has been a staff member in many European projects. She carried out a Visiting Internship at the School of Public Health of Miami University. Her research interests are: adolescence, psychodynamic counselling, gender issues, stigma.

Roberto Vitelli. Assistant Professor in Clinical Psychology at the University of Naples Federico II. He is co-founder of the Gender Dysphoria Psychological Service at the University Hospital of Naples, fellow of the UK Sartre Society, member and co-founder of the School for Psychotherapy and Clinical Phenomenology (Florence). He is co-editor of several books and author of many scientific articles.

Paolo Valerio. Full Professor in Clinical Psychology at the University of Naples Federico II, Delegate of the Rector for students with disabilities, and Head of the SInAPSi Centre. Currently, he is Marie Curie Fellow. His research areas are:

psychodynamic counselling; gender variance and gender dysphoria, disorders of sex development, and homophobic and transphobic bullying.

Giuliana Valerio. MD, PhD, Associate Professor of Pediatrics at the Department of Movement Sciences and Wellbeing, Parthenope University of Naples. Research activity is mainly focused on the positive effects of physical activity and physical fitness on health in children and adolescents.

Anna Lisa Amodeo. Ricercatore in Psicologia clinica presso l'Università di Napoli Federico II. Ha partecipato e coordinato molti progetti europei. La sua ricerca si concentra su identità di genere e orientamento sessuale, genere e stigma sessuale, bullismo omofobico, counselling individuale e psicodinamico.

Cristiano Scandurra. Dottore di ricerca in Studi di genere presso l'Università di Napoli Federico II. Ha conseguito una borsa di studio presso il Summer Institute LGBT Population Health presso la Fenway Institute (Boston) e uno stage presso la Columbia University (New York). La sua ricerca si concentra sull'identità transgender, lo stress delle minoranze, il genere e la violenza sessuale e la consulenza psicodinamica.

Alain Giami. Dottore di ricerca in Psicologia sociale presso l'Université Paris-Diderot, ricercatore presso l'INSERM (Institut de la Santé et de la Recherche Médicale), direttore del gruppo "Genere, sessualità, salute", professore associato. La sua ricerca si concentra sulla salute pubblica, psicologia sociale, sessuologia, salute sessuale e riproduttiva, disabilità, infezione da HIV ed aspetti etici della sessualità.

Simona Picariello. Dottore di ricerca in Scienze psicologiche e pedagogiche all'Università di Napoli Federico II. È stata membro dello staff in molti progetti europei. E' stata visiting research presso la School of Public Health, Miami University. I suoi interessi di ricerca sono: l'adolescenza, consulenza psicodinamica, problemi di genere, stigma.

Roberto Vitelli. Ricercatore in Psicologia clinica presso l'Università di Napoli Federico II. È co-fondatore del Servizio psicologico di disforia di genere presso l'Ospedale universitario di Napoli, membro della Sartre Society del Regno Unito, membro e co-fondatore della Scuola di psicoterapia e fenomenologia clinica (Firenze). È co-editore di numerosi libri e autore di numerosi articoli scientifici.

Paolo Valerio. Professore ordinario di Psicologia clinica presso l'Università di Napoli Federico II, Delegato del Rettore per gli studenti con disabilità e Responsabile del Centro SInAPSi. Attualmente è un Marie Curie Fellow. Le sue aree di ricerca sono: consulenza psicodinamica; varianza di genere e disforia di genere, disordini dello sviluppo sessuale e bullismo omofobico e transfobico.

Giuliana Valerio. MD, PhD, Professore associato di Pediatria presso il Dipartimento di Scienze Motorie e Benessere, Università Parthenope di Napoli. La sua attività di ricerca si concentra principalmente sugli effetti positivi dell'attività fisica e della forma fisica sulla salute nei bambini e negli adolescenti.

Jessica Pistella, Roberto Baiocco

Atteggiamenti nei confronti di atleti gay, lesbiche e bisessuali che rivelano il proprio orientamento sessuale all'interno dei contesti sportivi

Attitudes toward gay, lesbian and bisexual athletes that reveal their sexual orientation in sport-related contexts

Abstract

La letteratura scientifica riporta che i contesti sportivi sono generalmente ostili verso il coming-out (CO) di atleti gay, lesbiche e bisessuali (GLB). Il presente studio vuole indagare, in un gruppo di calciatori e calciatrici italiani, gli atteggiamenti nei confronti del CO nei contesti sportivi, in funzione del genere e dell'orientamento sessuale dei partecipanti. Gli atteggiamenti verso il CO da parte di atleti sono stati indagati mediante uno strumento costruito ad hoc. Un gruppo di 75 calciatori italiani (61.3% eterosessuali e 38.7% gay e lesbiche) è stato usato per verificare due ipotesi; (a) gli uomini e gli eterosessuali dovrebbero avere un atteggiamento più negativo verso il CO nei contesti sportivi rispetto alle donne e alle persone GLB, rispettivamente; e (b) chi pratica sport a livello agonistico dovrebbe avere atteggiamenti più negativi rispetto a chi lo pratica a livello amatoriale. Le analisi mostrano come gli uomini e le persone eterosessuali mostrano un atteggiamento maggiormente negativo verso il CO nei contesti sportivi rispetto alle donne e agli atleti GLB. Nessuna differenza è emersa tra giocatori professionisti e non professionisti. I risultati suggeriscono che gli atteggiamenti negativi verso il CO sono in stretta relazione a fenomeni quali l'eterosessismo e l'omofobia. Lo studio suggerisce la necessità di promuovere politiche antidiscriminatorie per ridurre il pregiudizio verso le persone GLB nei contesti sportivi.

Parole chiave: coming-out, sport, omofobia, eterosessismo

Abstract

The scientific literature reported that sport environments are generally hostile toward coming-out of gay, lesbian and bisexual (GLB) athletes. The present study tested gender and sexual orientation differences in negative attitudes toward coming-out in Italian sport contexts. An ad hoc measure, developed for the current study, was used for evaluating negative attitudes toward coming-out in sports related contexts. A sample of 75 Italian soccer players (61.3% heterosexuals and 38.7% GLB athletes) was used to verify two hypotheses; (a) men and heterosexuals will show more negative attitudes toward coming-out in sports related contexts than those of women and sexual minorities, respectively; and (b) elite players will show more negative attitudes than non-elite players. The results showed that men and heterosexuals reported more negative attitudes toward coming-out in sports-related contexts than women and sexual minorities, respectively. There were no significant differences between elite players and non-elite players. These results suggest that negative attitudes toward coming-out may reflect heterosexism and homophobia in Italian sport-related contexts. It is necessary to promote anti-discriminatory policies in order to reduce prejudice toward GLB people in Italian sports-related contexts.

Keywords: coming-out, sport, homophobia, heterosexism

Gli atleti gay, lesbiche e bisessuali (GLB) sono spesso valutati negativamente da parte delle persone con un orientamento sessuale di tipo eterosessuale a causa della loro appartenenza ad una minoranza e del loro *out-group status* (Sartore & Cunningham, 2008). Diversi studi in letteratura (Herek, 2007; Tropp & Pettigrew, 2005) hanno evidenziato la presenza di maggiori atteggiamenti omofobici e discriminatori verso i membri di un *out-group* (con il termine *out-group* si fa riferimento a quei gruppi che vengono associati ad un'idea di diversità rispetto al proprio gruppo di appartenenza), a causa della scarsa conoscenza della realtà dell'altro da parte dei membri dell'*in-group*. Conseguentemente, tali atteggiamenti negativi sono la conseguenza dell'eterosessismo e dell'omonegatività presenti sia nella società (Herek, 2007; Meyer, 2003) che all'interno dei contesti sportivi (Anderson, 2005; Krane, 2001; Messner, 1992; Plummer, 2006). Un contesto omonegativo ed eterosessista porta gli atleti GLB a non rivelare il proprio orientamento sessuale principalmente per la paura di non essere accettati e per timore di

veder compromessa la loro posizione all'interno del contesto sportivo. Tuttavia, il coming-out, cioè la scelta di rivelare il proprio orientamento sessuale non eterosessuale agli altri, è una componente essenziale nella formazione di un'identità GLB positiva e dell'adattamento al contesto in cui s'interagisce (Cass, 1979; Pistella, Salvati, Ioverno, Laghi, & Baiocco, 2016). Nonostante questo, il coming-out può avere delle conseguenze negative, come la discriminazione, il pregiudizio, la vittimizzazione e il rifiuto da parte degli altri (D'Augelli, Pilkington, & Hershberger, 2002; Herek, 2003; Meyer, 2003).

A causa delle possibili conseguenze negative determinate dal coming-out, diversi studi (Hekma, 1998; Krane & Barber, 2005) hanno identificato il silenzio e la negazione del proprio orientamento sessuale non eterosessuale come la norma di comportamento prevalente tra gli atleti GLB. Al fine di evitare il pregiudizio e la discriminazione, gli atleti GLB cercano di conformarsi alle norme eterosessiste presenti nei contesti sportivi (Griffin 1993; Krane & Barber, 2003): le donne quindi adottano strategie volte alla loro iper-femminilità (ad esempio, usare un trucco eccessivo durante l'allenamento), gli uomini alla loro iper-mascolinità (ad esempio, avere atteggiamenti sessualmente esplicativi verso le donne) per evitare di essere etichettati come lesbiche o gay. Connell (1990) afferma infatti che gli sport, in particolare per gli uomini, possono rappresentare un'idealizzazione culturale della mascolinità (Anderson & Kian, 2012) che richiede continuamente agli atleti di conformarsi alla categoria associata al loro sesso biologico (Carver, Yunger & Perry, 2003; Salvati, Pistella, Ioverno, Giacomantonio, & Baiocco, 2017), coerentemente con le norme di genere del patriarcato (cioè le donne devono apparire femminili e gli uomini mascolini). Conseguentemente, gli uomini gay evitano attività generalmente associate al genere femminile (come la danza o le attività aerobiche) per rimarcare la loro mascolinità e la loro eterosessualità (Anderson, 2005; Schmalz, Kerstetter, & Anderson, 2008), mentre le donne lesbiche che sono impegnate in attività non conformi al proprio genere (come il calcio o il pugilato) sottolineano la loro eterosessualità mediante iper-femminilizzazione del proprio aspetto (Holland, & Harpin, 2015; Scraton, Fasting, Pfister, & Bunuel, 1999).

Nei contesti sportivi, l'eterosessualità rappresenta spesso l'unico orientamento sessuale accettabile e possibile (Messner, 1992), mentre gli altri orientamenti sessuali sono considerati devianti e socialmente punibili (Jackson, 2006). Di conseguenza, gli atleti con un orientamento sessuale non eterosessuale subiscono vittimizzazioni fisiche e pressioni psicologiche negative (Herek, 2007; Meyer, 2003), ma anche forme di discriminazione più sottili e nascoste, come ad esempio l'isolamento e la distanza sociale (Anderson 2005;

Clair, Beatty, & MacLean., 2005; Gill, Morrow, Collins, Lucey, & Schultz 2006; Swim, Ferguson, & Hyers, 1999).

L'omofobia si manifesta quindi come una resistenza (agita mediante il silenzio e la negazione) nei confronti delle minoranze sessuali all'interno dei contesti sportivi, con lo scopo di mantenere la rigidità del patriarcato, della mascolinità e adottando un'iperosessualità (Griffin, 1998). Il silenzio e la negazione (Hekma, 1998) sono utilizzati per evitare l'accettazione dell'omosessualità da parte degli atleti (Sartore & Cunningham, 2008) e per impedire che atletismo e omosessualità possano essere considerati compatibili e affini nei contesti sportivi. Questi stereotipi e pregiudizi sono elementi fondanti dello stigma sessuale (Herek, 2007), definito come un sistema di credenze condiviso dalla società attraverso cui l'omosessualità è svalutata, e che porta a connotare negativamente qualsiasi identità, relazione o comportamento non eterosessuale. Allo stesso modo, le persone gay, lesbiche e bisessuali sono considerate malate, sbagliate, immorali o inferiori rispetto alle persone con un orientamento sessuale eterosessuale (Lingiardi et. al., 2016).

Lo stigma sessuale non è presente solo nelle persone con un orientamento sessuale eterosessuale, ma viene interiorizzato anche dalle persone GLB. Lo stigma sessuale interiorizzato in persone GLB (Herek, Gillis, & Cogan, 2009; Herek, 2007; Meyer & Dean, 1998) include una serie di atteggiamenti negativi e sentimenti ostili verso l'omosessualità in generale e verso sé stessi in quanto persone gay o lesbiche, riconoscendo l'omosessualità come socialmente svalutata (Lingiardi et al., 2012). Conseguentemente, le persone GLB, in particolare in un contesto stigmatizzante come quello sportivo, interiorizzano lo stereotipo di non rivelare il proprio orientamento sessuale a causa dei problemi e delle discriminazioni che potrebbero conseguirne, adottando la strategia del silenzio e della negazione (Baiocco et al., 2015; Herek, 2007). In uno studio (Krane & Barber, 2005) che ha esaminato l'esperienza di allenatrici lesbiche che praticano la professione in differenti tipi di sport (come ad esempio calcio, tennis e pallavolo), gli autori mostrano come le partecipanti alla ricerca non hanno rivelato il loro orientamento sessuale non eterosessuale nel proprio contesto sportivo per paura di atteggiamenti pregiudizievoli e comportamenti discriminatori. Risultati simili sono emersi anche da altri studi (Anderson, 2011; Valentine, Skelton, & Butler, 2003).

Diverse ricerche (Bosson, Taylor, & Prewitt-Freilino, 2006; Gill et al., 2006), hanno mostrato come gli atteggiamenti negativi verso le minoranze sessuali siano ancora presenti nei contesti sportivi, facendo emergere come gli uomini abbiano atteggiamenti più negativi delle donne verso gli atleti gay rispetto alle atlete lesbiche. In particolare,

diversi studi (Baiocco, Nardelli, Pezzuti, & Lingiardi, 2013; Herek & Capitanio 1999; Herek, 2007) mostrano come gli uomini eterosessuali hanno atteggiamenti più negativi nei confronti delle minoranze sessuali rispetto alla loro controparte femminile.

Il presente studio

Diverse ricerche (Anderson, 2002; Mette, Lecigne, Lafont, & Décamps, 2012) mostrano come l'omofobia (Curry 1991, 1998; Kimmel & Messner, 2001) e la difficoltà di fare coming-out da parte di atleti GLB (Roper & Halloran, 2007) sia maggiore negli sport di squadra (come il calcio e l'hockey) e negli sport da contatto (il pugilato), rispetto agli sport individuali (come il nuoto, il tennis o il golf). Altre ricerche mostrano inoltre come gli sport di squadra siano generalmente maggiormente inclusivi verso le donne lesbiche, ma non verso gli uomini gay (Caudwell, 1999; Ravel & Rail, 2006). Generalmente, poche ricerche hanno approfondito la tematica dell'omofobia e dei pregiudizi analizzandoli in differenti tipi di sport (Anderson, 2002; Sartore & Cunningham, 2008). Inoltre, diversi studi hanno dimostrato che gli atleti che praticano sport a livello agonistico hanno un maggior livello di sessismo, eterosessismo e omofobia (Shang, Liao, & Gill, 2012; Steinfeldt, & Steinfeldt, 2012), rispetto a chi lo pratica a livello amatoriale. Questo aspetto potrebbe essere spiegato dal fatto che i giocatori che praticano sport a livello professionistico ricevono più pressioni a conformarsi alle norme della mascolinità e dell'eterosessualità rispetto ad altri contesti sportivi (Steinfeldt, & Steinfeldt, 2012).

In Italia, il calcio è lo sport più popolare ed è considerato l'evento mediatico di maggior importanza. L'omofobia e l'eterosessismo all'interno di questo contesto sportivo sono prevalenti, come dimostrano diversi studi condotti nel Regno Unito (Caudwell, 2011; Dick, 2009). Nonostante queste evidenze, nessuno studio empirico a nostra conoscenza ha esplorato gli atteggiamenti verso atleti gay e lesbiche all'interno dell'ambiente calcistico italiano. Data la maggior visibilità di questo fenomeno a livello internazionale (cioè il coming-out nei contesti sportivi), riteniamo importante una valutazione degli atteggiamenti negativi verso lo svelamento di un orientamento sessuale non eterosessuale in un contesto tutt'oggi stigmatizzante ed eterosessista come quello calcistico.

Un elemento di originalità del presente contribuito è stato analizzare questi atteggiamenti negativi non solo in calciatori eterosessuali ma anche in atleti gay e lesbiche. In linea con la letteratura, ci aspettiamo che gli uomini dovrebbero avere atteggiamenti più negativi rispetto alle donne e che gli eterosessuali dovrebbero avere atteggiamenti maggiormente negativi rispetto alle persone gay e lesbiche. Tuttavia, a

causa dell'esiguo numero di partecipanti gay maschi del nostro campione ($n = 4$), non abbiamo potuto fare ipotesi rispetto ad un possibile effetto interazione genere X orientamento sessuale. In questo caso, in linea con la letteratura, avremo potuto ipotizzare che i maschi eterosessuali avrebbero presentato atteggiamenti significativamente più negativi rispetto alle donne eterosessuali e rispetto ad atleti gay maschi e lesbiche (Herek & Capitanio 1999; Herek, 2007). Infine, abbiamo ipotizzato che gli atteggiamenti verso il coming-out si differenzino sulla base del livello di attività sportiva degli atleti (amatoriale vs. agonistica); nello specifico abbiamo ritenuto probabile che i partecipanti che svolgono l'attività calcistica a livello agonistico abbiano atteggiamenti maggiormente negativi rispetto a chi lo pratica a livello amatoriale.

Partecipanti

La presente ricerca è stata condotta su 75 giocatori di calcio, 32 donne (42.7%) e 43 uomini (57.3%), di età compresa tra i 17 e i 40 anni ($M = 27.00$; $DS = 4.81$). Rispetto all'orientamento sessuale, il 61.3% dei partecipanti si dichiara eterosessuale, mentre il 38.7% si identifica come lesbica ($n = 25$) o gay ($n = 4$). Tutti i partecipanti hanno dichiarato di essere nati in Italia: 22 provengono dal sud d'Italia (29.3%), 53 dal centro-nord (70.7%). Inoltre, 26 partecipanti (34%) hanno dichiarato di svolgere l'attività calcistica a livello amatoriale, mentre 49 (66%) di praticarla a livello agonistico (competizioni a livello nazionale/internazionale).

In riferimento al livello d'istruzione, emerge come 44 partecipanti dichiarano di essere in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore, 18 di avere una laurea triennale e 13 partecipanti di essere in possesso di una laurea magistrale o un dottorato di ricerca. In merito all'orientamento politico, il 49.3% dei partecipanti si sente più vicino ad un partito di sinistra, il 22.7% ad uno del centro e il 28% ad uno di destra. Infine, rispetto alla condizione economica, emerge che il 90% dei partecipanti dichiara di avere una condizione economica nella media, mentre solo 1 partecipante dichiara di avere una condizione economica molto alta.

Tutti i partecipanti sono stati reclutati attraverso somministrazione online presso centri sportivi italiani (reclutamento di tipo snow-ball), mediante diffusione di un link che permetteva la compilazione degli strumenti. La somministrazione del questionario è avvenuta individualmente, previa spiegazione del disegno di ricerca da parte dei ricercatori, i quali si sono recati fisicamente presso i centri sportivi per raccogliere i dati attraverso incontri predefiniti con i partecipanti. Mediamente i partecipanti hanno

impiegato 10-15 minuti per compilare la batteria. Il comitato etico del Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione della Sapienza Università di Roma ha autorizzato la presente ricerca.

Strumenti

Per la presente indagine è stata utilizzata una batteria di strumenti che include:

Un questionario sociodemografico che indaga l'età, la nazionalità, la provenienza geografica, il livello di istruzione, l'orientamento politico e la condizione economica. È stata utilizzata la Scala Kinsey (Kinsey, Pomeroy e Martin, 1948) per classificare l'orientamento sessuale dei partecipanti (da 1 = «esclusivamente eterosessuale» a 7 = «esclusivamente omosessuale»). Ai fini della ricerca, abbiamo chiesto ai partecipanti a che livello praticano attività calcistica (1 = «livello amatoriale» 2 = «livello agonistico»). Le statistiche descrittive riferite alle informazioni sociodemografiche dei partecipanti differenziate per genere sono mostrate in Tabella 1.

La scala degli atteggiamenti verso il coming-out nello sport (SACS), è un questionario self-report costruito ad hoc volto ad indagare gli atteggiamenti degli atleti verso lo svelamento di un orientamento sessuale non eterosessuale da parte di altri atleti. La scala è composta da 10 item su scala Likert a 5 punti (da 1 = «totalmente in disaccordo» a 5 = «totalmente d'accordo»). Punteggi maggiori evidenziano un maggior livello di atteggiamenti negativi verso il coming-out degli atleti all'interno dei contesti sportivi. Nel presente studio l'attendibilità dello strumento è risultata buona ($\alpha = 0.70$).

Il coming-out degli atleti GLB è stato investigato mediante una lista di 4 items (padre, madre, atleti che fanno parte della propria squadra, e allenatori) ed è stato chiesto ai partecipanti GLB di indicare se ciascun individuo o gruppo di individui indicati era consapevole del loro orientamento sessuale non eterosessuale. Erano previste due possibili risposte: “lui/lei è consapevole del mio orientamento sessuale” e “lui/lei non è consapevole del mio orientamento sessuale”. Le frequenze di CO sono riportate in tabella 1.

Risultati

Atteggiamenti verso il coming-out da parte di atleti GLB

La tabella 2 presenta gli items della SACS con medie e deviazioni standard riferite al gruppo totale degli atleti che hanno partecipato allo studio. I partecipanti hanno espresso un atteggiamento maggiormente negativo nell'item 6 ($M = 3.28$; $DS = 1.95$) e 2 ($M = 2.75$; $DS = 2.17$), in quanto richiamano l'idea di un pregiudizio più indiretto, sottile e

nascosto. Come da aspettative, i partecipanti non hanno riportato una valutazione negativa nell'item 5 ($M = 1.33$; $DS = 1.07$) e 9 ($M = 1.19$; $DS = 0.59$), in quanto fanno riferimento ad un tipo di pregiudizio più diretto e manifesto (critica diretta verso gli atleti con un orientamento sessuale non eterosessuale e allontanamento dalla società sportiva in quanto atleti GLB).

Frequenze nel coming-out di calciatori gay e lesbiche

La maggioranza degli atleti GLB ha riportato di aver rivelato il proprio orientamento sessuale ai propri compagni di squadra ($n = 19$; 65.5%) e al proprio allenatore ($n = 15$; 51.1%). La distribuzione delle frequenze rivela che dei 4 calciatori gay presenti nel nostro gruppo di partecipanti appartenenti a minoranze sessuali, nessuno ha fatto coming-out ai compagni di squadra o all'allenatore, quindi le frequenze rispetto al coming-out precedentemente riportate nel proprio contesto sportivo riguardano solo il gruppo di donne lesbiche. Inoltre, delle calciatrici lesbiche presenti nel nostro studio, un numero maggiore ha fatto coming-out ai propri compagni di squadra e all'allenatore, mentre un numero minore lo ha rivelato alla propria madre ($n = 12$; 52.0%) e al proprio padre ($n = 8$; 32.0%). Solo 1 gay ha dichiarato di aver fatto coming-out ai propri genitori.

Differenze di genere e di orientamento sessuale negli atteggiamenti verso il coming-out

Sono state computate una serie di Analisi della Varianza Univariata (ANOVA) al fine di studiare la presenza di possibili differenze tra uomini e donne e tra gay/lesbiche ed eterosessuali nella scala degli atteggiamenti verso il coming-out nello sport. Nella prima Anova, l'effetto principale del genere è risultato significativo nel predire gli atteggiamenti verso il coming-out nei contesti sportivi, $F(1,73) = 8.41$; $p = 0.005$, $\eta^2 = 0.11$. Confermando i dati presenti in letteratura, è emerso che gli uomini ($M = 2.57$; $DS = .82$) riportano un atteggiamento più negativo rispetto alle donne ($M = 2.07$; $DS = .75$).

La seconda Anova ha voluto indagare se ci fossero delle differenze nella scala degli atteggiamenti verso il coming-out nello sport in funzione dell'orientamento sessuale dei partecipanti. Tuttavia, nel nostro gruppo erano troppo pochi i calciatori gay ($n = 4$). Per questo motivo abbiamo categorizzato l'orientamento sessuale come 1 (gay o lesbica) e 2 (eterosessuale). Come ci aspettavamo, l'effetto principale dell'orientamento sessuale è risultato significativo, $F(1,73) = 5.71$; $p = 0.01$, $\eta^2 = 0.08$. In particolare, i partecipanti eterosessuali ($M = 2.52$; $DS = .75$) hanno un atteggiamento significativamente più negativo verso il coming-out rispetto agli stessi atleti gay e lesbiche ($M = 2.10$; $DS = .65$).

Infine, l'ultima ANOVA è stata usata per esaminare possibili differenze nei livelli di atteggiamenti verso il coming-out nello sport tra gli atleti coinvolti nell'attività sportiva a livello agonistico e quelli che lo praticano a livello amatoriale. Contrariamente alle nostre ipotesi e alla letteratura su questo tema, non sono emerse delle differenze significative tra i due gruppi, $F(1,73) = 2.76; p = .98, \eta^2 = .03$.

Discussione e conclusioni

La presente ricerca contribuisce a estendere la conoscenza sui pregiudizi verso le persone GLB coinvolte in attività sportive esaminando le differenze rispetto al genere e all'orientamento sessuale di calciatori/calciatrici italiani. La letteratura scientifica internazionale evidenzia come anche le persone gay, lesbiche e bisessuali possano avere atteggiamenti negativi verso il coming-out all'interno dei contesti sportivi, probabilmente come effetto dell'interiorizzazione dello stigma sessuale presente in una società omofoba ed eterosessista.

Inizialmente abbiamo riportato le medie e le deviazioni standard sui singoli items della scala degli atteggiamenti verso il coming-out nello sport (SACS). Le medie hanno mostrato che i partecipanti hanno riportato un atteggiamento maggiormente negativo nell'item “un atleta LGB dovrebbe essere incoraggiato a fare apertamente coming-out” e “l'orientamento sessuale di atleti LGB è un fatto privato di cui non si deve parlare”. Probabilmente evocare la possibilità di incoraggiare gli atleti GLB a rivelare il proprio orientamento sessuale ha fatto emergere una maggiore contrarietà nei partecipanti, proprio a causa del silenzio e della negazione utilizzata generalmente per evitare l'accettazione dell'omosessualità nei contesti sportivi (Hekma, 1998). Inoltre, i partecipanti non hanno mostrato un atteggiamento negativo in quegli item che richiamavano una forma di pregiudizio più manifesto e tradizionale: “Sarei molto critico se un atleta rivelasse di essere LGB” e “Gli atleti LGB che rivelano il proprio orientamento sessuale dovrebbero essere allontanati dalle società sportive”. Questo dato è in linea con la letteratura (Pettigrew & Meertens, 1995; Pettigrew & Tropp, 2008), in quanto il pregiudizio manifesto (che esprime direttamente il rifiuto dell'altro) non è socialmente accettabile nella cultura occidentale.

Un dato interessante relativo al coming-out dei calciatori gay e lesbiche presenti nel nostro studio è rappresentato dal fatto che nessuno dei 4 atleti gay ha fatto coming-out nel proprio contesto sportivo (verso altri atleti o allenatori), mentre la maggior parte delle lesbiche ha dichiarato di averlo rivelato. Questo aspetto potrebbe essere spiegato dal fatto

che le lesbiche sono maggiormente accettate e tollerate rispetto i gay maschi all'interno dei contesti sportivi (Griffin, 1998). Infatti, precedenti studi hanno mostrato come i gay maschi che fanno sport rappresentano una minaccia alla mascolinità e all'eterosessualità, mentre lo stesso discorso non può essere applicato per le atlete lesbiche (Hekma, 1998; Sartore & Cunningham, 2008). L'esiguo numero di partecipanti gay maschi non ci permette di interpretare ulteriormente possibili differenze di genere tra i nostri partecipanti appartenenti a minoranza sessuale.

Successivamente, abbiamo esaminato la presenza di una possibile differenza negli atteggiamenti negativi verso il coming-out nei contesti sportivi in funzione del genere dei partecipanti. Le analisi confermano il dato presente in letteratura: gli uomini hanno atteggiamenti più negativi delle donne e credono che l'orientamento sessuale degli atleti GLB sia un fatto privato di cui non si deve parlare all'interno dei contesti sportivi (Bosson et al., 2006; Gill et al., 2006). Queste differenze possono riflettere i comportamenti discriminatori ed omofobici basati sugli stereotipi e sull'idealizzazione della mascolinità (Connell, 1990; Drummond et al., 2015). In questa ottica, gli uomini potrebbero sentirsi ulteriormente minacciati dalle persone GLB, perché violano le aspettative di mascolinità ed eterosessualità (Griffin, 1993; Krane & Barber 2005; Salvati et al., 2017).

Come ci aspettavamo, è emerso un atteggiamento maggiormente negativo negli atleti che hanno identificato il loro orientamento sessuale come eterosessuale, rispetto agli atleti gay e lesbiche. Questo risultato non è una sorpresa in Italia, in quanto la letteratura nazionale afferma che è ancora oggi un paese in cui le minoranze sessuali sono costantemente sotto l'influenza dell'eterosessismo e dell'omonegatività (Baiocco et al., 2010). Sebbene sono emerse delle differenze significative in funzione del genere e dell'orientamento sessuale, questi dati dovrebbero essere interpretati con cautela a causa del modesto numero di partecipanti sportivi reclutati in questa ricerca. Inoltre, è risultato troppo piccolo il numero di partecipanti gay ($n = 4$) rispetto al numero di partecipanti lesbiche ($n = 25$). Questo aspetto potrebbe essere legato al fatto che nel mondo sportivo, e in quello calcistico in particolare, c'è molta difficoltà a fare coming-out e molti atleti GLB nascondono e non rivelano il proprio orientamento sessuale (Hekma, 1998; Krane & Barber; 2003): anche per questa ragione i dati raccolti dovrebbero essere interpretati con cautela.

Contrariamente alle nostre ipotesi (Shang, et al., 2012; Steinfeldt, & Steinfeldt, 2012), non è emersa una differenza significativa tra i diversi livelli di attività sportiva (amatoriale vs. agonistica). Questo risultato potrebbe essere spiegato dal fatto che il numero degli

atleti presenti in entrambe le categorie era troppo esiguo. In effetti, il test del χ^2 aveva già fatto emergere una differenza significativa tra i due gruppi in funzione del genere, $\chi^2(1, 75) = 4.032, p = .045$). Future ricerche potrebbero approfondire queste differenze in un campione più grande di atleti italiani.

Questo studio non è esente da limiti di natura metodologica. Un campione di convenienza e il piccolo numero di partecipanti rende difficile la generalizzazione dei risultati alla popolazione. Un altro limite è rappresentato dall'utilizzo di strumenti self-report. Potrebbe essere utile in ricerche future utilizzare uno strumento che controlli l'effetto della desiderabilità sociale nelle risposte che riguardano atteggiamenti discriminatori (Barnes-Holmes, Barnes- Holmes, Stewart, & Boles, 2010). È inoltre ipotizzabile che questi atteggiamenti negativi vengano moderati dal pregiudizio sociale o dallo stigma sessuale. Pertanto future ricerche sugli atteggiamenti verso il coming-out nello sport dovrebbero tenere in considerazione questa variabile, mediante strumenti validati in letteratura nello stesso contesto italiano [La *Modern Homophobia Scale Revised* (Lingiardi et al., 2016) per valutare l'omofobia in partecipanti eterosessuale e la *Measure of Internalized Sexual Stigma for Lesbians and Gay Men* per valutare lo stigma sessuale interiorizzato (Lingiardi et al., 2012) in partecipanti GLB]. Per di più, future ricerche dovrebbero approfondire ed esplorare la relazione tra atteggiamenti e tipo di sport praticato (sport individuali vs. sport di squadra).

Alla luce dei risultati emersi da questo studio, si ritiene necessario approfondire questa tematica anche in altri tipi di sport, e comprendere ulteriormente il processo di sviluppo di atteggiamenti negativi. In termini di implicazioni pratiche, risultano necessari interventi educativi all'interno dei contesti sportivi volti alla promozione di atteggiamenti positivi verso gli atleti GLB, favorendo un clima di rispetto, tolleranza e accettazione dell'altro. Ad esempio, promuovere occasioni di dibattito o campagne di sensibilizzazione in sinergia con le associazioni sportive presenti nel territorio nazionale, può consentire lo sviluppo di ambienti sportivi inclusivi, che possano agire per prevenire ogni forma di pregiudizio e discriminazione. La maggiore implicazione di questo studio concerne non solo il benessere degli atleti appartenenti a minoranze sessuali, ma anche la salute delle persone che si identificano come eterosessuali ma sono percepiti come gay, lesbiche e bisessuali (Kosciw & Diaz, 2008).

Riferimenti bibliografici

- Anderson, Eric (2002). Openly gay athletes: Contesting hegemonic masculinity in a homophobic environment. *Gender & Society*, 16(6), 860–877.
- Anderson, Eric (2005). *In the game: Gay athletes and the cult of masculinity*. Albany, NY: State University of New York Press.
- Anderson, Eric (2011). Updating the outcome: Gay athletes, straight teams, and coming out in educationally based sport teams. *Gender & Society*, 25(2), 250–268.
- Anderson, Eric, & Kian, Edward M. (2012). Examining media contestation of masculinity and head trauma in the National Football League. *Men and Masculinities*, 15(2), 152–173.
- Baiocco, Roberto, D'Alessio, Maria, & Laghi, Fiorenzo (2010). Binge drinking among gay, and lesbian youths: The role of internalized sexual stigma, self-disclosure, and individuals' sense of connectedness to the gay community. *Addictive Behaviors*, 35(10), 896–899
- Baiocco, Roberto, Fontanesi, Lilybeth, Santamaria, Federica, Ioverno, Salvatore, Marasco, Barbara, Baumgartner, Emma, ... & Laghi, Fiorenzo (2015). Negative parental responses to coming out and family functioning in a sample of lesbian and gay young adults. *Journal of Child and Family Studies*, 24(5), 1490–1500.
- Baiocco, Roberto, Nardelli, Nicola, Pezzuti, Lina, & Lingiardi, Vittorio (2013). Attitudes of Italian heterosexual older adults towards lesbian and gay parenting. *Sexuality Research and Social Policy*, 10(4), 285–292.
- Barnes-Holmes Dermot, Barnes-Holmes Yvonne., Stewart Ian, Boles Shaw (2010). A sketch of the Implicit Relational Assessment Procedure (IRAP) and the Relational Elaboration and Coherence (REC) Model. *The Psychological Record*, 60(3), 527–542.
- Bosson, Jennifer K., Taylor, Jenel N., & Prewitt-Freilino, Jennifer L. (2006). Gender role violations and identity misclassification: The roles of audience and actor variables. *Sex Roles*, 55(1-2), 13–24.
- Carver, Priscilla R., Yunger, Jennifer L., & Perry, David G. (2003). Gender identity and adjustment in middle childhood. *Sex Roles*, 49(3), 95–109.
- Cass, Vivienne C. (1979). Homosexual identity formation: A theoretical model. *The Journal of Homosexuality*, 4(3), 219–235.

Caudwell, Jayne (1999) ‘Women’s Football in the United Kingdom: Theorizing Gender and Unpacking the Butch Lesbian Image’, *Journal of Sport and Social Issues* 23(4), 390–402.

Clair, Judith A., Beatty, Joy E., & MacLean, Tammy L. (2005). Out of sight but not out of mind: Managing invisible social identities in the workplace. *Academy of Management Review*, 30(1), 78–95.

Connell, Raewyn W. (1990). An iron man: the body and some contradictions of hegemonic masculinity. In M. Messner & D. Sabo (Eds), *Sport, Men and the Gender Order* (pp. 141-149). Champaign, IL: Human Kinetics Books.

Curry, Timothy Jon (1991). Fraternal bonding in the locker room: A pro-feminist analysis of talk about competition and women. *Sociology of Sport Journal*, 8(2), 119–135.

Curry, Timothy Jon (1998). Beyond the locker room: Campus bars and college athletes. *Sociology of Sport Journal*, 15(3), 205–215

D’Augelli, Anthony R., Pilkington, Neil W., & Hershberger, Scott L. (2002). Incidence and mental health impact of sexual orientation victimization of lesbian, gay, and bisexual youths in high school. *School Psychology Quarterly*, 17(2), 148–167.

Dick, Sam (2009). Leagues behind-football’s failure to tackle anti-gay abuse. London: Stonewall supported by Barclays.

Drummond, Murray J. N., Filiault, Shaun M., Anderson, Eric, & Jeffries, David (2015). Homosocial intimacy among Australian undergraduate men. *Journal of Sociology*, 51(3), 643–656.

Gill, Diane L., Morrow, Ronald G., Collins, Karen E., Lucey, Allison B., & Schultz, Allison M. (2006). Attitudes and sexual prejudice in sport and physical activity. *Journal of Sport Management*, 20(4), 554–564.

Griffin, Pat (1993). Homophobia in sport: Addressing the needs of lesbian and gay high school athletes. *The High School Journal*, 77(1-2), 80–87.

Griffin, Pat (1998). Strong women, deep closets. Champaign, IL:Human Kinetics.

Hekma, Gert. 1998. “As long as they don’t make an issue of it . . .” Gay men and lesbians in organized sports in the Netherlands. *Journal of Homosexuality* 35(1), 1–23.

Herek, Gregory M. (2003). Why tell if you’re not asked? Self-disclosure, intergroup contact, and heterosexuals’ attitudes toward lesbians and gay men. In L. D. Garnets & D. C. Kimmel (Eds.), *Psychological perspectives on lesbian, gay, and bisexual experiences* (pp. 270–298). New York, NY: Columbia University Press.

- Herek, Gregory M. (2007). Confronting sexual stigma and prejudice: Theory and practice. *The Journal of Social Issues*, 63(4), 905–925.
- Herek, Gregory M. & Capitanio, John P. (1999). Sex differences in how heterosexuals think about lesbians and gay men: Evidence from survey context effects. *Journal of Sex Research*, 36(4), 348–360.
- Herek, Gregory M., Gillis, J. Roy, & Cogan, Jeanine C. (2009). Internalized stigma among sexual minority adults: Insights from a social psychological perspective. *Journal of Counseling Psychology*, 56(1), 32–43.
- Holland, Samantha, & Harpin, Julie (2015). Who is the ‘girly’ girl? Tomboys, hyperfemininity and gender. *Journal of gender studies*, 24(3), 293–309.
- Jackson, Stevi (2006). Gender, sexuality, and heterosexuality: The complexity (and limits) of heteronormativity. *Feminist Theory*, 7(1), 105–121.
- Kimmel, Michael S., & Messner, Michael (2001). Boyhood, organized sports and the construction of masculinities. In M. Kimmel & M. Messner (Eds.), *Men’s lives*. Boston, MA: Allyn and Bacon.
- Kinsey, Alfred C., Pomeroy, Wardell R., Martin, Clyde E. (1948). *Sexual behavior in the human male*. Philadelphia, PA: WB Saunders.
- Kosciw, Joseph G., & Diaz, Elizabeth M. (2008). *Involved, invisible, ignored: The experiences of lesbian, gay, bisexual and transgender parents and their children in our nation’s K-12 schools*. New York, NY: GLSEN.
- Krane, Vikki (2001). We can be athletic and feminine, but do we want to? Challenging hegemonic femininity in women’s sport. *Quest*, 53, 115–133.
- Krane, Vikki, & Barber, Heather (2003). Lesbian experiences in sport: A social identity perspective. *Quest*, 55(4), 328-346.
- Krane, Vikki, & Barber, Heather (2005). Identity tensions in lesbian intercollegiate coaches. *Research Quarterly for Exercise and Sport*, 76(1), 67–81.
- Lingiardi, Vittorio, Baiocco, Roberto, & Nardelli, Nicola (2012). Measure of internalized sexual stigma for lesbians and gay men: A new scale. *Journal of Homosexuality*, 59(8), 1191–1210.
- Lingiardi, Vittorio, Nardelli, Nicola, Ioverno, Salvatore, Falanga, Simona, Di Ciacchio, Carlo, Tanzilli, Annalisa, & Baiocco, Roberto (2016). Homonegativity in Italy: Cultural issues, personality characteristics, and demographic correlates with negative attitudes toward lesbians and gay men. *Sexuality Research and Social Policy*, 13(2), 95–108.

- Messner, Michael A. (1992). *Power at play: Sports and the problem of masculinity*. Boston: Beacon.
- Mette, Antony, Lecigne, André, Lafont, Lucile, & Décamps, Greg (2012). Attitudes toward homosexuals among French Athletes: gender and sports effects. *Staps: Revue Internationale des Sciences du Sport et de l'Éducation Physique*, 33(2), 157–167.
- Meyer, Ilan H. (2003). Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: Conceptual issues and research evidence. *Psychological Bulletin*, 129(5), 674–97.
- Meyer, Ilan H., & Dean, Laura (1998). Internalized homophobia, intimacy, and sexual behavior among gay and bisexual men. In G.M. Herek (Ed.), *Stigma and sexual orientation: Understanding prejudice against lesbians, gay men, and bisexuals* (pp. 160–186). Thousand Oaks: Sage.
- Pettigrew, Thomas F., & Meertens, Roel W. (1995). Subtle and blatant prejudice in Western Europe. *European journal of social psychology*, 25(1), 57–75.
- Pettigrew, Thomas F., & Tropp, Linda R. (2008). How does intergroup contact reduce prejudice? Meta-analytic tests of three mediators. *European Journal of Social Psychology*, 38(6), 922–934.
- Pistella, Jessica, Salvati, Marco, Ioverno, Salvatore, Laghi, Fiorenzo, & Baiocco, Roberto (2016). Coming-out to family members and internalized sexual stigma in bisexual, lesbian and gay people. *Journal of Child and Family Studies*, 25(12), 3694–3701.
- Plummer, David (2006). Sportophobia: Why do some men avoid sport? *Journal of Sport and Social Issues*, 30(2), 122–137.
- Ravel, Barbara & Rail, Geneviève (2006) ‘The Lightness of Being “Gaie”: Discursive Constructions of Gender and Sexuality in Quebec Women’s Sport’, *International Review for the Sociology of Sport* 41(3-4), 395–412.
- Roper, Emily. A., & Polasek, Katherine. (2006). Negotiating the space of a predominately gay fitness facility. *Women in Sport and Physical Activity Journal*, 15(1), 14–27
- Salvati, Marco, Pistella, Jessica, Ioverno, Salvatore, Giacomantonio, Mauro, & Baiocco, Roberto (2017). Attitude of Italian gay men and Italian lesbian women towards gay and lesbian gender-typed scenarios. *Sexuality Research and Social Policy*. Advance online publication. doi:10.1007/s13178-017-0296-7
- Sartore, Melanie L., & Cunningham, George B. (2009). Gender, sexual prejudice and sport participation: Implications for sexual minorities. *Sex Roles*, 60(1-2), 100–113.

- Schmalz, Dorothy L., Kerstetter, Deborah L., & Anderson, Denise M. (2008). Stigma consciousness as a predictor of children's participation in recreational vs. competitive sports. *Journal of Sport Behavior, 31*(3), 276–297.
- Scranton, Sheila, Fasting, Kari, Pfister, Gertrud, & Bunuel, Ana (1999). It's still a man's game? The experiences of top-level European women footballers. *International review for the sociology of sport, 34*(2), 99–111.
- Shang, Ya-Ting, Liao, Chu-Min, & Gill, Diane L. (2012). Sport gender ideology, past contact experiences and attitudes toward sexual minority athletes in Taiwan. *Asian Women, 28*(3), 31–51.
- Steinfeldt, Matthew, & Steinfeldt, Jesse A. (2012). Athletic identity and conformity to masculine norms among college football players. *Journal of Applied Sport Psychology, 24*(2), 115–128.
- Swim, Janet K., Ferguson, Melissa J., & Hyers, Lauri L. (1999). Avoiding stigma by association: Subtle prejudice against lesbians in the form of social distancing. *Basic and Applied Social Psychology, 21*(1), 61–68.
- Valentine, Gill, Skelton, Tracey, & Butler, Ruth (2003). Coming out and outcomes: negotiating lesbian and gay identities with, and in, the family. *Environment and Planning D: Society and Space, 21*(4), 479–499.
- Tropp, Linda R., & Pettigrew, Thomas. F. (2005). Relationships between intergroup contact and prejudice among minority and majority status groups. *Psychological Science, 16*(12), 951–957.

Tabella 1. Medie, deviazioni standard, percentuali e differenze di genere delle caratteristiche del campione

	Lesbiche e Gay (n = 29)			Etero sessuali (n = 46)			Campione Totale (n = 75)		
	Totale	Donne (n = 25)	Uomini (n = 4)	Totale	Donne (n = 7)	Uomini (n = 39)	Totale	F _{1,2}	p
Età	27.41 (4.53)	27.64 (4.83)	26.00 (1.15)	26.74 (5.01)	27.14 (7.88)	26.67 (4.68)	27.0 (4.81)	.67	.414
Livello d'istruzione								1.61	.448
Scuola secondaria superiore	15 (51.7)	12 (48.0%)	3 (75%)	29 (63.0%)	4 (57.1%)	25 (64.1%)	44 (58.7%)		
Laurea triennale	7 (24.1%)	6 (24.0%)	1 (25%)	11 (23.9%)	2 (28.6%)	9 (23.1%)	18 (24.0%)		
Specializzazione/Dottorato	7 (24.1%)	7 (28.0%)	0 (0%)	6 (13.0%)	1 (14.3%)	5 (12.8%)	13 (17.3%)		
Condizione Economica								NA ^a	-
Bassa	4 (13.8%)	4 (16.0%)	0 (0%)	3 (6.5%)	0 (0%)	3 (7.7%)	7 (9.3%)		
Media	25 (86.2%)	21 (84%)	4 (100%)	42 (91.3%)	7 (100.00%)	35 (89.7%)	67 (89.3%)		
Alta	0 (0%)	0 (0%)	0 (0%)	1 (2.2%)	0 (0%)	1 (2.6%)	1 (1.3%)		
Orientamento Politico								5.37	.068
Sinistra	21 (72.4%)	19 (76.0%)	2 (50%)	16 (34.8%)	1 (14.3%)	15 (3.5%)	37 (49.3%)		
Centro	4 (13.8%)	4 (16.0%)	0 (0%)	13 (28.3%)	3 (42.9%)	10 (25.6%)	17 (22.7%)		
Destra	4 (13.8%)	2 (8.0%)	2 (50%)	17 (37.0%)	3 (42.9%)	14 (35.9%)	21 (28.0%)		
Livello Attività Sportiva									
Amatoriale	11 (37.9%)	7 (28.0%)	4 (100.0%)	15 (32.6%)	0 (0%)	15 (38.5%)	26 (34.7%)	4.03	.045
Agonistica	18 (62.1%)	18 (72.0%)	0 (0%)	31 (67.4%)	7 (100.0%)	24 (61.5%)	49 (65.3%)		
Coming-out (CO) Famiglia e Sport								NA ^a	-
CO Padre	9 (31.0%)	8 (32.0%)	1 (25.0%)	-	-	-	-		
CO Madre	13 (44.8%)	12 (52.0%)	1 (25.0%)	-	-	-	-		
CO Atleti	19 (65.5%)	19 (76.0%)	0 (0.0%)	-	-	-	-		
CO Allenatore	15 (51.1%)	15 (60.0%)	0 (0%)	-	-	-	-		

Note. ^a*p < .05. **p < .01. ^a χ^2 non è applicabile (NA) perché il valore delle celle è inferiore a 5. Le statistiche $F_{1,2}$ si riferiscono alle differenze di genere nel campione totale. Deviazioni standard e percentuali sono in parentesi. Alti punteggi nella scala SACS indicano un atteggiamento negativo verso il coming-out degli adetti. Le frequenze di coming-out si riferiscono alla risposta "tu/lei" è consapevole del mio orientamento sessuale"

Jessica Pistella, studentessa al II anno di Dottorato in Psicologia dello Sviluppo. Si occupa di coming-out e omofobia nei contesti sportivi. Ha pubblicato diversi articoli internazionali sul tema della promozione del benessere delle persone appartenenti a minoranze sessuali.

Jessica Pistella is a PhD candidate in the Department of Developmental and Social Psychology, Sapienza University of Rome, Italy. The author's research interests focus mainly on coming-out and homophobia in sports related contexts. She has published international articles on the promotion of well-being in sexual minorities.

Roberto Baiocco è professore Associato in Psicologia dello Sviluppo e Psicologia dell'Educazione. Dal 2010 è Responsabile del Servizio "6 come sei" per lo studio, la consulenza e il supporto psicologico rivolto ad adolescenti, giovani adulti, coppie e famiglie con problematiche inerenti l'orientamento sessuale e/o l'identità di genere. Il Servizio è attivo presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa principalmente di fattori di rischio e di protezione in adolescenza e nella fase evolutiva del giovane

adulto, con specifico riferimento a tematiche riguardanti il minority stress, l'orientamento sessuale e l'identità di genere.

IL
TEMA

Roberto Baiocco is an associate professor in the Department of Developmental and Social Psychology, Sapienza University of Rome, Italy. He is the Director of the Center for the Study of Sexual Orientation and Gender Identity named “6 come sei” (Be as you are) at the Faculty of Medicine and Psychology, Sapienza University of Rome. The author's research interests focus mainly on protective and risk factors during adolescence and concerning minority stress, sexual orientation and gender identity.

Daniele Serapiglia

Le donne e gli anni '80 in Italia attraverso la storia del volley

Women and the Eighties in Italy through the social history of volleyball

Abstract

In Italia, gli anni Ottanta rappresentano un momento fondamentale per le donne. Esse vennero coinvolte maggiormente nel mondo del lavoro e nello spazio pubblico. Questo *paper* vuole indagare sul rapporto tra le donne e la società italiana dal punto di vista della storia dello sport. Più nello specifico, si ha l'ambizione di raccontare l'evoluzione del ruolo della donna nello spazio sociale, attraverso lo sviluppo della pallavolo. Negli anni Ottanta, infatti, le donne superarono gli uomini nella pratica del volley, dando definitivamente una connotazione femminile a questo sport. Attraverso lo studio delle vicende che portarono a questo successo, possiamo comprendere come ad un maggior coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro sia corrisposto un loro maggior coinvolgimento nella pratica sportiva. Sullo sfondo di questo affresco: l'Italia opulenta degli anni Ottanta, apparentemente ricca ma non priva di contraddizioni: le differenze tra il nord e il sud, la lotta tra Tv pubblica e la Tv commerciale, lo scontro tra vecchia e nuova imprenditoria.

Questa ricerca è stata possibile grazie all'uso di vari tipi di fonti. Sono stati utilizzati: i documenti provenienti dagli archivi pubblici e privati della Federazione italiana pallavolo, i giornali e gli studi relativi alla diffusione dello sport in Italia dell'Istituto nazionale di statistica. Si sono rivelati importanti anche i documenti televisivi: cronache delle partite, cartoni animati dedicati al volley e le pubblicità. Inoltre, si è provveduto ad una serie di interviste a testimoni dell'epoca.

Parole chiave: Anni '80, Volley, Estetica, Lavoro, Donne, Genere

Abstract

The Eighties represent a crucial time for women in Italy. They became more involved in the work and public sphere. This paper aims to investigate the relationship between women and the Italian society through the perspective of the history of sport. More specifically, it has the objective to analyze the social evolution of women's role within the development of volleyball. In the Eighties, in fact, women surpassed men in the volleyball practice, giving a definitely feminine connotation to this sport. By studying the process that led to this result, we can realize how much a greater involvement of women in the workforce suggests a higher participation in sport activity. On the background of this context there was the opulent Italy of the Eighties that was an apparently rich country with a lot of contradictions: great difference between the North and the South, the struggle among public and commercial TV, the clash between the old and new entrepreneurship.

This research has been realized through the investigation of various types of sources, for example dossiers classified in the public and private archives of the Italian Volleyball Federation or records from Italian State Statistical Office. Chronicles of volleyball matches, cartoons and advertisements have been very helpful for this study. In addition, I've realized some interview with the principles federal managers and players of the time.

Keywords: '80, Volleyball, Aesthetics, Work, Women, Gender

Il 15 febbraio 2013 le prime pagine dei quotidiani italiani riportavano la notizia dell'omicidio della modella sudafricana Reeva Steenkamp per mano del fidanzato, l'olimpionico Oscar Pistorius. Anche «*La Gazzetta dello Sport*» toglieva spazio ai racconti sportivi, lasciando il campo alla cronaca nera: ben sette pagine dedicate all'ennesimo omicidio di una donna da parte di un atleta. Sulla seconda pagina del quotidiano, in taglio basso, campeggiavano le foto di altri tre assassini eccellenti provenienti dal mondo dello sport: Jovan Belcher, O. J. Simpson e Carlos Monzon¹. Quest'ultimo, esattamente 25 anni prima, il 14 febbraio 1988, aveva strangolato e gettato dalla finestra la moglie, la modella uruguiana Alicia Muñiz. Anche quella volta, la "rosa"

¹ Redaelli, Daniele, *Il crollo di un mito*, «*La Gazzetta dello Sport*», 15 febbraio 2013.

aveva dato ampio spazio alla vicenda, privilegiando il fatto di sangue rispetto allo sport². Eppure, il 14 febbraio del 1988 doveva rappresentare un giorno di festa per le donne, di cui i giornali del giorno successivo avrebbero dovuto parlare, secondo alcuni, con il dovuto riguardo. Le ragazze dell’Olimpia Teodora Ravenna guidate da Sergio Guerra, infatti, battendo per 3-1 la Volejbol’nyj Klub Uraločka NTMK di Ekaterinburg erano diventate campionesse d’Europa, evento inedito per la storia della pallavolo femminile italiana.

La mancata esposizione mediatica di questo successo, dovuta alla vicenda che aveva coinvolto Monzon, e la mancata trasmissione in diretta sulle reti Rai della partita crearono diverse polemiche, tanto da spingere la Federazione italiana pallavolo (Fipav) a organizzare un convegno dedicato al rapporto tra sport, donne e media. Nelle settimane successive, a Forlì, si incontrarono famosi giornalisti, docenti universitari e dirigenti della Fipav, della Uisp (Unione italiana sport per tutti) e del Csi (Centro sportivo italiano) per discutere riguardo l’argomento. Tale conferenza diede origine a un volume curato dalla stessa federazione dal titolo: *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*³. Nella relazione introduttiva, il giornalista Giancarlo Lehner e il segretario generale della Fipav, Gianfranco Briani, denunciavano come anche il «Corriere della Sera» non avesse esitato a mettere in ombra l’evento sportivo rispetto all’efferrato delitto. Raccontavano Lehner e Briani:

Nella redazione sportiva del «Corriere della Sera» giungono contemporaneamente due notizie: l’inattesa storica vittoria della Teodora Ravenna nella Coppa dei Campioni femminile e la performance sportivo-criminale di Monzon nel “lancio di moglie” dalla finestra.

Ora a parte l’incongruità fra un omicidio e la pagina sportiva, il fatto esemplare è che dopo attenta valutazione, i redattori del «Corriere della Sera» abbiano preferito dare la notizia parasportiva, ma con protagonista maschile, piuttosto che l’avvenimento di spessore storico femminile.

Neppure lo strisciante nazionalismo della stampa sportiva riuscì in quel caso a prevalere sulla logica perversa per la quale “maschio” fa notizia “femmina” proprio no⁴.

² *Monzon uccide la moglie*, «La Gazzetta dello Sport», 15 febbraio 1988; *Ora Ravenna è «europea»*, «La Gazzetta dello Sport», 15 febbraio 1988; Piovesan, Oscar, *Monzon, san Valentino di sangue*; Filippini, S., *Le donne di Ravenna sul tetto d’Europa. È abbattuto il «tabù» delle sovietiche*, «La Gazzetta dello Sport», 15 febbraio 1988.

³ Federazione italiana pallavolo (a cura di), *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, Espansione idea, Roma 1989.

⁴ Ivi, p. 15.

Effettivamente, vedendo le pagine sportive del quotidiano di via Solferino di quel giorno, ci si rende conto di come l'intervento di Lehner e Briani fosse motivato, visto che nella pagina sportiva il racconto del crimine del pugile argentino era messo in rilievo, mentre alla Teodora erano dedicate poche righe⁵. Più sobri erano stati i comportamenti de «La Stampa» e de «l'Unità». Il quotidiano del Partito Comunista Italiano metteva in prima pagina l'assassinio perpetrato da Monzon, mentre la vittoria della Teodora Ravenna trovava spazio a pagina tredici della sezione sportiva⁶. Il giornale torinese, invece, poneva in risalto l'affare delittuoso nella cronaca estera, mentre il successo della squadra romagnola veniva sempre raccontato nello sport⁷. Più grave era stato considerato il comportamento della «Gazzetta dello Sport», che, come abbiamo ricordato, aveva dato precedenza alla vicenda personale del pugile argentino piuttosto che alla vittoria della Teodora. Durante il convegno di Forlì, il giornalista Mario Sconcerti, affermò:

Io onestamente non sapevo che vi fosse discriminazione tra sport femminile e sport maschile; credevo di essere chiamato tutti i giorni a dover valutare un'impresa sportiva, visto che io sono un giornalista e che il giornale è un prodotto – vi può scandalizzare o meno – che va venduto e si vende per quello che fa notizia. Io non vorrei che qui si fosse davanti ad un problema tipo quello del signore basso che va dallo psicologo e gli dice che ha un complesso di inferiorità perché è basso. Lo psicologo glielo risolve dicendo: «Lei è basso». Tra Monzon che strangola la moglie e la butta dal 4° piano e l'ennesima vittoria della Teodora, che è la squadra più celebrata d'Italia, non può esserci dubbio giornalistico⁸.

Le affermazioni di Sconcerti non servirono a dissipare i dubbi degli organizzatori del convegno di Forlì sul fatto che l'informazione sportiva avesse un taglio *machista*, tanto che, nella prefazione al volume nato dalla citata kermesse, Lehner pose con sarcasmo questa domanda:

⁵ Colombo, Claudio, *Monzon e moglie cadono dal balcone. Lei muore, lui è accusato di omicidio*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1988; Colombo, Claudio, *Monzon accusato di omicidio*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1988; *Le pallavoliste di Ravenna campioni d'Europa*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1988.

⁶ Signori, Giuseppe, «*Monzon hai ucciso tua moglie*», «l'Unità», 15 febbraio 1988; *Monzon, una violente lite poi il tragico volo*, «l'Unità», 15 febbraio 1988; Bottaro, G., *Teodora abbatte l'impero di oriente*, «l'Unità», 15 febbraio 1988.

⁷ *Monzon ha ucciso la moglie?* «La Stampa», 15 febbraio 1988, Barberis, Giorgio, *Al quinto assalto finalmente il successo*, «La Stampa», 15 febbraio 1988.

⁸ Mario Sconcerti in Federazione italiana pallavolo (a cura di), *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, cit., pp. 44-45.

Uno sport [il volley] che sin dal suo sorgere e di per se stesso spezza la gerarchia tra i sessi, ponendo sullo stesso piano atleti e atlete, non si sarebbe condannato, nell'Italietta maschilista, per nulla discontinua rispetto al fascismo per anni, lunghi ancora, connotata da sub-valori patriarcali, al ruolo di Cenerentola ricreativa dei quotidiani o nei pastoni degli “sport minori”⁹.

Famiglia, lavoro e attività sportiva: le donne e il volley negli anni ‘80.

Il convegno di Forlì rappresenta un segnale di come lo sport femminile negli anni ‘80 stesse cambiando parallelamente al mutamento delle aspettative delle donne circa il loro ruolo nella società italiana, più in particolare nel contesto familiare e in quello lavorativo. In questo senso risulta esplicativa una scena del film di Carlo Verdone *Borotalco*, da molti considerato una fotografia del mondo giovanile di inizio decade (Brunetta 2010, p. 359). In una delle scene iniziali del film, Nadia (Eleonora Giorgi) risponde per le rime a Cristiano (Enrico Papa), il suolo compagno, che le chiedeva di rinunciare a un colloquio di lavoro per sposarlo e dedicarsi a lui e ai futuri figli. Affermava Nadia: «A me quello che me manda al manicomio è ‘sto concetto assurdo della concezione del mantenimento. Avessi capito male te che, ‘na volta sposata, io me ne sto a casa a fa la scema, a fa la casalinga e a badà ai regazzini... E no caro scordatelo. Anch’io c’ho bisogno di una dimensione».

Nadia, poi, sposerà Paolo, rinunciando apparentemente alle sue ambizioni. In questo senso, il film di Verdone ci dà modo di interrogarci sulla contraddittorietà della posizione delle donne negli anni ‘80 in Italia, in un momento in cui, in tutto il mondo occidentale si assisteva a «un’immissione sempre più massiccia delle donne nel mercato del lavoro e alle trasformazioni sociali e culturali che ciò ha implicato» (Raphael 2010, p. 708). Come ha fatto notare, però, Paul Ginsborg (2007, pp. 202-203) «in confronto al resto d’Europa – in Italia - le donne erano tra quelle che avevano meno possibilità di sfuggire alle costrizioni familiari per fare ufficialmente ingresso nel mondo del lavoro [...] Erano bloccate dalla mancanza di strutture pubbliche a cui affidare i figli più piccoli». Ginsborg (2007, pp. 202-203) sottolinea, comunque, come vi fossero importanti differenze fra regione e regione, mettendo in luce come l’Emilia Romagna rappresentasse «un modello alternativo» nel contesto dell’integrazione della donna nel mondo del lavoro. Lo stesso ragionamento può essere fatto per quanto riguarda le altre regioni del centro nord, che in questa decade videro non solo un incremento del lavoro femminile, ma anche l’aumento

⁹ Lehner, Giancarlo in Ivi, p. 6.

delle donne impegnate nella pratica sportiva come in Emilia Romagna. Molto probabilmente a giovare a ciò contribuì anche il calo delle nascite, che negli anni ‘80 divenne un fenomeno stabile, mettendo molte donne nelle condizioni di dedicarsi sia al proprio lavoro che alla cura del corpo. L’impiego e lo sport femminile, infatti, si svilupparono di pari passo. Oggi, come negli anni ‘80, nei luoghi dove si evidenzia una maggior occupazione delle donne si riscontra una maggiore pratica sportiva di queste ultime. Come possiamo rilevare leggendo uno studio dell’Istat del 2011, nell’intera penisola, nel 1988, le donne che praticavano sport con continuità erano circa il 14% della popolazione femminile, contro il 9,5% del 1982. Tale dato sarebbe ulteriormente cresciuto negli anni successivi, fino ad arrivare al 17,9% del 2011. Questo incremento era dovuto a un fattore essenziale: l’aumento della pratica sportiva tra le fasce di età più giovani. Come è stato accennato, questa crescita era trainata proprio dalle regioni del nord, dove, nel 1988, il 26% dell’intera popolazione (uomini e donne) praticava uno sport con lievi differenze tra nord-ovest e nord-est. Nel centro Italia, invece, la pratica sportiva raggiungeva il 23%, calando al 18% nel sud e nelle isole¹⁰. Per quanto riguarda il volley, questo dato appare confermato dai numeri del tesseramento Fipav relativi alla stagione 1987-1988. Su 443.935 tesserati, 219.986 provenivano dalle regioni settentrionali, 99.024 dalle regioni centrali, 52.791 dalle isole e 72.134 dal sud. Ancora più importante risultano i numeri relativi al “genere”. Rispetto al 1978, il tesseramento delle donne aveva visto una notevole espansione, tanto che queste ultime erano diventate 264.264, superando gli uomini fermi a 179.671 tesserati. Il dato si faceva ancora più impressionante nel nord e al centro, dove il numero delle femmine era di gran lunga maggiore rispetto a quello dei maschi. Nel nord le donne erano 128.397 contro 91.589 uomini; nel centro 62.079 contro 36.945. Quasi inesistente era la differenza nelle isole, dove le praticanti erano 26.752, mentre i praticanti erano 26.039. Al sud, infine, sussisteva un certo livellamento. Le tesserate, infatti, erano 37.924 contro 34.210 tesserati. Importanti risultano soprattutto i dati relativi alle prime tre regioni per numero di giocatori. In Emilia Romagna su 46.953 tesserati 30.029 erano donne. In Lombardia su 60.700 tesserati le donne erano 39.148; mentre in Veneto erano 27.948 su 45.517¹¹.

¹⁰ Tali dati provengono dal Contributo per la redazione della parte statistica del piano nazionale per la Promozione dell’attività sportiva in Italia dal titolo: *I numeri sulla pratica dello sport, sull’attività fisica e sull’Impiantistica sportiva in Italia*, voluto nel 2012 dalla presidenza del consiglio dei ministri e reperibile all’indirizzo web: https://www.sportgoverno.it/media/64138/3-datistatistici_tangos_gdl-v7.pdf.

¹¹ Federazione italiana pallavolo (a cura di), *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, cit., pp. 97-98.

Come possiamo comprendere, il volley, soprattutto quello femminile, era un fenomeno in espansione essenzialmente nelle regioni centro settentrionali. Alla base di questa tendenza, indubbiamente c'era la tradizione. Nel centro nord fin dalle esperienze dopolavoristiche, il volley si era radicato ed era stato praticato per decenni con una certa costanza. Il sud e le isole, poi, erano soffrivano la mancanza di strutture. Se il periodo che va dal 1979 al 1989 aveva visto un incremento degli impianti sportivi da 45.494 a 118.712 (Porro 1995, pp. 124-125), bisogna sottolineare come questi fossero mal dislocati sul territorio nazionale. Per fare un esempio, possiamo notare come, secondo i dati del censimento nazionale del 1996, alle 24.616 strutture sportive della Lombardia, la regione più popolosa del nord, corrispondessero le 7.118 della Campania, la regione più popolosa del sud; alle 16.609 del Piemonte corrispondessero le 5.059 della Sicilia e così via fino a creare una differenza rilevante tra gli impianti sportivi situati nel centro nord e quelli costruiti nel meridione e nelle isole¹². Tale differenza era anche dovuta al fatto che nelle regioni dell'Italia meridionale e insulare parte della popolazione risiedeva in comuni piccoli, situati in zone interne e mal collegate alle aree metropolitane, le uniche che godevano di un'impiantistica sportiva appropriata. Non è un caso che nei comuni meridionali, spesso al di sotto dei 2000 abitanti, si registrasse e si registri ancora un tasso maggiore di sedentarietà della popolazione rispetto a quella dei comuni vicini o ben collegati alle grandi città soprattutto del nord Italia. La difficoltà, inoltre, di costituire gruppi consistenti di giovani della stessa età e dello stesso sesso ha reso da sempre problematica la creazione di squadre che possano partecipare a campionati federali o più in generale a tornei¹³ e non ha mai troppo stimolato le amministrazioni locali alla costruzione di spazi idonei per la pratica sportiva. In questo senso l'esercizio fisico delle donne è stato ancor più limitato rispetto a quello degli uomini, poiché esso si svolge soprattutto in strutture al coperto. La danza, la ginnastica e la stessa pallavolo hanno bisogno di impianti specifici, di cui al sud solo le grandi città sono dotate. Per questo, a maggior ragione negli anni '80, le donne avevano ancora meno opportunità di scappare da quelle costrizioni familiari di cui parlava Ginsborg. Non si può negare, però, che in quegli anni si registrasse un aumento della pratica sportiva femminile anche al sud, grazie alle ore di educazione fisica nelle scuole dell'obbligo. Il problema semmai, per le questioni che abbiamo appena esposto, riguardava l'orario extrascolastico. A essere

¹² Rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2005), *La situazione degli impianti sportivi in Italia al 2003*, Roma, p. 40.

¹³ In tal senso leggasi: Istituto nazionale di Statistica (2005), Lo sport che cambia. I comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia, *Argomenti*, 29, 33.

colpite in questo senso erano soprattutto le donne che avevano concluso il proprio percorso di studi. Non possiamo, poi, negare che al meridione sussisteva ancora un problema di tipo culturale. Al sud, lo sport, negli anni ‘80, era ancora come un patrimonio della mascolinità.

Lo sport femminile rimaneva una questione che riguardava soprattutto le regioni centro settentrionali, dove migliori erano i collegamenti con le infrastrutture, ma anche dove era maggiore la percentuale di occupazione femminile e dove, tra la fine degli anni ‘60 e l’inizio degli anni ‘70, avevano avuto origine e si erano concentrati alcuni tra i più importanti movimenti femministi italiani (Mitchell 1972, 44), che differentemente da quelli del sud avevano saputo interagire con le istituzioni, producendo un effetto positivo nei contesti locali.

Strutture, associazioni e diritti: lo sport si tinge di rosa

La parabola dello sport femminile nel nostro paese non è dissimile dalla stessa negli altri stati del blocco occidentale, dove rivendicazioni femministe e richiesta di pari opportunità anche nel mondo dello sport da sempre viaggiano alla stessa velocità. Negli Stati Uniti, ad esempio, negli anni ‘70 si era cominciato a formare nell’opinione pubblica un movimento favorevole allo sviluppo della pratica sportiva delle donne, anche grazie al nuovo amore per il jogging e al diffondersi dei movimenti femministi (Spears, Swanson 1978, 303). Nel 1972, la deputata dello Stato dell’Oregon, Edith Green, e il Senatore dell’Indiana, Birch Bayh, entrambi democratici, grazie all’impulso delle lobby femministe, avevano fatto approvare il Titolo IX del *Educational Amendments Act*, che era volto al superamento della discriminazione sessuale nei distretti scolastici e nelle istituzioni educative americane. Grazie a tale emendamento venne incoraggiata l’integrazione delle donne nelle classi di educazione fisica (Rader 2004, 334).

Non è un caso che grossa eco avrebbe avuto, nel 1984, la vittoria della maratona olimpica da parte dell’americana Joan Benoit, malgrado l’assenza a Los Angeles delle fortissime atlete dell’Europa orientale (Gotaas 2011, 317). In Francia, invece, fu a partire dal 1974 che si cominciò a discutere in ambito governativo di dare maggiori possibilità alle donne di praticare degli sport. Quell’anno, Françoise Giroud, segretaria di stato alla Condizione femminile, fece realizzare uno studio sullo sport e la donna (Louveau 2006).

Differenti era stati, invece, lo sviluppo dello sport femminile in Unione Sovietica e, nel secondo dopoguerra, negli stati del Patto di Varsavia. Come ha affermato Thor Gotaas (2011, 311-312):

I comunisti dell’Unione sovietica riconoscevano la forza e la resistenza delle donne: tra le due guerre raggiunsero nello sport la parità con gli uomini, poiché l’uguaglianza era uno dei concetti chiave nel programma socialista del 1917. Le donne sovietiche venivano considerate forti, robuste e capaci delle stesse performance degli uomini. Ideali simili esistevano nella classe operaia e nelle piccole comunità agricole dell’Occidente, dove i lavori pesanti e frequenti gravidanze erano la norma. Lo sport olimpico era tuttavia in mano alla borghesia, che con la sua ideologia definiva le donne sesso debole, in quanto più sensibili e prive di grinta o di capacità di allenarsi e di gareggiare: Le gare comunque venivano considerate pericolose per le donne, molti specialisti erano convinti che nuocessero alla fertilità¹⁴.

In questo senso, fino agli anni ‘70 nell’Europa occidentale e soprattutto in Italia si era ancorati a quelle logiche, che negli anni Trenta, avevano impedito uno sviluppo più consistente dello sport femminile.

Gli anni ’80, dopo un periodo di mobilitazione sociale su grandi temi come la parità dei diritti in campo pubblico e privato, il divorzio e l’aborto, si aprirono con toni più smorzati. Rimaneva, però, una tendenza, già emersa nel decennio precedente ed espressa soprattutto dai movimenti femministi, a riallacciare la propria dimensione sociale con quella privata, rivitalizzando la cultura del quotidiano. Attraverso quest’ultima riuscivano a coesistere temi “politici” come il lavoro e il potere con temi “personalii” quali la sessualità e il corpo (Jedlowski, Leccardi 2003, 85-86). Le palestre e le società sportive diventavano così luoghi dove era possibile integrare una dimensione sociale con quella personale al pari dei centri delle donne (Guerra 2008, 205-208). Come abbiamo accennato il discorso riguardante luoghi e infrastrutture, lavoro e famiglia non è secondario rispetto allo sviluppo dello sport femminile. Fino al 1979, anno in cui lo stato iniziò un’importante politica di costruzione di infrastrutture sportive pubbliche, la maggior parte dei luoghi attrezzati per praticare gli sport era in mano alla Chiesa, che non era sempre disponibile al sostegno dello sviluppo dell’attività sportiva delle donne. Non appare, infatti, casuale che il movimento sportivo femminile divenga più consistente tra il 1979 e il 1989, in concomitanza con l’edificazione di migliaia di impianti sportivi pubblici. In effetti, questa

¹⁴ Gotaas, *Storia della Corsa, sfide e traguardi nei secoli*, cit., pp. 311-312.

laicizzazione degli spazi per la pratica degli sport permise il proliferare di associazioni sportive non direttamente connesse con il mondo cattolico, che diedero nuove e maggiori opportunità alle donne di praticare lo sport.

L'intensificarsi dell'attività sportiva femminile portò anche a interrogarsi sull'esigenza di creare nuove tutele di genere. Nel 1985, su iniziativa della Uisp, venne redatta la *Carta dei diritti delle donne nello sport*, che nel 1987 sarebbe stata trasformata dal Parlamento europeo nella *Risoluzione delle donne nello sport*. La carta metteva in risalto quali fossero le macroscopiche differenze tra donne e uomini in campo sportivo, chiedendo di abbattere tutte quelle barriere culturali che non permettevano reali pari opportunità¹⁵. Tale risoluzione sarebbe poi stata modificata nel 2003. Significativo appare l'articolo 2 di quest'ultima, che recita: «l'obiettivo della parità di opportunità tende a sopprimere le barriere tra sport detto ‘maschile’ e sport detto “femminile”, che l'obiettivo è favorire un'apertura effettiva delle discipline sportive ai due sessi e permettere a ogni ragazza e a ogni ragazzo di esercitare l'attività fisica di sua scelta»¹⁶. Una parità di fatto mai raggiunta nella pratica, visto che, ancora oggi, è in svolgimento un ampio dibattito sulle stesse problematiche.

Nel febbraio 2016, a Roma, su iniziativa della vice presidente del Senato, Valeria Fedeli, in collaborazione con la Uisp, è stato organizzato un convegno dal titolo *O capitana, mia capitana*, nel quale si è discusso del DDL, promosso da Josefa Idem, icona olimpica e deputata del Partito democratico, sulla parità tra i sessi nell'attività sportiva. Questo Decreto è volto all'allineamento dello sport alla legge n. 125 del 10 aprile 1991, denominata *Azioni positive per la parità uomo donna sul lavoro*. Anche in questa occasione è stata messa in risalto la distanza culturale tra uomo e donna in ambito sportivo ed è stato chiarito come alla crescita degli anni '80 e '90 sia sopravvenuta una stasi che ancora oggi vede la pratica sportiva femminile attestarsi al 24%. Oggetto di discussione sono state inoltre le problematiche legate al tempo per la pratica sportiva, alla carenza di strutture, ma anche all'assenza di donne dell'ambito del governo dello sport. A ministri dello Sport come Giovanna Melandri, Giorgia Meloni e la stessa Idem non sono corrisposte donne presidenti federali o del Coni¹⁷.

¹⁵ GU C 305 del 16 novembre 1987.

¹⁶ *Risoluzione del Parlamento europeo su "donne e sport"* (2002/2280(INI)): http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P5-TA-2003-0269+0+DOC+XML+V0//IT#ref_1_1

¹⁷ Pliker, Tiziana, “*O capitana mia capitana*”. *A Roma oggi il convegno sui diritti delle donne nello sport*, il Sole 24 Ore, 24 febbraio 2016: <http://www.alleyoop.ilsole24ore.com/2016/02/24/o-capitana-mia-capitana-a-roma-oggi-il-convegno-sui-diritti-delle-donne-nello-sport/>

In uno scenario simile, negli anni ‘80, l’Olimpia Teodora Ravenna rappresentava un caso raro. Alla sua guida, infatti, c’era una donna, Alfa Garavini Casali. In questo senso, non appare un caso che il convegno su sport donna e mass media, con la descrizione del quale abbiamo aperto questo saggio, sia stato ideato a partire da una vicenda che riguardava proprio la squadra romagnola.

L’esplosione dello sport femminile in Italia, durante gli anni ’80, diede i suoi frutti a livello internazionale soprattutto a partire dalla seconda metà della decade successiva.

Se guardiamo al medagliere delle squadre italiane impegnate nelle olimpiadi di Mosca 1980, Los Angeles 1984 e Seul 1988, ci rendiamo conto di come ancora la generazione delle atlete formatesi negli anni ‘70 fosse poco competitiva. Su 61 medaglie complessive vinte nelle tre edizioni, solamente 6 arrivavano dalle donne. Questa circostanza è ancor più grave se pensiamo che quattro di esse furono vinte a Los Angeles, dove non erano presenti le atlete facenti capo al Patto di Varsavia.

Le atlete italiane cominciarono ad affermarsi con continuità solo nel 1996, a partire dai giochi olimpici di Atlanta. Come abbiamo visto questo ritardo rispetto ai paesi dell’Est era stato determinato da un problema strutturale, ma soprattutto da un ritardo culturale, evidentemente accentuato dalla forte presenza nel mondo dello sport delle organizzazioni cattoliche.

Divertimento e estetica

Negli anni ’80, fu importante un altro elemento per l’affermazione dello sport femminile: una maggiore attenzione alla cura estetica del corpo. In quegli anni, l’aerobica ebbe un vero boom, tanto da portare in palestra un numero di donne mai visto fino a quel momento. Come ha sottolineato Marco Gervasoni (2010, 81):

Nell’aerobica troviamo due elementi centrali di quel periodo. Nel suo essere un incontro tra ginnastica e danza, essa univa la ricerca dello sforzo a quella del divertimento, la tonificazione dei muscoli con il *fun*; con ciò dimostrava tutto il rifiuto della fatica, tipico di quegli anni ma al tempo stesso rendeva l’edonismo utile e salutare. Insomma congiungeva, come la palestra e altri fenomeni sociali, la razionalizzazione con l’edonismo.

Per quanto riguarda i più piccoli, inoltre, se per i ragazzini lo sport era connesso soprattutto con la dimensione del divertimento, per le ragazzine come per le loro madri

l’attività sportiva significava anche cura del corpo. A influire in questo senso vari elementi, tra cui il messaggio estetico americanizzante della Tv commerciale (Richeri 2014, 259-262). Non appare un caso che alcuni giochi dedicati alle bambine ruotassero attorno ai temi dell’apparenza. Giocattoli come “Gira la Moda”, concepito nel 1984 dalla Mb, o Miss Make Up, più o meno della stessa epoca, della Mattel, permettevano la creazione di vestiti e, nel secondo caso, anche la possibilità di truccare la bambola. Negli anni ‘80, si andava così oltre la concezione “educativa” del bambolotto, propedeutico alla formazione di future madri. Anche la bellissima “barbie”, che dal 1959 “dettava” le regole dell’estetica alle bambine dell’intero occidente, nella stessa decade diventava “superstar”. Quest’ultima, oltre ad apparire nel 1985 in un celebre quadro di Andy Warhol, poteva prepararsi alla “notte degli Oscar”, potendo contare su un vasto guardaroba, tra cui non mancava l’abbigliamento sportivo. In questo senso, la pallavolo poteva essere funzionale a questa nuova realtà, che conciliava il gusto per l’estetica e la cura del corpo con il divertimento e l’aggregazione. Intervistata per questo volume, proprio la presidentessa della Teodora Ravenna campione d’Europa nel 1988, Alfa Garavini Casali, rimarcava come il volley fosse capace di preservare la femminilità delle atlete¹⁸. Ciò spiega anche la netta differenziazione nei gusti della pratica sportiva di uomini e donne, soprattutto tra i più giovani. Possiamo osservare tali differenze grazie a un’indagine del Coni del 1985, dedicata a quali fossero le preferenze sportive degli alunni delle scuole elementari e medie. In queste ultime, si creava una netta divisione tra maschi e femmine. Il 40% dei ragazzini diceva di amare la pratica calcistica, il 15% il motocross al pari della pallavolo, l’11% il tennis e il restante 9% gli altri sport. Tra le ragazzine, invece, lo sport più in voga era di gran lunga il volley con il 50% delle preferenze, seguito dal pattinaggio artistico sul ghiaccio con il 19%, dal tennis con il 18% e dalla ginnastica con il 13%¹⁹. Se l’affermazione del calcio tra i bambini era comprensibile, vista la lunga tradizione che legava gli italiani a quello sport, ma anche grazie al divismo di alcuni calciatori, che negli anni ’80 toccò il proprio culmine, l’affezione delle bambine per il volley era dovuta ad altri elementi. Questi ultimi erano: l’insegnamento della disciplina nelle scuole e la televisione. In quegli anni, la pallavolo femminile non era diffusa in TV a causa della dislocazione non omogenea della sua pratica nella penisola²⁰. Ciò evidentemente non

¹⁸ Intervista dell’autore a Alfa Garavini Casali dell’11 novembre 2014.

¹⁹ *Quale sport preferisce praticare?. Indagine svolta nel 1985 per conto del Coni nelle scuole elementari* in Federazione Italiana Pallavolo (a cura di), *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, cit., p. 106.

²⁰ G. Lehner in *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, cit., p. 6.

aveva permesso la nascita di un divismo che coinvolgesse le giocatrici di serie A. A colmare questo vuoto televisivo, però, ci pensarono i cartoni animati. Come ci ha suggerito sempre Alfa Garavini Casali, «furono anche i cartoni animati giapponesi dedicati alla pallavolo» a spingere molte bambine alla sua pratica²¹. Effettivamente nel 1981 era giunto sulle emittenti locali della penisola lo *spokon anime* della Tokio Movie Shinsha, *Mimì e la nazionale di pallavolo*. Quest'ultimo, realizzato in Giappone nel 1969, a seguito dei successi mondiali della nazionale femminile del sol levante, sarebbe andato ininterrottamente in onda sulle reti Fininvest dal 1982 al 1995²². Chiedendo a una ragazzina degli anni '80 se conosca la serie in questione, facilmente ci troveremmo ad ascoltarne il ritornello: «Mimì con le mani, tiri come uragani di avversari tu non ne hai più. Quanta fatica arrivare lassù, ma stasera chi vince, tra mille rinunce, stasera chi è grande sei tu»²³. Come d'altronde conoscerebbe il *refrain* di *Mila e Shiro due cuori nella pallavolo*, il cartone animato creato sempre in Giappone nel 1984 e andato in onda in Italia con successo sempre sulle reti Fininvest a partire dal febbraio del 1986 (Bono 1999, pp. 91-92). Intervistata nel novembre 2011 da Nicoletta Pennati per «Io Donna», l'inserto settimanale de «la Repubblica», Eleonora Lo Bianco, campionessa del mondo e detentrice del record di presenze in nazionale, alla domanda «Guarda la tv?» rispondeva: «Poco. Seguo le nuove puntate di un cartone animato mandato in onda la prima volta vent'anni fa e che ha avvicinato alla pallavolo decine e decine di ragazze: *Mila e Shiro*». In un'intervista di Piero Giannico a Cristina D'Avena, che si intitolava *La voce dei manga*, si poteva leggere nel sottotitolo: «Cristina D'Avena ha cantato le sigle dei cartoni animati più famosi, compresa quella di Mila e Shiro, l'animazione che ha contribuito a creare il nostro esercito di pallavolisti»²⁴.

Parlare dell'importanza dei cartoni animati giapponesi non è superfluo nel contesto di questo studio, poiché, malgrado le profonde differenze culturali tra Italia e Giappone (Novelli, 2015), essi incisero profondamente sull'immaginario dei bambini degli anni '80, che alle fiabe videro sostituirsi le storie divulgate dalle *anime* nipponiche. Attraverso queste ultime è inoltre possibile spiegare la differenza dell'approccio agli sport, anche in età fanciullesca, delle donne rispetto agli uomini. Rimanendo all'interno di matrici

²¹ Intervista dell'autore a Alfa Garavini Casali dell'1 novembre 2015.

²² L'arrivo così tardivo di *Mimì e la nazionale di pallavolo* è relazionato all'arrivo tardivo in Italia delle serie animate giapponesi. Solo nel 1976 giunse la prima, *Barbapapà*, seguita nel 1977 da *Viky il vichingo* e nel 1978 da *Haidi e Atlas Ufo Robot*.

²³ Il ritornello faceva parte della sigla iniziale del 1983 del cartone, composta da Carla Vistarini, Luigi Lopez, Fabio Massimo Cantini e cantata da Giorgia Lepore, che si intitolava la *La fantastica Mimì*.

²⁴ Giannico, Piero, La voce dei manga. «iVolley», n. 8, 23 novembre 2011, p. 48.

culturali estremamente tradizionaliste, le ragazzine erano indotte a mettere in relazione lo sport con l'amore e di conseguenza con l'estetica; i ragazzini, invece, erano maggiormente sollecitati a sensibilizzare la dimensione competitiva e il divertimento. In questo senso le giovani generazioni rispondevano alla differenziazione tra rapporto con gli sport di uomini e donne messo in luce da Gilles Lipovetsky (2000):

Anche lo sport, oggi, largamente femminilizzato, non presenta una distribuzione dei principi competitivi che lo governano uguale al maschile e al femminile. I giovani maschi esprimono sempre una preferenza per gli sport competitivi e le ragazze per le attività di allenamento e mantenimento della forma. Parallelamente, si incoraggiano di più le prestazioni degli uni e lo stile delle altre. [...] Ne consegue che le donne, anche se sempre più numerose a praticare delle attività sportive, non attribuiscono però lo stesso significato e la stessa importanza degli uomini allo spirito di competizione. Per le donne, la vittoria sugli altri ha meno importanza dell'attività fisica in sé e per sé; per gli uomini la competizione è passione: lottare con gli altri, vincere, essere il migliore rappresenta un fine o un valore in sé.

Sia in *Mimi* che in *Mila*, le vicende delle protagoniste conciliavano la dimensione agonistica con quella estetica/amorosa. Se prendiamo in considerazione un cartone animato dedicato al calcio e amatissimo nella stessa decade dai maschietti, *Holly e Benji due fuoriclasse* del 1983, vediamo come i cartoni animati rivolti a un pubblico maschile esaltassero soprattutto la competizione, toccando poco temi amorosi o estetici. Anche altri cartoni animati dedicati allo sport femminile come *Jenny la tennista*, realizzato nel 1972 ma arrivato in Italia solo nel 1983, o *Hilary*, prodotto nel 1986 e mandato in onda su Italia 1 nel 1988, incentrato sulle vicende di un'atleta della ginnastica ritmica, mettevano in risalto il piano sentimentale prima ancora di quello sportivo. Soprattutto *Mila e Shiro* e *Hilary* potevano essere letti anche in base alla nuova prospettiva dei movimenti femministi. Scrive Saveria Capecchi (2008, p. 85): «A partire dagli anni '80, la prospettiva femminista volge in direzione di una valorizzazione delle differenze (sessuali o di genere) tra i sessi. Si considerava fondamentale rivalutare la specificità, la cultura e i valori femminili soffocati e integrati ai valori maschili, revisionando l'intero apparato culturale dal punto di vista delle donne»²⁵.

Al di là delle trame i cartoni animati dedicati allo sport femminile ci danno anche i mezzi per comprendere come negli anni '80 fosse mutato il rapporto tra quest'ultimo e le

²⁵ S. Capecchi, *Il piacere di parlare delle soap. La ricerca femminista sull'audience femminile*, A. L. Tota (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Booklet, Milano 2008, in p. 85.

ragazze più giovani, ma anche come le attività sportive portassero a un mutamento dei costumi di genere.

Grandi capitali e lavoro

Con l'aumento delle praticanti anche le industrie di abbigliamento sportivo intensificarono il loro impegno nella produzione di capi dedicati alle donne. Anche in termini di sponsorizzazioni, le grandi imprese si interessarono maggiormente allo sport femminile. Per quanto riguarda la pallavolo, il caso dell'Olimpia Teodora Ravenna ci è utile per spiegare questo passaggio. In realtà, la blasonata squadra romagnola si chiamava in origine solo Olimpia Ravenna, fu quando il gruppo Ferruzzi cominciò a sponsorizzarla nel 1983 che prese il nome dell'Olio "Teodora". Quell'anno Raul Gardini, da quattro anni al vertice della Ferruzzi, fu convinto dall'allora sindaco della città, il comunista Giordano Angelini, a sponsorizzare la squadra allenata da Sergio Guerra, che all'epoca aveva già vinto tre scudetti (1980-1981, 1981-1982, 1982-1983). Racconta Alfa Garavini Casali

Il gruppo Ferruzzi non dava la sponsorizzazione a nessuno. Dopo aver vinto tre scudetti, però, il sindaco Angelini, che era una persona molto vicina a noi e alla nostra società, chiamò Gardini e Alfredo Cavezzali, allora presidente del Coni. Erano tutti molto amici e in una riunione durata mezz'ora mi concessero una sponsorizzazione per tre anni. Una sponsorizzazione congrua ma comunque modesta rispetto alle cifre che Gardini avrebbe "sperperato" ai tempi del *Messaggero*²⁶.

La Garavini Casali in questo caso fa riferimento a quando nel 1990, l'Olimpia Teodora rientrò nel contesto della Polisportiva che Gardini aveva creato sotto il marchio de "il *Messaggero*", che comprendeva anche la squadra maschile di Ravenna e la compagine romana di Basket di A1. In questo senso, l'imprenditore romagnolo, in quella che era stata l'ultima capitale dell'impero romano d'occidente, aveva sviluppato ciò che Silvio Berlusconi aveva costruito a Milano, unendo calcio, rugby, pallavolo, baseball e hockey su ghiaccio, nella polisportiva Milan o Mediolanum.

Con il nome di "Il *Messaggero Ravenna*", la squadra romagnola avrebbe vinto il suo undicesimo titolo consecutivo nel 1990-1991 e, nel 1992, la sua seconda Coppa dei campioni. Malgrado il suo blasone, il suicidio di Gardini in seguito alla vicenda di

²⁶ Intervista dell'autore a Alfa Garavini Casali dell'11 novembre 2014.

Tangentopoli avrebbe condotto nel baratro la squadra ravennate. Racconta sempre Alfa Garavini Casali:

IL
TEMA

Quando è morto Gardini, era il 24 giugno 1993, noi eravamo tutti al Pala De Andrè, per una riunione. Come siamo arrivati, ci hanno dato questa notizia: “Gardini è Morto”. Per noi è stata una bomba... Una bomba che è esplosa in maniera distruttiva. Perché dal giorno dopo Gardini non c’era più e ci siamo dovuti arrangiare.

L’Olimpia Ravenna riuscì a sopravvivere per altri due anni, grazie ad una sottoscrizione popolare e all’acquisto del 49% delle quote societarie da parte del gruppo Otc computer. Quest’ultimo però finì anch’esso sotto inchiesta nel 1995 per evasione di imposte e diritti doganali²⁷. Proprio all’indomani dei festeggiamenti per il trentennale della società²⁸. In poco meno di un anno l’Olimpia sarebbe scomparsa.

Come accadde per altre squadre in ambito maschile, l’Olimpia Teodora Ravenna non riuscì a sostenere la fuoriuscita di importanti capitali, sintomo che alla fine degli anni ‘80 qualcosa era mutato per quanto riguarda il rapporto tra il volley femminile e il professionismo. Anni più tardi, la stessa sorte sarebbe stata condivisa dalla Pvf Matera. Quest’ultima, dopo aver interrotto la striscia positiva di undici scudetti dell’Olimpia nel campionato 1991-1992 e aver vinto essa stessa quattro titoli nazionali, tre coppe Italia, due Cev, due coppe dei campioni e una Supercoppa europea, cadde in disgrazia in conseguenza della crisi della Parmalat, che fino alla fine degli anni ’90 l’aveva sponsorizzata. Tale vicenda portò, nel 2000, la società lucana a cedere il titolo di serie A a Reggio Emilia e a concludere la propria attività.

Da ciò possiamo comprendere come l’entusiasmo creato intorno al volley dalle vittorie della nazionale maschile alla fine degli anni ‘80 e la conseguente immissione smodata di capitali anche nel volley femminile creò dei danni irreparabili in società storiche. Ciò fu dovuto al rapido passaggio al “professionismo reale”.

Effettivamente, se valutiamo la condizione lavorativa delle atlete alla fine anni ‘80 e all’inizio degli anni ‘90, possiamo vedere come il passaggio a un professionismo reale sia stato troppo veloce. Nella stagione 1986-1987 su 122 atlete iscritte al campionato di serie A1 solo due dichiaravano che la loro occupazione fosse quella di atleta ed entrambe erano

²⁷ Montanari Massimo, Masotti, Mauro, Il Tramonto dello sport. *piùnotizie.it*, 18 giugno 2004. http://www.piunotizie.it/raccolta_notizie/-categoria105/pagina5300.html

²⁸ Intervista dell’autore a Alfa Garavini Casali dell’11 novembre 2014.

straniere: la peruviana Cecilia Tait e la statunitense Karolyn Kirby²⁹. Benché anche le altre giocatrici percepissero dei rimborsi, questo dato è in qualche modo esplicativo di quanto esiguo fosse il giro di denaro nel mondo della pallavolo nella seconda metà degli anni '80, tanto che le giocatrici stesse non potevano definirsi delle professioniste. Tale denaro arrivò solo alla fine della decade e in alcune realtà, come l'Olimpia e Matera, grazie appunto al maggiore impegno da parte della grande imprenditoria dell'epoca.

I dati relativi al campionato 1986-1987 ci danno poi lo spunto per ricollegarci alla riflessione iniziale circa la pratica sportiva delle donne e in particolare al rapporto tra le pallavoliste e il mondo del lavoro. Su 122 giocatrici di A1, 74 erano le studentesse delle superiori o universitarie, 22 le impiegate, 19 le insegnanti (i dati non specificano a che livello), 3 le libere professioniste, come abbiamo visto 2 le atlete, 1 operaia e una non specificata³⁰. Come possiamo constatare le giocatrici avevano per la maggior parte un tasso di istruzione medio alto. Ovviamente, la preponderanza delle studentesse era dovuta alla giovane età delle atlete nate per lo più negli anni '60. Il loro grado di istruzione, però, ci indica come a una maggiore preparazione culturale corrispondesse una maggiore possibilità delle donne di praticare un'attività sportiva. Leggendo tra le righe, possiamo inoltre notare come quest'ultima fosse diffusa soprattutto tra le classi più agiate. Ciò differenzia in maniera sostanziale il mondo del volley in generale e quello del volley femminile in particolare dal mondo del calcio e del ciclismo: sport soprattutto maschili praticati anche dalle classi popolari.

Un altro dato interessante riguarda la provenienza delle pallavoliste, da cui si evince la preponderanza delle compagini e delle atlete nel centro-nord. Tutte le squadre, inoltre, potevano contare su giocatrici originarie soprattutto nelle province e nelle città nelle quali giocavano. Per esempio se guardiamo all'Olimpia, vediamo come 5 giocatrici su 11 totali fossero di Ravenna, a cui si aggiungevano altre 3 romagnole. Liliana Bernardi era di Capodistria, Brigitte Lesage statunitense e Gina Torreal peruviana. Allo stesso modo, le 11 giocatrici della Mangiatorella Reggio Calabria erano 4 di Reggio Calabria, 1 di Messina, 1 di Vibo Valentia; le giocatrici che provenivano da "lontano" erano solo 4: 1 di Sassari e 3 bulgare. Un dato differente da quello odierno che vede squadre territorialmente molto più eterogenee.

Per quanto riguarda le giocatrici straniere, su 18 atlete in totale: 5 erano bulgare, 4 peruviane, 4 americane, 1 argentina, 1 brasiliiana, 1 jugoslava 1 olandese, 1 svizzera.

²⁹ Archivio personale di Gianfranco Briani, Faldone 1982-1989, *Press*, Segreteria Stampa Fipav, Roma 1986.

³⁰ Ibidem.

D'oltrecortina, dunque, provenivano solo giocatrici dalla Bulgaria³¹. Non c'erano invece giocatrici russe, considerate a quell'epoca le migliori in Europa, tanto che la vittoria dell'Olimpia Teodora Ravenna in Coppa dei campioni nel 1988 contro una squadra russa rappresentò un successo simbolico oltre che sportivo; anche se i rapporti tra la Fipav e la federazione russa di volley furono sempre cordiali. La stessa Teodora, per esempio, era a Berlino Est quando cadde il muro, poiché invitata nella capitale della Repubblica democratica tedesca dalla federazione locale³².

Con la fine dell'Unione Sovietica, anche il campionato italiano femminile divenne il più importante a livello globale, tanto che le sue squadre di club, come abbiamo accennato, dominarono nelle competizioni europee e mondiali. Come succederà in campo maschile, a partire dai primi anni '90, un maggior quantitativo di giocatrici straniere provenienti dall'Est europeo andò a rafforzare le compagini della penisola, tanto da renderle quasi imbattibili.

Nota conclusiva: L'eredità degli anni '80

Gli anni '80 rappresentarono un momento di svolta per il movimento pallavolistico femminile italiano. Le atlete formatesi in quel periodo, nei due decenni successivi, cominciarono ad ottenere risultati importanti.

Negli anni '90, 6 coppe dei campioni, 5 coppe delle coppe e 7 coppe Cev andarono a squadre italiane, mentre, nel 2002, le azzurre guidate da Marco Bonitta conquistarono il campionato mondiale, che sarebbe stato seguito da due campionati europei (2007, 2009) e due Coppe del mondo (2007, 2011).

Grazie a questi successi anche i media, soprattutto la Tv, cominciarono a prendere coscienza della importanza del volley in rosa, tanto che il campionato mondiale del 2014 è stato trasmesso quasi interamente dalla Rai. Sabato 11 ottobre la semifinale della manifestazione tra Italia e Cina è andato in onda in diretta in prima serata su Rai 1: un evento inimmaginabile fino a pochi anni prima. Un evento che però ci dimostra come la pallavolo femminile non solo si sia affermata tra le sportive del nostro paese, ma come sia anche entrata nel nostro immaginario collettivo, connettendosi sentimentalmente non solo ai praticanti ma anche agli spettatori. Bisogna comunque sottolineare come oggi sia

³¹ Ibidem.

³² Intervista dell'autore a Alfa Garavini Casali dell'11 novembre 2014.

mutato il rapporto tra lo sport e le donne a livello globale: durante le olimpiadi di Londra, le donne sono arrivate a rappresentare il 45% dei partecipanti.

Ciò ha portato anche alla creazione di un certo divismo da parte delle sportive professioniste. Un divismo supportato dalla presenza fisica di alcune atlete di alto livello come: Franziska Van Almsick, Federica Pellegrini, Maria Sharapova, tanto che per alcuni nessuna donna «potrà far valere le sue capacità e aspirare all'eroismo senza essere bella» (Métoudi, 2015).

Nel volley ciò sembrerebbe essere confermato dal fatto che anche le pallavoliste più conosciute siano anche quelle più apprezzate esteticamente. In questo senso, è significativo un sondaggio che Hrd Training Group di Roberto Re ha somministrato a circa 1000 imprenditori alla vigilia dei Giochi Olimpici di Londra 2012 su chi fossero le atlete italiane più sexy. Tale studio ha dato questo primato alla coppia del beach volley composta da Greta Cicolari e Marta Menegatti, a cui è andato il voto del 23% degli intervistati. Tra questi, il 55% le ha scelte per la presenza fisica³³. Pochi anni prima, Francesca Piccinini e Nadia Centoni erano apparse senza veli su alcuni calendari e la prima, alla fine del 2011, su «Playboy».

I corpi delle pallavoliste, inoltre, non subendo modifiche sostanziali a livello muscolare, rientrano a pieno titolo nei canoni estetici del momento, tanto che, sovente, alcune giocatrici sono anche delle modelle. Se ciò può avere un impatto positivo sul pubblico, non dobbiamo però pensare che arrivando sui media la pallavolo femminile porti a una concezione del corpo come “corpo per l’altro”, come lo definirebbe Pierre Bourdieu: «un corpo ad uso e consumo dello spettatore, in un’ottica che potremmo definire *machista*». Come ha sottolineato il sociologo francese, la pratica sportiva intensiva ha portato le donne ad avere simbolicamente un rapporto con il proprio corpo che si potrebbe definire maschile, ovvero le donne hanno preso coscienza di avere un «corpo per sé» (Bourdieu 2002, 225-223). Le donne, dunque, anche grazie allo sport sembrano aver completamente assimilato la lezione di Foucault su “la cura di sé” (Foucault 2004, 147-165).

In questo senso appare significativa la vicenda di Eleonora Lo Bianco. Colpita da un tumore alla mammella, la palleggiatrice della nazionale campione del mondo, riusciva a curarsi e in breve tempo a tornare in campo. Intervistata per «la Gazzetta dello Sport» da Marisa Poli, alla domanda «Quanto l’ha aiutata essere un’atleta nell'affrontare la

³³ Muzzolini, Luca, *Inchiesta le “nostre” Cicolari/Menegatti più sexy* «Volleyball.it», 9 febbraio 2012: [https://www.volleyball.it/inchiesta-le-nostre-ciclarimenegatti-piu-sexy/](https://www.volleyball.it/inchiesta-le-nostre-cicolarimenegatti-piu-sexy/)

malattia?», la Lo Bianco ha risposto:^[1] «Molto, in fondo io l'ho vissuta un po' come fosse un infortunio. Ho fatto tutto il più presto possibile, le visite, l'intervento, pensando solo a tornare il prima possibile. Dal punto di vista mentale mi ha aiutato, perché non ho avuto il tempo di star troppo a piangermi addosso»³⁴.

Tale vicenda personale le avrebbe dato una certa notorietà tanto che alcuni la proponevano come alternativa a Valentina Vezzali nel ruolo di porta bandiera durante la cerimonia inaugurale delle olimpiadi di Londra 2012³⁵.

Piccinini, Centoni e Lo Bianco nate tutte e tre tra il 1979 e il 1981 sono il frutto dei mutamenti che il volley femminile conobbe a partire dagli anni '80.

Ciò ci dà il modo di affermare che il successo della pallavolo femminile sia ampiamente debitore di quella decade, durante la quale si sono create le condizioni per la formazione di un divismo fino ad allora sconosciuto nel mondo del volley. Se alcune atlete sono entrate a far parte dell'immaginario collettivo e, in generale, le donne hanno superato di gran lunga gli uomini tra i praticanti di questo sport, come abbiamo avuto modo di comprendere queste ultime sono ancora numericamente inferiori nei ruoli dirigenziali.

Ciò è dovuto a un *machismo* ancora presente in ambito sportivo?

Se questo era palese fino a trenta anni or sono, oggi non ci sono elementi per affermarlo con certezza. Questo problema appare soprattutto legato alla condizione della donna. In età giovanile è garantita a uomini e donne la stessa possibilità di cimentarsi nella pratica sportiva. In età più adulta, negli anni che potrebbero essere dedicati alla dirigenza di una federazione, di una società ecc. il discorso muta in maniera sostanziale.

I primi ruoli dirigenziali, infatti, si basano sul volontariato. Per questo le donne con un lavoro e dei figli a carico faranno sempre più fatica degli uomini a intraprendere un percorso che la porti nel tempo a ricoprire ruoli più importanti. In questo senso la rivoluzione, prima ancora che nel mondo delle associazioni e delle federazioni sportive, dovrebbe avvenire in ambito familiare con una distribuzione equa delle mansioni tra donna e uomo. Tutto ciò potrebbe essere agevolato dallo stato, attraverso strutture che possano accogliere i più piccoli anche in orario extrascolastico. Tali strutture, però, in Italia sono ancora carenti, tanto da non permettere alle donne di garantirsi quel tempo libero di cui avrebbero bisogno per svolgere attività extralavorative, come la dirigenza di

³⁴ Poli, Marisa, *Lo Bianco: Lo sport, un aiuto con cui ho battuto il cancro*, «La Gazzetta dello Sport», 8 novembre 2012:http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Pallavolo/08-11-2012/sport-mi-ha-aiutato-battere-cancro-913153252581.shtml?refresh_ce

³⁵ Per l'occasione era stata stata pubblicata una pagina *facebook* chiamata “Eleonora Lo Bianco Porta Bandiera alle olimpiadi di Londra 2012” che avrebbe contato sul sostegno di 11.803 persone. Vedi: <https://www.facebook.com/leoportabandiera/>

una squadra o di una federazione: elemento essenziale per far carriera nel mondo dello sport.

Gli anni '80 hanno rappresentato, comunque, una fase essenziale per lo sviluppo dello sport femminile in Italia, in un momento in cui lo stesso ruolo della donna veniva ridefinito, mettendo però in risalto le problematiche di un paese spaccato tra nord e sud. In questo senso la pallavolo, meglio di altre discipline, ci ha dato l'opportunità di comprendere le contraddizioni presenti nella penisola a quell'epoca, proprio grazie alla sua prospettiva bidirezionale: maschile e femminile. Difficilmente avremmo potuto narrare questa storia attraverso un altro sport di massa come il calcio o il basket, molto più sbilanciati sulla componente maschile, sia per quanto riguarda la pratica che a livello mediatico. Come accennato rispetto a quegli anni la presenza dello sport femminile sui media è migliorata. A questo miglioramento ha contribuito anche la pallavolo italiana così come speravano nel 1989 Briani e Lehner, promotori del convegno di Forlì con la cronaca del quale è stato aperto il presente articolo.

Archivi

Archivio privato di Gianfranco Briani

Bibliografia

- AA. VV., I Centri delle donne. In Guerra, Elda (2008) *Storia e cultura politica delle donne*, (pp. 205-208), Bologna: Archetipolibri.
- Bono, Gianni (a cura di) (1999), Mangamania. 20 anni di Giappone in Italia. *If*, 8, Milano: Epierre.
- Bourdieu Pierre (2002), Nouvelles réflexions sur la domination masculine. *Cahiers du Genre*, 33 (2) /2002, 225-233.
- Brunetta, Gian Piero (2010). *Cent'anni di cinema italiano*, vol. 2, *Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma-Bari: Laterza,
- Capecchi, Saveria (2008), Il piacere di parlare delle soap. La ricerca femminista sull'audience femminile. In Tota, Anna Lisa (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, (pp. 83-99) Milano: Booklet.

Federazione italiana pallavolo (a cura di) (1989), *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*, Roma: Espansione idea.

Foucault, Michel [2004 (ed. or. 1984)], *La cura di sè*, vol. 3, *Storia della sessualità*, Milano: Feltrinelli.

Gervasoni, Marco, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2010.

Ginsborg, Paul [2007 (I ed. 1998)], *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Torino: Einaudi, 202-203.

Gotaas, Thor [2011 (ed. or. 2008)], *Storia della Corsa, sfide e traguardi nei secoli*, Bologna: Odoya, 317.

Istituto nazionale di Statistica (2005), Lo sport che cambia. I comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia, *Argomenti*, 29, 33.

Jedlowski, Paolo, Leccardi, Carmen (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino, 85-86.

Lipovetsky, Gilles (2000) La terza donna. Il nuovo modello femminile, Milano: Feltrinelli, 263. Cit. in Germano, Stefano (2011), Sport, gender, corpo: la sociologia dello sport di Norbert Elias come superamento del pensiero combinatorio, *CAMBIO Rivista sulle trasformazioni sociali*, I (1), 84-85.

Louveau, Catherine (2006) Inégalité sur la ligne de départ: femmes, origines sociales et conquête du sport, *Clio. Histoire, femmes et sociétés* 23: <http://clio.revues.org/1877> ; DOI : 10.4000/clio.1877

Métoudi, Michèle (1992) *Porquoi Carole Merle ne sera pas Jeanne d'Arc, ou la place des femmes dans l'Heroïsme sportif*, Firenze: Istituto universitario europeo, 19-21 marzo.

Cit. in Marchesini, Daniele (2015), *Eroi dello sport*, Bologna: Il Mulino. (Ebook).

Mitchell, Juliet (1972), *La condizione della donna*, Torino: Einaudi, 44.

Novelli, Maria Roberta (2015), *Animerama. Storia del cinema di animazione giapponese*, Venezia: Marsilio.

Porro, Nicola (1995), *Identità, nazione e cittadinanza*, Roma: Seam, pp. 124-125.

Raphael, Lutz (2010), Gli anni Ottanta: anni cruciali del “dopo-boom”, *Contemporanea*, XIII (4), 707-712.

Rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2005), *La situazione degli impianti sportivi in Italia al 2003*, Roma, 40.

Rader, Benjamin G. [2004 (ed. or. 1983)], *American sport. From the Age of Folk Game sto the Age of Televised Sport*, , Upper Saddle River, New Jersy: Prentice Hall, 334.

Richeri, Giuseppe (2014), La globalizzazione dei media in Italia. Il caso della Tv e del cinema. In Asquer Enrica, Bernardi Emanuele, Fumian Carlo, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, II. *Il mutamento sociale*, (pp. 255-270). Roma: Carocci.

Spears, Betty, Swanson Richard A. (1978), *History of Sport and Physical Activity in the United States*, Dubuque: WM. C. Brown, 303.

Interviste

Intervista ad Alfa Garavini Casali

Periodici

«Corriere della Sera» [1988]

«iVolley» [2011]

«Gazzetta Ufficiale» [1987]

«Il Sole 24 Ore» [2016]

«La Gazzetta dello Sport» [1988, 2012, 2013]

«La Stampa» [1988]

«l'Unità» [1988]

«piunotizie.it» [2004]

«volleyball.it» [2012]

Web

Inchiesta le “nostre” Cicolari/Menegatti più sexy «Volleyball.it»:
<https://www.volleyball.it/inchiesta-le-nostre-cicolarimenegatti-piu-sexy/>

I numeri sulla pratica dello sport, sull'attività fisica e sull'Impiantistica sportiva in Italia: https://www.sportgoverno.it/media/64138/3-dati/statistici_tangos_gdl-v7.pdf.

Lo sport, un aiuto con cui ho battuto il cancro, «La Gazzetta dello Sport»:
http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Pallavolo/08-11-2012/sport-mi-ha-aiutato-battere-cancro-913153252581.shtml?refresh_ce=cp

“O capitana mia capitana”. A Roma oggi il convegno sui diritti delle donne nello sport:
<http://www.alleyoop.ilsole24ore.com/2016/02/24/o-capitana-mia-capitana-a-roma-oggi-il-convegno-sui-diritti-delle-donne-nello-sport/>

IL
TEMA

Risoluzione del Parlamento europeo su "donne e sport" (2002/2280(INI)):
http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P5-TA-2003-0269+0+DOC+XML+V0//IT#ref_1_1

Daniele Serapiglia è ricercatore integrato dell’Instituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humana da Universidade Nova de Lisboa e ricercatore collaboratore del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (Disci) dell’Università di Bologna in cotutela con l’Universidade de Coimbra. È stato assegnista del Disci fino al maggio 2016. Nel 2011 ha pubblicato una monografia dal titolo *La via portoghese al corporativismo* con la casa editrice Carocci. Per Pendragon ha curato e introdotto, nel 2014, il volume *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*. Nel 2016 ha curato e introdotto il volume *Tempo Libero, Sport e Fascismo* per la collana dei quaderni della rivista «Storicamente.org», per la quale nel 2017 ha curato con Guya Accornero e Annarita Gori anche il volume *Percorsi. Scienze sociali tra Italia e Portogallo*. È stato visiting scholar presso il Departamento de Educación Física, Deporte y Motricidad Humana dell’Universidad Europea de Madrid. È attualmente visiting scholar presso l’ International Centre for Sports History and Culture was established della De Montfort University of Leicester.

Daniele Serapiglia is integrate researcher of Instituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humana of Universidade Nova de Lisboa and collaborator researcher of Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX of Universidade de Coimbra. He got PhD at Dipartimento di Storia Culture Civiltà of Università di Bologna and at Universidade de Coimbra. In 2011, He published a monograph: *La via portoghese al corporativismo*, with Carocci, an Italian publishing houses with great scientific impact. He edited and introduced the books: *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar; Tempo Libero, Sport e Fascismo; Percorsi.*

Scienze sociali tra Italia e Portogallo from 2014 to 2017. He was visiting scholar at the Departamento de Educación Física, Deporte y. Motricidad Humana at Universidad Europea de Madrid. He is visiting scholar at the International Centre for Sports History and Culture was established at De Montfort University of Leicester.

Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, Pierluigi Vaglioni

Donne e pallone. La parità di genere presa a calci dalla cronaca?

Women and Football. Gender equality kicked by reports?

Abstract

Il contributo affronta la questione della rappresentazione mediata delle calciatrici professioniste proposta dalla cronaca giornalistica, in primis professionistica.

Al fine di rendere l'analisi quanto più possibile rappresentativa, oltre che sulla stampa italiana si lavorerà su quanto offerto dalla cronaca inglese (UK) e tedesca, per via della popolarità del calcio in questi paesi. L'analisi del corpus, di natura contrastiva, consentirà anche di formulare valutazioni relative almeno a una diacronia recente.

Si valuterà, inoltre, in riferimento alle questioni più strettamente linguistiche e a quelle di natura concettuale pertinenti col genere, il rapporto tra i diversi linguaggi impiegati e, nell'ambito di quello verbale, le scelte effettuate rispetto a titoli e a testi di riferimento.

Parole chiave: giocatrici di calcio, stereotipi culturali, stereotipi linguistici, relazioni con la stampa

Abstract

Women and Football. Gender equality kicked by reports?

The Paper deals with the mediatic Representation of professional female football Players made by Reports. In a special way by professional Reports.

With the aim of comparing different situations selected among the European countries, the authors will examine a range of UK and German Reports in addition to the Italian one.

The countries selection was guided from football popularity in all of these places; the collected corpus was investigated in a contrastive perspective, particularly useful in such a kind of analysis, pointed also to underline the potential changes happened along a short Diachrony.

Furthermore, the authors' analysis points out the way linguistic and conceptual issues related to gender are represented in the reports and eventually describes relations between different kinds of communication codes (not only linguistic ones). Finally, the titles structures are getting to be described and referred to their contexts.

Keywords: female football players, cultural stereotypes, linguistic stereotypes, press reports

Capolinea Pioli. Serve l'uomo forte

L'Inter è stata grande quando ha affidato il timone a uomini forti. Herrera nei Sessanta, Trapattoni negli Ottanta e Mourinho nel nuovo millennio, per citare i primi che ritornano in mente. Serve un allenatore maschio alfa, per tenere in riga una squadra femmina volubile. Sconsigliati tecnici giovani o emergenti. E al Clint Eastwood prescelto andranno concessi pieni poteri, quasi illimitati (*La Gazzetta dello Sport* del 23 aprile 2017).

Sexy e appassionata di calcio, l'arbitro 21enne russo conquista i social

Sexy, affascinante e amante del calcio. Ekaterina Kostyunina ha 21 anni, viene dalla fredda Siberia, di professione fa l'arbitro di calcio nel campionato russo, ma in breve tempo ha conquistato i tifosi, e non solo, di tutto il mondo.

Viene considerata il più bel fischietto donna del mondo e il suo profilo Instagram sta spopolando, attirando in poco tempo migliaia di followers oltre a calciatori e tifosi.

Le sue foto, pubblicate sul social network, la ritraggono in perfetta forma, permettendole di ottenere migliaia e migliaia di likes. Pare che in Russia siano già tutti pazzi per lei

(*Il Messaggero* dell'8 ottobre 2016 reperibile all'indirizzo http://ilmessaggero.it/societa/persone/sexy_appassionata_di_calcio_arbitro_russo_conquista_social-2013381.html)

Calcio femminile, il capitano Patrizia Panico: "Ora il riconoscimento da professioniste"

Dopo le polemiche per le dichiarazioni di Felice Belloli, dice: "Dove esiste la parità del genere, il calcio femminile prospera. Da noi resta una cosa da maschi". E questo vale

per tutti gli sport, perché per legge sono ‘professionistiche’ solo le divisioni maschili. Così anche Federica Pellegrini o la Vezzali sono delle ‘dilettanti’ (*L’Espresso* del 2 giugno 2015, reperibile all’indirizzo <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2015/06/01/news/calcio-femminile-dopo-le-polemiche-parla-patrizia-panico-il-capitano-della-nazionale-di-calcio-femminile-vogliamo-rispetto-per-il-nostro-sport-1.215158>)

La lettera di un genitore contro le bambine che giocano a calcio: così non si può continuare

So bene di quanta ipocrisia ci sia nel web e nel calcio. Sono un po’ imbarazzato nel inviare¹ questa lettera, ma la mia perplessità è reale: ma invece che pensare a riformare i campionati di Serie A e B non si può pensare ad iniziare dal piede giusto. È proprio obbligatorio che mio figlio giochi a calcio con delle bambine? Ha 7 anni, categoria pulcini e non ne vuole sapere di giocare con delle femmine a calcio. Non gli piace e lo capisco. Si trasforma in un altro sport non è più calcio, ma danza col pallone. Ha paura di colpirle e di fare loro del male con un contrasto, in spogliatoio c’è sempre imbarazzo ed oggettivamente da quando ci sono le 2 ragazzine in squadra perdono sempre... non c’è una cosa che abbia senso. Non sono maschilista sia chiaro, anzi stimolo mio figlio perché giochi sempre senza escludere le ‘bambine’ che spesso sono più sveglie e mature dei loro pari età maschietti. Ma su questo mi spiace insistere ma devo dar ragione a mio figlio. Se qualche genitore voleva un bimbo non deve necessariamente far giocare a calcio propria figlia distruggendo questo sport e quei maschietti che vogliono praticarlo. Inoltre anche per le ragazzine stare in un ambiente prettamente maschile dove c’è anche contatto fisico penso possa creare confusione. Scusate per lo sfogo ma a breve dovrò pagare l’iscrizione annuale ma se mio figlio si ritrova le bambine non ci vorrà più andare (lettera inviata a *Tuttocampo.it*² riportata da *LFootball.it*³ il 31 luglio 2017 reperibile all’indirizzo <http://www.lfootball.it/2017/08/la-lettera-di-un-genitore-contro-le-bambine-che-giocano-a-calcio.html>).

Volendosi proporre come momento di riflessione sulla cronaca per mezzo della quale si rappresenta, in prima battuta nel nostro paese, il rapporto tra calcio e genere femminile,

¹ Qui, come nei passaggi successivi, non è stata introdotta alcuna modifica volta a ripristinare la correttezza ortografica e sintattica dell’enunciato.

² *Tuttocampo.it* si autodefinisce “Il portale di riferimento del calcio dilettantistico italiano”.

³ *LFootball.it* si autodefinisce “Il Magazine del Calcio Femminile”.

nulla è apparso più adatto, a incipit del contributo, della cronaca stessa. Quattro gli spunti proposti, a partire dai quali si cercherà di instaurare un confronto con le rappresentazioni suggerite dalla cronaca in lingua inglese e in lingua tedesca, assunte a specchio che riflette e al tempo ispira le società dei rispettivi paesi.

Quattro, e di respiro diverso, le prospettive accostate, in modo né sistematico né affatto esaustivo della totalità delle prospettive riconducibili a tutti gli attori ‘in gioco’: poche righe, nel caso del primo pezzo, il cui titolo allude al fuoco di paglia di parte della ‘gestione Pioli’ dell’Inter, per predicare una visione del calcio e, per estensione, della vita, che vede l’uomo, anzi il maschio, in funzione di soggetto autorevole e in grado di reggere una situazione di potenziale disgregazione, e, dall’altro lato, la femmina che, con la propria volubilità, necessita di essere governata se si intende prevenire la disfatta di cui è per natura e/o antonomasia portatrice sana.

L’esaltazione del felice binomio calcio-femmina fa invece da impalcatura al secondo pezzo, uno tra i tanti nei quali, alcuni mesi or sono, è stata celebrata la parabola di Ekaterina Kostyunina, *arbitra* (o più spesso *arbitro*) della quale lungi dal citarsi la perizia tecnica, ritenuta trascurabile e probabilmente priva di interesse, si esaltano le forme da modella (o da Barbie, postura compresa, stando alla foto più gettonata riproposta da numerose testate e siti). Forme colte in contesti di norma estranei alla professione della cui motore di diffusione *princeps* è la stessa protagonista, che, con atteggiamento più simile a quello di *wag*⁴ che di professionista, non appare affatto disturbata dalla totale trascuratezza mostrata nei confronti del suo operato.

Di un’altra professionista, Patrizia Panico, racconta invece il terzo pezzo, il cui contesto allude alla volontà di sostenere in modo finalmente più battagliero, sulla scorta dell’iniziativa lanciata dalle giocatrici della squadra di rugby femminile di Roma

⁴ *Wag*, più spesso al plurale consociativo *wags*, è l’acronimo di *Wives And Girlfriends* ossia mogli e fidanzate da capogiro di sportivi e in particolare calciatori, italiane e straniere (così sono definite in più luoghi facilmente accessibili attraverso la rete). Intercettate e sottoposte al bisturi del voyerismo di una cronaca che non ci si aspetterebbe di trovare tanto ben radicata anche in contesti di cronaca generalista, la popolarità delle partner alimenta senza sosta un gossip che negli ultimi anni si è così saldamente ancorato al nome *wags* da rendere trasparenti titoli di programmi quali *Wags News* del palinsesto Sky. Non appare anzi forzato affermare che tra *wags* si disputi una competizione globale parallela a quella sportiva, riscontrabile, solo per citare casi recenti, nell’ambito di titoli-strilloni quali Juve-Real, il lato sexy della finale. Ecco le *wags* (in occasione della finale di Champions League di giugno 2017) e Europei 2016 al via, le *wags* hanno già vinto: chi è la più sexy? (di un anno prima, in occasione dell’avvio dei campionati europei). La recenziotorità del termine non deve però far pensare che l’interesse per le accompagnatrici dei calciatori (in numerosi casi non se ne conosce il nome ma solo il ruolo: fidanzata o compagna o moglie di) sia cosa recente: nel caso dell’Italia, per esempio, “Già negli anni Sessanta era un tema caldo. Lorenzo Buffon, portiere del Milan e della nazionale, sposò nel giugno 1958 Edy Campagnoli, la valletta ‘muta’ di Lascia o raddoppia? Con il matrimonio tra il giocatore famoso e la star del piccolo schermo il calcio diventa gossip e da quel momento tv e rotocalchi hanno avuto pane per i loro denti” (Cinquepalmi 2016, p. 61).

All Reds, il riconoscimento dei diritti delle praticanti sport, quali il calcio, considerati professionistici solo al maschile (“ad oggi il Coni riconosce come come ‘professionistiche’ solo le divisioni maschili di calcio, ciclismo, motociclismo, pugilato e pallacanestro. Tutto il resto rimane relegato al dilettantismo”). Bersaglio, insieme a un gruppo di giocatrici attiviste per i diritti delle sportive, di polemiche e attacchi da parte di esponenti del ‘palazzo pallonaro’ (“Calcio femminile, presidente della Lega nazionale dilettanti Belloli: «Basta dare soldi a queste 4 lesbiche»”, nel maggio 2015) e di operatori della stampa, di recente al centro del ciclone a seguito del conferimento dell’incarico di allenatrice della Nazionale maschile italiana under 16, non troppo ovviamente di calcio, Patrizia Panico è stata l’ispiratrice di sentenze efficacemente sintetizzabili da quella pronunciata dal giornalista e opinionista (de *La Domenica Sportiva* della Rai, tra l’altro) Ivan Zazzaroni: “Donne allenatrici del calcio maschile? Sono inadatte”.

In-adatte, probabilmente perché, al di là di tutto e prima di tutto, disturberebbe lo status quo consolidato nel relativo stereotipo, conformemente al quale, come da claim pubblicitario di una nota marca di pannolini, “Lei penserà a farsi bella, lui a fare gol. Lei cercherà tenerezza, lui avventure. Lei si farà correre dietro, lui invece ti cercherà”. Con tanto di bimbo vestito di azzurro a cui piace giocare a pallone e bimba vestita di rosa che si aggiusta vezzosamente il fermaglio (il commento è ripreso da un articolo de “La ventisettesima ora” di *Corriere.it*, che non ha mancato di dedicare allo spot di Lines Huggies un articolo di approfondimento a firma di Federica Seneghini) e manuale del corteggiamento improntato al modello ultra consolidato (almeno dai tempi del ciclope e Galatea) del chi-deve-inseguire-chi.

Inadatte come giocatrici perché, a giudizio non del solo Belloli, lesbiche e, come se non bastasse, espressione di una lobby lesbica, e inadatte come collaboratrici o come allenatrici anche per ragioni di temperamento,⁵ le esponenti del genere femminile non dovrebbero calcare affatto, e neppure negli anni dell’infanzia, i campi di calcio: per il

⁵ “SIETE ADATTI PER ALLENARE NEL CALCIO FEMMINILE? Della ritrosia italiana ad accettare il calcio femminile su *Allfootball* ne abbiamo già parlato. [...] Quali sono, al di là degli aspetti atletici dei quali abbiamo cominciato a parlare nei post precedenti, le altre differenze tra calcio maschile e femminile? E l’allenatore? Che caratteristiche deve avere per tirare fuori il meglio da un gruppo di donne? [...] Al calciatore viene richiesto un intenso sforzo fisico, tante energie nervose e talvolta perde il controllo. Dalla mia esperienza di calciatrice da una parte e di collaboratrice nel maschile dall’altra emergono alcune diversità. Due compagni di squadra, uomini, possono usare toni esasperati, persino arrivare alle mani, ma dopo il confronto duro, la situazione torna alla perfetta normalità. Questo ‘processo’ può avere un decorso radicalmente differente in campo femminile, il diverbio può avere strascichi lunghissimi. Una parola detta di troppo, ed ecco che due donne smettono di giocare l’una per l’altra estraniandosi dal concetto di squadra e, ovviamente, procurando un danno alla stessa. Le ragazze, questa è sacrosanta verità, arrivano addirittura a smettere di passarsi il pallone!”

bene dei ragazzini, intimidi nella marcatura e in imbarazzo negli spogliatoi, ma anche delle ragazzine stesse, costrette a pratiche maschili da genitori non rassegnati all’idea di aver avuto una figlia oltre che a rischio di una precoce confusione. Sessuale, ovviamente.

La questione del sesso, dell’orientamento sessuale più esattamente, appare infatti poco agevolmente disgiungibile da ogni tentativo di significazione delle prestazioni delle sportive delle diverse discipline, le cui prestazioni appaiono, in generale, inenarrabili in assenza di condimento “sull’aspetto fisico o che va a scapito delle competenze tecniche” (Cinquepalmi 2016, p.54). Soprattutto, ma non solo, nei quotidiani on line.

Questa ‘antologia del freak’, come l’ha definita il giornalista Luca Sofri sul Post, si ripete ad ogni grande manifestazione sportiva e coinvolge sia le testate sportive che i quotidiani. La ricetta è mescolare l’informazione relativa alla parte agonistica con qualcosa che sta a metà strada tra il gossip e lo spiare dal buco della serratura, come dimostrano certe fotogallery. C’è una continua contaminazione dei generi. Articoli in cui le sportive vengono enfatizzate per valori aggiunti, come bellezza, stile, fascino: non bastano a quanto pare i meriti sportivi.⁶ Lo sport è un fenomeno di aggregazione e, talvolta, di integrazione, una lente attraverso cui leggere la società. Se dovessimo farci un’opinione dello sport femminile affidandoci soltanto a questi articoli, l’impressione sarebbe che le atlete per i giornali italiani sono soltanto belle e brave. Non soltanto brave, come di solito si scrive per i colleghi (Cinquepalmi 2016, pp.23-24).

Molto a questo proposito si è detto e si potrebbe ancora dire. Per evitare un allontanamento eccessivo dal *main topic* di questo contributo – la questione della rappresentazione mediata delle calciatrici professioniste proposta dalla cronaca giornalistica, in primis professionistica – si anteporrà però a ogni altra considerazione una

⁶ La necessità di decantare bellezza o specifiche qualità fisiche delle sportive costituisce un evergreen. Tanto quanto la copiosità di immagini in cui latita o è del tutto assente la componente tecnica o agonistica. Si citerà, solo per la sua compresenza nella pagina contenente la notizia della finale degli Europei femminili, il caso di Alex Morgan, protagonista di una fotogallery di 9 immagini, di cui una sola riferita a un momento di gioco, precedute e seguita rispettivamente dal titolo “Calcio Femminile - Alex Morgan sbarca in Francia: l’americana forte e bella giocherà nel Lione” e dal sottotitolo “Dal ‘soccer’ Usa al calcio europeo: la ragazza che ha rinunciato a fare la modella per continuare a segnare è appena arrivata nel club femminile più forte d’Europa” (http://www.corrieredellosport.it/foto/calcio/calcio-femminile/2016/12/20-18992262/alex_morgan_sbarca_in_francia_lamericana_forte_e_bella_giocher_nel_lione/). Da segnalare l’assenza di condivisioni via social, in sintonia col generale disinteresse nei confronti della divisione femminile di cui si parlerà diffusamente più avanti.

battuta sulla metodologia impiegata per supportare la ricerca dei materiali che hanno sostanziato le riflessioni stesse.

Con lo scopo (questo almeno era nelle intenzioni) di impiantare un'analisi sincronica ma anche parzialmente diacronica contrastiva, si è scelto di operare su un corpus ridotto di testi raccolti con criteri il più possibile affini ma anche lingua e cultura-specifici per le tre lingue oggetto di approfondimento.

Definita la cronologia di riferimento, fatta coincidere con il giorno successivo alla recente finale del Campionato europeo femminile di calcio, svoltosi nei Paesi Bassi tra il 16 luglio e il 6 agosto 2017, si sono così poste le basi per l'analisi dei discorsi e delle rispettive strategie testuali.

Per salvaguardare nei limiti del possibile omogeneità, per rimanere nei limiti stabiliti per questo contributo e anche per cercare di cogliere la massima varietà testuale in funzione dei diversi destinatari-tipo, si è poi pensato di restringere l'esplorazione agli articoli di cronaca pubblicati da 4 testate per ciascuno dei paesi, che a monte del lavoro erano state individuate in due di ambito sportivo, una generalista e una della free press, ma che, strada facendo, sono state modificate in funzione di ragioni di volta in volta precise.

Per far risaltare meglio affinità e divergenze, si procederà pertanto prima col riferire quanto riscontrato per ciascun caso di studio, per poi passare a un confronto utile a far risaltare, in riferimento alle questioni più strettamente linguistico-testuali e a quelle più di natura concettuale pertinenti col genere, il rapporto tra i diversi linguaggi impiegati e, nell'ambito di quello verbale, le scelte effettuate rispetto a titoli e a testi di riferimento.

Donne e pallone nella cronaca italiana.

Una premessa, non necessaria ma senz'altro utile e significativa.

Prima di procedere con lo spoglio dei quotidiani prescelti per il confronto, assumendo i panni di chi, per trovare informazioni nella rete, avesse necessità o desiderio di notizie in merito alla finale di Women's Euro 2017, in programma due giorni dopo (6 agosto), si è pensato di servirsi di Google, il motore di ricerca più usato al mondo e di procedere con una ricerca il più possibile ‘neutra’ immettendo la stringa ‘campionato europeo femminile calcio 2017’. Si è immaginato così di ottenere, di certo tra i primi risultati, informazioni sulle squadre in procinto di contendersi il titolo.

A dispetto di questa aspettativa, nessuno tra i primi 10 risultati (di 812.000) mostrava alcun riferimento in merito; anzi, proprio all'opposto di quanto ci si aspetterebbe, i

risultati mostravano una oscillazione tra riferimenti alla nazionale italiana, da tempo eliminata, e alla difficoltà del suo girone (il commento precedeva addirittura, in almeno due casi, l'avvio dell'Europeo); in più di un caso, al calendario e, anche qui in più di un caso, a specifiche giornate del campionato (es. ultima giornata della prima fase); in un caso al campionato U19, già conclusosi alla data della ricerca da quasi una settimana. In un solo caso, il terzo risultato di 10, l'anteprima conteneva un riferimento a contenuti pertinenti con la finale

UEFA Women's EURO - UEFA.com

Unisciti alla famiglia del *calcio europeo* oggi! ... Esther Staubli per la finale di UEFA Women's EURO 2017 Un anno di successo per il *calcio femminile*. 31/07/ ...

Con l'auspicio di approfondire le anticipazioni, si è allora deciso di visitare la pagina, ottenendo in tal modo questo scarno elenco di news

UEFA Women's EURO 2017: le ultime

Finale: Olanda-Danimarca, tutto esaurito

Scelti gli arbitri per la finale di domenica

Finale women's EURO: storia della partita

La danese Line Jensen costretta a saltare la finale per infortunio

Scarica l'app del calcio femminile

Si è poi pensato di modificare la stringa di ricerca, integrandola con l'elemento che nella precedente occasione era apparso superfluo: ‘finale europei calcio femminile 2017 6 agosto’.

Questi i primi 10 risultati (di 164.000) restituiti da Google comprensivi dell'anteprima, la sezione di testo spesso decisiva in vista di un approfondimento della navigazione:

- 1) Fasi finali UEFA Women's EURO 2017: Olanda - UEFA.com

Tutto quello che devi sapere su UEFA Wome's EURO 2017 in Olanda.

- 2) Campionato europeo di calcio femminile 2017 – Wikipedia

La dodicesima edizione del Campionato europeo di calcio femminile si svolge nei Paesi Bassi tra il 16 luglio e il 6 agosto 2017. L'assegnazione del torneo ai ...

- 3) Calcio femminile, Europei 2017: le partite dell'Italia. Gli orari e come ...

Calcio femminile, Europei 2017: le partite dell’Italia. Gli orari e come seguirle in tv. Il programma completo. Pubblicato il 10 luglio 2017 da Giandomenico Tiseo...

4) Calcio femminile, Europei 2017: programma, orari e tv della rassegna ...

Calcio femminile, Europei 2017: programma, orari e tv della ... 9, Islanda, 16 settembre 2016, Vincitrice gruppo 1 di qualificazione, Svezia 2013.

5) Calcio femminile, Europei 2017: programma, date, orari e tv - Sportface.it Data, programma, orari e come vedere in tv gli Europei 2017 nei Paesi Bassi di calcio femminile.

6) Pronostici Europei Calcio Femminile 2017

Scopri i nostri pronostici sugli Europei Calcio Femminile 2017 e trova le informazioni utili per vincere le tue scommesse sull’Euro femminile 2017

7) LIVE Vincente SF1 - Vincente SF2 - Europei femminili - 6 agosto 2017

...

Vincente SF1 - Vincente SF2 Europei femminili - 6 agosto 2017. Europei femminili – Segui LIVE su Eurosport l’incontro di Calcio tra e . La partita è in ..

8) Europei Femminili 2017, calendario e programmazione ...

Il calendario e la programmazione TV per i prossimi Europei Femminili, che si terranno in Olanda dal 16 luglio al 6 agosto 2017. ... Vincitore Quarti di finale 1- Vincitore Quarti di finale 4 – 3 agosto, ore 18:00. Vincitore Quarti di ...

9) Calcio scommesse Europei Femminili - tutto quello che c’è da sapere

Scopri la nostra Rubrica Sportiva: tutto quello che c’è da sapere sulle calcio scommesse Europei Femminili 2017! Storia, pronostici e bookmakers aams!

10) Europei calcio femminile lunedì Italia-Russia - leMeridie.it

Europei calcio femminile lunedì Italia-Russia ... Germania contro la Norvegia 3-1 dts, due anni dopo è l’Italia ad ospitarla e le Azzurre giungono...

Titoli e anteprime che parlano da sole e probabilmente restituiscono un quadro più desolante anche rispetto alle aspettative peggiori. Un quadro che sembrerebbe dar ragione a chi non appare affatto sorpreso per la mancanza di riconoscimento di professionismo e di emolumenti alle calciatrici e per ragioni ‘assolute’ (ideologiche, se non apparisse a sua volta ideologico così classificarle) e, nella più rosea delle posizioni, per ragioni di mercato. A titolo di esempio:⁷

⁷ I primi tre testi sono stati recuperati dalla sezione riservata ai commenti degli articoli del blog della 27ora, che il 16 aprile 2017, a firma di Elena Tebano, ha dedicato un pezzo a “Donne escluse da sport

bah

16.04 | 21:11 paolorox113

le donne semplicemente non accedono allo sport professionitico perchè non generano un giro di denaro sufficiente. Se a vedere Inter-Milan ci vanno 80000 persone e chissa quanti milioni acquistano la partita in tv, mentre a vedere il calcio femminile ci vanno solo i parenti non è colpa dell'uomo cattivo discriminatore.... Chi dovrebbe pagarle queste atlete professioniste dato che non generano introiti...

Ci sono una marea di sport minori, anche maschili, dove il professionismo è una chimera

Ognuno ha i cachet che merita

16.04 | 22:43 santoro_si_contenga

Ma che significa professionista? Non hanno forse contratti? Non vengono pagate? Quelle che guadagnano possono certamente pagarsi una rendita pensionistica. I cachet poi sono proporzionali a sponsor e interesse del pubblico. Le partite di calcio femminile non le guarda nessuno, almeno in Italia, pretendete forse che gli stipendi delle calciatrici siano uguali a quelli dei calciatori? Gli sport di squadra femminili sono mediamente scadenti rispetto a quelli maschili, mi sorprende anzi che la differenza sia solo del 30%.

separare differenza di compensi da professionismo

28.08 | 14:28 Joe.Vacchino

scusate ma il compenso e il professionismo sono due cose distinte. le donne guadagnano meno degli uomini nello sport perché con pochissime eccezioni attraggono meno sponsor e pubblico. perciò la differenza del compenso (per esempio) di una calciatrice rispetto a un calciatore è a mio avviso giustificato, o almeno si tratta di una variabile regolata da mere leggi di mercato. ma il professionismo ha a che fare con i diritti e con lo stipendio non c'entra un bel niente. si parla di tipi di contratti e di tutele e non importa se si guadagnano 500 o 50.000 euro al mese. riguarda lo status dell'atleta e l'esclusione delle donne in questo caso è totalmente ingiustificata. giustissima la petizione.

professionistico. È ora che il Coni cambi le regole". I restanti, invece, sono stati recuperati dagli interventi a seguire la lettera del genitore promotore del divieto di accesso alle scuole di calcio per bambine e ragazzine, di cui si è detto ad avvio di questo contributo.

Giudizi (lapidari e consolidati dalla tradizione fatta stereotipo comunicativo) cui fa da pendant un florilegio di locuzioni (talvolta partorite da firme prestigiose) incentrate sul binomio calcio-donne, nel quale spicca la sezione riservata al rapporto del genere femminile con il fuorigioco, impedimento sempreverde superabile solo travasando il contesto in cui si realizza in uno di maggiore (estrema) familiarità per chi esercita il proprio predominio su shopping, in particolare di scarpe, e chiacchiere di poco conto.

PROVA SPIEGAZIONE FUORIGIOCO A UNA DONNA: Se sei oltre l'ultima cassa, ti lancio un paio di scarpe e tu vai alla porta, l'allarme fischia (Zziagenio78, Twitter)⁸

Giudizi elevati a sentenze gnomiche che si riportano, in piccola percentuale, perché alla stregua della pubblicità, con la sua lingua e le sue rappresentazioni sostanziate di stereotipi, esprimono e contribuiscono a esprimere quella rigida imbracatura che sembra non lasciare spazio e anzi fa apparire al limite della fake news una notizia quale quella, recentissima (*Il Corriere dello sport* la riporta il 13 di luglio 2017⁹), della società del Lewes (piccolo club dell'omonima città del sud-est dell'Inghilterra che vanta un'antica tradizione, essendo stato fondato nel 1885; è attualmente presieduto da una donna).

Calcio, stipendi uguali a uomini e donne: un club prova la rivoluzione

Il Lewes, piccola società (con grande tradizione) dell'omonima città del sud-est Inghilterra, ha preso una scelta che si annuncia rivoluzionaria per questo sport

[...]

MANAGER UOMINI - Il gesto, parte di un progetto più ampio contro la diseguaglianza di genere, è stato condiviso anche dall'allenatore della formazione maschile del Lewes, John Donoghue: “*Sono orgoglioso del lancio di questa campagna per l'uguaglianza. Ogni giorno vedo la passione e l'impegno dei nostri giocatori e sono sicuro che si riflette ugualmente nel calcio femminile. È un grande passo per il calcio e invia un segnale potente non solo ai nostri giocatori e al nostro club, ma all'intera comunità calcistica del Regno Unito*”. La scritta “Equality Fc” sarà presente anche sulle

⁸ Questa e le successive citazioni sono riprese da Aforismario.net con la precisa volontà di mostrare la pagina-tipo che è offerta a chi, attraverso Google, cerchi informazioni su ‘frasi su calcio e donne’ (<http://www.aforismario.net/2017/06/frasi-calcio.html>).

⁹ La notizia è raggiungibile alla URL http://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-estero/2017/07/13-27849143/calcio_stipendi_uguali_a_uomini_e_donne_un_club_prova_la_rivoluzione/

maglie da gioco (Corrieredellosport.it del 13 luglio 20017, reperibile all'indirizzo http://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-estero/2017/07/13-27849143/calcio_stipendi_uguali_a_uomini_e_donne_un_club_prova_la_rivoluzione/)

Varrebbe perciò la pena almeno interrogarsi su quanto la sostanziale estraneità, agli occhi della società tifosa, intercorrente tra il mondo calcistico e quello femminile non trovi una sponda/giustificazione nel fatto che solo il “10,3% di donne occupa posizioni di vertice, ovvero ruoli di vicepresidente, amministratore delegato, consigliere di amministrazione o direttore generale, in A” e il 16,3% complessivo se si include nel computo la serie B (Cinquepalmi 2016, p. 83).

Allo stato attuale, lo stato della relazione è invece ben espresso da rappresentazioni, talvolta allegoriche, ma, soprattutto, trasversali rispetto alle categorie e le stratificazioni sociali, del tipo

Il calcio è una cerimonia di iniziazione maschile a cui le donne (ma tra i giovani dilagano le appassionate di calcio) partecipano con sbadataggine leziosa, sforzandosi di capire perché i loro uomini assumano posizioni innaturali sulla poltrona, si tuffino sul tappeto insieme con Buffon e insultino di continuo un arbitro che non può ascoltarli (Massimo Gramellini, giornalista)

Agli uomini interessano solo due cose: il calcio e le donne. Una partita tra 11 donne nude contro 11 donne nude sarebbe il massimo (postofisso2012, utente Twitter)

Il calcio è come le donne, un po’ irrazionale (Silvio Berlusconi, imprenditore e politico)

Il calcio è una cosa seria e le donne non hanno nulla a che vederci (Jack Charlton, ex allenatore di calcio ed ex calciatore)

Il calcio ora piace anche alle donne. Sai com’è, quando il gioco si fa duro... (Giampiero Galeazzi, giornalista, conduttore televisivo, telecronista sportivo ed ex canottiere italiano)

Un giorno mia moglie è scoppiata a piangere e mi ha detto: “Tu ami il calcio più di me”. Le ho risposto: “Beh, è vero. Però amo più te che il basket” (Charlie Winkler, regista e produttore televisivo)

Insomma, seppur spessissimo in tandem con esse, “Il calcio, ad ogni modo, non è per signorine”, per dirla con la penna educatamente puntuta – ma non per questo meno icastica (e capace, altrove, di indubbia altisonanza) – di Gianni Brera, involontario (qui postumo) sostenitore della tesi dell’allenatore e già giocatore Sinisa Mihajlovic, all’epoca in cui, un paio di anni fa or sono, in risposta a quanto riferito da Melissa Satta (showgirl e moglie del calciatore Kevin Prince Boateng, allenato al Milan dallo stesso Mihajlovic) “Al Milan (n.d.r. con Sinisa in panchina) non c’era tranquillità”, sentì che la risposta più naturale non potesse che essere: “Io non sono razzista, ma penso che le donne non dovrebbero parlare di calcio perché non sono adatte”.¹⁰

Una *sententia*, questa, pronunciata in occasione della consegna all’allenatore di un Tapiro d’oro da parte della trasmissione televisiva *Striscia la notizia*, dalla quale hanno prontamente preso spunto vari sondaggi, in genere conclusisi con una netta prevalenza di voti a favore dell’allenatore (il 67%, per esempio, nel caso del sondaggio del *Corriere dello sport*, dato rintracciabile alla pagina http://www.corrieredellosport.it/sondaggi/calcio/serie-a/milan/2016/04/13-10492589/_le_donne_non_parlino_di_calcio_mihajlovic_ha_ragione_/risultati.html).

Non essendo questa la sede più opportuna per smontare l’architettura dei commenti spesso forniti a sostegno del voto espresso o per stigmatizzare l’idea di razzismo sottesa all’uso del termine da parte di Mihajlovic, ci si limiterà a una battuta, presa in prestito dall’attrice comica Geppi Cucciari: “Le donne parlano di cellulite come gli uomini di calcio: spesso, e per luoghi comuni”.

La finale degli europei femminili nella stampa italiana: la non-cronaca di una finale

Il 7 agosto 2017, giorno successivo alla finale di UEFA Women’s EURO 2017, si è provveduto, come da programma, a effettuare il tracciamento della notizia relativa all’evento su una selezione (rispondente ai medesimi criteri per tutti i tre paesi) di quotidiani che, nel caso di quelli italiani, ha preso in considerazione: il quotidiano generalista più letto, il *Corriere della Sera* (1), *Metro news* (2), testata della free press, e i due quotidiani sportivi più letti del paese, ovvero *La Gazzetta dello Sport* (3) e *Il Corriere dello sport* (4). Inutile dire che se nei casi dei primi due si poteva nutrire qualche

¹⁰ I virgolettati sono stati ripresi dal resoconto dell’episodio riferito dal *Corriere dello sport*, rintracciabile all’indirizzo http://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/milan/2016/04/13-10491861/milan_mihajlovic_contro_la_satta_le_donne_non_dovrebbero_parlare_di_calcio/

dubbio sulla presenza quantitativa e qualitativa di riferimenti alla finale, nel caso degli ultimi due, espressione di un interesse specifico per lo sport in tutte le sue declinazioni, le attese portavano ad attendersi riscontri in assoluto più consistenti. Ragion per cui i dati raccolti sono forse apparsi più sorprendenti di quanto dovessero.

1) *Corriere della Sera (Corriere.it)*

Nessuna citazione in home page, né nella sezione sportiva.

La ricerca libera, effettuata con la stringa ‘finale campionato europeo femminile di calcio 2017’ non ha offerto risultati.

2) *Metro (Metronews.it)*

Nessun riferimento all’evento in prima pagina, nonostante la presenza di una sezione-riquadro dedicata al calcio, a fungere da ancora per la sezione vera e propria dove, a sua volta, della finale non c’è traccia (alla data della ricerca vi compariva un articolo dedicato all’abolizione della Tessera del tifoso). Sebbene il calcio risulti presente anche in altre sezioni del giornale, per lo più per rinviare a notizie relative al calcio mercato (tra i gossip più gettonati dell'estate e del periodo post-natalizio), la citazione dell'europeo femminile non ha trovato spazio né allora né nei giorni successivi, quando, per puro scrupolo, la ricerca è stata ripetuta.

3) *Corriere dello sport (Corrieredellosport.it)*

La finale di UEFA Women’s Euro 2017 appare citata in home page, all’interno di una sezione fotografica, datata domenica 6 agosto 2017 19:39, pensata come carrellata di ancora funzionali a condurre chi legge verso la lettura delle relative notizie.

Nel caso in questione, l’immagine rinvia a una notizia a sua volta costituita di immagini (reperibile alla URL [http://www.corrieredellosport.it/foto/calcio/calcio-femminile/2017/08/06-28897691/lolanda_batte_la_danimarca_4-2_nella_finale_dei_campionati_europei/..](http://www.corrieredellosport.it/foto/calcio/calcio-femminile/2017/08/06-28897691/lolanda_batte_la_danimarca_4-2_nella_finale_dei_campionati_europei/>.)) fatti salvi il titolo “Calcio Femminile, l’Olanda batte la Danimarca 4-2 nella finale dei Campionati Europei” e il commento didascalico, posto sotto le immagini, “Per la prima volta nella sua storia conquista il titolo continentale nel calcio femminile”.

A seguire, ancora sotto, la sezione social, dove spicca un indicatore del totale disinteresse dei lettori del giornale. 0 sono infatti le condivisioni della notizia attraverso i principali social media, 0 i commenti e 0 i like e gli unlike.

Per quanto riguarda le immagini, la fotogallery comprende 20 foto, con immagini di rito (è il caso della prima, con la squadra in posa con il trofeo) a mescolarsi con singoli scatti eseguiti nel corso della partita.

Per quanto la testimonianza dell'evento dovrebbe costituire, specie nel panorama finora descritto, un motivo di sollievo, il fatto che non si avverte la necessità di un commento corrobora il ruolo subalterno, quasi inesistente, del calcio femminile sia per chi stabilisce, nel giornale, le modalità di copertura delle diverse discipline e divisioni, sia per chi lo legge e, da vero prosumer, segna la via redazionale da seguire.

Per incidens, la ricerca libera, eseguita utilizzando la medesima stringa usata in precedenza, non aggiunge nulla a quanto ora detto.

4) *La Gazzetta dello Sport (Gazzetta.it)*

Nessuna traccia della partita analizzata neppure nella sezione di approfondimento 'Sport', a dispetto della presenza di un ventaglio significativo di discipline, talvolta neppure dilettantistiche, come nel caso de

La corsa dei muratori

Correre in salita con un sacco di cemento sulle spalle: è la Magut Race!

Redazione 07 ago 17 - 08:06 (così in home page; nei giorni a seguire, sparita l'ancora dalla home, la notizia è stata archiviata nella sezione 'Running' ed è tuttora raggiungibile alla URL <http://running.gazzetta.it/news/07-08-2017/magut-race-cemento-32307>).

Analogia situazione quando è stata eseguita la ricerca libera attraverso la stringa consueta, che ha, sì, restituito un numero consistente di articoli, dove però compaiono solo alcuni dei formanti ricercati e neppure i principali. Diversamente non si spiegherebbe la compresenza, numericamente dominante, tra i risultati della prima pagina, di articoli riferiti al calcio maschile, che, neppure se esplorati, contengono rinvii alla divisione femminile. Fa eccezione il seguente, in cui è presente un riferimento agli europei femminili, ma ne precede l'avvio

Europei al via: Italia alla prova del nove con Germania e Svezia

L'esordio delle italiane in Olanda sarà domani a Rotterdam contro la Russia. Il c.t. può contare su un gruppo promettente guidato da Melania Gabbiadini, giocatrice del Verona e sorella di Manolo.

Preso atto della situazione, si è deciso di ampliare il campione di testi da sottoporre a spoglio includendo altri giornali ‘generalisti’: sono stati per questa ragione aggiunti *Il Messaggero* di Roma (5) e la *Stampa* di Torino (6), senza che però la situazione mostrasse margini apprezzabili di cambiamento, neppure quando, rinunciando alla presenza di riscontri in home page, si è deciso di effettuare una ricerca libera nell’archivio dei giornali per mezzo dell’apposita funzione.

5) *Il Messaggero (Ilmessaggero.it)*

Nessun riferimento in prima pagina, né nella sezione sportiva né in quella riservata allo sport estero (sezione che peraltro sarebbe risultata impropria ma dove comunque compare la notizia, corredata di foto, di Mario Balotelli, giocatore italiano al momento di stanza al Nizza, impegnato nel rifornimento della sua auto di lusso), dove non può passare inosservata la presenza di questa notizia riferibile al calcio femminile, peraltro datata (3 giugno 2017)

Champions femminile, il Lione vince e festeggia con Totti a Saint Tropez

A Cardiff ieri si è giocata la finale di Champions League femminile, che ha visto la squadra del Lione vincere il trofeo battendo ai rigori il Paris Saint...

Per quanto riguarda la ricerca libera, effettuata immettendo la stringa ‘calcio femminile’, la ricerca ha restituito un totale di 657 risultati: tra i primi 35 elementi ci sono diversi riferimenti all’europeo, nessuno però alla fase finale. La cronaca del campionato si conclude infatti, per il giornale, con la notizia della sconfitta della nazionale femminile ad opera della Francia

Europei, le azzurrine dell’under 19 travolte dalla Francia. Lunedì l’Olanda

Comincia al meglio per poi finire nel peggiore dei modi. E questa forse la sintesi di Italia-Francia. Al Windsor Park di Belfast, nella seconda gara del girone B degli...

L’uso di *azzurrine* per *rappresentativa femminile* o per *nazionale femminile* non è peraltro esclusivo di questo articolo

Under 19, Sbardella non fa drammi: «Buona gara. Peccato i due errori»

Comincia con una sconfitta l’avventura dell’Italia Under 19 agli europei di categoria che si stanno disputando in Irlanda del Nord. Le azzurrine guidate da...

e per quanto discutibile risulta comunque preferibile alle società che si tingono di rosa ('Il Trastevere si colora di rosa: ecco la squadra di C5 di mister Marchetti').

La ricerca per mezzo di 'finale campionato europeo femminile di calcio 2017' restituisce, infine, un solo risultato, riferito al palinsesto dell'emittente digitale Sky.

Letto nella sua interezza, l'articolo, dal titolo 'Sky, una gara di basket al giorno e 500 match in giro per il mondo', non offre però alcun rinvio al calcio femminile, giacché l'unica attestazione di *femminile* rinvia al basket

ITALBASKET

Tutti i grandi appuntamenti dell'Italbasket, grazie all'accordo FIBA fino al 2021. Si ripartirà a giugno con l'Eurobasket femminile, e poi a fine agosto, l'Eurobasket maschile.

In compenso l'accoppiata donna-pallone è perennemente presente attraverso le proteiche forme di quelle che Lorella Zanardo, citata anche da Cinquepalmi 2016, p. 61 e ssg, chiama *grechine* "ragazze che 'abbelliscono' quiz e salotti della tv nostrana" che spesso finiscono per dare sostanza semantica a "neologismi davvero sorprendenti. È il caso di *umbrella girls*, *paddock girls*, *podium girls*. Una sorta di grechine specializzate nell'abbellire paddock, griglie di partenza o podii".

6) *La Stampa (Lastampa.it)*

Nessun riferimento. La ricerca libera (avanzata), restituisce 10 risultati in cui è presente una o più delle parole ricercate, ma degli Europei femminili di calcio non vi è traccia.

Come ultimo atto si è così deciso di ripetere la ricerca libera attraverso Google, i cui risultati sono stati, invero, abbastanza sorprendenti.

Le prime posizioni (10 di circa 2.320.000 risultati) sono infatti occupate da contenuti spesso affini a quelli precedenti la finale: pagine Wikipedia, calendario, orari delle partite, informazioni sulla messa in onda eventuale delle stesse.

Solo settima (e unica) appariva la citazione del risultato della partita, per opera di OA Sport, ma va rilevato che, una settimana dopo circa, la stessa ricerca pur mantenuto intatti i primi 10 risultati restituiva altre citazioni per lo meno della squadra vincitrice probabilmente per via di aggiornamenti delle relative pagine.

Al primo posto figurava dunque, ancora, la pagina di Wikipedia (*Campionato europeo di calcio femminile 2017 - Wikipedia*) contenente informazioni su selezione della sede, struttura del torneo e squadre partecipanti

1) *Campionato europeo di calcio femminile 2017 - Wikipedia*

https://it.wikipedia.org/wiki/Campionato_europeo_di_calcio_femminile_2017

Passa a Quarti di finale - 29 luglio 2017, ore 18:00 CEST · Paesi Bassi · Paesi Bassi, 2 - 0 referto · Svezia · Stadion De Vijverberg (11 106 spett.) ...
Nazionale di calcio femminile · Qualificazioni al campionato ...

Al secondo una pagina della UEFA in lingua italiana che se al 7 di agosto offriva contenuti conformi a quelli dell'anteprima

2) UEFA Women's EURO - UEFA.com

it.uefa.com/womenseuro/index.html

Unisciti alla famiglia del calcio europeo oggi! ... Finale: Olanda-Danimarca, tutto esaurito · Scelti gli arbitri per la finale di domenica ... Jensen costretta a saltare la finale per infortunio; Scarica l'app del calcio femminile ... I dieci gol più belli UEFA Women's EURO 2017 ... La Squadra ufficiale di UEFA Women's EURO 2017.

nei giorni successivi si aggiornava includendo, oltre al risultato, approfondimenti sui gol più belli, sull'assegnazione di premi alle migliori giocatrici e altre notizie.

Andando avanti il numero delle anteprime includenti la citazione del risultato della finale o della sola vincitrice è aumentato, senza però spostare molto il quadro che via via si è andato costruendo, giacché, in un sistema ad accesso rapido e consumo immediato delle informazioni, l'assenza di citazione del main topic nel sunto restituito da una ricerca effettuata per mezzo di un motore di ricerca risulta decisivo per la scelta di proseguire con la lettura dell'articolo di rinvio o di altre anteprime o di abbandonare.

Difficile, innanzi a una ricostruzione del genere, ancorché provvisoria, non porsi delle domande su come tentare di creare un cortocircuito in grado di infrangere un simile rapporto da specchio a doppia faccia, con da una parte i lettori a rispecchiarsi nelle narrazioni dei giornali e, dall'altra, i giornali a rispecchiarsi nei propri lettori e a costruire per essi narrazioni che ne rispecchino gusti e attese.

La cronaca in Germania

Per quel che riguarda il mondo tedesco, e la relativa stampa, la prima sensazione è di un'attenzione presente, soprattutto se confrontata con quella esaminata nella stampa italiana. La squadra nazionale di calcio femminile ha un seguito, e non solo femminile, nel pubblico tedesco; i risultati lo dimostrano, e soprattutto l'incremento dei fondi e del giro economico attorno alla squadra. Per questo motivo, nella ricerca, si era convinte di

trovare una situazione molto diversa, e positiva; tale ipotesi è stata sì confermata per il numero di articoli trovati, ma consapevole che la strada da percorrere per il calcio femminile sia ancora lunga, così come quella della relativa rappresentazione delle calciatrici ed allenatrici nel mondo della stampa tedesca.

Nell'analisi si è partite dalla ricerca su Google, come per la lingua italiana, digitando la stringa 'Frauenfussball Europafinale'; la ricerca è stata effettuata, come stabilito, in data 7 agosto 2017. Le occorrenze trovate sono state 826.000. Riportiamo qui le prime dieci, notando che il primo risultato è di un quotidiano generalista, diffuso in tutta la Germania, che verrà analizzato in seguito, la *Frankfurter Allegemeine Zeitung*, il secondo un brano della mediateca del secondo canale televisivo federale, il terzo un articolo del settimanale *Spiegel*, ad alta diffusione, e solo il quarto un articolo di un canale sportivo; nemmeno il quinto riferimento è legato ad un quotidiano sportivo, ma ad un settimanale. Nell'elenco riportato qui sotto non è presente nemmeno un quotidiano sportivo. Tale osservazione ci porterà ad ipotizzare una forte presenza dei temi sportivi anche nei quotidiani generalisti, e di conseguenza, la scelta della costituzione del corpus allontanandosi in parte dai criteri previsti per l'italiano e l'inglese

1. Niederlande gewinnen Titel bei Frauenfußball-EM 2017 - Faz.net

www.faz.net › Sport › *Frauenfußball-EM*

06 ago 2017 - Oranje nutzt den Heimvorteil zum Gewinn der Fußball-EM der Frauen.

... Finale der Frauenfußball-EM Niederlande feiern rauschendes Fest.

2. Finale der Frauenfußball-WM 2017 - ZDFmediathek

https://www.zdf.de/sport/zdf.../uefa-frauen-em---finale-100.htm...

06 ago 2017 - Übertragung aus Enschede; Reporterin ist Claudia Neumann, Moderation: Sven Voss mit Nadine Angerer. Anpfiff 17 Uhr.

3. Fußball-EM der Frauen: Niederlande folgen Dänemark ins Finale ...

www.spiegel.de › ... › *Fußball-EM der Frauen 2017*

03 ago 2017 - Gastgeber Niederlande und Dänemark bestreiten am Sonntag das Finale der Frauenfußball-Europameisterschaft (17.00 Uhr/Liveticker ...

4. Frauen-Fußball: SC Sand und VfL Wolfsburg im Pokal-Finale - Sport1

www.sport1.de/fussball/.../frauen-fussball-sc-sand-nach-sieg-ge...

16 apr 2017 - Leverkusen und Freiburg sind raus: Der SC Sand steht zum zweiten Mal in Folge im Finale des DFB-Pokals - und erneut geht es gegen den ...

5. Fußball-EM der Frauen So sehen sie das Finale Niederlande ... - Focus

www.focus.de › Digital

06 ago 2017 - Die DFB-Elf ist leider nicht mehr dabei, trotzdem verspricht das Finale der Frauenfußball-EM 2017 spannend zu werden. So können Sie das ...

6. Frauenfußball-EM 2017: Finale fix: Niederlande gegen Dänemark ...

www.fr.de › Sport › Fußball-Wettbewerbe › Frauen-Fußball

03 ago 2017 - Die Gastgeberinnen aus den Niederlanden folgen den Däninnen ins Finale der Frauenfußball-Europameisterschaft 2017

7. Frauen-EM: Die Fußballnation Holland ist weiblich | ZEIT ONLINE

www.zeit.de › Sport - Traduci questa pagina

06 ago 2017 - Im Finale gegen Dänemark ist erstmals ein EM-Titel möglich. ... An Talent hat es im holländischen Frauenfußball schon länger nicht gemangelt, ...

8. Frauenfußball: Niederlande und Dänemark bestreiten EM-Finale

www.t-online.de › Nachrichten

06 ago 2017 - Enschede (dpa) - Heute geht die Fußball-Europameisterschaft der Frauen in den Niederlanden zu Ende. Im Finale stehen sich am Nachmittag ...

9. UEFA Women's Champions League - UEFA.com

de.uefa.com/womenschampionsleague/

Die UEFA fördert, schützt und entwickelt den europäischen Fußball in ihren 55 ... Auf der Seite finden sich aktuelle Fußball-News aus Europa, Tore, ein ...

10. Frauenfußball-EM: Niederlande gewinnen Finale gegen Dänemark ...

www.br.de › ... › Themen › Sport › Fußball › Frauenfußball

06 ago 2017 - Die Niederlande sind neuer Europameister im Frauenfußball. Der EM-Gastgeber setzte sich im Finale gegen Deutschland-Bezwinger ...

Questa veloce ricerca mostra che già il giorno della finale sono molte le notizie sull'evento, e diverse le testate che se ne occupano.

La ricerca è stata approfondita il giorno successivo su alcuni quotidiani generalisti, di diverso orientamento politico, e molto diffusi in Germania, selezionati con l'intento di avere un quadro di risultati quanto più possibile sovrapponibili a quelli degli altri due paesi: la *Sueddeutsche Zeitung*, diffusa soprattutto al sud, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, la *Tageszeitung* e la *Bild Zeitung*.

Nella ricerca si è utilizzato il periodo che va dal 7 agosto fino alla prima occorrenza relativa alla parola chiave. La parola chiave utilizzata per la ricerca è ‘Frauenfussball’, calcio femminile.

1) *Süddeutsche Zeitung*

Nella Süddeutsche, giornale generalista diffuso soprattutto nella Germania del sud, e con una prospettiva politica più di sinistra, i risultati sono 1334, e il periodo si conclude il 10.9.2007; il giorno designato riporta due articoli, uno sotto il titolo *Frauenfussball*, l’altro sotto *Fussball*. Già il titolo mostra un impegno “politico” sulla diffusione del calcio femminile, perché considera che il livello raggiunto anche da altre squadre è salito. L’articolo ripercorre le tappe degli europei dal 1984 ad oggi, indicando le vincitrici e i punteggi raggiunti. Si sofferma sull’allenatrice, al suo primo incarico, ma anche sul fatto che la federazione tedesca abbia portato al campionato il maggior numero di iscritte (61 giocano nella Bundesliga con contratto, a differenza delle 40 della League inglese)

Triumph der Anderen

“Toll, dass mal nicht Deutschland gewonnen hat”: Der EM-Titel für die forschen Niederländerinnen beweist, dass das Niveau im europäischen Frauenfußball gestiegen ist.

Acht Mal Deutschland: Alle EM-Endspiele im Frauenfußbal

L’altro articolo si concentra invece sulla vittoria delle olandesi. Interessante il commento del primo ministro, riportato nell’articolo che indica queste donne come modello per i modi di interagire, per la costruzione di una squadra, per come ciò diverte e allo stesso tempo fa vincere. Anche in questo articolo si ribadisce come tale vittoria sia un passo significativo per il riconoscimento del calcio femminile, che comunque ha bisogno di investimenti e di cariche ricoperte da donne all’interno della federazione. Partendo dalla fiducia in se stesse.

Niederlande feiern die Fußball-Europameisterinnen

Il terzo articolo – un comunicato stampa – è la notizia del commento del primo ministro, che congratulandosi con le giocatrici, sottolinea come esse abbiano scritto la storia

Niederländischer Regierungschef nach EM-Sieg begeistert

2) *TAZ – die Tageszeitung*

Nella *Tageszeitung*, giornale generalista esplicitamente di sinistra, volutamente anti establishment, mantenendo la stessa parola chiave le occorrenze sono 102 e risalgono fino al 22.10.1990. Se invece si utilizza la stringa ‘Frauenfussballfinale’, con data 7 agosto, sono due gli articoli presenti con titoli che non riguardano gli aspetti né relativi al sesso, né di spettacolo, ma, anzi, usano il risultato per mettere in evidenza come il calcio femminile, in altri paesi, stia acquistando un ruolo più importante.

L’articolo parte con la descrizione di una partita di calcio femminile giocata alle falde del Kilimangiaro per risvegliare l’attenzione sul ruolo del calcio femminile. Solo dopo questa introduzione l’articolo affronta il tema del calcio femminile e riferisce i numeri del calo delle società e dei fan che frequentano le partite, sottolineando come una tale possibile vittoria potrebbe aumentare le presenze e l’interesse del pubblico. Emerge la preoccupazione delle calciatrici soprattutto riguardo alle squadre minori e giovanili.

Anche la foto rappresenta correttamente la realtà; si tratta di un momento di un allenamento, senza nessun riferimento a fattori extrasportivi.

Fussball-Europameisterschaft der Frauen

Kicken um Aufmerksamkeit

Titelverteidiger Deutschland ist bei der EM in den Niederlanden mal wieder Favorit. Doch anderswo wächst der Stellenwert des Sports schneller.

Am Sonntag geht es los: Lotta Schelin (rechts) macht sich warm

L’articolo riflette sul fatto che gli investimenti in ambito di calcio femminile siano aumentati di quattro volte (8 milioni) rispetto agli ultimi campionati e sulla diffusione delle squadre di calcio femminile che via via si formano accanto a quelle maschili di maggior prestigio.

Commenta come il calcio femminile possa venir usato come strumento di marketing per le squadre maschili.

Il secondo articolo, che per importanza nella collocazione del giornale e per il completamento di un'altra immagine, sta allo stesso livello del primo qui illustrato, della prima pagina, è un articolo che descrive la finale, le competenze delle giocatrici, ma aggiunge anche riflessioni sulla necessaria diffusione della pratica di questo sport, offrendo altresì soluzioni, come la costituzione di squadre miste per ragazzi e ragazze di 9-10 anni, e l'ampliamento del numero di allenatrici.

Niederlandes Sieg bei der Fußball-EM

„Einfach besser“

Die Fußball-EM hat ihren verdienten Sieger gefunden und die Hierarchie des Sports komplett durcheinandergewirbelt.



Nicht nur Vivianne Miedema und Lieke Martens jubelten am Sonntag

3) *BILD*

La *Bild* è un quotidiano generalista, assimilato dalla sensibilità comune a un ‘Boulevard Zeitung’, un giornale che ‘grida i titoli’, mette in evidenza gli scandali e attira il pubblico con molte fotografie.

La ricerca condotta con la parola chiave ‘Frauenfussball’ restituisce 375 occorrenze che risalgono fino al 21.09.2007 (attenzione però, alcuni articoli sono riportati più volte (edizioni locali), quindi le occorrenze sono di meno. In molti articoli, e soprattutto nei titoli, si gioca intorno al tema sessuale e a questioni che non hanno diretta importanza per il tema sportivo, come l’outfit delle atlete, le loro storie amorose o altro.

Gli articoli presentano sempre molte foto e poco testo.

La ricerca in data 7.8.17 dà due titoli, datati al 6 agosto: il primo è composto di 5 foto ed il testo di norma commenta l’immagine, che ha già un titolo.

TORWARTFEHLER ENTSCHEIDET FINALE

Holland kullert sich zum EM-Titel^[1]

Oranje jubelt! Es ist der erste EM-Titel überhaupt für die niederländischen Fußball-Frauen

06.08.2017 - 18:54 Uhr

Di norma, le righe di spiegazione della foto riprendono il titolo proposto (come nell'esempio di un'immagine in cui la portiera si lascia scappare la palla di un rigore). Al verbo utilizzato *aussehen* corrisponde il primo significato di ‘apparire’, quindi fisicamente: *nicht gut aussehen* significa in primo luogo ‘non essere belli’. In senso metaforico, ‘non fare una bella figura’.

Schwupps, weg ist der Ball: Dänemarks Torhüterin Stina Petersen sah beim holländischen Treffer zum 3:2 nicht gut aus

51. Minute: Freistoß zentral aus 20 Metern. Sherida Spitse schiebt ihn per Kullerball rechts ins Tor. Da sieht Torfrau Stina Petersen nicht gut aus, die sich hinter der Mauer “versteckt”.

Il secondo articolo, che nonostante la forte presenza di immagini, è costituito da più testo, rielabora i commenti degli anni Settanta di un commentatore di calcio, Wim Thoelke. Anche in questo caso si gioca con le parole; “decken decken... nicht Tischdecken”, ‘apparecchiare la tavola’, attività che evidentemente negli anni Settanta era indicativa per le donne. In questo caso però il senso è quello di ‘proteggere, coprire una giocatrice o la porta’.

L'introduzione al testo di *Bild*, nel riportare i commenti degli anni '70, è significativo: “alcuni commenti sono sessisti, altri “saulustig” (stradivertenti)”.

L'articolo si chiude però con una brevissima sintesi dei successi al femminile, e l'articolista nomina “le nostre donne”, elencando gli otto campionati europei vinti e la medaglia olimpica.

***EM-FINALE OHNE DEUTSCHE BETEILIGUNG! HIER GIBT'S TROTZDEM
DEUTSCHE FUSSBALL-FRAUEN***

„Decken, decken – nicht Tischdecken!”

Legendärer ZDF-Kommentar aus dem Jahr 1970 von Wim Thoelke



ZDF-Moderator Wim Thoelke lässt sich 1970 den Frauen-Fußball erklären

06.08.2017 - 16:55 Uhr

Dänemark trifft auf Holland! Das Finale der Fußball-Europameisterschaft der Frauen!

BILD zeigt trotzdem deutschen Frauen-Fußball: Auszüge aus einem Spiel der DFB-Damen-Elf von 1970, die im „Aktuellen Sportstudio“ des ZDF ausgestrahlt wurden. Der Kommentar des legendären Wim Thoelke (†68, „Der große Preis“) ist bis heute unvergessen.

Il giornale riporta i commenti molto sessisti (“si lavano da sole le magliette”, “libera da occupazioni per la casa, il marito e i bambini, gioca da libero”); del resto, nel 1955, il DFB proibì il calcio femminile per paura di contraddirà la morale e danneggiare il corpo delle donne. Il divieto è stato sospeso solo nel 1970, ma con la clausola obbligatoria di interruzione invernale di sei mesi, per conservare il corpo, di natura più debole rispetto all'uomo. Anche i palloni erano più piccoli e più leggeri, mentre era vietato portare scarpette chiodate. Inoltre, il tempo di gioco era ridotto a 70 minuti. È del 1974 la prima squadra ufficiale femminile, del 1982 la prima partita internazionale fra Germania e Svizzera. Oggi la nazionale tedesca ha vinto 8 campionati europei, 2 campionati mondiali e un oro alle olimpiadi di Rio.

4) FAZ

La *Frankfurt Allgemeine Zeitung* è un quotidiano ad alta diffusione, di stampo molto conservatore, come denota anche la cura linguistica dei suoi testi – ma allo stesso tempo la rigidità che impone l'attenzione alla norma ortografica impedisce di individuare risultati online, come si vede nell'esempio seguente. La ricerca è stata effettuata con gli stessi termini di quelle precedenti, ma alla parola chiave ‘Frauenfussball’ risponde solo

con due occorrenze fino al 14.4.2001. Modificando l'ortografia, alla ricerca 'Frauenfußball' appaiono invece 126 articoli, fino al 21.06.2001.

Il 7 agosto troviamo 2 articoli scritti dallo stesso redattore sportivo, ben strutturati e con alcune immagini, datati 6, il giorno della gara.

Vor dem Frauenfußball-Finale

„Ons EK“ und die Pässe der Nummer 14

Jackie Groenen, zentrale Mittelfeldspielerin ihre Teams, scheint vor dem Finale der Frauenfußball-EM von der in Holland magischen Zahl 14 auf ihrem Rücken beflügelt.

06.08.2017, von DANIEL MEUREN, ENSCHEDE

06.08.2017, von DANIEL MEUREN, ENSCHEDE

Finale der Frauenfußball-EM

Niederlande feiern rauschendes Fest

Oranje nutzt den Heimvorteil zum Gewinn der Fußball-EM der Frauen. Der Erfolg könnte einiges in Bewegung setzen. Auch Bundestrainerin Steffi Jones sollte Lehren ziehen aus dem Erfolg der Gastgeberinnen.

Entrambi gli articoli descrivono le azioni di gioco, con qualche citazione delle protagoniste, in modo oggettivo e con un linguaggio adeguato al testo.

5) *KICKER*

Il giornale *Kicker* online è principalmente pensato per i tifosi di calcio, sebbene ormai tratti di più sport, ed è stato consultato il 7.8.17 con la parola chiave 'Frauenfussball' all'interno della sezione dedicata al calcio. Non sono state trovate occorrenze. Cercando 'Europa Meisterschaft' risulta invece un'occorrenza, che rientra nel numero delle occorrenze trovate con la ricerca 'Finale', ricerca che restituisce 4 risultati di cui solo due riferiti, però, al calcio femminile.

Dänemark muss sich erst in Hälfte zwei geschlagen geben

Miedema sorgt für historischen Oranje-Sieg

Dank eines 4:2 – Erfolgs im Finale gegen Dänemark sicherten sich die niederländischen Frauen den ersten EM – Titel in ihrer Geschichte. In einem vor allen

Dingen in der ersten Hälfte hochklassigen Endspiel setzten sich die spielstarken Gastgeberinnen aufgrund größerer Durchschlagskraft verdient durch.

L’altro articolo è una sintesi dei titoli della stampa olandese.

Pressestimmen zum EM-Triumph der niederländischen Frauen

“Sommermärchen! Der Traum ist wahr geworden”

Voller Begeisterung schrieb die niederländische Presse über den EM-Titel ihrer Fußball-Frauen. Unter die vielen positiven Zeilen mischten sich aber auch Erwartungen und Hoffnungen.

Begeisterung in Holland.

Si trovano inoltre altre fotografie e rimandi alla partita e al suo risultato sotto la voce:

Weitere News und Hintergründe

Una conclusione provvisoria

Analizzando gli articoli, differenziati per quotidiano di riferimento, si nota una forte presenza della notizia cercata, e in generale, riportata senza troppe connotazioni sessiste o di genere. In molti articoli viene notata e messa in evidenza la maggior difficoltà, anche economica, del calcio femminile rispetto a quello maschile, e vengono indicate vie per il miglioramento della situazione. Il campionato europeo fornisce naturalmente occasione di confronto fra i diversi paesi, soprattutto fra Paesi Bassi, Germania, Danimarca e Regno Unito.

Per avere ulteriori elementi di confronto, si è verificato quanto pubblicato dal Comitato olimpico nazionale tedesco (DOSB), che nella sua ultima relazione sulla parità di genere nello sport, pubblicata annualmente, nota che sono in atto processi attivi di riequilibrio di genere, per esempio attraverso le quote di almeno il 30% di rappresentanza negli organi istituzionali, misura che è stata approvata all'unanimità nell'assemblea dei delegati e delle delegate, come auspicato dal CIO nell'Agenda olimpica del 2020.

Sebbene i dati siano positivi e stiano sicuramente migliorando, il DOSB mette in evidenza come ancora siano carenti soprattutto per cariche onorifiche, per arbitri e per allenatrici qualificate.

I dati sono così riassunti:¹¹

- Nel consiglio di amministrazione è rispettata la quota del 30%
- così come per le cariche nelle diverse commissioni
- la segreteria del DOSB ha una percentuale del 57,2 %, che scende al 20% se si tratta di posizioni stabili a tempo pieno
- nei direttivi delle singole organizzazioni le donne sono sottorappresentate, solo alcuni di loro arrivano al 30%. Ciò significa che le donne non partecipano in modo adeguato alla gestione dei direttivi
- più donne sono presenti come lavoratrici stabili presso le organizzazioni afferenti; almeno la metà del personale è rappresentato da donne
- ciò però non si rispecchia a livello direttivo, in cui molte federazioni lavorano senza donne
- le donne sono sottorappresentate anche nelle assemblee o nelle principali commissioni del DOSB

Nella formazione da allenatrici, inoltre, le donne sono meno del 20%, sia a livello professionistico che a livello amatoriale. Nelle organizzazioni del calcio, le donne sono rappresentate, infine, a livello dirigenziale, solo con un 3.9%.

Esiste una relazione, riferita però al 2007/2008, relativa allo sviluppo e alla presenza delle donne e delle ragazze a livello sportivo.

Si riporta qui una tabella che indica lo sviluppo nelle società sportive¹²:

Numero di partecipanti femminili nelle società sportive

Classe di età	Valore medio	Mediana	Totale
Fino a 6 anni	7,0	0	650.000
Da 7 a 14 anni	23,6	6	2.200.000
Da 15 a 18 anni	9,2	4	850.000
Da 19 a 26 anni	8,6	4	800.000
Da 27 a 40 anni	15,1	8	1.400.000
Da 41 a 60 anni	26,0	13	2.400.000

¹¹ <http://www.dosb.de/de/gleichstellung-im-sport/service/infodienst/>

¹² https://www.dosb.de/fileadmin/fm-dosb/arbeitsfelder/wiss-ges/Dateien/2010/Siegel-SEB-Maedchen_und_Frauen_2007_08.pdf

Sopra i 60 anni	14,4	4	1.300.000
<i>totale</i>	103,8	50	9.600.000

Fonte: https://www.dosb.de/fileadmin/fm-dosb/arbeitsfelder/wissenschaften/Dateien/2010/Siegel-SEB-Maedchen_und_Frauen_2007_08.pdf (adattata)¹³

È interessante verificare che le donne si trovano soprattutto in tre sport: la ginnastica, gli sport a cavallo, la danza sportiva e, con un po' di distanza, proprio il calcio. Sebbene quindi, come mostrato nella analisi precedente, il calcio femminile sia abbastanza ben rappresentato nella stampa, la presenza femminile in questa disciplina sportiva è ancora poco presente.

Leonesse Regine. Women Football nel Regno Unito.

La stagione calcistica 1997-98 stava per dare i suoi verdetti a livello nazionale, la Coppa del Mondo di calcio maschile sarebbe cominciata in meno di due mesi quando un episodio sulla giovane TV satellitare Sky Sports, nata soltanto sette anni prima, segnò un momento di passaggio fondamentale. Prima di presentare il *main course* della serata, con le finali di F.A. Cup maschili – sia junior che senior – e partite che avrebbero deciso il destino della Premier League, i due introducono un antipasto dal sapore ‘slapstick’, commentando gli highlights della finale di F.A. Cup femminile disputatasi poche ore prima che aveva visto l’Arsenal prevalere sul Croydon.¹⁴

Se il tasso tecnico di alcuni frangenti di gioco poteva apparire non appropriato a una finale di una delle competizioni – in ambito maschile – più prestigiosa del calcio in assoluto¹⁵, il modo e i toni derisori assunti da Andy Gray e Richard Keys andarono ben oltre un ipotetico standard di ironia e rappresentarono un episodio chiave in termini di sessismo nella storia del sobrio giornalismo del Regno Unito. I due – non nuovi a episodi del genere – si lasciarono andare a risolini da scolaretti delle scuole medie mentre commentavano le azioni della finale, esagerando nel rimarcare alcuni gesti goffi compiuti dalle calciatrici, che, a ben pensare, non differivano poi tanto dalle azioni di gioco che proprio in quegli anni il gruppo della Gialappa’s Band sull’emittente Italia Uno derideva e che avevano proprio in un giocatore inglese, John Fashanu, l’inconsapevole protagonista.

¹³ I dati sono stati gentilmente forniti dal DOSB, Deutsche Olimpische Sportbund.

¹⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=OzPYRFSUICQ>

¹⁵ La F.A. Cup, la coppa di lega inglese, è il trofeo calcistico più antico al mondo e il suo prestigio eguaglia, se non a volte supera, quello del campionato di calcio nazionale.

Quell'episodio è passato tutt'altro che sotto silenzio ed è stato ripreso nel 2011 quando, a seguito di commenti sessisti – questa volta non in diretta ma resi noti tramite una serie di *leak* – su una guardalinee a loro avviso rea di aver chiamato erroneamente un fuorigioco, i due furono allontanati da quello che era stato il loro regno incontrastato per quasi due decenni.¹⁶

Se l'episodio del 2011¹⁷ assume contorni paradossali nel momento in cui all'uso da parte dei due commentatori di uno dei cliché più diffusi per prendere in giro l'approccio femminile alle regole del calcio si contrappone l'effettiva correttezza della chiamata, successivamente dimostrata dalla moviola, la fine dell'era Gray-Keys è il segno di un atteggiamento differente nei confronti della comunicazione di genere nel giornalismo sportivo inglese, tendenza che va di pari passo con un crescente interesse mediatico e di pubblico nei confronti di tutto il movimento calcistico femminile del Regno Unito.

Non c'è quindi da rimanere sorpresi se l'episodio del 1998 – che per la verità rappresenta una sorta di pietra miliare dello scandalo che ancora oggi genera discussioni e commenti sui social¹⁸ – è stato citato per introdurre proprio questo rinnovato interesse nei confronti del calcio femminile nei giorni in cui la rappresentativa inglese rappresentava la nazione al Campionato europeo di calcio femminile svoltosi in Olanda.

Presenters Richard Keys and Andy Gray made little attempt to contain schoolboy giggles when they presented brief highlights of the Women's FA Cup final as a short aside before wrapping up their Premier League show 19 years ago.

How times have changed. The growth in stature of women's football in the years since is evident in the starkly contrasting coverage of England Women at this summer's Women's European Championships in Holland on Channel 4.

The Lionesses have attracted millions of viewers on their way to the cusp of a quarter-final place, even supplanting ubiquitous reality show du jour Love Island in terms of viewing figures.

Around 2m viewers are thought to have tuned in to catch England's opening game against Scotland last week. In their curtain-raiser against Spain four years earlier, just 842,000 watched the Lionesses live on BBC 3.

¹⁶ Per una visione chiara del tipo di monopolio culturale generato dai due giornalisti, è utile, tra gli altri, la lettura di un articolo non firmato, scritto da un giornalista che ha collaborato con varie redazioni, tra cui Sky Sports (<http://www.newstatesman.com/blogs/the-staggers/2011/01/sky-sports-keys-gray-melvin>).

¹⁷ <https://www.theguardian.com/football/2011/jan/24/andy-gray-richard-keys-sexist-comments>

¹⁸ Un esempio rappresentativo lo danno i commenti in calce alla clip dell'episodio su YouTube, visibili al link indicato in nota in precedenza.

The women's game is still riding a wave that swelled two years ago when Mark Sampson's side arrested public attention by recording the best World Cup performance by a senior England team since 1966: a semi-final place (<http://www.cityam.com/269304/seizing-moment-lionesses-media-clout-catalyst-growth-womens>).

L'articolo, apparso sul quotidiano *City A.M.*, un diffusissimo *freepress* di ambito economico, dal titolo "Seizing the moment: How Lionesses' media clout is a catalyst for growth in women's football", fin dal suo attacco propone interessanti spunti di riflessione sullo stato dell'arte della percezione del football femminile inglese, a cominciare dal nome che viene dato alla squadra nazionale, *Lionesses*, la semplice versione al femminile dei Lions, con cui si identifica di prassi la nazionale inglese di qualsiasi sport di squadra nella comunicazione in generale.

Nessun segno di *deminutio*, quindi, ma una semplice variazione di genere (riconosciuta universalmente e non invenzione estemporanea dell'autore, a scanso di equivoci).

Altre parole chiave nel titolo a svelarci sia il contenuto che l'orientamento generale dell'articolo sono *clout* associato a *media*, e *growth*: i due termini, particolarmente connotati in campo economico, l'ultimo particolarmente ricorrente, suggeriscono la crescente rilevanza mediatica che le leonesse stanno incontrando, rilevanza mediatica che è causa e conseguenza al tempo stesso della crescita di tutto il movimento. Il primo, in particolare, è interessante per la sua natura colloquiale e per la sua accezione più usata, che rimanda all'idea di manata, manrovescio, quasi a suggerire uno schiaffo all'atteggiamento sessista e presupponente rappresentato nell'episodio del '98.

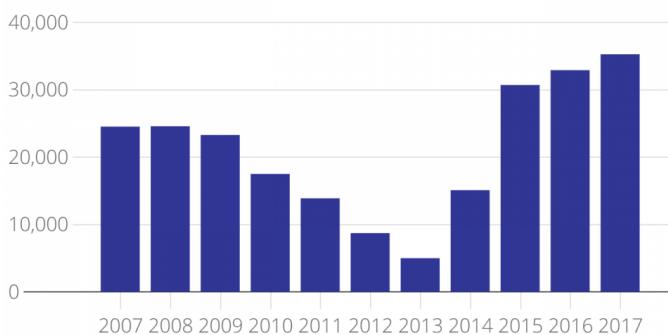
L'autore dell'articolo continua fornendo dati sullo stato dell'arte dell'audience del calcio nazionale ed evidenziando quello che definisce un contrasto estremo, quasi severo, *stark*, tra quei circa due milioni di spettatori che hanno preferito l'ennesimo e onnipresente reality show e i risolini ironici di Keys e Gray. Il dato interessante sta nel fatto che le imprese delle Lionesses, sia quelle del presente campionato europeo che quelle dei mondiali del 2015, sono considerati risultati sportivi equiparati a quelli della nazionale maschile; anzi, se ne sottolinea la superiorità in campo europeo e mondiale. L'autore – nel fornire il dato di audience che vide 2.4 milioni di telespettatori davanti al teleschermo nonostante l'ora tarda del calcio d'inizio – ricorda come la semifinale raggiunta dalle calciatrici inglesi nei mondiali del 2015 in Canada è stato il miglior risultato sportivo di una nazionale inglese di calcio dagli anni '60, dall'epoca in cui le

controverse imprese della nazionale maschile di Alf Ramsey erano capaci di accendere gli entusiasmi degli inglesi. Un confronto che ricorre spesso nei commenti alle imprese delle Leonesse.

Logica conseguenza dell'aumento dell'audience è l'interessamento di investitori e televisioni – elementi vitali del ‘sistema calcio’ contemporaneo – quali Channel 4, che cercherà di strappare i diritti delle partite femminili internazionali al *broadcaster* tradizionale rappresentato dalla BBC, per farne un ‘mainstream must-have’, espressione che descrive quello che è il calcio fruito in molte delle sue forme e declinazioni.

Il calcio femminile è, dunque, *mainstream*, un qualcosa che inizia ad essere di fruizione comune, che fa audience e tendenza e che, di conseguenza, genera introiti, se non a livello di quello maschile, sicuramente facendo registrare una forte crescita su tutta la linea, come dimostra il grafico che lo stesso giornalista inserisce nell'articolo e che riguarda proprio quella Women F.A. Cup che i due anchormen della BBC avevano deriso.

Women's FA Cup Final attendance



Fonte: *Cityam.com*

Anche se il dato non riguarda l'audience televisiva ma la partecipazione allo stadio, è certamente molto determinante, al punto di assicurare al calcio femminile inglese un futuro, un ‘clout’ a quella ‘soundtrack mockery’ subita nel 1998.

L'articolo su menzionato, redatto dopo la partita che ha visto esordire la nazionale inglese a Euro 2017 contro la Scozia, va a guardare le ricadute in termini economici di quello che è un movimento in piena crescita nonostante la presenza di alcune resistenze di ordine culturale – che l'autore stesso non dimentica di menzionare¹⁹ – e che come tale è percepito dall'audience e trattato dai media.

¹⁹ “Simmons identifies ‘cultural barriers’ as still being one of the biggest roadblocks to girls getting involved in the sport – blocks that a successful Lionesses team occupying TV screens can pave a way through”. Interessante in questo caso l'uso della metafora dell'occupazione degli schermi televisivi come un mezzo per spianare la strada eliminando i ‘roadblocks’ del pregiudizio.

Certamente incentivata dai risultati positivi a cui si accennava prima, la presenza del calcio femminile sui media è più che tangibile ed è sufficiente una ricerca che associa i lemmi ‘women, football’ e un evento, una testata giornalistica o un nome, per trovarsi davanti a centinaia di entries che rimandano a un numero considerevole di articoli. Portali di testate quali *BBC* e *The Guardian* hanno una sezione dedicata al calcio femminile²⁰ che contiene risultati e classifiche dei campionati femminili, notizie che vanno dal calciomercato, ai tornei internazionali, alla cultura e al gossip legato al calcio femminile. Il portale della BBC in special modo presenta anche una sezione dedicata alle clip video con estratti dai social network che completano le highlights delle partite e le interviste alle protagoniste e ai protagonisti, mentre quello del *Guardian* offre sezioni cronologiche con le notizie salienti di quasi ogni giorno.²¹

Di finale in finale

Il 3 agosto 2017 il sogno inglese di vedere una nazionale di calcio disputare una finale di un campionato di calcio si infrange contro il solido muro delle ragazze olandesi, che volano in finale contro la Danimarca. Nonostante la delusione nazionale, i media britannici continuano a dedicare uno spazio consistente agli sviluppi del torneo, documentando la finale che si gioca il 6 agosto con cronache live, statistiche e commenti. Si è scelto di valutare l’impatto della lingua e della narrazione sulle pagine online della *BBC*, del *Guardian*, del *London Evening Standard* – storico freepress – e del *Daily Mail*, uno dei tabloid più diffusi. Non essendo i quotidiani sportivi propriamente detti i più letti e diffusi, sì è preferito orientare la scelta delle fonti su una pluralità di tipologie di quotidiani, includendo la *BBC* per la particolare attenzione rivolta alla diffusione delle notizie sul calcio femminile in generale.

Una prima superficiale analisi ha tenuto conto delle quantità. La *BBC* ha descritto la finale degli Europei 2017 con un articolo di 789 parole contro le 1287 utilizzate per la finale maschile dell’anno precedente. Il *Guardian* ha usato 769 parole contro 902, *l’Evening Standard* 268 contro 766 e il *Mail* 363 contro 917. In termini strettamente numerici soltanto la cronaca del *Guardian* assicura uno spazio quantitativamente simile tra finale maschile e femminile, con uno scarto di meno di 200 parole. Gli altri media

²⁰ <http://www.bbc.com/sport/football/womens> - <https://www.theguardian.com/football/womensfootball>

²¹ <http://www.bbc.com/sport/football/womens> - <https://www.theguardian.com/football/womensfootball>

presi in considerazione registrano una cronaca più prolissa nel descrivere la finale maschile che quella femminile con uno scarto medio di 500 parole circa.

Non essendo state rilevate differenze nei registri linguistici utilizzati per raccontare le due finali, è interessante andare a vedere più nel dettaglio come sono state utilizzate quelle 500 parole di scarto dai diversi organi di informazione.

La BBC utilizza pochissimi tecnicismi in entrambe i casi – ammesso che oggi ci si possa riferire ad espressioni quali *equalizer*, oppure *hit the bar*, ad esempio, come a tecnicismi; vanno piuttosto considerati come espressioni di uso comune provenienti dal linguaggio calcistico. Lo spazio dedicato alla cronaca della partita è molto limitato per tutti e due i match (82 parole vs 95). La differenza la fanno una serie di eventi e personaggi che attirano certamente più audience delle azioni di gioco che, a onor di cronaca, erano già state proposte dai *live feed*, come accade del resto sui media online in generale.

Negli articoli della *BBC*²² la differenza a favore della finale dei maschi finiscono per farla Cristiano Ronaldo, il Bataclan e le falene. Se è fatto noto l'infortunio occorso al fuoriclasse portoghese, che lo ha costretto ad abbandonare il terreno di gioco dopo 24 minuti per rimanere in panchina ad offrire la sua sofferenza a fotografi e cameramen di tutto il mondo, meno di dominio pubblico è l'invasione di falene di qualche ora prima del fischio d'inizio, episodio su cui l'autore dell'articolo spende 121 parole. Più approfondito – e, verrebbe da dire, appropriato, anche se marginale rispetto all'argomento calcio – risulta il riferimento al trauma dell'attacco alla capitale francese del novembre 2015 che, riferisce l'autore, vide il portiere Lloris aiutare i feriti durante quelle drammatiche ore e di cui, sempre secondo l'autore, i giocatori si sono in qualche modo portati appresso il peso che non ha consentito loro di giocare in modo sereno e avvantaggiarsi della prematura uscita dal campo di Ronaldo. Il tutto in 196 parole. Difficile quantificare i riferimenti al campione portoghese e alla sua "Extasy and Agony" descritta a tratti con enfasi drammatica²³, in quanto pervadono – e a tratti appesantiscono – tutto il testo.

Caratterizzato da uno stile più asciutto e da frasi più brevi, l'articolo di *BBC* che descrive la finale femminile si concentra più su dati statistici che riassumono la partecipazione del pubblico, le nazioni più titolate e le giocatrici più prolifiche.

²² Articoli reperibili agli indirizzi <http://www.bbc.com/sport/football/40825848> e <http://www.bbc.com/sport/football/36696772>

²³ "Ronaldo, with his knee heavily strapped, then hobbled up the steps to lift the Euro 2016 trophy and fill a gap in his glittering list of honours." La sequenza descritta assume toni che passano dal drammatico del ginocchio "heavily strapped" al quasi fiabesco del "glittering list of honours".

It sparked a party atmosphere inside the FC Twente Stadion where virtually every home supporter was wearing the national team colour of orange.

[...] The Netherlands had never reached the final of a major tournament, with their previous best performance coming when they reached the semi-finals of the 2009 European Championships.

[...] The Dutch had won all of their games at the tournament leading up to the final, conceding just once in five matches, and beating England in the last four.²⁴

La presenza di due ‘football legends’ quali Van Basten e Van Gaal, l’aspetto mondano ed extra calcistico e lo spazio per le opinioni dei protagonisti e degli esperti è limitato a poche decine di parole e in questo, proporzionalmente, si equivale con quello dedicato alle medesime tematiche nell’articolo sulla finale del 2016.

Le due cronache prodotte dal *Guardian*²⁵ rispecchiano uno stile più tradizionale di raccontare una partita di calcio, sicuramente meno legato all’idea che il lettore possa informarsi sulle azioni di gioco consultando il *live feed*, con una narrazione che integra i vari aspetti che caratterizzano la partita – tecnico, sociale, politico, etc... – intersecandoli tra di loro in modo omogeneo. Di conseguenza, lo spazio dedicato alle azioni di gioco è molto più elevato rispetto a quello della *BBC* e la sostanziale parità in termini di numero di parole fa sì che il lettore possa avere un quadro esaustivo delle due partite sotto tutti i punti di vista.

Interessante notare come – nella cronaca del 2017 – le calciatrici diventino personaggi molto più definiti di quanto accada in altre cronache, come ad esempio dimostra la succinta ma esaudiente menzione della storia della difenditrice di origine afgana naturalizzata danese²⁶, o l’accenno a una cifra di ingaggio dell’ala sinistra olandese, paragonata con elegante ironia a Neymar, sia per le doti tecniche brevemente descritte, sia per la cifra di ingaggio, ovviamente *mutatis mutandis*.²⁷

²⁴ <http://www.bbc.com/sport/football/40825848>

²⁵ Articoli reperibili agli indirizzi <https://www.theguardian.com/football/2017/aug/06/womens-euro-2017-holland-denmark-match-report> e <https://www.theguardian.com/football/2016/jul/10/france-portugal-euro-2016-match-report>

²⁶ “Denmark’s naturalised striker Nadia Nadim would have been discreetly cheered on by her old friends and family in Herat. Nadim fled Afghanistan as a refugee after her father was executed by the Taliban” (<https://www.theguardian.com/football/2017/aug/06/womens-euro-2017-holland-denmark-match-report>).

²⁷ “Anxious not to be eclipsed, Lieke Martens – Barcelona’s new £180,000-a-year left-winger and the player of the tournament – quickly punished Stina Lykke Petersen after Denmark’s goalkeeper had no answer to her turn and left-foot shot from just outside the area. Who needs Neymar?” (*Ibidem*).

L’altro aspetto interessante della cronaca sono dei lievi ma significativi accenni alla questione del genere: l’autore apre la sua narrazione definendo la partita una “peerless advertisement for women football”²⁸, usando l’aggettivo *peerless* dove l’uso comune avrebbe forse suggerito il diacronico *unprecedented*, quasi a sottolineare l’idea di un evento ‘senza pari’ in termini sincronici, assoluti. La seconda osservazione di genere definisce l’Olanda un paese scettico sul calcio femminile che sta cambiando idea; il dato rilevante è che la cartina al tornasole di tale cambiamento è data dalla percezione del pubblico maschile.²⁹

Stupisce poco o nulla lo spazio dedicato alle imprese – più psicologiche che sportive – del Ronaldo Ferito, *fil rouge* che lega la cronaca del *Guardian* della finale di Euro 2016 e che influenza parzialmente la voce narrante.

Has any player been through as many contrasting emotions in the space of a major final? Ronaldo was in tears when he left the pitch with his damaged knee in the first half. He had tried desperately to carry on and when he finally accepted it was futile it felt like a grievous setback to Portugal’s hopes [...] The final was deprived of its main attraction and at that stage it was tempting to wonder whether his team-mates truly believed they could cope.

[...] At times, *sans* Ronaldo, it seemed like they did not entirely believe in their own ability to get behind the French defence and that conservatism certainly suffocated parts of the games as a spectacle.³⁰

Al di là dell’uso drammatico delle conseguenze, sia sportive che mediatiche, delle quasi shakespeariane “Ronaldo’s misfortunes”, la cronaca dà spazio anche a un eroe meno celebrato che finisce per essere determinante e vivere una serata in questo caso sì *unprecedented*.

There were signs, however, from the 70th minute onwards that they were willing to play with more adventure. Raphaël Guerreiro, Portugal’s left-back, struck the crossbar with a free-kick in extra time – even if it should have been a foul the other way – and a couple of minutes later, the ball was at the feet of Éder, 25 yards from goal. Éder finished last season on loan at Lille and his brief time at Swansea City, having signed for £5m from Braga last summer, can probably be encapsulated by the South Wales Echo describing him as “one of the most disappointing transfer flops” in the club’s history. His

²⁸ Ibidem.

²⁹ “Judging by the high percentage of enthusiastic male spectators – of all ages – it seemed that a hitherto slightly sceptical host nation really had fallen in love with women’s football” (Ibidem).

³⁰ <https://www.theguardian.com/football/2016/jul/10/france-portugal-euro-2016-match-report>

shot was struck with power and precision, arrowing its way into the bottom right-hand corner of Hugo Lloris's net. Portugal had their breakthrough and it seemed like every single member of their entourage was on the pitch to celebrate.³¹

La storia di Éder viene raccontata, come nel caso della calciatrice naturalizzata danese, con poche righe, uno stile quasi eroico (“His shot was struck with power and precision”) e si utilizza un titolo – impietoso – di un quotidiano gallese per evidenziare lo ‘stark contrast’ di un giocatore che sembrava relegato al ruolo di comparsa, essendo subentrato pochi minuti prima di compiere il suo unico gesto degno di cronaca.

Le cronache del *London Evening Standard*³² registrano una discreta sproporzione tra le due finali in termini di parole spese, ma trovano la loro coerenza in uno stile che si avvicina molto alla radiocronaca. In entrambi i casi gli eventi vengono elencati in modo diretto, con un soggetto che compie l’azione (quasi sempre un calciatore o una calciatrice) e l’azione descritta quasi sempre senza particolare uso di stili retorici presi in prestito da registri o linguaggi che non appartengano al calcio.

The Danes were ahead after six minutes when Harder cut down the left and Kika van Es brought down Sanne Troelsgaard in the box.

Nadim converted from the spot but Holland were level within four minutes as Shanice van de Sanden surged past Cecilie Sandvej on the right and squared.

Miedema’s calm sidefoot did the rest as she maintained her record of scoring in all three knock-out games. Barcelona forward Martens then put Holland ahead after 28 minutes when she controlled Desiree van Lunteren’s pass on the edge of the box.³³

Anche in questo caso i dati statistici intervengono a interrompere il ritmo quasi serrato della cronaca del match.

Se c’è un aspetto che vede la cronaca della finale 2016 differire da quella dell’anno successivo sta nell’uso di uno stile leggermente meno scarno ed essenziale,

Holding off Laurent Koscielny, the substitute made room to get away a low effort from 25 yards out that saw Fernando Santos’ hard-working side make history.

³¹ Ibidem.

³² Articoli reperibili agli indirizzi <https://www.standard.co.uk/sport/football/netherlands-4-denmark-2-holland-win-euro-2017-final-on-home-soil-a3605166.html> e <https://www.standard.co.uk/sport/football/euro2016/portugal-vs-france-player-ratings-dimitri-payet-and-olivier-giroud-struggle-as-eder-wins-euro-2016-a3292466.html>.

³³ <https://www.standard.co.uk/sport/football/netherlands-4-denmark-2-holland-win-euro-2017-final-on-home-soil-a3605166.html>.

A similar roar welcomed the players onto the field – so too a swarm of moths – as a grandiose closing ceremony was replaced by spine-tingling renditions of the national anthems at the Stade de France.

That passion and intensity carried onto the field as the match started at a ferocious tempo, with Nani first to threaten after collecting a clever ball from right-back Cedric.

It was a rare early voyage forwards by the Portuguese, with Griezmann forcing an exceptional one-handed save from Rui Patrício after 10 minutes.

Dimitri Payet's clipped cross was met by a fine leap and instinctive header from the tournament's top scorer, bringing a save and corner from which Olivier Giroud headed at the Portugal goalkeeper.

More worrying for Santos' men was the sight of star turn Ronaldo on the deck, fighting back the tears.³⁴

In questo esempio possiamo notare come a tratti il cronista esca dalla mera descrizione oggettiva delle fasi di gioco per convogliare nel testo emozioni e suggestioni (“roar welcomed the players onto the field”, “making history”, “instinctive header”), che, naturalmente, sono associate in buona parte al destino beffardo di CR7, la cui “star turn” lo porta a trattenere le lacrime. Anche in questo caso, come già accennato, la natura dello stile linguistico è perfettamente coerente con gli standard con cui si raccontano le varie vicende legate al mondo del calcio.

Le ultime due cronache analizzate sono state pubblicate dal *Daily Mail*³⁵, un tabloid che, come molti quotidiani inglesi di questo genere, concede tradizionalmente un congruo spazio allo sport in generale e al football in particolare.

Il resoconto della finale del 2017, nella sua stringatezza (in parole è un terzo rispetto a quella del 2016), inizia con un confronto poco incline alla clemenza:

The success of the Dutch women's team is in stark contrast to the country's men, who failed to qualify for last year's European Championship in France and are struggling to reach next year's World Cup in Russia.

La questione di genere viene in questo caso vista considerando la nazionale olandese come rappresentativa di un paese, al di là del genere di appartenenza delle calciatrici, non

³⁴ <https://www.standard.co.uk/sport/football/euro2016/portugal-vs-france-player-ratings-dimitri-payet-and-olivier-giroud-struggle-as-eder-wins-euro-2016-a3292466.html>.

³⁵ Articoli reperibili agli indirizzi <http://www.dailymail.co.uk/sport/football/article-4765826/Holland-4-2-Denmark-Hosts-win-UEFA-Women-s-EURO-2017.html> e <http://www.dailymail.co.uk/sport/football/article-3683538/Portugal-1-0-France-AET-Eder-s-thunderous-strike-sees-Fernando-Santos-win-Euro-2016-extra-time-stun-tournament-hosts.html>

diversamente da come molti giornalisti inglesi hanno fatto evidenziando lo ‘stark contrast’ tra i risultati ottenuti dal coach delle *Lionesses* e le aspettative costantemente disattese da parte dei Lions, cosa che accade oramai da una cinquantina di anni.³⁶

Il resto della cronaca mantiene uno stile che si pone a metà strada tra la cronaca quasi radiofonica dello *Standard* e la narrazione più complessiva adottata dal *Guardian*, con il cronista che si limita a ricostruire una sorta di scheletro minimale delle azioni di gioco, menzionando in modo fugace note di costume o curiosità quali la partecipazione alla partita di una calciatrice rifugiata, il numero degli spettatori e la presenza di Van Basten e Van Gaal in tribuna³⁷.

La cronaca della finale del 2016 differisce – oltre che per il numero di parole, circa il triplo rispetto a quelle dell’anno successivo, – come era stato per la cronaca dello *Standard*, per una voce qui molto più soggettiva che cerca di caricare di enfasi e suggestioni la descrizione dei frangenti di gioco. Sembra a questo punto quasi superfluo sottolineare come una consistente parte dello spazio lo occupi il fuoriclasse portoghese del Real Madrid:

The Real Madrid forward has had a mixed tournament. It began with childish carping about Iceland after Portugal had drawn their opening game 1-1 and he only came to life when he took control of his country’s semi-final against Wales in Lyon on Wednesday.

Here, though, Ronaldo saw the circle of his career completed. He may not have been on the field for much of this night, but that doesn’t really matter. He has dragged his country forward manfully for the past decade and he must have wondered – after a Euro 2004 final defeat by Greece and some close calls at the World Cup – if it was ever going to happen for him on this stage.

³⁶ Si è sottolineato in diversi articoli pubblicati su differenti testate, come Mark Samson, coach delle *Lionesses*, sia stato l’unico allenatore ad avvicinarsi ai risultati del grande e compianto Alf Ramsey, che portò i Lions alla vittoria del Campionato Mondiale del 1966 contro la Germania Ovest – seppure tra feroci polemiche – e alla semifinale dei Campionati Europei del 1968 persa contro la Jugoslavia. Per una visione più ampia si vedano gli articoli consultabili alle URL: <http://www.express.co.uk/sport/football/836296/Women-European-Championship-2017-Mark-Sampson-Alf-Ramsey-England-Holland> e <http://www.telegraph.co.uk/football/2017/07/31/meet-mark-sampson-unlikely-hero-looking-make-history-england/> oltre che il citato <http://www.cityam.com/269304/seizing-moment-lionesses-media-clout-catalyst-growth-womens>

³⁷ “The frenetic match was played in front of a sell-out crowd of more than 28,000 fans, including Denmark’s Crown Prince Frederik, at FC Twente’s stadium in the eastern city of Enschede. Also in the crowd was Marco van Basten, the star of the Dutch men’s team that won the 1988 European Championship” (<http://www.dailymail.co.uk/sport/football/article-4765826/Holland-4-2-Denmark-Hosts-win-UEFA-Women-s-EURO-2017.html>).

That's why we saw tears. That's why he cried when he succumbed to Payet's challenge in the 18th minute.

[...] Ronaldo may represent part of what we don't like about the modern game, but he represents far more about what we do. He brings us guts, glory and thrills. He cares, too. He has always cared. We may feel that this tournament has the wrong winners.

IL
TEMA

CR7 diviene nella descrizione dell'autore un personaggio altro dal calcio: un bambino che frigna (*childish carping*) ma che poi si tramuta in un eroe che prende il controllo della semifinale, trascina la sua nazione per un decennio, piange lacrime di dolore, produce “guts, glory and thrills”. Nulla di originale, nulla che esuli dal personaggio mediatico che si presenta come una sorta di semidio classico, sia nell'iconografia che nelle narrazioni, fenomeno di incredibile valenza mediatica e commerciale.

Il resto della cronaca prosegue alternando descrizioni del gioco a commenti soggettivi fino alla chiosa che abbraccia eroe per caso ed eroe istituzionale,

Extra-time was a non- event until Eder emerged from anonymity to win it. Ronaldo cried again as he received the trophy.

“Vamos”, he screamed as he lifted it to the sky.

con il trofeo che si alza al cielo, nel rispetto della più canonica retorica sportiva.

La *echo chamber*, i supereroi e il bollitore: considerazioni di passaggio.

Negli ultimi anni, per cercare di descrivere gli effetti della diffusione dei social media sul consumo pubblico di notizie e sulla creazione di opinione intorno ai fatti da queste raccontati, si è andato diffondendo il termine, perfettamente descrittivo, di *echo chamber*,³⁸ ‘camera dell’eco’ letteralmente, ovverosia quello spazio in cui le idee che si scambiano gli utenti essenzialmente si sovrappongono.

Detto in modo basilare, la rete e i social media 2.0 in particolare, sembrano configurarsi, in relazione ai propri fruitori, come lo spazio in cui ciascuno se la canta e se la suona per proprio conto e allo stesso tempo in compagnia di *n* altri individui accomunati da modi simili di interpretare ‘la vita’ e di stare al mondo. Questa sodalità,

³⁸ In Italia questo termine è associato ai lavori e alle attività del gruppo di Walter Quattrociocchi sulla disinformazione (*misinformation*) che viaggia attraverso il web e il paradossale effetto boomerang che la diffusione di notizie documentate e magari basate su evidenze scientifiche può avere quando ci si aspetta che tali dati vadano a curare la disinformazione (cfr. Quattrociocchi - Vicini 2016).

percepita come la somma di *n* libertà, finisce con il ritagliare uno spazio poco permeabile a opinioni diverse dalle proprie. Anzi, tanto più laddove ci si industri per mostrare la fallacia dei presupposti e la fragilità delle argomentazioni, la condizione di permanenza all'interno della *camera dell'eco* non farà che rinforzare la convinzione che tutto il portato dimostrativo altrui sia stato generato e diffuso con la precisa volontà di far vacillare chi, per perizia o per condizione dell'essere, si trova in una posizione che consente di scorgere la realtà, intesa come verità.

Quanto a ciò che collega questa camera e il calcio femminile, appare abbastanza perspicuo che, essendo decisivo per il suo riconoscimento non il calcio femminile in sé ma la sua rappresentazione sociale, l'unica via plausibile e praticabile perché all'eco monocromatica e monogenere possa frapporsi altro materiale acustico non può che avere a che fare con l'esistenza sociale e social del calcio femminile stesso.

Questa esistenza, che agli occhi delle persone assume la forma e la sostanza di narrazioni multilinguistiche e multimodali, è tutt'altro che naturale: costituisce infatti – o, nel caso dell'Italia, dovrà costituire – il prodotto di un lavoro di comunicazione pianificato sotto la spinta della volontà di mostrare quanto il ‘reale’, vale per il calcio come per tutto ciò che può smuovere capitali finanziari grazie all'adesione e fidelizzazione degli individui, sia dotato di policromia e forme dinamiche.

A patto, ben inteso, che chi ci si avvicini assuma una progressiva e crescente consapevolezza dei propri (e altri) pregiudizi cognitivi e degli effetti della persistente azione su ciascun individuo di *confirmation bias* che tendono a rinforzare ciò che già si pensa a scapito di ciò che ‘per principio’ (inespresso o non ammesso) è da ritenere errato.

Il confronto delle realtà mediaticamente rappresentate del calcio femminile offerte dalla stampa dei tre paesi presi in esame, cui vanno aggiunti i distinguo per ciascuna delle testate considerate, mostrano, infatti, che nel corso degli ultimi anni e in particolare oggi sta avendo luogo un incessante movimento di opinione presente anche laddove questo movimento appare così lento da sfiorare l'immobilità, come in Italia. Alla base di questo movimento non sta il calcio femminile in sé, ma un insieme di fattori generatori di un processo circolare e individuabili, almeno parzialmente, ponendosi la domanda: che interesse e per quali stakeholders può svilupparsi a seguito di una ricollocazione nello spazio mediato e mediatizzato di una realtà che appare nuova ai più pur senza esserlo?

Se si assume che per il calcio femminile possano valere (e perché non dovrebbero?) le medesime ‘regole’ applicabili a qualsiasi altro ‘bene’ da vendere, il marketing del già evocato prosumer potrebbe mettere in moto una nuova linfa per un mercato che a un certo

punto, distante non si sa bene quanto ma sicuro più vicino anche solo di un anno fa, si potrebbe trovare costretto a fermare la propria espansione in assenza di capitali reali a coprire i bilanci non sempre altrettanto reali delle società che consentono al grande carrozzone del calcio maschile di andare in scena ogni stagione.

La chiave del processo inevitabilmente risiederà nel come alimentare nel consumatore un desiderio oggi poco o affatto presente; nel come rendere desiderabile qualcosa che ad oggi (da sempre, nella percezione della massa) appare indesiderabile quando non persino indegno di esistenza.

Agli occhi di chi osserva la società attraverso la lente che la rappresenta – quella dei media nuovi o tradizionali, ammesso che esistano ancora, almeno nel modo in cui li abbiamo conosciuti e descritti in letteratura – questa chiave non potrà che assumere le forme di una rinnovata mitopoiesi che dapprima apparirà peregrina, ma che, attraverso i dovuti accorgimenti/investimenti, in una manciata di anni potrebbe portare ad un acclimatamento di ciò che oggi appare forestiero ed estraneo.

A favore di questa ipotesi si riscontra un numero consistente di indizi, presenti in tutti (e non solo) i paesi considerati.

A partire dalla più conservatrice Italia, dove è di giugno la comunicazione, da parte della Juventus F.C., dell’iscrizione di una propria squadra alla serie A femminile. Questo il tweet

Tweet del 16.06.2017 dall’account ufficiale della Juventus

Stagione 2017-2018: anche la Juventus in serie A femminile. Prossimamente i dettagli...

e questa la notizia rilanciata da *La Gazzetta dello Sport* lo stesso giorno

Juventus, nasce la squadra femminile: farà la serie A, col titolo del Cuneo

La Federazione Italiana Giuoco Calcio, per lo sviluppo del calcio donne, aveva obbligato tutti i club di A a tesserare ogni anno 20 bambine under 12 per allestire una squadra: i bianconeri sono andati oltre (<http://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-A/Juventus/16-06-2017/nasce-squadra-femminile-fusione-cuneo-titolo-2001040004879.shtml>)

e questa, ancora, la notizia, presa stavolta non a caso da *La Stampa*, della piena realizzazione di quanto anticipato

Nasce la Juve femminile: “Si colma un vuoto storico”

Per la prima volta il club bianconero avrà una squadra di donne in Serie A, che giocherà a Vinovo con la torinese e juventina Rita Guarino allenatrice

Cambia il sesso, ma la maglia e la passione sono identiche. La squadra femminile della Juventus è realtà e va a colmare un vuoto significativo: mai il club bianconero aveva appoggiato un progetto del genere, ma dopo aver aperto il suo settore giovanile alle bambine, ora completa il percorso con una squadra per la Serie A. (<http://www.lastampa.it/2017/08/10/sport/calcio/qui-juve/nasce-la-juve-femminile-si-colma-un-vuoto-storico-k210kix OYewLtwCxxcgK2K/pagina.html>)

seguita dagli inevitabili (pochissimi, in verità, e mai rilanciati attraverso le condivisioni sui social media) commenti divisi tra chi saluta con favore e chi, invece, individua in queste scelte l'ennesimo episodio di sussiego a una logica di politically correct inutile o persino dannosa.

Da segnalare che, alla data dell'ultima rilevazione (21 agosto), gli utenti di questa seconda 'squadra' erano inferiori in numero ma ben superiori in attività, anche sommando quelli che hanno commentato la notizia altrove: un dato che non sorprende, tutt'altro, e che lascia ampi margini di prevedibilità anche in merito ai contenuti (e per argomentazioni e per forma linguistica) degli stessi interventi. Si citerà, come riassuntivo di questo sentimento, quello dell'utente Orso, lasciato intatto come in tutti i precedenti casi. I commenti sono riportati rispettando l'ordine di lettura e, conseguentemente, a cronologia rovesciata (dato interessante perché ci si renderà conto di un ritorno dell'utente e di un crescendo interiore che lo spinge a motivare con sempre più dovizia di particolari le proprie posizioni):

Orso (11 agosto)

Il calcio femminile. 50 anni fa vidi una partita allo Stadio Comunale. Grevi di incoraggiamenti di molti spettatori ed approssimativa la tecnica di molte giocatrici. Vedendo oggi i mondiali per TV, si nota che il livello del calcio femminile è cresciuto, tuttavia dista molto dal livello maschile per la differente anatomia, muscolatura ecc. Non piace generalmente alle donne, in primis. A meno di quelle con connotazioni di "genere" precise...Ma era proprio necessaria una Juventus femminile?

Orso (11 agosto)

Vuoto storico? A quando il calcio paraolimpico in carrozzella, quello degli over 70, quello dei sieropositivi ecc.? Sul carrozzone buonista del "politicamente corretto" c'è posto per tutti...Inclusione e solidarietà!!!! Almeno se le commentatrici donne che imperversano traslocassero tutte al calcio femminile, ma so che è vana speranza. Il calcio femminile non piace proprio alle donne...!

Orso (10 agosto)

Passano gli anni e mai decolla il calcio femminile. Come le corse di categoria E, auto elettriche...

Orso (10 agosto)

A me non pare una grande trovata. Il calcio femminile non avvince. Al massimo è fonte di gossip...

Ab uno disce omnes, si potrebbe chiosare senza rischio di poter essere tacciati di parzialità, giacché in questi interventi non sembra mancare nessuno degli ingredienti tipici dell’‘espressione contro’ che si rintracciano nelle discussioni intorno al calcio femminile. Ingredienti tipici o meglio pilastri argomentativi in cui frequente (alla lunga sistematica) risulta la confusione tra genere e gender e la sovrapposizione tra gender e orientamento sessuale.

Che però il cammino sia ormai intrapreso, malgrado tutto e tutti, lo comprova anche la scelta comunicativa della piattaforma Netflix, che proprio in questi giorni sceglie di interpretare, con il supporto della polisemia, *defenders* come ‘difensori di una squadra di calcio’, in omaggio allo sport nazionalpopolare italiano, per il lancio dell’ennesima serie Marvel.

Netflix sceglie il gotha del calcio italiano per il lancio di Defenders

Defenders racconta la storia di come 4 supereroi (Dare Devil, Luke Cage, Jessica Jones e Iron Fist, tutti protagonisti di altrettante serie Netflix) mettono da parte le loro differenze e si uniscono per il bene della loro città, New York.

Per celebrare il lancio della serie, Netflix ha ricreato un nuovo team unendo alcuni dei migliori difensori che hanno fatto la storia passata e presente del calcio nostrano.

Giorgio Chiellini, Javier Zanetti, Matteo Darmian e Regina Baresi (discendente di una delle più importanti dinastie di difensori italiani) quest’estate hanno sposato il piano di allenamento dei super eroi per prepararsi al meglio per la stagione calcistica 2017/2018 (<http://www.lastampa.it/2017/08/21/multimedia/spettacoli/netflix-sceglie-il-gotha-del-calcio-italiano-per-il-lancio-di-defenders-fMD7F0r98juF3PgongQTDO/pagina.html>)

E che sia solo per la necessità di mantenere l'equilibrio di genere originario o perché si voglia, invece, cavalcare una nuova tendenza (di business, prima di tutto) in lento avvio, sta di fatto che calciatori e calciatrice si dividono lo spazio di questa metacomunicazione, che potrebbe – lo dirà il tempo – essere la prima di una nutrita serie.

Già avviata e in via di consolidamento è la tendenza negli altri due paesi considerati, seppur a velocità diverse.

In Germania il cammino è più avanzato, come abbiamo cercato di dimostrare nell'analisi precedente; lo sport femminile ha una posizione di maggior rilievo rispetto all'Italia, ha un pubblico ampio e non solo femminile, e quindi sostegni economici e finanziari di tutto rispetto. Ciò significa, naturalmente, maggior visibilità nella stampa. Non è però ancora una situazione equilibrata, come dimostrano i dati del DOSB, soprattutto considerando le cariche direttive delle diverse federazioni e la posizione di allenatrici nel mondo sportivo, sia per squadre femminili che maschili. E, decisiva, resta la pubblicazione delle notizie che si differenzia ancora per numero, rispetto a quelle del calcio maschile, ma, ancor più, per tenore a seconda del quotidiano di riferimento.

Esiste però un giornale dedicato al calcio femminile, *Frauenfussball, das Magazin für den Mädchen- und Frauenfussball* (*Ffussball-magazin.de*), un segno che tale sport è seguito e condiviso da molte persone, che nell'analisi dei quotidiani non è stato considerato, anche per mancanza di un riferimento simile nei due altri paesi coinvolti nella ricerca. Inoltre, potevamo dare per scontata la presenza di molti articoli riferiti alla finale degli europei, e alla giornata dedicata alla analisi.

In Germania la questione del genere e del sessismo è considerata ormai da decenni una questione del politically correct: a livello di lingua si rispetta sempre l'adeguatezza alla persona di riferimento e nei media non ricorrono, come invece avviene quotidianamente in Italia, immagini scorrette. La pubblicità e la televisione non mostrano la donna svestita, o usata a vendere prodotti di ogni sorta. Eppure, in alcuni quotidiani, emerge un sessismo di fondo, quando si parla di donne calciatrici. Un accoppiamento individuato in alcune testate è spesso quello di squadra femminile-squadra di lesbiche. Ma del resto questo è stato un riferimento ben presente nella stampa italiana, e ancora più grave, nella Federazione italiana calcio.

La situazione nel complesso appare, considerato tutto, un po' instabile: da un lato si va verso una maggior presenza delle donne nel calcio, come in generale nella vita sociale, dall'altro resta in sottofondo un sessismo più o meno mascherato.

Impressiona allora vedere, in una grande libreria berlinese, uno scaffale che porta il titolo di *Sportler* (*Sportivi*), solo al maschile, con esposte solo opere legate a uomini, senza un equivalente scaffale *Sportlerinnen* a fargli da contraltare...

Kulturhaus Dussmann, Berlino



Fonte: autoprodotta

Quanto all’Inghilterra, la situazione attuale può ben essere immortalata da una frase, nello specifico un invito: “Metti su il bollitore, caro!”.

Alle ore 20:32 del 3 agosto 2017, in corrispondenza della fine del primo tempo di Olanda-Inghilterra, con le inglesi in svantaggio per 1-0, la National Grid (NG) – la compagnia elettrica inglese, più o meno corrispondente alla nostra ENEL – registra un “TV pickup” particolarmente elevato. Un TV pickup è un picco improvviso di uso di corrente che la compagnia registra che generalmente si associa – quando così improvviso – alla fruizione degli eventi televisivi e all’uso di bollitori per mettere su il the una volta che questi si interrompono o finiscono. Una nota della NG a un giornalista del *Telegraph* comunica come in quel preciso momento si sia registrata una domanda improvvisa di 200 Megawatt, che corrispondono, secondo le stime della compagnia, a 130.000 bollitori che si attivano in contemporanea. La notizia può sembrare curiosa e priva di importanza solo a chi non ha mai assistito a una partita di calcio in una casa inglese (o in un pub, sostituendo il bollitore con la pinta) e non conosce quindi gli automatismi tipici di una cultura che fa del bere (the o birra che sia) una sorta di metronomo che regola le giornate.

La pubblicazione della notizia su un quotidiano popolare come il *Telegraph* assume rilevanza ancora maggiore se associata a una partita di calcio femminile: va a scalfire quei pregiudizi di cui si nutre una parte dei potenziali lettori proprio del *Telegraph* (come di

molti tabloid del resto), contribuendo a pavimentare quella strada intrapresa dalle Lionesses che sta portando piena visibilità alle calciatrici britanniche. I TV pickup costituiscono nella percezione inglese una specie di auditel e vedere, nel confronto tra pickup, una partita di calcio femminile associata a una puntata di *EastEnders* (una delle soap più popolari e longeve della TV del Regno Unito) con 2.290 MegaWatt, del famosissimo sceneggiato *Uccelli di Rovo* del 1984 con 2.600 MegaWatt e con la Semifinale del Campionato Mondiale di Calcio di Italia '90, con 2.800 MegaWatt, è un altro sintomo facilmente leggibile di un cambio di mentalità, solo inserito in una meccanica culturale tipicamente ‘british’ che funge da cartina al tornasole quasi inequivocabile.³⁹

Il meccanismo di ‘metter su la kettle’ per il the è altresì immerso in una dinamica tradizionale che vede la donna che si alza o l'uomo che le chiede la cortesia di preparare da bere. Ci piace immaginare, in questo caso, in quel giovedì di agosto, che uomini o donne indifferentemente si siano alzati per mettere su il bollitore mentre il/la partner restava incollato/a al televisore a guardare gli highlights del primo tempo e i relativi commenti.

Il cammino, alla luce di fatti o solo di indizi, sembrerebbe dunque intrapreso e, con i dovuti capitali finanziari e umani, fatti di intelligenza e sapiente uso dei mezzi di comunicazione, potrebbe portare nel giro di qualche generazione a un riequilibrio del rapporto tra genere e calcio e rappresentazione di questo rapporto.

Di certo si potrà dire la logica monogenere superata quando uomini e donne di calcio, indifferentemente, si riconosceranno nell’epica di una partita nel modo evocato da Gianni Brera

Può succedere che una partita venga dilatata a saga, a poema epico, e che ogni suo episodio si colori come nessuno avrebbe mai pensato assistendovi o addirittura prendendovi parte.

Il calcio è straordinario proprio perché non è mai fatto di sole pedate. Chi ne delira va compreso, non compatito; e va magari invidiato, non deriso. Il calcio è davvero il gioco più bello del mondo per noi che abbiamo giocato, giochiamo e vediamo giocare.

³⁹ La notizia è disponibile alla URL: <http://www.telegraph.co.uk/news/2017/08/04/lionesses-match-causes-first-ever-tv-pickup-female-sport-130000/>

Bibliografia

Cinquepalmi, Mara, *Dispari. Storie di sport, media e discriminazioni di genere*, Informant 2016 (e-book)

Diketmüller, Rosa, “Frauenfußball ein Paradigmenwechsel?”, in Kreisky, Eva - Spitaler, Georg, (a cura di), *Arena der Männlichkeit: über das Verhältnis von Fußball und Geschlecht, Politik und Zeitgeschichte*, Campus 2006

Dunne, Carrie - Welford, Johanna, *Football and the FA Women's Superleague: Structure, Governance and Impact*, Palgrave Macmillan 2015

Hargreaves, Jennifer - Anderson, Eric (a cura di) *Routledge handbook of sport, gender and sexuality*, Routledge 2014

Hornscheidt, Antje, “Norwegischer und deutscher Frauenfußball” in *Bulletin* 2007, pp. 31-35

Kotré, Susanne, *20EFL von seiner schoensten Seite? Repräsentationen von Frauenfußball in Printmedien; eine Analyse homophober und sexistischer Diskurse in der Berichterstattung zur Frauenfußball-Weltmeisterschaft 2011*, Humboldt-Universität zu Berlin, Philosophische Fakultät III, Berlin 2011

Paul, Josefine, Die Zukunft des Fußballs ist weiblich Analysen und Perspektiven zum Mädchen und Frauenfußball, in “Freiburger Geschlechterstudien” 23, 2009, pp. 291-293

Quattrociocchi, Walter - Vicini, Antonella, *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Franco Angeli 2016

Schaaf, Daniela, “Lieber Barbie als Lesbe? Dispositionen von Sportjournalisten und Sponsoren zum heteronormativen Körperideal im Frauenfußball”, in Sobiech, Gabriele - Ochsner, Andrea (a cura di) *Spielen Frauen ein anderes Spiel? Geschichte, Organisation, Repräsentationen und kulturelle Praxen im Frauenfußball*, Campus 2012

Sobiech, Gabriele - Ochsner, Andrea (a cura di), *Spielen Frauen ein anderes Spiel? Geschichte, Organisation, Repräsentationen und kulturelle Praxen im Frauenfußball*, Springer 2012

Williams, Jean, *A beautiful game: international perspectives on women's football*, Berg 2007

Williams, Jean, *Globalising women's football: Europe, migration and professionalization*, Peter Lang, 2013

Wörner, Simone - Holsten, Nina, *Frauenfußball zurück aus dem Abseits*, DpB 2011 (<http://www.bpb.de/apuz/33342/frauenfussball-zurueck-aus-dem-abseits?p=all>)

Stefania Cavagnoli è professoressa associato di linguistica presso il Dipartimento di Lettere e filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata. Insegna, tra l'altro, Linguistica applicata. Nel 2013 ha ottenuto la qualifica di professore ordinario. È diretrice del Centro linguistico universitario ed è delegata del Rettore per l'insegnamento delle lingue.

Francesca Dragotto è professoressa associata presso l'Università di Roma Tor Vergata. I suoi vasti campi di interesse includono semantica, lessico e pragmatica, sia sincronici che diacronici. Negli ultimi anni, i suoi interessi si sono concentrati sull'analisi del testo, intesa come un insieme cognitivo, culturale e sociale, in cui ogni oratore ricostruisce la propria rappresentazione del mondo e dei ruoli e delle norme sociali che interagiscono nel suo contesto.

Pierluigi Vaglioni insegna Cultura Inglese nella Sezione Ospedali delle Scuole Secondarie presso il Policlinico Umberto I di Roma. Insegna anche inglese scientifico per l'assistenza sanitaria B Scat Fondazione Santa Lucia (Università di Roma Tor Vergata). Traduttore e consulente linguistico su comunicazione e scrittura medica. Ha pubblicato racconti sul calcio con Giulio Perrone Editore.

Stefania Cavagnoli is associate Professor in Linguistics at the Department of Humanities at Università di Roma Tor Vergata. She teaches, among other subjects, Applied Linguistics. In 2013 she obtained the qualification for full-professorship. She is the director of the University Language Center and the Rector's delegate for Language Teaching.

Francesca Dragotto is associate Professor at Università di Roma Tor Vergata. Her wide fields of interests include semantics, lexicon and pragmatics, both synchronic and diachronic. In recent years, her interests have been focusing on text analysis, seen as a cognitive, cultural and social whole, where each speaker re-builds their representation of the world and of the social roles and norms interacting in its context.

Pierluigi Vaglioni teaches English Culture in Secondary School Hospital Section at Policlinico Umberto I in Rome. He also teaches Scientific English for Health Care B Scat Fondazione Santa Lucia (Università di Roma Tor Vergata). Translator and linguistic consultant on communication and medical writing. Has published short stories about football with Giulio Perrone Editore.

Valentina Sonzini

La Carta dei diritti delle donne nello sport della UISP dal 1985 ad oggi. L'evoluzione di uno strumento politico¹

The UISP European Charter of Women's Rights in Sports: from 1985 to date. The evolution of a political instrument

Abstract

The aim of this paper is to focus the differences, and similitudes, between three drafts of “Carta dei diritti delle donne nello sport” written by UISP in 1985, approved in European commission in 1987, and then reviewed in 2011 and 2016.

Keywords: Rights, sport, gender politics

Abstract

Dal 1985 la Carta dei diritti delle donne nello sport elaborata dal coordinamento donne UISP è diventata il documento attorno al quale si elaborano le politiche di genere nel più grande ente italiano di promozione sportiva. Approvata nel 1987 dalla Commissione Europea, nel 2016 la Carta è stata riproposta in chiave fumettistica per raggiungere anche un pubblico adolescente.

Il contributo mira ad analizzare continuità e revisioni di tale documento nel corso degli anni e alla luce dei progetti che hanno interessato la Carta.

Parole chiave: Diritti, sport, politiche di genere

¹ Per la stesura di questo articolo esprimo un debito di riconoscenza a Valeria Frigerio e Manuela Claysset per le numerose considerazioni fatte sia sulla Carta, sia sulle politiche di genere uispine attuali e passate.

Una nuova riflessione sulla *Carta dei diritti delle donne nello sport* della Uisp si impone oggi all'indomani della realizzazione della versione a fumetti indirizzata a un pubblico giovane, nello specifico di adolescenti. L'iniziativa, nata in seno al progetto europeo ENWoSP, mirava a dare nuova veste e un nuovo formato al documento fondativo delle politiche di genere UISP. infatti la Carta, a partire dal 1985, è rimasta sotto traccia alle numerose esperienze con le quali il mondo associativo sportivo uispino si è confrontato. Un documento che, a metà degli anni Ottanta, era non solo pionieristico, ma di estrema efficacia e sintesi politica al punto da ripresentarsi, nei decenni, come un valido materiale sul quale continuare la costruzione di pensiero e il lavoro al punto da amplificarne il contenuto anche in contesti europei.

Le politiche di genere UISP sono figlie di questo contributo teorico che non solo non ha perso il suo valore, ma si è dimostrato, nella sua rivisitazione del 2011, uno strumento attualizzato disponibile per i molti dirigenti sportivi che hanno colto la necessità, e l'importanza, di un sostrato teorico al proprio operato, sia a livello nazionale ma, soprattutto, a livello locale.

1985 e 1987: la nascita della Carta e la sua affermazione europea

Quando, nel 1985, la Carta viene pensata ed elaborata dal Coordinamento donne nazionale UISP, in Italia la pratica sportiva era quasi solo appannaggio maschile. I dati di quegli anni testimoniano però un crescente interesse delle donne anche verso discipline ritenute normalmente “maschili”, a dispetto di alcune federazioni che stentavano a riconoscere il femminile come una potenzialità per la disciplina.

Luciano Senatori ricorda diffusamente il clima di quegli anni che risentiva anche della pratica femminista e dell'attestazione di una consapevolezza, fra le sportive, basata sulla differenza, più che sull'ambizione a emulare i risultati maschili.

Nel 1984, sul numero 10 di Uispres², esce la prima stesura della Carta: “I contenuti della ‘Carta’ sono indicativi e rappresentavano obiettivi ambiziosi da conquistare nel mondo dello sport. In primo piano è la rivendicazione del diritto alla diversità morfologica, attitudinale e psicologica delle donne come valore originale e primario e di conseguenza il diritto della pratica delle diversità” (Senatori, 2015, p. 242)³. In questa stesura si parla, fra l'altro, di diritto all'informazione e dell'eliminazione del “modo

² Periodico quindicinale della Uisp.

³ Il testo di Luciano Senatori citato nel contributo è il seguente: Senatori, Luciano *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma: Ediesse, 2015.

distorto e folkloristico con cui si presenta talvolta lo sport femminile” (Senatori, 2015, p. 242). La Carta rappresenta così la prima presa di parola pubblica delle donne uispine – con il sostegno di tutto il gruppo dirigente nazionale e in particolare del Presidente Gianmario Missaglia che individuava nel documento un vulnus cruciale per l’evoluzione dell’Associazione – le quali consegnano al mondo associativo sportivo, non solo UISP, un canovaccio sul quale attestare la futura pratica sportiva femminile in un contesto di sportpertutti (tema caro alla UISP al punto da portare, appunto negli anni Ottanta, al cambiamento dell’acronimo iniziale dell’associazione da Unione Italiana Sport Popolare a Unione Italiana Sportpertutti). Il 5 marzo 1985 la Carta viene ufficialmente presentata in occasione della giornata internazionale della donna. Numerose le atlete firmatarie del documento, a cui si aggiungono sostegni istituzionali quali quello di Nilde Jotti e della parlamentare europea Vera Squarcialupi. Sarà quest’ultima a sollecitare l’adozione di uno strumento analogo alla Carta a livello europeo. Così, nel 1987 la “Proposta di risoluzione dell’on. Squarcialupi e altri sulla carta dei diritti delle donne nello sport (doc. B2-215/85)” viene approvata⁴ diventando la Carta europea dei diritti delle donne nello sport “con un testo che rispecchia la Carta proposta dalle donne dell’UISP, ma che esse stesse giudicheranno più “morbido” (risultato delle mediazioni politiche tra gruppi parlamentari di diversi paesi e orientamenti politici)” (Senatori, 2015, p. 244)⁵. Infatti, l’attenzione nei confronti della Carta, in ambito italiano, rifletteva più ampie considerazioni sulla situazione delle atlete nel Paese: disparità di trattamento economico, di copertura mediatica e di presenza e rappresentanza nelle strutture decisionali di enti di promozione sportiva e federazioni rispetto agli uomini.

2011: il progetto Olympia

Dopo il decollo europeo del 1987, la Carta rimane in stand-by fino al 2011. L’acquisizione nel mondo uispino di una sensibilità sulle pari opportunità e le politiche di genere aveva dato vita, negli anni, a vari progetti e a numerose iniziative volte a consolidare la presenza delle donne nella pratica sportiva e a decretarne il riconoscimento anche in ambito federale. Nello specifico, il lavoro svolto dal Coordinamento donne nazionale aveva portato al progetto “Percorsi di donne” (2008-

⁴ Doc. A-32-87 riv.

⁵ Più morbido si presenterà anche il testo della Carta del 2011.

2011). In tale contesto “matura l’idea di riscrivere la “Carta dei diritti delle donne nello sport” e presentare un progetto più ampio. Nasce quindi “il progetto Olympia (2011)⁶ finanziato dal “Programma Azioni preparatorie per lo sport” dell’Unione Europea, che fra gli altri obiettivi ha avuto quello di attualizzare la “Carta” dandole anche un contesto europeo” (Senatori, 2015, p. 272).

La Carta riprende vita e viene recepita nella nuova scrittura di impronta più moderna anche a livello lessicale. Il progetto porta a un ulteriore riconoscimento coinvolgendo le amministrazioni locali in un impegno concreto per favorire l’accesso delle donne alla pratica sportiva. Diventa anche l’occasione per parlare con gli studenti, sensibilizzare le atlete sulle potenzialità del benessere associato alla pratica. In Italia, dagli anni Ottanta, molte cose erano cambiante anche per le sportive: possibilità di accedere a discipline precluse anche solo qualche anno prima, maggiore consapevolezza nella pratica, un’attenzione maggiore ai temi del benessere e della cittadinanza. Malgrado ciò si rendeva necessaria una revisione del testo del 1985 per dare spazio a una nuova sede di confronto di respiro internazionale, che eludesse i riferimenti al solo ambiente italiano per diventare uno strumento condiviso dai partner europei. Il contesto europeo in cui va a inserirsi questa riscrittura consente alle donne della UISP di confrontarsi con una rete internazionale di donne e associazioni sportive per valorizzare le buone pratiche che nello sport vengono realizzate per promuovere pari opportunità. Da un testo basato sull’elencazione dei principi di riferimento, si passa a un documento molto più dettagliato e calato nella concretezza. La Carta, infatti, presenta, accanto all’articolo che funge da testo guida, una serie di raccomandazioni, intese come azioni auspicabili, rivolte a istituzioni, federazioni, associazioni e società sportive, ma anche al mondo dell’Università e ai giornalisti. Il percorso di tre anni che caratterizza il progetto Olympia si conclude il 24 maggio 2011 con la presentazione della nuova *Carta europea dei diritti delle donne nello sport* presso la sede del Parlamento Europeo a Bruxelles.

La Carta si trasforma così in un contenitore più strutturato che parla di diritti (inclusi quelli dei migranti e delle persone LGBT⁷) con occhio attento alla recrudescenza della violenza di genere e alle discriminazioni. Il testo proposto diventa il contesto normativo

⁶ Equal opportunities via and within Sport. Ente proponente: UISP. Soggetti partner: Austria (VIDC - Vienna Institute for International Dialogue and Cooperation), Francia (Ligue International Contre le Racisme et l’Antisemitisme (LICRA), Danimarca (ISCA – International Sport and Culture Association; e University of Copenhagen). (http://www.isca-web.org/files/Events/olympia_project.pdf - ultima consultazione luglio 2017).

⁷ Le politiche antirazziste erano però già presenti nell’art. 34 della Carta1987 come necessità di riconoscimento dei “particolari problemi affrontati dalle donne appartenenti a minoranze etniche”.

nel quale ribadire la politica uispina dell'inclusione sociale a partire dallo sport, dell'attenzione all'evoluzione dei tempi, fornendo risposte e indicazioni precise sul come muoversi e su quali azioni, anche positive, adottare per rendere la pratica sportiva una pratica che consideri le differenze.

Il 2016: il progetto ENWOSP

Dal 2011 l'attività promossa con e a sostegno della Carta cresce. Il coinvolgimento delle amministrazioni locali e delle scuole dà respiro alla revisione in chiave europea degli assunti uispini degli anni Ottanta. Proprio i contatti con la dimensione europea facilitano la partecipazione al progetto ENWoSP⁸ promosso dalla Fondazione francese Alice Milliat. Tale progetto ha come finalità la promozione dello sport femminile a tutti i livelli, favorendo l'inclusione sociale e pari opportunità per le donne. L'idea è quella di favorire l'empowerment femminile in ambito sportivo partendo dalla constatazione che ancora, in Europa, le donne praticano, in generale, meno sport e attività fisica rispetto agli uomini. Tale mancanza riflette anche una minore emancipazione e inclusione sociale, favorite invece dalla pratica sportiva. Le azioni progettuali mirano quindi a costituire un network europeo per la promozione dello sport al femminile, con un'attenzione particolare alle donne a rischio di esclusione sociale o vittime di discriminazione razziale.

Nel contesto di tale progetto la UISP decide anche di riprendere la Carta europea del 2011 e di rivisitarla in chiave fumettistica. Francesca Casano (in arte Fransiska) viene incaricata di progettare e realizzare la versione a fumetti. Dall'incontro con Fransiska scaturisce una reinterpretazione dei contenuti della Carta in una veste editoriale insolita: un poster ripiegato che, aperto, sul fronte restituisce l'immagine intera del titolo, mentre sul retro presenta i sei articoli nei quali è stato riassunto il documento.

La scelta del fumetto mirava a catalizzare l'attenzione dei più giovani verso temi estremamente attuali inerenti la pratica sportiva e la leadership femminile in contesti sportivi. Il tratto umoristico di Fransiska ha portato alla realizzazione di uno strumento

⁸ European Network for Women's Sport Promotion. Il progetto, della durata di un anno, è stato cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito di Erasmus Plus - Collaborative Partnership e vede fra i partner: Danimarca (ISCA), Francia (Fondation Alice Milliat), Italia (UISP), Olanda (Netherlands Institute for Sport and Physical Activity (NISB)) e Portogallo (Foundation Sporting Clube de Portugal (FSCP)). Ente proponente: Fondazione Alice Milliat (Francia). Il progetto ha come scopo la promozione dello sport al femminile e l'organizzazione di eventi sportivi dedicati alle donne. (<http://www.uisp.it/progetti/pagina/european-network-for-womens-sport-promotion-enwosp> - ultima consultazione luglio 2017).

snello e colorato, ilare, in grado di favorire la lettura degli articoli a partire dal segno grafico spesso irriverente. Con questa rilettura si è voluto bypassare l'elemento contenutistico stingente per restituire una narrazione che, al di là dei principi, mostrasse con chiarezza la differenza nella pratica sportiva fra donne e uomini e gli stereotipi a essa connessi.

Analisi delle Carte

C'è un legame profondo fra le attività poste in essere dalla UISP negli ultimi trent'anni e la Carta. Nel 1985, la prima edizione era un elenco di principi, asciutti, essenziali che proponevano pari opportunità, ma che rilanciavano anche in tema di diritti: all'integrità fisica - in anni in cui iniziavano a emergere dati sulla manipolazione farmacologica delle atlete -, alla presenza negli organismi dirigenti, e alla rappresentazione mediatica dello sport femminile che abbandonasse gli stereotipi. Poi la Carta è diventato uno strumento europeo in merito al quale l'Italia ha compiuto un importante primo passo: il testo è quindi risultato più inclusivo, attualizzato dapprima grazie al confronto con i partner europei, poi modernizzato recependo le istanze di un mondo, anche sportivo, in vorticoso mutamento.

Un'analisi dell'evoluzione della Carta fa emergere temi dominanti e anticipazioni epocali su questioni ancora oggi ampiamente dibattute.

La questione della "differenza" fra femminile e maschile è molto sentita e ribadita sia nell'introduzione del 1985, sia nell'articolo 17 della versione europea (Carta, 1987): "occorre in primo luogo, rompere la tradizionale tendenza a considerarli [lo sport e l'attività motoria delle donne] copie dello sport dei maschi" e "che le prestazioni sportive delle donne vengano giudicate in base a propri criteri di valutazione e qualificazione e non siano viste semplicemente solo in relazione a quelle degli uomini". Nell'introduzione della Carta (1985) Senatori si dice di più: "riconoscere alle donne il diritto di esprimersi in questo campo valorizzando e non mortificando tutti gli elementi di specificità e di originalità conseguenti alla propria identità. Non più atlete brave come gli uomini, ma semplicemente atlete brave", quindi non più atlete da parametrare con modalità attinenti al maschile (art.2 della Carta 1985 e art.17 della Carta 1987). L'attenzione alla differenza giungeva al Coordinamento donne UISP probabilmente dalla militanza femminista, e tendeva a far emergere specificità precipue non comparabili.

EVIDENZIATORE

Il concetto di differenza apre a una rilettura del corpo, e nelle specifico del corpo sessuato, nel contesto sportivo. Nell'art. 1 della Carta 1985 si parla di "diversità morfologica, funzionale, attitudinale, psicologica" aprendo ad una questione culturale che risente, ancora una volta, del movimento femminista "la diversità ... è un valore originale e primario, determinata ai fini di una produzione ed una pratica e soprattutto di una cultura propria, che si fonda sulla conoscenza, il possesso, l'uso del corpo da parte delle donne" (art. 1 della Carta 1985 e art. 1 della Carta 1987). Questioni queste ancora nel dibattito non solo femminista, che riecheggiano le difficoltà della società italiana a interpretare il corpo femminile come un corpo pensante, un corpo che parla di sé e per sé forte della propria esperienza. La frase "l'uso del corpo da parte delle donne" ci conduce a riflessioni più ampie sulla disponibilità di un corpo vissuto ancora, a livello sociale, come un corpo disponibile per gli altri, utilizzabile dagli altri. Narrare il corpo in altri termini significa anche ribadire la difesa della sua integrità (art. 2 della Carta 1985); a tal proposito l'art. 7 della Carta 1987 è particolarmente chiaro: "esorta le autorità a interdire i preparati ormonali nella pratica sportiva" e ancora, nell'art. 6 "sollecita maggiore interesse nella ricerca scientifica sul soggetto donna". La questione era già presente nell'art. 3 della Carta 1985 Senatori: "denunciamo ogni forma di manipolazione o alterazione morfologica e psicologica che venga praticata sulle atlete individuando in ciò una vera e propria forma di violenza contro le donne"⁹. La Carta 2011 in Ricerca e comunità scientifiche¹⁰ compie un passo ulteriore, sostenendo la necessità che "donne e uomini devono avere le stesse opportunità di diventare membri delle comunità scientifiche e influenzare teorie, metodi e temi di ricerca" (si pensi solo alla medicina di genere, per esempio). Nella Carta 1987 abbiamo invece un riferimento diretto agli insegnanti di educazione fisica (sollecitati alla consapevolezza e invitati a "stimolare le ragazze a partecipare in maniera più attiva agli sport", art. 18 della Carta 1987) e ai genitori qui designati a sostenere le adolescenti "che possono sentirsi insicure dal punto di vista fisico, e alle quali dovrebbero essere pienamente chiariti i benefici fisici e psichici derivanti da un esercizio regolare" (art. 9 della Carta 1987) visto come "un importante avvio verso un'utilizzazione costruttiva del tempo libero e la realizzazione della personalità" (art. 25 della Carta 1987).

⁹ Basti pensare alle annose polemiche che riguardano atlete come Caster Semenya o Dutee Chand tacciate di essere uomini. Come si può facilmente intuire la questione si riallaccia fortemente alla disponibilità sociale del corpo femminile.

¹⁰ Paragrafo interamente nuovo non presente nelle precedenti stesure.

Parlare di integrità fisica significa anche accettare che il corpo cambi, si modifichi anche strutturalmente (si pensi alle atlete transessuali), o semplicemente invecchi e trovi, in tutte le fasi della vita di una donna, il posto giusto dove praticare sport (“donne e uomini di età differenti [...] devono avere le stesse opportunità di praticare sport” – La pratica dello sport, Carta 2011). Tale questione era già presente nell’art. 12 della Carta 1987: “l’attenzione rivolta dai mass media allo sport rafforz[a] l’idea che esso sia destinato ai giovani e alle persone fisicamente sane [...] si dovrebbe provvedere a individuare modi per persuadere le donne che la loro età non limita necessariamente la loro possibilità di partecipare allo sport”.

Il tema è particolarmente sensibile se si pensa anche alla questione della specializzazione precoce della pratica sportiva che mette tante bambine nella condizione di vivere sui propri corpi in crescita lo stress di prestazioni al top, lontane mille miglia dal gioco e dal divertimento. Prestazioni non sempre in sintonia con i tempi naturali dello sviluppo, che forzano la mano e che, alla lunga, laddove non riescono a modellare una campionessa, tendono a stancare il soggetto che è quindi portato ad abbandonare lo sport nella prima giovinezza. Già l’art. 40 della Carta 1987 metteva in guardia da tale possibilità: “i programmi di allenamento si svolgano sotto un rigoroso controllo medico, al fine di evitare che i ragazzi siano sottoposti a sforzi eccessivi”.

La Carta 1987 è l’unica ad affrontare in modo chiaro e diretto la questione delle disabilità fisiche e psichiche (associandole alla grande età). Ne parlano gli articoli 21, 23, 24 e 26, sia relativamente alla questione delle attrezzature sportive idonee (art. 21 e 26), sia per quanto concerne il benessere derivante dalla pratica sportiva (art. 23 e 24). Inoltre, è l’unica stesura a sostenere la necessità “che le attrezzature sportive e del tempo libero comprendano asili nido” (art. 29 della Carta 1987), e “a predisporre [da parte delle autorità nazionali e locali] [...] asili nido presso i centri sportivi [...] a far sì che questi ultimi organizzino, ove opportuno, specifiche attività sportive per le madri e i bambini” (art. 30 della Carta 1987). E in più, auspica che le attrezzature “vengano sovvenzionate, se necessario, affinché i cittadini a basso reddito o a reddito nullo non ne vengano esclusi a causa dei costi” (art. 31), e che siano “adeguatamente servite dai trasporti pubblici in modo da assicurare che le donne non siano discriminate per il fatto di non disporre di un’automobile” (art. 32). Questi ultimi articoli stupiscono per l’inclusività e la modernità delle prescrizioni ampiamente disattese ancora oggi.

Il concetto di pari opportunità è presente nella Carta fin dall'inizio. Il documento del 2011 lo ribadisce denunciando che “in alcuni sport permangono delle differenze in termini di pari opportunità” (intro della Carta 2011). Già nell'art. 3 della Carta 1985 si trova “rivendichiamo la cancellazione di tutte le norme presenti negli statuti federali e in ogni associazione sportiva che discriminano le prestazioni femminili” e va oltre ribadendo “rivendichiamo il diritto costituzionale alla libera scelta di associazione e di pratica”. Lo stesso principio è ripreso nell'art. 3 della Carta 1987. Le pari opportunità introducono quindi il tema del diritto: si inizia a parlare non più solo di opportunità, ma di diritto¹¹ vero e proprio, di pari diritti fra donne e uomini (intro della Carta 2011), come, per esempio, il “diritto anch’esso costituzionale delle donne all’accesso a ogni tipo di carriera e carica sia tecnica che dirigenziale”. La questione della leadership verrà ripresa più ampiamente nella Carta 2011 in un’intera sezione dedicata nella quale, tuttavia, la lettura che ne viene fornita si attesta su posizioni più genericamente democratiche e non specificatamente di genere: “assicurare un’equa rappresentazione delle donne e degli uomini nelle posizioni di leadership nelle organizzazioni sportive”. Il paragrafo introduce anche l’eventualità di azioni positive, di quote rosa, al fine di ottenere l’obiettivo rappresentativo. Già nella Carta 1987, nell'art. 5, si parlava di “una politica di azioni positive nonché un riequilibrio di risorse finanziarie per incoraggiare la partecipazione”. Rappresentanza, ma anche partecipazione, apertura alle donne, alle bambine, di discipline normalmente caratterizzate come maschili; oltre alla promozione in ruoli tecnici e arbitrali (art. 36 Carta1987).

Il diritto diventa diritto all’informazione nell'art. 5 della Carta 1985 Senatori. La questione della visibilità dello sport femminile nei media è trasversale, tocca tutte le stesure della Carta (art. 4 della Carta 1985, art. 5 della Carta 1985 Senatori, art. 8-15 della Carta 1987, Donne sport e media, Carta 2011). Le stesure del 1985 parlano anche di un “modo distorto e folkloristico” di veicolare le sportive¹² che si trasforma in “la copertura mediatica deve rispettare le dignità di tutti gli individui” (Donne, sport e media, Carta 2011) aprendo anche un’inedita riflessione sulla presenza femminile “nelle posizioni dirigenziali, come pure nella professione di giornalista, fotografo o editore”

¹¹ Nel comma D dell'art. 3 della Carta1985 si assiste addirittura a uno spostamento dal femminile al generale quando si rivendica “una diversa distribuzione e uso delle risorse economiche, soprattutto quelle gestite direttamente dalle strutture istituzionali e federali”.

¹² Questione non superata: basti pensare all’odioso titolo dedicato da *QS Quotidiano Sportivo* de *Il Resto del Carlino* (*Il trio delle cicciottelle sfiora il miracolo olimpico*) alle olimpioniche italiane tiratrici con l’arco Mandia, Boari e Sartori (proprio Guendalina Sartori è raffigurata nella Carta a fumetto del 2016 art. 5 Donne, sport e media).

(Donne, sport e media, Carta 2011; ma, precedentemente, art.11 della Carta 1987). La Carta 1987, nell'art. 8, insiste sulla riduzione delle sponsorizzazioni di eventi sportivi femminili a causa della limitata copertura mediatica (questione peraltro ancora particolarmente attuale) che, peraltro, veicola un'informazione distorta e poco accurata dello sport in generale (art. 9 della Carta 1987). L'ambito mediato è quello più esposto alla riproposizione di stereotipi di genere che insistono nel presentare la competizione come un ambito strettamente maschile (art. 9 della Carta 1987), e a descrivere le atlete insistendo non tanto sulla prestazione, quanto sugli aspetti privati delle loro vite e sull'aspetto fisico. Per questo, l'art. 12 della Carta 1987 prescrive di “stimolare i mass media, attraverso speciali programmi d'azione, a interessarsi maggiormente agli eventi sportivi femminili, cambiando in tal modo gli atteggiamenti e offrendo alle ragazze e alle donne [...] modelli a cui ispirarsi”. Sotto questo punto di vista le Carte dell'85 e dell'87, in alcuni passaggi, denunciano situazioni ancora non superate, per lo meno a livello italiano: “permangono nel sistema sportivo e nella cultura media del nostro Paese ostacoli e barriere che limitano la piena espansione della pratica sportiva femminile e la sua evoluzione in fenomeno di massa” (intro della Carta 1985 Senatori). Per questo la chiusura delle carte del 1985 appare quanto mai attuale non solo nei confronti della UISP, ma anche nei confronti degli organismi federali nazionali e internazionali e al CIO, ribadendo la necessità che misure attuative vengano recepite al fine di modificare la situazione: “si istituiscano presso le federazioni e il CONI forme di rappresentanza diretta femminile di atlete, tecniche, dirigenti … sia prevista una commissione di inchiesta sulla pratica sportiva femminile” (art. 6 della Carta 1985 Senatori).

L'analisi qui fornita manifesta limiti e punti di forza di un documento che, nei decenni, continua a far parlare di sé. Di certo, dal 1985 la presenza femminile nello sport è molto aumentata: la Carta di allora denunciava numeri bassi avvertiti come “l'ultimo grande problema dello sport moderno” (intro della Carta 1985 Senatori). Oggi, l'evidenza della partecipazione delle donne sia alla vita sportiva agonistica, sia a quella amatoriale manifesta una forte inversione di tendenza. Nella UISP¹³ circa il 50% dei soci sono donne¹⁴ e la loro presenza si registra in modo più marcato nelle bambine e

¹³ L'Unione Italiana Sport per tutti è attualmente il più grande ente di promozione sportiva riconosciuto dal CONI in Italia.

¹⁴ Dati tesseramento UISP 2015.

nelle donne mature dell'attività della grande età¹⁵. Lo sport è sempre più una scelta di vita, una rappresentazione di sé oltre ogni barriera e immaginario. È una scelta che rispecchia ambizioni, desideri, volontà di benessere. In questo l'art. 38 della Carta 1987 già suggeriva: “la società [deve] accettare il diritto di ciascun individuo – uomo o donna – di praticare, alle sue condizioni, lo sport di sua scelta, al livello corrispondente alle sue capacità”.

Valentina Sonzini. Consigliera regionale UISP Liguria. Già coordinatrice UISP del progetto ENWOSP.

Valentina Sonzini, PhD in Bibliographic sciences; since January 2017 librarian in Biblioteca Universitaria di Genova. Executive in UISP (Unione Italiana Sport per tutti) Liguria. UDI's member. The aim of this paper is to focus the differences, and similitudes, between three drafts of “Carta dei diritti delle donne nello sport” written by UISP in 1985, approved in European commission in 1987, and then reviewed in 2011 and 2016.

Valentina Sonzini, dottore di ricerca in Scienze Bibliografiche. Cultore della materia presso l'Università degli studi di Parma. Consigliera UISP (Unione Italiana Sport per tutti) Liguria. Donna dell'UDI.

¹⁵ Come in altri contesti, anche nello sport uispino, si evidenzia una diminuzione sostanziale della presenza delle donne conciliatrici, quelle che, fra i 35 e i 50 anni, alla professione aggiungono il cospicuo lavoro di cura parentale.

APPENDICE

Raffronto fra le edizioni della Carta: 1985, 1987 e 2011

1985¹⁶	1985 Senatori	1987¹⁷	2011¹⁸
Intro			
Affinché lo sport e l'attività motoria delle donne possano superare gli angusti spazi in cui sono stati finora relegati per svilupparsi pienamente in modo autonomo e originale, occorre, in primo luogo, rompere la tradizionale tendenza a considerarli copie dello sport dei maschi.	<p>La realtà sportiva femminile è una realtà controversa. Sempre più donne fanno dello sport, sempre più atlete raggiungono prestazioni di grande valore eppure, nonostante ciò, permangono nel sistema sportivo e nella cultura media del nostro paese ostacoli e barriere che limitano la piena espansione della pratica sportiva femminile e la sua evoluzione in fenomeno di massa.</p> <p>La presenza quantitativa femminile è forse l'ultimo grande problema dello sport moderno.</p> <p>L'unico modo per risolverlo è riconoscere alle donne il diritto ad esprimersi in questo campo valorizzando e non mortificando tutti gli elementi di specificità e di originalità consequenti alla propria identità.</p> <p>Non più atlete brave come gli uomini ma semplicemente atlete brave.</p> <p>Più presto ciò avverrà in tutte le discipline, più presto lo sport tutto sarà arricchito da un patrimonio di risorse immenso, oggi solo</p>		<p>Il Libro Bianco sullo Sport e il riconoscimento dello sport nel Trattato di Lisbona ne hanno sottolineato il valore: “Lo sport è una sfera dell’attività umana che interessa in modo particolare i cittadini dell’Unione europea e ha un potenziale enorme di riunire e raggiungere tutti, indipendentemente dall’età o dall’origine sociale” (Libro Bianco sullo Sport, 2007).</p> <p>La “Carta dei Diritti delle Donne nello Sport” del 1985 è stata proposta per la prima volta dalla UISP, trasformata dal Parlamento Europeo nella Risoluzione delle Donne nello Sport nel 1987 (doc. A 2-32/87/riv). Questa Carta è stato il primo passo per riconoscere ufficialmente la rivendicazione di pari opportunità tra donne e uomini nello sport all’interno del territorio dell’Unione Europea.</p> <p>La Carta del 1985 evidenzia il grande numero</p>

¹⁶ Il testo qui proposto è quello apparso su *Sportiva*. Tale testo differisce da quello presentato da Luciano Senatori in Appendice al suo lavoro, proposto nella seconda colonna.

¹⁷ Risoluzione del Parlamento Europeo redatta sulla base della “Carta dei diritti delle donne nello sport” dell’UISP (doc. A 2-32/87 riv.).

¹⁸ La trascrizione non riporta le Raccomandazioni (nello specifico per l’Unione Europea, federazioni, insegnati, università, comitati scientifici, organizzazioni associazioni e società sportive, ultras) poste a commento dei singoli articoli.

	<p>potenziale.</p> <p>Per realizzare questo obiettivo il Coordinamento Donne dell'UISP ha prodotto, in occasione dell'8 marzo 1985 la "Carta dei Diritti delle donne nello sport".</p> <p>Su proposta delle parlamentari italiane la Carta è stata recepita dal Parlamento Europeo e tradotta in risoluzione nel 1986.</p>		<p>di diseguaglianze fra donne e uomini nel campo dello sport e evidenzia l'importanza di rimuovere le ancora enormi barriere culturali che impediscono il reale coinvolgimento delle donne.</p> <p>Nonostante il progresso e l'incremento della pratica sportiva delle donne, in alcuni sport permangono delle differenze in termini di pari opportunità.</p> <p>L'Espansione dell'Unione Europea ha richiesto una revisione e un aggiornamento delle Carta del 1985.</p> <p>Le basi di questa nuova Carta e le seguenti iniziative nascono dall'opinione che la qualità di una società dipende dai pari diritti per tutte le persone, incluse le pari opportunità nello sport, tanto in quello professionistico che nello sport per tutti. Ciò significa parlare di donne e uomini, ragazze e ragazzi, persone di tutte le età, migranti e persone con disabilità.</p> <p>Molte variabili devono essere considerate: ci sono persone che vogliono competere e trovare opportunità di successo nello sport professionistico; ce ne sono altre che preferiscono pratiche informali e/o espressive altre ancora che prediligono opportunità organizzate di sport per tutti.</p> <p>In ogni caso, ognuno dovrebbe avere lo stesso</p>
--	--	--	---

			accesso alle attività prescelte ed essere equamente rappresentato nei gruppi e comitati dirigenziali.
Articolo 1		Normativa art. 1-7	La pratica dello sport
La diversità morfologica, funzionale, attitudinale, psicologica delle donne è un valore che rivendichiamo come un valore originale e primario, determinata ai fini di una produzione ed una pratica e soprattutto di una cultura propria, che si fonda sulla conoscenza, il possesso, l'uso del corpo da parte delle donne	La diversità morfologica, funzionale, attitudinale, psicologica delle donne è un valore che rivendichiamo come un valore originale e primario, determinata ai fini di una produzione ed una pratica e soprattutto di una cultura propria, che si fonda sulla conoscenza, il possesso, l'uso del corpo da parte delle donne	<p>1- ritiene che per affrontare il problema dello sport femminile sia necessario riconoscere il valore della diversità morfologica, funzionale, attitudinale e psicologica delle donne e sia difesa l'identità femminile;</p> <p>2- invita quei pochi Stati membri che consentono che le attività sportive esulino dalla sfera della parità di opportunità e della normativa antidiscriminatoria a eliminare tale esenzione, in modo da promuovere pari opportunità per le donne nello sport così come in tutti gli altri campi della vita;</p> <p>3- invita quindi tutte le Federazioni nazionali e internazionali degli sport olimpici a predisporre i propri statuti al rispetto delle leggi comunitarie e nazionali di parità, ponendo al primo punto la parità d'accesso agli sport da parte di tutti i cittadini senza alcuna discriminazione di sesso e condizione sociale, assicurando a tutti gli iscritti pari diritti;</p> <p>4- invita le autorità a livello nazionale, regionale e locale a esercitare pressioni su detti organismi, affinché modifichino tali disposizioni discriminatorie, in particolare rifiutando sovvenzioni a circoli e a organismi sportivi discriminatori nei confronti delle donne;</p> <p>5- ritiene quindi che anche nel caso dello sport sia necessaria una politica di azioni positive</p>	<p>Ognuno ha il diritto di praticare sport in ambienti sani che garantiscono la dignità umana.</p> <p>Donne e uomini di età differenti e diverse provenienze sociali e culturali devono avere le stesse opportunità di praticare sport.</p> <p>Le organizzazioni sportive e le istituzioni devono essere responsabili per l'implementazione di politiche di parità di genere e devono trovare strumenti utili alla promozione della partecipazione delle donne nello sport, a tutti i livelli.</p>

		<p>nonché un riequilibrio di risorse finanziarie per incoraggiare la partecipazione delle donne alle attività sportive;</p> <p>6- sollecita inoltre maggiore interesse nella ricerca scientifica sul soggetto "donna" con riferimento a tutti i campi che oggi interessano lo sviluppo dell'attività sportiva;</p> <p>7- esorta le autorità a interdire i preparati ormonali nella pratica sportiva, ove tale divieto ancora non sussista, e ad esercitare controlli efficaci</p>	
Articolo 2	Articolo 2		Leadership
Diritto alla pratica della diversità e alla difesa della integrità fisica. Chiediamo che si studi, si approfondisca, si produca sulla base della conoscenza profonda del soggetto donna in modo originale e fuori da ogni logica di parametrizzazione.	Diritto alla pratica della diversità. Chiediamo che si studi, si approfondisca, si produca sulla base della conoscenza profonda del soggetto donna in modo originale e fuori da ogni logica di parametrizzazione.		<p>Donne e uomini devono avere le stesse opportunità di partecipare ai processi decisionali a tutti i livelli e nell'intero sistema sportivo; devono essere rappresentati in maniera equa nei diversi organismi dirigenziali e in tutte le posizioni di potere.</p> <p>L'Unione Europea e gli stati membri devono prendere concrete misure per assicurare un'equa rappresentazione delle donne e degli uomini nelle posizioni di leadership nelle organizzazioni sportive e nelle amministrazioni o agenzie correlate con lo sport. Per raggiungere questo scopo, sono necessarie azioni come l'adozione di un sistema di quote o altre misure di inclusione.</p>
	Articolo 3		
	Diritto alla integrità fisica e al rispetto della diversità. Denunciamo ogni forma di manipolazione o alterazione		

	morfologica e psicologica che venga praticata sulle atlete individuando in ciò una vera e propria forma di violenza contro le donne.		
Articolo 3	Articolo 4		Educazione e sport/educazione fisica
Diritto alla pari opportunità a) Rivendichiamo la cancellazione di tutte le norme presenti negli statuti federali e in ogni associazione sportiva che discriminano le prestazioni femminili b) Rivendichiamo il diritto costituzionale alla libera scelta di associazione e pratica in qualunque tipo di disciplina sportiva c) Rivendichiamo il diritto anch'esso costituzionale delle donne all'accesso ad ogni tipo di carriera e carica sia tecnica che dirigenziale all'interno delle organizzazioni sportive d) rivendichiamo una diversa distribuzione e uso delle risorse economiche, soprattutto quelle gestite direttamente dalle strutture istituzionali e federali.	Diritto alla pari opportunità a) Rivendichiamo la cancellazione di tutte le norme presenti negli statuti federali e in ogni associazione sportiva che discriminano le prestazioni femminili b) Rivendichiamo il diritto costituzionale alla libera scelta di associazione e pratica in qualunque tipo di disciplina sportiva c) Rivendichiamo il diritto anch'esso costituzionale delle donne all'accesso ad ogni tipo di carriera e carica sia tecnica che dirigenziale all'interno delle organizzazioni sportive; rivendichiamo una diversa distribuzione e uso delle risorse economiche, soprattutto quelle gestite direttamente dalle strutture istituzionali e federali. Chiediamo inoltre una immediata verifica sui bilanci relativi alle rappresentative nazionali.		Donne e uomini di qualunque età devono avere lo stesso diritto di praticare diversi sport e sviluppare competenze nel campo dello studio dello sport. Entrambi i sessi devono essere in grado di sviluppare il proprio impegno sportivo lungo tutto l'arco della vita. Gli insegnanti di educazione fisica, gli allenatori e altre figure professionali che lavorano all'interno di diverse agenzie formative devono avere coscienza delle discriminazioni di genere nello sport e devono adottare e implementare i principi dell'uguaglianza di genere.
			Ricerca e comunità scientifiche
			Donne e uomini devono avere le stesse opportunità di diventare membri delle comunità scientifiche e influenzare teorie, metodi e temi di ricerca. Donne e uomini devono avere un uguale trattamento a tutti i livelli e in ogni campo delle

			scienze sportive.
Articolo 4	Articolo 5	Ruolo dei mezzi di informazione di massa art. 8-15	Donne, sport e media
Accesso ai mezzi di informazione. Denunciamo l'assoluta assenza di attenzione, da parte degli organi di stampa, ma soprattutto, degli organi pubblici di informazione, verso lo sport femminile, di cui, a tutt'oggi viene resa nota una parte infinitesimale ed anche, spesso, in modo distorto e folkloristico.	Diritto alla informazione. Denunciamo l'assoluta assenza di attenzione, da parte degli organi di stampa, ma soprattutto, degli organi pubblici di informazione, verso lo sport femminile, di cui, a tutt'oggi viene resa nota una parte infinitesimale ed anche, spesso, in modo distorto e folkloristico.	<p>8- rileva e deplora il numero generalmente limitato dei servizi che i mezzi di comunicazione di massa riservano alle donne che praticano lo sport, con l'effetto di ridurre la sponsorizzazione di eventi sportivi femminili, rendendone la promozione e l'organizzazione più difficili; osserva inoltre che molte donne ritengono che tale numero limitato di servizi finisce per dare un'immagine negativa degli sport femminili;</p> <p>9- riconosce il potere dei mezzi di comunicazione nell'influenzare l'opinione pubblica e ritiene che se i mezzi di informazione riservassero alle donne che praticano gli sport servizi più completi e soprattutto più attenzione alla specificità femminile, non soltanto le informazioni sportive in generale risulterebbero più accurate, ma verrebbe altresì promossa un'immagine più fedele delle donne nella loro partecipazione a tutti i livelli della vita;</p> <p>10- ritiene che l'immagine pubblica delle donne attive nello sport deriva ampiamente dai mezzi di comunicazione e rispecchi le idee della società sulle donne e gli uomini; riconosce inoltre che la competizione sportiva viene sempre associata all'uomo, mentre la sfera di attività delle donne è stata per tradizione ristretta a passatempi più passivi; reputa infine che l'attenzione dedicata dai mezzi di comunicazione di massa alle</p>	<p>I mass media hanno un grande impatto sullo sviluppo culturale dell'Unione Europea e devono essere i primi ad abbracciare i principi e i valori delle politiche di genere, nonché le priorità e le raccomandazioni presentate in questa Carta. Le atlete devono avere le stesse opportunità di essere rappresentate nei mass media, tanto quanto gli atleti.</p> <p>La copertura mediatica deve rispettare la dignità di tutti gli individui. Le donne devono essere rappresentate equamente nelle posizioni dirigenziali, come pure nella professione di giornalista, fotografo o editore.</p>

	<p>donne attive nello sport sia influenzata da queste tradizioni e che l'accento attualmente posto dai servizi giornalistici sportivi sulla competizione, la forza e la condizione fisica come misura di superiorità possa contribuire ad aggredire i problemi di violenza e di teppismo che si verificano durante qualche manifestazione sportiva;</p> <p>11- ritiene che l'attenzione dedicata dai mass media alle manifestazioni sportive femminili sia spesso inferiore rispetto a quelle maschili (esse sono infatti presentate da uomini e sono spesso meno incentrate sull'aspetto sportivo, sovente i commentatori paragonano le loro partecipanti in termini di concetti tradizionali di femminilità riferentesi al loro aspetto fisico e alle loro vite private anziché alle prestazioni sportive), e reputa che una descrizione degli sport meno sessista e meno maschilista, che promuova un'informazione e un'immagine più positiva delle donne attive nello sport possa essere di grande vantaggio per incoraggiare la partecipazione delle donne allo sport e alla società in genere;</p> <p>12- ritiene che l'attenzione rivolta dai mass media allo sport rafforzi l'idea che esso sia destinato ai giovani e alle persone fisicamente sane, e reputa che si dovrebbe provvedere ad individuare modi per persuadere le donne che la loro età non limita necessariamente le loro possibilità di partecipare allo sport;</p> <p>13- invita la Commissione a stimolare i mass media,</p>	
--	--	--

		<p>attraverso speciali programmi d'azione, a interessarsi maggiormente agli eventi sportivi femminili, cambiando in tal modo gli atteggiamenti e offrendo alle ragazze e alle donne che desiderano praticare uno sport modelli a cui ispirarsi;</p> <p>14- invita la Commissione, nel contesto del 1988 – Anno del cinema e della televisione – a coordinare:</p> <ul style="list-style-type: none"> a) l'organizzazione di una settimana degli sport femminili dal 7 al 13 marzo 1988, concomitante con l'8 marzo, giornata internazionale delle donne, con manifestazioni in ciascuno Stato membro, b) una piena pubblicità e servizi su tali manifestazioni da parte dei mass media; <p>15- invita la Commissione nello scegliere le manifestazioni sportive da essa sponsorizzate, a tener conto della partecipazione delle donne e a incoraggiarla</p>	
			Spettatori e tifosi
			<p>Le donne devono avere le stesse opportunità degli uomini di esprimere la propria passione sportiva da tifose e partecipare come membri di un gruppo ultras.</p> <p>Il tifo femminile deve essere rispettato e le donne devono avere l'opportunità di ricoprire ruoli dirigenziali nei gruppi e di non essere considerate come semplici spettatrici o mere consumatrici che non</p>

			conoscono gli obiettivi di una tifoseria.
Articolo 5	Articolo 6	Istruzione e terapia art. 16-25	
Rivendichiamo il diritto a porre ognuno di questi punti anche nelle strutture sportive internazionali come il CIO e le Federazioni sportive internazionali.	<p>Rivendichiamo il diritto a porre ognuno di questi punti come prioritari anche nelle strutture sportive internazionali come il CIO e chiediamo su questo il sostegno delle donne del Parlamento Europeo.</p> <p>Riteniamo fondamentale che le donne che vivono in prima persona questa situazione non deleghino agli stessi organi che le hanno fin ora discriminate, le decisioni su questa materia. Chiediamo pertanto che:</p> <ul style="list-style-type: none"> a) Si istituiscano presso le federazioni e il CONI forme di rappresentanza diretta femminile di atlete, tecniche, dirigenti che elaborino proposte sulle modifiche e le innovazioni necessarie ad un deciso cambio di rotta; b) All'interno del programma legislativo di riforma dello sport sia prevista una commissione di inchiesta sulla pratica sportiva femminile che verifichi l'effettivo diritto alle pari opportunità nell'osservanza del principio costituzionale 	<p>16- sollecita un maggior riconoscimento da parte delle autorità degli Stati membri competenti in materia d'istruzione del fatto che l'educazione fisica riveste pari importanza per le ragazze e per i ragazzi, non solo per il loro sviluppo e benessere fisico, ma anche quale mezzo per accrescere quelle qualità che li aiuteranno a riuscire nella vita di persone adulte e nella loro professione;</p> <p>17- chiede che nei resoconti degli sport e delle gare femminili si ponga particolare accento sul fatto che le prestazioni sportive delle donne vengano giudicate in base a propri criteri di valutazione e qualificazione e non siano viste semplicemente solo in relazione a quelle degli uomini;</p> <p>18- invita inoltre le autorità competenti in materia d'istruzione a garantire che i futuri insegnanti di educazione fisica, soprattutto gli uomini, siano pienamente consapevoli di questi aspetti dell'educazione fisica e dell'importanza di stimolare le ragazze a partecipare in maniera più attiva agli sport pur nel riconoscimento della diversità; gli insegnanti dovrebbero in particolare dissuadere i ragazzi dall'assumere atteggiamenti negativi verso la partecipazione delle ragazze agli sport tradizionalmente maschili come il calcio;</p> <p>19 - sottolinea la necessità che gli insegnanti e i genitori</p>	

	<p>dell'uguaglianza di tutti i cittadini</p> <p>seguano con particolare interesse i problemi delle adolescenti che possono sentirsi insicure dal punto di vista fisico, e alle quali dovrebbero essere pienamente chiariti i benefici fisici e psichici derivanti da un esercizio regolare;</p> <p>20 - invita gli Stati membri dove ciò non sia una prassi comune a incoraggiare le autorità scolastiche e locali a cooperare allo scopo di agevolare l'impiego delle attrezzature sportive scolastiche da parte del pubblico al di fuori delle ore di lezione;</p> <p>21 – chiede che sia considerata con particolare attenzione la creazione di attrezzature sportive nelle scuole e nei centri ricreativi, destinate a ragazze e a donne fisicamente e mentalmente minorate;</p> <p>22 – ritiene che le stesse attrezzature dovrebbero essere destinate a donne anziane;</p> <p>23 – invita il personale medico e paramedico in contatto con le persone minorate, a stimolarle attivamente alla pratica degli sport, sottolineando i benefici che si possono trarre da un regolare esercizio fisico e dall'attività sportiva, che consente altresì di ampliare i contatti sociali;</p> <p>24 – ritiene a tale riguardo, che il personale in questione dovrebbe affrontare con particolare energia i problemi delle ragazze e delle donne minorate, per le quali l'invalidità o la deformità possono costituire un grave problema psicologico; si deve tener conto di ciò soprattutto quando lo sport è usato come terapia;</p> <p>25 – ritiene inoltre che una</p>	
--	--	--

		<p>disposizione più decisa dell'educazione fisica nelle scuole, in particolare per le ragazze, costituisca un importante avvio verso un'utilizzazione costruttiva del tempo libero e la realizzazione della personalità, aspetti questi che nella vita moderna stanno assumendo sempre maggiore rilievo.</p>	
		<p>Gli sport e le attrezzature del tempo libero art. 26-34</p>	
		<p>26 – richiama l'attenzione sui risultati positivi dei progetti volti a reinserire le donne nello sport; chiede tuttavia alle autorità nazionali di provvedere affinché tutti i centri ricreativi, siano essi finanziati dallo Stato o privati, provvedano alla creazione di attrezzature adeguate per la pratica degli sport sia da parte degli uomini che delle donne, con particolare riferimento minorate e anziane;</p> <p>27 – chiede che le donne e le squadre femminili non siano discriminate rispetto alle squadre maschili nell'impiego degli impianti sportivi;</p> <p>28 – osserva inoltre che tali progetti, oltre ad incrementare la partecipazione delle donne di tutti i gruppi di età e di attività sportive e ricreative, comporta altresì una più efficiente utilizzazione durante il giorno delle attrezzature destinate a tali attività;</p> <p>29 – invita i governi nazionali e le autorità locali a far sì che le attrezzature sportive e del tempo libero comprendano asili nido all'uopo costruiti e opportunamente dotati di personale;</p> <p>30 – sollecita le autorità nazionali e locali a predisporre</p>	

	<p>un adeguato servizio di asili nido presso i centri sportivi e del tempo libero a far sì che questi ultimi organizzino, ove opportuno, specifiche attività sportive per le madri e i bambini;</p> <p>31 – sollecita le autorità nazionali e locali a far sì che le attrezzature sportive e del tempo libero vengano sovvenzionate, se necessario, affinché i cittadini a basso reddito o a reddito nullo non ne vengano esclusi a causa dei costi;</p> <p>32 - invita le autorità nazionali e locali a far sì che le attrezzature sportive e del tempo libero siano adeguatamente servite dai trasporti pubblici in modo da assicurare che le donne non siano discriminate per il fatto di non disporre di un'automobile;</p> <p>33 – esorta gli organizzatori delle attrezzature sportive e del tempo libero a favorire la partecipazione delle donne</p> <ul style="list-style-type: none">- Incoraggiando centri e gruppi femminili a promuovere e a organizzare attività sportive e ricreative,- Incoraggiando la formazione di società, corsi di allenamento e attrezzature per le donne negli sport tradizionalmente dominati dall'elemento maschile,- Svolgendo attività promozionale per incrementare il numero di iscritti di sesso femminile in tutte le società sportive,- Accrescendo la	
--	---	--

		<p>consapevolezza delle donne riguardo alle possibilità offerte per lo sport e il tempo libero da opportuni canali di commercializzazione e di comunicazione, per esempio la stampa femminile, negozi, biblioteche, nidi d'infanzia, pubblicazioni e opuscoli specificatamente destinati alle donne,</p> <ul style="list-style-type: none"> - Organizzando manifestazioni come le giornate dello sport femminile unitamente ad attività da svolgere in centri sportivi e del tempo libero, nei quali le donne possano praticare nuovi sport tradizionalmente considerati come maschili; <p>34 – riconoscere i particolari problemi affrontati dalle donne appartenenti a minoranze etniche ed esorta le autorità nazionali e locali a far sì che le attrezzature dei centri sportivi e del tempo libero tengano conto delle loro necessità e offrano un ambiente adatto ad incoraggiare la loro partecipazione, ed esorta inoltre tutte le autorità competenti a sviluppare e ad applicare politiche antirazziste.</p>	
		Competizione art. 35	
		<p>35 – ritiene ovvio che nessuno, uomo o donna, possa aspirare ad occupare un posto in uno sport o in una squadra senza meritarselo pienamente grazie a talento, qualifiche e livello di</p>	

		allenamento personali; chiede pertanto che vengano modificate le regolamentazioni sportive che possono presentare ostacoli alla parità di trattamento delle atlete e degli atleti.	
		Rappresentanza art 36-41	
		<p>36 – sollecita organismi e Federazioni sportive a garantire una migliore rappresentanza delle donne a livello direttivo e organizzativo, così come nelle commissioni sportive dilettantistiche e nel Comitato olimpico e nelle attività sportive, intensificando gli allenamenti e impiegando un maggior numero di donne quali allenatori e arbitri;</p> <p>37 – reputa della massima importanza la partecipazione da parte delle donne alle decisioni che riguardano gli sport femminili e una maggiore presenza femminile in tutti gli organismi che discutono e promuovono lo sport e le attività del tempo libero;</p> <p>38 – ritiene che la società debba accettare il diritto di ciascun individuo – uomo o donna – di praticare, alle sue condizioni, lo sport di sua scelta, al livello corrisponde alle sue capacità, e che qualsiasi ostacolo al soddisfacimento di tale condizione debba essere abolito;</p> <p>39 – chiede che si svolga un’ulteriore ricerca per individuare gli attuali ostacoli che si frappongono ad una maggiore partecipazione delle donne allo sport ed esorta i governi degli Stati membri, le autorità locali e gli organizzatori sportivi a suggerire i modi in cui tali ostacoli possano essere eliminati;</p> <p>40 – lancia un appello pressante</p>	

		<p>alle associazioni e alle federazioni sportive affinché facciano sì che i programmi di allenamento si svolgano sotto un rigoroso controllo medico, al fine di evitare che i ragazzi siano sottoposti a sforzi eccessivi;</p> <p>41 – incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, ai governi degli Stati membri e al Consiglio d'Europa.</p>	
--	--	---	--

EVIDENZIATORE

Elisa Manacorda

(Dis)Parità di genere: le donne nel governo dello sport italiano

Gender (dis)equality: women in the governing bodies of Italian sport

Abstract

Il governo dello sport italiano è affidato (quasi) interamente a uomini. Ai vertici del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), nelle presidenze delle federazioni sportive e nelle giunte, il ruolo delle donne è estremamente marginale, nonostante medaglieri olimpici, mondiali ed europei in cui sono impressi nomi di grandi campionesse. Non esiste, almeno per il momento, un piano organico per raggiungere la parità di genere in seno a questi organismi, cosa che di fatto rende lo sport di casa nostra un affare quasi esclusivamente maschile.

Parole chiave: sport, disparità di genere, Maria Moroni, legge Golfo-Mosca

Abstract

Sport governance in Italy is entrusted (almost) entirely to men. At the top of the Italian National Olympic Committee (CONI), in presidencies or committees of sports federations the role of women is extremely marginal, despite the number of Olympic, world and European medals being awarded to great Italian sportswomen. Currently there is no organic plan to achieve gender equality in these bodies, which in fact makes sport in Italy an almost exclusively male business.

Keywords: sport, gender disparity, Maria Moroni, law Golfo-Mosca

Premessa

La parità di genere, nello sport, è ancora un obiettivo lontano e lunghi dall'essere realizzato. La disparità salta all'occhio non soltanto guardando "al campo" e quindi alle atlete, ma anche e, forse, soprattutto, guardando ai ruoli apicali dello sport italiano.

Per capirlo bastano alcuni dati che indicano come la politica dello sport, ancora oggi, sia un affare esclusivamente maschile. Il CONI¹, presieduto da Giovanni Malagò, è la Confederazione delle Federazioni Sportive e delle Discipline Associate: al suo interno sono riconosciute 45 Federazioni Sportive Nazionali, 19 Discipline Associate, 14 Enti di Promozione Sportiva Nazionali e 1 territoriale, 20 Associazioni Benemerite; 95.000 sono le società sportive aderenti a questi organismi, per un totale di circa 11 milioni di tesserati². Numeri enormi gestiti e regolati dal governo sportivo italiano che non annovera donne, almeno non nelle posizioni principali, nelle sue fila. Nella giunta nazionale del Coni su 18 membri le donne sono solamente due, nel consiglio nazionale su 77 membri le donne sono otto. Tutte le 45 Federazioni sportive nazionali sono presiedute da uomini: dalla ginnastica al pentathlon moderno, dal nuoto allo squash passando per calcio, tennis, pallacanestro e pallavolo, non c'è traccia di una posizione apicale occupata da una donna. Per trovare la prima donna a capo di una federazione sportiva nel nostro paese dobbiamo snocciolare i dati relativi alle 19 discipline sportive associate: si tratta di un caso unico perché Stefania Lenzini, presidente della FITw (Federazione Italiana Twirling)³, ha solo omologhi maschi con cui confrontarsi.

La prima volta di una donna

Nel discorso sulla parità di genere, un'annata a suo modo storica per lo sport italiano è stata quella del 2012. Fu in quell'anno che per la prima volta una donna fu eletta come presidente di una Federazione sportiva nazionale: il grande passo fu compiuto da Antonella Dallari, eletta a capo della Federazione italiana sport equestri per un quadriennio, ma la sua l'avventura al vertice della FISE si è fermata anticipatamente.

¹ Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

² Fonte Istat e Censis.

³ Il twirling è uno sport per alcuni aspetti simile alla ginnastica ritmica e artistica, ma che tuttavia presenta alcuni elementi che lo caratterizzano in maniera fondamentale, in modo particolare l'utilizzo di un "bastone".

'Quote rosa' nei CdA: la legge Golfo-Mosca

Una spinta propulsiva nel discorso sulle pari opportunità è stata data dalla cosiddetta legge Golfo-Mosca⁴ secondo cui lo statuto delle società quotate e partecipate pubbliche non quotate debba prevedere che il riparto degli amministratori da eleggere sia effettuato in base a un criterio che assicuri l'equilibrio tra i generi (per tre mandati consecutivi il genere meno rappresentato deve ottenere almeno un terzo degli amministratori eletti). Allo stesso modo, la legge stabilisce che l'atto costitutivo della società debba stabilire che il riparto dei membri del collegio sindacale sia effettuato in modo che il genere meno rappresentato ottenga almeno un terzo dei membri effettivi del collegio, anche in questo caso per tre mandati consecutivi. A chiedere che la legge Golfo-Mosca venisse usata (o che ne venisse proposta una simile negli effetti) anche negli organi di governo dello sport è stata Maria Moroni⁵, prima pugile donna tesserata nella Federazione pugilistica italiana⁶, che in un'intervista rilasciata poco meno di un anno fa ha invitato CONI e federazioni sportive, sul presupposto che si tratti di organismi che gestiscono soldi pubblici, ad adeguarsi al rispetto delle quote di genere previste nelle leggi statali.

'Quote rosa' nello sport

Il ritardo italiano nelle pari opportunità sportive può essere misurato sulle indicazioni che arrivano dall'Europa. Siamo nel 2003 quando arriva una risoluzione⁷ con cui il Parlamento europeo, tra le varie indicazioni, chiede agli stati membri di "rafforzare la partecipazione delle donne negli ambiti decisionali".

Il Parlamento europeo, tra le altre cose:-osserva che la partecipazione delle donne negli ambiti decisionali dello sport si scontra con gli stessi ostacoli esistenti nei settori politici o economici e quindi esige il ricorso ad azioni positive;-chiede alle organizzazioni e alle autorità sportive di promuovere la partecipazione delle donne nelle funzioni di arbitro e di giudice di gara e di instaurare un sistema misto nelle commissioni mediche e nelle commissioni di selezione; - invita il movimento sportivo a rispettare l'obiettivo del

⁴ Legge 120/2011.

⁵ Candidata come consigliera in quota dirigenti societari e non eletta nelle elezioni della Fpi del 25-2- 2017.

⁶ Nel 2001 la Moroni è stata la prima donna tesserata come agonista dalla Federazione Pugilistica Italiana: il 21 luglio di quell'anno le è stata consegnata la tessera n. 1 dal presidente della FPI Franco Falcinelli, in occasione del primo incontro ufficiale disputato in Italia (a Castel Ritaldi) fra la Moroni e l'ungherese Angela Nagi.

⁷ Risoluzione del Parlamento europeo su "Donne e sport" (2002/2280(INI)).

Comitato Olimpico Internazionale (CIO) in materia di partecipazione delle donne negli ambiti decisionali (20% di donne nelle strutture dirigenti entro il 31 dicembre 2005) e ad aumentarla al 30% nel corso dei prossimi dieci anni.

L’Italia, da questo punto di vista, continua a essere all’anno zero e anche le istituzioni sono ferme al palo in materia di parità di genere nel governo sportivo: sono rimaste solo parole quelle annunciate da Francesco Tufarelli, Coordinatore dell’ufficio per lo sport della presidenza del Consiglio, che nel corso della conferenza “Oltre i limiti, lo sport che unisce” organizzata a Roma dall’Ufficio d’informazione del Parlamento europeo in Italia, che si impegnava, quasi due anni fa, a superare il nodo della mancanza di dirigenti donne con la strategia delle quote di genere, già introdotte dal governo Renzi nei consigli di amministrazione delle società pubbliche.

Conclusioni

Il sistema delle quote rosa fa storcere spesso il naso a molti, uomini o donne che siano, ma si è dimostrato se non uno strumento adeguato a risolvere l’annosa questione della disparità di genere, almeno utile a dare un primo impulso per avvicinare le percentuali di rappresentanza uomini/donne. Il silenzio delle istituzioni nell’ambito del governo dello sport è durato fin troppo, si ha l’impressione che si tratti di un regno a parte dove vigono regole diverse e dove la disparità uomo-donna sia accettata più che in altri contesti. È quindi necessario iniziare a vedere il mondo dello sport non solo nei suoi aspetti da tutti decantati quali sforzo, costanza, vittorie e prestigio nazionale, ma anche nei suoi aspetti comuni a tutti i settori: le diseguaglianze e le disparità di genere. Per affrontare le problematiche comuni servono, dunque, interventi e regole uguali o simili a quelli previste per i consigli regionali o per i Consigli di amministrazione delle società partecipate.

Elisa Manacorda, 31 anni, giornalista professionista dal 2014, si è occupata prevalentemente di sport, donne e diritti a seguito di una laurea magistrale in Giurisprudenza.

Elisa Manacorda, 31, a professional journalist since 2014, has dealt mainly with sports, women and rights following a Master's Degree in Law.

Sandra Agyei Kyeremeh

Corpi neri in spazi maschili bianchi.

Le atlete italiane nere o di origini straniere nello sport italiano.

Black bodies in white male spaces.

Black Italians or migrant background female athletes in the Italian sport.

Abstract

Lo sport, fenomeno complesso ed in continua trasformazione, riflette inevitabilmente le trasformazioni sociali che avvengono all'interno della società.

Un'attenta analisi dei modelli di partecipazione allo sport delle figlie della migrazione in Italia mostra l'esistenza di "spazialità razzializzate" (Harrison, 2013). Da tali contesti emerge infatti una vera e propria geografia dell'esclusione (Sibley, 1995) frutto di regolamenti sportivi federali che spesso ostacolano l'accesso allo sport, non solo ad alti livelli, alle giovani di origini straniere nate e/o cresciute in Italia. Tali limitazioni, tuttavia, non sembrano contenere la presenza sempre più numerosa e strutturale nelle diverse discipline, di tali atlete nello sport italiano (Taimoun, Valeri, Tesfaye, 2014). Dall'atletica al calcio fino ad arrivare al cricket le Black Italians (Valeri, 2006), sportive nere che vestono la maglia azzurra, hanno dimostrato l'avvenuta mutazione del volto dell'Italia anche a livello sportivo.

"Non esistono negri italiani", coro diretto durante un match a Mario Balotelli, calciatore italiano di origini ghanesi, evidenzia però come il processo di definizione dell'italianità sia ancora oggi conflittuale ed in progress. La presenza nelle diverse squadre Nazionali di atlete nere o di origini straniere induce a riflettere non solo sul nuovo colore dello sport italiano, ma soprattutto sulla necessità di riconsiderare, in senso più inclusivo, il concetto di italianità.

La "nerezza" di tali atlete ci consente di indagare attraverso un approccio intersezionale quale è il colore legittimo dello sport italiano. Le Black Italians (Valeri 2006) ci permettono di investigare come viene costruita l'italianità da parte delle istituzioni

sportive italiane, ma ci consentono anche di capire come tali sportive costruiscono e negoziano le loro appartenenze all'interno dello sport e della società.

Parole chiave: sport, atlete, razzializzazione, italianità, razzismo

Abstract

Sport, as a complex and ongoing phenomena, necessarily reflects social transformations that take place within society.

A deep analysis of children of foreign origins participation in the Italian sport system shows the existence of “racial spatiality” (Harrison, 2013). These contexts display a “geography of exclusion” (Sibley, 1995) which is due to federal sporting regulations which often limit youth of foreign origins born and/or grow up in Italy’s access to sport, not only linked to “de facto professionalism” sport levels.

“There are no black Italians”, chant directed during a football match to Mario Balotelli, a black Italian of ghanain origins football player, highlights how “Italianness” definition process is still both conflicting and in progress. The presence in the Italian national teams of black Italians or foreign origins women athletes induce to think not only about the new colour of Italian sport, but also on the necessity to re-signify, in more inclusive way, the concept of “Italianness”.

The blackness of the above mentioned women athletes allows us to investigate through an intersectional approach on the legitimate colour of the Italian sport. The *Black Italians* (Valeri, 2006) permits us to examine the way in which “Italianness” is constructed both by Italian sporting bodies and black Italian or foreign origins female athletes. Moreover the presence of these athletes in the Italian sport context allow us to understand how they construct and negotiate their belongings within sport and Italian society.

Keywords: sport, women athletes, racialization, Italianness, racism

Introduzione

Il presente articolo espone una parte dei risultati della mia ricerca di dottorato. Attraverso tale lavoro intendo esplorare ciò che avviene all'interno di uno spazio genderizzato come lo sport, prendendo in considerazione le esperienze di vita di sportive con e senza origini straniere che praticano sport a livello “professionistico di fatto” pur senza riconoscimento

formale in Italia. Lo studio, coinvolge una squadra di calcio e una di cricket e diverse atlete praticanti varie discipline sportive (pallavolo e atletica con le sue differenti specialità) e che gareggiano con le squadre Nazionali.

Adottando una prospettiva di genere e un approccio intersezionale, la mia ricerca indaga le pratiche di costruzione del genere sia da parte delle atlete sia delle istituzioni sportive italiane. Particolare attenzione è posta ai significati che le atlete e le istituzioni sportive attribuiscono alle pratiche da loro messe in atto. In particolare sono interessata ad investigare come le sportive “fanno il genere” osservandone le pratiche all’interno degli ambiti sportivi dei quali fanno parte ed in particolare, in quelli che spesso vengono definiti come “tradizionalmente maschili”.

Inoltre, tale lavoro indaga circa le pratiche di costruzione della “razza” da parte delle istituzioni sportive e delle atlete. Consapevole che l’utilizzo di tale categoria può portare a dei processi di essenzializzazione della diversità dei soggetti, naturalizzandone così la cultura e reificandone la presunta diversità biologica (Zelda Franceschi, 2011, p.8), in questo studio utilizzo il termine “razza”, considerandola una costruzione storica e sociale, e mi riferisco ai processi di razzializzazione ai quali sono soggetti coloro che non appartengono ai dominanti (Bourdieu 1998, p.76). Adottando l’espressione “razza” mi rifaccio da un lato ai significati che vengono associati al colore della pelle nera, ritenendola un importante marcitore sociale, dall’altro lato considerando la “razza” un contenitore vuoto al quale, in diversi momenti storici, vengono associati significati differenti, analizzo quali sono i valori connessi al colore della pelle adottati ai quali fanno riferimento i soggetti per autodefinirsi (Forté, 2010). Inoltre, con tale studio intendo indagare le forme di resistenza messe in pratica dalle atlete stesse per resistere ai modelli egemonici di mascolinità e di femminilità e alla rappresentazione egemonica dell’italianità da parte delle istituzioni sportive e della società.

Il presente lavoro si basa su una ricerca etnografica condotta utilizzando differenti metodi di ricerca etnografica: osservazione partecipante, interviste discorsive. Durante il mio lavoro di campo ho fatto ricorso a diversi focus group all’interno dei quali, come nel caso delle interviste, ho utilizzato metodi visuali per coinvolgere maggiormente i soggetti della mia ricerca. Il ricorso a metodi di ricerca qualitativa mi ha consentito di comprendere meglio le emozioni e i sentimenti connessi agli atteggiamenti degli individui nel mio campo di ricerca (Gratton & Jones 2010, p.31). Inoltre l’adozione di metodi qualitativi mi ha permesso di esplorare quali sono le reali pratiche che le atlete mettono in atto nei contesti connessi alla loro esperienze giornaliere e sportive (*Ibidem*). Da un

lato l'approccio etnografico mi ha consentito di ricostruire “il come” di uno specifico processo sociale (Cardano, 2011, p.40), in quanto il focus principale è costituito dalle routine quotidiane; dall’altro lato tale approccio mi ha permesso di investigare circa “il cosa”, ovvero i significati che gli attori sociali attribuiscono a diverse pratiche, rituali, simboli e linguaggi presenti nel campo di ricerca (Silverman, 2008, p.60; Seale et. al. 2007, p.9).

Un approccio intersezionale allo sport italiano

Già negli anni ’90 Hargreaves (1994, p.6) evidenzia come lo sport moderno sia stato trascurato dalle analisi sociologiche e storiche, nonostante quest’ultimo abbia acquisito, fin dalla sua nascita, una posizione centrale nella vita culturale britannica e non solo. Lo sport infatti, sostiene la studiosa, è stato spesso considerato un mondo a sé, totalmente isolato dalla realtà sociale, economica, politica e culturale nella quale viviamo. Scraton (2001, p.177) evidenzia la mancanza di materiale storico che consideri lo sport come sistema intrinsecamente razzializzato e genderizzato, nonostante la consapevolezza circa lo sviluppo storico di quest’ultimo come istituzione che produce e riproduce relazioni patriarcali di dominio. Tradizionalmente, lo sport e la sua storia hanno raccontato la partecipazione maschile escludendo le donne da una realtà che nella maggior parte dei casi ha rappresentato (e rappresenta ancora oggi) solamente voci maschili (Vertinsky 1994, p.1). La scarsa attenzione circa il riconoscimento pubblico della presenza e delle esperienze di donne atlete nella storia dello sport emerge già negli anni ’70 quando la storia e la sociologia dello sport iniziano ad essere prese in considerazione come discipline accademiche (Hargreaves & Anderson 2014, p.5). È proprio in questo periodo che alcune studiose decidono di dare voce e spazio alle esperienze delle atlete non solo rendendole soggetti di ricerca, ma mettendo anche in luce la loro marginalizzazione in un contesto tradizionalmente di dominazione maschile. Tali ricerche, partendo implicitamente e/o esplicitamente da prospettive marxiste/femministe socialiste, evidenziano però l’esistenza per le donne di modelli unici di conoscenza (women’s unique ways of knowing) e presumono la condivisione degli stessi interessi politici considerati quali terreni comuni per criticare e sfidare il patriarcato (McDonald 2014, p.152). La suddetta condizione subisce le critiche delle femministe nere, di quelle appartenenti alla classe operaia e delle donne lesbiche che mettono in questione quello che considerano un “femminismo dell’uniformità” che pone al centro dell’analisi solamente le esperienze delle donne bianche di classe media. Il femminismo nero rifiuta

l’etichettamento come “Altre” da parte del movimento femminista occidentale criticandone la tendenza eurocentrica (Pasquino & Sabelli 2011, p.191) e sostenendo invece, come il razzismo ed il classismo, al pari del genere e dell’orientamento sessuale, siano assi di potere e di oppressione per le donne nere (Mc Donald 2014, p.152; Bandy 2014, p.22).

Utilizzando il concetto di intersezionalità, concetto coniato da Kimberlé Crenshaw (1989, p.139) alla fine degli anni ’80, le femministe nere intendono mettere in luce l’esperienza di multidimensionalità vissuta da soggetti marginalizzati). Fin dalle sue origini, l’intersezionalità pone particolare attenzione all’incrocio tra “razza” e genere indagando circa i vari modi in cui queste ultime categorie sociali si intersecano per plasmare le molteplici dimensioni delle esperienze vissute dalle donne nere (Crenshaw 1991, p.1244). L’intersezionalità sfidando la concezione universalistica che mette al centro dell’analisi il femminismo occidentale, dà voce e visibilità alla vita delle donne nere, spesso escluse dalle attività delle femministe bianche e marginalizzate nelle lotte antirazziste incentrate sugli uomini neri (McDonald 2014, p.153). L’intersezionalità, avendo scopi teorici e politici femministi e antirazzisti, intende capovolgere i binari della “razza” e del genere teorizzandoli congiuntamente come processi sociali, formulando l’identità in modelli più complessi. Sostenere che categorie sociali come “razza” e genere sono costruzioni sociali, non significa secondo Crenshaw (2006, p. 16) che queste ultime non abbiamo dei significati nel nostro mondo sociale. Le categorie di oppressione infatti, non hanno solo dei significati, ma hanno degli effetti concreti che portano alla creazione di gerarchie sociali.

L’adozione di un approccio intersezionale, ad esempio, diventa necessaria quando intendiamo comprendere un contesto razzializzato e genderizzato come lo sport (Ratna 2013, p.1). Il ricorso all’intersezionalità permette infatti di analizzare criticamente questioni riguardanti le interconnessioni multiple e simultanee tra potere, identità e discriminazioni (Watson & Scraton 2013, p.35). L’adozione di “lenti intersezionali” nell’analisi di ricerche sullo sport ed il tempo libero può arricchire il dibattito sui “corpi delle sportive” in quanto spazi nei quali le complessità legate alle appartenenze emergono e vengono messe in atto. Guardare ai corpi come a “soggetti parlanti” permette di investigare i modi in cui il potere e le relazioni subordinate vengono incorporate nei differenti contesti sportivi (Watson & Scraton 2013, p.42). L’approccio intersezionale utilizzato nello sport consente di analizzare come le appartenenze e i processi di differenziazione vengono costantemente negoziati (Watson & Ratna 2011, p.3).

Con la mia ricerca di dottorato, attraverso l’analisi di due casi studio, intendo indagare circa le pratiche di costruzione del genere sia da parte delle atlete nere o di origini straniere che delle istituzioni sportive italiane. Particolare attenzione è posta ai significati che i suddetti attori sociali conferiscono alle pratiche da loro messe in atto. Da un lato infatti, l’obiettivo è quello di comprendere come tali soggetti costruiscono i modelli di mascolinità e di femminilità nel contesto sportivo nazionale. In particolare intendo investigare sul come le atlete “fanno il genere” osservandone le pratiche all’interno degli ambiti sportivi dei quali fanno parte ed in particolare, in quelli come il calcio ed il cricket che spesso vengono definiti come “tradizionalmente maschili”. Inoltre tale ricerca si propone di esaminare le pratiche di negoziazione ad opera delle sportive stesse, dei modelli egemonici di mascolinità e di femminilità presenti nello sport ed in generale nella società. Dall’altro lato il lavoro esplora le rappresentazioni della mascolinità e della femminilità da parte delle istituzioni sportive e come tali modelli vengano costruiti e veicolati da parte di queste ultime.

In secondo luogo la ricerca si concentra sulle pratiche di costruzione della “razza” da parte delle atlete nere o di origini straniere e degli organismi sportivi sopraccitati e sui significati che tali soggetti attribuiscono alle loro pratiche. Oltre a ciò il lavoro analizza il modo in cui vengono costruite le idee circa l’italianità sia da parte delle sportive che delle istituzioni che gestiscono lo sport italiano. In particolare la ricerca si focalizza sui processi di negoziazione da parte delle atlete circa i modelli egemonici di italianità prodotti e diffusi sia dalle istituzioni sportive che dalla società in generale. Interesse di tale studio è anche quello di investigare circa le pratiche di razzismo al lavoro in un contesto fortemente razzializzato come quello sportivo.

Infine, la ricerca esamina quali sono le forme di resistenza emergenti nello sport italiano. In questo caso il fine è di comprendere in che modo le atlete resistono e mediano i modelli egemonici di mascolinità e di femminilità presenti nello sport. A tal proposito il lavoro non solo prende in considerazione sia le modalità di resistenza individuale che collettiva, ma indaga anche circa i significati che tali sportive danno alle pratiche di resistenza da loro stesse messe in atto.

La scelta di utilizzare l’osservazione partecipante durante gli allenamenti e le partite delle due squadre, quella di calcio e quella di cricket, nasce proprio dalla mia volontà di osservare e cogliere in modo diretto l’interazione sociale tra i soggetti della ricerca. Tale tecnica di ricerca infatti, mi ha consentito di indagare circa i significati e le pratiche, che spesso non sono osservabili direttamente (Gratton & Jones 2010, p.179). L’adozione dei

focus group mi ha consentito di stimolare delle discussioni collettive tra le partecipanti a partire dalle loro esperienze individuali: partendo dalle loro singole esperienze di vita, hanno tentato di dare a queste ultime un significato a livello collettivo (Morgan & Spanish 1984, p.259). La decisione di ricorrere alle interviste discorsive scaturisce dalla mia volontà di esplorare i vissuti e le esperienze quotidiane delle atlete, analizzandone la dimensione individuale e privata. L'adozione delle interviste discorsive come metodo di ricerca mi consente di ricostruire sia i percorsi biografici delle sportive che le discriminazioni vissute. Si pensi, ad esempio, alla difficoltà per le atlete nere o di origini di parlare di razzismo nella sfera pubblica sia perché tale processo viene sistematicamente occultato e negato sia perché le sportive non vogliono sentirsi vittime.

Quale genere di sport?

«I wondered if I should step off the course. I did not want to mess up this prestigious race. But the thought was only a flicker. I knew if I quit, nobody would ever believe that women had the capability to run 26-plus miles. If I quit, everybody would say it was a publicity stunt. If I quit, it would set women's sports back, way back, instead of forward. If I quit, I'd never run Boston».

È il 1967 quando Kathrine Switzer, allora studentessa universitaria, diventa ufficialmente la prima donna a correre la maratona di Boston, manifestazione sportiva alla quale fin dal suo inizio, 70 anni prima, è vietata la partecipazione delle donne. Il divieto per le atlete di iscriversi alla maratona e dunque la loro esclusione da un evento considerato tradizionalmente maschile vengono giustificate dalla necessità di tutelare il corpo delle donne nella loro funzione riproduttiva e dell'esigenza di salvaguardare i modelli egemonici di femminilità e di mascolinità.

Il bando alle sportive di gareggiare alla maratona di Boston riflette il contesto sociale e culturale all'interno del quale si sviluppa lo sport moderno. Quest'ultimo infatti, nato nel periodo vittoriano, si costruisce e si riproduce come spazio di “naturale dominio maschile”. All'attività sportiva, praticata principalmente nelle scuole private britanniche maschili, espressione del “culto dell'atletismo”, non viene associato solamente il prestigio, ma anche le immagini vittoriane di mascolinità, virilità, incarnazione della forza fisica e della formazione del carattere morale (Hargreaves 1994, p. 43).

Lo sport rappresenta un mezzo attraverso il quale vengono definite e cristallizzate le differenze biologiche tra uomini e donne derivanti dal sesso, rinforzando in questo modo

le differenze di genere culturalmente costruite. I discorsi medici e scientifici dell'epoca contribuiscono a stabilire-rinforzare una divisione sessuale del lavoro che associa a ciascun sesso dei ruoli, compiti, spazi e forme appropriate di attività fisica (Vertinsky 1994, p. 13). Le donne, deboli e fragili, per "natura" devono adempiere unicamente al ruolo riproduttivo che le vede "naturalmente" estromesse da attività fisiche che possano mettere in pericolo la loro funzione di madri e mogli¹.

In un ordine sociale patriarcale che cerca di mantenere il controllo sulla mobilità e fisicità delle donne, i corpi femminili diventano dei terreni di lotta (Sassatelli, 2003), dei "luoghi" di contestazione.

La negoziazione della presenza femminile in uno spazio essenzialmente maschile come lo sport avviene inizialmente, come sottolinea Hargreaves (1994), in quei terreni di gioco in cui le donne possono praticare attività fisica purché ritenute compatibili con i modelli di femminilità². Si tratta infatti di sport che non prevedono un uso eccessivo della forza e che permettono alle donne di mantenere la loro "gentilezza".

Grazie alle battaglie del movimento di emancipazione femminile per una maggiore istruzione femminile e all'invenzione delle *Safety Bicycles* (Biciclette di sicurezza)³ verso la fine degli anni '70 dell'Ottocento, le donne possono disporre del proprio corpo in termini fisici e di mobilità spaziale. L'avvento dei *Bloomers* che permette alle donne di liberarsi dalle costrizioni degli abiti vittoriani e la conseguente maggiore libertà di movimento costituisce una rottura nell'ordine sociale patriarcale che le vuole sottoposte al controllo visivo, fisico e spaziale maschile.

Tale frattura rappresenta un momento importante anche per il contesto italiano, all'interno del quale la bicicletta assume un ruolo chiave nell'indipendenza delle donne. Sebbene una parte dell'opinione pubblica consideri coloro che guidano la bicicletta quali "svergognate, di facili costumi, lesbiche, virago o non vere donne", ciò non ne impedisce la diffusione tra queste ultime (Senatori 2015, p.61). Emblematica è infatti la figura di

¹ Alcuni medici europei e nordamericani sostengono che le "limitate energie" attribuite ai corpi femminili debbano essere indirizzate al concepimento e al partorimento di figli sani (Coakley 2007, p.72; Hargreaves 1994, p.45; Mangan & Park 1987, p.15). A tale proposito, sottolinea Dyhouse (1976, p.42), la teoria evoluzionista di Darwing viene utilizzata per legittimare "la maternità come la più importante funzione legata all'essere donne".

² Come il croquet, badminton, gioco dei birilli, lancio dell'arco e tennis.

³ «I think [the bicycle] has done more to emancipate women than any one thing in the world. I rejoice every time I see a woman ride by on a bike. It gives her a feeling of self-reliance and independence the moment she takes her seat; and away she goes, the picture of untrammelled womanhood», queste le parole scritte da Susan B. Anthony, attivista nordamericana per i diritti civili e per il movimento di emancipazione femminile.

"Suffrage, dress reform and liberty" (Suffragio, riforma dell'abbigliamento e libertà), queste erano le principali rivendicazioni da parte delle femministe nord americane e britanniche (Hargreaves 1994, p.92).

Alfonsa Rosa Maria Morini detta Alfonsina Strada, ma soprannominata anche “il diavolo in gonnella” dagli abitanti dei paesi in cui sfrecciava con la sua bicicletta. Alfonsina Strada tenta la via proibita dell’agonismo diventando una “suffragetta delle cicliste” e passando alla storia come la prima donna ad aver corso nel 1924 il Giro d’Italia insieme agli uomini⁴.

L’avvento del Fascismo e la conseguente “fascistizzazione dello sport” mettono in evidenza una fondamentale contraddizione insita nel regime stesso. In tale periodo storico infatti, si assiste ad un aumento anche della pratica sportiva femminile, atta a creare “una donna nuova” che costruisca un legame perfetto tra femminilità e virilità (Bassetti 1999, pp.100-110) e che fortifichi in questo modo “il corpo della nazione” tutelando la “razza italica” (Senatori 2015, p.38). Con l’incremento della partecipazione femminile allo sport e la presenza di atlete agoniste italiane in contesti sportivi internazionali in rappresentanza della nazione, come ad esempio Ondina Trebisonda Valla e Claudia Testoni, il Regime non intende comunque deviare le donne dalle loro funzione procreatrici né tantomeno concorrere alla loro “mascolinizzazione” (Canella & Giuntini 2009, p.211). «Avevo vent’anni e avrei dovuto partecipare anche all’Olimpiade precedente, quella del 1932 a Los Angeles. Ma sarei stata l’unica donna della squadra di atletica e così mi dissero che avrei creato dei problemi su una nave piena di uomini. La realtà è che il Vaticano era decisamente contrario allo sport femminile» (Senatori 2015, p.98).

I cambiamenti economici, sociali e culturali che avvengono in tutta Europa nel secondo dopoguerra, comportano un aumento della popolazione sportiva. In particolare, per quanto concerne l’Italia, fra la metà si registra un incremento nel numero di persone praticanti attività fisica riconosciute dal Coni (Sassatelli 2003). Nel 2016 secondo un rapporto dell’Istat (2017), le persone sopra i 3 anni di età che dichiarano di praticare uno o più sport in modo continuativo sono 14 milioni e 800 mila⁵. Tale quota, che rappresenta il 25,1% della popolazione, mette in rilievo un tendenzialmente aumento degli sportivi in tutte le fasce d’età. Come evidenzia il Coni (2017), tale incremento si registra in particolare nelle fasce giovanili tra i 18-19 anni (+7,1 punti percentuali); tra i 15-17 anni (+6,4); tra i 6-10 anni (+5,8); tra i 20-24 (+5) e in quella tra i 60-64 anni (+5). Sebbene il sopracitato rapporto registri una crescita complessiva della pratica sportiva tra uomini e

4 Per maggiori approfondimenti si vedano: <http://www.encyclopedialedonne.it/biografie/alfonsina-morini-strada/>; http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/10/09/news/alfonsina_e_la_bici-7781474/; http://www.repubblica.it/sport/ciclismo/2016/11/01/news/teatro_alfonsina_strada-151090448/

5 Si veda l’intero rapporto Istat al seguente link: https://www.istat.it/files/2015/10/Slide-CONI_Alleva_2017.pdf

donne, quest'ultimo, tuttavia, mostra l'esistenza di un forte divario tra la partecipazione maschile e femminile allo sport: mentre gli sportivi costituiscono il 29,7% della popolazione, le sportive si attestano al 20,8%⁶. La presenza di tale gap rivela una forte differenziazione nella gestione del tempo libero tra uomini e donne: queste ultime infatti, oltre a godere di una minore possibilità di fruizione del proprio tempo libero, sono soggette ad una divisione sociale e sessuale del lavoro che, in un sistema patriarcale, le considera “naturalmente responsabili” in termini di produzione e di riproduzione. L'apparente inadeguatezza delle donne alla pratica sportiva costruita fin dall'epoca vittoriana, che le rappresenta come inadatte a prendere parte ad attività fisiche pesanti e a sport competitivi a cause di innate differenze biologiche e psicologiche, costituisce invece la conseguenza di diversi ostacoli che rendono difficile l'accesso delle donne allo sport. Tra i vari ostacoli si registra, ad esempio, la presenza di modelli egemonici di mascolinità e di femminilità che costruiscono ancora oggi lo sport come ambiente non adatto alle donne e marginalizzano ed etichettano coloro che lo praticano come devianti (Meier 2005, p.14; Pasqualini 2011/2012).

Come tutte le cose, la donna in Italia deve aderire ad un canone, è un'idea maschile di come la donna dovrebbe essere, è questo il problema di base e quindi se una persona non aderisce a quel canone automaticamente viene tacciata di «Ah, uno è un maschio oppure c'è qualcos'altro!», perché la donna viene vista come un oggetto che deve corrispondere a determinati canoni... qua in Italia è così, non potrebbe essere diversamente, se uno accende la tv e quando vede una donna la vede mezza, sempre mezza svestita ecc... la donna viene usata come ornamento e tutta la nostra cultura e quindi probabilmente nel calcio femminile in realtà, ma in realtà non è solo nel calcio femminile, spesso il fatto di avere magari dei lineamenti e degli atteggiamenti più “maschili”, virgolettiamo tutto questo, di conseguenza una è lesbica, è per forza un maschio, perché uno non aderisce ai canoni loro (Zoe⁷, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

Lo sport italiano è anche caratterizzato dall'esistenza di barriere economiche, materiali ed infrastrutturali presenti sia a livello amatoriale che di “professionismo di fatto”. Quest'ultimo caso, come spiega Pasqui (2014, p.16), inquadra le sportive come dilettanti in base a provvedimenti formali circa le qualificazioni da parte delle diverse Federazioni

⁶ Si veda il link <http://www.coni.it/it/news/primo-piano/13079-un-italiano-su-4-fa-sport-malagò-come-vincere-una-medaglia-olimpica.html>

⁷ Per tutelare la privacy delle atlete intervistate, ho utilizzato dei nomi di fantasia.

di appartenenza. La qualificazione professionistica delle discipline sportive, chiarisce Frattarolo (2016, p.17), avviene per mano delle singole Federazioni Sportive che riconoscono all'interno della propria struttura un settore di attività da regolarsi esclusivamente in forma professionistica⁸. Tale onere, specifica l'autore, deve svolgersi in conformità alle direttive stabilite dal Coni, le quali devono a loro volta rispecchiare le regolamentazioni degli organismi internazionali. Tuttavia, le decisioni delle singole Federazioni portano all'applicazione di diverse regolamentazioni giuridiche ingiustificate, pur in presenza di situazioni analoghe all'interno delle quali le atlete svolgono attività sportive a titolo oneroso e continuativo, traendo da queste ultime l'unica, o comunque la preponderante, fonte di reddito (Frattarolo 2016, p.17).

È l'aprile 2015 quando le giocatrici della femminile degli All Reds Rugby Roma, lanciano la petizione pubblica on line “Donne nello sport? Dilettanti per regolamento!”⁹. Con tale petizione, rivolta al presidente del Coni Giovanni Malagò, le rugbiste intendono riaprire il dibattito attorno alle discriminazioni di genere subite dalle atlete nello sport italiano, questione che ad oggi non è stata ancora risolta dalle istituzioni sportive. In particolare, attraverso la suddetta istanza indirizzata al Coni, le rugbiste chiedono a quest'ultimo di porre delle modifiche alla legge 91/1981 affinché il professionismo sportivo sia più inclusivo nei confronti delle atlete che praticano attività sportive ad alti livelli¹⁰. Nello specifico le atlete della All Reds Rugby sollecitano il Coni perché adotti regolamenti che mettano fine alla diseguaglianza tra donne e uomini nello sport e ristabilisca quindi principi di pari opportunità tra questi ultimi nell'accesso allo sport.

Il “dilettantismo imposto” alle atlete impedisce loro di beneficiare dei diritti previsti dalla legge 91 del 1981 che disciplina i rapporti tra le società e gli sportivi professionisti.

Nessuna delle discipline sportive femminili-spiega la deputata Brignone durante l'interrogazione parlamentare da lei presentata l'11 marzo del 2016-è ritenuta “professionistica”

⁸ In base alla legge n. 91 del 23 maggio 1981, le Federazioni sportive hanno qualificato come professionistiche solo cinque discipline del panorama sportivo per i soli atleti maschi: calcio fino alla C2, basket serie A1 e A2, golf, ciclismo su strada.

⁹ Si veda la petizione al link: <https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomannopro>.

¹⁰ La proposta di modifica di tale norma, già avanzata nel novembre 2014 dall'On. Laura Coccia, è stata presa in carico dalla VII Commissione della Camera (Cultura, Scienza e Istruzione). Tale iniziativa ha come obiettivo quello di “estendere anche alle atlete i diritti e le tutele dei colleghi uomini e quindi la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, il trattamento professionistico e, perché no, la maternità. [...] Spetta allo Stato la tutela delle pari opportunità nella pratica sportiva, il riconoscimento della parità di valore allo sport praticato dai due sessi e la promozione di azioni finalizzate al superamento delle diversità e delle difficoltà presenti nello sport femminile”. Per leggere la completa proposta di legge si veda http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf

pertanto in Italia nessuna atleta può godere di alcuna tutela occupazionale, previdenziale e di protezione in caso di maternità nonostante le atlete donne siano parte integrante del sistema economico del nostro Paese, che produce circa il 3 per cento del prodotto interno lordo¹¹.

La costruzione dello sport professionistico da parte delle istituzioni sportive italiane come spazio predominantemente maschile è evidente, ad esempio, come spiega la calciatrice Zoe, nell'esclusione delle atlete dal godimento di importanti diritti.

A me interessa avere tutele minime, cioè se uno per dire, la maternità, se una rimane incinta nel caso femminile il tuo club ti dice: «Va beh, perfetto, ritorna quando sei pronta!» e sono affari tuoi! Nel frattempo tu sei senza magari quello stipendio, lo chiamo stipendio impropriamente, cioè voglio dire rimani abbandonata... su quello sugli infortuni, ad esempio, tantissime... succede regolarmente che le atlete vengano abbandonate quando subiscono un infortunio grave, mancano le tutele minime di base proprio, non si parla di professionismo, di tutele di uno che alla fine è un lavoratore purtroppo non riconosciuto, queste sono le grosse discriminazioni, è lungo l'elenco [...] (Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolesa, 4 aprile 2016).

La marginalizzazione delle atlete nello sport italiano emerge anche dalla scarsa assegnazione alle donne di ruoli di vertice nel suddetto ambito¹². Tale situazione non solo mette in luce il mancato riconoscimento formale ad opera degli organismi connessi alle attività sportive praticate ad alti livelli, ma indica come lo sport sia stato ed è ancora fondamentalmente costruito come “luogo per uomini”. Questo aspetto è riconoscibile nei modelli egemonici di femminilità e di mascolinità che contribuiscono a plasmare quotidianamente le esperienze di vita delle atlete, ma anche in quei processi messi in atto dai media che, in generale, tendono ad invisibilizzare la presenza femminile nello sport (Birrell 1984).

La marginalizzazione delle sportive nello sport viene evidenziata anche dagli sguardi

¹¹ Per un maggiore approfondimento sull'interrogazione parlamentare si veda <http://aic.camera.it/aic/scheda.html?numero=4/12495&ramo=CAMERA&leg=17>

¹² «La presenza di donne nei ruoli di vertice dello sport italiano-evidenzia Brignone nell'interrogazione parlamentare dell'11 marzo 2016-è eccessivamente bassa: su 45 federazioni sportive nazionali non vi è a capo una donna, la presenza nei consigli federali è del 9 per cento (solo 60 donne su 670 membri complessivi), ed ancor oggi non è mai stata eletta una presidente donna al Comitato Olimpico Nazionale Italiano».

con i quali vengono descritti i loro corpi¹³. Il dominio maschile avviene infatti anche attraverso processi di iper-visibilizzazione che spesso rappresentano le atlete unicamente come oggetti sessuali¹⁴.

Se da un lato, lo sport costituisce un “microcosmo di valori di genere” (Creedon 1994, p.4) riproducendo le stesse relazioni di potere presenti nella società, dall’altro lato il suddetto “luogo” tende a riflettere i cambiamenti che avvengono nella società stessa. La ricerca condotta da Tilmoun et. al (2014) mette in luce il crescente numero, nei diversi ambiti sportivi italiani, delle figlie dell’immigrazione nate e/o cresciute nel territorio nazionale.

Il lavoro dei suddetti studiosi evidenzia come tale presenza si registri in numerose discipline sportive siano esse individuali o di squadra (Valeri 2014, pp.85-101). L’attenta analisi del panorama sportivo italiano realizzata dagli autori sopraccitati evidenzia come lo sport italiano sia caratterizzato dall’esistenza di quelle che Harrison (2013, p.315) chiama “spazialità razzializzate”. Utilizzando tale concetto in relazione alla sua ricerca sulla discesa libera negli Stati Uniti, lo studioso analizza i modi in cui i processi di razzismo quotidiano lavorano per garantire e mantenere gli spazi sociali legati allo sci come predominantemente bianchi, escludendo la partecipazione e la rappresentazione degli sciatori neri.

La condizione odierna dello sport italiano mette in luce la presenza di quelle che Sibley (1995) definisce quali “geografie dell’esclusione”. Queste ultime sono il frutto di un insieme di processi di inclusione e di esclusione messi in atto attraverso il ricorso a simboli culturali, stili di vita e miti predominanti in difesa di uno spazio sociale (Ivi, pp. ix-x). Tali “geografie dell’esclusione” presenti nello sport italiano tendono a preservare, soprattutto per quanto riguarda determinate discipline quali ad esempio il calcio, il nuoto o il basket, la *Whiteness* (bianchezza) ed i privilegi ad essa connessi. Con il termine bianchezza, in linea con i *Whiteness Studies*, intendiamo quella costruzione sociale e culturale che il gruppo dominante pone in essere attraverso un processo in cui esso “razzializza” se stesso o si pone come neutro nei confronti di altri soggetti che esso

¹³ https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2017/07/14/federica-pellegrini-30-nuotatrici-belle-mondiali-budapest-foto?utm_source=facebook&utm_medium=marketing&utm_campaign=vanityfair

¹⁴ Hargreaves (1994, p.162) evidenzia come le pose ammiccanti in cui vengono ritratte le sportive non solo ignorano le loro doti sportive, ma quelle in cui viene evidenziata la loro sessualità le trasformano in oggetti di desiderio ed invidia. Tale tendenza, secondo l’autrice, contribuisce ad alimentare quelle rappresentazioni che dipingono le sportive come individui sensuali (*Ibidem*).

definisce neri o non bianchi (Giuliani & Lombardi-Diop 2013, pp.1-2).

Il sistema di contingentamento per le sportive di origini straniere e le limitazioni poste dai diversi regolamenti federali alle singole società tendono a tutelare “la bianchezza dello sport italiano”¹⁵. Tali misure non hanno come oggetto il colore della pelle degli sportivi o le loro origini, ma invocano la necessità di difendere i vivai giovanili nazionali¹⁶. Le suddette disposizioni però concorrono al consolidamento di pratiche di esclusione quotidiana delle figlie della migrazione, limitando il loro accesso allo sport¹⁷.

Nel gennaio 2016 viene approvato lo ius soli sportivo, norma che stabilisce che le atlete di origini straniere possano essere tesserate nelle società sportive come qualsiasi altro cittadino italiano. Secondo Valeri (Sebhat 2016), tale legge non è da considerarsi come una vera e propria rivoluzione. Difatti, ad oggi tale norma si rivolge ad un pubblico ristretto costituito dalle giovani con cittadinanza non italiana regolarmente residenti in Italia almeno dal compimento del decimo anno d’età¹⁸. Tuttavia, se da un lato il tesseramento, ad esempio per quanto riguarda il calcio, non garantisce l’automatica autorizzazione per l’atleta ad essere schierato in campo, dall’altro lato lo ius soli non affronta la questione della cittadinanza per le giovani atlete, che non possono gareggiare con le Nazionali maggiori e minori fino all’acquisizione della cittadinanza italiana. «So che tanti (atleti), di colore, hanno avuto la cittadinanza più tardi e certe volte, anche se comunque erano campioni italiani, non potevano partecipare alle gare internazionali perché non avevano la cittadinanza italiana [...]» (Alice, 18 anni, lanciatrice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia binazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016).

Nonostante l’esistenza di diversi ostacoli alla partecipazione delle figlie della migrazione nello sport italiano, un’attenta analisi evidenzia come la loro presenza sia in costante crescita. Tale situazione non riguarda solamente la pratica sportiva a livello amatoriale, ma anche a livello agonistico e/o professionistico. Dall’atletica, al calcio, al

¹⁵ Risale al dicembre 2013 l’abolizione dei commi 41 e 41bis dell’articolo 40, legato alle NOIF, norme organizzative interne della Federcalcio che disciplina le limitazioni del tesseramento dei calciatori. Prima dell’abrogazione dei suddetti commi, come spiega Oliva (2014), la Figc restringeva il tesseramento degli atleti con cittadinanza non europea di età fino ai 16 anni nei tornei di calcio della Lega Nazionale Dilettanti. Tale pratica veniva applicata sia nei confronti di sportivi già tesserati in club stranieri, sia a quelli che venivano ingaggiati per la prima volta. In particolare, da un lato tale limitazione si manifestava attraverso la richiesta agli atleti di un permesso di soggiorno che fosse valido fino alla fine della stagione calcistica, dall’altro lato ai calciatori che venivano tesserati per la prima volta in assoluto veniva richiesta una residenza minima in Italia di 12 mesi prima di iniziare l’attività agonistica.

¹⁶ Si vedano, ad esempio, le delibere del Coni n.1276 del 15.07.2004 e n.1314 del 23.11.2005

¹⁷ Tali pratiche rispondono ai compiti assegnati al Coni dall’articolo 32 della cosiddetta legge Bossi-Fini n.189/2002

¹⁸ Si veda <http://lacittanuova.milano.corriere.it/2016/01/16/cittadinanza-sportiva-non-e-una-rivoluzione/>

judo passando per lo sci, le atlete nere o di origine straniera hanno progressivamente conquistato con le loro gesta sportive la scena nazionale ed internazionale¹⁹. Le *Black Italians*, come le definisce Valeri (2006), ovvero le sportive nere o di origini straniere che vestono la maglia azzurra, riflettono i mutamenti della società italiana che è già da tempo mutata anche a livello sportivo.

“Non esistono italiani negri”. Negoziare l'appartenenza in spazi razzializzati

Nell'analisi circa la costruzione dell'identità razziale degli italiani, Giuliani (2013, p.255) suggerisce di indagare circa i significati che storicamente e culturalmente sono stati associati all'abbronzatura. Il corpo ed il volto abbronzato costituiscono infatti dei veri e propri simboli connessi “al genere, alla classe, all'orientamento politico, allo stile di vita, all'appartenenza culturale, nazionale e razziale” (Ibidem).

La linea del colore che decreta “la non nerezza” degli italiani delimita anche i confini della cittadinanza, sancendo il carattere escludente della bianchezza. Quest'ultima infatti rappresenta “l'evidenza della civiltà e della moralità” in un contrasto con la nerezza africana che mette in luce, al contrario, un alto grado d'immoralità, violenza e inferiorità intellettuale (Perilli, 2013). La naturalizzazione della differenza fenotipica e l'essenzializzazione dei tratti somatici costituiscono lo strumento della razzializzazione dei corpi neri. Se da un lato tali figure vengono escluse da un processo di riconoscimento che li renderebbe cittadini e dunque italiani, dall'altro lato vengono sottoposte ad un processo di segmentazione che li colloca in determinate nicchie all'interno della società. Tale processo di segmentazione attribuisce ai corpi costruiti come razzializzati specifici spazi e ruoli in base a quelle che vengono ritenute essere delle differenze fisiche e culturali (Ibidem).

Nella sua analisi sull'ideologia razzista Guillaumin (1972) individua una doppia direzionalità di quest'ultima, ovvero una valenza “autoreferente” riferita verso il Sé (Noi) e una valenza “eteroreferente” rivolta verso l'Altro²⁰. La costruzione autoreferente della bianchezza degli italiani coadiuvata dalla rivendicazione diretta di una loro non-nerezza (Giuliani 2013, p.52) si interseca con un razzismo etero-referente che emerge quando i

¹⁹ Per maggiori approfondimenti si vedano i seguenti link: <http://africanouvelles.com/nouvelles/nouvelles/italie/ashley-ongong-a-la-premiere-petite-africaine-championne-de-ski-en-italie.html>; <http://www.fidal.it/content/Bydgoszcz-Folorunso-campionessa-d-Europa-U23!/108797>; <http://www.la7.it/laria-che-tira/video/atlletica-la-nazionale-di-seconda-generazione-22-06-2017-216742>

²⁰ Si veda anche Guillaumin (2006).

corpi neri piombano in quei luoghi che storicamente e culturalmente sono stati costruiti come bianchi.

“L’invasione di campo” messa in atto dai “corpi razzializzati”, che vengono considerati come *space invaders* (Puwar, 2004), viene maggiormente percepita in quelli che Giuliani (2013, p.257) definisce quali spazi semantici dentro i quali viene costruita l’identità nazionale. Quest’ultima emerge all’interno di discorsi storici, politici e culturali che modellano “il genere, la classe ed il colore degli italiani” (*Ibidem*). Nella costruzione del colore della nazione, non solo viene assunta la bianchezza degli italiani, ma il bianco come evidenzia Dyer (1997), non viene percepito come un colore in sé. Il bianco è rappresentato come la “normalità” e viene privato dei significati e dei privilegi ad esso connessi. Al colore nero invece, sottolinea Pinkus (1997, pp.134-135), viene associata l’alterità ed è espressione di molteplici significati che sono stati e che vengono prodotti in determinati periodi storici e contesti geografici. Se da un lato il colore bianco viene costruito come neutrale (Pinkus 1997, p.135), dall’altro lato il nero o il non bianco vengono percepiti e rappresentati come “razza” (Giuliani & Lombardi-Diop 2013, p.125). La costruzione dell’identità razziale nazionale ponendo gli italiani “al di fuori della razza” nega l’esistenza di possibili legami tra la bianchezza e la nerezza (Petrovich Njegosh 2013, p.302). Il bianco ed il nero, seppure risultano essere il frutto di processi di costruzione culturali e storici, si trovano in relazioni asimmetriche. Infatti, se da un lato la “nerezza può essere indossata e performata temporaneamente, dall’altro la bianchezza assunta come un diritto inalienabile ed invisibile, non può essere vestita dai neri” (Scacchi 2012, pp.270-271). I rapporti di dominio stabiliti dalla linea del colore stabiliscono quella che Giuliani (2013, p.254) riconosce quale l’impossibilità della nerezza in luoghi di potere, come ad esempio, la politica. La battuta di Silvio Berlusconi sull’ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama definito quale “giovane, bello e abbronzato” rivela, secondo la studiosa, la percezione circa l’estraneità di un corpo nero in uno spazio considerato e rappresentato come bianco. La posizione di Barack Obama in tale luogo viene accettata solamente in quanto associata ad una nerezza temporanea, abbronzata e dunque non percepita come una minaccia al privilegio stabilito dalla bianchezza (*Ibidem*). La nerezza di Barack Obama in questo caso, costituisce uno strumento attraverso il quale viene costruita la bianchezza di Silvio Berlusconi e degli italiani. Il colore bianco viene rappresentato in termini di contrasto netto con la nerezza (Giuliani 2013, p.33). “Non esistono italiani negri”, coro rivolto a Mario Balotelli calciatore italiano di origini ghanesi durante la disputa di un match mette in luce l’assoluta impossibilità per suddetti tifosi di

rappresentare l'identità razziale italiana come non bianca. La figura di un italiano nero come Mario Balotelli viene percepita come un'insidia alla rappresentazione dominante dell'italianità come esclusivamente bianca. I cori razzisti scanditi dai tifosi contro Mario Balotelli portano alla luce i significati inferiorizzanti legati alla nerezza e derivanti sia dal periodo coloniale italiano che dalla cultura di massa americana (Giuliani & Lombardi-Diop 2013, p.137). In particolare, la costruzione della nerezza maschile attinge a immagini stereotipiche prodotte e riprodotte nella e dalla cinematografia che descrivono la figura nera come aggressiva, scimmiesca, violenta, sessualmente irrefrenabile e al contempo prestante, ma dotata di scarsa intelligenza (Giuliani 2013, p.262). La nerezza rappresentata dal corpo di Mario Balotelli viene ritenuta quale un tabù e dunque inopportuna nel concorrere all'idea di mascolinità e di "razza italiana" (*Ibidem*). La costruzione dell'identità razziale degli italiani come esclusivamente bianca, nega il binomio nero (suddito africano) e italiano, sancendo la superiorità della bianchezza (Petrovich Njegosh 2013, p.302). Tale rappresentazione viene ribadita di fronte all'elezione nel 1996 di Denny Méndez, prima Miss Italia nera²¹. La bianchezza di Denny Méndez provata dal possesso della cittadinanza italiana risulta essere inficiata e dunque incompatibile con la "non bianchezza" del suo corpo e dei suoi tratti somatici che, secondo le polemiche dell'epoca, non corrispondono ai canoni "tipici" della donna italiana (Petrovich Njegosh 2013, p.302)²².

Il disciplinamento del corpo nero e la sua segregazione avvengono soprattutto in quei campi in cui la sua presenza e visibilità mette in dubbio il colore che la comunità immaginata ha storicamente, culturalmente e politicamente costruito per Sé. In tali spazi di dominio bianco, gli *space invaders* come ad esempio Mario Balotelli, definito "il negretto di famiglia"²³ da Paolo Berlusconi vicepresidente del Milan, neoziano costantemente la legittimità della loro presenza alla popolazione italiana bianca.

Devi stra-dimostrarlo... cioè può essere che alcune persone [di origine straniera] si sentano più

²¹ Polemiche simili si sono registrate, ad esempio, in occasione dell'elezione di Sephora Ikalaba di origini nigeriane, a Miss Finlandia avvenuta nel gennaio 2017 oppure come nel caso di Ariana Miyamoto incoronata Miss Universo Giappone nel marzo 2015.

Si vedano <http://video.corriere.it/miss-helsinki-nera-polemiche-finlandia/306ee7b6-d640-11e6-b48b-df5f96e3114a>; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/25/la-miss-meticcia-divide-il-giappone-non-e-pura-non-la-vogliamo34.html>

²² La costruzione dei modelli dominanti di femminilità e di bellezza, forgiati in contrapposizione alla nerezza, costituiscono secondo Frisina e Hawthorne (2015, p.201), degli strumenti di inclusione o di esclusione dalla cittadinanza.

²³ Si veda il link <https://video.repubblica.it/sport/paolo-berlusconi--balotelli-il-negretto-della-famiglia/118374/116838>

italiane degli italiani stessi [...] come le persone hanno l’Africa nel cuore, qualcun altro può avere l’Italia nel cuore o comunque l’Europa nel cuore [...] che poi cioè ovunque tu sia nata, se hai vissuto lì, se hai avuto dei legami sarà sempre una parte di te, dipende da dove cresci proprio, dai legami che si creano [...] (Gioia, 19 anni, ostacolista, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 15 aprile 2016).

La violazione degli spazi simbolici della nazione da parte delle atlete italiane nere o di origini straniere dei loro corpi razzializzati comporta una rottura della norma che spesso necessita di una giustificazione (Carter 2008, p.268). «Quando un atleta nero porta dei vantaggi è un super eroe, super Mario, mentre appena sbaglia, appena giustamente l’uomo, l’atleta può sbagliare, cioè è umano, sappiamo, cioè loro queste persone che criticano sanno dove andare a criticare» (Maria, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016).

All’interno di luoghi privilegiati bianchi, i processi di inclusione e di esclusione del corpo razzializzato non possono definirsi fissi, ma subiscono costanti oscillazioni.

[...] Boh, secondo me, poi non lo so, magari nella loro testa [si riferisce ad alcuni tifosi italiani bianchi] pensano che lei [riferendosi ad un’altra atleta nera vittima di un episodio di razzismo] ha preso il posto di qualche di un’altra delle loro figlie, per dirti, in francese si dice: «*On se cherche*», nel senso che magari alcuni di loro pensano che ancora noi [italiani bianchi] dobbiamo ritrovarci e arrivano altri che ci fregano il posto, e quindi non so, nella testa della gente scattano questi meccanismi, che comunque negli sport di squadra quello è il numero perciò, di persone che si possono mettere nella squadra, il bello dell’atletica è che c’è posto per tutti! [...] (Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016).

La costruzione di un “Noi italiani” che esclude i corpi razzializzati dalla comunità immaginata si scontra però, nei diversi contesti sportivi, con la presenza delle *Black Italians* che cercano di risignificare i significati attribuiti ai loro corpi e negoziano la loro inclusione, rivendicando appartenenze multiple. La presenza nello sport italiano, ed in particolare nelle Nazionali maggiori e minori, di atlete figlie dell’immigrazione non induce solo a riflettere collettivamente sul colore dello sport nazionale, ma stimola anche a pensare alla necessità di trasformare il concetto di italianità in un senso più inclusivo mettendo in luce i privilegi legati alla bianchezza.

Mamma mia, il batticuore, ogni volta che la indosso [la maglia azzurra], è un'emozione ogni volta [...] prima non volevo sciupare la roba della nazionale, solo che adesso ne ho accumulato un bel pacco, una bella pila e ho detto: «Va beh, non posso lasciarla a prendere polvere in cantina», quindi qualcosa la uso per fare allenamento, a volte magari se so che è il giorno che devo fare qualcosa di più difficile in allenamento, magari mi metto una maglietta, piuttosto che i pantaloni della nazionale per darmi una specie di incoraggiamento in più, quindi cioè è una cosa veramente importante [...] anche indossarla ad una gara importante la maglia della nazionale, ti fa sentire addosso una responsabilità davvero importante, quindi tu cerchi di onorarla con tutto quello che puoi, quindi lì in quel frangente cioè davvero sarebbe un insulto se qualcuno mi venisse a dire che non ci sono italiani neri, cioè non ci possono essere italiani neri vuol dire che non riescono davvero ad apprezzare quanto sia importante per me indossare quella maglietta [...] (Gioia, 19 anni, ostacolista, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 15 aprile 2016)

La richiesta da parte dalle atlete nere o di origini straniere circa il riconoscimento della molteplicità delle posizioni soggettive alle quali rivendicano di appartenere si basa su una progressiva “de-razzializzazione” e “de-territorializzazione” dell’identità nazionale. Tali approcci si fondano su una graduale disconnessione tra le origini delle sportive, la loro residenza sportiva e gli stati nazionali che rappresentano.

Chi è italiano è quello che si sente essere, che si sente essere italiano... cioè tu non mi puoi dire: «Tu non sei italiana!», tutti e due abbiamo la cittadinanza italiana dal punto di vista burocratico e dei documenti, io a livello personale quando mi chiedono da dove vengono dico che sono italiana, cioè non mi viene neanche in mente di dire che sono ucraina, non perché io ho la cittadinanza italiana non lo dico per questo, ma perché tu ti ci devi sentire, non è un'altra persona che me lo deve dire: «Allora tu che c'hai i capelli biondi e allora non puoi essere italiana!», no, no! Capito? Mi è capitato anche a me, tante volte mi chiedono: «Non sarai mica italiana tu?» ed io gli faccio: «Sì, sì sono italiana!», beh anche apposta, perché sai lì magari non vai a raccontare tutta la tua storia, «È impossibile che sei italiana, come fai ad essere italiana?», cioè della serie che loro riescono a capire che non sono italiana, perché non sono prototipo di una ragazza italiana [...] quindi italiano è anche quello che si sente, se è marocchino che, iracheno che è arrivato qua e dice: «Io ho studiato qua, voglio vivere qua, mi piace l’Italia, amo l’Italia, mi sento italiano!» e chi me lo può dire che non sono italiano? (Angelica, 26 anni, ginnasta ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, cittadina italiana di origini ucraine, 5 aprile 2016)

Le atlete italiane nere o di origini straniere, come ad esempio Maria, chiedono al gruppo dominante bianco il riconoscimento come parte integrante della comunità immaginata nazionale, al di là dei processi di razzializzazione ai quali sono quotidianamente sottoposti i loro corpi.

Non è importante il colore, cioè all’Italia interessa che io lì in gara vado per gareggiare appunto per l’Italia e ci metto, cioè ci metto la voglia di dare il 110%, cioè io spero che ai miei tifosi arrivi questo, non perché sono bianca, nera, viola, cioè che loro vedano la mia capacità nel voler ottenere una vittoria, sì per me, ma anche per l’Italia... spero che non si soffermino sul fatto che «l’ha vinto lei, ma è nera, non mi rappresenta perché è nera!» (Maria, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Dall’altro lato, invece, Nina sottolinea come le atlete nere o di origini straniere possano rappresentare dei modelli positivi sia per il gruppo dominante che per le altre figlie dell’immigrazione. Per quanto riguarda i primi, pur riconoscendo la difficoltà per alcuni a identificarsi in corpi ritenuti come “Altri” dalla società, Nina evidenzia come le vittorie portate dalle atlete nere possano costituire una sorta di esperienza comune condivisibile da tutti i membri della comunità immaginata. Per quanto riguarda i secondi, invece, Nina vede nella loro nerezza anche un elemento di resistenza e non solo di oppressione (Maynard 1994, p.11). Lo sport infatti viene visto come uno strumento di mobilità sociale, non solo per le atlete nere, ma in generale per tutte le persone di origine straniera in Italia. La visibilità e le conquiste di un’atleta italiana nera o di origini straniere, il vedere se stesse in un ambiente predominantemente bianco come lo sport italiano e l’essere viste (Brighenti 2010, p.39; Frisina 2011, p.452), anche da persone nere o di origini straniere rappresenta parte dell’*agency* nel progetto di auto-soggettivizzazione in tale contesto.

Conclusioni

Un’analisi della pratica sportiva nazionale evidenzia come tale ambito venga ancora oggi costruito come uno spazio per soli atleti uomini. Tale situazione, che riflette il contesto in cui nasce lo sport moderno, dipinge le donne atlete come soggetti alieni allo sport in quanto unicamente predisposte “per natura” ad adempiere ai loro ruoli biologici e di produzione (Vertinsky 1994, p.13). I processi attraverso i quali le differenze biologiche tra uomini e donne derivanti dal sesso vengono definite e cristallizzate

rispecchia la divisione sessuale del lavoro ed incidono dunque fortemente sulla possibilità per le donne di fruire del loro tempo libero e di conseguenza di praticare sport.

Il contesto sportivo italiano, come abbiamo visto, è caratterizzato non solo dalla presenza di spazi genderizzati, ma anche di luoghi predominantemente bianchi. In tali spazi, i corpi delle atlete italiane nere o di origini straniere vengono sottoposti a sistematici processi di razzializzazione che li etichettano come soggetti “fuori luogo”, ovvero *space invaders* (Puwar 2004, p.8). Violando i confini costitutivi dell’immaginazione collettiva, le atlete nere o di origini straniere mettono in discussione, attraverso continui processi di negoziazione, il colore della nazione. La presenza di tali sportive induce il gruppo dominante bianco, il quale gode del potere di costruire la cultura egemonica dello spazio sportivo come della società in generale tracciando linee nette tra chi può appartenere e chi no (Watson & Ratna 2011), a riflettere collettivamente sulla complessità delle appartenenze e i termini di inclusione ed esclusione all’interno di una comunità.

Riferimenti bibliografici

- Bandy, Susan (2014). *Gender and sports studies: an historical perspective*. *Movement & Sport Sciences – Science & Motricity*, 86, 15-27.
- Bassetti, Remo (1999). *Storia e storie dello sport in Italia. Dall’Unità a oggi*. Venezia: Marsilio Editori.
- Birrell, Susan (1984). Studying gender in sport: A feminist perspective. In Nancy Theberge and Peter Donnelly (Eds.), *Sport and the sociological imagination* (pp.125-135). Fort Worth: Texas Christian University Press.
- Bourdieu, Pierre (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli
- Brightenti, Andrea (2010). *Visibility in Social Theory and Social Research*. London: Palgrave.
- Canella, Maria, & Giuntini, Sergio (2009). *Sport e fascismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Carter, Perry L. (2008). Coloured places and pigmented holidays: racialized leisure travel. *Tourism Geographies*, 10, 275-298.
- Coakley, Jay J. (2007). *Sport in society: Issues and controversies*. New York: The McGraw-Hill Companies.
- Creedon, Pamela J. (1994). *Women, media and sport: challenging gender values*. Thousand Oaks: California Sage Publications.

Crenshaw, Kimbérle (1989). Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1(8).

Crenshaw, Kimbérle W. (1991). Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 6, 1241–1299.

Crenshaw, Kimbérle W. (2006). Mapping the margins. Intersectionality, identity politics and violence against women of color. *Kvinder, køn & forskning*, 2-3, 7-20.

Dyer, Richard (1997). *White*. London and New York: Routledge.

Dyhouse, Carol (1976). Social Darwinistic ideas and the Development of women's education in England, 1880–1920, History of Education. *Journal of the History of Education Society*, 5(1), 41-58.

Frattarolo, Vittorio (2016). *Il rapporto di lavoro sportivo*. In <http://www.ilnuovodirittosportivo.it/category/notizie/>

Frisina, Annalisa (2011). Prendere la parola a partire dalle immagini. Il «photovoice» e gli sguardi conflittuali di una nuova generazione del Nord Est. *Studi Culturali*, 3, 433-455.

Frisina, Annalisa, & Hawthorne, Camilla (2015). Sulle pratiche estetiche antirazziste delle figlie delle migrazioni(pp.200-214) . In Gaia Giuliani, *Il colore della nazione* (Ed.). Firenze: Le Monnier.

Giuliani, Gaia (2013). Non ci sono italiani negri. Il colore legittimo nell'Italia contemporanea. In Gaia Giuliani (Ed.), La sottile linea bianca. Intersezioni tra razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale. *Studi Culturali*, 2, 254-267.

Giuliani, Gaia, & Lombardi-Diop, Cristina (2013). *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Firenze: Le Monnier.

Gratton, Chris, & Jones, Ian. (2010, 2nd ed.). *Research methods for sport studies*. London: Routledge.

Guillaumin, Colette (1972). Caractères spécifiques de l'ideologie raciste. *Cahiers Internationaux de sociologies*, LIII, 247-274.

Guillaumin, Colette (2006). Il corpo costruito. *Studi Culturali*, 2, 307-342.

Hargreaves, Jennifer (1994). Sporting females. *Critical issues in the history and sociology of women's sports*. London and New York: Routledge.

Hargreaves, Jennifer, & Anderson, Eric (2014). Sport, gender and sexuality. Surveying the field. In Jennifer Hargreaves and Eric Anderson (Ed.), *Routledge Handbook of Sport*,

Gender and Sexuality, (pp.3-18). London: Routledge.

Harrison, Kwame A. (2013). Black Skiing, Everyday Racism, and the Racial Spatiality of Whiteness. *Journal of Sport and Social Issue*, 4, 315-339.

Malcolm, Dominic (2008). *The Sage Dictionary of Sport Studies*. Los Angeles, CA and London: Sage Publications.

Mangan, J.A., & Park, Roberta J. (1987). *From 'fair sex' to feminism. Sport and the socialization of women in the industrial and post-industrial eras*. London: Frank Class and Company Limited.

Maynard, Mary (1994). Methods, practice and epistemology: the debate about feminism and research. In Mary Maynard and Jane Purvis (Eds.), *Researching women's lives from a feminist perspective* (pp.10-27). London: Taylor and Francis.

McDonald, Mary G. (2014). *Mapping intersectionality and whiteness: troubling gender and sexuality in sport studies*. In Jennifer Hargreaves & Eric Anderson (Eds.), *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality* (pp.151-159). London and New York: Routledge, Taylor and Francis Group.

Meier, Marianne (2005). *Working paper, Gender Equity, Sport and Development*. Bienne: Swiss Academy for Development.

Morgan, David L., & Spanish, Margaret T. (1984). Focus groups: A new tool for qualitative research. *Qualitative Sociology*, 7, 253- 270.

Oliva, Alessandro (2014). Abolito l'articolo 40: ora il calcio è sport per tutti, In *Sport alla Rovescia*, <http://www.sportallarovescia.it/sar5/campagne/gioco-anchorio-15/581-abolito-l-articolo-40-ora-il-calcio-e-sport-per-tutti>

Pasqualini, Martina (2011/2012). *ELLE. La costruzione dell'identità di gruppo nella scena lesbica milanese*. Tesi di laurea. Corso di Laurea Magistrale in Scienze Sociali per la Ricerca e le Istituzioni, relatore Prof. Enzo Colombo.

Pasqui, Ilaria (2014). *Tra dilettantismo formale e professionismo di fatto: Le diseguaglianze nello sport*. Tesi di laurea. Corso Direttori Sportivi organizzato dal Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio anno 2014, relatori Prof. Felice Accame e Paolo Piani.

Pasquino, Monica & Sabelli, Sonia (2011). Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXIX secolo. In Maria Serena Sapegno (Ed.), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere* (pp. 179-210). Roma: Mondadori Università.

Perilli, Vincenza (2013). Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra

‘razza’ e genere e sessualità. In Gaia Giuliani (Ed.), *Il colore della nazione* (pp.143-156). Firenze: Le Monnier.

Petrovich Njegosh, Tatiana (2013). La linea del colore nella cultura di massa. In Gaia Giuliani (Ed.), *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell’Italia postcoloniale*, *Studi Culturali*, 2, 299-306.

Pinkus, Karen (1997). Shades of Black in Advertising and Popular Culture. In Beverly Allen and Mary J. Russo (Eds.), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*. Minneapolis: University of Minnesota, 134-155.

Puar, Nirmal (2004). *Space Invaders: race, gender and bodies out of place*. Oxford and New York, 5 e 8.

Raatna, Aarti (2013). Intersectional plays of identity: the experiences of British Asian Female Footballers. *Sociological research online*, 1, 1-7.

Sassatelli, Roberta (2003). Genere e Sport. Lo sport al femminile. *Enciclopedia dello Sport Treccani*, 201-219.

Scacchi, Anna (2012). Negro, nero, di colore, o magari abbronzato: la razza in traduzione. In, Tatiana Petrovich Njegosh and Anna Scacchi (Eds.), *Parlare di razza: Italia e America*, Verona: Ombre Corte, 254-284.

Scranton, Sheila (2001). Reconceptualizing race, gender and sport: The contribution of black feminism. In Ben Carrington and Ian McDonald (Eds.), *Race, Sport and British Society* (pp.170-187). London and New York: Routledge.

Scranton, Sheila (2001). Reconceptualizing race, gender and sport: The contribution of black feminism. In Ben Carrington and Ian McDonald (Eds.), *Race, Sport and British Society*. London and New York: Routledge, 170-187.

Sebhate, Kibra (2016). *Cittadinanza sportiva: non è una rivoluzione*. In <http://www.meltingpot.org/Approvato-lo-ius-soli-sportivo-Ora-una-nuova-legge-per-l.html#.WXPCi8ZaaCQ>

Senatori, Luciano (2015). *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*. Roma: Ediesse.

Sibley, David (1995). *Geographies of exclusion*. London: Routledge.

Tailmoun, Mohamed Abdalla, & Valeri, Mauro & Tesfaye, Isaac (2014). *Campioni d’Italia? Le seconde generazioni e lo sport*. Roma: Sinnos.

Valeri, Mauro (2006). *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*. Roma: Palombi editore.

Valeri, Mauro (2014). Gli (in)utili talenti dello sport italiano. In Mohamed Abdalla

Tailmoun, Mauro Valeri & Isaac Tesfaye. *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport.* Roma: Sinnos, pp.48-193.

Vertinsky, Patricia (1994). Gender Relations, Women's History and Sport History: A Decade of Changing Enquiry, 1983-1993. *Journal of Sport History.* 1, 1-24.

Watson, Rebecca, & Ratna, Aarti (2011). Bollywood in the park: thinking intersectionality about public leisure space. *Leisure/Loisir,* 1, pp.71-86.

Watson, Rebecca, & Scraton, Sheila (2013). Leisure studies and intersectionality. *Leisure Studies.* 32(1), 35-47.

Zelda Franceschi, Alice (2011). *Razza, razzismo e antirazzismo.* Bologna: Casa editrice Emil di Odoya srl.

Siti e pagine consultate

<http://africanouvelles.com/nouvelles/nouvelles/italie/ashley-ongong-a-la-premiere-petite-africaine-championne-de-ski-en-italie.html>

<http://aic.camera.it/aic/scheda.html?numero=4/12495&ramo=CAMERA&leg=17>

<http://lacittanuova.milano.corriere.it/2016/01/16/cittadinanza-sportiva-non-e-una-rivoluzione/>

<http://video.corriere.it/miss-helsinki-nera-polemiche-finlandia/306ee7b6-d640-11e6-b48b-df5f96e3114a>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/25/la-miss-meticcia-divide-il-giappone-non-e-pura-non-la-vogliamo34.html>

http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf

<http://www.coni.it/it/news/primo-piano/13079/un-italiano-su-4-fa-sport-malagò-come-vincere-una-medaglia-olimpica.html>

<http://www.encyclopedialedonne.it/biografie/alfonsina-morini-strada/>

<http://www.fidal.it/content/Bydgoszcz-Folorunso-campionessa-d-Europa-U23!/108797>

<http://www.la7.it/laria-che-tira/video/atletica-la-nazionale-di-seconda-generazione-22-06-2017-216742>

http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/10/09/news/alfonsina_e_la_bici-7781474/

http://www.repubblica.it/sport/ciclismo/2016/11/01/news-teatro_alfonsina_strada-151090448/

<https://video.repubblica.it/sport/paolo-berlusconi--balotelli-il-negretto-della-famiglia/118374/116838>

<https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomanopro>

<https://www.facebook.com/assistitaly/>

https://www.istat.it/it/files/2015/10/Slide-CONI_Alleva_2017.pdf

https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2017/07/14/federica-pellegrini-30-nuotatrici-belle-mondiali-budapest-foto?utm_source=facebook&utm_medium=marketing&utm_campaign=vanityfair

Sandra Agyei Kyeremeh è dottoranda in Scienze Sociali. Interazioni, Comunicazioni, Costruzioni Culturali presso il FISSPA (Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata) dell’Università di Padova dove sta svolgendo una ricerca circa «Il genere e il colore dello sport italiano. Una ricerca etnografica tra atlete con e senza origini straniere».

Sandra Agyei Kyeremeh is a Ph.D candidate in PhD Course in Social Sciences-Interaction, Communication, Cultural Construction held within FISSPA (Philosophy, Sociology, Education and Applied Psychology) Department of the University of Padova. She is working on a research on «The gender and colour of Italian sport. An ethnographic research among women athletes with or without migrant background».

Anna Di Guida, Sara Di Somma

Il calcio è uno sport da ragazze: l'esperienza della Dream Team Arciscampia

Football is a sport for girls: The experience of the Dream Team Arciscampia

Abstract

L'articolo intende raccontare il lavoro delle autrici impegnate nella realizzazione del progetto Dream Team ArciScampia, una squadra di calcio femminile composta da adolescenti tra i 14 - 20 anni. Un'esperienza di inclusione sociale in ambito sportivo, che rientra tra le attività dell'Associazione di Promozione Sociale Dream Team – Donne in Rete di Scampia.

L'intervento sul gruppo di adolescenti, accomunate dalla passione per il calcio femminile, nasce da un'attenta osservazione della realtà territoriale che segnala indici elevati e concomitanti di persone detenute, popolazione femminile scarsamente scolarizzata, complessità dei nuclei familiari e, non ultimo, larga diffusione di stereotipi di genere. Questa innovativa esperienza di calcio femminile rappresenta una possibilità di crescita e prevenzione del disagio psicosociale e garantisce alle adolescenti coinvolte uno spazio fisico e psichico in cui dar voce ad aspirazioni, desideri e vissuti.

Lo sport e la vita di gruppo sono il contenitore all'interno del quale sperimentare una dimensione di crescita attraverso il confronto tra pari e con gli adulti di riferimento, in un ambiente che spesso si declina al maschile.

Keywords: calcio femminile, adolescenza, inclusione sociale, sport

Abstract

The article aims to tell the work of the authors involved in the project realization Dream Team Arciscampia, a women's soccer team of teenagers between 14 and 20 years. An experience of social inclusion in sports, which is one of the activities of the association of social promotion Dream Team – Donne in Rete in Scampia. The intervention on the adolescent group, sharing a passion for women's football, is the result of careful observation of the territorial reality that signals high and concurrent indices of persons in custody, poorly educated female population, complexity of families and, not least, large diffusion of gender stereotypes. This innovative women's football experience is an opportunity for growth and prevention of psychosocial distress and ensures the teenagers involved a physical and psychological space in which to give voice to the aspirations, desires and experiences. The sport and the group life are the container within which experience a growth dimension through the comparison between peers and with adults of reference, in an environment that often declines to the male.

Keywords: women's soccer, adolescence, social inclusion, sport

L'adolescenza è una scoperta personale durante la quale ogni soggetto è impegnato in un'esperienza: quella di vivere; in un problema: quello di esistere (D. Winnicott, 1965, pag. 50)

Introduzione

Se ancora molte donne considerano lo sport come un'esperienza transitoria, non certo un progetto di vita professionale da poter sposare, a Scampia c'è un gruppo di ragazze che sogna di poter giocare a calcio, di poter trasformare una passione in un progetto, un obiettivo, un traguardo da raggiungere con successo. Anche il calcio può essere uno sport da ragazze, nonostante sia un mondo sportivo storicamente appannaggio del genere maschile e conseguentemente maschilista. I media ne parlano ancora molto poco e, troppo spesso, le atlete – anche in campo agonistico – sono descritte in relazione al loro aspetto fisico e al proprio ruolo sociale (moglie, madre, ecc...), tuttavia negli ultimi decenni si è assistito ad un'inversione di rotta che ha visto aumentare la partecipazione femminile alla pratica di questo sport.

In particolare, la nostra esperienza racconta di un gruppo di adolescenti, tra i 14 e i 20 anni, accomunate dalla passione per il calcio e impegnate su un doppio fronte: da un lato, lo sviluppo di un'identità personale adulta in un contesto socioculturale fortemente connotato da stereotipi di genere, dall'altro l'investimento di un progetto di vita, spesso complicato da dinamiche sociali e familiari che impediscono una riflessione su aspirazioni, desideri, obiettivi.

La letteratura psicoanalitica, a partire dagli anni '30, definisce l'adolescenza come una seconda nascita attraverso cui l'individuo raggiunge un nuovo equilibrio, dando il via alla strutturazione della propria identità. Sia A. Freud (1936) che i Laufer (1986) sottolineano l'aspetto dinamico e creativo della crisi adolescenziale e anche come essa rappresenti un

vero conflitto di sviluppo, un punto di frattura. L'interesse dei giovani è in questo periodo incentrato in modo particolare sulle trasformazioni corporee dovute alla pubertà: ci si confronta con l'incertezza e l'indefinitezza e si è assorbiti dalle profonde trasformazioni fisiche, psichiche e relazionali tipiche dell'età. Il compito evolutivo dell'adolescente si sviluppa attraverso tre macroaree: i cambiamenti investono le relazioni con i genitori, le relazioni con i pari e il rapporto con il proprio corpo sessualmente maturo (Laufer, 1970) e le modalità di relazione con gli altri si rielaborano in base alle nuove acquisizioni e alle nuove sensazioni somatiche. E' in questa fase che l'adolescente si confronta con le richieste provenienti dall'ambiente di appartenenza legate all'acquisizione di uno specifico ruolo di genere (gender role): la famiglia, in primis, esplicita le aspettative sociali e culturali rispetto allo sviluppo dell'identità personale dell'adolescente a seconda dell'appartenenza biologica ed anatomica al sesso maschile o femminile.

Alcuni adolescenti di fronte ai cambiamenti legati al rapporto con il proprio corpo in crescita, alla relazione con i coetanei e con i genitori vanno incontro a ciò che Laufer definisce breakdown evolutivo,

una spaccatura tra il corpo fisicamente maturo ed il sentirsi passivi di fronte alle esigenze che dal corpo provengono, una frattura nel processo di integrazione dell'immagine del corpo fisicamente maturo rispetto alla rappresentazione che si ha di sé (1975).

L'adolescente deve al contempo tollerare il dubbio, la solitudine, la tristezza e l'angoscia che da tutto ciò scaturiscono. L'operazione, in tutta la sua ambivalenza emotiva, di separazione dai genitori, le delusioni rispetto a se stessi ed alle proprie ambizioni, la dolorosa rinuncia alle onnipotenti fantasie della bisessualità infantile con progressiva presa di coscienza dell'identità sessuale costituiscono elementi inevitabili del percorso adolescenziale, che ha nella capacità di elaborazione del lutto il suo elemento centrale.

Lo sviluppo dell'identità e delle relazioni che l'individuo stringe nel corso della propria vita è influenzato dall'esistenza di un mondo interno e di un mondo esterno e mediatico, che inevitabilmente influenza le giovani adolescenti.

Non si può quindi prescindere, anche nella scelta dello sport da praticare, dall'influenza esercitata dalle relazioni con gli altri e con il contesto di appartenenza, dai modelli familiari, sociali e del gruppo dei pari in cui l'esperienza si sviluppa. In particolare, la famiglia può porsi da un lato come elemento di supporto dall'altro come elemento di disturbo nella scelta di perseguire uno sport (Antshel e Anderman, 2000).

Il ruolo delle giovani donne a Scampia è spesso in linea con le aspettative di genere legate ad un sistema sociale stereotipato, che le vede impegnate ad assumere una precoce funzione di cura e sostegno della famiglia, magari lasciando la scuola per un lavoro o sacrificando la vita sociale per occuparsi della gestione della casa e della fratria in assenza dei genitori. Di conseguenza, l'intento di dar vita ad una squadra femminile di calcio in un contesto in cui il disagio si rende manifesto in particolar modo durante il periodo adolescenziale sembra potersi porre, mediante lo sport, come una possibilità di inclusione sociale, di crescita e di prevenzione rispetto alle difficoltà che quotidianamente si pongono, in una fase in cui il bisogno di autonomia si accompagna a necessità di sostegno affettivo, relazionale. Questi gli obiettivi che abbiamo tenuto in mente nel dar vita all'esperienza del gruppo.

Dream Team Arciscampia: un'esperienza di calcio femminile di periferia

Il progetto Dream Team Arciscampia nasce e si inscrive nell'esperienza e nella storia dell'associazione Dream Team – Donne in Rete di Scampia. In un quartiere di periferia, dunque, tristemente balzato agli onori della cronaca nera negli ultimi 15 anni a causa delle complesse problematiche che lo caratterizzano. Un territorio in cui si vive una dinamica

profondamente contraddittoria perché se da un lato si assiste alla proliferazione di situazioni di elevato degrado sociale, dall'altro queste stesse complessità sociali hanno dato la spinta vitale necessaria per la creazione di reti territoriali formate da cittadini prima e associazioni poi, impegnate nella quotidiana riqualificazione del quartiere.

Un'attenta osservazione della realtà sociale dell'area nord della città segnala indici elevati e concomitanti di persone detenute, popolazione femminile scarsamente scolarizzata, complessità dei nuclei familiari, spesso costretti a vivere in abitazioni illegalmente occupate e in situazioni di promiscuità. Numerosi sono, infatti, i nuclei familiari monogenitoriali col coniuge assente per detenzione o nuclei familiari trigenerazionali, correlati al doloroso fenomeno delle bambine madri, la cui infanzia naufraga in gravidanze precoci.

Dall'analisi dei dati sociali su Scampia, inserita nella Municipalità 8 del comune di Napoli, appare nei fatti evidente il rischio di devianza giovanile e violenza: in particolare, i dati di Profilo di Comunità della Municipalità 8 (2011) evidenziano come la donna sia ancora relegata ad una condizione sociale ed economica di profonda arretratezza. Sin dalla più giovane età, a causa dei modelli diffusi ed imperanti di sottovalutazione e svalorizzazione della sua figura, la donna viene condizionata alla sottomissione, in primo luogo sessuale, che le attribuisce un mero ruolo di oggetto, da prendere e mostrare, da rubare per poi restituire alla famiglia di origine con il segno del possesso: le gravidanze precoci. La composizione dei nuclei familiari ne è la riprova: famiglie multigenerazionali, con rapporti di promiscuità spinti. Spesso le responsabilità genitoriali sono esercitate dagli unici adulti presenti, che sono i nonni. Le bambine (si partorisce anche a 13-14 anni) vengono ritirate da scuola e tenute a casa a svolgere i lavori domestici e ad assumere un ruolo di genere specifico all'interno della famiglia, legato a compiti di accudimento e cura.

La crisi sociale complessa che questi fenomeni scatenano, diventa una condizione di mancata crescita individuale e mancata attivazione di risorse (empowerment) economiche e umane. L'Associazione Dream Team – Donne in rete è una associazione di promozione sociale costituitasi a Scampia nel gennaio 2009; nasce come rete di associazioni, cooperative e socie ordinarie che operano nel settore del volontariato, della cultura, dell'ambiente e dei servizi, della formazione e dello sviluppo territoriale. Il suo scopo è la valorizzazione, il potenziamento e lo sviluppo professionale delle donne di aree urbane in particolare condizioni di degrado sociale e ambientale; gli interventi a sostegno delle donne della comunità di Scampia, di conseguenza, pur avendo come obiettivo una dimensione femminile per lo più adulta, ricadono in maniera indiretta anche su target di popolazione legati alle donne da relazioni affettive e fiduciarie, di cura e di sostegno personale ed economico (minori, anziani, persone con disabilità..). L'associazione gestisce, grazie ad uno staff di professioniste volontarie, uno sportello di accoglienza, ascolto psicologico, consulenza legale, orientamento al lavoro, in rete con gli enti pubblici e del terzo settore del territorio. E', inoltre, sede territoriale di uno sportello antiviolenza con protocollo d'intesa con la rete Inter-istituzionale del Comune di Napoli.

L'Associazione, ha spesso riservato i suoi servizi ad un particolare tipo di utenza: donne, madri, nonne del territorio in difficoltà, offerto i suoi spazi fisici e psichici volti alla creazione di una dimensione gruppale e sociale.

Il progetto sportivo della Dream Team Arciscampia nasce nel 2015 da una condivisione di intenti con la scuola di calcio Arciscampia che, da sempre, attraverso il calcio raccoglie tutti quei ragazzini e bambini che nel territorio di Scampia amano lo sport, che nutrono per il calcio una passione infinita e al tempo stesso vedono in esso il mezzo per sfuggire ad una realtà sociale, comunitaria e spesso familiare complessa. Il campo, inteso come luogo fisico, è per la comunità di pre-adolescenti ed adolescenti una dimensione di incontro e scambio relazionale dove crescere insieme. L'associazione sportiva è, quindi,

teatro di incontri, scontri, scoperta e anche di opportunità calcistica. Il lavoro della società calcistica Arciscampia rappresenta un punto di riferimento per l'intera comunità che ripone fiducia nella figura del presidente e di tutto lo staff. Nel caso della Dream Team Arciscampia, sono state accolte quelle ragazze che hanno risposto positivamente al progetto dell'associazione che, attraverso lo sport, attraverso l'esperienza del gruppo e della "sana" competizione, ha inteso fin dal principio rappresentare un'opportunità di crescita e sperimentazione di sé. Praticare uno sport è di per sé un'importante occasione di sviluppo psicofisico per gli adolescenti (Barber, Stone e Eccles, 2005), in grado di sollecitare piacere, divertimento, ma anche protezione dal rischio psicosociale: secondo la nostra esperienza, è il contesto stesso in cui l'esperienza si svolge a porsi come contenitore atto a sostenere il benessere e la crescita dei singoli individui e non l'ultimo alla formazione di un senso di appartenenza al gruppo e alla squadra.

Nascita di una squadra

Prima di occuparci dell'esperienza della Dream Team Arciscampia e delle riflessioni che ci hanno condotte al dare vita ad un'esperienza di gruppo riteniamo opportuno fare alcune considerazioni sulla percezione del calcio femminile in Italia.

Esso è ancora relegato ai margini, con una scarsa visibilità da parte dei media e una mancanza di progettualità da parte della Federcalcio e della Lega Nazionale Dilettanti, che possa far intravedere margini di crescita. In diverse regioni d'Italia mancano le strutture o i fondi e, la poca visibilità che il calco femminile ottiene nel nostro paese, non consente certo a società e sponsor di investire con progetti a medio e lungo termine. A tutto questo poi si aggiungono problematiche di tipo culturale e sociale che pongono limiti al calcio di base. La tendenza a considerare il calcio uno sport prettamente maschile è ancora troppo radicata nel tessuto sociale italiano.

In virtù di una realtà nazionale così complessa e variegata, pensare alla creazione di una squadra di calcio femminile in un contesto altrettanto complesso come quello dell'area nord di Napoli, ovvero Scampia, ha significato, necessariamente, partire dall'osservazione del tessuto psicosociale e della realtà comunitaria in cui l'associazione opera. Abbiamo tenuto conto di una serie di fattori: in primo luogo l'età, la fascia adolescenziale risulta infatti essere più esposta all'assunzione di comportamenti a rischio, spesso eccessivamente adultizzanti, e alla dispersione scolastica; in secondo luogo, abbiamo valutato il legame tra la pratica sportiva ed il periodo adolescenziale; ed in terzo luogo, il rapporto esistente tra la realtà territoriale e gli stereotipi di genere in essa radicati. Pertanto, abbiamo orientato e fondato il nostro lavoro partendo da alcune considerazioni importanti: la maggior parte delle adolescenti decide di dedicarsi ad una attività sportiva per piacere e divertimento, per gli effetti benefici sul corpo, o perché, come nella nostra storia, la passione innata per il calcio rende lo sport il canale principale attraverso cui potersi sfogare, sfuggire dalla propria realtà familiare e sociale. Tuttavia il periodo adolescenziale si configura anche come quel momento in cui gli adolescenti investono altri aspetti della loro vita, nascono altri interessi e priorità, e questo può portare ad un rifiuto per l'attività sportiva perché non si ha più voglia di avere un impegno fisso e un condizionamento che possa rubare del tempo agli amici e alla vita sociale, all'amore.

Non ultimo abbiamo valutato lo stereotipo di genere per eccellenza, secondo cui il calcio è appannaggio solo ed esclusivamente di un mondo maschile, che il mondo femminile debba essere dedito ad assolvere ruoli di accudimento. Abbiamo considerato anche la possibilità e l'ipotesi di incontrare una resistenza familiare, genitoriale, un impedimento legato ad una dimensione, che potremmo definire generazionale; ovvero la credenza secondo cui il calcio non sia uno sport per "femmine" alimentata dal tabù per cui le donne hanno uno specifico posto da occupare.

Un tabù che, attraverso il meccanismo della trasmissione psichica¹ tra generazioni, si radica nella mentalità della comunità e relega le giovani adolescenti a perseguire un destino già scritto. Tale resistenza si è, inoltre, esplicitata nella paura della dimensione sessuale, intesa sia come scoperta dell’altro sesso e dell’eccessiva esposizione del corpo sessuato, sia come scelta di un oggetto d’amore omosessuale. L’assenza di una progettualità destinata a coinvolgere le diverse fasce d’età, a partire dall’infanzia, la mancata conoscenza dell’esistenza di una squadra di calcio femminile e le idee stereotipate radicate nel territorio dove operiamo, sono stati gli elementi che hanno reso complessa la costituzione e formazione della squadra. Trasmettere l’informazione, dare comunicazione della possibilità di vivere un’esperienza di calcio femminile incontrava la sfiducia, inizialmente, dell’ambiente esterno, ma anche la paura dell’estraneo, di ciò che non si conosce e non ultimo l’esposizione del corpo femminile ad un mondo maschile pronto ad emettere giudizi.

BBBBViene allora da chiedersi in che modo il contesto in cui l’esperienza sportiva è vissuta, possa rappresentare un fattore di protezione per il benessere delle adolescenti, sostenendone la crescita come individui e come atlete.

Nell’ambito del nostro progetto il contesto di riferimento per le ragazze è duplice: quello della società sportiva Arciscampia, in cui la totalità dei ragazzi del territorio si allenano e

¹ Il discorso della trasmissione viene affrontato in modo esauriente in particolare in due testi: Totem e tabù (1913), e Introduzione al narcisismo (1914). Nel primo testo, Freud analizza come avviene la trasmissione del tabù nell’organizzazione sociale e nella realtà psichica, e con quali mezzi e contenuti avviene. Il tabù si pone come intermediario tra due soggetti, acquista forza e potere grazie alle qualità o al carisma della persona che lo trasmette, e si pone al tempo stesso come desiderato e proibito. La trasgressione del divieto da parte del soggetto, perché lo desidera, gli conferisce forza e pericolosità e si trasmette per contatto all’oggetto. La trasmissione avverrebbe, quindi, tramite il contagio. Essa rifletterebbe un processo che realizza un desiderio inconscio, il desiderio di trasmettere. Per comprendere al meglio come avviene il passaggio del tabù nella vita psichica, Freud utilizza il modello dei divieti ossessivi. I divieti sono tabù antichissimi, imposti dall’esterno ed inculcati a forza di generazione in generazione. La loro trasmissibilità si potrebbe attribuire o alla tradizione rappresentata dall’autorità dei genitori e della società, oppure al fatto di essere organizzato nelle generazioni successive come parte di un patrimonio genetico. Freud formula, in tal senso, un’altra ipotesi per spiegare il meccanismo della trasmissione psichica. E’ possibile, infine, distinguere due ipotesi, due vie: la prima fa riferimento alla tradizione e alla cultura, ritenendo che l’apparato sociale e culturale assicuri la continuità di generazione in generazione; la seconda si rintraccia nel fatto che i divieti si organizzano nelle generazioni come parte di un patrimonio psichico ereditato.

si formano (gli stessi fratelli delle giocatrici, o familiari altri); e il contesto associativo, la Dream Team, riferimento per la comunità di donne e per le altre associazioni del territorio. Coniugare il lavoro di realtà così diverse e variegate ha richiesto un costante e monitorato lavoro sulla percezione esterna ed interna e sull'accettazione dell'idea di una squadra femminile.

BBBBA tal fine, l'Associazione Dream Team si è posta come una istituzione, come garante dell'esperienza sportiva e formativa, luogo fisico e psichico per avviare il processo di nascita e costituzione fondante della squadra. Essa ha assolto a quella funzione psichica di contenitore/contenuto, teorizzata da Bion in Apprendere dall'Esperienza (1972), che risale alla precoce relazione madre- bambino e si riferisce alla capacità della madre di accogliere e contenere le angosce che il bambino proietta, in quanto percepite come intollerabili e non elaborabili. Attraverso tale meccanismo ella è in grado di restituire al piccolo tali contenuti, dotati di senso, permettendo la comprensione dei vissuti e lo sviluppo della capacità di pensiero, apprendendo dall'esperienza. Questa configurazione rappresenta il meccanismo di base generatore del pensiero e si può estendere alla modalità di lavoro delle istituzioni e dei gruppi.

Per dirla con Bion (1973) se

la funzione del gruppo è quella di produrre un genio, la funzione dell'istituzione è di raccoglierne e assorbirne le conseguenze così che il gruppo non ne venga distrutto.

L'istituzione/associazione si è posta e si pone come contenitore, intriso di emotività, in grado di accogliere la domanda di aiuto, di arginare l'ansia, comprendere problematiche ed essere il luogo in cui sviluppare la capacità di pensare all'interno di una relazione sufficientemente buona. La strutturazione del contenitore, si fonda ed è resa possibile

attraverso la formazione di una cornice, di un setting. Esso organizza l'esperienza degli individui che fanno parte del gruppo nello spazio e nel tempo e ne delimita anche i confini, tra interno ed esterno.

Perché un gruppo psicologico per una squadra di calcio femminile?

La gestione psicologica del gruppo è sicuramente ritenuta importante, ma è ancora nettamente posta in secondo piano rispetto alla considerazione di cui godono le competenze tecniche e tattiche di atleti e allenatori. Nonostante valide attitudini e nozioni psicologiche, esiste una certa resistenza culturale nei confronti di queste e ciò, probabilmente, è più dovuto a fattori di tipo ambientale piuttosto che a responsabilità dirette degli allenatori. E' ancora molto diffusa l'opinione per cui gli allenatori sappiano sempre essere anche dei buoni preparatori mentali e che quindi sappiano, da soli, affrontare anche altri tipi di difficoltà che gli adolescenti incontrano.

Quando si pensa ad un professionista che affianchi e accompagni il lavoro di una squadra si pensa ad uno psicologo dello sport, ovvero quella figura che non si sostituisce all'allenatore, ma lavora al suo fianco offrendogli il suo punto di vista sulle dinamiche che si svolgono sul campo, adoperandosi attraverso le sue competenze per migliorare la comunicazione, le relazioni, le problematiche, i blocchi emotivi.

Perché non pensare ad una figura psicologica che espleti tale funzione? L'esigenza di pensare, nella nostra esperienza, ad un gruppo psicologico per una squadra di calcio può apparire insolita per coloro che si focalizzano sulla dimensione della competizione, della sfida e della crescita professionale degli atleti e, in una prospettiva più ampia, di comunità, appare ancora più difficile da concepire. Sembra quasi che tale scelta confermi, piuttosto, una difficoltà in questo gruppo di ragazze che hanno risposto positivamente all'annuncio

di una associazione del territorio promossa attraverso l’Arciscampia, istituzione del calcio giocato, ed il passaparola tra le utenti e la rete territoriale delle associazioni.

Nella nostra prospettiva di lavoro abbiamo ripensato alla dimensione adolescenziale come quel momento della vita in cui l’adolescente cresce e struttura il proprio Io anche sulla base delle identificazioni con le proprie figure genitoriali e i proprio oggetti d’amore. Al centro della sua ricerca c’è una preoccupazione narcisistica rispetto a chi si è, a come si è percepiti dagli altri quanto si è simili o diversi dagli altri, dai coetanei. Certe di questa visione e degli obiettivi del nostro lavoro abbiamo attività uno spazio gruppale, piuttosto che operare la scelta di limitare la nostra azione e progettualità al momento sportivo.

Una squadra non si configura di per sé come un gruppo? Non ci sono figure, come gli allenatori, preposte a questo compito? Perché le ragazze hanno dovuto essere accompagnate da una psicologa? Queste le domande poste dal contesto esterno – la società sportiva – nonché da quello interno.

Nel nostro percorso la risposta a queste domande è ovviamente no, sia da un punto di psichico che da un punto di vista concreto e reale. Di fatti, l’unica realtà che accomunava le ragazze era la scelta di giocare a calcio, la passione infinita per questo sport.

Le condizioni che hanno richiesto un lavoro gruppale, scandito temporalmente, con frequenza quindicinale sono molteplici. Esse risiedono nella diversa età delle ragazze che hanno aderito al progetto, diverse età e spesso diversi livelli evolutivi sebbene tutte collocate nella fascia adolescenziale: c’è chi si apprestava a fare il passaggio alla scuola superiore di II grado, chi invece si apprestava ad affrontare l’esame di maturità o il primo esame universitario, chi si apprestava a lasciare la scuola o chi aveva deciso di entrare nel mondo del lavoro.

Ancora una dimensione familiare complessa, in alcuni casi di povertà, in altri casi nuclei familiari monoparentali, o situazioni patriarcali con un forte senso di maschilismo e ghettizzazzione rispetto al ruolo femminile.

Altresì una dimensione sessuale sconosciuta rispetto alle relazioni eterosessuali ed omosessuali: molte domande, dubbi sono stati pensati in uno spazio, come quello del gruppo, rispetto a come si rapporta e si vive in un corpo che è in continua evoluzione ed esposizione.

Nel porsi questo tipo di domande e nel tentativo di fornire delle risposte non possiamo, non ripensare a queste parole:

gli adolescenti costruiscono un senso di se stessi e delimitano le loro identità-differenti dalle loro madri, dai loro padri, dai loro nonni, fratelli e così via, e facendo questo essi cercano la propria diversità, la propria integrità personale, il proprio senso di se stessi che ha senso per se stessi (Di Ceglie, 2003).

Occorre inoltre riflettere sulle implicazioni dinamiche ed affettive che questa nuova rappresentazione del corpo comporta, sia per l'adolescente che per i suoi oggetti (Marchese ed altri, 2001). È nel corpo, che si inscrive la crisi dell'adolescente e delle sue rappresentazioni, e il conflitto che egli vive è circoscritto essenzialmente tra il desiderio di essere uguale ed essere diverso. Il gruppo in questo senso è divenuto il contenitore di vissuti non elaborati, depositario di aspetti grezzi, indicibili rispetto alla propria sessualità.

L'analisi della dimensione adolescenziale, la complessità delle sfide evolutive che gli adolescenti si trovano ad affrontare, le spinte regressive, le pressioni verso una strutturazione di un Io maturo ed in contrasto un Io familiare disorganizzato, disgregato e un vuoto contenitore, nonché un territorio complesso nella sua organizzazione ci ha fatto pensare all'idea di un gruppo che non si sviluppasse per queste ragazze come un sostegno, ma come un momento per pensare, uno spazio in cui insieme e non da sole avviare un processo di conoscenza del loro apparato di pensiero e di un corpo sessuato

che si evolve. La nascita del gruppo è stata, spesso, sottoposta ad attacchi, insinuando il dubbio che esso si fondasse su di una debolezza insita nel genere femminile, dimenticando spesso che il contesto in cui le ragazze vivono necessita di uno spazio in cui gli agiti possano essere visti, elaborati e pensati. Il tutto è necessario in un quartiere in cui la collusione tra aspetti psichici e reali è forte, e la dimensione psichica è esclusa a fronte di un reale fattuale che incombe e che detta il destino come un incastro, una cripta (Abraham e Torok, 1978) ² in cui la negazione è il meccanismo psichico per la sopravvivenza.

a) Il primo incontro

La parola tedesca *unheimlich* ovviamente è l'opposto di *heimlich* e di *heimisch* [casalingo, familiare, nativo], ossia l'opposto di ciò che è abituale, per cui tenderemmo a dedurre che una cosa “perturbante” spaventa proprio per non essere nota e consueta (Freud, pag. 247, anno 1913)

La citazione di Freud ci pone immediatamente nell’atmosfera del primo incontro di gruppo.

Chi era la persona che le attendeva intorno ad un tavolo circolare, ma soprattutto perché voleva così tanto conoscere le giovani ragazze della Dream Team Arciscampia?

² Le ricerche sulla trasmissione psichica, a partire da quelle di Abraham e Torok degli anni ‘70 hanno posto l’accento sui difetti della trasmissione, evidenziando il ruolo della colpa, del segreto, della non-simbolizzazione. Questi ultimi hanno dato il via alla ricerca sulle influenze psichiche, attraverso i loro scritti sul fantasma, il lutto e la cripta. I due autori pongono in primo piano una netta distinzione tra le influenze intergenerazionali e transgenerazionali. Le prime avvengono tra generazioni vicine in situazioni di relazione diretta, le seconde avvengono tra generazioni successive. In tal senso è possibile che i contenuti psichici dei discendenti siano influenzati, segnati, dal funzionamento psichico dei nonni o di ascendenti che non hanno mai conosciuto, ma che hanno lasciato un segno sulla vita psichica dei genitori.

Si respirava un'aria di diffidenza verso la sconosciuta che attendeva in silenzio che le emozioni, pensieri che correvano veloci, trovassero forma in un linguaggio dialettale familiare, che si fermava non appena gli sguardi si incrociavano per poi ripartire.

Fermare o meglio contenere il flusso emotivo di undici individualità senza spaventare: era questo il compito iniziale. Accogliere.

La difficoltà a parlare di sé ha caratterizzato il primo incontro, nonché i primi mesi di lavoro. Parlare di sé per queste ragazze significava permettere ai singoli partecipanti del gruppo di entrare in aspetti della propria vita personale, familiare, intimi, vicini. Il loro corpo, i loro comportamenti, il loro tono di voce, i loro sguardi ansiosi - spaventati e al tempo stesso curiosi - erano al posto del pensiero, del linguaggio.

Agire anziché pensare, mostrare anziché parlare.

Pronte a testare l'affidabilità e la credibilità della persona adulta posta dinanzi a loro che chiedeva di raccontarsi. Perché era così importante raccontare e provare ad esprimere il loro pensiero? D'altronde erano lì per giocare a calcio. Essere una squadra ed essere un gruppo non coincide? Capire il motivo per cui dovevano incontrare una psicologa, interessata alle loro storie di vita senza che queste trapelassero all'esterno, senza che esse fossero esposte a giudizio, condanna, denunce... ha contraddistinto il primo incontro ed il primo semestre di lavoro. Confusione, ansia ed incertezza erano gli stati emotivi del primo incontro di cui le giovani adolescenti erano portatrici; sentimenti condivisi, comuni proiettati come un fascio di luce.

E' stato necessario, difatti, utilizzare dei mediatori (quali giochi psicologici, test scritti) per potere superare l'iniziale diffidenza verso la psicologa, ma anche verso le compagne di squadra.

Una diffidenza, una resistenza radicata nel modo di pensare il rapporto con l'altro; una modalità trasmessa da madre a figlia, da famiglia a famiglia e che trova espressione nella fantasia per cui l'estraneo può danneggiare perché non si conosce. La fantasia e la

convinzione che lo psicologo si occupi di curare il disagio mentale ha costituito un ostacolo nell'avvio del percorso di conoscenza per alcuni membri del gruppo e delle rispettive famiglie. Lo stereotipo della malattia mentale ha investito la psicologa e ha reso necessario un processo di conoscenza reciproco.

E' stato, pertanto, necessario che il materiale raccolto durante il primo incontro, così come per quelli successivi, non sia stato condiviso ad alta voce; è stato necessario tenere in mente le loro storie scritte senza divulgare; è stato necessario imparare subito i loro nomi; è stato necessario porre le condizioni per l'esistenza del gruppo: tempo e spazio, esterno ed interno.

La dimensione spaziale di protezione per cui tutto ciò che è detto nel gruppo rimane nei confini di esso è ciò che ha permesso e garantito l'avvio del gruppo e ha fondato la possibilità degli altri incontri. Porre condizioni stabili nel tempo e nello spazio ha segnato la possibilità di strutturare l'apparato per pensare, un contenitore all'interno del quale trovare spazio in senso fisico e psichico. L'avvio del setting di lavoro (stesso giorno ed ora) ha posto le condizioni emotive per cui attuare il passaggio da individui indipendenti a gruppo.

b) Verso l'anno di lavoro

Quando due personalità si incontrano, si crea una tempesta emotiva. Se fanno sufficiente contatto da essere consapevoli l'una dell'altra, o anche da non esserlo, dalla congiunzione di questi due individui si produce uno stato emotivo (Bion, 1979).

Essere un oggetto fermo, stabile, accogliente e resistere alle forze disorganizzanti proveniente dall'esterno ha permesso di costruire una dimensione di reciproca fiducia che ha dato l'avvio ad un buon incontro. Esso ha permesso ai membri del gruppo

l'accettazione di alcune regole e norme a cui attenersi, condizioni imprescindibili per un lavoro che aveva tra gli obiettivi: l'inclusione sociale, combattere la dispersione scolastica, acquisire un linguaggio appropriato, fare esperienze formative o lavorative, rendicontare i risultati scolastici. Obiettivi che hanno portato l'Associazione Dream Team a mettere su una rete con le scuole del territorio e con le associazioni che potessero offrire percorso formativi adeguati.

Le giovani adolescenti hanno potuto iniziare un'esperienza diversa, una dimensione che potremmo definire trans individuale in cui lo spazio del gruppo diventa il luogo in cui depositare pensieri, agiti, preoccupazione e desideri. Tollerare ed accogliere la violenza e l'indicibilità dei vissuti, restituire il non senso, la confusione, è ciò che Bion definisce funzione di *rêverie*.³

L'incontro quindicinale con la psicologa è divenuto, nel tempo un impegno fisso a cui non mancare, un momento in cui poter pensare al proprio corpo che cambia, ai desideri sessuali, alle preoccupazioni familiari, scolastiche allo sport giocato, a che cosa significa essere una giovane donna in un contesto maschile, spesso discriminante. La condivisione di queste aspetti non è stata priva di conflitti violenti. Ciascun membro del gruppo era portatore di una propria modalità di pensiero, una propria visione su come affrontare le difficoltà, certe delle loro esperienze che le portava all'abbandono. Abituate a tale modalità le giovani adolescenti hanno lavorato sulla possibilità di sopravvivere alle differenze, agli scontri. Supportate e orientate a lavorare su come gli agiti possono trasformarsi in forme di pensiero, le ragazze hanno iniziato un percorso di conoscenza e

³ La *rêverie* materna, o anche sogno ad occhi aperti, è la capacità della madre di immergersi, immedesimarsi con il vissuto del bambino, attraverso una forma di pensiero pre-concettuale, empatico. La madre sente nel suo corpo ciò che sente il bambino e tutto ciò avviene mediante una forma di comunicazione viscerale, presimbolica tra i due.

Attraverso la *rêverie* materna, quindi, fattore della *funzione alfa*, il bambino diventa capace di tollerare prima la non-cosa, la cosa sconosciuta, fonte di angoscia, e poi di conoscerla. La madre, quindi, favorisce l'introiezione di un oggetto buono, ed anche la formazione di strutture e funzioni mentali, ponendosi come contenitore di *elementi beta*, che accoglie, restituendoli trasformati in contenuti che possono essere usati per l'attività di pensiero.

consapevolezza nel rispetto delle differenze e delle proprie risorse, capacità e limiti. Sono state aiutate e supportate nei loro percorsi scolastici o lavorativi, nonché nelle difficili relazioni con i propri genitori.

L'affermazione di una modalità di pensiero che rappresentasse il gruppo, così come la costituzione di una membrana/ pelle che definisse il loro senso di appartenenza e le difendesse dalle intrusioni esterne ed interne è stato un percorso arduo e non privo di abbandoni da parte di alcuni membri. Il gruppo ha iniziato a parlare di sé attraverso la rappresentazione della propria pelle (Anzieu 1985), ovvero quella della Dream Team Arciscampia.

Dopo il primo anno di lavoro il gruppo ha resistito alle separazioni e ai cambi di direzione da parte degli allenatori; si è così avviato ad un nuovo anno in cui le ragazze sono state orientate nella scelta delle loro attitudini e capacità. Alcuni membri hanno scelto di iniziare un'esperienza di volontariato presso la nostra associazione; altre hanno seguito un percorso di formazione per operatori dell'infanzia, ed altre sono state selezionate come volontarie in un percorso formativo per operatori dell'infanzia e dell'adolescenza. Nel ripensare al lavoro di Bion sugli assunti di base e sugli stati emotivi che il gruppo ha affrontato, potremmo dire che nel percorso durato due anni esso ha attraversato modalità di funzionamento come l'attacco-fuga, la dipendenza e non ultimo l'accoppiamento, riuscendo a trovare un assetto.

E' difficile ed emozionante condividere l'esperienza di crescita delle ragazze perché la storia delle ragazze della Dream Team Arciscampia è una storia di "bambine ribelli"; una storia che vince i pregiudizi e gli stereotipi di un mondo al maschile, una storia di rete ed associazione, una storia che sopravvive nonostante la scarsa attenzione che le istituzioni rivolgono al calcio femminile e alle associazioni.

Riferimenti bibliografici

- Abraham, Nicholas & Torok, Maria (1987). *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma, 1993.
- AA.VV. (2015). *Psicoanalisi di gruppo in setting istituzionali. Esperienze cliniche: nevrosi, psicosi e disagio dell'adolescenza*. Armando, Roma.
- Antshel, Kevin M., & Anderman, Eric M. (2000). Social influences on sport participation during adolescence. *Journal of Research and Development in Education*, 33, 85-94.
- Bion, Wilfred R. (1972). *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma.
- Bion, Wilfred R. (1973). *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*. Armando, Roma.
- Barber, B.L., Stone, M.R., & Eccles, J.S. (2005). Adolescent participation in organized activities. In K.A. Moore & L.H. Lippman (Eds.) *What do children need to flourish? Conceptualizing and measuring indicators of positive development* (pp. 133-146). New York, NY: Springer.
- Di Ceglie Domenico (2003). *Straniero nel mio corpo. Sviluppo atipico nell'identità di genere e salute*. Ed. Franco Angeli.
- Freud, Anna (1936). *Infanzia e adolescenza*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, Sigmund (1913), *Totem e Tabù*, in OSF, VII, Boringhieri, Torino.
- Freud, Sigmund (1914), *Introduzione al narcisismo*, in OSF, VII, Boringhieri, Torino.
- Laufer, Moses & Laufer, Egle (1986). *Adolescenza e breakdown evolutivo*. Bollati Boringhieri, Torino
- Winnicott, Donald W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando, Roma

Anna Di Guida, psychologist. Specialization in Psychoanalytic Psychotherapy of Infancy and Adolescence- AIPPI, Naples. She holds a Master's degree in psychological assessment with teenagers and young people at the University of Naples Federico II. Psychologist responsible for the project Dream Team Arciscampia, addressed to young teenagers in the northern area of Naples.

Sara Di Somma, psychologist. She holds a Master's degree in psychological assessment with teenagers and young people at the University of Naples Federico II. Responsible, since 2012, for the psychological listening desk of the Dream Team Association, addressed to women from the northern area of Naples.

Anna Di Guida, psicologa. Specializzanda in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia e dell'Adolescenza- AIPPI, Napoli. Ha conseguito Master di II livello in Assessment psicologico con adolescenti e giovani presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Psicologa responsabile del progetto Dream Team ArciScampia, rivolto alle giovani adolescenti dell'area nord di Napoli.

Sara Di Somma, psicologa. Ha conseguito Master di II livello in Assessment psicologico con adolescenti e giovani presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Dal 2012 è responsabile dello sportello di ascolto psicologico dell'Associazione Dream Team – Donne in rete, rivolto alle donne dell'area nord di Napoli.

Giulia Dodi

Donne e motori, pregiudizi a priori. Il difficile rapporto tra donne e automobilismo

Car and prejudice: the difficult relationship between woman and sport cars

Abstract

L'automobilismo sportivo italiano rappresenta una delle realtà agonistiche più vincenti e celebrate a livello mondiale, ma tanto significativa è la storia di questa disciplina sportiva quanto evidente è la quasi totale assenza di figure femminili al suo interno. Le donne che hanno preso parte alle competizioni automobilistiche sono pochissime, e ancor meno sono quelle che hanno potuto costruire una carriera lunga e solida in questo ambiente. Si tratta di una condizione che persiste quasi inalterata fin dagli albori dell'automobilismo e che non accenna a dare segni di cambiamento, sia nella realtà italiana sia in quella internazionale.

Nel corso degli anni la figura del pilota di auto da corsa è stata esaltata dalle cronache e dai giornali, tanto da diventare un'icona che ancora oggi è possibile trovare ben oltre le riviste sportive. Al contrario le donne occupano un ruolo marginale, guardate con sospetto quando non con sufficienza, secondo la credenza che siano incapaci di guidare e inadeguate per le competizioni di questo genere. Così facendo si è perpetrato nel tempo il pregiudizio che vede il mondo dei motori come un settore prettamente maschile, poiché le gare sono sinonimo di aggressività, competizione e coraggio, tutte abilità considerate prettamente virili e che non sarebbero riscontrabili in una donna.

Keywords: corse – motorsport - piloti – donne

Abstract

Italian motorsport is one of the most prestigious in the world but female presence in this fields is not as significant as it could have been. Only few women have taken part into racing so far and not many of them achieved to establish a long and well-built career, this has been constantly reported since the beginning of this sport, both in Italian and international races.

Over the years male drivers have became iconic figures celebrated all over the world, they symbolize success and talent also outside the racetrack. Differently women have a secondary role, always considered terrible drivers and unable of compete on a high level, in this way the idea of motorsport as a man thing has been growing and women are still considered too weak to race nowadays.

Keywords: races – motor racing – drivers – women

*Donne, il sogno è vincere,
non battere gli uomini*
(Michela Cerruti)¹

Le donne e lo sport, un rapporto difficile

Lo sport come lo conosciamo oggi, cioè inteso come complesso di attività fisiche ed esercizi a fini agonistici e competitivi, si sviluppò nelle scuole dell'Inghilterra alla fine dell'Ottocento e rapidamente si espansero in tutti i principali paesi europei. Le declinazioni nazionali e regionali comportavano variazioni nelle regole e nella loro applicazione ma un aspetto accomunava i vari sport: erano pensati per gli uomini, la donna non era fatta

¹ Lazzari M. J. e Musi G. (2014). *Donne da corsa*. San Giovanni in Persiceto: Maglio Editore, pp. 8-13.

per la competizione. A questo proposito il fondatore dei Giochi Olimpici moderni, il barone De Coubertin, affermò a più riprese che “i giochi sono riservati agli uomini” e che “ai giochi olimpici il ruolo delle donne – come nelle antiche gare – dovrà essere soprattutto quello di incoronare i vincitori” (Andreoli 1974, p. 43).

Per abbattere questa concezione così discriminante per le donne molto hanno fatto i movimenti di emancipazione femminile opponendosi a una visione prima di tutto socio-culturale, che non prevedeva la presenza della donna in qualsiasi ambito extradomestico, e dovendo anche confutare il parere di medici e studiosi secondo cui per la donna non sarebbe stato opportuno praticare sport. Lo sport femminile è quindi nato tra numerose difficoltà e come mera imitazione dello sport maschile a cui le donne hanno dovuto adattarsi, anche perché tutte le discipline sono state pensate per l'uomo, basandosi quindi sulla forza fisica, la prestanza e i record quali parametri per giudicare le prestazioni. Come ebbe a osservare M. Bouet:

Prima di tutto lo sport femminile appare come una conquista della donna, conquista che ancora oggi è molto spesso contestata. Le donne hanno dovuto infrangere vari tabù relativi all'idea che si aveva di esse come rappresentanti del sesso affettivo, della dolcezza, delle qualità materne (“angeli del focolare”), della delicatezza e della fragilità.

(Andreoli 1974, p. 118)

Il rapporto che nel tempo si è creato tra sport ed identità femminile, tuttavia, è tutt'altro che scontato ma anzi è il prodotto di una serie di costruzioni culturali che si sono sedimentate nella società e spesso sono state riprodotte acriticamente dai suoi attori, creando così un cesura netta tra ciò che è stato considerato “anormale”, e quindi implicitamente anche negativo, e ciò che invece rispettava la norma:

Mentre nel ragazzo la scelta di fare lo sport agonistico può essere orientata ad una conferma d'identità o a recuperare l'autostima di fronte a qualche sentimento di inferiorità adolescenziale, per la ragazza questo è meno probabile. [...] Già la scelta di fare sport comporta alla donna un conflitto a livello d'identità: mentre sul piano sociale l'uomo acquista identità, la donna la perde. (Salvini 1982, pp. 134-35)

La donna che decideva di praticare sport, quindi, si trovava, e in parte si trova tutt'ora, a dover fronteggiare aspettative e giudizi molto più severi di quanto accada alla

controparte maschile, e questo è tanto più vero quando si analizza storicamente il rapporto tra donne ed automobilismo sportivo.

Donne e motori: insieme fin dall'inizio

L'avvento dell'automobile ha rappresentato una delle innovazioni più significative del XX secolo, cambiando nel corso del tempo le abitudini ed il modo di viaggiare dell'intera popolazione mondiale. Nel corso del Novecento l'automobile da oggetto stravagante e di lusso si è rapidamente trasformata in un bene accessibile ad un maggior numero di persone, fino alla capillare diffusione degli anni Duemila, così come si sono sempre più differenziate le tipologie, i marchi ed i modelli di automobili disponibili sul mercato. Ciò che, invece, è rimasto costante è la percezione dell'automobile come un oggetto maschile, cioè come qualcosa che si addice e si confà all'uomo, è espressione della sua virilità e della sua capacità di dominare la potenza e la tecnologia a proprio vantaggio. Nonostante le donne abbiano saputo cogliere fin da subito l'importanza dell'automobile, e ne abbiamo favorito lo sviluppo tecnico e tecnologico, hanno dovuto subire il pregiudizio secondo il quale sarebbero inadatte alla guida, poco abili e maldestre nel gestire la potenza del motore.

Emblematica del ruolo che hanno giocato le donne è la figura della tedesca Bertha Benz, imprenditrice pioniera nel settore dell'automobile insieme al marito Carl Benz, che nel 1888 ha compiuto il primo lungo viaggio in auto, da Mannheim a Pforzheim e ritorno per un totale di 106 km, dimostrando le potenzialità del nuovo mezzo di trasporto e contribuendo a dare un impulso eccezionale all'attenzione crescente intorno a questo prodotto.²

² Il viaggio di Bertha Benz è entrato a far parte della storia tanto da essere riconosciuto come strada turistica ed essere inserito all'interno dei percorsi tematici che valorizzano i principali siti di archeologia industriale in Europa (*European Route of Industrial Heritage*), cfr. <http://www.erih.net/>. Per approfondire la figura di Bertha Benz si vedano: Robertson P. (2011). *Robertson's Book of Firsts: Who Did What for the First Time*, Bloomsbury Publishing USA, p. 91 e <http://www.encyclopediaautomobile.com/it/i-1431-0/benz-bertha/>



Figura 1 Bertha Benz alla guida della Benz Patent Motor Car

In quest'ottica maschilista anche la diffusione dell'automobilismo sportivo ha coinvolto in massima parte gli uomini, affascinati dalla velocità e dall'adrenalina del mondo delle corse, mentre le donne sono state considerate fin da subito inadeguate ad affrontare le gare e a destreggiarsi con mezzi molto impegnativi da guidare³.

Le prime competizioni riservate alle automobili si diffusero in Europa, in particolare tra Francia ed Italia, negli ultimi anni dell'Ottocento, e si disputarono prevalentemente su strada, non senza incidenti e pericoli per i piloti, tanto che ad inizio Novecento iniziarono ad essere utilizzati gli autodromi per lo svolgimento delle competizioni.⁴ L'Italia può vantare una lunga tradizione sia nella produzione di automobili sia nelle competizioni sportive, tanto da renderla conosciuta in tutto il mondo per le proprie auto, grazie a marchi quali FIAT, Bugatti e Alfa Romeo che fin dai primi anni presero parte alle competizioni automobilistiche.⁵

³ Si trattava di veicoli rudimentali, per guidare i quali occorreva una notevole forza fisica e una buona dose di coraggio per lanciarli ad alte velocità su percorsi spesso pieni di ostacoli. Cfr. AA. VV. (2014), *The motor car. Past, present and future*. New York: Springer.

⁴ Su questo tema si veda Body W. (1978), *Storia delle Corse Automobilistiche*. Novara: Istituto Geografico De Agostini.

⁵ Nonostante l'arretratezza industriale che caratterizza l'Italia tra il XIX ed il XX secolo, alcuni imprenditori compresero subito le potenzialità di questo nuovo mezzo e sono stati da subito all'avanguardia nella realizzazione e nell'uso del motore, ponendo le basi per lo sviluppo di un settore che sarebbe diventato fra quelli trainanti dell'intera economia del paese. Cfr. Boscarelli L. (2003). *Progressi della motorizzazione e società italiana*, Convegno AISA (Associazione Italiana per la Storia dell'Automobile), Milano: Museo della scienza e tecnologia.

Nonostante la passione e la diffusione dell'automobilismo sportivo nel nostro paese, le donne hanno sempre ricoperto un ruolo marginale, faticando moltissimo a trovare spazio ed a conquistarsi una credibilità come piloti di professione. Ciò non significa, però, che agli albori delle competizioni, non ci fossero possibilità per le donne di farsi largo in questo ambito; al contrario, tra fine Ottocento ed inizio Novecento furono organizzate alcune gare esclusivamente per donne, la prima delle quali si disputò nel 1897 sulla pista dell'ippodromo di Longchamp a Parigi, seguita da altre competizioni organizzate al Club Ranelagh di Londra⁶. Inizialmente, quindi, vi erano occasioni di mettersi in mostra per le donne, in particolare si trattava prevalentemente di ragazze dell'alta borghesia, che disponevano delle risorse economiche necessarie per acquistare un mezzo motorizzato. In questi anni furono soprattutto donne inglese e francesi a salire agli onori delle cronache per i loro risultati sportivi: la prima donna pilota professionista fu la francese Camille du Gast, che gareggiò su scala internazionale prendendo parte alla Parigi-Berlino nel 1901⁷. Dorothy Levitt, invece, è stata la prima donna a stabilire un record mondiale di velocità: 46,25 km orari raggiunti con una Napier a sei cilindri nel 1906 a Shelsley Walsh, che le valsero il soprannome di "ragazza più veloce del mondo".⁸

Tuttavia si trattò di un'epoca piuttosto breve poiché lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, segnò la fine di questa prima fase dell'automobilismo sportivo. Al termine del conflitto le gare ripresero immediatamente, e anche le donne ripresero a gareggiare con lo stesso entusiasmo degli anni precedenti. Fra di loro spiccava anche un'italiana, Maria Antonietta Avanzo, la prima donna del nostro paese capace di gareggiare ad alti livelli, tanto da diventare la pilota italiana più nota nel periodo tra le due guerre. Nel corso della sua ventennale carriera prese parte alle più importanti gare, dalla targa Florio alla Mille Miglia, in cui si presentò al via per cinque edizioni, da Le Mans alle qualifiche per la 500 Miglia di Indianapolis. Avanzo corse con le principali scuderie dell'epoca, fra cui Alfa Romeo e Ferrari, ed ottenne risultati degni di nota, oltre

⁶ In Lazzari M. J. e Musi G. (2014), *Donne da corsa*, cit., pp. 21-22.

⁷ Madame du Gast è nota anche per il suo impegno nella lotta per la conquista dei diritti femminili, tanto da aver ricoperto la carica di vice presidente della Lega Francese per i Diritti delle Donne, dopo la Prima Guerra Mondiale. Cfr. Buisseret A. (2000). *Les femmes et l'automobile à la Belle Époque. Le Mouvement Social*, n. 192, luglio-settembre, pp. 41-64.

⁸ Cfr. <http://www.fia.com/women-through-decades>. Levitt è stata anche molto attiva per contrastare i cliché misogini nel mondo dell'automobilismo, impegnandosi in prima persona per insegnare a guidare ad altre donne, scrivendo anche un libro per dare loro consigli pratici, Id. (1909). *The Woman and the Car: A Chatty Little Handbook for all Women Who Motor or Who Want to Motor*. Si veda anche O'Connell S. (1998). *The Car and British Society: Class, Gender and Motoring, 1896-1939*. Manchester University Press.

ad essere stata una donna dall'indole forte e curiosa, che ha attirato l'interesse dei giornali e frequentato alcune delle personalità più note dell'epoca.⁹

Ma non fu l'unica italiana a partecipare alle gare di quegli anni, molto nota alle cronache era anche Anna Maria Peduzzi, conosciuta come *la marocchina* per via della carnagione olivastra, e vincitrice della Mille Miglia del 1934, la cui carriera però è stata frenata da alcuni problemi di salute e dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Nonostante questo ha corso ai massimi livelli per quasi trent'anni, dagli inizi nelle gare locali ha poi raggiunto i più prestigiosi circuiti nazionali fino ad arrivare a competere nelle gare nazionali ed internazionali di primo livello, misurandosi con i migliori piloti del tempo.¹⁰

Donne a tutta velocità

Gli anni successivi al secondo conflitto mondiale rappresentarono un momento di straordinaria importanza e diffusione per l'automobilismo sportivo, spinto dalla voglia di rinascita e di ritorno alla normalità che pervase la società civile. L'automobile era il segno più tangibile del progresso tecnologico: per questo costruire la macchina più veloce, più potente, più affidabile significava essere all'avanguardia industriale. Furono gli anni in cui i marchi Alfa Romeo e Ferrari si imposero come l'eccellenza italiana e le competizioni agonistiche raggiunsero il culmine con la creazione del campionato di Formula 1, nel 1947.¹¹ In quegli anni erano numerose le corse, di vario prestigio e livello, che si tenevano su molteplici tracciati in Italia ed in Europa, ma il numero delle donne pilota in gara era in diminuzione rispetto agli anni antecedenti alla guerra e si riducevano anche gli spazi per le competizioni femminili. Spiccava in quegli anni la figura della contessa Paola Della Chiesa, unica donna a vincere per tre edizioni consecutive, dal 1952 al 1954, la Perla di Sanremo¹², e l'unica ad aver partecipato e vinto la Parigi-Saint Raphael, una gara molto

⁹ Su di lei si veda Malin L. (2013). *Indomita. La straordinaria vita di Maria Antonietta Avanzo*. Progetto Oblivio Machia.

¹⁰ La sua attività in pista è stata incoraggiata dal marito Gianfranco Alessandro Maria Comotti, noto test driver dell'epoca, ed è stata contraddistinta dal legame col marchio Stanguellini. Cfr. Lazzari M. J. e Musi G. (2014), *Donne da corsa*, cit., pp. 39-43.

¹¹ Inizialmente pensata con il nome di Formula A dalla Commissione Sportiva Internazionale, la Formula 1 è stata creata con l'obiettivo di dare ordine e valore alle tante competizioni automobilistiche che si stavano diffondendo, dando forma così a un campionato mondiale in cui alle gare per l'assegnazione del titolo si affiancavano anche gare non valide per il campionato del mondo. Cfr. Staderini, G. (2001). *Storia della Formula Uno. Macchine, piloti, scuderie, schieramenti, ordini d'arrivo, classifiche e statistiche di tutte le monoposto campioni del mondo*. Milano: Mondadori.

¹² Conosciuta come Perla di Sanremo-Coppa delle Dame, era la versione femminile della storica corsa automobilistica Milano-Sanremo, organizzata dalla Gazzetta dello Sport in collaborazione con l'Automobile Club Milano.

dura riservata alle donne, oltre a poter vantare un centinaio di coppe conquistate nel corso delle sua carriera in competizioni femminili. Lei stessa ripensando a quel periodo spiega:

L'ambiente delle corse automobilistiche femminili allora era ideale. C'erano ovviamente odii, rivalità, gelosie ma sparivano di fronte alla sensazione di "avercela fatta" in un campo tradizionalmente maschile. Eravamo ammirate, coccolate, vezzeggiate dagli organizzatori e dagli sponsor. I premi erano bellissimi, non venivano distribuite soltanto coppe ma anche oggetti preziosi come spille, portacipria in oro, collane. Si guidava tutta la notte e buona parte della giornata ma all'arrivo si andava dal parrucchiere, ci si cambiava d'abito e si partecipava a cene, galà, balli. Era un mondo che non poteva durare a lungo e infatti sparì quasi all'improvviso. (Lazzari, Musi 2014, pp. 44-45)

Le difficoltà a cui fa riferimento Della Chiesa in un mondo prettamente maschile, e diffidente nei confronti delle donne, trovano pieno riscontro nelle vicende in cui fu spesso coinvolta un'altra donna pilota capace di compiere imprese memorabili tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ada Pace si distinse sia come pilota di moto sia di auto, e fu capace di cimentarsi in molte categorie diverse, stabilendo record e accumulando successi mal digeriti dai colleghi uomini, spesso costretti a starle dietro e a subire l'"offesa" di essere battuti da una donna. Non di rado i piloti uomini che erano stati battuti si affrettavano a presentare ricorsi e reclami ufficiali ai commissari di gara, affinché verificassero eventuali irregolarità presenti sulla macchina di Ada Pace, senza peraltro che sia mai stato riscontrato nulla di anomalo, oppure si rifiutavano di salire sul podio se dovevano posizionarsi su un gradino più basso rispetto ad una donna.¹³ Questi atteggiamenti mettono bene in mostra cosa significasse per le donne dell'epoca doversi confrontare ad ogni gara con i pregiudizi e le cattiverie provenienti dai colleghi uomini, per questi ultimi essere battuti da una donna rappresentava un'onta terribile, troppo sicuri che una donna non potesse essere in grado di affrontare prove così dure. La struttura meccanica delle auto ed i percorsi dell'epoca richiedevano una concentrazione mentale ed una resistenza fisica non indifferenti, pertanto doti considerate non riscontrabili in alcuna donna, tanto

¹³ E' il caso di ricordare che nel 1957 al termine della gara disputata sul circuito di Lumezzane i piloti presentarono un numero così elevato di ricorsi che i giudici dovettero ispezionare l'auto di Ada Pace, insieme a quelle di chi aveva presentato il reclamo. Con grande sorpresa a risultare irregolari furono le vetture dei piloti giunti secondo e terzo, che furono quindi squalificati, mentre l'auto della Pace risultò idonea. Lazzari M. J. e Musi G. (2014). *Donne da corsa*. cit., p. 47.

da spingere i piloti uomini a pensare che i risultati fossero frutto di qualche inganno più che del talento e della tenacia delle *corriditrici*, come erano definite all'epoca.

Ancora più difficile ed ostile era l'ambiente che dovettero fronteggiare le donne che corsero in Formula 1, l'eccellenza dell'automobilismo sportivo, in cui la competizione e la rivalità tra i piloti sono ai massimi livelli e si lotta senza esclusione di colpi per la vittoria. Sinora sono davvero poche le donne che si sono cimentate sulle monoposto di Formula 1, appena cinque in tutto di cui tre italiane.

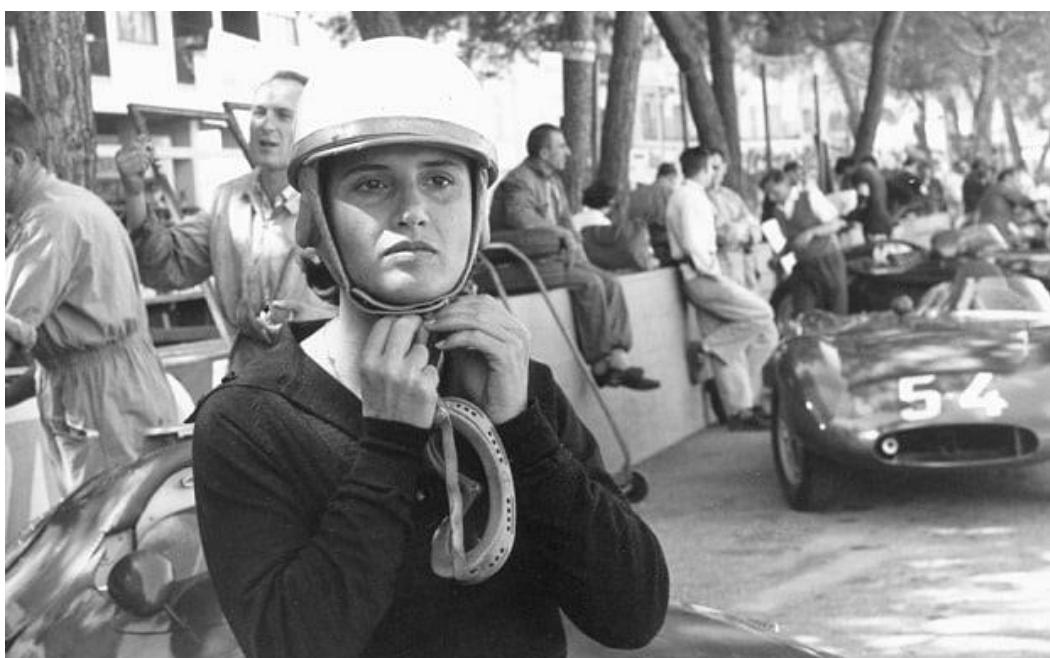


Figura 2 Maria Teresa De Filippis <http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/12152459/Maria-Teresa-de-Filippis-racing-driver-obituary.html>

La prima donna in assoluto è stata Maria Teresa De Filippis, capace di disputare tre Gran Premi e di diventare la prima donna a correre sul circuito di Silverstone, in Gran Bretagna, uno dei luoghi simbolo per l'automobilismo sportivo mondiale ed a lungo riservato solo agli uomini¹⁴. Riuscì a raggiungere il decimo posto nel Gran Premio di Belgio del 1958, suo miglior piazzamento in una gara di Formula 1, e risultato storico per una donna e per l'automobilismo in generale. In totale disputò cinque Gran Premi validi per il campionato di Formula 1, ma furono innumerevoli le gare a cui partecipò guidando le migliori macchine dell'epoca e distinguendosi ovunque per il talento e l'abilità alla guida, non senza aver dovuto affrontare i pregiudizi che ostacolavano sempre più la

¹⁴ Su di lei si veda de Agostini C. (2005). *Maria Teresa de Filippis la signorina F1*. Treviso: Edizioni Silea Grafiche.

presenza in pista delle donne. Emblematico in tal senso è ciò che accadde alla vigilia del Gran Premio di Reims del 1958, quando l'organizzazione fu irremovibile nell'impedirle di scendere in pista, dopo che alla 12 ore di Reims del 1956 un'altra donna pilota, Annie Bousquets, era rimasta vittima di un incidente in pista, motivando lo scelta con queste significative parole: "Una donna così bella come questa non deve coprire il suo viso con il casco da corridore; l'unico casco che le si può permettere è il casco del parrucchiere". (Lazzari, Musi 2014, p. 62)

Gli incidenti all'epoca erano molto più frequenti rispetto a quanto accade nelle gare odierni, chi prendeva parte alle competizioni automobilistiche degli anni Cinquanta era consapevole di non avere la certezza di sopravvivere alla gara, tanto le vetture erano spinte oltre il limite, i guasti meccanici erano all'ordine del giorno e le misure di sicurezza non erano nemmeno paragonabili a quelle attuali. A complicare ulteriormente le cose per le donne vi era il fatto che le auto erano molto pesanti e difficili da pilotare, servivano una forza e un colpo d'occhio straordinari per correggere le traiettorie e mantenere le auto in carreggiata, uno sforzo ancora più grande per il corpo delle donne, che erano sottoposte ad enormi fatiche durante le gare, e che dovrebbero essere ammirate per la forza fisica e la resistenza che dimostravano, oltre che per i brillanti risultati che sono state capaci di ottenere.

La Mille Miglia, una corsa irresistibile

Uno dei simboli delle gare automobilistiche nell'immaginario degli appassionati è la Mille Miglia, una delle competizioni più famose che si corre sulle strade italiane ma che negli anni ha raggiunto un successo internazionale senza precedenti¹⁵. Nata a Brescia nel 1927, si tratta di una gara di durata che prevedeva la percorrenza di circa mille miglia imperiali, con un percorso che da Brescia porta le auto ed i piloti fino a Roma, con annesso ritorno nella città lombarda, per un totale di 1.600 km. La competizione si è disputata dal 1927 fino al 1957, fatta eccezione per l'interruzione causata dalla Seconda Guerra Mondiale, e dal 1953 è stata valevole anche per il campionato World Sportscar Championship. Fin dalle prime edizioni una corsa così prestigiosa ha attirato l'attenzione di molte donne che non hanno esitato a mettersi in gioco in una sfida così tanto avvincente che non vi è edizione in cui non ci siano donne al via. La prima fu Maria Antonietta

¹⁵ La Mille Miglia si è disputata per ventiquattro edizioni ed è stata un evento mondiale, a cui hanno partecipato i migliori piloti e le più importanti case automobilistiche; per approfondire si veda Marchesini D. (2001). *Cuori e motori. Storia della Mille Miglia 1927-1957*. Bologna: Il Mulino.

Avanzo nel 1928 a cui fecero seguito numerose colleghe italiane e straniere, con alterne fortune ma dando prova di grande padronanza di fronte alle difficoltà che una corsa di questo genere comporta. Soprattutto a partire dagli anni Cinquanta le partecipanti donna sono cresciute in modo significativo arrivando ad essere stabilmente una decina per ogni edizione, spesso in equipaggio con colleghi uomini¹⁶.

Quest'ultimo è un aspetto tutt'altro che irrilevante, poiché se da un lato tra uomini e donne in gara la competizione è sempre stata ai massimi livelli, dall'altro lato è segno di una spiccata fiducia da parte delle squadre e dei co-piloti uomini nelle doti e nelle capacità di queste professioniste del volante, che hanno dato un apporto significativo in ogni edizione. Alcune di queste hanno raggiunto risultati notevoli: Anna Maria Peduzzi nel 1934 fu vincitrice di categoria, insieme al marito Gianfranco Alessandro Maria Comotti, guidando un'Alfa Romeo tutt'ora funzionante e vincitrice dell'edizione storica del 2012; Lia Comirato Dumas, anch'essa in coppia con il marito, ha preso parte a ben sette edizioni, giungendo seconda nel 1948¹⁷.

Proprio una donna, la poetessa Ada Negri, ha scritto uno degli elogi più sinceri nei confronti dell'automobile, da cui si evince chiaramente cosa significasse poter guidare, e sono parole ancora più potenti se riferite alle donne:

Fra i piaceri moderni non ve n'è uno che sorpassi o uguagli quello di un viaggio in automobile. Nel veicolo nostro, obbediente a noi soltanto, che ci conduce soltanto dove il nostro capriccio vuole, il bisogno di libertà che è in noi diviene certezza di libertà, senso di plenitudine, d'evasione, di possesso dello spazio e del tempo, che trascende il limite umano. (Negri, 1927)

Lella Lombardi, una donna che ha fatto la storia

Quanto scritto sinora dimostra quanto siano ancora più degni di nota i risultati conseguiti da Maria Grazia Lombardi, conosciuta da tutti come Lella, la seconda donna a gareggiare in Formula 1, l'unica ad avere conquistato punti iridati e quella che ha disputato il maggior numero di gran premi, ben diciassette. Il 1975 è stato un anno storico per le donne piloti, poiché Lombardi disputò dodici dei quattordici gran premi del mondiale di Formula 1, e in occasione del gran premio di Spagna, sul circuito di Barcellona, giunse sesta, ultimo posto disponibile per ricevere punti validi per la classifica

¹⁶ Per l'elenco completo delle partecipanti donne si veda Lazzari M. J. e Musi G. (2014), *Donne da corsa*, cit., p. 154-157.

¹⁷ Ibidem

del campionato mondiale. A causa del dimezzamento generale dei punteggi dovuto ad un violento incidente che non aveva consentito di disputare la maggior parte dei giri previsti¹⁸, fu assegnato a Lombardi solo mezzo punto, ma fu comunque un risultato notevole poiché in quegli anni Lombardi battagliava con alcuni fra i più forti e veloci piloti dell'intera storia dell'automobilismo, come Niki Lauda, Emerson Fittipaldi e Graham Hill. Si tratta di un risultato a tutt'oggi ineguagliato e questo per via di due ordini di fattori: da un lato è certamente merito del talento di Lella Lombardi ma dall'altro lato sono state ben poche le possibilità che hanno avuto le donne di provare a battere questo record negli anni a seguire.

La carriera di Lella Lombardi non si può riassumere solamente con i risultati ottenuti in Formula 1, questi ultimi sono l'apice di un percorso che l'ha vista debuttare nei kart giovanissima e che poi l'ha portata a disputare gare in tutte le principali categorie, distinguendosi sempre il per suo talento. In particolare la pilota piemontese raggiunse risultati di prestigio in Formula 3, di cui fu vice campione nel 1968, fu campionessa italiana della Formula 850 nel 1970, oltre a prendere parte alle principali manifestazioni internazionali.

Una carriera costellata di successi e soddisfazioni ma anche di ostilità e diffidenze legate al suo essere donna, tanto che ad Indianapolis un comitato di piloti si oppose preventivamente alla sua partecipazione, a cui ebbe modo di rispondere con grinta e lucidità:

Se trovo una soddisfazione quando vinco, non è per aver battuto gli uomini, ma dei validi avversari. Ho sempre corso in mezzo a degli uomini: l'automobilismo è uno sport maschilista, ma l'amo per quello che è. Quindi non corro per far vedere che sono più brava o più forte degli uomini, ma soltanto perché ho una grande passione. (Lazzari, Musi 2014, p. 69)

Lella Lombardi non ha mai avuto paura di smentire i pregiudizi nei suoi confronti, lasciando che fossero i risultati a mettere a tacere gli scettici, basti pensare alla sua carriera nel campionato World Sportcar, in cui tra il 1975 e il 1981 ha condiviso l'auto sia con piloti uomini sia con donne, italiane e straniere, confrontandosi con circuiti impegnativi

¹⁸ I giorni precedenti il gran premio vi erano state polemiche riguardanti la sicurezza del circuito, ed alcuni piloti rifiutarono di disputare le prove, in aperto contrasto con gli organizzatori, ma tutti si presentarono la via. Al sesto giro l'auto guidata da Rolf Stommelen volò in mezzo al pubblico dopo aver perso l'alettone, causando quattro morti e segnando la dismissione del circuito del Montjuïc per le gare di Formula 1. Cfr. Staderini G. (2001). *Storia della Formula Uno*. Cit., p. 62-63.

ed ottenendo discreti risultati. La stessa voglia di competere l'ha portata a prendere parte al campionato europeo Turismo ed anche alla NASCAR, il principale campionato automobilistico del nord America, unica italiana sinora ad esserci riuscita.

La passione per le auto si era sviluppata in lei fin da ragazzina, quando guidava il camion di famiglia per portare la carne da Frugarolo, il piccolo paese del Piemonte in cui il padre possedeva una macelleria, fino in Liguria, diventando subito nota per la sua abilità al volante¹⁹, di gran lunga superiore a quella dei compaesani. Questi ultimi hanno sempre seguito Lella nella sua attività perché “una donna che correva in Formula 1 era sicuramente un evento che destava meraviglia e stupore” (Falco 2015, p.14), ancor più considerate le umili origini. Tuttavia i mass media italiani non hanno mai dato ampio spazio alla vicenda sportiva di Lella Lombardi, al contrario in Inghilterra era più conosciuta ed apprezzata, tanto da essere soprannominata “la Tigre di Torino”.

A riprova della sua grande passione per il motor sport c'è il fatto che dopo il suo ritiro dalle gare, avvenuto nel 1988, decise di creare una propria scuderia, la Lombardi Autosport, di cui ha ricoperto il ruolo di Team Manager fino alla morte, il 3 marzo 1992.



Figura 3 Maria Grazia “Lella” Lombardi <http://www.formulapassion.it/2017/03/f1-lella-lombardi-semplicemente-unica/>

Da Giovanna Amati ai giorni nostri

Dopo l'esperienza di Lella Lombardi sono passati decenni prima che un'altra donna italiana abbia guidato nuovamente una monoposto di Formula 1, si è trattato di Giovanna Amati, che nel 1992 ha ottenuto la possibilità di correre per la scuderia Brabham. Dal punto di vista sportivo si trattò di un disastro, la scuderia era prossima al fallimento e

¹⁹ <http://www.formulapassion.it/2017/03/f1-lella-lombardi-semplicemente-unica/>

schierava vetture poco competitive, in più Amati pagò l'inesperienza e le scarse capacità prestazionali della sua monoposto, non riuscendo in nessuno dei tre gran premi a qualificarsi per prendere parte alla gara e venendo licenziata in tronco, per essere sostituita da Demon Hill, futuro campione del mondo nel 1996.

Dal punto di vista mediatico l'ingaggio di Giovanna Amati fu un successo, riscosse subito l'attenzione dei media globali portando la pilota ad una sovraesposizione mediatica con richieste di interviste che arrivavano da ogni angolo del mondo, e che costrinsero Amati ad affrontare una pressione inaspettata ed improvvisa. Questo ha certamente influito sui suoi risultati, nessun altro pilota esordiente, se fosse stato uomo, avrebbe attirato su di sé tante attenzioni anzi, come accadeva ed accade ancora spesso, proprio perché debuttante avrebbe avuto a disposizione più tempo per adattarsi alle monoposto ed all'ambiente; al contrario Amati fu schiacciata dalle critiche e dalla troppa attenzione che stampa, pubblico ed addetti ai lavori le riservarono. Questo dimostra come una donna che per mestiere è pilota di auto da corsa susciti ancora una strana impressione, come se si trattasse di qualcosa fuori dal comune, un'eccezione rara da documentare in ogni particolare e non, invece, una naturale conseguenza del talento e della capacità di un individuo al volante, indipendentemente dal genere di appartenenza.

Per Giovanna Amati l'esperienza in Formula 1 fu una grande delusione, parzialmente compensata dai buoni risultati ottenuti nelle competizioni successive a cui prese parte, su tutte la Formula Porsche Super Cup e il Ferrari Challenge, lasciando l'attività di pilota nel 1999.²⁰

²⁰ Nel 1993 ha vinto il titolo europeo donne nella Formula Porsche Super Cup; terminata l'attività agonistica ha lavorato come giornalista e commentatrice televisiva, cfr. *Giovanna Amati: The remarkable story of F1's last female driver* in <http://www.bbc.com/sport/formula1/34771317>



Figura 4 Giovanna Amati sulla sua Brabham

http://girlslikef1too.blogspot.it/2011_03_13_archive.html

Oltre a quelle già citate sono altre due le donne che possono vantare trascorsi in Formula 1, si tratta della sudafricana Desiré Wilson e della britannica Divina Galica, che tra gli anni Settanta ed Ottanta hanno dato prova delle loro abilità.

Desiré Wilson è stata l'unica donna finora ad aggiudicarsi nel 1980 una gara di Formula 1, benché non valida per il campionato mondiale poiché si trattava di un campionato nazionale, la Formula Aurora²¹, conquistando la possibilità di gareggiare nella “vera” Formula 1 senza però mai riuscire a qualificarsi per disputare una gara. In compenso, tuttavia, lo stesso anno ottenne risultati degni di nota nelle gare di durata vincendo la 6 ore di Monza e la 6 Ore di Silverstone ed arrivando al settimo posto nella 24 Ore di Le Mans, replicato poi nel 1983, e presentandosi al via della storica corsa francese anche nel 1991, con un equipaggio interamente composto da donne.²²

Divina Galica è invece una sportiva a 360° che prima ha conquistato la popolarità come sciatrice, tanto che partecipò a tre edizioni dei Giochi Olimpici invernali, rappresentando la Gran Bretagna ad Innsbruck nel 1964, a Grenoble nel 1968 ed a

²¹ Era una sorta di campionato britannico di Formula 1, poiché partecipavano alle gare vetture del massimo campionato ma utilizzate da costruttori britannici nelle stagioni precedenti e gestite da scuderie private, e fu in vigore solo per quattro edizioni, dal 1978 al 1982.

²² In Lazzari M. J. e Musi G. (2014), *Donne da corsa*, cit., pp. 79-82.

Sapporo nel 1972, per poi iniziare la sua carriera nel motorsport alla soglia dei trent'anni. I brillanti risultati ottenuti nelle formule minori le aprirono le porte della Formula 1; Galica prese parte a tre gran premi tra il 1976 ed il 1978 senza però mai riuscire a qualificarsi per la gara, e continuando a dedicarsi per oltre quindici anni alle competizioni automobilistiche. Della sua esperienza nel mondo dei motori ha avuto modo di dire:

Essere donna nel mondo delle corse è una sorta di medaglia dalle due facce. È vero che ho ottenuto le mie prime occasioni con le monoposto grazie al fatto di essere donna, ma poi è stato tutto più duro perché i rivali si aspettano che una donna stia a casa e lavi i calzini, piuttosto che li batta in pista a suon di giri veloci. (Lazzari, Musi 2014, pp. 82-84)

Negli ultimi anni è diventato sempre più difficile per le donne poter competere ai massimi livelli sullo stesso piano dei colleghi uomini, soprattutto in Formula 1, dove i regolamenti sono diventati più stringenti ed il numero delle squadre e delle macchine in pista è diminuito, a causa anche degli imponenti costi che devono affrontare i team. Una delle rare eccezioni è rappresentata da Susie Wolff Stoddart, pilota scozzese con una buona esperienza nel campionato tedesco di Turismo, che nel 2012 è diventata collaudatrice della scuderia Williams, potendo così esordire alla guida di una monoposto nel corso delle prove libere del Gran Premio del 2014. Si è trattato del coronamento di una carriera iniziata da giovanissima nei kart e continuata con tenacia e sacrifici fino al 2015, anno in cui ha posto fine alla propria attività di pilota. Successivamente è rimasta nel mondo dei motori in qualità di ambasciatrice del marchio Mercedes, oltre ad aver ricoperto il ruolo di ambasciatrice delle donne impegnate nel motorsport per la Federazione Internazionale dell'Automobile (FIA)²³.

A riprova del fatto che esiste uno spazio, seppur piccolo, per tutte le donne che dimostrano di avere talento al volante c'è il fatto che la Ferrari ha voluto la pilota costaricana Veronica Valverde nella sua “scuola” per giovani talenti, la Ferrari Driving Academy, ed anche un altro team di Formula 1, la Red Bull Racing, ha inserito nel suo programma piloti la giovane olandese Beitske Visser²⁴.

²³ Con l'impegno profuso in questo ruolo Susie Wolff si propone di aumentare la partecipazione delle donne piloti nelle competizioni automobilistiche, cfr. <https://www.fia.com/news/women-motorsport-ambassadors>

²⁴ <https://www.redbull.com/it-it/beitske-visser-profilo>

Meno fortunato è il caso di Maria De Villota, pilota spagnola e figlia di un ex-pilota di Formula 1, Emilio de Villota. Grande appassionata di corse fin dall'infanzia grazie all'influenza del padre, riuscì nel 2012 a firmare un contatto in qualità di collaudatrice della scuderia Marussia, all'epoca iscritta al campionato di Formula 1. Nel corso di una sessione di test sull'aerodromo inglese di Duxford, il 3 luglio 2012 fu vittima di una grave incidente che le provocò la perdita dell'occhio destro e la costrinse ad una lunga convalescenza ed a mettere fine alla carriera agonistica. Proprio a causa dei danni riportati nell'incidente De Villota morì l'anno successivo a soli 33 anni, l'11 ottobre 2013, riaprendo il dibattito sulla pericolosità della Formula 1 in cui le conseguenze dell'alta velocità in alcuni casi non sono prevedibili né eliminabili completamente, nonostante gli enormi sforzi per migliorare la sicurezza tanto dei circuiti quanto delle monoposto. Una costante delle discussioni sull'argomento è stato il riferimento alla pericolosità di questa disciplina, e la necessità di accettarne le conseguenze, sottintendendo spesso che l'automobilismo sia uno sport poco adatto alle donne proprio per l'alto rischio.

Il mondo delle corse Rally

Il mondo dell'automobilismo sportivo è molto vasto, comprende numerose tipologie di gare e competizioni, una delle più amate dai piloti e più seguite dal pubblico è il rally. La competizione si svolge sia su strade asfaltate sia su percorsi sterrati e mette in competizione auto derivate dai modelli di serie presenti nel mercato automobilistico, con cui si sfidano equipaggi composti da due piloti, di cui uno si occupa della guida e l'altro funge da navigatore.

Anche in questa specialità le donne non si sono tirate indietro, regina della categoria è la francese Michèle Mouton, considerata da molti la più grande pilota donna nella storia dei rally, oltre ad essere una delle sole quattro donne ad aver vinto una gara valida in competizioni mondiali²⁵. Fin dalle prime gare ha dimostrato un talento straordinario che la portò ad essere campionessa francese ed europea di rally nel 1974 e nel 1975, attirando l'attenzione degli appassionati e degli sponsor, permettendole quindi di avere auto sempre più competitive fino a concludere al secondo posto il campionato francese di rally nel 1979. Gran parte dei suoi successi li ha costruiti in coppia con la navigatrice italiana Fabrizia Pons, con cui a partire dal 1981 ha inanellato una serie di piazzamenti di alta

²⁵ Oltre a lei possono vantare questo primato Pat Moss, pilota degli anni '60, Jutta Kleinschmidt, che nel 2011 ha vinto la Rally Dakar, e Danica Patrick, vincitrice di due gare del campionato Indy nel 2003 e nel 2008, in Lazzari M. J.e Musi G. (2014), *Donne da corsa*, cit., p. 127.

classifica e la storica vittoria al Rally di Sanremo, che ripagò l’Audi di aver avuto il coraggio di puntare su un equipaggio femminile.²⁶

Mouton ha acquisito rapidamente molta popolarità portando avanti la propria carriera ad alti livelli fino alla fine degli anni Ottanta, imponendosi come una delle donne di maggior successo dell’automobilismo. Dal 2010 Mouton è presidente della Commissione Donne e Sport Motoristici della Fia, voluta nel 2009 da Jean Todt con lo scopo di facilitare la partecipazione delle donne nel motorsport e creare una cultura sportiva che metta fine ad ogni possibile discriminazione di genere²⁷.

Degna di nota è anche la carriera di Fabrizia Pons, non solo per aver contribuito in modo determinante ai successi di Michèle Mouton ma anche perché è una delle poche donne ad aver conquistato punti validi per il campionato mondiale di Rally sia come pilota sia come co-pilota. È stata campionessa italiana femminile di rally per tre edizioni consecutive, dal 1976 al 1979, e vanta il primato di aver vinto il rally di Sanremo con un equipaggio completamente femminile, in coppia con la Mouton. Le sue doti sono indiscusse e riconosciute da tutto l’ambiente dei rally, così come la sua passione la accompagna ancora oggi, permettendole di cimentarsi ancora nel ruolo di navigatrice con buoni risultati e prendendo parte a un buon numero di gare ogni anno.

Innovazione tecnologica e culturale: il caso della Formula E

Lo sviluppo delle energie alternative ha avuto una forte accelerazione negli ultimi anni, arrivando anche alla progettazione di auto da corsa alimentate da propulsori elettrici, con l’obiettivo ambizioso di creare un campionato competitivo e con prestazioni simili a quello di Formula 1. Così è la nata la Formula E, il cui primo campionato si è svolto nel 2014 e fra i venti piloti in gara ben due erano donne: la britannica Katherine Legge e l’italiana Michela Cerruti, giovane ma con già una lunga esperienza alle spalle nel campionato turismo. Che un campionato così innovativo abbia dato spazio anche a due piloti donne è un segnale confortante per il futuro, considerato anche il fatto che i motori elettrici non raggiungono le velocità dei motori “tradizionali”, questo comporta una minor sforzo nella guida. In particolare a fare la differenza è la minore forza *g* a cui i piloti sono sottoposti in curva, permettendo quindi alle donne di poter sopportare meglio questo sforzo e quindi anche di poter competere meglio con i colleghi uomini.

²⁶ Bouzanquet J. F. (2009). *Fast Ladies: Female Racing Drivers 1888 to 1970*. Veloce Publishing.

²⁷ <http://www.fia.com/fia-women-motorsport>

Non si tratta di un dettaglio, dal momento che è soprattutto la forza *g* a creare problemi fisici alle donne che partecipano a gare automobilistiche. La diversità della struttura fisica femminile rispetto a quella maschile sfavorisce le donne poiché sono sottoposte a uno sforzo fisico poco adatto alla loro struttura ossea e muscolare, soprattutto per quel che riguarda la Formula 1, dove la forza *g* raggiunge livelli altissimi²⁸.

Tuttavia la preparazione fisica e la condizione biologica della donna sono un argomento da trattare con molta attenzione perché troppo spesso in passato sono stati utilizzati per veicolare pregiudizi nei confronti delle atlete femminili. L'attenzione per le caratteristiche corporee e un programma di attività attento alle esigenze bio-fisiche non devono essere confusi con i pregiudizi che riconducono la donna alla sua natura di madre, di essere più fragile e delicato, quindi bisognoso di protezione, anteponendo ad ogni altro aspetto della vita la funzione riproduttiva e materna. Al contrario l'attività sportiva ha il dovere di sviluppare nelle donne un modo nuovo di esperire e vivere il proprio corpo, affrancandosi dagli stereotipi conservatori e dalle ideologie prestabilite.²⁹

Quale futuro per le donne?

Ciò che emerge dai ritratti di queste donne è come la componente femminile sia parte integrante della storia dell'automobilismo sportivo sin dagli albori e ancora oggi rappresenta una percentuale piccola ma degna di attenzione. Il nodo centrale è il fatto che in più di un secolo di automobilismo le donne sono sempre state una componente marginale, l'eccezione piuttosto che la regola, e come tali sono sempre state trattate. In questi oltre cento anni la condizione della donna è cambiata sotto molti punti vista ma in ambito sportivo è stata una lunga lotta riuscire ad affermare il diritto delle donne a praticare sport.³⁰ Anche in quei periodi in cui l'attività sportiva delle donne è stata propagandata, come nel caso del ventennio fascista quando l'attività sportiva è stata oggetto di una lunga narrazione, l'idea di donna sportiva e che praticava regolarmente attività fisica non ha mai riguardato anche l'automobilismo. Durante il fascismo alla donna erano riservate in particolare le attività ginniche, in modo tale che lo sport diventasse un modo per rafforzare il corpo e godere di una salute migliore, invece

²⁸ In particolare sono il collo e la colonna vertebrale, nella zone cervicale, ad essere estremamente sollecitati, causando non pochi problemi anche per gli uomini, che sono da anni allo studio di medici specialisti, cfr. Lazzari M. J. e Musi G. (2014). *Donne da corsa*. cit. pp.118-124.

²⁹ Antonelli F. (1965). *I Congresso Internazionale di psicologia dello sport*. Roma: FSMI

³⁰ Su questo tema si veda Senatori L. (2015). *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*. Roma: Ediesse.

l'agonismo e la competizione estrema erano doti prettamente maschili e considerate poco adatte ad una donna, ancorché amante dello sport³¹.

Fin dagli anni Venti era chiara agli amministratori la portata rivoluzionaria della diffusione delle pratiche sportive, che soprattutto per le donne significavano un'occasione di emancipazione e di partecipazione alla vita sociale senza precedenti, e quindi da tenere ben controllata:

La donna sportiva, mediante i contatti maturati con le realtà nuove e “trasgressive”: gli stadi, le palestre il pubblico, le trasferte, la conoscenza disinibita della propria corporeità, non necessariamente finalizzata solo alla procreazione, i rapporti più liberi con atleti dell’altro sesso, finì con l’introiettare una diversa immagine di sé, generando meccanismi di portata potenzialmente emancipatrice nei confronti del tradizionale recinto domestico e degli stereotipi femminili (“sposa fedele e madre esemplare”) proposti dal fascismo.

(Senatori 2015, pp. 17-18)

Il XX secolo è stato foriero di enormi cambiamenti per le donne sul piano politico, sociale e civile, attraverso un processo lento e faticoso che ha permesso al “secondo sesso” (Beauvoir, 1961) di ottenere diritti inimmaginabili all’inizio del Novecento, quando le donne non potevano votare né studiare, lavoravano poco e in modo subalterno agli uomini, senza possibilità di scegliere in completa autonomia e di decidere da sole della propria vita. Nel pubblico e nel privato si è assistito ad una rivoluzione femminile che Eric Hobsbawm ha definito “l'unica rivoluzione non fallita” del XX secolo, ma anche “non ancora compiuta” (Hobsbawm 1998) e ciò è tanto più vero quando si parla di sport. È indubbio che oggi ci siano molte più donne in Formula 1 e nelle altre categorie, ma in genere si tratta di donne che svolgono mestieri collaterali: addette stampa e responsabili della comunicazione, PR, addette alla logistica, invece le donne pilota restano pochissime e si trovano di fronte agli stessi pregiudizi del passato. L’automobilismo è ancora un mondo chiuso e fortemente maschilista, che fatica molto ad aprirsi al cambiamento, ed anche quando apre le porte alle donne talvolta sembra più interessato a generare interesse mediatico ed attirare sponsor piuttosto che alle reali capacità di guida delle atlete.

Ad oggi non ci sono spiragli che possano far pensare ad apertura nei confronti delle donne in un futuro prossimo, Giovanna Amati ha recentemente affermato in un’intervista alla Bbc:

³¹ Isidori Frasca R. (2013). *...e il duce le volle sportive*. Bologna: Patròn Editore.

I cannot see any woman at the moment racing at the top, achieving a seat in F1, I am not saying they are not good enough, just that it takes the right team, a good budget and a lot of passion to go ahead - and a lot of perseverance also.³²

Il “dominio maschile” (Bourdieu, 1998) sembra quindi più difficile da scalpare rispetto ad altri ambiti ed i piloti si trovano ad affrontare situazioni diverse in base al loro genere di appartenenza, continuando a riprodurre stereotipi errati e maschilisti che privano le donne di una reale possibilità di carriera. Sono numerose le donne che oggi sognano un futuro nelle competizioni automobilistiche e che lavorano duramente per raggiungere il proprio obiettivo, per ottenere un volante e degli sponsor in grado di sostenere la loro carriera, trovandosi ad affrontare difficoltà maggiori rispetto ai colleghi uomini.

Al contrario modelle, testimonial e donne di spettacolo sono uno dei punti forti con cui il mondo dell’automobilismo sportivo ama rappresentarsi, proponendosi quindi primariamente ad un target maschile, assumendo che le donne non siano interessate e forse nemmeno del tutto capaci di comprendere la complessità e gli aspetti più tecnici legati alle auto da corsa. E’ necessario affrontare una rivoluzione prima di tutto culturale, che cambi i presupposti strutturali e i valori simbolici della società, e lo sport dovrebbe essere in prima linea nel rimuovere ogni tipo di interdizione, ma la strada da percorrere è ancora lunga:

Agli occhi del senso comune la donna atleta non può che apparire come il segno di una deviazione della femminilità, un’anormalità all’insegna di una virilizzazione che deve essere scoraggiata. In tal modo l’uomo della strada, piuttosto che dubitare della bontà delle norme che prescrivono certi comportamenti ed atteggiamenti alle donne, preferisce pensare che coloro che non vi si adeguano non siano poi tanto normali. [...] l’adesione acritica ad uno stereotipo fisico ed estetico della femminilità non è altro che l’accettazione delle immagini dei mass media, delle idee dei genitori, fidanzati e coetanei e del gusto di artisti ed esteti maschi [...]. (Salvini 1982, pp. 41-42)

³²“Non vedo nessuna donna correre ad alto livello al momento, poter aspirare ad un sedile in Formula 1, non sto dicendo che non sono abbastanza brave, ma che ci vogliono la giusta squadra, un buon budget e tanta passione per andare avanti - e anche tanta perseveranza” [tda] in <http://www.bbc.com/sport/formula1/34771317>

Il fatto che la FIA, la Federazione Internazionale dell'Automobile, che è il massimo organo competente in materia, abbia deciso di creare al proprio interno una commissione con il preciso intento di lavorare alla creazione di una cultura più aperta e benevola nei confronti delle donne la dice lunga su quanto lavoro ci sia ancora da fare nel mondo dei motori. Tuttavia, nonostante la creazione di una rivista specializzata e la promozione di iniziative che attraverso campagne di comunicazione hanno provato a valorizzare la figura della donna pilota e ad esaltarne i meriti sportivi, i risultati ottenuti sono piuttosto scarsi e poco o nulla sembra essere cambiato rispetto al passato.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2001). *Il Novecento delle italiane*. Roma: Editori Riuniti.
- AA. VV. (2013). *The motor car. Past, present and future*. New York: Springer
- Andreoli, Paolo (1974). *La donna e lo sport nella società industriale*. Roma: A.V.E. editrice.
- Antonelli F. (1965), *I Congresso Internazionale di psicologia dello sport*. Roma: FFSMI.
- Boscarelli Lorenzo (2003). *Progressi della motorizzazione e società italiana*, Convegno AISA (*Associazione Italiana per la Storia dell'Automobile*). Milano: Museo della scienza e tecnologia.
- Bourdieu, Pierre (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Beauvoir de, Simone (1961). *Il secondo sesso*. Milano: Il Saggiatore.
- Buisseret Alexandre (2000). Les femmes et l'automobile à la Belle Époque. *Le Mouvement Social*, n. 192, luglio-settembre, pp. 41-64.
- Bouzanquet, Jean Francois (2009). *Fast Ladies: Female Racing Drivers 1888 to 1970*. Veloce Publishing.
- de Agostini, Cesare (2005). *Maria Teresa de Filippis la signorina F1*. Treviso: Edizioni Silea Grafiche
- Donnaèsport 1861-1911. Storie di donne e di sport nell'Italia unita*. (2011) Annivesary Books, Modena.
- Falco, Cristina (2015). *Più brave per forza. Storie di donne e sport dal Novecento ad oggi*. Torino: Seb27.
- Hobsbawm, Eric (1998). *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli.
- Isidori Frasca, Rosella (2013). *...e il duce le volle sportive*. Bologna: Patròn Editore.

Lazzari, Michael John e Musi, Giuliano (2014). *Donne da corsa*. San Giovanni in Persiceto: Maglio Editore.

Malin, Luca (2013). *Indomita. La straordinaria vita di Maria Antonietta Avanzo*. Progetto Oblivio Machia.

Marchesini Daniele (2001). Cuori e motori. *Storia della Mille Miglia 1927-1957*. Bologna: Il Mulino

O'Connell, Sean (1998). *The Car and British Society: Class, Gender and Motoring. 1896-1939*. Manchester University Press.

Robertson Patrick (2011). *Robertson's Book of Firsts: Who Did What for the First Time*. Bloomsbury Publishing USA.

Salvini, Alessandro (1982). *Identità femminile e sport*. Firenze: La Nuova Italia.

Senatori, Luciano (2015). *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*. Roma: Ediesse.

Staderini, Guido (a cura di) (2001). *Storia della Formula Uno. Macchine, piloti, scuderie, schieramenti, ordini d'arrivo, classifiche e statistiche di tutte le monoposto campioni del mondo*. Milano: Mondadori.

Williams, Jean (2014). *A Contemporary History of Women's Sport, Part One: Sporting Women. 1850-1960*. Routledge

Sitografia

<http://www.1000miglia.it/>

<http://www.bbc.com/sport/formula1/34771317>

<http://www.encyclopediaautomobile.com/>

<http://www.erih.net/>

<http://www.fia.com/fia-women-motorsport>

<https://www.redbull.com/it-it/beitske-visser-profilo>

Giulia Dodi nel 2015 si laurea in Scienze storiche presso l'Università di Bologna e nel 2016 consegue il master di II livello in Public History presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Attualmente è dottoranda presso il dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna e membro della SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea).

Giulia Dodi graduated in Contemporary History at University of Bologna in 2015 and obtained a Master in Public History at University of Modena and Reggio Emilia in 2016. Currently she's a PhD student at University of Bologna and member of the Italian Society of contemporary history studies (SISSCO).

Luca Bifulco, Alessia Tuselli

Corpi sportivi e identità di genere. Il Crossfit

Sportspersons bodies and gender identity. Crossfit

Abstract

Lo sport è uno dei più importanti ambiti sociali contemporanei in cui si articola l'identità di genere. Le idee e le convinzioni sul genere ne possono condizionare l'organizzazione e anche il modo in cui è praticato. Può essere un luogo di marginalizzazione dell'attività femminile e di affermazione di ideologie della disuguaglianza o di valori mascolini. Allo stesso tempo, però, può essere un luogo di trasformazione e conflitto.

La questione del corpo diventa cruciale. Nelle nostre abitudini corporee, nelle pratiche, nei nostri gusti, nei consumi, si definiscono le appartenenze, lo status, specifici valori. La sua rappresentazione offre rilevanti indicazioni sui discorsi dominanti connessi al femminile e al maschile, sulla costruzione di nuovi immaginari, sulla dimensione del dominio o del potere, ma anche del conflitto.

Ora, se in Italia esiste ancora un sostanziale divario fra maschi e femmine per quanto concerne la generale pratica sportiva, è vero anche che il fitness sta conoscendo, negli ultimi anni, dei profondi mutamenti, nella partecipazione e nel tipo di discipline. Ad esempio il crossfit, una disciplina che è in forte crescita e che – per le sue specifiche caratteristiche – può rappresentare un punto di vista interessante sul rapporto tra sport, corpo e identità di genere: uomini e donne gareggiano nelle stesse classi durante gli allenamenti; eseguono gli stessi esercizi; i Crossfit games presentano due distinte categorie per uomini e donne, ma anche quella mista; ma, soprattutto, c'è un approccio profondamente diverso rispetto all'allenamento della forza, neutro rispetto agli stereotipi di genere legati al fitness, e dunque alla conseguente modifica nel corpo come dell'immaginario di donne e uomini.

Il paper, allora, vuole analizzare in che misura questa disciplina riesca a ri-articolare i concetti stessi di femminilità e mascolinità, legati al corpo, così come la rappresentazione e l'autorappresentazione delle atlete. Quanto, quindi, il corpo sportivo strutturi possibili trasformazioni nei significati e nelle identità, influenzando le loro rappresentazioni nello spazio pubblico.

Parole chiave: sport, genere, identità, corpo, Crossfit

Abstract

Sport is one of the most relevant contemporary social spheres in which gender identity is articulated. Ideas and beliefs on gender can influence its organization and the way it is practised. It can be a place of marginalization of female activity and affirmation of ideologies of inequality or masculine values. At the same time, however, it can be a site of transformation and conflict.

The issue of the body becomes crucial. In our bodily habits, in practices, in our taste, in consumption, we define our belonging, our status, and specific values. Its representation provides relevant indications on the dominant discourses associated with femininity and masculinity, on the construction of new imagery, on the size of power or dominion, but also on the conflict.

If there is still a substantial gap between males and females in general sports practice in Italy, it is also true that fitness in the last few years is profoundly changing, about participation and the kinds of disciplines. For example Crossfit, a discipline that is growing and that – for its specific characteristics – can represent an interesting point of view on the relationship among sport, body and gender identity: Men and women compete in the same classes during their training; they perform the same exercises; Crossfit games have two distinct categories for men and women, but also a mixed one; but, above all, there is a profoundly different approach to the strength training, neutral compared to gender-related stereotyping, and hence to the consequent change of the body and of the imagery related to women and men.

Thus, the paper aims to analyze to what extent this discipline can re-articulate the concepts of femininity and masculinity, linked to the body, as well as the representation and self-representation of female athletes. To what extent, then, the sportsperson's body

structures possible transformations in meanings and identities, influencing their representations in the public sphere.

Keywords: sport, gender, identity, body, Crossfit

Introduzione

È opinione condivisa che il genere sia uno dei principali elementi organizzativi della nostra società, e che le idee ad esso legate abbiano una decisa influenza sui nostri assetti istituzionali e sul modo in cui definiamo e consideriamo le nostre relazioni. Dal canto suo, lo sport è un ambito che contribuisce a porre in essere quei processi deputati alla costruzione sociale del genere. Ed è corretto affermare come, nelle modalità attraverso cui si struttura ed è percepito, esso si confronti con le concezioni prevalenti sul tema.

Lo sport è, infatti, un luogo in cui possono consolidarsi le credenze che sorreggono le differenze tra maschi e femmine¹, differenze socialmente costruite – il genere sociale per l'appunto –, spesso ricondotte e assunte nel quadro delle diversità biologiche fra i sessi. Tali differenze risultano essere vettore di disparità materiali nella vita sociale, e non di rado nell'ambito sportivo la mascolinità può trovare momenti impliciti ed esplicativi di celebrazione. Allo stesso tempo, però, nello sport possono trovare accoglimento esperienze di rottura, di conflitto, di sfida e di ridefinizione delle idee dominanti sul genere. Con tutto il bagaglio di aporie, complessità e problematicità connesse.

Naturalmente, lo sport è legato a doppio filo con il corpo. La fisicità e la stessa sessualità, intrinsecamente richiamata ogni volta che si ha a che fare con la corporeità, sono questioni centrali nella costruzione delle categorie di genere, delle identità sociali connesse, delle relazioni e delle convinzioni che le supportano. Per questo, anche il modo in cui il corpo viene rappresentato, i significati e i simboli che fondano la sua immagine e danno senso all'esperienza quotidiana, acquisiscono una chiara centralità.

Se pensiamo alle pratiche sportive prevalenti nella nostra epoca – come il fitness, che ha avuto un ruolo importante nell'aumento significativo dell'attività femminile negli ultimi decenni – vedremo come l'idea di controllo e governo del corpo siano fattori

¹ In questo nostro lavoro ci concentreremo su una definizione binaria dell'identità di genere, pur sapendo che non si tratta di una concezione esaustiva dell'insieme di possibilità identitarie.

sostanziali nell'esercizio di un numero elevato di praticanti. Attraverso l'esperienza del corpo, l'individuo può interiorizzare significati e valori socialmente approvati, magari dominanti – canoni estetici, idee sul benessere, concezioni sul corpo come strumento produttivo o oggetto di cura personale². Il corpo è poi protagonista delle pratiche di costruzione riflessiva del sé, della propria identità, o di definizione di relazioni, reti sociali e solidarietà di gruppo di un certo rilievo biografico. Può essere, infine, definito “luogo privilegiato in cui si plasma il discorso sociale: la rappresentazione di corpi maschili e femminili [...] può raccontare molto della loro collocazione all'interno di un discorso dominante” (Ruspini, 2015, p. 27). Questa sua centralità nell'esperienza individuale e collettiva ne fa un oggetto di riflessione fondamentale: spazio incarnato in cui abitano e convivono le varie componenti identitarie – identità di genere, sesso biologico, orientamento sessuale, ecc.

Questo luogo in cui siamo visti e in cui ci vediamo è soggetto, oggetto e strumento quando incontra l'ambito sportivo: il rapporto tra sport, genere, corpo, attori e strutture sociali è complesso quanto determinante in una prospettiva di cambiamento nelle costruzioni di genere come nelle rappresentazioni di donne e uomini.

Lo sport diventa dunque campo di indagine privilegiato, articolato: abitato da corpi, conflitti, rappresentazioni, ruoli, generi. Un campo che si è ampliato nelle possibilità, nelle definizioni, nel significato, anche grazie ad un aumento di praticanti. Secondo l'ultimo rapporto Istat “Aspetti della vita quotidiana” (2016), in Italia si pratica più sport: il biennio 2013-2015 ha visto un incremento del 2,7% in termini di partecipazione. Il settore del fitness, dati alla mano, genera il 2% del Pil UE (Eurostat, 2016). È vero che c'è ancora un sostanziale divario di genere nella partecipazione all'attività sportiva (eccetto che per la fascia dei piccolissimi, 3-5 anni): tra i 20-25 anni il differenziale di praticanti fra maschi e femmine arriva fino al 20% in più a favore dei primi sulle seconde (Istat, 2016). È anche vero, però, che proprio il settore del fitness sta mettendo in discussione questa tendenza grazie alla diffusione di nuove discipline che segnano importanti novità non esclusivamente in termini di metodi di allenamento: un esempio in questo senso, è il Crossfit, che proprio in una prospettiva di genere solleva, a nostro avviso, delle interessanti questioni.

² Questa concezione può trovare sponda in riflessioni di stampo foucaultiano in cui si fa esplicito riferimento a un'idea forte di disciplinamento del soggetto. Nel nostro caso, ci atteniamo a una più semplice prospettiva legata alla socializzazione di idee dominanti – che naturalmente hanno un ruolo rilevante nella definizione delle diverse forme di stratificazione.

Pratica che presenta un modo diverso di intendere il corpo in movimento: l'obiettivo è il miglioramento dell'intera capacità cinetica del corpo e non del singolo distretto muscolare. Funzionalità, non estetica. Potrebbe risultare particolarmente interessante andare ad indagare come una pratica di questo tipo – che verrà meglio presentata in seguito – possa ri-articolare i concetti stessi di femminilità e mascolinità legati al corpo, così come la rappresentazione e l'autorappresentazione delle atlete. Quanto il corpo sportivo struttura possibili trasformazioni nei significati e nelle identità, influenzando le loro rappresentazioni nello spazio pubblico?

La nostra riflessione su questa pratica sportiva è fondata sull'analisi della relazione tra: le biografie individuali; le motivazioni e le aspettative legate ai ruoli istituzionali – quelli connessi al genere così come alla dimensione sportiva, ad esempio – o alle convinzioni e ai simboli che ne caratterizzano lo svolgimento; le strutture sociali con le loro forme di stratificazione e la loro legittimazione culturale/ideologica. Fattori valutati nella loro dimensione storica (Mills, 2014; Gerth & Mills, 1969). Crediamo che questo orizzonte analitico possa fornirci la prospettiva più promettente da cui osservare il nostro oggetto di studio.

Sport, mascolinità e femminilità: ideologia, dominio, sfide, conflitti

Come accennato in fase introduttiva, uno dei principali centri d'attenzione di un'analisi sociologica sul rapporto tra sport e genere è la riflessione sulle modalità attraverso cui nello sport si alimentano o si contrastano le idee dominanti sulla mascolinità e sulla femminilità. Vale a dire i significati e le ideologie dominanti sulle differenze di genere, con tutto l'insieme di diseguaglianze – nella distribuzione di risorse economiche, decisionali, di prestigio – che esse comportano.

Non si può negare come lo sport sia stato storicamente connesso alla costruzione istituzionale di queste differenze e delle ideologie che hanno potuto e possono ancora supportarne il consolidamento. Il ruolo degli ambiti istituzionali e organizzativi, che hanno accolto la pratica sportiva, è stato, infatti, sostanziale. Nell'Ottocento e almeno in una discreta porzione del Novecento, l'esclusione – di diritto o di fatto – delle donne dall'attività sportiva o la limitazione implicita di diverse discipline, quelle per così dire più dure, alla sola pratica maschile hanno comportato una ineludibile glorificazione di ideali di mascolinità predominante.

Così, idee che hanno legittimato una sostanziale e granitica disuguaglianza di genere, fondata su presupposti corporei di base e valida anche in ambiti non sportivi, hanno caratterizzato lo sport e hanno trovato nello sport un ambiente ideale per riprodursi.

È innegabile come negli ultimi anni si siano prodotte trasformazioni nel reame sportivo, con l'aumento delle opportunità di pratica fisica per categorie un tempo meno coinvolte, tanto che non si può parlare più di una riserva maschile totalmente esclusiva. E trasformazioni si sono avute anche nei più ampi contesti sociali, economici e culturali che fanno da sfondo allo sport come luogo in cui si alimentano idee di genere dominanti – si pensi, giusto a titolo esemplificativo, alla minore rilevanza del lavoro fisico nelle economie industriali o alla maggiore attenzione che oggi si pone nei confronti del reato di molestie sessuali, pur con tutte le contraddizioni del caso (Theberge, 2000, p. 328). Eppure, nello sport contemporaneo, specie quello professionale, permane una distribuzione disuguale delle risorse, che avvantaggia la pratica maschile. Allo stesso tempo esso continua a diffondere una certa ideologia mascolina.

La dimensione ideologica è intimamente legata al potere, dal momento che le ideologie legittimano le condizioni materiali e le relazioni concrete, sorreggendo così le diverse forme di stratificazione che caratterizzano la struttura sociale. E la forma più radicale di potere si fonda su ciò che diamo per scontato (Lukes, 2007), ovvero su aspetti e interpretazioni della vita sociale su cui non riflettiamo e a cui accordiamo un consenso sottinteso, ma che invece rappresentano significati e valori costruiti su cui si edificano disuguaglianze, dominio, potere.

Una di queste idee è, per l'appunto, quella prevalente di mascolinità. Naturalmente, mascolinità e femminilità non sono fenomeni monodimensionali. Sono, anzi, realtà spesso articolate, specie quando si scende nei contesti molteplici e compositi della vita quotidiana, che interagiscono e dialogano, nel loro vario articolarsi, con dimensioni legate alla classe, all'occupazione, all'etnia.

La stessa mascolinità ha nei fatti versioni molteplici, che possono essere più o meno ai margini della scena pubblica e magari meno lodate. E una sua versione estetizzata e quasi efebica, tutto sommato, oggi non è nemmeno tanto di retroscena e non suscita particolare discredito.

Eppure, non sembra mostrare cedimenti un suo preciso modello per così dire idealtipico: quello caratterizzato da indole aggressiva, volontà di dominio, virilità, così come predilezione per attività fisiche e dure. E ancora: forza, resistenza fisica, esercizio dell'autorità ed eterosessualità inderogabile.

In pratica, quella che R.W. Connell (2005, pp. 76-78) definisce “mascolinità egemonica”, un modello che ratifica la subordinazione della donna come dato di fatto, consentendone l’istituzionalizzazione. In buona sostanza, una differenza media, che attiene alla dimensione biologica – di peso, forza, resistenza – viene idealmente trasformata in una differenza universale che fonda categorie sociali inappellabili: l’uomo è più forte della donna. Una concezione che non tiene conto dell’enorme variabilità di queste caratteristiche all’interno di ogni genere, e pone invece un marcato accento su alcune differenze corporee, tralasciando l’ampio spettro di similitudini, anche fisiche, tra maschi e femmine (Connell, 1987, pp. 76-82).

Non tutti gli uomini possono vantare il possesso tangibile di simili proprietà, eppure questo ideale ha – come si diceva – effetti sull’intera struttura sociale, dal momento che legittima uno status dominante, in termini di prestigio o accesso reale a risorse e opportunità, di cui può avvantaggiarsi buona parte del genere maschile. Non a caso, le posizioni di maggior rilievo in ambito economico, politico, militare sono supportate dall’idea della rilevanza di tali qualità considerate di pertinenza maschile. Per cui c’è una pretesa è un riconoscimento implicito di autorità, più che una semplice coercizione esplicita.

Ma soprattutto, ed è il motivo per cui Connell si rifà al concetto di “egemonia³”, il carattere dominante di questi elementi culturali – un dominio simbolico, ma con evidenti ripercussioni materiali – viene vissuto come non problematico, dato per scontato, e riprodotto nella pratica quotidiana e nella sfera culturale non solo dal gruppo dominante, ma anche dai membri dei gruppi subalterni. Cioè le stesse donne.

Questo perché i significati e i valori che sostengono un simile dominio sono continuamente ribaditi, attraverso molteplici pratiche sociali, relazionali e di produzione culturale, a partire dalle agenzie educative – famiglia, scuola, media. Tali significati prodotti e riprodotti, sottolinea J. Hargreaves (1994, p. 147), si ripercuotono nelle attitudini allo sport: “Dalle prime ore di vita il corpo è il focus per la costruzione del genere, e dal momento che il genere è esperito attraverso il corpo, ‘mascolinità’ e ‘femminilità’ sembrano assolutamente intime e fondamentali⁴”. Ed è qui, dunque, che lo sport può giocare la sua partita. In Occidente, infatti, lo sport è una delle pratiche sociali che compongono, sostengono e veicolano sovente l’impianto ideologico della mascolinità.

³ Come anche buona parte della componente femminista dei cultural studies.

⁴ Traduzione nostra.

Di fatto, le immagini che esso può diffondere, le abilità tecniche pubblicamente apprezzate, i significati e i simboli a cui si viene socializzati dagli altri significanti all'interno dell'ambito sportivo, le relazioni che si compongono, possono diventare fattori di interiorizzazione, ma anche elogio ed esaltazione implicita della mascolinità. Una mascolinità che si rappresenta, e dunque riproduce e apprende, regolarmente.

Tanto che a un atleta di sesso maschile, specie di discipline considerate virili, è implicitamente – o anche esplicitamente – richiesto di presentare il proprio sé, esibire la propria adeguatezza al ruolo che ricopre, con una condotta che mostri la giusta dose di combattività, potenza, fermezza, attitudine alla supremazia, risolutezza, forza, aggressività, destrezza. È qui che risiedono le caratteristiche determinanti dell'agonismo, e l'insieme di questi attributi va chiaramente espresso nelle competizioni – di squadra come il calcio, ma anche individuali come il surf o, a maggior ragione, negli sport estremi.

Siamo al cospetto di una precisa idealizzazione delle componenti dell'identità maschile, che acquisiscono una centralità sulla scena pubblica, e di una loro esaltazione come tratti culturali dominanti. La loro rilevanza si ripercuote poi nella vita quotidiana, condizionando diverse biografie, in particolare quelle delle nuove generazioni. Queste qualità, infatti, sono metro di giudizio del livello di mascolinità, e la loro assenza non di rado può essere fonte di biasimo e derisione. Segni di cedimento, di vulnerabilità, di fragilità, di debolezza di un atleta, come di un adolescente nella sua vita d'ogni giorno, potrebbero essere giudicati negativamente, come una deviazione dal modello opportuno (Connell, 1987, pp. 84-85). Tanto che spesso ci si può sentire costretti a porre in essere strategie utili a salvare la faccia – scuse, evitamento, l'affermazione di qualità virili in ambiti diversi da quelli considerati, ecc.

La mascolinità, come la femminilità, sono fenomeni inestricabilmente legati alla fisicità. Nella corporeità vengono individuati e scanditi: nelle dimensioni muscolari, nella tensione dei muscoli stessi, in alcune posture, nelle movenze, nella tempra. L'esperienza corporea è, così, centrale.

Nello sport i corpi sono continuamente in azione, si muovono e, così facendo, forniscono chiare raffigurazioni della loro capacità. Offrono prestazioni in contesti ritualizzati, dove si misurano, si valutano abilità in una dimensione competitiva. Sono, dunque, chiamati a corrispondere ad alcune performance – correre, saltare, afferrare, lanciare, colpire, tirare – che hanno una valenza fisica, ma anche simbolica e sociale.

Il risultato complessivo è una raffigurazione dominante dello sport come sede implicita di proprietà tipicamente maschili o tipicamente femminili. Se da una parte, come già osservato, abbiamo la forza, l'aggressività, la grinta, la leadership, dall'altra si stagliano l'eleganza, la grazia, l'agilità, l'armonia, l'elasticità.

Tanto che, ad esempio, l'idea di acquisire – in virtù dell'attività sportiva – un corpo forte e muscoloso ha in genere una connotazione esplicitamente positiva per gli uomini, mentre per le donne la potenza e la muscolosità abbondante possono essere attribuiti raramente guardati in maniera favorevole (Hargreaves, 1994, p. 146). Da costoro ci si aspetta un corpo più in sintonia con categorie estetiche e legate al fascino o alla sensualità.

Da questa base ideale sorge la convinzione diffusa di appropriatezza o inappropriatezza legata alle varie discipline sportive. A conferma di una simile rappresentazione stereotipica, infatti, si proclama l'esistenza di sport più adatti agli uomini o alle donne, dove si prevede un conseguente e conforme modellamento dei corpi. Da una parte soprattutto sport di contatto, dall'altra principalmente sport dalle movenze eleganti, dove estetica ed espressività sono le componenti più significative. Un modello culturale dominante, insomma, che pone le sue radici su ideali capacità fisicamente connaturate, finendo per indicare perentoriamente cosa si può e si deve fare e cosa sarebbe invece inappropriato.

Si strutturano, così, aspettative normative che incidono sulle opportunità materiali, sulla distribuzione di risorse, ma anche sulle scelte e, alla lunga, sui gusti e sul capitale culturale legato al genere di appartenenza. E chi pratica discipline poco appropriate può essere guardato con sospetto, discredito, derisione, al limite tacciato di omosessualità.

La partecipazione alla pratica sportiva adeguata è indirizzata normativamente, spesso fin da bambini – sebbene ci siano eccezioni, possibilità di fare scelte diverse lungo la propria biografia, e sebbene le condizioni e le richieste sociali si possano trasformare nel tempo. Le possibilità economiche, per atleti professionisti, risultano altresì indirizzate. J. Coakley (2009, p. 248), ad esempio, sostiene come in Inghilterra non siano tante le persone che pagherebbero per vedere sport femminili in cui le atlete non competono da sole – come nel tennis o nel pattinaggio artistico – o in cui c'è contatto – la pallavolo sarebbe in linea con le aspettative di ruolo, il basket e il rugby presumibilmente meno.

Un impianto culturale, così, sorregge e legittima disuguaglianze economiche e di potere. Perché gli sport, specie quelli di contatto, sono raffigurati e organizzati, anche

nelle regole, come esaltazione della potenza, della velocità, dell'aggressività intese come qualità virili. Allora sono considerati più appetibili se giocati da maschi, a cui si assicura maggiore visibilità e retribuzione. Allo stesso modo, l'uomo gode di un'immagine di maggiore atleticità, remunerativa e mediaticamente più attraente, laddove la donna deve fare i conti con uno scomodo mito di fragilità e minore capacità atletica.

Insomma, il modo in cui sono organizzati molti sport nei loro aspetti materiali – organizzazione delle competizioni, visibilità mediatica, emolumenti, ecc. – privilegia parametri maschili della performance e del gesto atletico con cui confrontarsi. Con una chiara legittimazione culturale alla base che ha la forza di staccarsi dal legame con specifiche discipline per consolidarsi come standard culturale generale. Un modello che vorrebbe attestare non solo la superiorità fisica o strategica, ma anche quella psicologica. Se forza, competitività, capacità di leadership sono proprietà tipicamente maschili, e lo sport ne è un'esemplificazione evidente e sotto gli occhi di tutti, allora anche in ambiti extra-sportivi, quelli in cui si esercita il potere e si prendono le decisioni, la legittimazione della mascolinità assume un peso specifico. Cosicché, l'istituzionalizzazione delle qualità decisive nello sport diventa una prova simbolica della superiorità maschile e del diritto di dominio (Connell, 2005, p. 54).

La realtà non è naturalmente immodificabile. L'egemonia culturale può essere sfidata, messa in discussione, attraverso la capacità di acquisire posizioni materiali di potere e di agire sui simboli e i significati prioritari con cui si dà senso alle pratiche sociali. Se è, allora, vero che lo sport è un'arena dove gli stereotipi di genere possono essere proposti e riprodotti, nondimeno nella stessa attività sportiva si possono smontare discorsi dominanti per costruire forme di cambiamento.

Negli ultimi decenni si è assistito, come già detto, a un rilevante aumento della pratica sportiva femminile. Una crescita della partecipazione complessiva che è stata accompagnata anche dall'aumento e dalla diversificazione delle discipline praticate. Ciò ha comportato decisi miglioramenti nei termini dei benefici che generalmente ci si attende dalla pratica sportiva – dal benessere psico-fisico al potenziamento delle dinamiche relazionali, ad esempio. Eppure, da un lato – come abbiamo visto – lo sport non si è ancora liberato di diverse resistenze e connotazioni simboliche e concettuali che favoriscono una prospettiva al maschile, e dall'altro l'ampliamento della pratica sportiva femminile ha portato con sé l'emergere di conflitti di vario tipo, di segno

opposto, e conseguenze contraddittorie che si inerpicano attraverso complesse diramazioni.

Prendiamo l'aerobica, ad esempio. Essa ha sicuramente avvicinato – dagli anni '80 in poi – molte donne all'attività fisica. Eppure può essere considerata una pratica che ha inciso sulla perpetuazione di uno standard estetico femminile e, soprattutto, sulla energica sessualizzazione del corpo della sportiva. Uno standard corporeo che può aver consolidato i modelli prescrittivi sulla femminilità, incidendo sulla costante preoccupazione della donna per l'aspetto esteriore legato a qualità che sono state lette, specie da una tradizione di studiose femministe, come tipiche di una prospettiva di subordinazione (MacNeil, 1988).

Da questo punto di vista, la mediatizzazione e la commercializzazione dell'aerobica hanno avuto un ruolo fondamentale in questo processo di riproduzione dell'ideologia mascolina e dell'erotizzazione spinta dello sport femminile.

Tuttavia, secondo P. Markula (1995), questa pratica fisica rappresenta un po'un territorio di molteplici contraddizioni, specie tra la sfera ideale e quella dell'esperienza concreta. Infatti, il modello e l'immagine del corpo femminile promulgato – specie dai media e dal discorso pubblico – è fedele ai canoni estetici suddetti, e incentiva così forme di disciplinamento tipicamente foucaultiane. Nel messaggio proposto persistono, però, delle incoerenze possibili e difficilmente sanabili tra le diverse qualità richieste, che cercano di coniugare atletismo e sessualità: un corpo che deve essere al tempo stesso sodo, proporzionato, in forma, sexy, forte, muscoloso, esile, agile, snello, con curve delicate.

Bisogna inoltre evidenziare, nota Markula, come molte donne abbiano affrontato il loro coinvolgimento nell'aerobica in modo scettico, non cercando acriticamente di replicare e conformarsi a un modello di estetica femminile, fatto di perfezione armonica e snellezza impeccabile. Certo, questo rimane pur sempre un orizzonte ideale ben visibile anche se dichiaratamente irraggiungibile, ma le donne che praticano l'aerobica vivono la propria esperienza anche cercando semplici sensazioni di benessere psico-fisico, divertimento, interazioni piacevoli e comunitarie. Quindi, da una parte c'è un'idea dominante, una voce pubblica, che ispira certi modelli, dall'altra un'arena conflittuale privata, che può esprimere posizioni e significati contrastanti e di sfida al modello dominante.

Un'altra forma di contraddizione implicita appartiene al mondo delle bodybuilder professioniste. Costoro propongono, infatti, un'idea di donna che ha elementi di

conflittualità e incoerenza. Il loro corpo contrasta esplicitamente l'idealtipo fisico femminile tradizionale e prevalente, ciò che connota, dunque, la “femminilità”: posseggono una muscolatura definita e ipertrofica, lavorano con carichi massimali importanti, veicolano un’idea, un’immagine di forza e potenza che mai viene associata alla ragazze, alle donne.

Il modello socialmente determinato e tramandato che costruisce i tratti della femminilità entra allora in crisi, ma ciò sembra comportare anche, come contraltare, una specie di obbligo a dover comunque attestare un’appartenenza al genere femminile in modo molto evidente: costumi sexy e dai colori tradizionalmente associati alle donne, capelli fluenti e soffici – meglio se biondi –, pose eccessive e ammiccanti, make up marcato. Ciò avviene soprattutto nella sfera pubblica della competizione, dal momento che questa accondiscendenza secondaria nei confronti di un’idea tradizionale di femminilità sembra avere buona presa sulle giurie (Bolin, 2003). Nel retroscena privato, invece, l’atteggiamento può essere comunque meno supino rispetto a modelli tradizionali. In definitiva, l’esperienza di queste atlete rappresenta bene una realtà che si pone a metà strada tra la sfida chiara al potere di un’idea dominante – connessa alla bellezza femminile – e un suo accoglimento. Mantenendo comunque in sé un potenziale di resistenza, sebbene esso non sia pienamente espresso (Guthrie & Castelnuovo, 1992).

Prendiamo, infine, l’esempio, delle discipline storicamente appannaggio degli uomini, sia in ambito professionistico che amatoriale, come la boxe o il rugby, e degli sport tradizionalmente a schiacciante prevalenza maschile – si pensi al calcio e a diversi sport di combattimento come il karate. L’apertura alle donne o la crescita della loro presenza in queste realtà agonistiche a predominanza maschile hanno generato già di per sé una sfida aperta alle norme di genere per lungo tempo legate allo sport, creando molteplici linee conflittuali.

Le donne che praticano queste discipline contrastano con l’immagine tradizionale del corpo appropriato e delle qualità tipicamente maschili coinvolte. Allo stesso tempo, anche la rappresentazione prevalente della donna viene messa in discussione. Non solo, un’area che veniva usata come rifugio di costruzione simbolica della mascolinità combattente in una società moderna soggetta a processi di civilizzazione e ingentilimento di gusti e stili, può apparire ora come invasa e resa meno sicura.

La pratica sportiva femminile può, così, incentivare una ridefinizione delle consuete differenze di genere, riformando le categorie di condotta appropriata e associando idealmente – nella medesima attività – proprietà considerate maschili e femminili. Ciò

benché non è detto che questo processo si diffonda automaticamente nei più ampi contesti sociali, ristrutturando la definizione di confini di genere.

I confini identitari possono comunque apparire quanto meno più porosi. Questa intrinseca conflittualità può, però, comportare contro-risposte di tipo resistenziale: ad esempio, lo stigma e il pregiudizio – “saranno tutte lesbiche o al massimo dei maschiacci” –, oppure il disconoscimento delle abilità sportive delle atlete, che saranno sempre considerate inferiori se comparate alle potenziali performance maschili. Non a caso, non è inusuale che questi sport declinati al femminile possano suscitare, se non discredito o diffidenza, quanto meno una ridotta attenzione. E le donne possono trovarsi a dover rinegoziare il loro status in simili ambiti tradizionalmente maschili.

Questi meccanismi sono visibili in alcuni sport di squadra e di contatto, dove esistono ancora nutriti pregiudizi, sebbene l’incremento della partecipazione femminile – si pensi all’hockey su ghiaccio, ma anche al rugby – attesti una chiara sfida all’idea dominante di mascolinità e a tutte le forme di privilegio e monopolio maschile. Come abbiamo già accennato, la fisicità che le donne sperimentano praticando questi sport è già una prima messa in discussione della concezione preponderante dell’esclusivo possesso maschile di specifiche abilità corporee. A ciò si aggiunge l’incidenza della solidarietà di tipo comunitario che contraddistingue la vita all’interno delle squadre. Una solidarietà coesiva nel gruppo, capace, per le giocatrici, di creare consapevolezza attorno alla dedizione e alla passione nei confronti di sport considerati soltanto maschili (Theberge, 1995).

Eppure, lo ribadiamo, il pregiudizio non si dissolve agevolmente e del tutto. Non di rado, infatti, la versione maschile di questi sport viene considerata l’unica reale, legittima, mentre quella femminile una sorta di imitazione di secondo livello, che privilegia qualità come la velocità e la capacità balistica, lasciando troppo in secondo piano l’aggressività, la potenza o la forza, vale a dire caratteristiche reputate centrali e difficilmente sacrificabili in una disciplina di contatto. È inoltre possibile che la partecipazione femminile in discipline tradizionalmente maschili avvenga all’interno di più ampi frame che non rivoluzionano più di tanto le consuete relazioni di genere (Theberge, 2000).

Un’altra difficoltà per le atlete può essere quella di far dialogare, di far coesistere, dentro e fuori dal corpo, l’identità di genere e l’identità sportiva socialmente accettate, barcamenandosi tra richieste e aspettative sociali potenzialmente in conflitto. Le aspettative legate alla femminilità possono essere in contrasto con la rappresentazione

delle qualità richieste dalla loro disciplina. Non si tratta di un problema di poco conto, dal punto di vista pratico. Le forme di conflitto tra ruoli posseduti vanno in qualche modo ricomposte, specie perché il riconoscimento sociale è un aspetto rilevante dal punto di vista identitario⁵.

Per concludere, ricapitolando, gli esempi riportati evidenziano diverse questioni. In primo luogo che le differenze e i rapporti di genere hanno una base storica, sono situati, e possono essere soggetti a trasformazioni. Lo sport, che storicamente ha fornito siti sociali e materiali di produzione e conservazione della disuguaglianza effettiva e delle idee dominanti, può allo stesso tempo essere fattore e luogo di cambiamento. Certo, la sfida alla mascolinità dominante ha i suoi oppositori. La marginalizzazione dell'interesse e della rilevanza accordata ai risultati delle sportive, così come la scarsa rappresentazione, la banalizzazione e l'ipersessualizzazione dello sport femminile ne sono una chiara testimonianza⁶. E conflitti, contraddizioni, problematicità non mancano.

Rimane una richiesta di uguaglianza nelle opportunità. Essa potrebbe passare anche attraverso la definizione di nuovi modelli della pratica sportiva, in cui si ponga in essere una ridefinizione dei significati rilevanti.

I cambiamenti che interessano l'attività sportiva, intesa dunque in un'accezione ampia, non sono neutri rispetto ai corpi che la praticano, né ai generi che in tali corpi si incarnano e si rappresentano. Proprio in questo senso il Crossfit può rappresentare un campo di indagine del tutto nuovo anche perché inesplorato, soprattutto in Italia, per ciò che attiene al rapporto tra sport, corpo e identità di genere: uomini e donne si allenano e gareggiano insieme, con un approccio all'allenamento della forza neutro rispetto agli stereotipi – di genere – legati allo sport, e al fitness, visti nelle pagine precedenti, e dunque alla conseguente modifica nel corpo così come della rappresentazione, quindi dell'immaginario, di donne e uomini. Per questo la pratica del Crossfit merita un approfondimento.

Metodologia

Ai fini degli obiettivi conoscitivi di questo studio, è sembrato utile svolgere un'analisi del contenuto sulle rappresentazioni mediatiche di alcune crossfitter professioniste. In particolare, si sono analizzate 90 immagini, 6 video/interviste, 1 spot pubblicitario,

⁵ Naturalmente ci possono essere diversificazioni rispetto ai contesti che accolgono la vita quotidiana, più o meno cosmopoliti, urbani, ricchi di differenti cerchie sociali, ecc.

⁶ Una serie di riflessioni tipiche della tradizione dei cultural studies di orientamento femminista (Birrell, 1988, 2000).

reperiti dai principali canali di comunicazione ufficiali della società CrossFit, relativi alle prime tre atlete professioniste presenti nel ranking mondiale 2016. Delle stesse atlete sono stati poi visionati i canali social personali, per meglio coglierne i processi di autorappresentazione. Le immagini e i video sono tutti relativi al periodo 2012-2017 e sono stati selezionati secondo tre categorie: “in movimento”, “biografia”, “di gruppo”.

Inoltre, per tentare di cogliere le dinamiche relazionali di genere, la relazione genere-corpo e bellezza-corpo nella pratica del Crossfit all’interno dei box di praticanti non professionisti, è stato svolto un focus group esplorativo presso il box Progetti Dynamo presente a Pizzo, provincia di Vibo Valentia, uno dei centri più importanti e più frequentati della zona. L’indagine, senza alcuna pretesa di esaustività o di generalizzazione, va intesa come una testimonianza rispetto alle dinamiche che la pratica del Crossfit può generare, in termini di relazione e in termini di percezione del sé. Il focus group è stato condotto con 9 partecipanti, 5 donne e 4 uomini, tutti appartenenti ad una classe di Crossfit. Le tracce, semistrutturata, che ha guidato la discussione di gruppo si è articolata secondo tre direttive: “forza, donne, corpo”; “lo sguardo: su di sé e sugli altri”; “allenamento in relazione: donne e uomini”.

“Core movements of life”: il Crossfit

Regime di allenamento sviluppato negli Stati Uniti da Greg Glassman negli anni Settanta, il Crossfit è una pratica che unisce tecniche di sollevamento pesi olimpico, ginnastica, allenamenti ad alta intensità, quindi resistenza e corsa, *weightlifting*, *powerlifting*, al fine di proporre quello che viene definito allenamento funzionale. Quest’ultimo è un modo diverso di intendere il corpo in movimento: l’obiettivo è il miglioramento dell’intera capacità cinetica del corpo e non del singolo distretto muscolare. “These are the core movements of life” (www.crossfit.com) spiegano i coach più esperti: i movimenti, da un lato, simulano gestualità quotidiane o gesti tecnici di gara, dall’altro mirano a migliorare forza, coordinazione, flessibilità e agilità, un controllo sul corpo e un uso consapevole dello stesso. Alta intensità in tempi brevi, controllo, forza, tre caratteristiche essenziali per ottenere risultati – evidenti sul corpo e a partire dal corpo – e rendere la performance atletica “misurabile”: il lavoro è conteggiato in *time* – n ripetizioni date di movimenti da raggiungere nel minor tempo possibile – o in *power* – tempo prestabilito in cui fare il maggior numero di ripetizioni con alti carichi.

Un significativo cambio di prospettiva nel mondo del fitness: il potenziamento muscolare passa da un fine prettamente estetico ad uno funzionale alla salute, alla consapevolezza, alla forza e, come a breve si vedrà, anche alla competizione.

È con la nascita della società CrossFit – marchio registrato 2000/2001 – e l’apertura del primo box – così vengono chiamate le palestre, gli spazi attrezzati dove si pratica – che prende piede un movimento che ha portato alla comparsa di diverse migliaia di affiliati in ambito internazionale.

Lo testimoniano i numeri reperibili sul sito ufficiale della società CrossFit: una mappa interattiva, in continuo aggiornamento, che parla di 12852 box ufficiali nel mondo, 2867 in Europa di cui 518 solo in Italia (www.crossfit.com). 13000 i praticanti in tutto il mondo: “The community that spontaneously arises when people do these workouts together is a key component of why CrossFit is so effective, and it gave birth to a global network of CrossFit affiliates” ([www. crossfit.com](http://www.crossfit.com)).

A partire dal gruppo di lavoro si osserva una prima interessante dinamica: uomini e donne, infatti, si allenano nelle stesse classi – appunto i box –, eseguono gli stessi esercizi. Gli obiettivi dell’allenamento, nel Crossfit, sono universali, i gesti tecnici uguali per tutti, e sono progettati per consentire a chiunque di allenarsi, dal neofita allo sportivo professionista, donna, uomo, bambino bambina, giovane, meno giovane. Racconta Carlo Strati, titolare dal 2013 di uno dei primi box CrossFit, a Varese, e organizzatore di Italian Showdown:

Tra i praticanti la fascia di età più rappresentata è quella che va dai 24 ai 35 anni, ma ci sono anche i teenager che svolgono la variante di allenamento Crossfit Kids – che richiede una specifica specializzazione, ndr – e sta crescendo l’importanza dei “master”, ovvero gli over-40 che arrivano da altri sport e che nel Crossfit trovano una nuova occasione per mettersi in gioco, non solo con l’allenamento, ma anche con la competizione. In generale il rapporto uomini/donne è circa 70/30 in tutte le fasce d’età (numero 151 della rivista Il Nuovo Club, <http://www.fitnesstrend.com/il-fenomeno-crossfit>).

Questo ultimo dato è uno di quelli che sta cambiando più rapidamente, con una partecipazione in crescendo di ragazze e donne. La trasversalità della disciplina aiuta la sua diffusione: ognuno ha la possibilità di scalare l’allenamento in base alle sue capacità e al suo livello atletico, senza rinunciare alla competizione e alla costante crescita della propria prestazione. Perché l’unico obiettivo, l’unica cosa che conta nel Crossfit è proprio la prestazione.

Questa logica, trasversale e inclusiva, sta a monte dei *Crossfit games* – che si svolgono ogni anno dal 2002: tutti possono accedere alla competizione agonistica attraverso un sistema di qualificazione che implica il passaggio da uno step intermedio: i *Regionals*. Il circuito agonistico di Crossfit tiene conto di 17 regioni: 10 negli Stati Uniti e 7 nel resto del mondo. Gli atleti e le atlete posso registrarsi nell'area di appartenenza, competere portando a termine, in cinque settimane, cinque diverse sessioni di *workout* – allenamento – con standard di performance stabilito dal comitato dei giochi. Per ogni regione il numero di atleti qualificabili ai *Regionals* varia dai 10 ai 30, sia per gli uomini che per le donne, e dai 10 ai 20 team misti, a seconda della grandezza dell'area geografica. I *Regionals*, poi, si svolgono in due giornate: i primi cinque qualificati di ogni categoria hanno accesso ai *Crossfit Games*, e ricevono un premio in denaro che, dato interessante ed inedito in ambito competitivo, è equivalente sia per la categoria donne che per quella uomini. I *Regionals*, infatti, così come i *Crossfit Games*, prevedono due distinte categorie di gara per uomini e donne, e anche quella mista – di coppia o di gruppo.

La “democraticità”, se così la possiamo definire, nella partecipazione, nell’agonismo, nella pratica, non deve però trarre in inganno: il Crossfit è una disciplina dura, che fa dell’agonismo la leva per un miglioramento costante senza nessun momento statico, con una dinamicità del movimento che richiede forza e resistenza. Elasticità aerobica, forza da bodybuilder, eppure queste due discipline vengono assunte e destrutturate: il fine non è estetico, ma atletico; la forza non è statica, ma di movimento, codificata in gesti precisi e uguali per tutti. In questo quadro dove il corpo non conosce genere – inteso come costruzione sociale di femminilità e mascolinità – nel movimento, nella partecipazione e nella pratica, qual è la prospettiva adottata nella rappresentazione come nell’autorappresentazione delle Crossfitter? È subordinata allo sguardo maschile in una ricerca di adesione al modello stereotipico di femminilità, oppure si inizia ad intravedere una rottura che rende visibili nuovi modelli di corpo, bellezza e identità per le donne?

Biografie individuali: crossfitter, le immagini tra rappresentazione e autorappresentazione

“I corpi non sono spazialità date. Nella loro spazialità essi si attuano nel tempo: invecchiando, cambiando forma, cambiando significato e la rete di relazioni visive, discorsive e tattili che diviene parte della loro storicità, del loro passato, presente e

futuro. [...] Il corpo rappresenta ciò che può occupare la norma in una miriade di modi, che può eccederla, rielaborarla e rivelare come le realtà entro cui ci si pensava confinati siano invece aperte alle trasformazioni” (Butler, 2014).

Il corpo nello sport: può rielaborare la norma? Abbiamo già fatto cenno alle norme che assoggettano i corpi sportivi, interdetti nelle differenze di genere veicolate dal discorso dominate, relazioni di potere che investono il campo sportivo rendendolo ambito di conflitto più o meno sotterraneo (Sassatelli, 2003).

Estetismo, eleganza, grazia da una parte; aggressività, forza dall’altra. I corpi spesso seguono queste norme, nella rappresentazione, come nell’autorappresentazione, consapevole o inconsapevole, essi sono così costruiti, riprodotti, presentati. La muscolatura, la forza che ne deriva, l’atleticità, sono considerate prerogative di sport da uomini: tali caratteristiche assumono infatti connotati fastidiosi alla vista e al senso quando diventano attribuiti incarnati nelle donne. *Unwomanly* (Hargreaves, 1994) è avere un corpo muscolarmente sviluppato: attributo denigratorio, mascolinizzazione del fisico e nel fisico – perché *masculinity* è continuamente confronto e parametro nello sport –, perdita di connotazioni femminili. Come già dibattuto in queste pagine, la sfera sportiva non è immune a queste categorie, eppure le atlete e i loro corpi sono, oggi più di ieri, “a contested ideological terrain” (Messner, 1988).

La ridefinizione del corpo femminile è questione del nostro tempo. Il Crossfit ne è un interessante esempio, che si rivela nelle rappresentazioni mediatiche delle praticanti, così come nelle autorappresentazioni delle stesse crossfitter. Diversi i canali ufficiali in cui la comunità del Crossfit si presenta: dal sito ufficiale (www.crossfit.com) numerosi sono i collegamenti che rimandano a notizie, canali web, videointerviste, storie. Gli atleti e le atlete sono raccontati e si raccontano. Direbbe E. Ruspini:

I linguaggi densi di significati utilizzati dai media costituiscono universi simbolici che contribuiscono a formare i soggetti, sia dal punto di vista della trasmissione del sapere – attraverso processi di autoformazione – che della costruzione delle identità di genere. I media, dunque, possono rappresentare l’ambito dove è possibile sperimentare vissuti, desideri e immaginari lontano dalle pratiche ed esperienze quotidiane sottoposte a tempi di trasformazione più lenti e vincoli sociali più resistenti. (Ruspini, 2015, pp 78-79).

Il linguaggio mediatico sportivo costruisce universi simbolici inediti quando rappresenta le crossfitter, lo si evince dapprima analizzando le videointerviste, gli *special*, presenti su tre dei maggiori canali web relativi alla pratica qui in esame,

Crossfitgame, BoxRox, Garageathletes.com. Prendendo in esame le rappresentazioni delle prime tre crossfitter nel ranking mondiale 2016 (1.Katrina Tanja Davidsdottir; 2. Tia-Clair Toomey; 3. Ragnheidn Sara Sigmundsdottir) vi è da subito una rottura della dinamica del racconto mediatico tipo, quando si presenta la biografia delle sportive. Le tre atlete sono rappresentate, da subito, in azione: frammenti di gara, di allenamento ai box. Una quotidianità ripresa, testimoniata, non costruita in favore di telecamera con inquadrature che frammentano il corpo, indugiando, ipersessualizzano le atlete, spesso impegnate in movimenti per nulla collegati allo sport che praticano. Pezzi in movimento con il continuo bisogno di affermare appartenenza ad una femminilità riconosciuta e riconoscibile, come se essa fosse minata dallo sforzo del corpo in azione – basti pensare a vari spot delle maggiori marche sportive che hanno come protagoniste atlete professioniste in diverse discipline. Le crossfitter rappresentate dallo sforzo sono provate, sudano, faticano, intere, abbigliate in maniera funzionale all'azione e all'impegno. Non ammiccano, non posano, il racconto sui canali dedicati a questa disciplina le rende esistenti nella pratica, come atlete. Incarnate in corpi muscolarmente definiti e sviluppati, strumenti esposti non per l'occhio ma per il movimento, non da occultare con tratti idealtipici di affermazione di femminilità – nonostante i muscoli.

Non vengono poste loro domande sull'orientamento sessuale, sull'essere donna fra bilancieri e sacchi di sabbia di 50 kg, sull'avere un corpo massiccio, visibile, presente. Non atlete – donne – fra atleti – uomini, maggioranza e parametro – dunque, ma professioniste/atlete fra praticanti: questo tipo di rappresentazione può essere a nostro avviso molto interessante, in merito alla rottura di una certa produzione e riproduzione sociale stereotipica dei generi, dei generi nei corpi, dei corpi – che hanno in sé un'identità di genere e un sesso come attributo di nascita – nello sport. È una nuova immagine di corpo femminile, una femminilità incarnata e visibile, che rompe il canone estetico, anche quello contemporaneo della donna in forma, e dove la bellezza ha profilo e misure del muscolo e della prestanza – attributi associati alla bellezza del corpo maschile.

Sono le stesse atlete che attraverso l'autorappresentazione, consapevolmente o inconsapevolmente, spostano i confini della bellezza a diverse forme e dimensioni, e dove le limitazioni fisiche socialmente attribuite a seguito di un dato biologico – la minore forza per le donne – vengono superate grazie all'allenamento. Un allenamento testimoniato e rappresentato.

Le tre atlete sopra menzionate, attraverso i loro canali social personali si

autorappresentano nello sforzo, nel muscolo in trazione, nel corpo in movimento che si stressa e cresce per migliorare. Ogni foto, video o post è un presentarsi per quello che fanno, in azione, in tensione, sole o in mezzo agli altri. Il corpo è visibile ma funzionale alla pratica e non assoggettato ad uno sguardo maschile, con cui siamo tutti educati a guardare, che cerca il tratto ideltipico di femminilità, statico. Le crossfitter qui considerate, nella loro autorappresentazione, non si guardano con questi occhi, ma con quelli dell'atleta che fa il suo lavoro e persegue obiettivi di miglioramento.



(foto tratte dai profili Instagram delle atlete)



(foto tratte dai profili Instagram delle atlete)

La nuova visibilità di queste atlete è testimoniata dall'attenzione che i più importanti brand sportivi stanno rivolgendo loro. Sara Sigmundsdottir – nella foto sopra – è diventata, proprio quest'anno, testimonial Nike. Con il suo ingaggio è interessante notare come Nike abbia voluto raccontare una storia che apre ad un nuovo universo simbolico: nello spot lo scenario è la città di Barcellona e la crossfitter, in compagnia di un altro collega noto all'ambiente – Mat Fraser –, ingaggia con quest'ultimo una gara che dura un giorno intero. Stessi esercizi da svolgere in giro per la città – stacchi, salti, sollevamento pesi, corsa, trazioni – cronometrati, la vittoria all'atleta che impiega il tempo minore. Lo spot termina con il risultato del cronometro (Sara 12:11; Mat 11:03) e la frase “stop exercising, start training” (<https://www.youtube.com/watch?v=X7ogploNgBU>).

Un uomo e una donna che gareggiano uno contro l'altro, nella stessa fatica, negli stessi gesti e con gli stessi attrezzi. Uno spot *genderless* per due atleti che praticano uno sport che proprio così pare si stia configurando, rinegoziando significati e pratiche sportive.

Nelle interviste, nelle immagini, nei video, negli spot, nelle rappresentazioni e nelle autorappresentazioni, il concetto che più frequentemente ricorre associato agli atleti e, dato importante, alle atlete è quello di *strength*, forza. Una categoria che diventa spazio di riproduzione da una parte e di rottura e cambiamento dall'altra.

Il concetto merita un ulteriore approfondimento in merito all'universo simbolico che ha contribuito a creare e che potrebbe trasformare nel prossimo futuro.

Corpo sportivo come corpo funzionale: un cortocircuito visivo che apre a nuovi significati.

Un focus group esplorativo

Attributo che nello sport è appannaggio maschile, la forza, se incarnata in un corpo femminile, innesca un processo che porta a considerare donne con una certa ipertrofia muscolare *unwomanly* (Hargreaves, 1994), come abbiamo già visto. Il concetto di forza può, dunque, produrre resistenze, ma anche importanti opportunità se associato alle donne.

Nel Crossfit, la forza, da un certo punto di vista, è nel corpo, perché nel corpo è visibile, nelle forme e, spesso, nei volumi: il fisico si trasforma, è corpo funzionale

all’attività per riuscire a sollevare importanti carichi, per avere più resistenza, per essere capace di mantenere lo sforzo per tempi prolungati. Questi segni che la forza lascia sui corpi sportivi sono apprezzati e normalizzati negli uomini, mentre diventano oggetto di discussione e resistenza per le donne e tra le donne. *Unwomanly*, appunto: una sorta di cortocircuito visivo, che disturba perché non aderente all’idea di femminilità, prima di tutto nella forma.

Uno sguardo assoggettato, con cui si guarda e ci si guarda:

Sentirsi grosse è nella nostra testa, perché nella testa abbiamo una precisa forma che deve avere una donna per essere bella. E allora ti vedi “troppo”, rispetto a quella visione lì. È la percezione che abbiamo di noi stesse come donne. Non puoi decidere come sentirti, però puoi decidere come iniziare a comportarti rispetto a questa sensazione di essere inadatta al tuo ruolo di donna (Ylenia, 28 anni).

Ylenia pratica Crossfit da due anni in uno dei maggiori centri della provincia di Vibo Valentia, Progetto Dynamo, una realtà che sta crescendo esponenzialmente. La scelta di una provincia calabrese per la raccolta di alcune testimonianze non è un caso, non vuole essere certo rappresentativa di tutto il movimento italiano, ma può essere significativa: in questa zona i centri sono piccoli, e certe visioni stereotipiche spesso sono più difficili da scardinare, o comunque da mettere in discussione.

L’effetto che ha avuto un progetto come quello di Francesco Valente, istruttore Crossfit e powerlifting, è stato sorprendente, soprattutto in un’ottica di genere:

In questo box i numeri uomo/donna sono praticamente 50/50 su 120 iscritti. Dati alla mano le donne sono le più costanti, forse all’inizio le più restie, “non voglio ingrossare”, “ma io non ce la farò mai a sollevare questi pesi”, ecc., ma poi si appassionano, si intestardiscono, vedono il corpo che cambia e apprezzano i risultati. Essere più forti vuol dire essere sane, toniche, più sicure, non vuol dire essere mascoline (Francesco, 43 anni).

Permane un divario conflittuale tra l’esperienza sportiva e i contesti quotidiani, sebbene il Crossfit indichi una specifica linea di sfida:

Ogni volta la stessa storia, per una maglietta smanicata che fa vedere il muscolo, un pantalone in cui il quadricipite è fasciato, si parla di perdita di femminilità; che non è uno sport adatto alle donne; che fa ingrossare. Insomma, quando qualcuno vede una di noi che, rispetto

alla media delle ragazze, è più doppia, più definita, diciamo così, fanno questa faccia disturbata quasi. Io sinceramente ho smesso di spiegare quanto questo sport mi faccia sentire sicura e mi abbia migliorato la vita quotidiana (Francesca, 25 anni).

Che poi sono gli amici, i conoscenti, i familiari casomai a dire che non siamo femminili, qui dentro, nei box, la questione non si pone proprio: siamo praticanti, uomini o donne, giovani o vecchi, durante l'allenamento non fa differenza, sei misurato per quello che riesci a fare, per come migliori. Guarda la lavagna, guarda, mica c'è scritto quanti centimetri di muscoli devi avere se sei donna o se sei uomo; là c'è scritto cosa devi fare, l'obiettivo è quello (Marta, 24 anni).

Lo sguardo cambia all'interno del *box*: quello maschile nel guardare le donne, quello femminile nel guardarsi. Si opera una decostruzione di quel modo univoco di osservare il corpo attraverso la griglia delle differenze di genere.

Le ragazze che vengono qui sanno che devono faticare, che l'allenamento è duro, che ha degli obiettivi che non sono estetici prima di tutto, che nelle classi si gareggia senza pensare che uno è uomo o donna, tutti insieme. Certo i pesi vanno scalati a seconda delle caratteristiche della persona, ma alla fine il wod –allenamento del giorno nda – può vincere una ragazza, o arrivare seconda, terza, comunque prima dei maschi, e nessuno si stupisce, è stata più forte, più resistente, più veloce. [...] Migliorare vuol dire anche crescere fisicamente – aumento della massa muscolare nda – sì, e crescono anche le ragazze: vuol dire che stanno lavorando bene, vuol dire che l'allenamento è fatto con costanza e impegno, altrimenti che ci si allena a fare? Qua non si fanno sconti a nessuno per sesso, età o altro. E poi da quello che vedo le ragazze non vogliono sconti, anzi (Christian, 24 anni, istruttore).

Un modo di guardare ai corpi come strumenti che si modificano per raggiungere degli obiettivi, anche se non si è professionisti ma semplici appassionati. “Più forte, più resistente, più veloce”. La forza torna come concetto cardine non declinato secondo il genere: è questo che può aprire a nuovi significati, incarnati, ma non solo.

Quando sono venuta qui per la prima volta guardavo le ragazze che si allenavano da tempo e notavo che nessuna di vergognava del proprio corpo, di se stessa. Io volevo avere la stessa fiducia in me, anche se sono entrata dicendo “non voglio ingrossare”. Poi sono diventata più forte, più tonica, e sono cambiata anche nell'atteggiamento: mi sento a mio agio con il mio corpo, anche con i suoi difetti; mi sento più sicura, più decisa, più... dritta, con lo sguardo che

non va in basso, ma sta alto. Non si tratta solo di tirare su un peso da terra, si tratta di avere obiettivi diversi ogni volta e conquistarseli, con le proprie forze, letteralmente!” (Claudia, 36 anni).

Cambia il corpo e si modificano i termini in cui ci si percepisce. È l’identità di genere che viene rinegoziata, riarticolata, ridiscussa. In relazione a se stessi, in relazione all’altro genere. Un messa in discussione di quella asimmetria di potere che lo sport conosce quando si interseca proprio con il genere.

Durante l’allenamento non ci sono cose per maschi e cose per femmine; l’allenamento è uno, gli esercizi si fanno in un solo modo: se non sai fare, impari; quando impari, cerchi di farlo sempre meglio. Non ci sono cose che si possono fare o non si possono fare, uomini e donne sono considerati alla pari, in tutti i sensi. Cioè se un ragazzo solleva meno di una ragazza più minuta di lui, non è una vergogna, semplicemente lei è più forte, un motivo in più per fissare l’obiettivo di raggiungerla e superarla (Francesco, 43 anni, istruttore).

La relazione fra i generi è rinegoziata, con la conseguente messa in discussione di concetti quali “mascolinità” – non assunto come parametro – e “femminilità” – non assunto come orizzonte fisso ed idealtipico.

Le brevi testimonianze riportate, unitamente alle considerazioni fatte in precedenza, aprono a scenari di analisi complessi e articolati che, senza la pretesa di esaustività o di risposte univoche, possono dare l’opportunità di muovere alcune considerazioni rispetto all’intersezione fra corpo, identità di genere e sport.

Conclusioni

Il corpo è, dunque, crocevia esposto di aspirazioni individuali, norme sociali, identità. Probabilmente, proprio questa sua esposizione, questa presenza tangibile e visibile nel mondo, è campo di riproduzione ma anche un’opportunità di cambiamento, e lo sport potrebbe essere spazio di potenziale amplificazione in entrambi i sensi.

La riflessione qui proposta, intersecando identità di genere, corpo e sport, ha articolato questo tentativo: analizzare se e come nuove pratiche sportive possano rinegoziare le norme di genere che incidono sui corpi, sulle identità.

Una pratica come quella del Crossfit che, negli assunti e nelle pratiche, si pone come *genderless*, apre ad orizzonti del possibile. *Genderless* non come appiattimento delle

differenze che abitano corpi, identità, sessualità, ma come riconfigurazione di definizioni rigide della mascolinità e della femminilità.

Dall'analisi effettuata, con l'obiettivo di mettere in luce spunti per la riflessione, la discussione e per approfondimenti futuri, è emerso come il Crossfit riesca a proporre, per mezzo della pratica, un nuovo modo di guardare innanzitutto al rapporto genere-corpo e bellezza-corpo, che hanno come minimo comun denominatore la visibilità del corpo sportivo. Nelle regole di questo sport, nei modi in cui vengono rappresentate le crossfitter, raccontate, rese visibili, si legge la proposta di nuove – perché plurime – immagini di atleta, di corpo, di femminilità.

Nella rappresentazione: muscolo, forza, sforzo e movimento, senza spasmodica ricerca di adesione ad un univoco idealtipo di bellezza, senza timore di un processo di mascolinizzazione del corpo, perché il maschile non è parametro, ma atleta parimenti. La bellezza passa per l'armonia di un corpo funzionale e non statico; la concezione dell'atleta per la qualità della performance. È uno sguardo dall'importante potenziale: rifugge l'assoggettarsi ad una visione univoca e immanente, apre a nuovi orizzonti del possibile che sono rappresentati grazie alla visibilità che viene data loro. Queste stesse traiettorie di messa in discussione del genere come meccanismo disciplinante e normalizzante, si leggono nelle autorappresentazioni delle atlete, nelle parole delle praticanti, che rivendicano il diritto su un corpo sano, presente, funzionale allo sport che hanno scelto, un corpo forte, che incide in maniera importante sulla percezione del sé.

Tutto ciò ruota attorno ad un nuovo senso attribuito al concetto di forza: quando quest'ultima non è più esclusivo campo maschile, si pone come categoria funzionale ad un diverso modo di intendersi e di percepirti, nel corpo ma non solo, e anche ad una nuova modalità di rapporto fra i generi.

Nelle interviste, negli spot, nei *box*, la relazione mascolinità-femminilità prende le distanze da un rapporto di potere esplicito ed esplicitato anche in campo sportivo. Il modo di guardare e guardarsi, riconoscersi come pari all'interno di un *box*, la possibilità di partecipare insieme e contro ai games, il fatto di ricevere gli stessi premi in denaro, fa in modo che le asimmetrie di genere vengano ridotte, vengano quantomeno messe in discussione. Riprendiamo le parole di Francesco, istruttore: “Se un ragazzo solleva meno di una ragazza più minuta di lui, non è una vergogna, semplicemente lei è più forte, un motivo in più per fissare l'obiettivo di raggiungerla e superarla”. Il gesto lo fa l'atleta, non il genere dell'atleta.

È importante chiedersi, in prospettiva, il potenziale di questa come di altre nuove pratiche sportive che stanno emergendo, lette e ripercorse in queste brevi traiettorie di analisi. Il Crossfit propone messaggi, rappresentazioni, esperienze e relazioni capaci di riconfigurare le categorie delle identità di genere, in primo luogo nel modo di vedere e considerare il proprio corpo. Una pratica che, così, si pone nell'ottica del riconoscimento dell'identità dell'atleta, al di fuori dei parametri tipici della mascolinità egemone.

Nei *box* le aspettative legate ai ruoli di genere e a quelli dell'atleta – compreso il modo in cui si modellano i corpi e si presenta il proprio sé nella sfera pubblica – si armonizzano nella sfida al modello dominante. Sarà a questo punto interessante, in prospettiva futura, comprendere il rapporto con altre aspettative istituzionali, all'esterno dell'ambito sportivo – nelle famiglie o nei contesti lavorativi, ad esempio –, dove si snoda la biografia delle atlete. Qui sembrano permanere dei fattori conflittuali.

Sarà utile capire l'effetto di questo nuovo modo di presentarsi nel corpo, di questa nuova rappresentazione del corpo, su ambiti sociali altri, e se tali elementi riescano a suggerire cambi di prospettive. Al contempo sarà importante interrogarsi sul potenziale trasformativo di una diversa consapevolezza nel quadro di questa disciplina sportiva: tentare di capire se tale consapevolezza, a partire dai/dalle praticanti, venga poi tradotta nella trasformazione delle pratiche della vita quotidiana, nella messa in crisi dei modelli tradizionali di relazione tra i generi, nella ridefinizione della struttura della stratificazione.

Riferimenti bibliografici

Birrell, Susan (2000), Feminist Theories for Sport. In Jay Coakley & Eric Dunning (Eds.), *Handbook of Sport Studies* (pp. 61-76), London: SAGE.

Birrell, Susan (1988), Discourses on the Gender/Sport Relationship: From Women in Sport to Gender Relations, *Exercise and Sport Science Reviews*, 16 (1), 459-502.

Bolin, Anne (2003), Beauty or the Beast: the Subversive Soma. In Anne Bolin & Jane Granskog (Eds.), *Athletic Intruders. Ethnographic Research on Women, Culture and Exercise* (pp. 107-129), Albany, New York: State University of New York Press.

Butler, Judith (2014), *Fare e disfare il genere*, Milano: Mimesis Edizioni.

Coakley, Jay (2009), *Sport in Society. Issues and Controversies*, New York: Mc-

Graw-Hill.

Connell, R.W. (2005), *Masculinities. Second Edition*, Berkley and Los Angeles: University of California Press.

Connell, R.W. (1987), *Gender and Power. Society, the Person and Sexual Politics*, Cambridge: Polity Press.

Gerth, Hans Heinrich & Mills, Charles Wright (1969), *Carattere e struttura sociale*, Torino: UTET.

Guthrie, Shraon R. & Castelnuovo, Shirlie (1992), Elite Women Bodybuilders: Models of Resistance or Compliance?, *Play and Culture*, 5 (4), 401-408.

Hargreaves, Jennifer (1994), *Sporting Females. Critical issues in the history and sociology of women's sports*, London & New York: Routledge.

Lukes, Steven (2007), *Il potere. Una visione radicale*, Milano: Vita e Pensiero.

Mac Neil, Margaret (1988), Active Women, Media Representation, and Ideology. In Jean Harvey & Hart Cantelon, *Not Just a Game: Essays in Canadian Sport Sociology* (pp. 195-211), Ottawa: Ottawa University Press.

Markula, Pirkko (1995), Firm but Shapely, Fit but Sexy, Strong but Thin: The Postmodern Aerobicizing Female Bodies, *Sociology of Sport Journal*, 12 (4), 424-453.

Messner; Michael A. (1988), Sports and Male Domination: The Female Athlete as Contested Ideological Terrain, *Sociology of Sport Journal*, 5, 197-211.

Mills, Charles Wright (2014), *L'immaginazione sociologica*, Milano: Il Saggiatore.

Theberge, Nancy (2000), Gender and Sport. In Jay Coakley & Eric Dunning (Eds.), *Handbook of Sport Studies* (pp. 322-333), London: SAGE.

Theberge, Nancy (2000), *Higher Goals. Women's Ice Hockey and the Politics of Gender*. Albany, New York: State University of New York Press.

Theberge, Nancy (1995), Gender, Sport, and the Construction of Community: a Case Study from Women's Ice Hockey, *Sociology of Sport Journal*, 12 (4), 389-402.

Ruspini E. (2009), *Le identità di genere*, Bologna: Carocci editore.^[1]

Sassatelli R. (2003), *Genere e Sport. Lo sport al femminile*, Roma: Enciclopedia dello Sport Treccani.

Sitografia

BoxRox.com

GENERE E
FORMAZIONE

Crossfitgame.com

Garageatlethes.com

<https://www.youtube.com/watch?v=X7ogploNgBU>

<https://www.instagram.com/katrintanja/?hl=it>

<https://www.instagram.com/sarasigmunds/>

<https://www.instagram.com/tiaclair1/>

<http://www.fitnesstrend.com/il-fenomeno-crossfit>

Luca Bifulco è ricercatore in sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, dove insegna Sociologia e Sociologia dello Sport. Si occupa di teorie sociologiche, sociologia del conflitto, analisi sociologica dello sport.

Luca Bifulco is research fellow in Sociology at the Department of Social Sciences, University of Naples Federico II, where he teaches Sociology and Sport Sociology. His research fields are: sociological theories, conflict sociology, sociological analysis of sport.

Alessia Tuselli è dottoranda in Scienze Sociali e Statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa soprattutto di studi di genere, di metodologie della ricerca sociale e valutazione. Lavora al Centro di Women’s Studies “Milly Villa”, Università della Calabria, sulla violenza sulle donne, con particolare riferimento all’educazione, alla prevenzione e al linguaggio di genere.

Alessia Tuselli is PhD student of Social Sciences and Statistics at Department of Social

Sciences, University of Naples Federico II. She focuses especially on gender studies, social research methodologies and validation. She is working at the Women's Studies Centre "Milly Villa", University of Calabria, on violence against women, in particular focusing on education, prevention and gender language.

Deborah Guazzoni

L'insegnante femminile di ginnastica-educazione fisica nel processo di emancipazione femminile piemontese

The female gymnastic/physical education teachers in the Piedmontese women's emancipation process

Abstract

Nato e diffusosi tra la metà del Settecento e la fine dell'Ottocento prima in Europa e poi in Italia, un nuovo modo di intendere il corpo determinò una innovativa consapevolezza dell'utilità del movimento fisico nel miglioramento della razza umana e della salute pubblica. Tale coscienza fu il motore dell'avvio delle attività ginnastiche anche per le donne.

Le insegnanti di educazione fisica, che non furono equiparate alle docenti delle altre materie almeno fino al 1909, e che dovettero lottare con forti pregiudizi sul territorio nazionale, rappresentarono un modello di donna forte, anche sul piano fisico, che catturò l'immaginario collettivo.

Il testo esaminerà alcune tappe del percorso di formazione di questo modello di femminilità, dai corsi di ginnastica del 1867 a Torino alla maestra Pedani di Edmondo De Amicis, dall'insegnante Luisa Rebecca Faccio ad Andreina Sacco.

Parole chiave: indipendenza, modello femminile, insegnanti donne, educazione fisica.

Abstract

GENERE E
FORMAZIONE

Elaborated and developed between the half of the eighteenth and the end of the nineteenth century before in the European countries and then in Italy, the new way to consider the body determined an innovative awareness about the physical movement's utilities to improve the human race and the public health. This conscience was also the engine of Italian women's gymnastics activities.

Not equated with the teachers of other subjects until 1909 and forced to fight against deep prejudices throughout Italy, the P.E. teachers represented a strong woman's model, also in the physical plan, who captured the collective imagination.

The present study retraces the stages of the training of this model of femininity in Piedmont: from the Gymnastic Courses in 1867 in Turin to the teacher Pedani, created by Edmondo De Amicis, from the teacher Luisa Rebecca Faccio to Andreina Sacco.

Keywords: independence, female role model, women teachers, Physical Education.

A partire dal Settecento si diffuse in Europa una nuova consapevolezza sull'utilità dell'attività fisica in funzione del miglioramento umano. L'Illuminismo e l'esaltazione della razionalità riportarono l'attenzione sul corpo come parte funzionale dell'uomo e ne fecero intravvedere le possibilità di potenziamento generale. Si tratta di un fenomeno anche noto come "scoperta del corpo"¹.

Tale nuova considerazione della parte fisica umana non aveva alla sua base solo riflessioni medico-igieniche, ma prendeva le mosse da una vera e propria elaborazione filosofica innovativa, che riportò l'educazione fisica all'interno delle discipline scolastiche generali. "L'educabilità del corpo" fu infatti intesa come parte di un progetto pedagogico, in cui lo sviluppo delle qualità fisiche si associaava alla crescita intellettuale e morale dell'essere umano.

¹ Sulla questione si veda Ulmann (1967); Di Donato (1984); Bonetta (1990); Ulmann (2004); Magnanini (2005); Barbieri (2013); Fabrizio (2013).

Nel corso dell’Ottocento queste concezioni penetrarono anche in Italia e si diffusero in primo luogo negli asili, dove l’attività fisica fu utilizzata come strumento di ricreazione per i piccoli dalle ore di formazione in aula². A promuoverne l’ingresso fu Ferrante Aporti³, che negli asili di Cremona già nel 1827 aveva introdotto un’ora al giorno di esercizi e giochi ginnastici per le classi maschili e femminili⁴.

L’introduzione della ginnastica in Italia derivò anche da esigenze militari. Si riconobbe infatti nell’attività fisica un mezzo per il rafforzamento delle qualità dei futuri soldati, in un periodo dove le battaglie si risolvevano in scontri corpo a corpo, nei quali le condizioni fisiche potevano determinare direttamente la vittoria o la sconfitta di un’armata.

L’arrivo nel 1833 alla corte di re Carlo Alberto del ginnasta svizzero Rudolf Obermann⁵, incaricato di migliorare l’addestramento dell’esercito sabaudo mediante lezioni di ginnastica, segnò l’inizio di un profondo cambiamento del rapporto con la corporeità della società piemontese. In tale processo fu cruciale nel 1844 la fondazione della Società Ginnastica Torino (d’ora in poi S.G.T.), con cui Obermann e alcuni suoi allievi cercarono di realizzare l’obiettivo di estendere i benefici della pratica fisica al mondo civile⁶. Questa opera di promozione coinvolse ben presto anche le donne, ma l’introduzione della ginnastica femminile nelle scuole elementari a Torino nel 1866 non fu sicuramente un’impresa facile, in quanto condizionata dalle generalizzate preoccupazioni morali per lo svolgimento di questa disciplina⁷. Ciò spiega perché sulla “Gazzetta Piemontese” un articolo cercasse di rassicurare i torinesi a riguardo:

² Sull’introduzione dell’educazione fisica negli asili si veda Guazzoni (2017), pp.153-217.

³ Ferrante Aporti (1791-1858), sacerdote e pedagogista, fu fondatore dei primi asili per bambini di età inferiore a sei anni. Ispirandosi alle *Infant’s schools* inglesi, Aporti era contrario al monopolio ecclesiastico sull’istruzione e prescriveva nelle sue scuole l’uso esclusivo della lingua italiana per cementare lo spirito unitario. Rifugiatosi in esilio in Piemonte nel 1848 per essersi esposto in favore della causa nazionale, fu nominato senatore. Gambaro (1961), pp. 605-609.

⁴ Guerci (2014), p. 136.

⁵ Rudolf Obermann (1812-1869) seguace del metodo di addestramento tedesco di Spiess, fu chiamato a Torino nel 1933 e gli fu affidato dapprima un corso per il corpo di Artiglieria e Genio e poi un insegnamento di ginnastica presso l’Accademia Militare. La sua influenza ebbe un ruolo rilevante nella caratterizzazione atletica del corpo dei Bersaglieri del generale La Marmora. Fu anche autore di articoli e manuali, tra i quali sono fondamentali nella storia della ginnastica l’Istruzione per gli esercizi ginnastici ad uso dei Corpi di Regia Truppa (1849) e L’Atlante degli attrezzi di ginnastica educativa (1865). Giuntini (1988), p. 4 e Ulzega & Teja (1993), pp. 11-12.

⁶ Gilodi (1980), pp. 15-34; Guerci (2014), p. 136.

⁷ Sull’introduzione dell’educazione fisica per le donne in Italia si veda: Bonetta (1989); Teja (1995); Muollo (2013); Guerci (2014).

“Se si pretende di allevare dei claustrali invece che dei cittadini e delle buone madri di famiglia, conveniamo sia più adatto il sistema di rinchiudere la gioventù, di lasciarla intisichire nell’inerzia, di assuefarla a tener il capo chino; ma tale non è la missione dell’insegnamento elementare, la missione della donna, chiamata ad apprendere la morale non di chi rinnega contro natura la società, di chi rinunzia all’esercizio delle facoltà più nobili della mente e del cuore, ma di chi deve vivere in società e cooperare nella misura maggiore delle sue forze al suo progresso.

Or bene, l’esercizio fisico della ginnastica serve a sviluppare le facoltà morali (...).

Sia lode pertanto ai benemeriti cittadini torinesi a cui venne la savia idea d’istituire simile esercizio di ginnastica nelle nostre scuole femminili; e sappiano i genitori approfittarne nell’interesse della prole e nell’interesse della patria”⁸.

Al fine di poter fugare ogni possibile timore sulla moralità della materia, fu necessario garantire l’esistenza di un corpo insegnante femminile di educazione fisica. Pertanto nel 1867 il Municipio di Torino incaricò la S.G.T. di tenere il primo corso gratuito trimestrale di ginnastica alle maestre municipali, invitando anche il Comune di Milano ad approfittarne. Dalla Lombardia vennero inviate al corso cinque maestre, a dimostrazione di come l’esigenza di formazione sull’argomento fosse diffusa anche al di là del territorio piemontese⁹. Lo sforzo partecipativo pare più rimarchevole se si pensa che la partecipazione fu volontaria, in quanto alle docenti non era imposto alcun obbligo di formazione.

A questa prima esperienza, seguì l’apertura di un corso magistrale femminile governativo, autorizzato con lettera del 22 giugno 1867 dal Ministero della Pubblica Istruzione¹⁰, e a cui parteciparono circa quaranta insegnanti¹¹. Il pieno svolgimento delle lezioni fu ostacolato però in maniera evidente dalle limitazioni imposte dalla morale corrente¹², che tuttavia non furono un freno alla realizzazione di un saggio ginnico conclusivo, al pari di quanto avveniva per la ginnastica maschile, con il chiaro intento di spiegare e quindi diffondere la pratica femminile¹³.

⁸ Appendice. Corso di ginnastica femminile. Sua applicazione nelle scuole elementari inferiori, *Gazzetta Piemontese*, 29 marzo 1867 p. 2.

⁹ Teja (1992), p. 67 e Muollo (2009).p. 492.

¹⁰ Di Donato (1985), p. 175.

¹¹ Saggio di ginnastica femminile, *Gazzetta Piemontese*, 18 ottobre 1867, p. 2.

¹² Il corso si ridusse a esercizi di schieramento ed elementari, a passi ritmici, a marce e ad alcuni giochi ginnastici con l’esclusione assoluta degli attrezzi. Teja (1995), p. 10.

¹³ Saggio di ginnastica femminile, *Gazzetta Piemontese*, 18 ottobre 1867, p. 2.

Non fu l'unico caso. Il saggio di ginnastica femminile ricomparve nel programma delle Feste, dal 2 al 10 giugno 1877, per l'inaugurazione del monumento al Duca di Genova, per l'VIII Congresso Ginnastico Italiano e per la Fiera Enologica di Torino¹⁴.

Furono proprio queste esibizioni pubbliche a diffondere a Torino l'immagine della maestra di educazione fisica, una novità che assumeva pertanto contorni specifici sempre più definiti e separati dal restante corpo docente. Tale rappresentazione andò rafforzandosi con l'istituzionalizzazione della figura professionale. La Legge De Sanctis, promulgata il 16 dicembre 1878, rese infatti obbligatoria la ginnastica educativa nelle scuole primarie maschili e femminili del Regno e introdusse l'obbligo di abilitazione all'insegnamento ginnastico per i docenti.

Vennero costituite sul territorio nazionale nove Scuole Magistrali di Ginnastica¹⁵ che durarono tre anni¹⁶, seppur con alterne vicende¹⁷. Queste istituzioni abilitarono un numero di insegnanti troppo alto rispetto alle reali esigenze scolastiche, senza poter assicurare, d'altra parte, una formazione adeguata all'incarico che i neo patentati avrebbero dovuto assumere¹⁸. Già nel 1883 solo i corsi di Torino e di Napoli erano sopravvissuti sotto forma di conferenze.

Nel 1885 il Ministero della Pubblica Istruzione, il Municipio e la S.G.T. promossero la costituzione a Torino, seppur inizialmente con carattere temporaneo, di una Scuola Normale femminile di ginnastica e di canto, che venne poi statuita ufficialmente, insieme a quella di Napoli, con il Regio Decreto 13 novembre 1890, n. 7344. La norma cercava di dare stabilità all'insegnamento magistrale femminile, dopo l'istituzione formale della scuola maschile di Roma con legge 23 dicembre 1886¹⁹.

A sostenere ed incentivare questi sviluppi didattico-istituzionali furono soprattutto i fautori della ginnastica con finalità mediche ed igieniche, le cui elaborazioni sono state indicate come “scuola fisico-igienista”²⁰ nel dibattito ginnastico tra Ottocento e Novecento. Tale indirizzo contava una composizione con una spiccata prevalenza di medici, che si erano fatti “carico di responsabilità sociali per esercitare una precisa

¹⁴ Fiere, Esposizioni e feste in Torino dal 2 al 10 giugno 1877. Programma generale, *Gazzetta Piemontese*, 4 giugno 1877, p. 1.

¹⁵ Le sedi erano Bari, Bologna, Catania, Firenze, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino. Giuntini (1988), p. 176.

¹⁶ Di Donato (1985), p. 176.

¹⁷ A tal riguardo cfr. *ibid.*; Teja (1992), p. 11 e Bonetta (1989), pp. 273-284.

¹⁸ Elia (2013), p. 17.

¹⁹ Di Donato (1992), p. 176.

²⁰ Definizione tratta da Bonetta (1990), p. 140.

influenza sui comportamenti individuali e collettivi in funzione di una sorta di palingenesi antropologica”²¹.

Tra di loro si contavano le più innovative personalità mediche di quel periodo, come il dott. Alberto Gamba²², il quale aveva pubblicato già nel 1871 su “Salute e bellezza”, strenna del “Giornale delle donne”, un “bellissimo trattatello di ginnastica femminile”²³ e nel 1875, nel corso di una seduta della Reale Accademia di Medicina di Torino, aveva sostenuto l’utilità della ginnastica femminile, “appoggiandosi ai dettami della scienza fisiologica”²⁴. Tali asserzioni si legavano alle sue personali esperienze medico-ginnastiche maturate in varie istituzioni, tra cui la Scuola per rachitici di Torino, dove il barone Gamba, nella sua qualità di presidente, aveva favorito l’introduzione della pratica ginnica con risultati molto positivi²⁵.

Un altro punto di riferimento della cosiddetta “scuola fisico-igienista” era rappresentato dal prof. Luigi Pagliani²⁶, docente di igiene dell’Università di Torino. A questo personaggio si deve la redazione della Legge n. 5849 sulla tutela dell’igiene e della sanità pubblica, promulgata il 22 dicembre 1888. La norma, meglio nota come legge Crispi - Pagliani, fu la prima organica codificazione sanitaria dell’Italia unita²⁷.

Per quanto riguarda la ginnastica, Luigi Pagliani non codificò mai le proprie idee con indicazioni didattiche precise, ma elaborò un orientamento che influenzò gli operatori del settore. Egli indicò un buon metodo didattico nella ginnastica svedese²⁸ e finalizzò il movimento fisico alla salute e all’equilibrio armonico dell’individuo²⁹, pertanto svalutandone il ruolo ludico³⁰. Egli infatti non accettava che l’attività motoria

²¹ Felice (2011), p. 152.

²² Alberto Gamba (1822-1901), fisiologo ed insegnante, proveniente dalla nobiltà sabauda, fu appassionato di antropologia, si dedicò con dedizione alla cura dei rachitici, attuata con la creazione a Torino, nel 1872, di apposite scuole gratuite e, nel 1885, dell’Istituto Regina Maria Adelaide. Vicino a Obermann, tenne lezioni di anatomia presso la Scuola Magistrale di Ginnastica di Torino e presso l’Accademia Militare. Egli considerava la ginnastica come parte fondamentale dell’Igiene generale, tendente a porre in armonia tutte le facoltà dell’uomo per promuoverne la salute. Magnanini (2005), p. 149.

²³ V.B., Appendice. Recenti pubblicazioni, *Gazzetta Piemontese*, 10 dicembre 1871, p. 2.

²⁴ Giacomo Gibello, Reale Accademia di medicina, *Gazzetta Piemontese*, 21 luglio 1875, p. 1.

²⁵ Visita alla scuola per rachitici, *Gazzetta Piemontese*, 29 giugno 1976, p. 1.

²⁶ Luigi Pagliani (1847-1932), medico, titolare della prima cattedra di Igiene all’Università di Torino e fondatore dell’Istituto italiano sperimentale di Igiene e della Società di Igiene di Torino, fu promotore dell’approvazione parlamentare del Codice sanitario e successivamente della sua applicazione. Insegnante universitario, nel 1905 divenne membro del Consiglio superiore della Pubblica Amministrazione fino al 1909 e poi dal 1917 al 1919. Tornato a Torino si occupò principalmente di igiene applicata all’ingegneria e all’architettura. Pogliano (1984), pp. 587-631; Soresina (1998), pp. 44-79 e 152-153; Novarino (2004), p. 79-80 e Atella & Francisci & Vecchi (2011), p. 110.

²⁷ Soresina (1998), pp. 153-155; Zocchi (2014), pp. 293-296.

²⁸ Quaccia (2011), p. 143.

²⁹ Bonetta (1990), p. 140.

³⁰ Id. (2009), p. 22.

consistesse esclusivamente in giochi di destrezza e forza, ma anelava l'affermazione di un'istruzione fisica che rispondesse a un graduale e temperato esercizio della forza muscolare.

Tale orientamento ben si accordava con uno dei principi fondamentali promossi dalla Federazione Ginnastica Italiana, fondata nel 1869, che rifuggiva qualsiasi orientamento puramente agonistico della ginnastica. Questo carattere spiega ad esempio il ritardo generalizzato italiano rispetto agli altri paesi europei nell'adozione degli sport agonistici. Proprio per tali ragioni prima del Novecento la pratica sportiva

“rimase quasi sconosciuta alle donne e per molti anni ancora esse praticarono quasi esclusivamente il tiro con l'arco, il tennis, il croquet, il golf che richiedevano un limitato consumo energetico, ma soprattutto un abbigliamento decoroso. Alle donne era anche concesso di impegnarsi in gite alpine, nel nuoto, nelle passeggiate, in escursioni in bicicletta e nella danza”³¹.

Sempre proveniente dall'ambito medico torinese, ma inquadrabile ad altra corrente teorica relativa alla ginnastica fu Angelo Mosso³², grande fautore della pratica femminile. Il suo orientamento, definito “scuola ginnico-ludica”, si basava sull'idea che l'educazione fisica moderna dovesse ritrovare le proprie radici nel più libero metodo sportivo, abbandonando il modello tedesco.

Mosso, che pur si era formato alla cosiddetta “Scuola di Torino”, influenzata dall'eredità didattica di ascendenza germanica di Rudolf Obermann, se ne era ben presto distaccato, nella convinzione che, tra le principali forme di educazione fisica moderna, quella tedesca fosse la meno vitale. Pertanto, contestando lo squilibrio del *surmenage* intellettuale dei programmi scolastici, sostenne l'utilità di forme di ginnastica semplici, come quella svedese, e del gioco libero, dove rispetto all'obiettivo di formazione fisica era data preminenza alla funzione di educazione civile³³. Il ginnasiarca torinese inoltre sostenne, muovendo da considerazioni fisiologiche, la necessità di una rivalutazione del

³¹ Teja (1995), p. 46. Sull'argomento si veda anche: Muollo (2013) e Falco (2015).

³² Angelo Mosso (1846-1910), insegnante di fisiologia all'Università di Torino e principale teorico di una riforma dell'educazione fisica che nelle scuole associasse alla ginnastica tradizionale o “metodica”, basata su movimenti e attrezzi, una ginnastica di ricreazione, dove fossero svolte attività competitive e dal carattere più propriamente ludico, i cosiddetti “giuochi inglesi”. Fu anche senatore del Regno dal 1904 e presidente della Società Ginnastica Torino dal 1896 al 1910. La sua influenza in Italia fu enorme. Bonetta (1990), pp. 126-133 e Giuntini (2011), pp. 122-123.

³³ Ferrara (1992), p. 199 e Spezia (1992), p. 105.

corpo della donna, in quanto privo di minorità naturali, e pertanto fu un convinto assertore dell'utilità della attività fisica femminile³⁴.

Negli anni che seguirono l'unificazione italiana, l'influenza delle elaborazioni teoriche torinesi negli ambienti ginnastici nazionali fu molto forte, anche in virtù della nomina di Felice Valletti, allievo di Obermann e socio della S.G.T., a primo Ispettore centrale per l'educazione fisica del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1878³⁵.

Le concezioni ginniche torinesi non furono però esenti da critiche e si trovarono coinvolte in varie polemiche sorte tra i più importanti cultori della materia, tra le quali la più famosa coinvolse Angelo Mosso e uno dei maggiori sostenitori della pratica femminile, Emilio Baumann³⁶. Questi mirava a una forma di ginnastica, chiamata poi "sistema italiano", che, liberata dal peso dell'attrezzistica, più ingombrante che formativa, si basasse su movimenti collettivi e naturali, con l'obiettivo di un'educazione non solo fisica, ma anche morale, ortopedica ed estetica. Pertanto Baumann promosse la ginnastica tra i banchi, in quanto funzionale alla disciplina degli allievi, e si oppose all'introduzione dei giochi, la cui diffusione il Mosso invece sosteneva³⁷.

Nonostante i contrasti teorici, i due ginnasiarchi concordavano sulla necessità di rafforzare l'educazione fisica femminile in Italia. Si trattava di una visione molto anticonformista, specie se si considera che la ginnastica del gentil sesso trovava a livello nazionale ostacoli molto diffusi. A condizionarla erano soprattutto i ritardi culturali italiani a riguardo, tanto che la Commissione ministeriale incaricata di formulare i programmi del 1886 per la scuola, composta tra l'altro dallo stesso Baumann, da Felice Valletti e da altri personaggi favorevoli alla pratica femminile, dovette ammettere la propria impotenza. I caratteri dell'educazione fisica femminile, rigidamente distinta da quella maschile, rimasero pertanto decisamente anacronistici³⁸.

In ogni caso nei primi decenni dell'Italia unita tutte queste esperienze concorsero ad elaborare la figura di una nuova tipologia di docente, ovvero quella di educazione fisica.

³⁴ A tal riguardo si veda Mosso (1892).

³⁵ Felice Valletti (1845-1920) seguace dell'Obermann, proveniva dall'ambiente magistrale ed era capo del movimento pedagogico torinese. Instancabile animatore del movimento ginnastico ottocentesco, a Valletti il De Sanctis attribuisce l'aver qualificato la ginnastica come educativa. Scrittore, mediò fra l'indirizzo torinese militaristico e quello naturale del Baumann. Seguì le sorti dell'insegnamento ginnastico fino alla istituzione degli Istituti di Magistero per l'educazione fisica della cui impostazione fu artefice. Di Donato (1984), pp. 150-151 e Magnanini (2005), p. 152.

³⁶ Emilio Baumann (1843-1917) medico e insegnante di origini bergamasche, fu uno dei fondatori della Federazione Ginnastica e un ginnasiarca di altissimo livello. Fondatore della Virtus, società ginnastica di Bologna, contrastò la tendenza etico-militaristica del metodo di Obermann e fu un instancabile propugnatore di un metodo razionale ed educativo fondato su movimenti ginnici «naturali e collettivi». Sulla sua figura cfr. Teja (1995), pp. 19-23 e Spezia, pp. 104-111.

³⁷ Spezia (1992), pp. 42-47

³⁸ Giuntini, p. 101.

Tale opportunità di lavoro derivava direttamente dalla rigida separazione tra i sessi nella società dell'epoca: pertanto, per ragioni di decoro, le docenti destinate all'istruzione fisica delle fanciulle furono quasi totalmente donne. Nonostante queste cautele, l'insegnamento non godette di particolare approvazione pubblica e anche la posizione lavorativa di queste educatrici fu alquanto precaria. Gli insegnanti di ginnastica in pratica erano avulsi dai ruoli dell'insegnamento tradizionale, a causa del mancato riconoscimento giuridico per la loro figura professionale specifica:

“L’istruttore di questa materia, infatti, non rientrava nell’organico del personale insegnante presso il Ministero della Pubblica Istruzione, né era compreso nella pianta organica dei singoli istituti scolastici; in conseguenza di ciò, non era ammesso a far parte del collegio dei docenti e, oltre a percepire una paga irrisoria, non aveva neanche diritto alla pensione, né agli aumenti sessennali”⁷².

Le docenti del “gentil sesso” inoltre associano a tale condizione un’ulteriore discriminazione, in quanto era loro riconosciuto un trattamento economico inferiore rispetto a quello accordato ai colleghi maschi.

Tale situazione favorì un atteggiamento duale nei confronti della disciplina da parte delle stesse insegnanti. Se da un lato ve ne erano molte che si dedicarono alla ginnastica solo per amore della stessa e a dispetto dei tanti ostacoli esistenti, d’altra parte esistevano educatrici, che tesero a considerare l’insegnamento dell’educazione fisica come un ripiego temporaneo in assenza di nomina ad altra cattedra per le materie tradizionali³⁹. Tuttavia la centralità della figura femminile in questa disciplina, come in genere nella scuola italiana, era indiscussa.

Le donne ebbero in quegli anni nella classe magistrale un ruolo predominante, in conseguenza del fatto che l’educazione fosse giudicata, in derivazione dell’”innato istinto materno”, una prerogativa femminile. Tale tratto distintivo fu un carattere storico della scuola italiana: si puntò sull’indole materna per fronteggiare l’inadeguatezza della classe magistrale. Questa scelta, rassicurante anche per la morale cattolica, trovava un incentivo economico nella più bassa retribuzione riservata alle lavoratrici¹⁰².

Quello della docente di educazione fisica era oltretutto un lavoro impegnativo in quanto necessitava di continuo aggiornamento: la disciplina infatti subì nel tempo una rapida evoluzione in funzione delle novità provenienti dall’estero e del dibattito sul

³⁹ Sulla questione si veda il caso di Elvira Bertetti, in Guazzoni (2017), pp. 181-182.

modello ginnastico da adottare nella scuola italiana. La seconda metà del XIX secolo fu appunto caratterizzata dalle reiterate dispute tra i vari ginnasiarchi italiani su quale fosse il sistema più adeguato alla formazione scolastica. Il confronto, che vide i teorici torinesi impegnati a sostenere una ginnastica con finalità etico-militaristiche, riportò in luce la complessità ideologica e politica del movimento ginnastico⁴⁰.

Tale dibattito dovette infiammare la scena torinese, tanto da spingere il famoso scrittore ed intellettuale Edmondo De Amicis ad occuparsene mediante un racconto, intitolato “Amore e ginnastica”, che uscì per la prima volta in quattro parti sulla rivista “Nuova Antologia” tra il marzo e il maggio 1891. Fin dalla sua pubblicazione il testo non rimase inosservato: lo si può comprendere da una dichiarazione che il romanziere dovette far pubblicare qualche mese più tardi dalla “Gazzetta Piemontese”, allo scopo di chiarire la sua posizione sull’argomento e di fugare ogni possibile errata interpretazione:

“La Nuova Antologia dell’aprile e del maggio scorsi pubblicò un mio racconto intitolato *Amore e ginnastica*, in cui son messi in scena due personaggi immaginari, una maestra ammiratrice del Baumann e una maestra devota all’Obermann, le quali, disputando e irritandosi, giudicano acerbamente, ciascuna secondo l’opinione e la passione propria, le due scuole ginnastiche e i loro Capi. A nessun lettore di buona fede, che scorra quel racconto, può cadere in mente ch’io abbia voluto censurare, per bocca dell’uno o dell’altro dei due personaggi, più l’uno che l’altro maestro, più l’una che l’altra scuola; poiché, se tale fosse stata la mia intenzione, avrei espresso l’idea mia in forma esplicita, ragionando e, com’è mia consuetudine, in termini rispettosi per i due illustri insegnanti che ho nominati. Ma un giornale mi rese il servizio di cavare da un dialogo dal racconto e di pubblicare senz’altro, come un giudizio mio, alcune parole iperbolicamente laudative per l’uno dei due maestri e sgarbatamente ingiuste per l’altro e per i suoi discepoli; e con questo servizio mi tirò addosso molte proteste e lagnanze, cortesi e no, stampate e manoscritte, che saranno certo seguite da altre. Alle prime risposi, chiarendo l’equivoco, alle altre m’impediscono di rispondere la mancanza di tempo e la temperatura atmosferica. Per coloro a cui non posso rispondere, e per prevenire altri rimproveri fondati sopra un inganno, pubblico questa dichiarazione. Alla quale aggiungo un breve commento. Il racconto non era d’un autore affatto sconosciuto; il titolo era tale da attirar l’attenzione di chi s’occupa di ginnastica; lo pubblicò la rivista più diffusa d’Italia; la pubblicazione durò due mesi; l’annunciarono quattro volte quasi tutti i giornali più divulgati: ebbene, non uno dei molti che mi scrissero o stamparono lagnanze o proteste, non uno l’aveva letto, non uno sapeva o si diede il pensiero di cercare né dove, né

⁴⁰ Bonetta (1990), pp. 85-102.

quando, né come io avessi espresso il supposto giudizio che mi rimproverava. E' consolante.

Torino, 3 luglio 1891”⁴¹.

Tutta la vicenda provava come l'argomento fosse in grado di infiammare gli animi di molti. Ma, al di là delle dispute ideologiche, De Amicis si dimostrò con questo testo assolutamente d'accordo con l'estensione alle donne della pratica ginnica, sebbene con la consapevolezza che il raggiungimento di questo obiettivo sarebbe stato graduale⁴².

Il racconto di De Amicis rappresentò una vera e propria svolta rispetto alla produzione precedente, tanto da essere indicato dalla critica come una sorta di “anti-Cuore”⁴³. Raccolto nel 1892 nel volume “Fra scuola e casa”, il testo illustrava, sullo sfondo della narrazione delle novità e delle dispute ideologiche sull'educazione fisica a Torino, la complicata storia d'amore tra la signorina Pedani, fredda maestra di ginnastica, e il segretario Celzani, impacciato ex seminarista dal fisico debole. Al centro della vicenda c'era un'immagine di insegnante profondamente diversa da quella che lo stesso De Amicis aveva descritto in altre sue opere dedicate alla scuola, come “Cuore” (1886) e “Il romanzo di un maestro” (1890). In particolare in “Amore e ginnastica” e in “La maestrina degli operai” (1891) risuonano echi di una condizione “prettamente femminile, aggravata dal pregiudizio sociale nei confronti della donna ‘sola’ e resasi indipendente dall'uomo”⁴⁴.

Un simile cambiamento nei personaggi della produzione dello scrittore fu probabilmente conseguente alla sua mutata percezione di quella categoria professionale a seguito di un tragico fatto di cronaca del 1886: il suicidio della maestra Italia Donati. La drammatica vicenda, che trovò larghi echi sulla stampa nazionale, in particolare su “Il Corriere della Sera” e su “Il Risveglio Educativo”, era stata la palese conseguenza delle pesanti vessazioni e calunnie a danno della reputazione personale dell'insegnante e aveva dimostrato come, nei confronti di queste lavoratrici, che accettando un simile incarico avevano compiuto un coraggioso gesto di emancipazione, si esprimessero troppo spesso pesanti forme di diffamazione e violenza da parte dell'intera comunità in cui vivevano⁴⁵.

⁴¹ Una dichiarazione di Edmondo De Amicis, *Gazzetta Piemontese*, 4 luglio 1891, p. 3.

⁴² Giuntini (1995), p. 423.

⁴³ Cepparone(2010), pp. 181-214

⁴⁴ Ubbidente (2013), p. 204 e De Amicis (1986), p. 5-14.

⁴⁵ Sulla vicenda si veda Gianini Belotti (2011) e Luciani (2012). La vicenda rimbalzò anche sulla *Gazzetta Piemontese*. Si veda ad esempio “Un processo di stampa”, *Gazzetta Piemontese*, 23 aprile 1887, p. 2.

Negli anni successivi a questa vicenda, De Amicis elaborò un nuovo modello femminile di insegnante, molto diverso dalla “maestra dalla penna rossa” di Cuore; la sua prima comparsa fu proprio in “Amore e ginnastica”. La maestra Pedani infatti è rappresentata come una donna moderna, dal corpo vigoroso ed atletico, che lo scrittore raffigura come una “alta e robusta giovane di ventisette anni, larga di spalle e stretta di cintura, modellata come una statua, che spirava da tutto il corpo la salute e la forza”⁴⁶.

Si trattava di un personaggio dedito totalmente alla causa ginnastica e all’insegnamento, con un alcuni caratteri androgini, come “un nasino non finito e un’andatura troppo virili”⁴⁷, e pertanto lontano dallo stereotipo femminile dell’epoca.

Sia nel suo aspetto fisico sia nel suo ruolo sociale, Maria Pedani rappresentava un nuovo esempio di donna: gagliarda e disinvolta, competente e socialmente impegnata, disposta a rifiutare il ruolo di madre e moglie e decisa ad avere, nell’ambito che si era scelta, un ruolo attivo e costruttivo. In pratica una figura proto-femminista, una sorta di “donna in carriera” *ante litteram*, che viveva la propria professione come una missione⁴⁸. E la stessa conclusione del racconto non costringe la protagonista a rinnegare i propri principi: “la Pedani scopre la sua femminilità ma non una vocazione alla vita di casalinga, e non rinuncia al suo ruolo pubblico”⁴⁹. In questo racconto pertanto De Amicis riesce in pratica a togliere alla donna-atleta-lavoratrice il segno della devianza della femminilità.

La forza attrattiva di un simile personaggio, accompagnata all’autorevolezza di De Amicis, che dalla pubblicazione di “Cuore” e le sue traduzioni era diventato il punto di riferimento del mondo intellettuale torinese dell’epoca, fu alle radici di un successo editoriale, il quale proiettò un nuovo prototipo femminile sulla classe magistrale in Piemonte e in Italia.

In pratica essere un’insegnante di educazione fisica iniziò a rappresentare agli occhi di molte giovani un modo per essere una persona nuova, in anni in cui si cominciava “ad affermare un diverso modello femminile, quello che i contemporanei chiamavano «la donna moderna»”⁵⁰.

⁴⁶ De Amicis (2006), p. 43.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Chapman & Gori (2010), pp. 1968-1987; Cepparone (2010), pp. 181-214; Gioanola (2008), pp.181-190; Bardelli (2007), p. 144; Tamburini (2007), p. 93-103; De Amicis (1974), p. 243.

⁴⁹ Cepparone (2010), p. 204.

⁵⁰ Tarozzi (1995), p.332.

Si trattò di un processo di cambiamento di non poco rilievo se consideriamo che lo stereotipo femminile tradizionale della moglie e madre aveva una funzione di controllo sociale ben precisa, sia sull'identità sia sul comportamento della donna⁵¹.

La ginnastica, strumento nel periodo postunitario della costruzione dell'identità italiana, in una fase ancora di divisioni e di campanilismi che avrebbero potuto mettere in crisi il costrutto nazionale, divenne un potente elemento del percorso di emancipazione delle italiane. Infatti l'accettazione del contributo femminile all'edificazione nazionale legittimò di conseguenza l'approvazione dell'operato delle donne in molti ambiti fino ad allora riservati agli uomini, dall'istruzione universitaria alla pratica medica, dal lavoro⁵² alle associazioni mutualistiche⁵³.

Tale mutamento culturale aprì, a partire dalla fine del secolo, alla creazione di vari gruppi emancipazionisti di diverso orientamento politico (Unione femminile nazionale 1899, Consiglio Nazionale della Donna Italiana 1903, Alleanza Femminile 1904, ecc.)⁵⁴ fino ad arrivare alla costituzione del Comitato Pro Voto Torinese nel 1906⁵⁵.

L'opera di De Amicis a sostegno della ginnastica femminile non si estinse con “Amore e ginnastica”: se ne trova traccia anche nel manoscritto di un suo discorso dell'agosto 1891 tenuto a Campiglia Cervo (Biella), località dove lo scrittore soleva passare le proprie estati.

Già l'attacco dell'orazione era un richiamo preciso alle donne: “Non si sgomentino le signore: l'argomento può, anzi deve interessare anche loro”⁵⁶. Nel testo De Amicis ricordava come il sovraccarico scolastico degli studenti, per cui a compensazione era stata introdotta l'educazione fisica, non fosse una realtà esclusivamente maschile⁵⁷ e indicava nelle insegnanti laiche le fautrici del miglioramento fisico delle italiane. Infatti, a differenza delle religiose degli istituti privati, che, secondo lo scrittore, avevano percepito la disciplina come un'imposizione dello Stato italiano e come un'offesa alla morale, le docenti laiche avevano sposato con passione la causa dell'educazione fisica, conseguendo ottimi risultati⁵⁸. Tali successi trovavano, secondo l'autore, anche una dimostrazione tangibile pubblica negli spettacoli scolastici.

⁵¹ Muollo (2009), p. 502.

⁵² Cfr. Federici (1963) e Nava (1992).

⁵³ V. Ridolfi (1995), pp. 67-95.

⁵⁴ Inaudi (2003), p. 20.

⁵⁵ Ivi, p. 22.

⁵⁶ De Amicis (1984), p. 7.

⁵⁷ Ivi, p. 8.

⁵⁸ Ivi, p. 9-13.

De Amicis con l'occasione rimarcò la bellezza delle esecuzioni pubbliche femminili, dove il veder

“cento o centocinquanta ragazze, con dei piccoli grembiali bianchi, schierate in un vasto cortile, moversi tutte insieme al comando d'una simpatica maestrina, con dei movimenti graziosi di contraddanza, facendo un fruscio cadenzato che pare un bisbiglio musicale; tutte quelle belle braccia e quelle piccole mani per aria, quelle grosse trecce saltellanti sulle nuche rosee e sui torși snelli, quei trecento piedi arcati e sottili, e la grazia indefinibile di quelle mosse così tra il ballo ed il salto, con quelle vesti lunghe, che danno loro l'aspetto d'un corpo di ballo pudibondo -, sì – è una cosa nuova, e piacevole davvero”⁵⁹.

Tali manifestazioni rappresentarono una trasformazione significativa della condizione femminile: infatti con gli spettacoli di ginnastica le donne si impadronirono di uno spazio, quello pubblico, a loro precluso fino a quel momento.

I saggi ginnici divennero all'inizio del XX secolo una presenza costante delle manifestazioni pubbliche italiane, dalla festa dello Statuto alle Esposizioni. La loro stessa esistenza, in armonia ai saggi maschili sempre presenti in tali occasioni, esaltava il contributo delle ginnaste alla riuscita dei riti pubblici laici e di fatto, seppur con tutte le cautele possibili, ne avvalorava la parità con l'apporto dei colleghi maschi. In tal senso vanno anche intesi le dimostrazioni annuali dell'Istituto magistrale femminile di educazione fisica di Torino, che permisero la perpetuazione della nuova rappresentazione di donna nell'immaginario collettivo torinese. In Piemonte il processo di esportazione di questo archetipo si mosse proprio da questo istituto, che negli anni precedenti la prima guerra mondiale intraprese varie attività di promozione della scuola, tra cui una sorta di tournée delle proprie ginnaste nel territorio piemontese e lombardo⁶⁰.

La scuola di Torino, trasformata con decorrenza 1 ottobre 1910, insieme agli istituti di Napoli e Roma, in Istituto di Magistero per l'abilitazione per l'insegnamento della educazione fisica nelle scuole medie maschili e femminili⁶¹, divenne il principale centro per l'insegnamento della ginnastica femminile in Italia fino agli anni del fascismo⁶².

⁵⁹ Ivi, p. 14.

⁶⁰ Una testimonianza furono le accademie che si tennero a Vercelli, Torino, Alessandria e Milano nel 1913. L'Accademia Ginnastica di domenica. Il R. Istituto di Magistero per l'Educazione Fisica di Torino, *La Sesia*, 6 giugno 1913.

⁶¹ Art. n. 10 della Legge 26 dicembre 1908, n. 805, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 5 del 08-01-1910, pp. 2.

⁶² De Giorgio (1992), p. 243.

La creazione dell’Istituto era stata caratterizzata da un forte indirizzo laico, al quale doveva aver contribuito una certa influenza della massoneria locale, che dopo l’Unità aveva promosso iniziative educative e la creazione di strutture laiche per la formazione di insegnanti secolari con forte senso patriottico e civico, al fine di contribuire all’unificazione culturale dell’Italia⁶³.

Nella organizzazione della scuola e della sua didattica aveva poi avuto un ruolo fondamentale Giuseppe Monti⁶⁴, che nel 1901 venne nominato direttore tecnico della S.G.T. e preside dell’Istituto di Magistero. Monti impartì delle “lezioni di ginnastica teorica che gli valsero una larga risonanza nazionale e che sono state giudicate, negli Anni Sessanta, un punto fermo nell’Educazione Fisica italiana”⁶⁵, specialmente per la diffusione di una terminologia chiara e inequivocabile.

Egli elaborò e diffuse, attraverso l’istruzione delle future docenti di educazione fisica, un proprio metodo, detto anche “eclettico”, che affidava all’educazione fisica un’azione formativa generale e, superando le rigide contrapposizioni teoriche dei ginnasiarchi della prima generazione, proponeva di cogliere criticamente il meglio dei principali sistemi conosciuti, adattandolo al temperamento italiano e alle esigenze scolastiche⁶⁶.

Il sistema “Monti” fu successivamente alla base di un più generale progetto di riforma, presentato per la prima volta al Congresso di Firenze del 1919. Il programma “voleva mantenere l’insegnamento nell’alveo del Ministero della P. I. con un metodo ginnastico di base propedeutico alla stessa educazione fisica, ai giochi ginnastici (che ne rappresentano la novità) ed ai giochi sportivi”⁶⁷. Tale impianto teorico, negli anni successivi al primo conflitto mondiale, si scontrò con la visione di Romano Guerra, che proponeva di affidare l’educazione fisica, caricata di un più accentuato indirizzo sportivo, a un Ente extrascolastico ad autonomia gestionale e organizzativa sotto la vigilanza del Ministero⁶⁸.

⁶³ Due personaggi importanti dell’Istituto, Luigi Pagliani e Pio Foà erano entrambi massoni. Novarino (2004), pp. 88-99 e Conti (1999), p. 238.

⁶⁴ Giuseppe Monti (1861-1928) fu in giovinezza atleta della società Virtus di Bologna, fondata e guidata da Emilio Baumann, e poi direttore tecnico della stessa. Laureatosi in medicina e legato a Luigi Pagliani, si era occupato di terapia fisica in alcuni istituti torinesi e milanesi, prima di diventare direttore della Scuola Normale femminile di Educazione fisica e canto, trasformata poi nell’Istituto di Magistero di Educazione fisica di Torino. Fu nominato, a seguito di concorso, direttore e maestro della S.G.T. nel 1901. Morì improvvisamente a seguito delle ferite riportate in uno scontro ferroviario a Forlì, da cui era uscito apparentemente indenne. Roma Ferralasco, Un ginnasiarca. Giuseppe Monti, *La Stampa*, 31 marzo 1939, p. 4; Archivio Storico Regia Società Ginnastica Torino, *Verbale n. 989 dell’adunanza del Consiglio Direttivo del 7 febbraio 1901*; Teja (1992), p. 63.

⁶⁵ Spironelli (1989), p. 455.

⁶⁶ Monti (1913), p. 4.

⁶⁷ Teja & Finocchiaro (2010), p. 16.

⁶⁸ *Ibid.*

Nell’Istituto Magistrale di Educazione Fisica di Torino insegnava anche il prototipo torinese della “donna nuova” prodotta dalla ginnastica femminile, Luisa Rebecca Faccio (1881-1943). Erroneamente indicata come possibile ispirazione di De Amicis per il personaggio della Pedani⁶⁹, questa docente, diplomata presso la Scuola Normale Femminile di Ginnastica di Torino nell’anno scolastico 1900-1901, insegnò nella sezione femminile della S. G. T., nell’Istituto di Magistero e nel Corso complementare magistrale a Torino fino alla chiusura dell’Istituto di Magistero nel 1923⁷⁰.

Influenzata dall’impianto teorico di Angelo Mosso, Luisa Rebecca Faccio, che non si sposò mai, aveva elaborato un proprio metodo didattico che si basava prevalentemente sull’uso dei giochi ginnastici, codificati da lei stessa in un libro che ebbe diverse ristampe.⁷¹ Tale apertura alle forme di gioco consente anche di designare questa insegnante come un’antesignana dell’elaborazione dello sport femminile: lo dimostra il fatto che sia indicata tra l’altro come l’autrice nel 1911 del primo opuscolo italiano dedicato alla pallacanestro⁷².

Nonostante la presenza di un simile personaggio, l’adozione delle attività sportive nella scuola fu ostacolata dal rifiuto di ogni forma di agonismo e atletismo imposto dalla Federazione Ginnastica Italiana. Tale presa di posizione nel 1893 aveva già reso impossibile l’applicazione dei giochi sportivi nei programmi scolastici⁷³. Tuttavia l’apertura della Faccio a forme sportive agonistiche dovette rivestire una certa importanza sulla formazione di una delle ultime studentesse presso l’Istituto Magistrale di Torino, Andreina Sacco⁷⁴. Quest’ultima, diplomatisi nel 1921, ebbe una fortunata carriera atletica, prima di diventare insegnante e dirigente sportiva: fu otto volte

⁶⁹ David Chapman e Gigliola Gori, riprendendo una tesi di Renata Freccero, hanno ipotizzato che Luisa Rebecca Faccio fosse stata la fonte d’ispirazione di De Amicis. La biografia della docente, nata nel 1881 e pertanto decenne alla pubblicazione di *Amore e Ginnastica*, e l’abilitazione all’insegnamento ginnastico, conseguito nel 1901, smentiscono tale ipotesi. Chapman & Gori (2010), pp. 1968-1987.

⁷⁰ Elenco alfabetico delle licenziate della cessata R. Scuola Normale Femminile di Ginnastica in Torino. *Annuario R. Istituto di Magistero per l’Educazione Fisica in Torino, 1° anno accademico (1910-1911)*, p. 14.

⁷¹ Faccio (1912).

⁷² Arceri & Bianchini (2004), p. 131 e Arceri (2004), p. 59.

⁷³ Di Donato (2004), pp. 378-379.

⁷⁴ Andreina Sacco (1904-1988) fu atleta e insegnante. Sposata a Mario Gotta, il più importante punto di riferimento per l’educazione fisica e sportiva del secondo dopoguerra, Andreina elaborò un nuovo metodo ginnastico, improntato sulla ginnastica ritmica, che fu introdotto nelle scuole italiane nel 1952 con il nome di “ginnastica femminile moderna”. A livello internazionale, il suo impegno fu all’origine dell’introduzione della ginnastica ritmica come una disciplina indipendente nella Federazione Ginnastica Internazionale nel 1962. Fu dirigente sportiva e il primo presidente della Commissione tecnica internazionale di ginnastica ritmica. Teja (1992), p. 45-111.

campionessa italiana di atletica leggera, tenne per sette anni il record italiano femminile di salto in alto e per periodi minori quello di peso e di lancio del disco⁷⁵.

Anche le forme di spettacolarizzazione dell’attività fisica contrastavano con i caratteri che erano stati dati all’educazione fisica nel nostro paese: l’aspetto scenico della ginnastica femminile era stato ripudiato già dalle Istruzioni ai programmi della Legge De Sanctis del 1878, al fine di conservare il carattere educativo alla disciplina. Questa scelta politica si rafforzò con la posizione di rifiuto della Federazione Ginnastica nei confronti dei concorsi, nei quali si temeva prevalessero le componenti coreografiche. Questa situazione in sostanza si tradusse nella mancata partecipazione italiana alle manifestazioni sportive internazionali⁷⁶.

L’Italia fu invece presente ai convegni internazionali a carattere scientifico, dove i saggi ginnici figuravano come dimostrazioni della didattica nazionale. L’episodio più significativo fu la partecipazione di una squadra di diplomate e alunne dell’Istituto di Magistero di Torino, accompagnate proprio dalla Faccio e dal Monti, al Congresso Internazionale di Educazione Fisica di Parigi del 1913. Tale evento, seppur a carattere scientifico e nel contesto della presentazione di nuove forme ginnastiche, si trasformò, con l’apertura al pubblico delle dimostrazioni didattiche, in uno spettacolo popolare, nel quale la rappresentazione dell’identità nazionale risultò il tema dominante⁷⁷.

Il sostegno al rafforzamento iconografico dell’Italia non assicurò sostanziali ricompense alle docenti di educazione fisica. La loro precarietà nella scuola italiana persistette, sebbene arrivassero loro i primi riconoscimenti concreti. Infatti con la legge n. 805 del 26 dicembre 1909, detta “Legge Daneo”, le insegnanti di educazione fisica delle Scuole Normali del Regno ottennero di essere comprese nei ruoli generali di insegnamento e conquistarono l’equiparazione giuridica, seppure non economica, con i docenti delle altre discipline⁷⁸.

⁷⁵ Già a partire dal 1922 Andreina Sacco fu più volte campionessa di varie specialità di atletica leggera in competizioni in Italia e all'estero. Si dedicò anche ad altre discipline, tra cui nuoto, voga, pattinaggio sul ghiaccio, a rotelle, scherma e sci. Fu amante dell'alpinismo che praticò assiduamente fin da piccola con il padre. Nel febbraio 1924 portò alla vittoria la squadra femminile di basket, il Club Atletico di Torino. L'ultima giornata allo Stadium della Festa della Vittoria, *La Stampa*, 6 novembre 1922, p. 3; I campionati atletici femminili. *La Stampa*, 7 maggio 1923, p. 2; Il campionato femminile di basket-bal vinto dal Club Atletico Torinese. *La Stampa*, 11 febbraio 1924, p. 2; Teja (1992), p. 111-112.

⁷⁶ Elia (2013), p. 26.

⁷⁷ Guazzoni (2015), pp. 481-482.

⁷⁸ Sulla vicenda v. Gotta (1952) e Ferrara (1992), p. 192.

La questione tuttavia continuò ad essere un tormento generale degli ambienti vicini all’Istituto torinese di Magistero, che speravano in una riforma di più ampio respiro a riguardo. Tali preoccupazioni furono ben espresse su “*La Stampa*” dal senatore israelita Pio Foà⁷⁹, presidente della Giunta di Vigilanza sull’Istituto di Torino⁸⁰. Il politico si chiedeva infatti, guardando il saggio della squadra femminile al ritorno da Parigi:

che cosa avverrà di tante brave allieve! Esse sono molto spesso già diplomate maestre elementari, e tendono ad acquistare un diploma che le autorizzi ad insegnare la ginnastica nelle scuole medie. Ad ottenere il detto diploma, gli aspiranti non solo devono essere muniti di licenza o dalle Scuole normali o dall’Istituto tecnico o dal Liceo, ma devono successivamente compiere un tirocinio di due anni nella Scuola di Magistero, ove apprendono elementi di anatomia, di fisiologia, d’igiene e di estetica, parallelamente allo studio della ginnastica teorica e pratica e a speciali altre esercitazioni fisiche. Ma quando avranno compiuto il loro tirocinio, dove andranno esse a finire? Forse potranno essere destinate ad insegnare nelle scuole medie femminili, col non seducente stipendio iniziale di L. 1600⁸¹.

La condizione delle insegnanti di educazione fisica non ebbe alcuna variazione prima della guerra, durante la quale però la situazione femminile subì profondi mutamenti. La donna in molti casi aveva dovuto sostituirsi all’uomo, impegnato al fronte, sia in famiglia sia nei diversi ambiti lavorativi e di conseguenza era divenuta parte attiva dell’economia e della società⁸². Ma tale mutata situazione, a fine guerra, non riuscì ad ottenere il giusto riconoscimento giuridico.

Uno spiraglio verso il cambiamento parve realizzarsi con la promulgazione della legge sulla capacità giuridica della donna, n. 1176 del 17 luglio 1919, che all’art. 7 recitava:

“Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse

⁷⁹ Pio Foà (1848-1923), lombardo, giovanissimo seguì Garibaldi nel gruppo dei cacciatori delle Alpi, partecipando alla battaglia di Bezzecca. Laureato in medicina, si dedicò a vari studi clinici ed ebbe contatti con Cesare Lombroso. Divenne poi professore universitario e occupò la cattedra di Anatomia Patologica presso l’Università di Torino. Nel 20 marzo 1913 intervenne al congresso della Federazione nazionale insegnanti delle scuole medie a Parma sostenendo le rivendicazioni dei docenti di educazione fisica. Ambrosoli (1997), pp. 396-398.

⁸⁰ Della Giunta facevano parte tra gli altri Monti, Pagliani, Carlo Compans de Brichateau, Paola Lombroso Cartara. Spironelli (1989), pp. 459.

⁸¹ Pio Foà, Per l’educazione fisica. *La Stampa*, 18 aprile 1913, p. 3.

⁸² Gibelli (2009), pp. 193-194

espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio dei diritti e potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento”⁸³.

Fu proprio il regolamento dispositivo, emanato con R.D. n. 39 del 4 gennaio 1920, che vanificò la portata di questa norma, allargando la casistica di esclusione femminile. In pratica alla donna era vietato essere capitano e padrone di nave, svolgere gli impieghi pubblici ai quali era “ammessa la dignità di grande ufficiale dello Stato” ed esercitare una lunga lista di impieghi, elencati agli articoli 3, 4 e 5. Pertanto era preclusa alle donne la carica di prefetto, di magistrato e di ufficiale giudiziario; non era contemplata l’ipotesi potesse far parte del personale di segreteria del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, dell’Esercito e delle forze di polizia.

Con il termine della Prima Guerra Mondiale, con la smobilitazione militare e il rientro dei reduci, le donne si trovarono improvvisamente emarginate dal mondo del lavoro, dove erano considerate spesso come antagoniste ai veterani.

La loro presenza però sulla scena economica perdurò, anche se, durante il fascismo, furono emanate diverse leggi tendenti a limitare la presenza delle donne nel mondo del lavoro e a spingerle a riprendere il loro ruolo tradizionale. Tuttavia anche l’atteggiamento del fascismo in quegli anni nei confronti dell’emancipazione femminile oscillò tra accettazione e rifiuto in una prospettiva di evidente ricerca di consenso. Infatti se Mussolini, nel Congresso dell’Alleanza pro-suffragio del 1923, promise il voto alle donne, con la legge 22 novembre 1925, n.2125 concesse solo il voto amministrativo a una ristretta categoria, prevedendo vari casi di ineleggibilità femminile. Questa norma non trovò mai applicazione, in quanto la successiva legge 4 febbraio 1926, n. 237 soppresse gli organi elettivi dei comuni inferiori a 5.000 abitanti e introdusse la figura del podestà di nomina regia.

Nel mondo della scuola la figura dell’insegnante di educazione fisica scomparve con la Legge Gentile del 1923, con cui la gestione di questa disciplina, sebbene ancora obbligatoria, fu affidata ad un organismo indipendente, esterno alla burocrazia ministeriale: l’ENEF (Ente Nazionale per l’Educazione Fisica), istituito il 15 marzo del 1923⁸⁴.

⁸³ La Legge n. 1176 del 19 luglio 1919 fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia n. 172 del 19 luglio 1919.

⁸⁴ Ferrara (1992), pp. 218-222.

I tre Istituti di Magistero di Educazione Fisica vennero soppressi e di conseguenza Torino perse la sua centralità nella formazione femminile. Le insegnanti in ruolo, che rappresentavano l'eredità culturale dell'età liberale, furono forzate alla pensione⁸⁵, mentre le nuove leve trovarono spazio nelle organizzazioni giovanili fasciste (ONB, GIL), portando con sé il carico di quel progresso femminile a cui l'educazione fisica aveva tanto contribuito.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosoli ,Chiara (1997). Pio Foà. In *Dizionario Biografico degli italiani*, 48.
- Arceri, Mario & Bianchini, Valerio (2004). *La leggenda del basket*, Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Arceri, Mario (2004). Basket. In Antonio Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia (1861-1960)*, Cassino: Il Vascello.
- Archivio Storico Regia Società Ginnastica Torino.
- Atella Vincenzo & Francisci, Silvia & Vecchi, Giovanni (2011). Salute. In Giovanni Vecchi (a cura di), *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna: Il Mulino.
- Bardelli, Daniele (2007). Il corpo in azione. Tempo libero, sport e virtù nel «Secolo nuovo». *Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, 24.
- Barbieri, Nicola (2013). *Mens sana in corpore sano. Ricerche di storia dell'educazione fisica e dello sport (2003-2013)*, Padova: Cleup.
- Bonetta, Gaetano (1989). Igiene e ginnastica femminile nell'Italia liberale. In Simonetta Soldani (a cura di) *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia nell'Ottocento*, Milano: Franco Angeli.
- Bonetta, Gaetano (1990). *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano: Franco Angeli.
- Bonetta, Gaetano (2009). Nelle palestre del Regno. Le vicende della ginnastica educativa nei primi 50 anni delle legge Casati. *Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport*, 1.

⁸⁵ Ivi, p. 219.

Cepparone, Luigi (2010). La ginnastica in condominio. Su Amore e ginnastica di De Amicis. *Studi e problemi di critica testuale*, 80.

Chapman, David & Gori, Gigliola (2010). Strong, Athletic and Beautiful: Edmondo De Amicis and the Ideal Italian Woman. The *International Journal of the History of Sport*, 11.

Conti, Fulvio (1999). Fra patriottismo democratico e nazionalismo. La massoneria nell'Italia liberale. *Contemporanea*, 2.

De Amicis, Edmondo (1974). Cuore, Torino: Einaudi.

De Amicis, Edmondo (1984). *Non si sgomentino le signore... Conferenza sull'educazione fisica letta e commentata da Pino Boero, Maria Cristina Ferraro Bertolotto e Giovanni Ricci*, Genova: Tilgher-Genova s.a.s.

De Amicis, Edmondo (1986). *Amore e ginnastica e altri racconti*, Milano: Rizzoli.

De Amicis, Edmondo (2006). *Amore e ginnastica*, Pisa: ETS.

De Giorgio, Michela (1992). *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari: Laterza.

Di Donato, Michele (1984). *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma: Edizioni Studium.

Di Donato, Michele (1985). L'evoluzione storica della formazione del personale insegnante di educazione fisica in Italia (1847-1943). *Alcmeone*, 5-6.

Di Donato, Michele (2004). Cenni storici sulla "ginnastica" e sull'"educazione fisica" in Italia dal XIX alla metà del XX secolo. In Ulmann, Jacques, *Nel mito di Olimpia. Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma: Armando.

Elia, Domenico Francesco Antonio (2013). *Storia della ginnastica nell'Italia meridionale*, Bari: Progedit.

Fabrizio, Felice (2013). *Corpi per la patria. Le attività motorie nel lungo Risorgimento 1784-1915*, Milano: Sedizioni.

Faccio, Luisa Rebecca (1912). *Giuochi ginnastici in uso presso la Società Ginnastica di Torino adatti ai Giardini d'Infanzia alle Scuole femminili di ogni grado*, Torino: G.B. Paravia e C.

Falco, Cristina (2015). *Più brave per forza. Storie di donne e sport dal Novecento a oggi*, Torino: SEB 27

Federici, Nora (1963). L'inserimento della donna nel mondo del lavoro. In *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze: La Nuova Italia.

Felice, Fabrizio (2011). *Fuoco di Bellezza. La formazione del sistema sportivo nazionale italiano 1861-1914*, Milano: Sedizioni.

Ferrara, Patrizia (1992). *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma: La meridiana.

Gambaro, Angiolo (1961). Aporti, Ferrante Abele. In *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, pp. 605-609.

Gazzetta Piemontese

Gianini Belotti, Elena (2011) Prima della quiete: storia di Italia Donati, Milano: BUR.

Gibelli, Antonio (2009). *La Grande Guerra degli Italiani*, Milano: BUR.

Gilodi, Renzo (1980). *La società gin.astica di Torino: sport e cultura nel tempo*, Torino: Edizione S.G.T.

Gioanola, Elio (2008). Su Amore e ginnastica. In Aveto, Andrea & Daneri, Francesca (a cura di) *Edmondo De Amicis Scrittore d'Italia. Atti del convegno nazionale di studi. Imperia, 18-19 aprile 2008*, Imperia: Città d'Imperia.

Giuntini, Sergio (1988). *Sport, scuola e caserma: dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova: Centro grafico editoriale.

Giuntini, Sergio (1995). L'educazione fisica femminile a Torino. *Studi Piemontesi*, XXIV.

Giuntini, Sergio (2011). *Appunti di Storia dell'educazione fisica in Italia*, Roma: UniversItalia.

Gotta, Mario (1952). *Legislazione e ordinamenti dell'educazione fisica nella scuola italiana*, vol. 1 dal 1859 al 1915, Roma: Scuola tipografica Mutilatini di guerra.

Guazzoni, Deborah (2015). La partecipazione piemontese al Congresso internazionale di educazione fisica di Parigi del 1913. *Studi Piemontesi*, XLIV.

Guazzoni, Deborah (2017). L'educazione fisica a Vercelli dalle origini alla Grande Guerra. In Antonino Ruffino (a cura di), *Vercellesi Illustri. Educatori e Istituzioni formative*, Vercelli: VercelliViva.

Guerci, Rossella (2014). *Impronte nella storia: la sfida della RSGT nell'Italia risorgimentale*, Cavagnolo: Mirabilmente ridotto edizioni.

Inaudi, Silvia (2003). *Una passione politica: il comitato pro voto donne di Torino agli inizi del Novecento*, Torino: Thélème.

La Sesia

La Stampa

Luciani, Paola (2012). *La condizione delle maestre italiane alla fine dell'Ottocento: il caso di Italia Donati*, Giulianova: Galaad.

Magnanini, Angela (2005). *Il corpo fra ginnastica e igiene: aspetti dell'educazione popolare nell'Italia di fine Ottocento* Roma: Aracne.

Monti, Giuseppe (1913). *R. Istituto di Magistero per l'Educazione fisica in Torino. Dimostrazione pratica al Congresso Internazionale di Educazione fisica indetto dalla Facoltà di Medicina di Parigi. 17-20 Marzo 1913*, Torino: Tip. V. Bona.

Mosso, Angelo (1892). *L'educazione fisica della donna*, Milano: Fratelli Treves.

Muollo, Francesco (2009). Costruzione del corpo maschile e femminile dell'identità nazionale e di genere nel XIX secolo. In Bellè, Elisa & Poggio, Barbara & Selmi, Giulia. Attraverso i confini del genere, Trento: Centro Studi Interdisciplinari di Genere.

Muollo, Francesco (2013). Sport e ginnastica nella costruzione degli italiani, tra modelli di estetica femminile e di educazione fisica maschile. In Guidi, Laura & Pelizzari, Maria Rosaria. *Nuove frontiere per la storia di genere I*, Salerno: Università degli studi di Salerno.

Nava, Paola (1992). *Operaie, maestre, serve, impiegate*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Novarino, Marco (2004). Massoneria ed educazione a Torino. *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 1.

Pogliano, Claudio (1984). L'utopia igienista (1870-1920). *Storia d'Italia. Annali*, 7.

Quaccia, Franco (2011). Educare il corpo dei nuovi italiani. Contese fra le scuole di Obermannnn e Baumann nella Torino postunitaria (1861-1893). *Studi Piemontesi*, XL.

Ridolfi, Maurizio (1995). L'apprendistato alla cittadinanza. Donne e sociabilità popolare nell'Italia liberale. *Meridiana*, 22-23

Soresina, Marco (1998). *I medici tra Stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*, Milano: Franco Angeli.

Spezia, Susanna (1992). Emilio Baumann, Angelo Mosso e una famosa polemica. In Noto, Adolfo & Rossi, Lauro (a cura di.), *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo*, Roma: La meridiana.

Spironelli, Claudio (1989). Torino capitale dell'educazione fisica nell'apogeo dell'Italia giolittiana. *Studi Piemontesi*, XIX.

Tamburini, Luciano (2007). "Fragilità, il tuo nome è uomo". De Amicis e la ginnastica. *Rivista di studi italiani*, 1.

Tarozzi, Fiorenza (1995). Spazi e modelli di tempo libero per le donne dell'Ottocento. *Storia in Lombardia*, 1-2, p.332.

Teja, Angela & Finocchiaro, Salvatore (2010). 100 anni di educazione fisica nella scuola italiana. 1a parte: dalla Legge Rava-Daneo-Credaro alla Riforma Gentile. *EFSS Educazione Fisica e Sport nella Scuola* 223.

Teja, Angela (1992). Educazione e addestramento militare. In Noto, Adolfo & Rossi, Lauro (a cura di), *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo*, Roma: La meridiana.

Teja, Angela (1995). *Educazione fisica al femminile. Dai primi corsi di Torino di ginnastica educativa per le maestre (1867) alla ginnastica moderna di Andreina Gotta Sacco (1904-1988)*, Roma: Società Stampa Sportiva.

Ubbidiente, Roberto (2013). *L'officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlin: Frank & Timme.

Ulmann, Jacques (1967). *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma: Armando.

Ulmann, Jacques (2004). *Nel mito di Olimpia. Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma: Armando.

Ulzega, Maria Piera & Teja, Angela (1993). *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1945)*, Roma: Ufficio storico SME.

Zocchi, Paola (2014). Pagliani Luigi. In *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, 80.

Deborah Guazzoni, Studentessa presso l'Università degli Studi di Milano, è una storica contemporanea con la passione per le dinamiche culturali, economiche e sportive. È consigliere dell'associazione "Vercelli Viva", membro della Società Storica Vercellese, della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS) e del European Committee for Sports History (CESH).

Deborah Guazzoni, Degree student at the University of Milan and independent researcher in contemporary history with the passion for the cultural, economic and sports dynamics. She is Adviser of the association "Vercelli Viva", member of the History Society of Vercelli, the Italian Society of Sports History (SISS) and the European Committee for Sports History (CESH).

Matteo Monaco

Il lungo cammino delle donne alle olimpiadi: dall'esclusione al pieno riconoscimento

The long walk of the woman to the Olympic Game: from the exclusion to the recognition

Abstract

Il fondatore del Comitato Olimpico Internazionale (Cio), Pierre de Coubertin, lo disse chiaramente in un saggio raccolto nell'opera *Olympism*: lo sport femminile è la cosa più antiestetica esistente che gli occhi umani possono contemplare. Per questo motivo, oltre che per una struttura estremamente maschilista, le donne ebbero molte difficoltà a partecipare alle prime dieci edizioni.

La svolta nel movimento olimpico si ebbe grazie alla figura fondamentale di Alice Milliat, nuotatrice e canoista francese, che organizzò nel 1922, la Women's Olympic Games.

Nel secondo dopoguerra, a partire dalle Olimpiadi di Londra 1948, le gare femminili acquisirono maggior prestigio, ma fu solo da Helsinki 1952, con l'ingresso nel Comitato olimpico e l'esordio alle Olimpiadi dell'Unione sovietica, che si diffuse lo sport tra le donne. Già Lenin sottolineò l'importanza dello sport come strumento di emancipazione femminile e questa teoria fu seguita poi dagli altri dirigenti del Pcus.

Le olimpiadi furono inoltre anche un prezioso strumento per le donne islamiche per rivendicare i propri diritti. In questo senso, emblematici sono i casi della marocchina Nawal El Moutawakel e dell'algerina Hassiba Boulmerka che rappresentano due differenti anime del mondo islamico.

Parole Chiave: Sport, femminismo, olimpiadi, CIO, Milliat.

Abstract

GENERE E
FORMAZIONE

The founder of the International Olympic Committee (IOC), Pierre de Coubertin, clearly told in a essay: the female sport is the "ugliest thing that the human eyes can contemplate". For this reason, over that for an extremely sexist structure, the women had a lot of difficulties to participate in the first ten editions. The turn in the Olympic movement was had thanks to the fundamental figure of Alice Milliat, swimmer and French canoeist, that it organized in 1922, the Women's Olympic Games. In the second postwar period, beginning from the Olympiads in London 1948, the female competitions acquired great prestige, but it were only from Helsinki 1952, with the entry in the Olympic Committee and the debut to the Olympiads of the Soviet union, that there was a real diffucion of female sport. Lenin already underlined the importance of the sport as instrument of female emancipation and this thesis was encourage from the executives of the Pcus.

The Olympiads also besides an important strument for the Islamic women to vindicate her rights. In this sense, symbolic are the cases of the moroccan Nawal El Moutawakel and the algerian Hassiba Boulmerka that they represent two different souls of the Islamic world.

Keywords: Sport, feminism, olympics, IOC, Milliat.

Premessa

La maggior parte delle ricerche storiche sul rapporto tra donne e sport risale agli anni '70, periodo in cui alcune storiche e sociologhe anglosassoni si posero l'obiettivo di dimostrare la totale uguaglianza tra uomini e donne anche sul piano sportivo.

L'attenzione da parte del mondo femminista verso lo sport fu tardiva; il movimento delle donne aveva avuto come obiettivo la lotta all'uguaglianza politica, sociale ed economica, prima di interessarsi a questioni di carattere ludico e culturale. Grazie soprattutto ai lavori di Susan Greendorfer e Helen Lenskyi, l'interesse verso lo "sport

femminile” iniziò a crescere negli Stati Uniti e nell’Europa Occidentale tanto da creare un vero e proprio filone di ricerca rappresentato a partire dagli anni Ottanta dai lavori di Jennifer Hargreaves¹.

Le donne alle Olimpiadi (1896 - 1912)

Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) è stato, sin dalla sua nascita, l’autorità centrale nell’organizzazione dei Giochi olimpici. Sin da subito il CIO si è distinto per antidemocraticità (il sistema elettivo si fonda ancora oggi sulla cooptazione), elitarismo e maschilismo. Fino al Secondo Dopoguerra i componenti del CIO appartenevano alla borghesia o all’aristocrazia occidentale e conservarono un atteggiamento elitario e maschilista (Hargreaves, 1994, p. 209). Il fondatore delle Olimpiadi moderne, Pierre de Coubertin, che sino al 1937 – anno della sua morte – fu il maggior ideologo del CIO, si mostrò sempre intransigente nell’opporsi alla partecipazione delle donne ai Giochi e rese note le sue posizioni attraverso pubblicazioni in cui definiva lo sport femminile come la cosa più antiestetica che gli occhi umani potessero contemplare (de Coubertin, 2000, pp. 45-48).

Forte della protezione ideologica di Pierre de Coubertin, il CIO resistette alle pressioni che spingevano alla partecipazione delle donne ai Giochi. Le Olimpiadi si configurano dunque, sin dall’inizio, come uno strumento di istituzionalizzazione del sessismo culturale europeo figlio del XIX secolo e il CIO come forza conservatrice contraria tanto allo sviluppo dello sport popolare quanto alla partecipazione femminile ai Giochi (Mosse, 1982).

1 La bibliografia sull’argomento è molto ampia. In questa nota mi limito a citare i testi maggiormente interessanti. È impossibile prescindere dai lavori di Helen Lenskyj *Out of bounds: women, sport and sexuality* e *Women, sport and Physical activity: research and bibliography* editi rispettivamente nel 1986 e nel 1988. Altrettanto importanti sono i lavori di Susan Greendorfer *Learning experiences in sociology of sport*, del 1990 e *Applied sociology of sport*. Molto importanti sono i testi di Ellen Gerber *American Women in sport* del 1974 e *Perspective and principals for physical education* di Janet Felshin pubblicato nel 1967. Sul tema risultano fondamentali I testi di Jennifer Hargreaves *Sporting female: critical issues in the history and sociology of women's sport* del 1994 e *Heroines of sports: the politics of difference and identity* del 2001. Oltre ai lavori citati, vanno menzionate le opere di Susan Cahn, *Coming on strong: gender and sexuality in Twentieth century women's sport*, di Allan Guttmann, *Women's sport. A history*, di Alessandro Salvini, *Identità femminile e sport* e di Nancy Shinabarger, *Sessismo e sport. Una critica femminista*.

Le prime Olimpiadi moderne non videro la partecipazione femminile seguendo la tradizione olimpica della Grecia antica in cui alle donne era proibito anche assistere alle competizioni.

Nonostante il divieto, una donna riuscì comunque a partecipare ai Giochi del 1896: si trattava di Stamata Revithi che corse la maratona come concorrente non ufficiale. Secondo lo storico Athanasios Tarasouleas, componente dell'International Society of Olympic Historians (ISOH), l'atleta greca, trentenne, si spostò a piedi dal Pireo sino ad Atene con suo figlio tra le braccia. Una volta giunta ad Atene incontrò un giovane maratoneta che le suggerì di correre la maratona olimpica per guadagnare del denaro (Tarasouleas, 1997). A partire da quel momento, Stamata Revithi tentò in tutti i modi di partecipare alla gara di maratona e si presentò all'organizzazione chiedendo di essere iscritta alla corsa. Il Comitato Olimpico comunicò a Revithi che il termine massimo per l'iscrizione era scaduto, ma le concesse di partecipare, assieme ad alcune altre donne statunitensi, alla gara prevista per il giorno successivo. La donna era però decisa a partecipare alla competizione maschile e lo fece: all'ingresso dello stadio Panathinaiko fu fermata dalla polizia greca che le impedì di concludere la corsa. La competizione del giorno successivo, invece, non ebbe mai luogo (Tarasouleas, 1993).

Dopo i Giochi del 1896 il compito più importante che dovettero affrontare gli organizzatori delle Olimpiadi fu di stabilire le regole della competizione olimpica. Tanto le Federazioni sportive, nazionali e internazionali, quanto i Comitati olimpici si erano formati da troppo poco tempo e avevano troppo poca incidenza nella politica sportiva per mediare le posizioni del CIO e del suo presidente de Coubertin. Le proposte del barone francese, però, risultarono irrealizzabili² e la debolezza dimostrata dal CIO nella realizzazione e nell'organizzazione dei primi Giochi convinsero de Coubertin ad affidare ai Comitati Olimpici Nazionali la pianificazione dei Giochi degli anni a venire (Mitchel, 1977, p. 211). Perciò le Olimpiadi del 1900 a Parigi e quelle del 1904 a Saint Louis, negli Stati Uniti, non furono organizzate dal CIO. Fu grazie a questa politica del *laissez-faire* che alle donne fu consentito di partecipare ai Giochi olimpici. La politica sportiva delle due nazioni ospitanti non prevedeva infatti restrizioni particolari per lo sport al femminile e i due comitati olimpici diedero alle donne la possibilità di partecipare alle Olimpiadi. Nell'edizione francese le donne poterono partecipare alle

2 De Coubertin proponeva che sin dai primi Giochi olimpici si sarebbero dovute svolgere quindici discipline. La forza del CIO, però, impedì la realizzazione di questa proposta e ai primi Giochi di Atene si svolsero solo otto competizioni.

competizioni di due discipline, il tennis e il golf. A queste si aggiunse il tiro con l'arco nell'edizione statunitense. La prima donna che ottenne una medaglia d'oro fu la tennista britannica Charlotte Cooper, vincitrice del singolare e del doppio misto.

Dopo le prime tre edizioni le Olimpiadi stentavano a decollare essendo diventate, soprattutto nel 1900 e nel 1904, un semplice corollario delle EXPO universali. Dopo la prima edizione, infatti, la scelta del barone di rendere itineranti le Olimpiadi invece di mantenere la sede fissa di Atene, si rivelò un azzardo. Alle città che ospitarono i Giochi nelle edizioni seguenti era già stata assegnata l'organizzazione delle Esposizioni Universali: i Giochi risultarono un avvenimento secondario rispetto alle EXPO e il successo di pubblico della prima edizione non si ripeté.

Per favorirne lo sviluppo e l'autonomia, de Coubertin propose di candidare Roma come sede dei Giochi del 1908. Dopo un iniziale consenso il governo Giolitti decise di ritirare la propria candidatura e il CIO fu costretto, in breve tempo, a trovare un'alternativa. La scelta ricadde su Londra che quell'anno organizzava anche l'EXPO e, data la brevità dei tempi, l'organizzazione venne delegata totalmente al Comitato olimpico britannico che decise per la partecipazione delle donne ai Giochi nel pattinaggio, nel tennis e nel tiro con l'arco; permise inoltre alcune dimostrazioni nella ginnastica e nelle discipline aquatiche (Mitchell, 1977, p.212). La decisione del Comitato olimpico britannico fu accolta positivamente dall'omologo svedese che, per i Giochi di Stoccolma 1912, oltre a diminuire il numero delle competizioni in campo maschile, ammise le donne ai Giochi in quelle che sono considerate le prime vere competizioni femminili nel nuoto; questo carattere di serietà è dovuto soprattutto all'incremento del numero delle partecipanti le quali rappresentavano un alto numero di nazioni (Foldes, 1964, p. 113).

L'autonomia dei Comitati Olimpici nazionali dal CIO nell'organizzazione dei Giochi risulta più chiara analizzando la parte relativa alle donne del verbale della sessione annuale del CIO del 1911: «gli svedesi si oppongono alla specializzazione. Loro sono anche femministi e le donne sono dunque ammesse alle prove di tennis e ad esibizioni ginniche e, senza alcun dubbio, ai Giochi del 1912 ci saranno delle competizioni di nuoto» [traduzione dell'autore] (IOC, 1911).

Le cronache delle prime Olimpiadi moderne dimostrano lo scarso controllo che il CIO esercitò in questo periodo nei confronti dei Comitati Olimpici nazionali e del movimento olimpico nel suo insieme. Tale situazione non era tuttavia gradita a de

Coubertin: egli riteneva opportuno che il sistema sportivo internazionale fosse più centralizzato e che le decisioni riguardanti il mondo olimpico fossero prese esclusivamente dal CIO, seppur dopo un confronto con i vari comitati olimpici (IOC, 1967, p. 15).

Inoltre de Coubertin, non solo presidente ma anche l'uomo più carismatico del comitato, voleva che i moderni Giochi somigliassero il più possibile a quelli della Grecia antica, e lì la partecipazione alle donne era negata. L'avversione di de Coubertin per le donne e lo sport femminile, la sua idea che lo sport femminile fosse indecente e sgraziato e che le donne fossero inadatte allo sport dipendevano anche dalla sua nazionalità (Leight, 1974, p. 20). La lotta per l'emancipazione delle donne in Francia a cavallo tra il XIX e il XX secolo era stata più lenta rispetto ad altri paesi del mondo occidentale, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, e, per questo motivo, alle soglie del Novecento la partecipazione delle donne allo sport era poco plausibile. L'aumento delle lotte femministe in Francia, prima con la costituzione del Consiglio nazionale delle femmine francesi nel 1901 poi con l'Unione Francese per il Suffragio Femminile del 1909 nonché la partecipazione allo sport da parte delle donne, provocò profonda indignazione nel barone francese: egli sosteneva che la partecipazione delle donne a prove di forza come quelle sportive distruggesse il fascino femminile e portava allo svilimento dello sport al quale partecipavano (Mitchell, 1977, p. 213).

In molti dei suoi interventi per la Rivista olimpica, de Coubertin non mancò di sottolineare la “mascolinità” delle discipline sportive a cui partecipavano anche le donne. Nel suo saggio del 1911 *Les femmes et l'escrime*, de Coubertin sostenne che la partecipazione delle donne alla scherma, anche in competizioni miste, avrebbe portato alla femminilizzazione della disciplina (de Coubertin, 1911, p.39); allo stesso modo, nel saggio dell'anno successivo intitolato *Les femmes aux jeux olympiques*, sosteneva che fosse un errore organizzativo permettere che i Giochi olimpici avessero prove maschili e femminili perché queste ultime non avrebbero ottenuto successo di pubblico. Secondo de Coubertin sarebbe stato più intelligente organizzare delle “piccole Olimpiadi” femminili che, secondo il suo punto di vista, non avrebbero comunque raggiunto il livello delle competizioni maschili a causa del carattere antiestetico dello sport femminile. «I Giochi olimpici - sostiene de Coubertin - rappresentano un momento consolidato di sport maschile, basato sull'internazionalismo, sull'onestà dei mezzi,

sull'arte come sfondo e sull'applauso delle donne come compenso» (de Coubertin, 1912, p. 111).

Nonostante il parere e le direttive di de Coubertin, le Olimpiadi di Parigi, Saint Louis, Londra e soprattutto Stoccolma crearono un precedente importante che sarebbe stato impossibile cancellare. Inoltre lo sviluppo in tutta Europa dello sport femminile e il nuovo ruolo sociale assunto dalle donne durante la Prima guerra mondiale, favorirono la lenta inclusione delle donne ai Giochi olimpici.

Alice Milliat e la Federazione sportiva femminile internazionale (1916 - 1936)

Fu curiosamente la Francia di de Coubertin a dare alla luce la pioniera dello sport femminile, la prima organizzatrice di una federazione nazionale e internazionale: Alice Milliat. Nata a Nantes nel 1884 da una famiglia della borghesia francese, Milliat si appassionò in giovane età al nuoto e al canottaggio e si affiliò alla società *Femina Sport* della quale divenne presidente nel 1915. Nel dicembre del 1917 i *leader* degli sport club femminili francesi, tutti uomini, decisero di fondare la Federazione delle Società Femminili Sportive di Francia e nominarono Milliat tesoriere. A partire da quel momento la dirigente francese divenne protagonista della politica sportiva degli anni Venti. Nel giugno del 1918, infatti, fu nominata Segretaria generale della Federazione e nel marzo successivo fu eletta alla presidenza con l'unanimità dei voti. Nello stesso anno, sotto la sua presidenza, la Federazione organizzò diverse competizioni sportive, dall'hockey all'atletica, dal calcio al basket e al nuoto. A partire dal 1920 la *leadership* della Federazione passò interamente nelle mani delle donne francesi (Leigh, Bonin, 1977, p. 75). Per promuovere la partecipazione femminile alle discipline di atletica delle Olimpiadi e per dimostrare che il fisico delle donne non era disadatto a questo tipo di sport, Alice Milliat organizzò delle competizioni dimostrative. Non ottenne però i risultati sperati perché, quando chiese che l'atletica femminile fosse ufficialmente accettata alle Olimpiadi del 1920, ricevette un netto rifiuto tanto da parte del CIO quanto della Federazione Internazionale di atletica. La questione della partecipazione delle donne all'atletica leggera (la disciplina che aveva una base più popolare, nonché lo sport olimpico per eccellenza) diventò però un argomento non più rimandabile negli anni Venti che, proprio per questa ragione, costituiscono uno spartiacque per la partecipazione femminile alle olimpiadi *tout court*.

Nonostante la costante opposizione alla partecipazione delle donne sui campi d'atletica, lo sport al femminile continuava a crescere in popolarità evidenziando come non solo l'Europa, ma anche il Commonwealth britannico e il nord delle Americhe, fossero seriamente anti-democratiche (Mitchell, 1977, p. 222). Nell'ottobre del 1921 Alice Milliat fondò la Federazione Sportiva Femminile Internazionale (FSFI) che, sin dal primo incontro, stabilì ruoli e regole per le competizioni internazionali, stilò una carta costitutiva e iniziò a porre le basi organizzative per la creazione dei Giochi olimpici femminili.

Alice Milliat era una femminista: come molte *leader* femministe dell'epoca, credeva che il suffragio femminile avrebbe aiutato l'emancipazione e, di conseguenza, lo sviluppo dello sport femminile. Inoltre, in un'intervista rilasciata alla rivista *Independent woman* nel 1934, risulta evidente che fosse consapevole dell'esistenza di una relazione tra la questione femminile in senso ampio e la partecipazione delle donne al mondo dello sport:

Nel mio paese, lo sport femminile di ogni tipo è menomato a causa della carenza di spazi da gioco. Così come non abbiamo il voto, non possiamo far sentire i nostri bisogni pubblici e quindi non riusciamo a portare le nostre pressioni nei luoghi giusti. Ho sempre detto alle mie ragazze che il voto è una delle cose che loro devono ottenere per lavorare, per questo la Francia deve mantenere il suo posto accanto alle altre nazioni nel regno dello sport [traduzione dell'autore] (Mitchell, 1977, p. 221).

Sostenuta da questo forte bagaglio politico e decisa a superare gli ostacoli posti dal CIO all'atletica femminile, Alice Milliat assieme alla Federazione internazionale femminile decise di organizzare dei Giochi olimpici interamente femminili e tutti dedicati all'atletica leggera. La prima edizione di questi Giochi si tenne dal 20 al 23 agosto del 1922 a Parigi e vide la partecipazione di 77 atlete provenienti da cinque nazioni differenti in 11 discipline di atletica leggera³. L'evento ebbe un enorme successo: stando a quanto dichiarano le cronache, furono oltre 20.000 le persone che assistettero alla competizione e l'interesse suscitato da questa manifestazione fu tale da costringere il CIO a modificare la propria politica sportiva nei confronti delle donne. Il successo dei Giochi olimpici femminili è da attribuire ad almeno due fattori. In primo

³ <http://www.gbrathletics.com/ic/fsfi.htm>, consultato in data 20/7/2017

luogo l'interesse dei parigini nei confronti dello sport e l'apertura dei francesi nei confronti dello sport femminile. In secondo luogo dalla perfetta organizzazione dell'evento che fu identificato dagli spettatori come un momento ludico realmente popolare, a differenza delle Olimpiadi organizzate dal CIO che in quanto legate agli EXPO non videro la partecipazione di tutti i ceti sociali della popolazione.

Il CIO, molto maschilista nei suoi uomini come nei suoi ideali, temette che il successo ottenuto dalle olimpiadi femminili potesse compromettere la buona riuscita dei Giochi olimpici. Molti giornali del tempo, infatti, paragonarono le Olimpiadi femminili a quelle organizzate dal CIO paragonando anche le due figure, considerate in maniera speculare come i pionieri della rinascita sportiva. Per questo interpellò le Federazioni internazionali e le sollecitò a prendere il controllo delle attività sportive femminili. Seguendo le indicazioni del CIO, la Federazione Internazionale di Atletica Leggera (IAAF) decise di estendere le proprie regole anche all'atletica leggera femminile e permise alle donne di entrare a far parte della struttura a livello burocratico-amministrativo, dando loro diritto di voto su temi concernenti l'atletica femminile.

Nonostante questa apertura la IAAF decise di negare alle donne la partecipazione alle Olimpiadi del 1924. La gestione dell'atletica leggera femminile nella IAAF era stata delegata a una commissione specifica che iniziò una negoziazione con la Federazione sportiva femminile internazionale. Dopo due anni di contrattazione le due associazioni giunsero a un accordo: la FSFI accettò di attenersi alle regole generali della IAAF ma si assicurò il diritto di poter cambiare regole riguardanti specifici eventi sportivi. L'accordo, inoltre, prevedeva che qualunque affiliato alla IAAF potesse richiedere l'iscrizione anche alla FSFI, a cui, in questo modo, si dava di fatto una legittimazione politico-sportiva. Questo accordo permise alla FSFI di mantenere i Giochi olimpici femminili a condizione, però, che modificassero il nome: il CIO, infatti, era molto contrariato dall'uso dell'aggettivo *olimpico* per i Giochi femminili, perché riteneva che questo attributo dovesse restare una prerogativa dei Giochi fondati da de Coubertin. Per questo motivo, alla loro seconda edizione, i Giochi olimpici femminili furono ribattezzati Giochi mondiali femminili e si svolsero in Svezia nel 1926: anche questa edizione fu organizzata dalla federazione presieduta da Milliat ed ebbe un notevole successo, anche maggiore dell'edizione precedente. Alle 12 specialità dell'atletica leggera previste per questa edizione parteciparono 100 atlete provenienti da 9 diverse nazioni. Inoltre, l'accordo tra IAAF, e quindi CIO, e FSFI prevedeva che le donne

partecipassero anche alle competizioni di atletica leggera della successiva edizione dei Giochi olimpici (Mitchell, 1977, 217).

In realtà, nonostante l'accordo formale tra i dirigenti delle due associazioni, quando al Congresso della IAAF si dovette discutere della partecipazione olimpica femminile alle discipline atletiche, molti componenti reagirono così violentemente che venne controproposta e accettata solo una versione annacquata dell'accordo iniziale: il Congresso stabilì che solo cinque eventi sarebbero stati ammessi, a titolo di esperimento. Rendendosi conto che la concessione di CIO e IAAF costituiva comunque un passo importante verso il definitivo riconoscimento dello sport femminile, Alice Milliat accettò la proposta della Federazione di atletica, ma, per mantenere alto il suo potere contrattuale e dimostrare che non intendeva interrompere la sua battaglia contro il CIO, confermò i Giochi mondiali femminili previsti per l'anno 1930.

Fu la gara degli 800 metri delle Olimpiadi di Stoccolma 1928 a favorire la retorica anti-femminile in seno al CIO e al mondo sportivo maschilista. Molti giornali sportivi dell'epoca raccontarono quella gara come una gara a eliminazione, con cinque delle atlete partecipanti non in grado di completare la prova e le restanti partecipanti, compresa la vincitrice, la tedesca Linda Radke, collassate subito dopo il traguardo (Emery, 1985, p. 30). Questa leggenda⁴ fu utilizzata dai detrattori dello sport femminile per evidenziare l'incapacità delle donne a svolgere alcune discipline, tra cui quelle di resistenza dell'atletica: il CIO, infatti, nel settembre del 1929 propose di cancellare le competizioni femminili di atletica dal programma olimpico per il 1932. La nuova decisione del CIO e della IAAF scatenò la protesta di alcune federazioni atletiche nazionali, su tutte la Federazione statunitense che, con le dichiarazioni del suo presidente, Gustav Town Kirby, minacciò di non far partecipare ai Giochi olimpici di Los Angeles del 1932 nessun atleta maschio nel caso in cui non fosse consentito alle donne di partecipare alle gare di atletica (Mitchell, 1977, p. 79).

Fu in questo clima di tensione tra CIO, IAAF e FSFI che si svolsero i terzi Giochi mondiali femminili del 1930, a Praga, in Cecoslovacchia; videro la partecipazione di oltre 200 atlete e ben 17 nazioni, tra cui l'Italia che durante il periodo fascista diede grande impulso allo sport femminile. Il successo di pubblico non bastò a convincere la IAAF e il CIO a portare il programma olimpico completo nell'atletica né ai Giochi di

⁴ In realtà la gara vide il ritiro di una sola atleta, Elfriede Wever, ritiratasi a causa dell'enorme lavoro svolto per la connazionale vincitrice della prova.

Los Angeles né ai successivi giochi di Berlino del 1936. Nonostante l'ostruzionismo delle due organizzazioni, il continuo successo dei Giochi mondiali femminili spinse la Federazione tedesca di atletica a chiedere formalmente alla IAAF di assumere il controllo dell'atletica femminile strappandolo alla FSFI, considerata una società troppo estremista che avrebbe potuto minare lo spirito olimpico. Nello stesso anno si tenne la conferenza del FSFI che, preso atto della riluttanza del CIO a far partecipare le donne a tutti gli sport olimpici, considerò seriamente la possibilità di estendere i Giochi mondiali ad altre discipline oltre a quelle atletiche, facendo in questo modo nascere dei Giochi olimpici interamente femminili. Nei fatti i mondiali femminili del 1934 videro la presenza di sole sole gare di atletica non arrestando, però, il tentativo di creare dei Giochi olimpici autonomi femminili.

L'anno successivo, infatti, in una lettera ufficiale al CIO, Alice Milliat chiese di escludere tutte le donne dai Giochi olimpici previsti per il 1936 (Leigh, Bonin, 1977, p. 75). In una pubblicazione sul Bollettino ufficiale del CIO

Il comitato ha ricevuto una lettera di Milliat, presidente della Federazione sportiva internazionale, in cui si proponeva al CIO di escludere dai Giochi olimpici ogni partecipazione femminile perché le donne avrebbero avuto i propri giochi quadriennali comprendenti tutti gli sport e diretti dalla Federazione sportiva femminile internazionale.

Dopo una riunione alla quale hanno preso parte M.M. Edström Conte di Bonacossa, S. E. Matuszewsk S. E. Lewald, Marchese di Polignac, il Comitato stabilisce che nessuna discussione può essere intavolata prima che le proposte di Mme Milliat non siano dibattute con le Federazioni internazionali interessate. [traduzione dell'autore] (IOC, 1935, pp. 14-15)

Come visto, la proposta venne rifiutata dal CIO che decise, invece, di aprire la partecipazione femminile ad alcune altre specialità per le Olimpiadi di Berlino 1936: il Comitato olimpico non era disposto né a permettere alle donne una piena partecipazione olimpica né a favorire la nascita di Giochi olimpici femminili che avrebbero minato la reputazione e la riuscita dei Giochi. Per scongiurare queste possibilità il CIO diede incarico alla Federazione di atletica di aprire una trattativa con la Federazione Sportiva Femminile Internazionale, che ottenne la ratificazione dei record mondiali stabiliti durante le prime edizioni dei Giochi femminili, il riconoscimento ufficiale dei Giochi mondiali femminili da parte della IAAF – la cui quarta edizione si sarebbe svolta a

Vienna nel 1938 – e, soprattutto, la realizzazione di un programma femminile per i Giochi olimpici che comprendeva quasi tutte le discipline (Leigh, Bonin, 1977, p. 82).

Il programma dell’atletica femminile dei giochi della XI Olimpiade era dunque quasi completo. Alla fine, la Federazione internazionale femminile rimase vittima del suo stesso successo: il suo duplice obiettivo, l’aumento delle discipline femminili ai Giochi olimpici e l’ingresso nella Federazione internazionale di atletica leggera, fu raggiunto. Contestualmente, nel 1938, non avendo più ragione d’esistere, la FSFI chiuse ponendo fine alla carriera di dirigente sportivo di Alice Milliat, senza dubbio la donna più importante per la politica sportiva femminile della prima metà del XX secolo.

L’evoluzione dello sport femminile dal Secondo dopoguerra (1948 – 1992)

Le olimpiadi di Londra 1948 ebbero un altissimo numero di iscritti, 4104, di cui 390 erano donne.

Le atlete di spicco di questa olimpiade furono due, una statunitense, Alice Coachman, vincitrice della medaglia d’oro del salto in alto, e l’olandese Fanny Blankers-Koen, la “mamma volante” vincitrice di 4 medaglie d’oro (100m, 200m, 80m con ostacoli e staffetta 4x100m).

Alice Coachman fu la prima afroamericana a vincere una medaglia d’oro alle olimpiadi, saltando la misura di 1m 68cm. Edwin Henderson, uno degli storici che più ha analizzato le esperienze sportive afroamericane, sostenne l’uguaglianza tra le atlete di colore e le atlete bianche, riconoscendo allo sport la funzione di strumento di lotta contro le discriminazioni razziali, utile per il miglioramento delle condizioni sociali dei neri d’America (Vertinsky, Capitan, 1998). Tutto questo venti anni prima dei celebri episodi di Città del Messico 1968, quando fu evidente che lo sport potesse perseguire scopi dichiaratamente politici.

Il successo della Coachman, però, fu breve. Tornata in patria venne accolta come un’eroina e ottenne diverse agevolazioni dallo Stato in quanto vincitrice di una medaglia olimpica. Ma poi fu dimenticata e iniziò a lavorare come insegnante di educazione fisica e a supportare i giovani atleti afroamericani⁵.

⁵ <http://www.georgiaencyclopedia.org/nge/Article.jsp?id=h-731&pid=s-54>, consultato in data 24/6/2017

Il caso di Fanny Blankers-Koen ci dimostra, invece, come lo sport femminile fosse considerato anche nell'immediato dopoguerra inferiore rispetto al corrispettivo maschile. L'atleta olandese vinse quattro medaglie d'oro nella stessa Olimpiade, impresa che non si è mai più ripetuta al femminile e che invece aveva già compiuto lo statunitense Jesse Owens dodici anni prima. L'impresa di Owens era stata celebrata da tutti i giornali mondiali, ed era stata considerata un'impresa ineguagliabile: anche i maggiori periodici italiani, «*Il Corriere della Sera*» e «*La Gazzetta dello Sport*», sottolinearono la portata storica di quell'impresa, e fu l'unico caso di elogio verso un atleta nero nell'Italia del fascismo. Il giornalismo nazionale e internazionale, invece, non diede rilevanza all'impresa di Blankers-Koen, citata solo nella parte relativa ai risultati in tutti i giornali a dimostrazione di come l'interesse per lo sport femminile fosse ancora molto inferiore rispetto a quello maschile⁶.

Alle Olimpiadi di quattro anni dopo, quelle di Helsinki, le discipline femminili furono accolte con maggiore interesse, grazie anche alla prima storica partecipazione dell'Unione Sovietica ai Giochi.

L'esordio dell'URSS ai Giochi ebbe fin da subito profonde connotazioni politiche. I campi sportivi furono, assieme alla “conquista dello spazio”, uno dei principali luoghi in cui si combatté la Guerra fredda. La squadra sovietica si presentò ai Giochi finlandesi con la percentuale di atlete più alta. Lo stesso fecero anche le altre nazioni del blocco dell'Est. L'ingresso nell'olimpo sportivo per l'Urss, infatti, sarebbe stato molto più difficile se avesse puntato solo sullo sport maschile poiché, nella preparazione degli atleti, i sovietici erano in ritardo rispetto alle nazioni occidentali. Per questo motivo i quadri dell'Urss decisamente puntarono sulle medaglie che avrebbero potenzialmente potuto vincere negli sport femminili (Riordan, 1985, 123).

Tra il 1952 e il 1968, Unione Sovietica, Ungheria e Cecoslovacchia riuscirono ad ottenere importanti risultati nelle discipline olimpiche femminili soprattutto nella ginnastica artistica, da poco entrata nel calendario olimpico: la superiorità delle atlete

⁶ Come ci ricorda Gaia Picardi nel suo *“Olimpia”*, le imprese della Blankers-Koen vennero comunicate tramite la radio, strumento che però non permetteva un'informazione di ampio raggio che solo i quotidiani, in quel periodo, fornirono. Con gli anni, però, divenne un simbolo per le donne, dato che gareggiò alle olimpiadi dopo un doppio parto, dimostrando alle donne che non era necessario rinunciare alle proprie ambizioni per il fatto di essere diventata madre.

sovietiche fu evidente sin dall'inizio poiché conquistarono oltre la metà delle medaglie previste per questa disciplina.

I buoni risultati sportivi dei sovietici, tanto delle donne quanto degli uomini, erano riconducibili al profondo interesse che sin dagli albori della Rivoluzione le autorità sovietiche, Lenin *in primis*, avevano dimostrato nei confronti dello sport. A partire dagli anni Venti, l'educazione fisica fu organizzata secondo una sorta di piano quinquennale: in tutti i paesi sovietici fu introdotto un regime di ginnastica terapeutica che aveva l'obiettivo di ridurre l'assenteismo causato da malattie e infortuni, di aumentare la produttività e di correggere le abitudini igieniche di milioni di lavoratori nuovi alle fabbriche. Inoltre, lo sport fu usato dal comunismo sovietico e dell'intero mondo del "socialismo scientifico" per contribuire all'emancipazione delle donne, soprattutto nei piccoli centri in cui erano maggiormente escluse dalla vita politica e sociale, sia per legge che per consuetudine (Riordan, 1985).

Nel 1968, con la partecipazione della Germania dell'Est alle Olimpiadi (sino ad allora in nome della "pace olimpica" aveva gareggiato come Stato unitario assieme alle Germania dell'Ovest) si consolida la supremazia delle atlete dell'Est Europa: i successi delle tedesche democratiche furono schiaccianti anche se spesso le loro carriere e le loro vite ebbero epiloghi drammatici⁷. Un decennio più tardi, le donne dell'Europa orientale erano, infatti, le più forti nel nuoto, nella ginnastica, nel canottaggio e soprattutto nell'atletica leggera nelle cui discipline stabilirono circa l'80% dei record del mondo (Hargreaves, 1994, p. 224). Nel 1976 le donne dei paesi comunisti conquistarono il 73% delle medaglie olimpiche femminili. Queste incredibili vittorie resero le atlete del blocco comunista vincitrici di medaglia delle vere e proprie eroine a livello internazionale. Questo fu il caso di Nadia Comaneci, vincitrice a Montreal nel 1976 di tre ori, un argento e un bronzo nella ginnastica artistica e di Olga Korbut, vincitrice nello stesso sport di tre ori e un argento alle olimpiadi di Monaco nel 1972, grazie alle quali la visibilità e la popolarità dello sport femminile aumentarono notevolmente, stimolando la partecipazione delle donne allo sport fuori e dentro i Paesi del blocco.

⁷ Adesso è quasi certificato che le donne della Germania dell'est per ottenere risultati sportivi di così alto livello fecero un massiccio uso di sostanze dopanti, su tutte gli anabolizzanti, che costarono la vita, o quantomeno, la salute, a molte atlete. Il caso più eclatante fu quello di Heidi Krieger, pesista tedesca che, a causa del costante uso di anabolizzanti fu costretta a cambiare sesso. Rif. Articolo Corriere della Sera, *Heidi la campionessa è diventata uomo*, data 3/7/2000.

Il problema principale che si pose alle donne, già a partire dagli anni Quaranta, ma ancora di più dagli anni Settanta quando ottennero un parziale riconoscimento nell'ambito sportivo agonistico, fu il raggiungimento di pari opportunità nei luoghi decisionali, in cui avevano una rappresentanza pressoché nulla (Hargreaves, 1994, p. 221). I comitati olimpici nazionali, che avevano il controllo delle competizioni sportive nazionali, le Federazioni internazionali, che avevano il potere di proporre al Comitato olimpico eventuali nuove discipline da portare alle Olimpiadi, e il CIO stesso, che prendeva le decisioni ufficiali e definitive su tutte le questioni inerenti le Olimpiadi, erano organizzazioni di assoluto dominio maschile e maschilista. Tra il 1974 e il 1981 non ci furono donne fra i membri del CIO (Defrantz, 1995): l'unico modo che avevano le donne per avere una qualche influenza sul Comitato olimpico era partecipare a campagne in favore di alcuni componenti del CIO per condizionare almeno marginalmente il loro voto. Lord Killanin, presidente del CIO dal 1972, denunciò questa situazione, ma senza un'effettiva volontà di modificare lo *status quo*, perché né a lui né alla maggior parte dei membri del Comitato era gradita la presenza femminile all'interno del Comitato. Nel 1977, infatti, quando il CIO elesse dodici nuovi componenti, furono scelti solo uomini (Hargreaves, 2001). Bisognò aspettare il 1980, anno in cui divenne presidente Juan Antonio Samaranch, perché due donne fossero cooptate nel CIO. Samaranch le invitò a lavorare in varie commissioni del CIO e fece occupare loro posizioni di responsabilità nella segreteria (prima di questo momento solo una donna, Monique Berlioux, aveva ricoperto un ruolo importante del CIO, quello di direttrice dal 1973 al 1985, ma si trattava di una posizione amministrativa senza potere di voto) (Clare, 1989, pp. 452-453; Davenport, 1996).

A partire dalla presidenza di Samaranch il potere delle donne nel CIO divenne sempre maggiore, senza per questo mai arrivare a raggiungere il livello di quello maschile. A conferma della visione maschilista che ha caratterizzato il CIO anche alle soglie del XXI secolo, può essere interessante citare il caso dei “test della femminilità” aboliti solo nel 1999 ennesima riprova della volontà maschile di decidere su quali fossero i canoni per stabilire la femminilità di un’atleta (Ferguson-Smith, Ferris, 1991, pp. 17-20). Il “Sex Test” fu creato per impedire agli atleti di sesso maschile di partecipare a competizioni femminili e per «dimostrare biologicamente la superiorità sportiva

maschile» [traduzione dell'autore]⁸. L'interesse del CIO per la definizione biologica delle donne si manifestò, per la prima volta nel 1968, durante i Giochi olimpici di città del Messico, in un periodo in cui lo sport femminile ricominciava ad essere apprezzato in maniera più convinta dal pubblico olimpico, come ai tempi delle Olimpiadi femminili organizzate da Alice Milliat. Si riteneva che la mancata “femminilità” delle donne fosse legata ad “irregolarità cromosomiche” che, in molti casi, non costituivano affatto un vantaggio dal punto di vista sportivo (Ferguson-Smith, Ferris, 1991).

Lo sport e l'emancipazione: il caso di Nawal el Moutawakel e Hassiba Boulmerka

Se l'idea che lo sport potesse favorire l'emancipazione femminile fu sviluppata dall'Unione sovietica, essa nacque però con le protofemministe suffragiste dell'Inghilterra vittoriana. Nel XX secolo questa idea si consolidò non solo nel mondo socialcomunista, ma anche nel mondo femminista inteso nel senso più ampio. I casi in cui lo sport è stato strumento di emancipazione femminile nel mondo occidentale sono infatti molti e la letteratura scientifica a riguardo è ampia. Più interessante è, allora, vedere come questo movimento di emancipazione si sia sviluppato nel mondo islamico, prendendo in considerazione l'esempio di due atlete che hanno gareggiato a cavallo tra gli anni '80 e '90.

Le donne musulmane si sono affacciate al mondo del professionismo sportivo e delle olimpiadi molti anni più tardi di quelle di tradizione cristiana. Per alcuni stati e alcune fazioni della religione islamica, infatti, lo sport femminile non è in linea con i valori musulmani. Secondo uno studio di Jennifer Hargreaves, lo sport femminile poté svilupparsi in Medio oriente grazie alle lotte delle sportive occidentali e alla visibilità che i giochi olimpici avevano dato allo sport al femminile (Hargreaves, 2001, p. 68).

La prima donna musulmana a vincere un'olimpiade fu la marocchina Nawal el Moutawakel che, nel 1984, a Los Angeles, gareggiò nei 400m ostacoli. La notizia della vittoria dell'atleta marocchina ebbe una risonanza mondiale, perché a tale vittoria, verificatasi in un periodo in cui i rapporti tra mondo occidentale e mondo mediorientale andavano sfilacciandosi sempre più, venne dato un valore simbolico: significava che un islamismo moderato esisteva e che i valori occidentali avanzavano anche nelle zone di

⁸ Nel 1991, con la nuova Carta Olimpica sarebbe stato più giusto e corretto pensare a dei test che controllassero seriamente l'utilizzo, non solo in campo femminile, degli steroidi e degli anabolizzanti dato che in tutta la storia sportiva del '900 su oltre 10000 controlli furono riscontrate, secondo i dati della Ferris e della Ferguson, solo 15.

influenza islamica. Le risposte di El Moutawakel alle ovvie domande poste dai giornalisti, sullo chador, sul boicottaggio delle gare femminili da parte delle televisioni arabe, sulla reale libertà delle donne marocchine, allibirono i giornalisti pervasi da pregiudizi. El Moutawakel affermò che nel suo paese quasi nessuno portava il velo, che in Marocco le donne potevano uscire senza problemi e andare in discoteca, che in quel momento, a Casablanca, era in corso una festa per la vittoria della prima medaglia d'oro olimpica per il suo paese. Il re del Marocco, Hassan II, chiamò l'atleta per farle i complimenti, e decretò che a tutte le bambine nate nel mese di settembre (il mese dopo la vittoria olimpica di Nawal) fosse dato il nome dell'atleta vincitrice dell'oro. La vittoria di El Moutawakel fu uno spartiacque nella storia dello sport islamico perché mostrò all'Occidente un'altra faccia dell'Islam fino ad allora sconosciuta (Ghedini, 2008, p. 49).

In un'intervista recente l'atleta ha dichiarato che la sua vittoria ebbe un alto impatto sullo sport marocchino perché grazie ad essa lo sport femminile si era potuto evolvere e, a differenza del 1984 quando il mondo sportivo marocchino era maschilista e lei era la sola partecipante donna dell'intera squadra olimpica, dal 1984 in poi molte donne avevano iniziato a far parte di squadre musulmane.

Le speranze di El Moutawakel erano però ottimistiche: le condizioni sportive delle donne non ebbero i miglioramenti sperati dall'atleta marocchina. Otto anni più tardi, ci fu il caso di Hassiba Boulmerka, atleta algerina, che venne ripetutamente minacciata di morte a causa del suo abbigliamento che, secondo alcuni gruppi fondamentalisti islamici, non era rispettoso dei precetti del Corano.

Hassiba Boulmerka, nata nel luglio del 1968, visse in un periodo particolare della storia dell'Algeria, un periodo pluralista. L'Algeria guadagnò l'indipendenza dalla Francia nel 1962 e, per quasi trent'anni, un governo algerino moderato dal punto di vista religioso diede alle donne la possibilità di esprimere le proprie opinioni e di non seguire i dettami religiosi fondamentalisti. In questo clima politico Boulmerka poté coltivare il suo talento per la corsa: la politica del neo-presidente Chadli, in carica dal 1978, fu più moderata di quella del suo predecessore e, nonostante alcune carenze sul piano della politica per le donne (abolì per esempio l'educazione fisica per ragazze nelle scuole), portò avanti una politica non oppressiva. (Calchi Novati, 1998)

Nel 1991 Boulmerka fu la prima donna africana a vincere il Campionato del Mondo di Atletica Leggera (che era solo alla terza edizione) vincendo i 1500 metri piani. Assieme al compagno Nureddine Morceli, vincitore del titolo mondiale nei 1500 metri maschili, venne accolta in patria come un'eroina nazionale, festeggiata all'aeroporto da migliaia di tifosi e le venne consegnata la Medaille du Mérite, la più grande onorificenza del Paese (Hargreaves, 2001, p. 60). Il ministro dello sport algerino, che al tempo era una donna, Leila Aslaoui, dichiarò che entrambe queste vittorie dovevano essere applaudite da ogni singolo algerino e che le due medaglie d'oro avevano lo stesso identico valore. Purtroppo a differenza di Morceli, Boulmerka divenne rapidamente bersaglio dei militanti musulmani più intransigenti, incoraggiati dal rafforzarsi dell'islamismo fondamentalista algerino (da lì a poco ci sarebbe stato il colpo di stato militare per capovolgere il governo di Chadli in favore di una dittatura militare basata sul fondamentalismo islamico). Nelle moschee di tutte le città algerine, gli imam fondamentalisti, affiliati al Fronte Islamico di Salvezza, pronunciarono molti *Kofr*, dei disconoscimenti, contro Boulmerka. Questi *Kofr* vennero pronunciati a causa del suo abbigliamento durante la gara, considerato dai fondamentalisti irrispettoso e contro i precetti del Corano (Butcher, 1992).

Sino agli anni Novanta del secolo scorso, l'Algeria era uno degli Stati musulmani più liberali dell'Africa e del Medio Oriente, ma, quando il FIS divenne una potenza politica, con i suoi discorsi contro la secolarizzazione, la modernizzazione, l'occidentalizzazione, la situazione cambiò. Il FIS aveva, infatti, al centro della sua filosofia l'opposizione alle nuove libertà e alle nuove opportunità delle donne. Quando Boulmerka vinse i mondiali di atletica di Tokio, dichiarò che il suo pianto di gioia era «un pianto rivolto al cuore di tutte le donne algerine e arabe», e dopo la vittoria dell'oro alle Olimpiadi di Barcellona nel 1992, travolta dal conflitto tra Stato (ancora laico) e società civile (sempre più intransigente e vicina alle istanze fondamentaliste del FIS), dedicò la medaglia all'ex-presidente Mohammed Boudiaf, assassinato nel giugno del 1992 da fondamentalisti islamici e tenne un lungo discorso contro il fondamentalismo, in cui faceva appello ai giovani algerini affinché non seguissero la strada fondamentalista (Audisio, 1995).

Quell'anno fu costretta ad abbandonare l'Algeria, dove rischiava seriamente di morire per mano fondamentalista. Continuò ad allenarsi in Italia sino ai mondiali di Goteborg nel 1995, quando vinse nuovamente la medaglia d'oro nei 1500 metri e, nuovamente, subì minacce da parte di gruppi fondamentalisti. Per questo motivo decise di non

rilasciare più dichiarazioni contro il fondamentalismo, uscendo dal ruolo che si era autoassegnata e cessando di essere un simbolo per le donne islamiche. Ma idolo, per le donne algerine, lo era già. Dopo la sua vittoria a Tokio vennero stampati centinaia di manifesti con la sua foto e con la scritta «Hassiba non ha avuto bisogno della *Loi de Procuration* per vincere il mondiale», la legge che permetteva agli uomini capofamiglia di votare per le donne alle elezioni politiche.

Boulmerka è diventata una portavoce ed una ideologa, non solo per le sportive algerine, ma per le donne musulmane di tutto il mondo. Non ha mai rinnegato il suo credo islamico e non ha mai rifiutato le sue tradizioni: al contrario, ha sempre resistito all'idea popolare secondo cui Oriente e Occidente, Islam e capitalismo, siano realtà inconciliabili e in necessario conflitto fra loro, sostenendo invece che è possibile, prendendo il meglio della religione islamica e della filosofia occidentale, realizzare un islamismo perfetto.

Conclusioni

Spesso, rileggendo la storia dello sport e degli eventi sportivi della società contemporanea si possono vedere in filigrana le vicissitudini politiche e sociali e, a volte, si possono comprendere meglio. Anche la storia della questione femminile e della lotta per l'emancipazione e la parità dei sessi può essere ritracciata sotto questa luce. Lo storico britannico Hobsbawm ha sottolineato l'importanza dello sport per le donne borghesi inglesi di fine Ottocento e durante il XX secolo. Da quel momento in poi, la storia sportiva femminile è andata di pari passo con le lotte politiche di emancipazione femminile. Se le prime rivendicazioni femministe risalgono alla fine del XIX secolo, figlie di una maggiore indipendenza delle donne borghesi e di una maggiore indipendenza dalla vita familiare, lo sport femminile si sviluppa in quello stesso arco temporale a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Secondo l'analisi dello storico britannico, fino agli anni Ottanta del XIX secolo per le donne «a parte la prostituzione di alto bordo (sorte rara, come oggi diventare stella del cinema), la carriera più promettente [...] era il matrimonio» (Hobsbawm, 1987). La possibilità di cercare una “fortuna” simile a quella del matrimonio, ma fuori dalle mura domestiche, fu data alle donne dallo sport. Lo sport, infatti, oltre a permettere ai due sessi di incontrarsi in contesti extra-familiari, emancipò in prospettiva, più la donna che l'uomo. Le donne, sia pure in un numero esiguo, entrarono nei nuovi Touring Club e nei Club alpini. Come abbiamo visto nella

prima parte del saggio, il momento in cui Alice Milliat si espose in prima persona per sostenere lo sviluppo dello sport femminile coincise con la fine della Prima guerra mondiale, a detta di molti storici, uno spartiacque fondamentale per l'emancipazione femminile. A partire dal 1915, infatti, i posti di lavoro di operai e contadini furono lasciati vuoti e occupati dalle donne. Per la prima volta, la donna cessava di essere semplicemente l'“angelo del focolare domestico” divenendo parte attiva nella società e nell'economia collettiva. Queste esperienze, di fatto, non erano nuove alle donne che in molti casi erano abituate già dal XIX secolo a contribuire all'economia lavorando nei campi e nell'industria tessile. Ma da questo momento in poi, il loro impiego si estese a nuovi settori, come la metallurgia, la meccanica, i trasporti, e iniziarono a svolgere anche mansioni di tipo amministrativo. La nuova consapevolezza delle donne non bastò, però, a completare il processo di emancipazione a causa del diffondersi in tutta Europa di movimenti fascisti o autoritari di destra che avevano tra le loro basi ideologiche una visione antifemminista in quanto le esigenze femminili erano subordinate a quelle maschili nei vari settori della vita civile, pubblica e privata. Nonostante questo, lo sport femminile nel periodo tra le due guerre ebbe un notevole incremento. Esso fu utilizzato soprattutto come un modo per educare le donne alla nuova politica familiare fascista e come strumento per migliorare la fertilità (De Grazia, 1993).

Il lungo percorso che ha portato le donne all'emancipazione in ambito sportivo è costellato di intoppi e difficoltà, le stesse contro cui la comunità femminile ha dovuto scontrarsi in ogni altro settore della società. Per secoli, ogni luogo di potere è stato abitato e gestito da uomini sempre restii ad integrare le donne negli apparati decisionali, e questo accadeva anche nel mondo dello sport: il CIO, come la IAAF erano interdetti alle donne e di conseguenza anche le olimpiadi lo erano. Ma quando, negli anni Venti, Alice Milliat fece la sua apparizione in quel mondo, non accontentandosi della posizione marginale a cui la società maschilista degli anni Venti relegava lei, le sportive e le amanti dello sport, decise di sfidare il CIO e tutti i suoi dirigenti: non potendo esporre al direttivo le proprie istanze dall'interno, sfidò le difficoltà, creando un'alternativa al CIO e ai Giochi olimpici di de Coubertin. Le tre edizioni dei Giochi mondiali femminili da lei fondata ebbero un inaspettato successo in termini di pubblico e di partecipazione a riprova del fatto che l'interesse verso lo sport femminile era vivo e forse solo latente. Attraverso Milliat, le atlete iniziarono a far sentire la propria voce e quando questa voce si fece così forte da non poter essere ignorata neppure nei luoghi

più sordi alle istanze delle sportive, iniziarono a crearsi degli spazi per le donne anche in quegli apparati decisionali che prima erano loro completamente interdetti. Tuttavia, pure con l'ingresso delle donne nel CIO e nella IAAF, il percorso di emancipazione non diventò improvvisamente agevole e scosceso: nel 1948 il numero delle discipline olimpiche femminili era ampio, e le imprese compiute dalle atlete in tutto comparabili a quelle dei colleghi maschi. Eppure i giornali tacevano di queste imprese o, peggio, denigravano lo sport femminile. Anche nel periodo del dopoguerra l'emancipazione della donna e la piena legittimazione dello sport femminile andarono di pari passo. Un esempio concreto è il caso dell'Italia: nonostante nel 1945 De Gasperi e Togliatti avessero spinto per l'estensione del voto anche alle donne e nonostante la costituzione garantisse l'uguaglianza formale tra i due sessi, di fatto restavano in vigore le discriminazioni del periodo fascista, su tutte quelle contenute nel Codice di Famiglia e nel Codice Penale. Il lento cammino verso l'emancipazione delle donne in Italia iniziò, quindi, con il diritto al voto, prima tappa di un percorso che ancora oggi non si può dichiarare concluso. Nel 1951 si ebbe la prima donna nominata in un governo, la democristiana Angela Cingolani. Nel 1958 fu approvata la legge Merlin che abolì lo "sfruttamento statale" della prostituzione e la minorazione dei diritti delle prostitute. L'anno successivo nacque il Corpo di polizia femminile e, nello stesso anno, uscì un libro destinato a fare scandalo: il libro di Gabriella Parca *Le italiane si confessano*. Un libro che raccontava le confessioni delle donne di ogni strato sociale in relazione all'altro sesso, soprattutto rispetto le prevaricazioni, i ricatti subiti e i diffusi pregiudizi. Due anni più tardi per le donne italiane si aprì la strada per la carriera diplomatica e da magistrati. Questi stessi anni che portarono un forte incremento dei diritti delle donne coincisero con una sempre crescente affermazione delle donne nel mondo dello sport. In questo stesso periodo, infatti, le discipline dell'atletica leggera passarono da sei a dieci, e fu inserita la gara degli ottocento metri, quella che tanto scalpore aveva destato alle olimpiadi del 1928. In quello stesso lasso di tempo divennero discipline olimpiche femminili anche l'ippica e il canottaggio, da sempre considerati sport maschili. L'ingresso dell'Unione sovietica ai Giochi aumentò, come visto, l'interesse nei confronti dello sport femminile, soprattutto poiché la Guerra fredda si combatté anche sui campi da gioco. Questa non fu l'unica circostanza che permise allo sport femminile di guadagnare visibilità e prestigio. La seconda ondata di femminismo degli anni Settanta e il progressivo aumento degli spazi sociali per le donne, favorirono l'incremento delle

discipline olimpiche. Tra il 1964 e il 1988 vennero introdotte nove nuove discipline nell'atletica leggera e undici nuovi sport. Furono soprattutto l'ingresso del ciclismo e delle distanze di fondo nell'atletica (3000, 10000 metri e maratona) a dare un segno tangibile del cambiamento del paradigma sportivo: queste discipline, per molti anni erano state considerate impraticabili per le donne a causa di una resistenza sportiva ritenuta deficitaria. In questi stessi anni l'aspetto fisico delle atlete di punta dello sport mondiale, particolarmente nell'atletica leggera, smise di essere considerato come una mascolinizzazione, e iniziò invece ad essere considerato in termini positivi modificando l'ideale stesso del corpo femminile: muscoli sodi e contorni definiti divennero sempre più un segno di bellezza oltre che di forma fisica, in contrasto con gli ideali di bellezza classica (Sassatelli, 2000).

Nonostante questi innegabili progressi ancora oggi non sono pochi i casi di atlete che subiscono o hanno subito critiche e discriminazioni. Se il lungo cammino delle donne alle olimpiadi è stato faticoso e partendo da una situazione di emarginazione ed esclusione si è oggi raggiunto il pieno riconoscimento dell'atletismo femminile, dobbiamo ammettere però che questo riconoscimento non è privo di coni d'ombra e di contraddizioni.

Riferimenti bibliografici

Cahan, Susan (1994). *Coming on strong. Gender and sexuality in twentieth century women's sport*. Harvard: Harvard University Press

Calchi Novati, Giampaolo (1998). *Storia dell'Algeria indipendente*. Milano: Bompiani.

Clare, Michel (1989). Juan Antonio Samaranch total commitment, *Olympic review*, 263-264, 452-453

Davenport, Joanna (1996). Monique Berlioux: her association with three IOC president. *Citius, Altius, Fortius*. 4 (3), 10-18

de Coubertin, Pierre (1911). Les femmes et l'escrime. *Revue Olympique*. 65, 78-81

de Coubertin, Pierre (1912). Les femmes aux jeux olympiques. *Revue Olympique*. 79, 109-111

- De Frantz, Anita (1995). The Olympic games and women. *Olympic review*. XXV (5), 56-57
- De Grazia, Victoria (2001). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio
- Emery, Lynne (1985). An examination of the 1928 olympic 800 meters race for women. *North American Society For Sport History. Proceedings And Newsletter*. 30, 30
- Felshin, Janet (1967). *Perspective and principals for physical education*. Hoboken: Wiley
- Ferguson-Smith M. A., Ferris Elizabeth A. (1991). Gender verification in sport: the need for change? *British Journal Sport Medicine*, 25 (1) 17-20
- Gerber, Ellen (1974). *American Women in sport*. Boston: Addison-Wesley
- Ghedini, Rudi (2008). *Il compagno Tommie Smith*. Golena edizioni.
- Greendorfer, Susan (1991). *Learning experiences in sociology of sport*. Champaign: Human Kinetics Publisher.
- Guttman, Allan (1991). *Women's sport. A history*. New York: Columbia University Press
- Hargreaves, Jennifer (1994). *Sporting female: critical issues in the history and sociology of women's sport*. Londra: Routledge.
- Hobsbawm, Eric (2005). *L'età degli imperi 1875-1914*. Bari: Laterza
- ID. (2001). *Heroines of sports: the politics of difference and identity*. Londra: Routledge.
- IOC (1911). Minutes of the Annual Session of the IOC, *Bulletin du Comité International Olympique*.
- IOC (1967). *The Olympic Games*. Losanna: The International Olympic Committee
- IOC (1935). Participation des femmes aux jeux olympiques. *Bulletin Officiel du Comité International Olympique*. 28, 14-15
- Leigh, Mary (1974). Pierre de Coubertin: A man of his time. *Quest*, XXII (1), 19-24
- Leigh, Mary H., Bonin, Thérèse M. (1977). The Pioneering Role Of Madame Alice Milliat and the FSFI in Establishing International Trade and Field Competition for Women, *Journal of Sport History*, 4 (1), 72-83
- Lenskyj, Helen (1987). *Out of bounds: women, sport and sexuality*. Toronto: Women's press.
- ID. (1988). *Women, sport and Physical activity: research and bibliography*. Ottawa: Fitness and Amateur sport.

ID. (1992). *Applied sociology of sport*. Champaign: Human Kinetics Books.

Mitchell, Sheila (1977). Women's participation in the Olympic Games: 1900-1926, *Journal of Sport history*, 4 (2), 208-228

Piccardi, Gaia (2004). *Olimpia*. Roma: Gallucci editore

Riordan, James (1985). Some Comparisons of Women's Sport in East and West. *International Review for the Sociology of Sport*, 20 (1-2), 117-126

Salvini, Alessandro (1982). *Identità femminile e sport*. Firenze: La Nuova Italia

Sassatelli, Roberta (2000). *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*. Bologna: Il Mulino

Shinabargar, Nancy (1995). *Sessismo e sport. Una critica femminista*. Roma: Esi

Tarasouleas, Athanasios (1997). Stamata Revithi, alias Melpomeni, *Olympic Review*, XXVI (17), 53-55

Tarasouleas, Athanasios (1997). The female Spyridon Louis, *Citius, Altius, Fortius*, 1 (3), 11-12

Vertinsky, Patricia, Captain, Gwendolyn (1998). More Myth than History: American Culture and Representations of the Black Female's Athletic Ability. *Journal of sport history*. 28 (3), 532-561

Matteo Monaco è dottore di ricerca in Storia contemporanea. Ha ottenuto il titolo con lode nell'anno accademico 2016 con una tesi dal titolo "L'uso politico dello sport in Italia nel Secondo dopoguerra (1945-1960)". Si occupa principalmente di storia sociale del XX secolo con particolare attenzione alla questione del tempo libero e dello sport negli anni Cinquanta del Novecento. Ha partecipato a diversi congressi internazionali sul rapporto tra sport e società. È membro della Siss (Società italiana di storia dello sport) ed è commissario della Sezione "Tradizioni culturali e beni orali" del dipartimento di "Beni culturali sportivi".

Matteo Monaco is PHD in contemporary history. He gotten the title in the academic year 2016 with a thesis from the title "The political use of the sport in Italy in secondo postwar (1945 -1960)". He mainly deals with social history of the XX century with particular attention to the leisure and the sport in the fifties of XX century. He has participated in different international congresses about the relationship between sport and society. He belongs to the Siss (Italian Society of sport history) and is commissioner of the Section "Cultural traditions and oral history".

Giuseppe D'Angelo, Erminio Fonzo*

«Arrivederci a Tokyo».

Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo

«Arrivederci a Tokyo».

Ondina Valla and women's sport during the fascist dictatorship

Abstract

Negli anni del regime fascista l'ideale della donna come «angelo del focolare» si conciliava male con la partecipazione femminile alle attività sportive. Il fascismo, tuttavia, riservò una grande attenzione allo sport, servendosene sia come fattore di educazione e socializzazione delle masse, sia come veicolo di propaganda.

La vicenda di Ondina Valla – vincitrice della corsa degli 80 metri a ostacoli alle Olimpiadi del 1936 – racchiude in sé questa contraddizione, giacché da un lato il regime intendeva utilizzare a livello propagandistico i successi dell'atleta, dall'altro si trovava di fronte a una figura che non rifletteva il modello di donna che si voleva imporre.

La vicenda di Ondina Valla – vincitrice della corsa degli 80 metri a ostacoli alle Olimpiadi del 1936 – racchiude in sé questa contraddizione, giacché da un lato il regime voleva utilizzare a livello propagandistico i successi dell'atleta, dall'altro si trovava di fronte a una figura che non rifletteva l'ideale di donna che si voleva imporre.

Il successo olimpico del 1936 contribuì, almeno in parte, a cambiare la percezione dello sport femminile e, più in generale, del ruolo della donna nella società da parte della pubblica opinione.

* La responsabilità del testo è condivisa dai due autori. Ai fini dell'autorialità, si attribuiscono i paragrafi 1 e 3 a Giuseppe D'Angelo; i paragrafi 2 e 4 a Erminio Fonzo.

Parole chiave: storia dello sport; sport durante il fascismo; società italiana durante il fascismo; Ondina Valla; storia delle donne.

Abstract

During the fascist dictatorship, the women's participation in sport activities was in contrast with the model of woman as "angelo del foco loare" and mother of soldiers. An evidence is given by the non-participation of Italian female athletes at the 1932 Olympic Games. Fascism, however, paid great attention to sport, exploiting it for both education of masses and propaganda. In such a way Mussolini's regime launched a model which later would have been used by a number of dictators (think to the Nazi Germany, to the communist regimes during the Cold War, to the Latin-American dictatorships).

The story of Ondina Valla – winner of the 80 metres hurdles race at the 1936 Olympic Games - encompasses this contradiction, because on the one hand the government wanted to use her successes for political purpose; on the other hand, she was a figure which did not reflect the conception of the ideal woman endorsed by fascist ideology.

The 1936 Olympic victory contributed, at least in part, to change the perception of women's sport and, more in general, of the women's role in society by the public opinion.

Keywords: history of sports; sports during the fascist dictatorship; Italian society during the fascist dictatorship; Ondina Valla; women's history

1. Lo sport e le donne nel regime fascista

Il regime fascista, com'è noto, utilizzò ampiamente lo sport come strumento di propaganda e di nazionalizzazione delle masse: da un lato, celebrò i successi internazionali degli atleti italiani, interpretati come successi del regime; dall'altro, organizzò continue attività atletiche per i cittadini, allo scopo di cementare il consenso per il regime e creare l'«uomo nuovo», forte e vigoroso, degno erede degli antichi romani.

Lo sport era legato da sempre all’idea di nazione. Nell’Ottocento, infatti, le attività atletiche erano viste come un complemento della preparazione militare ed erano praticate al fine di temprare il corpo e diventare buoni soldati.

Negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, inoltre, lo sport assunse anche la forma dello spettacolo, dando avvio al fenomeno del divismo: gli atleti più vittoriosi divennero personaggi noti a livello nazionale (e, in alcuni casi, internazionale) e i successi sportivi dei compatrioti erano interpretati come una vittoria dell’intera nazione.

Il fascismo, servendosi efficacemente della stampa e di media nuovi come il cinema e la radio (Grozio, 2009), dalla fine degli anni ’20 sfruttò entrambe queste caratteristiche delle attività sportive, usate come mezzo per inserire la popolazione nelle strutture del regime e per esaltare la «razza italiana» nei confronti degli altri Paesi. Non a caso, il regime investì molto denaro nello sport, soprattutto nell’organizzazione delle attività e nella costruzione di impianti e strutture (si pensi al Foro Mussolini, oggi Foro Italico, e ai numerosi stadi costruiti in tutto il Paese).

Dal punto di vista dello sport-spettacolo, la politica fascista fu coronata da un discreto successo, giacché durante il Ventennio, soprattutto negli anni ’30, gli atleti italiani furono capaci di conseguire importanti successi. Alle Olimpiadi del 1932, per esempio, l’Italia conquistò 12 medaglie d’oro e si classificò seconda nel medagliere, con un risultato che non è più stato eguagliato. Nello stesso periodo, inoltre, il regime celebrò numerose vittorie internazionali, ottenute dalla nazionale di calcio, da un pugile come Primo Carnera, da diversi piloti automobilistici, da ciclisti come Alfredo Binda e Gino Bartali.

Circa lo sport di massa, il fascismo riuscì nell’intento di far esercitare nelle attività sportive la popolazione, ampliando una prassi già promossa dai governi dell’Italia liberale, che sin dal 1878 avevano reso l’educazione fisica obbligatoria nelle scuole. Gli sforzi prestati dal regime assunsero forme che, in alcuni periodi, risultarono grottesche, in particolare negli anni nei quali la segreteria del PNF e la presidenza del CONI furono rette da Achille Starace (1931-1939 per la segreteria, 1933-1939 per la presidenza). Starace era un fanatico sostenitore delle attività sportive, tanto da cimentarsi in prima persona in numerose imprese e da pretendere che i dirigenti del partito prendessero parte a prove ed esibizioni atletiche.

Il fascismo, del resto, si servì dello sport anche ai fini della preparazione militare, grazie all’operato della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che si occupava della preparazione atletica delle camicie nere, e dell’Opera nazionale Balilla, incaricata dell’istruzione premilitare e sportiva di bambini e adolescenti. Alla fine degli anni ’30 entrambe le

competenze passarono alla Gioventù italiana del Littorio (D'Angelo & Fonzo, 2016; Fabrizio, 1976).

Al centro della politica sportiva del regime vi era, com'è logico, Mussolini stesso, che era celebrato dalla propaganda come «primo sportivo d'Italia» e amava farsi fotografare mentre era impegnato in attività atletiche - da nuotatore, automobilista, motociclista, aviatore, sciatore, schermidore, fantino, tennista. Il corpo del Duce, ritratto dalla propaganda come il simbolo della forza e del vigore italiani, divenne una sorta di modello al quale i cittadini dovevano ispirarsi (Impiglia, 2009), nonostante la conformazione fisica, tutt'altro che atletica, di un uomo alto 1,67cm e di corporatura piuttosto tozza.

Lo sport femminile, tuttavia, non ebbe il medesimo sviluppo di quello maschile. Si consideri che la politica fascista per le donne, pur essendo caratterizzata da alcune ambiguità, nella sostanza era retrograda e patriarcale. In una prima fase, il fascismo si presentò come un movimento che sosteneva l'emancipazione femminile, tanto che il programma di Sansepolcro del 1919 prevedeva la parità di diritti e il suffragio universale per uomini e donne. Mussolini, però era contraddittorio: nel 1922 dichiarò che non intendeva concedere il diritto di voto alle donne; l'anno successivo, intervenne al congresso della International Women's Suffrage Alliance, che si tenne a Roma, e promise che avrebbe consentito a «molte categorie di donne» di votare. Nel 1925, effettivamente, il Parlamento ratificò la legge sul suffragio femminile alle elezioni amministrative, ma la riforma non fu mai attuata perché il regime decise di abolire del tutto le elezioni locali, mediante la riforma podestarile.

Anche all'interno delle organizzazioni fasciste l'impegno delle donne non era incentivato. Tra i fascisti della prima ora, e persino tra gli squadristi, vi erano alcune militanti e dal 1921 il Partito nazionale fascista disponeva di apposite sezioni femminili. A esse, però, non era riservato alcun ruolo politico e le attività erano limitate alla propaganda e all'assistenza (Detragiache, 1983; Baroloni, 1982; Rossini 2014).

Più in generale, dal 1926 il regime intraprese una politica tradizionalista e retriva. In quell'anno, infatti, Mussolini lanciò l'idea della «sferzata demografica» e stabilì che il principale compito di ogni donna dovesse essere la maternità; inoltre il codice civile, emanato nel 1930, ribadì la subalternità della moglie al marito, di fatto mettendo le donne in una situazione di inferiorità istituzionalizzata; negli anni '30 furono adottati alcuni provvedimenti che resero più difficile l'accesso delle donne al mondo del lavoro.

Il fascismo espresse con chiarezza quale fosse il suo ideale femminile e contrappose due modelli: la «donna madre», prospera, con i fianchi larghi, prolifica, tradizionalista,

non interessata alla moda; e la «donna crisi», magra, sterile, cosmopolita. Naturalmente, il primo dei due modelli era quello che si intendeva imporre alle donne italiane (Cavallo & Iaccio, 1981).

In tal modo il regime non faceva altro che rispecchiare la mentalità tradizionale, assolutamente prevalente nelle aree rurali e nel Mezzogiorno, che voleva le donne confinate in casa e lontane da ogni occasione mondana.

Il fascismo, tuttavia, desiderava mobilitare in maniera permanente la popolazione, compresa quella femminile. La partecipazione alle attività delle Piccole italiane, Giovani italiane, Giovani fasciste - organizzazioni inquadrate prima nell'Opera nazionale Balilla e in seguito nella Gioventù italiana del Littorio - si conciliava male con l'ideale della donna «angelo del focolare» e madre dei futuri combattenti. Queste organizzazioni, infatti, promuovevano attività non perfettamente in linea con la morale tradizionale e spingevano ragazze e giovani donne fuori di casa, attraverso le colonie marine e montane, i corsi di preparazione, ecc. (De Grazia, 2007; Sassano 2015).

L'ambiguità della politica femminile fascista rispecchia quella, più generale, del fascismo nella sua interezza, che da un lato intendeva nazionalizzare le masse e inserirle nelle strutture del regime, e dall'altro era animato da spinte tradizionaliste e retrive.

Il governo riuscì faticosamente a tenere insieme l'esigenza di mobilitazione e quella di segregazione tra le mura domestiche, ma, nella sostanza, la sua politica femminile non fu coronata da successo. La «sferzata demografica», in particolare, si rivelò un fallimento e non poté impedire che il tasso di natalità continuasse a diminuire: negli anni 1921-1925, infatti, vi furono in media 29,9 nati ogni mille abitanti, mentre nel quinquennio 1936-1940 la media fu pari a 23,4 (De Grazia, 2007, p. 76). Inoltre, il modello tradizionale, sostenuto dal regime e dalla chiesa, era continuamente sfidato da altri modelli, veicolati dal cinema e dai mezzi di informazione, soprattutto nelle aree urbane e nel Centro-Nord.

Nel complesso, Mussolini deluse le donne più emancipate, che si aspettavano una politica aperta e la fine delle discriminazioni, ma non poté impedire che l'emancipazione femminile proseguisse anche negli anni del regime, sia pure tra i lacci nei quali era posta dall'ideologia dominante e dalla politica del governo.

Negli ultimi anni della dittatura - quelli dell'«accelerazione totalitaria» e delle avventure belliche in Etiopia, in Spagna e nella seconda guerra mondiale - anche il modello femminile subì un cambiamento: l'aspetto della mobilitazione permanente e paramilitare divenne più importante, anche per l'impiego delle donne in guerra (come crocerossine, ausiliarie, ecc.). La mentalità tradizionale, però, restava nettamente predominante.

2. Il dibattito sullo sport femminile

Lo sport femminile fu profondamente influenzato dalle ambiguità del fascismo e non registrò il medesimo sviluppo di quello maschile. Va ricordato, tuttavia, che la partecipazione delle donne alle attività atletiche non era vista di buon occhio già prima del regime, non solo in Italia, ma anche nei Paesi dove la lotta per l'emancipazione femminile era a livelli più avanzati. Alle Olimpiadi le atlete, seppur ammesse a partire dai Giochi di Parigi del 1900, erano in numero assai inferiore a quello degli uomini e fino al 1920 gareggiavano in maniera non ufficiale. L'opposizione allo sport femminile era dovuta a ragioni di carattere morale, perché si riteneva sconveniente che una donna praticasse attività atletiche, e fisiologico, nella convinzione che il corpo delle donne fosse troppo fragile per lo sport (Sassatelli, 2003).

Nell'Italia liberale anche le donne praticavano eduzione fisica, sia nelle scuole che nelle palestre delle società sportive, ma in misura minore degli uomini. Sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, tuttavia, la ginnastica femminile andò incontro a una graduale diffusione, almeno nei ceti medio-alti, della quale è testimonianza il racconto di Edmondo De Amicis *Amore e ginnastica*, pubblicato nel 1892 (De Amicis, 2010). La ginnastica era intesa quale mezzo per temprare il corpo e migliorare la salute.

Vi erano forti resistenze, invece, in merito alla partecipazione femminile alle competizioni agonistiche (che anche a livello maschile mossero i primi passi solo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900). Persino una disciplina come la pallacanestro, importata in Italia dalla senese Ida Nomi Pesciolini e nata, quindi, prima tra le donne che tra gli uomini, era considerata un «gioco ginnastico per giovanette» (Battente, 2017). Le competizioni sportive femminili erano assai rare e del tutto assenti nel Mezzogiorno e nelle aree rurali; in Italia, inoltre, non esistevano federazioni sportive femministe, come in alcuni Paesi del Nord Europa, né vi furono associazioni che aderirono alla Federazione sportiva internazionale femminile, fondata nel 1921 in Francia (De Grazia, 2007, p. 291).

Il regime fascista, come si è accennato, ebbe un atteggiamento assai ambiguo nei confronti dell'atletismo femminile. Negli anni della dittatura, infatti, si sviluppò un dibattito circa l'opportunità che le donne partecipassero alle attività sportive e numerosi medici, tra i quali il celebre Nicola Pende, sottolinearono i rischi che determinate discipline potevano rappresentare per il corpo femminile. I congressi della Federazione italiana di medicina dello sport - fondata per volere del PNF nel dicembre del 1929 (Teja, 2009) - di-

battevano con frequenza la questione, in genere proponendo che le donne potessero praticare attività sportive, ma in maniera limitata rispetto agli uomini (*La Stampa*, 22 maggio 1933, 6 settembre 1933; *Corriere della Sera*, 20 maggio 1933).

Lo scopo principale delle attività fisiche era il miglioramento della razza e, quindi, lo sport serviva soprattutto come preparazione per diventare madri più forti, capaci di mettere al mondo figli sani e robusti. A tale scopo il regime incentivò l'educazione fisica delle donne, sia attraverso le organizzazioni giovanili del PNF, sia con la creazione di un'apposita scuola, l'Accademia femminile di educazione fisica di Orvieto, che aveva lo scopo di formare le insegnanti di scienze motorie (Ferrara, 2009; Istituto Luce, 1932a; 1932b; 1941). I saggi di ginnastica femminile, ai quali spesso assisteva anche Mussolini, erano mostrati dalla stampa e dai cinegiornali dell'Istituto Luce, testimoniando in che modo il regime intendesse utilizzare lo sport femminile (Istituto Luce, 1932c; 1938, 18 maggio).

Negli anni '20 i vertici del partito e dello Stato si espressero in senso favorevole all'atletismo femminile. Nel 1927, per esempio, il segretario del PNF e presidente del CONI, Augusto Turati, sottolineò che l'educazione fisica poteva essere benefica per le donne e che era necessario superare i pudori (*Corriere della Sera*, 27 dicembre 1927). Due anni più tardi, lo stesso Turati emanò una direttiva per la ripresa dello sport femminile «secondo nuovi e più adatti criteri che si informano adeguatamente alla necessità di un più armonico sviluppo delle giovani donne», e chiamò Marina Zanetti, ex atleta, a collaborare con la segreteria della Federazione italiana di atletica leggera (*Corriere della Sera*, 26 luglio 1929).

Tuttavia, le poche donne che praticavano attività agonistiche, spesso appartenenti all'aristocrazia (comprese esponenti di casa Savoia) o all'alta borghesia, erano considerate stravaganti ed eccentriche. Tra le più note, vi era Alfonsina Morini Strada, che cominciò a gareggiare nelle competizioni ciclistiche maschili nel 1917. La sua impresa più nota fu la partecipazione al Giro d'Italia del 1924, prima e unica donna ad avervi preso parte. La Strada fu ammessa dagli organizzatori per suscitare interesse intorno alla gara e riuscì a completare tutto il percorso, sebbene in una tappa fosse arrivata al traguardo fuori tempo massimo (Marchesini, 2003, pp. 74-75; Facchinetti, 2004).

Un'altra donna sportiva fu la baronessa Maria Antonietta Avanzo, pilota automobilistico, che iniziò a gareggiare nel 1920, all'età di 38 anni, e prese parte alle più importanti competizioni dell'epoca: la Mille Miglia, la Targa Florio, le 500 miglia di Indianapolis (Malin, 2013).

Al di là di questi casi eccezionali, gradualmente la pratica sportiva iniziò a diffondersi anche tra le donne, soprattutto nei centri urbani. Le resistenze, però, erano molto forti. Un'opposizione netta veniva dalla Chiesa. Per esempio, la conferenza annuale dei vescovi veneti del 1925, emise un comunicato nel quale affermava: «Vediamo molte donne e fanciulle darsi follemente a forme di sport sotto ogni riguardo incompatibili con la dignità e col pudore che s'addicono ad esse. Questa smania eccessiva di ogni genere di sport espone le donne a pericoli morali, ad abitudini di vita, ad atteggiamenti per nulla conformi alla missione della donna nella famiglia e nella società» (*Corriere della Sera*, 29 aprile 1925).

Anche il regime agli inizi degli anni '30 mutò atteggiamento, in virtù dell'approccio più tradizionalista verso l'emancipazione femminile, al quale si è accennato, e le autorità iniziarono a scoraggiare la partecipazione delle donne alle attività sportive. Sulla questione intervenne persino il massimo organo del regime, il Gran consiglio del fascismo, che in una riunione di ottobre 1930 emanò la seguente direttiva: «Il Gran Consiglio del Fascismo dà mandato al presidente del Comitato olimpionico [sic, ma olimpico] nazionale italiano di rivedere l'attività sportiva femminile e di fissarne, in accordo con le Federazioni competenti e con la Federazione dei medici sportivi, il campo e i limiti dell'attività, fermo restante che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione naturale e fondamentale: la maternità» (*Corriere della Sera*, 17 ottobre 1930).

Il Coni rispettò la consegna. Nel gennaio del 1931 il suo presidente, Iti Bacci, convocò una riunione dei presidenti delle Federazioni sportive, dalla quale emerse una chiara volontà di limitare l'atletismo femminile. Stando alla cronaca del *Corriere della Sera* (16 gennaio 1931), i partecipanti concordarono sul fatto che lo sport femminile dovesse avere carattere puramente educativo, per non distogliere la donna da quella che era la sua «naturale» funzione di madre. Pertanto si decise di tenere, nei limiti del possibile, le donne lontane dalle competizioni agonistiche, lasciando loro solo la possibilità di fare sport in maniera non competitiva. Inoltre, si precisò che le donne italiane non potevano prendere a modello quanto accadeva all'estero, perché la loro conformazione fisica era diversa da quella delle donne degli altri Paesi. Il fascismo, evidentemente, intendeva imporre i suoi canoni estetici, che volevano, come si è accennato, la donna robusta e con i fianchi larghi, e temeva che la pratica sportiva potesse inficiare questo modello.

La questione dell'agonismo, per altro, era dibattuto anche a proposito dello sport maschile, giacché alcuni esponenti del regime, soprattutto i dirigenti dell'Opera nazionale Balilla, temevano che gli sforzi eccessivi delle competizioni potessero comportare danni fisici e, perciò, preferivano la ginnastica non agonistica (Teja, 2009, p. 135). Nel caso

delle donne, tuttavia, questa opinione era molto più diffusa. Più in generale, le famiglie raramente incoraggiavano le loro figlie a partecipare a gare atletiche e la maggior parte delle ragazze, soprattutto nelle aree rurali e nel Mezzogiorno, non era interessata a praticare sport né era in condizione di farlo.

In omaggio a queste idee, e anche per l'opposizione della Chiesa, alle atlete italiane fu vietata la partecipazione ai Giochi olimpici di Los Angeles nel 1932, passati alla storia, come si è accennato, per l'eccellente risultato della squadra italiana. A molti dispiacque che lo sport femminile non avesse potuto arricchire ulteriormente il medagliere degli italiani e il nuovo presidente del Coni, Leandro Arpinati, al termine dei Giochi giustificò l'assenza sostenendo che non vi erano atlete in grado di partecipare (il che, almeno relativamente a Ondina Valla, era falso). Arpinati sostenne che la preparazione sarebbe ripresa, ma «non in tutte le specialità perché, confessò, vedere una donna dimenarsi per 800 metri non mi pare opportuno da un punto di vista estetico, oltre che fisico» (*Corriere della Sera*, 21 agosto 1932).

Le atlete, dunque, potevano prendere parte solo alle competizioni meno faticose. Alcune discipline erano sconsigliate per il rischio che potessero «deformare» il corpo (e, più in generale, perché non considerate in linea con la morale corrente). Tra queste vi erano il ciclismo, ritenuto particolarmente sconveniente, la corsa di fondo, gli sport di squadra, la ginnastica con attrezzi, il nuoto. Tali idee, tuttavia, non erano esclusive dell'Italia fascista, ma trovavano seguaci anche in paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito (Gori, 2004, pp. 75-91).

Le direttive del regime di Mussolini, tuttavia, erano contraddittorie. Nel 1933 il segretario del PNF, Achille Starace, ordinò alle federazioni sportive di costituire apposite sezioni femminili, allo scopo di «conseguire il maggiore punteggio a favore dell'Italia nelle prossime Olimpiadi anche per quegli sport dove è ammessa la rappresentanza femminile» (*Corriere della Sera*, 10 giugno 1933).

In ogni caso, le gare erano rigorosamente separate da quelle maschili; le sportive, inoltre, erano tenute a indossare abiti che coprissero il corpo subito dopo le competizioni, non potendo restare in pantaloncini. In sostanza, si voleva che le atlete rispettassero il modello tradizionale di donna proposto dalla dittatura.

Il lessico stesso dello sport femminile non era ancora chiaro: il termine «atletessa» a volte era usato al posto di «atleta»; la parola «campionessa», invece, talvolta era sostituita dal maschile «campione», usato per entrambi i sessi.

La stampa sportiva, generalmente, era a favore della partecipazione femminile. Il mensile *Lo sport fascista* dedicò diversi articoli alla questione. Nel gennaio del 1930 scrisse il giornalista Cesare Grattarolla:

L'atletismo italiano femminile è giovane di vita e di esperienza, ma è anche magnifica realtà che nessuno può disconoscere, anche se diversi possono essere gli apprezzamenti su quello che è movimento sportivo della donna. Ormai le discussioni pro o contro l'atletismo femminile possono ritenersi superate e rimane, come fatto incontrovertibile, l'esistenza di un rigoglioso, sano, quanto mai promettente movimento sportivo che interessa direttamente la donna italiana. [...]

Le molte titubanze che hanno accolto al suo sorgere l'atletismo femminile trovano origine appunto nel timore di distogliere la donna da quella che è appunto la sua naturale funzione di sposa e di madre e nel dubbio diffuso che la attiva pratica di esercizi di atletica, la ricerca del «record» danneggiasse, più che avvantaggiare, la costituzione fisiologica della donna. Ed è appunto su questo terreno che l'atletismo femminile italiano si è vittoriosamente affermato mostrandosi completamente adatto al miglioramento della donna dal lato fisco ed anche estetico. A danni di carattere morale pochi, in verità, avevano pensato e si trattava o di premesse misoneiste o di pregiudizii largamente superati dalla realtà (Grattarolla, 1930).

L'articolo era eccessivamente ottimista, giacché le diffidenze non erano state affatto superate e proprio nel 1930, come si è accennato, il regime pose altri limiti allo sport femminile. Più che la realtà, l'articolo fotografava i *desiderata* di quella parte dell'opinione pubblico favorevole alla partecipazione delle donne alle attività sportive.

Le stesse atlete, del resto, riconoscevano che la moderazione era necessaria. Scrisse Marina Zanetti:

Si è molto discusso sullo sport femminile, e non in questi ultimi tempi soltanto. Da tempo, ormai, scrittori ed anche studiosi di valore si preoccupano del problema, ponendolo per solito in questi termini: se e fino a che punto lo sport possa essere favorevole alla speciale e delicata costituzione dell'organismo femminile. Non sono mancati i difensori, troppo difensori, che hanno predicato la parità assoluta tra sport maschile e sport femminile; ed hanno messo in luce quest'ultimo incitando la caccia ai records, tanto dannosa

quanto poco desiderabile. Vi sono stati, per contro, i detrattori a oltranza che hanno segnalato una quantità di pericoli di ordine fisico, sociale, morale.

Nessuno più di noi è stato nemico degli eccessi in questo campo, inutili, brutti, dannosi. Esiste, tuttavia, una profonda tecnica derivante dalla pratica che possono fare le donne dello sport, ed è la salute, la forza e l'allegria.

Ripetiamo: lo sport praticato con moderazione. La moderazione crea armonia.

Ecco perché in questo momento vien data in Italia particolare importanza a delle forme di sport femminile che garantiscono l'armonia e la grazia: l'atletica leggera, i giochi e la danza (Zanetti, 1930).

Dopo aver tessuto le lodi dell'atletica leggera, la Zanetti sottolineò uno dei vantaggi dello sport femminile: la crescita del senso di appartenenza nazionale, che le atlete, diventate madri, avrebbero trasmesso ai loro figli:

Non tutti vedono quanta propaganda di amor di Patria, di puro e semplice amor di Patria, sia nella pratica dello sport; l'amore dell'azzurra maglia compagna invisibile [sic, ma indivisibile] di fatiche e di ansie, si mescola per misteriosi e squisiti legami all'amore per la propria terra; donne che fanno dello sport non saranno mai quelle che i destini della Patria lasciano incerti e indifferenti.

Chi può dirci quanto senso di Patria potrà infondere ai suoi figli una giovane madre, che il ricordo di un'azzurra maglia, dei suoi sport d'adolescente fa palpitare di nostalgia e d'entusiasmo? (Zanetti, 1930)¹.

Gli articoli a favore di una moderata partecipazione femminile alle attività sportive portavano sempre gli stessi argomenti: miglioramento fisico, miglioramento morale, contributo ai successi dello sport italiano (si vedano, per esempio, *La Stampa*, 30 agosto 1929; 22 ottobre 1929; 18 dicembre 1931, 14 maggio 1936; *Corriere della Sera*, 31 maggio 1934; M. M., 1933). In alcuni casi, si metteva in evidenza che, mentre in Italia si aveva una così grande diffidenza verso lo sport femminile, le donne di altri Paesi erano più emancipate (Serenetta, 1929, pp. 29-31).

¹ La stessa Ondina Valla, in un'intervista rilasciata nel 1973, avrebbe dichiarato: «Non ammetto per le donne le lunghe distanze, che sono le specialità della Pigni [atleta italiana degli anni '70]. Gli 800 e i 1500 metri sono gare massacranti. Sarebbe meglio lasciarle ai maschi» (*Gente*, 7 dicembre 1973).

L'attenzione maggiore, tuttavia, era rivolta alla maternità. Per esempio, la sciatrice Isabelle Crivelli-Masazza, raccontando la propria esperienza di sportiva e di madre, affermava: «Fra una donna alla quale sino da bambina lo sport abbia cooperato a dare uno sviluppo armonico e robusto di tutto il corpo, e una donna troppo amante della chiusa atmosfera dei salotti o della città, sarà sempre la prima che avrà maggiori probabilità di mettere al mondo una creatura sana e robusta» (Crivelli-Masazza, 1929, p. 73). Era necessario, in sostanza, dimostrare che lo sport femminile non era in contrasto con la politica del regime.

Negli anni '30 la disciplina più popolare tra le ragazze divenne l'atletica leggera. Alla fine del 1936 in Italia vi erano meno di 5.000 sportive iscritte alle federazioni, delle quali 3.000 erano impegnate in atletica leggera, 800 nella pallacanestro, 500 nella ginnastica, 80 nel nuoto e 70 nella scherma (Gori 2004, p. 159).

In sostanza, è evidente che nel corso della dittatura la partecipazione delle donne alle attività sportive aumentò, suscitando maggiore interesse da parte della popolazione e delle istituzioni.

3. Una campionessa negli anni del regime: Ondina Valla

Ondina Valla fu l'atleta italiana più in vista di tutti gli anni '30. Pertanto, è interessante esaminare come la sua figura sia stata recepita dall'opinione pubblica italiana e dal regime, analizzando quali cambiamenti le sue vittorie hanno apportato alla percezione dello sport femminile da parte del fascismo.

Nata nel 1916 a Bologna da una famiglia piccolo borghese, Trebisonda Valla cominciò a gareggiare da giovanissima, mettendosi subito in evidenza. Già nel 1927, all'età di undici anni, prese parte alle prime gare per alunni delle scuole elementari. Negli anni successivi si dedicò prima al salto in alto, ma in breve tempo divenne un'atleta poliedrica, capace di competere in numerose specialità di atletica leggera: salto in alto e in lungo, lanci, corse di velocità piane e a ostacoli (Gori, 2001; Pallicca, 2009). Il nome fu mutato in Ondina quando iniziò a gareggiare, giacché Trebisonda suonava troppo pesante per un'adolescente.

La Valla si iscrisse prima alla società Bologna sportiva e poi alla più blasonata Società di educazione fisica Virtus. Sin dal 1929 si trovò a gareggiare insieme a Claudia Testoni, concittadina, compagna di squadra e di scuola. La loro amicizia-rivalità si sarebbe protratta per tutta la carriera, fino al 1940.

Le prime vittorie di rilievo della Valla arrivarono nel 1930, quando si laureò campionessa italiana nel salto in alto e negli 80 metri a ostacoli². Il successo le valse la convocazione in nazionale per i Giochi mondiali femminili, disputati a Praga (*La Stampa*, 22 agosto 1930). Nei due anni successivi l'atleta si impose in numerose competizioni, aggiudicandosi altri titoli nazionali (Pallicca, 2009).

La prima affermazione internazionale rilevante giunse nel 1933. In quell'anno la Valla partecipò ad una competizione tra Italia e Francia, disputata a Torino allo stadio Mussolini il 15 e 16 luglio, e si impose in due gare, gli 80 metri piani e a ostacoli, ottenendo piazzamenti in altre specialità. Complessivamente la squadra italiana batté quella d'Oltralpe con il punteggio di 59 a 48. L'entusiasmo per il successo spinse alcuni cronisti a rivalutare lo sport femminile. Scrisse, per esempio, Luigi Ferrario su *La domenica sportiva*, settimanale illustrato della *Gazzetta dello Sport*:

Mentre lo sport femminile in Italia è continuamente tormentato da direttive contrastanti e da critiche che certamente non tengono conto dei benefici che l'atletismo arreca alle praticanti, le nostre ragazze vanno registrando delle affermazioni superbe, che certo servono a valorizzare maggiormente il nostro sport. [...]

Abbiamo la chiara e netta convinzione che, se si limiterà l'attività agli sports olimpionici, eliminando quelle degenerazioni degli ultimi tempi, quali il giuoco del calcio, più dannose che utile alla diffusione dello sport femminile, si arriverà anche da noi ad avere una bella schiera di ragazze che potranno fornire buoni risultati alle Olimpiadi di Berlino e soprattutto permetterci di marciare verso quel primato che rappresenta la nostra mèta per il 1936 (*La domenica sportiva*, 30 luglio 1933).

I successi delle campionesse - e in particolare quelli della Valla, che si stava affermando come la migliore sportiva italiana - spingevano verso una maggiore accettazione dello sport femminile. Del resto, se è vero che lo sport ha avuto sempre un grande rilievo nazionale, contribuendo a formare identità e a suscitare orgoglio patriottico, negli anni del fascismo questo aspetto era ancora più sentito: attraverso il successo degli atleti italiani, infatti, si dimostrava il successo del regime stesso. Non a caso, le cronache sportive evidenziavano sempre come fosse merito del fascismo e di Mussolini se gli atleti della Penisola fossero capaci di battere i loro contendenti stranieri (D'Angelo & Fonzo, 2016).

² Per un elenco completo delle vittorie di Ondina Valla si veda <http://ondinavalla.it/tutte-le-gare-di-ondina>. Consultato il 14 giugno 2017.

Dopo la vittoria sulla Francia, la Valla ottenne altri successi ai Giochi universitari internazionali (predecessori delle attuali Universiadi), disputati anch'essi a Torino. La campionessa bolognese si impose in quattro gare: salto in alto, 100 metri piani, 80 metri a ostacoli e staffetta 4 x 100. Nella stessa edizione dei Giochi, Claudia Testoni si aggiudicò la competizione del salto in lungo e un'altra atleta italiana, Lidya Bongiovanni, il lancio del disco (*La Stampa*, 9 settembre 1933; *Corriere della Sera*, 10 settembre 1933).

La stampa, però, prestava poca attenzione alle gare femminili, alle quali non erano dedicati né titoli né articoli lunghi. I risultati delle sportive erano sempre messi in secondo piano rispetto a quelli maschili, perché le discipline più seguite, che meritavano titoli a tutta pagina sui giornali - il calcio, il ciclismo, il pugilato e gli sport motoristici - erano di esclusivo appannaggio degli uomini. Le atlete, come avviene ancora oggi, suscitavano meno interesse e, in genere, alle loro vittorie non erano dedicate che poche righe all'interno di articoli dedicati ai successi degli uomini. Per esempio, *La domenica sportiva* (24 settembre 1933) si soffermò sulle vittorie delle donne solo nell'ultimo capoverso di un lungo articolo che glorificava le gesta dei campioni maschi. A sua volta, il mensile *Lo sport fascista* prestò molta attenzione ai Giochi universitari, ma si concentrò prevalentemente sullo sport degli uomini. Il direttore, Lando Ferretti, non menzionò nessuna delle atlete (che pure avevano conquistato sei ori) nell'editoriale di apertura della rivista; nell'articolo dedicato all'atletica leggera, firmato dal corridore Umberto Cerrati, solo le ultime due pagine (su 11) si soffermavano sulle competizioni femminili. Anche chi era a favore della partecipazione femminile alle competizioni, del resto, si sentiva in dovere di giustificare la propria posizione. Osservò Cerrati:

Accanto ai notevoli risultati conseguiti dagli atleti bisogna porre in primo piano anche le interessanti gare fornite dalle atlettesse nelle molteplici prove femminili. Gli sport femminili, a mio avviso, e le gare di atletica leggera in particolare, se praticate nelle debite proporzioni, contribuiscono notevolmente allo sviluppo armonico della donna e ben lo ha compreso il Fascismo, che ha mandato a Torino un'aggueirita compagnie femminile (*Lo sport fascista*, settembre 1939, pp. 13-14).

Inoltre, è significativo che il Duce decidesse di complimentarsi con gli atleti di sesso maschile, ma non con le donne. Quando le gare erano in corso, Achille Starace inviò il seguente telegramma al console della milizia Poli: «Il Duce desidera che ai camerati Beccali e Cerati [vincitori di gare di corsa] giungano le espressioni del suo compiacimento»

(*Lo Sport fascista*, settembre 1939, p. 7). Le donne erano del tutto ignorate. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, il 13 settembre, quando Mussolini ricevette a Palazzo Venezia i vincitori italiani di sesso maschile (*La Stampa*, 14 settembre 1933).

Non mancavano, tuttavia, segnali positivi. Il quotidiano *Il Littoriale* (9-10 settembre 1933) diede un discreto rilievo alle vittorie della Valla, menzionandole in prima pagina e il suo direttore, Goffredo Barbacci, nel glorificare i risultati raggiunti dallo «sport fascista», scrisse: «Tutte le classifiche negli sports femminili sono state nostre. E questo non è che un indizio, ma estremamente confortante, perché dobbiamo necessariamente sviluppare lo sport femminile, per avere a Berlino, in quella che sarà una lotta durissima, tutte le frecce al nostro arco». Si tratta di un'affermazione importante, se si considera che *Il Littoriale*, che dal 1933 era di proprietà del CONI, era la voce semiufficiale del fascismo in materia sportiva.

Anche i cinegiornali dell'Istituto Luce - elemento centrale, com'è noto, della propaganda del regime - non ignorarono le atlete, i successi delle quali furono mostrati al pubblico nelle sale cinematografiche (Istituto Luce, 1933a; 1933b).

In questi anni, inoltre, sui giornali erano presenti le fotografie delle sportive, evidentemente perché le immagini, che spesso ritraevano le campionesse negli abiti succinti delle competizioni, erano in grado di attirare i lettori più di quanto potesse farlo la cronaca delle loro imprese.

Il lavoro da fare, in ogni caso, era enorme. Si legge su *La Stampa* a proposito dei Giochi di Torino: «La giornata ha segnato una bella affermazione dello sport femminile italiano che ha, però, bisogno di molta propaganda e attività, se si vuole che alle prossime Olimpiadi di Berlino queste nostre graziose quanto valorose rappresentanti possano collaborare, come avviene per molte altre Nazioni, a conquistare all'Italia non pochi punti per la classifica collettiva» (*La Stampa*, 9 settembre 1933).

Lo sport femminile, inoltre, continuava a suscitare timori di ordine morale e fisiologico. Lo stesso quotidiano sosteneva:

La riunione per la Coppa città di Torino fatta svolgere ieri dall'attivo G. S. Unica allo Stadio Mussolini ha avuto la partecipazione di quanto di meglio possiede l'atletica femminile italiana. Questo quanto di meglio è, purtroppo, poco, poiché il nostro movimento femminile, tra il continuo susseguirsi dei «viva» e dei «muoia», non sta certo troppo bene, in confronto a quello di altre nazioni (*La Stampa*, 4 agosto 1934).

Il giornale denunciava che, a causa delle polemiche, lo sport italiano non era capace di produrre nuove campionesse dopo quelle emerse nel quinquennio 1925-1930.

La morale tradizionale, inoltre, imponeva che le sportive fossero discrete e che il pubblico non si fermasse troppo a guardarle. I pochi appassionati che conoscevano le loro gesta, non erano graditi. La Valla dichiarò nel 1934: «Capita talvolta di trovare qualcuno che conosce le nostre imprese e allora per fare un complimento dice delle stupidaggini. Trattano come avessero a che fare con delle celebrità del cinematografo. Seccano enormemente». Le faceva eco la Testoni: «Senza contare che, se son presenti i parenti, s’arrabbianno e minacciano di non più lasciarci partecipare alle gare. E come si fa, se ci tolgono lo sport?» (*La Stampa*, 4 agosto 1934). Le atlete, dunque, accettavano senza riserve la necessità di essere discrete e poco appariscenti.

Lo stesso quotidiano *La Stampa*, del resto, non metteva in discussione che il compito principale delle sportive fosse quello di essere madri. Scriveva a proposito della Valla: «Porterà così nell’esistenza di donna e di madre che l’attende intatta la bellezza dell’animo e la forza del suo corpo d’acciaio. Come è accaduto per quelle sue compagne di gare che, dopo anni di vittorie, vivono per la felicità della loro famiglie e dei loro bambini» (*La Stampa*, 4 agosto 1934). Lo sport, dunque, poteva anche essere accettato come passatempo giovanile, ma poi doveva cedere il posto a quello che era il vero scopo dell’esistenza femminile: la procreazione.

Simili affermazioni erano diffuse su tutta la stampa italiana. Le sportive, inoltre, dovevano sostenere da sole le spese per le trasferte, come la stessa Valla avrebbe ricordato in alcune interviste rilasciate dopo la fine della sua carriera. Solo dopo la vittoria olimpica l’atleta avrebbe iniziato a ricevere una diaria di 20 lire nei giorni delle gare (*La Repubblica*, 10 febbraio 1982; *Gente*, 7 dicembre 1973; Gori, 2004, pp. 188-189).

Le atlete italiane, però, si stavano affermando a livello internazionale. Se nel 1934 la partecipazione ai Giochi mondiali femminili di Londra non fu coronata da nessuna vittoria, nel 1935 la Valla stabilì due primati nazionali, quello dei 60 metri piani (tempo di 10 secondi e 2 decimi) e quello del salto in lungo (5,39 metri), guadagnandosi l’attenzione dei giornali (*La Stampa*, 10 giugno e 12 agosto 1935).

La Valla, inoltre, faceva di tutto per essere apprezzate dalle autorità. Nel 1935, per esempio, partecipò alla Giornata della fede (la celebre consegna pubblica di oggetti d’oro per finanziare la guerra di Etiopia), donando le sue medaglie (*La Stampa*, 26 novembre 1935).

In sostanza, nella prima metà degli anni ‘30 i dubbi verso lo sport femminile non vennero meno e le atlete non riuscirono a scuotere l’opinione pubblica in maniera significativa. Tuttavia, nonostante il regime fosse nella fase di maggiore avversione verso la parità di genere, le sportive acquisirono una discreta popolarità e i loro successi erano un altro tassello a sostegno di chi era a favore della loro partecipazione alle competizioni agonistiche. I Giochi olimpici di Berlino, grazie anche ai cambiamenti in corso nel regime fascista, avrebbero modificato ulteriormente la situazione.

4. Le Olimpiadi di Berlino del 1936 e i progressi dello sport femminile

I Giochi della XI Olimpiade, disputati a Berlino nell’agosto del 1936, fecero sì che la partecipazione delle donne alle attività sportive fosse accettata dalla popolazione con meno riserve. L’Italia fu uno dei pochi Paesi a prendere parte ai Giochi senza polemiche e tentativi di boicottaggio (Clay-Large, 2009). Tuttavia la partecipazione delle atlete «azzurre», sebbene mai messa seriamente in discussione, fu limitata: in totale furono solo sette le italiane che si recarono a Berlino.

Tra queste vi erano la Valla e la Testoni, impegnate nella gara degli 80m a ostacoli³. In semifinale la Valla completò la corsa in 11,4 secondi, eguagliando il primato mondiale.

La finale, con sei concorrenti, fu disputata il 6 agosto e fu particolarmente emozionante, giacché quattro atlete giunsero insieme sulla linea del traguardo. La vittoria della Valla, con il tempo di 11,7 secondi, fu chiara fin da subito, ma fu necessario utilizzare il fotofinish per stabilire l’ordine di arrivo delle altre partecipanti, che risultò essere il seguente: seconda classificata la tedesca Steuer, terza la canadese Taylor, quarta la Testoni. Era la prima volta che una donna italiana vinceva una medaglia d’oro ai Giochi olimpici; il successo negli 80 metri a ostacoli, inoltre, fu l’unica vittoria degli «azzurri» nelle gare di atletica leggera. Il campione italiano più atteso era Luigi Beccali, vincitore a Los Angeles della gara dei 1.500 metri, che però a Berlino, anche a causa di una ferita a un piede riportata durante la gara, non riuscì a ripetere il successo, classificandosi terzo (*Corriere della Sera*, 7 agosto 1936).

³ La corsa sugli 80 metri a ostacoli fu disputata dai Giochi di Los Angeles del 1932 a quelli di Città del Messico del 1968. Dall’edizione successiva, quella di Monaco 1972, è stata sostituita dai 100 metri a ostacoli, competizione che figura tuttora nel programma olimpico.

Per celebrare le glorie dell’atletica italiana c’era solo la Valla. La cerimonia di premiazione mise in evidenza il carattere fascista della vittoria. Ecco il racconto dell’invitato Enzo Arnaldi:

Ritta sul podio dei trionfatori, tesa tutta dai talloni di gazzella alla mano levata alta nel saluto romano, cinta il capo della corona d’alloro, avvolta nell’azzurra maglietta, l’atleta italiana ha fissato a lungo lo sguardo nella nostra bandiera ondeggiante al di sopra di tutte, mentre dai nostri petti sgorgava impetuoso il canto di «Giovinezza», accompagnante le note vibranti dell’inno. E da vari punti dell’immensa folla sentivano levarsi lo stesso canto: là erano dei fratelli nostri che della nostra stessa fierezza si inebriavano (*La Stampa*, 7 agosto 1936).

La stampa italiana celebrò il successo della Valla con grande enfasi, persino superiore a quella riservata alle vittorie maschili: l’atletica leggera, infatti, era considerata per certi aspetti lo sport per eccellenza, quello nel quale si misurava la forza del corpo e, pertanto, era particolarmente adatto per celebrare il vigore della «razza italiana» temprata dal fascismo.

La *Gazzetta dello sport* (7 agosto 1936) titolò a tutta pagina «Il Tricolore d’Italia sul pennone più alto dello Stadio per la vittoria di Ondina Valla negli 80m. ostacoli» e pubblicò una fotografia dell’atleta sul podio, mentre faceva il saluto romano. *La Stampa* (7 agosto 1936) propose roboanti articoli di commento, scritti da Enzo Arnaldi e Giuseppe Ambrosini; il *Corriere della Sera* (7 agosto 1936), pur ponendo il successo della Valla in subordine a quello del fioretista Gaudini, che aveva conquistato la medaglia d’oro lo stesso giorno, non fu da meno, con un corsivo di Adolfo Cotronei che esaltava le glorie dell’Italia,

I settimanali fecero lo stesso. *La domenica sportiva* (16 agosto 1936) dedicò alla Valla la copertina e il periodico napoletano *Tutti gli sports* (16-23 agosto 1936) pubblicò una grande foto a colori della campionessa. La stessa atleta, divenuta popolare, accettò di scrivere un breve articolo per il *Corriere della Sera* (12 agosto 1936), raccontando le emozioni provate al momento del successo e salutando i suoi tifosi: «L’Olimpiade sta per finire. Viva l’Olimpiade. Arrivederci a Tokyo». Anche la stampa tedesca celebrò la vittoria dell’atleta italiana e la sua gara comparve in una sequenza del celeberrimo film *Olympia* di Leni Riefensthal.

I giornali italiani non persero l'occasione per dichiarare che era stato il fascismo a far emergere le eccellenze degli atleti «azzurri»:

L'Italia, dopo un non breve periodo di tenace lavoro e di assidua preparazione, si afferma finalmente in senso totalitario anche nell'atletica leggera, mostrando di poter tenere testa ai più valorosi e quotati antagonisti. Il fascismo, affrontando l'arduo problema, ha saputo dare valide e precise direttive al fine che la sana propaganda dell'atletica leggera portasse a risultati concreti e positivi nel volgere di pochi anni.

Più che all'esaltazione del singolo campione e dell'elemento di eccezione, si è operata una efficace, provvida propaganda agendo in profondità e reclutando forti falangi di giovani. Educazione fisica e sportiva, dinamicamente ottenuta, in perfetto stile fascista. [...]

Il divino dono dello sport fascista è espresso da una parola: Giovinezza! (*La domenica sportiva*, 16 agosto 1936).

Dello stesso tenore furono i commenti degli altri giornali, così come quelli del Cinegiornale Luce (Istituto Luce, 1936, 19 agosto; Istituto Luce 1936), che glorificò la vittoria di Ondina Valla mostrando le immagini della gara, della premiazione e del tricolore italiano. Già prima dei Giochi, del resto, l'Istituto Luce trasmise le immagini delle atlete che si allenavano allo stadio Giovanni Berta di Firenze (Istituto Luce, 1936, 22 luglio).

Al rientro in Italia la campionessa fu accolta con tutti gli onori. Alla stazione di Bologna a riceverla c'erano le massime autorità dello Stato e del PNF; nei giorni successivi si congratulò con lei la regina Elena, che le inviò una fotografia (Gori, 2004, pp. 188-189).

Lo stesso Mussolini non poteva non rendersi conto del valore propagandistico delle vittorie delle «azzurre» e la Valla ebbe l'occasione di ricevere le sue congratulazioni in due occasioni. Il primo incontro ebbe luogo a Palazzo Venezia il 5 settembre 1936, quando il Duce accolse tutti gli olimpionici di Berlino, insieme ai presidenti delle federazioni e al segretario del PNF. La Valla, unica donna presente, si trovò al centro dell'attenzione e fu l'atleta maggiormente elogiata da Mussolini (*La Stampa*, 5 settembre 1936). Gli olimpionici ricevettero anche un consistente premio in denaro (Gori, 2004, p. 189). Il secondo incontro avvenne il 5 luglio 1937, in occasione di un saggio ginnico dell'Opera Nazionale Dopolavoro, tenuto a Roma in piazza di Siena. A margine della manifestazione, Mussolini consegnò una medaglia agli atleti che si erano maggiormente distinti nei mesi precedenti e, tra questi, vi fu la Valla, unica donna a ricevere la medaglia d'oro (*La*

Gazzetta dello sport, 6 luglio 1937)⁴. L’atleta, stando a quanto lei stessa ha raccontato molti anni dopo, ebbe l’onore di essere ricevuta persino da Pio XI che, pur restando contrario allo sport femminile, dopo le Olimpiadi le fece di persona i complimenti (Gori, 2004, p. 190).

Il saggio dell’OND, per altro, era stato il primo al quale avevano partecipato anche le donne.

Il successo olimpico di Ondina Valla cambiò, almeno in parte, la percezione dello sport femminile, che dopo Berlino suscitava maggiore interesse ed era più accettato dall’opinione pubblica. A un mese dalla conclusione dei Giochi, il settimanale *Tutti gli sports* propose questo commento:

Le donne per natura sono quelle che meglio e più presto secondano, e non sembri assurdo, anticipano l’evoluzione di tutto ciò che piglia il nome così astratto e così, nello stesso tempo, preciso di civiltà. Già, proprio così, in quanto il progresso inteso nel senso più ampio della parola, lo si vede, lo si osserva, lo si nota proprio sulla donna. [...]

Anche in quella attività, che sembrava più refrattaria a essere invasa dal cosiddetto sesso debole, cioè nello sport, essa mostra di versare nel suo ambiente. Ragioni fisiologiche, e ragioni fisiche apparivano ostacoli a che anche questa attività non diventasse una moda. Ma, tale sta divenendo; né c’è da dolersene, in quanto tutto ciò che è spettacolo di bellezza, di grazia, di sanità e di purezza non può non colpirci favorevolmente. [...]

Le gonnelle hanno fatto dei passi giganteschi nello sport, ed un indice dei loro progressi ce l’hanno dato, ancora una volta, le Olimpiadi, testé chiusesi. La donna sportiva è da elogiarsi perché, come saprò lottare negli agoni sportivi e saprà sopportare con fierezza la sconfitta, domani saprà imporsi rinuncie [sic] e sforzi allenando così la volontà ai rischi che presenta la vita. Non sorridete: un nesso, anche logico, c’è tra la vita sportiva e quella sociale. Gli uomini temprati, sui campi, che hanno appreso l’ardimento in cento competizione, che hanno sottoposto il loro fisico a privazioni, che l’hanno abituato agli esercizi più rigorosi e che richiedono forza e temperanza, potenza e volontà, sapranno affrontare con accorgimento e con sfrontatezza qualsiasi pericolo.

⁴ Dopo la caduta del fascismo il Coni decise di ritirare le medaglie, che recavano l’effigie di Mussolini, e sostituirle con altre senza il volto del Duce. La Valla non apprezzò la decisione e decise di fondere l’oggetto, ricavandone un bracciale (*Gente*, 7 dicembre 1973). In un’altra occasione, la campionessa dichiarò: «Per me Mussolini era una brava persona» (*La Gazzetta dello Sportivo*, 5 aprile 1996).

La medaglia di Berlino, invece, le fu rubata due volte: il primo furto avvenne pochi anni dopo la guerra, ma la Valla riuscì a recuperare la refurtiva da un ricettatore; con il secondo furto, avvenuto nel 1978, la medaglia fu persa definitivamente. Nel 1984 la Federazione italiana di atletica leggera regalò alla campionessa una riproduzione identica a quella che le era stata sottratta.

Ciò nei dovuti limiti vale anche per la donna.

Anche da noi, in Italia, è da un pezzo che ci siamo abituati, perché si è capita la vera essenza dello sport femminile, alla donna sportiva. Come l'uomo essa ha bisogno di luce, aria, di libertà; e, quindi, perché non ammettere, come si faceva per il passato, che potesse praticare anche lo sport, se questa attività evolve la donna, la fa pensare liberamente e serenamente?

E così a poco a poco la vecchia e stupida concezione si è eliminata da sé. Oggi non ripugna più sentire parlare o ammirare una donna sportiva. [...]

L'atletismo femminile ha ben meritato e deve essere additato alla considerazione degli sportivi. Ad esso dobbiamo se la nostra bandiera è sventolata al posto di massimo onore nell'atletica leggera. La Valla ci ha dato l'unica vittoria in questo campo.

Ciò, induce a raccomandare di perseverare, di spronare, di organizzare più intensamente il movimento sportivo femminile. Se oggi abbiamo segnato una vittoria, domani le azzurre ce ne offriranno moltissime. Le azzurre hanno porto il loro biglietto da visita alle donne di tutto il mondo, con un arrivederci a Tokyo (*Tutti gli sports*, 6-13 settembre 1936).

Forse il giornale esagerava, giacché le resistenze non erano del tutto venute meno, ma è certo che la medaglia d'oro della Valla aveva colpito l'opinione pubblica e il regime si era reso conto che anche l'atletismo femminile poteva essere un veicolo per propagandare la superiorità della «razza italiana». Dopo le Olimpiadi, il pubblico che assisteva alle competizioni femminili era più numeroso, soprattutto quando in gara c'era la campionessa olimpica, come nel Gran Premio La Stampa disputato a Torino nel mese di settembre (*La Stampa*, 27 settembre 1936). I giornali cominciarono a trattare lo sport femminile in maniera diversa rispetto agli anni precedenti, riservando a esso uno spazio maggiore (sia pure nettamente inferiore a quello dello sport maschile).

Ormai le atlete non erano più un fenomeno stravagante, ma una presenza costante dello sport italiano. I risultati, del resto, erano positivi: «L'atletismo femminile, potenziato in modo meraviglioso dalle organizzazioni giovanili del Regime, ha compiuto quest'anno passi da gigante. I progressi riguardano specialmente la massa, vale a dire che vi è un maggior numero di praticanti rispetto al passato e si verificano dei notevoli progressi delle giovani atlete» (*La Gazzetta dello Sport*, 27 luglio 1937). Il giornale, però, precisò che avrebbe pubblicato la statistica delle migliori atlete italiane con minore frequenza di quella degli atleti.

Tuttavia i dubbi nei confronti dell’atletismo femminile, come si è accennato, non furono superati completamente. Basti pensare che nel 1937 il Ministero della cultura popolare fece pervenire alla stampa le seguenti istruzioni, firmate dal funzionario Casini: «Astenersi dal pubblicare fotografie donne atlete in azione limitandosi riprodurre in medaglione ritratti vincitrici aut partecipanti gare»⁵. Alcuni mesi dopo le disposizioni, che probabilmente non erano state rispettate, furono inviate nuovamente, questa volta con la firma del ministro Alfieri⁶. Evidentemente, il regime riteneva inopportune le immagini delle sportive (che, fino ad allora, erano state sempre presenti sulla stampa) perché non voleva fare eccessiva pubblicità all’agonismo femminile.

Non a caso, nello stesso 1937 *Il Popolo d’Italia* scrisse:

La partecipazione delle donne è indubbiamente la più interessante novità di questo nono concorso ginnico dell’O.N.D. La donna italiana è ormai presente in tutta la vita del Regime e noi sentiamo che è un elemento di forza, perché attiva ed entusiasta, oltre che un elemento di grazia.

È bene precisare che si tratta di un’educazione «ginnica» no atletica», in quanto il Dopolavoro non mira ad avere donne campioni, ma, attraverso un’educazione fisica selettiva, a rendere più sano ed agile il corpo della donna, che per noi ha una missione fondamentale: quella materna: Quindi nessun esercizio atletico, militare, nessuno sforzo muscolare, ma sport leggero, secondo le attitudini femminili; quello sport che in altri regimi è consentito soltanto alle donne della cosiddetta alta società e che noi diffondiamo anche tra le operaie e le impiegate: ma movimenti e figure che diano una maggiore grazia alla linea delle nostre fanciulle e una maggiore armonia estetica a ogni loro gesto (*Il Popolo d’Italia*, 5 luglio 1937)⁷.

Lo sport femminile, dunque, serviva per rendere il corpo capace di assolvere meglio alla funzione della maternità e, al limite, per renderlo esteticamente più bello. Le atlete, non a caso, ai campionati nazionali potevano partecipare al massimo in due discipline a testa, perché «le ragazze non vanno sciupate in sforzi inutili» (*La Gazzetta dello Sport*, 1 agosto 1937).

⁵ Telegramma ai prefetti, 29 gennaio 1937, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della cultura popolare, Gabinetto, b. 3, fs. 175.

⁶ Ivi, telegramma del 15 settembre 1937.

⁷ Sul saggio ginnico si vedano anche le cronache entusiastiche di altri giornali, come *La Gazzetta dello Sport*, 5 luglio 1937, nonché il cinegiornale Luce (Istituto Luce, 1937, 7 luglio), che mostra le immagini delle dopolavoriste, ma non della premiazione degli atleti da parte di Mussolini.

La Valla, dal canto suo, continuava a mietere successi. Ai campionati nazionali del 1937, disputati a Piacenza all'inizio di agosto, si impose negli 80 metri a ostacoli e nel salto in alto. Complessivamente, aveva vinto 14 titoli italiani in 6 differenti specialità (60 metri piani, 100 metri piani, salto in alto da fermo, salto in alto con rincorsa, 80 metri a ostacoli e pentathlon).

Dopo le Olimpiadi, però, la campionessa cominciò ad accusare problemi alla schiena e la Testoni, che a Piacenza aveva vinto i 100 metri piani e il salto in lungo, si affermò come l'atleta migliore. La rivalità tra le due si era fatta più accesa, soprattutto dopo i Giochi di Berlino. La Testoni, per altro, prima dei Giochi aveva cambiato società, passando dalla Virtus di Bologna al Gruppo Sportivo Venchi Unica di Torino. La rivalità colpì l'immaginario degli appassionati italiani, che si interrogavano su quale delle due atlete fosse più forte (*La Gazzetta dello Sport*, 3 agosto 1937)⁸. Nel mese di agosto la Testoni si impose in due gare, 200 metri piani e salto in lungo, in un meeting internazionale disputato a Parigi, dove la sua rivale ottenne solo un secondo posto negli 80metri a ostacoli (*Corriere della Sera*, 9 agosto 1937). Nel 1938, inoltre, vinse gli 80 metri a ostacoli ai campionati europei di atletica leggera, disputati a Vienna (*La Stampa*, 18 settembre 1938), in una gara nella quale la Valla, a causa dei problemi alla schiena, non era tra i partecipanti. L'anno successivo la Testoni stabilì il primato mondiale sulla stessa distanza, fermando il cronometro sul tempo di 11,3 secondi (*La Stampa*, 24 luglio 1939). La Valla, dal canto suo, si impose nei 100 metri piani in una gara internazionale a Budapest, organizzata per celebrare il centesimo anniversario dell'Unione atletica ungherese (*Corriere della Sera*, 13 giugno 1939). L'anno successivo, inoltre, ottenne il suo quindicesimo (e ultimo) successo ai campionati nazionali, imponendosi negli 80 metri a ostacoli con il tempo di 12,3 secondi, in una competizione alla quale la sua rivale non era presente (*Corriere della Sera*, 3 maggio 1940).

La seconda guerra mondiale ridusse nettamente la possibilità di praticare attività sportive. La Valla, ciò nonostante, continuò a gareggiare fino al 1943, ma dopo questa data la sua vita cambiò: il matrimonio con Guglielmo De Lucchi, un noto medico bolognese, nel 1944; la nascita dell'unico figlio nel 1945; il trasferimento a Pescara nel 1948 (da dove si sarebbe poi spostata all'Aquila) misero fine alla sua carriera. Nel 1952 la campionessa tornò per brevissimo tempo alle gare, cimentandosi nel getto del peso e nel lancio del

⁸ Nel complesso, le due atlete si confrontarono in 99 competizioni, dal 1929 al 1940, in varie specialità dell'atletica leggera. La Valla si impose in 60 occasioni, la Testoni in 34, in 5 casi la sfida terminò a pari merito. La Testoni, inoltre, si aggiudicò 18 degli ultimi 19 confronti. Si veda <http://ondinavalla.it/dettagli-duello>. Consultato il 14 giugno 2017.

disco ai campionati abruzzesi, ma fu la sua ultima apparizione. Negli anni successivi la Valla ha rilasciato numerose interviste e ha partecipato a diversi convegni, fino al 2006, anno della sua morte. La memoria dell'impresa del 1936 è tuttora viva tra gli italiani appassionati di atletica leggera.

In conclusione, è da chiedersi quanto la carriera sportiva della Valla e la medaglia d'oro di Berlino abbiano influito sulla percezione dello sport femminile e, sia pure in maniera mediata, sulla più generale condizione delle donne italiane. In proposito le posizioni degli studiosi sono diverse: alcuni (De Grazia, 2007, pp. 294-295) mettono in rilievo come dopo il 1936 la politica fascista per lo sport femminile fosse ancora ambigua e, nella sostanza, retriva; altri (Gori, 2004, pp. 204-205), al contrario, sottolineano i progressi avvenuti negli ultimi anni del governo di Mussolini.

Sembra evidente, effettivamente, che vi sia stata un'evoluzione dell'atteggiamento verso lo sport femminile, sia da parte delle istituzioni sia della stampa, soprattutto perché i cambiamenti in atto nel regime spingevano nella medesima direzione. Nella seconda metà degli anni '30, infatti, il fascismo intraprese una «accelerazione totalitaria» - soprattutto in seguito alla campagna di Etiopia e alla «riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» - e accrebbe la mobilitazione permanente della popolazione (tra i tanti si vedano De Felice, 1996; Gentile 2007; Gentile 2008). Anche le donne furono coinvolte e la propaganda iniziò a servirsi dei successi delle campionesse per esaltare il fascismo e la «razza italiana». La diffidenza e le resistenze verso lo sport femminile, com'è logico, non furono superate del tutto: non poteva bastare una vittoria alle Olimpiadi - e nemmeno la conquista di un «impero» - a cambiare di colpo una mentalità profondamente radicata⁹, ma appare chiaro che l'atteggiamento delle autorità verso lo sport femminile si fosse modificata. Ne è prova, insieme ai commenti della stampa citati in precedenza, il fatto che dal 1937, con l'istituzione della Gioventù italiana del Littorio, fu lanciato un vasto programma di educazione fisica e attività sportive, aperto anche alle donne, e che dallo stesso anno le sportive presero parte ai saggi ginnici dell'OND.

Nella sostanza, si può individuare la seguente tendenza: una fase di apertura da parte delle istituzioni verso l'atletismo delle donne negli anni '20; in seguito, un atteggiamento di chiusura nei primi anni '30, dovuto all'evoluzione della più generale politica sulla questione femminile; infine, nella seconda metà degli anni '30, un nuovo mutamento e una

⁹ La storiografia ha messo in luce da molti anni come i cambiamenti della mentalità si realizzino in tempi estremamente lunghi. Si vedano, tra i tanti studi sulla questione, il celebre saggio *Storia e scienze sociali. La lunga durata* di Fernand Braudel (1982), nonché Le Goff, 1981.

maggior apertura, perché lo sport divenne un elemento della nazionalizzazione delle masse femminili, come era già per quelle maschili.

Riferimenti bibliografici

- Bartoloni, Stefania (1982). Il fascismo femminile e la stampa: la «Rassegna femminile italiana» (1925-1930). *Nuova DWF*, 21, 143-169.
- Battente, Saverio (2017). La pallacanestro femminile in Italia: prospettive di ricerca. *Storia e futuro*, 44, <http://storiaefuturo.eu/la-pallacanestro-femminile-in-italia-prospettive-di-ricerca>. Consultato il 12 ottobre 2017.
- Braudel, Fernand (1982). Storia e scienze sociali. La lunga durata, in Id., *La storia e le altre scienze sociali* (pp. 153-193). Roma-Bari: Laterza (edizione originale 1958).
- Cavallo, Pietro & Iaccio, Pasquale (1981). *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà, 1935-1943*. Roma: Ianua.
- Clay Large, David (2009). *Le olimpiadi dei nazisti. Berlino 1936*. Milano: Corbacchio.
- Crivelli-Masazza, Isaline (1929). Sport e maternità. *Lo sport fascista*, 2 (7) p. 73.
- D'Angelo, Giuseppe & Fonzo, Erminio (2016). Sport e nazione nella storia d'Italia, in Emiliana Mangone (a cura di), *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie* (pp. 23-42). Milano: Franco Angeli.
- De Amicis, Edmondo (2010). *Amore e ginnastica*. Torino: Einaudi. (Prima edizione 1892).
- De Felice, Renzo (1996). *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*. Torino: Einaudi.
- De Grazia, Victoria (2007). *Le donne nel regime fascista*. Padova: Marsilio.
- Detragiache, Denise (1983). Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti. 1919-1924. *Storia Contemporanea*, 2, 211-251.
- Fabrizio, Felice (1976). *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime*. Firenze-Rimini: Guaraldi.
- Facchinetti, Paolo (2004). *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*. Portogruaro: Ediciclo.
- Ferrara, Patrizia (2009). La donna nuova del fascismo e lo sport, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 209-234). Milano: Franco Angeli.
- Gentile, Emilio (2007). *Fascismo di pietra*. Roma-Bari: Laterza.

Gentile, Emilio (2008). *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*. Roma: Carocci.

Gori, Gigliola (2001). A Glittering Icon of Fascist Femininity: Trebisonda ‘Ondina’ Valla. *The International Journal of the History of Sport*, 18 (1), 173-195.

Gori, Gigliola (2004). *Italian Fascism and the Female Body. Sport, Submissive Women and Strong Mother*. London and New York: Routledge.

Grattarolla, Cesare (1930). Successi dell’atletica femminile. *Lo sport fascista*, 3 (1), 38-43.

Grozio, Riccardo (2009). Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 181-196). Milano: Franco Angeli.

Impiglia, Marco (2009). Mussolini Sportivo, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 19-46). Milano: Franco Angeli.

Le Goff, Jacques (1981). La mentalità. Una storia ambigua, in Jacques Le Goff e Pierre Nora (a cura di), *Fare storia emi e metodi della nuova storiografia*. Torino: Einaudi (edizione originale 1974).

M. M. (1933). Camerate 1933. *Lo sport fascista*, 6 (7), pp. 76-78.

Malin, Luca (2013). *Indomita. La straordinaria vita di Maria Antonietta Avanzo*. Progetto Oblivio Machia. S.l.

Marchesini, Daniele (2003). *L’Italia del Giro d’Italia*. Bologna: Il Mulino.

Pallicca, Gustavo (2009). L’Ondina anomala. La complicata storia di Trebisonda Valla. *Lancillotto e Nausica*, 16 (3), 32-43.

Rossini, Daniela (2014). Feminism and Nationalism. The National Council of Italian Women, the World War, and the Rise of Fascism, 1911-1922. *Journal of Women’s History*, 26 (3), 36-58.

Sassano, Roberta (2015). Camicette nere. Le donne nel regime fascista. *El futuro del pasado*, 6, 253-280.

Sassatelli, Roberta (2003). *Lo sport al femminile nella società moderna*, in Encyclopedie dello Sport, Roma: Istituto dell’Encyclopedie Italiana, http://www.treccani.it/encyclopedie/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_%28Encyclopedie-dello-Sport%29/. Consultato il 12 ottobre 2017.

Serenetta (1929). Lo sport femminile all’estero. *Gran Sport*, 3 (1), 29-31.

Teja, Angela (2009). La ricerca medico-sportiva al servizio del regime, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 181-196). Milano: Franco Angeli.

Zanetti, Marina (1930). Nuovi aspetti dello sport femminile. *Lo sport fascista*, 3 (7), 53-54.

Fonti audiovisive

Istituto Luce (1932a). Giornale Luce A0948, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1932b). Giornale Luce A0949, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1932c). Giornale Luce B0106, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1933a). Giornale Luce B0039, www.archivioluce.it. Consultato il 16 giugno 2017.

Istituto Luce (1933b). *Giuochi mondiali universitari. Torino anno XI*, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936). *XI Olimpiade*. www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936, 22 luglio). Giornale Luce B0922, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936, 19 agosto). Giornale Luce B0938, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1937, 7 luglio). Giornale Luce B1123, www.archivioluce.it. Consultato il 17 giugno 2017.

Istituto Luce (1938, 18 maggio). Giornale Luce B1304, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1941). *L'accademia dei vent'anni. Realizzato presso l'Accademia della G.I.L. ad Orvieto*, www.archivioluce.it. Consultato il 19 giugno 2017.

Giuseppe D'Angelo, Ph.D. in Storia economica, insegna storia contemporanea all'Università di Salerno, Dipartimento di Scienze umane, filosofiche e della formazione (DISUFF).

La sua attività di ricerca è centrata su tre filoni principali. Anzitutto, la storia delle modificazioni dell'area di Salerno, in senso economico, urbano e demografico, cercando di superare il confine della storia locale e di affrontare i temi più generali della storia urbana. In secondo luogo, ha approfondito argomenti relativi all'America latina e all'emigrazione italiana, con un'analisi di alcune figure notevoli del panorama politico- culturale del Venezuela (Salvador de la Plaza). In terzo luogo, si interessa di storia politica e amministrativa dell'Italia nel secondo dopoguerra.

Erminio Fonzo è dottore di ricerca in storia presso l'Università di Salerno. Si interessa soprattutto di storia sociale e politica, con particolare riguardo alla storia dell'associazionismo e del movimento operaio, alle origini del fascismo, al nazionalismo, alla narrazione del conflitto israelo-palestinese e all'uso pubblico di storia e memoria.

Tra le sue pubblicazioni: *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana 1910-1923* (ESI 2017); *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)*, Paguro, Salerno, 2011; «*L'unione fa la forza». Le organizzazioni dei lavoratori a Napoli dall'Unità alla crisi di fine secolo*», Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2010; *Storia dell'associazione nazionalista italiana 1910-1923*, ESI, Napoli, 2017 (in corso di stampa).

Ha pubblicato numerosi saggi in libri e riviste e ha partecipato a diversi convegni nazionali e internazionali.

Giuseppe D'Angelo, Ph.D. in Economic History (Faculty of Economics, University of Naples), is Professor of Contemporary History at the Department of Human, Philosophic and Education Sciences (DISUFF), University of Salerno (Italy).

His activity of research is primarily focused on three principal seams. First, the history of the modifications of Salerno area, in economic, urban and demographic sense, trying to overcome the narrow fences of local history and to address the most general themes of urban history. Second, he has deepened subjects related to Latin America and to Italian emigration, with a close examination of remarkable figures of the cultural-scientific Venezuelan panorama (Salvador De La Plaza). In third place, he studies themes related to

political and administrative history, particularly in the second post-war period, starting from the consequences of the WWII.

Erminio Fonzo is PhD on History at the University of Salerno. He is mainly interested in social and political history, with special regard to the history of associations and labour movement, to the rise of Italian fascism, to nationalism, to the public use of history and memory and to history of sport.

Among his publications: *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana 1910-1923* (ESI 2017); *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)* (Paguro, 2011); «*L'unione fa la forza». Le organizzazioni dei lavoratori a Napoli dall'Unità alla crisi di fine secolo* (Rubbettino, 2010); *Storia dell'Associazione nazionalista italiana 1910-1923* (ESI, 2017, in press) and numerous articles in books and journals.

Sergio Giuntini

Gli 800 metri: una gara atletica vietata alle donne

800 meters race: an athletic competition forbidden to women

Abstract

Le stesse prevenzioni fisiologiche, moraliste, maschiliste con le quali s'era cercato di frenare, tra Otto e Novecento, l'uso della bicicletta da parte delle donne, furono all'origine delle remore nutriti nei riguardi delle corse atletiche femminili di durata. Resistenze potentemente rafforzate da un episodio che segnò per molto tempo lo sviluppo di queste pratiche a livello muliebre. Ci si riferisce in specie alla gara degli 800 metri disputata nell'ambito dell'Olimpiade di Amsterdam (1928). Corsa di mezzofondo che, per l'affaticamento denotato da talune atlete nella gara di finale, indusse la IAAF e il CIO da escluderla dal programma olimpico sino al 1960. Il contributo analizzerà la contrastata storia degli 800 femminili a livello internazionale e nazionale, soffermandosi con attenzione sulla prima atleta italiana, la napoletana Gilda Jannaccone, che, proprio negli anni '60, risollevò questa disciplina dal grave ritardo tecnico in cui versava.

Parole chiave: Atletica leggera, donne, Cio.

Abstract

The same physiological, moralist, and sexist deprivations that were exploited to stop the bike use by women, between 1800's and 1900's, were at the origin of the hesitations in the respects of the female distance races. These resistances were powerfully strengthened by an episode that marked for a lot of time the development of these athletic practices at feminine level. In particular we refer to the competition of the 800 meters race disputed within the Olympic Games in Amsterdam (1928). The Mile run, due to the fatigue denoted by some athletes at the final competition, induced the IAAF and the CIO to actually exclude it from the Olympic program to the 1960. This contribution will analyze

the history of female 800 meters race at international and national level, highlighting the figure of the first Italian athlete, the neapolitan Gilda Jannaccone who, in the '60s, upraised this discipline from the serious technical delay in which it was poured.

Keywords: track and field; women; CIO, International Olympic Committee.

Quanto l'accesso delle donne al mondo rigorosamente maschile e maschilista dello sport sia stato (e spesso continua ad essere) un percorso irta di ostacoli è un fatto evidente, storicamente incontrovertibile. A far capo proprio dal "padre" della rinascita olimpica Pierre De Coubertin, la cui misoginia nel 1912 lo portò a considerare lo sport femminile *impratique, ininteressante, inestétique, incorrecte*¹. E ancora nel 1934, ribadendo queste sue posizioni, affermò: «*Je continue de même à penser que le contact de l'athlétisme féminin lui est mauvais et que cet athlétisme devrait être exclu du programme olympique*»². In questo quadro per l'atletica leggera valsero le identiche prevenzioni fisiologiche, moralistiche, religiose, culturali con le quali si cercò di frenare - tra Otto e Novecento - l'uso della bicicletta da parte della donna³. La scienza medica paventava il pericolo che lo sport arrecasse dei danni alla loro fertilità e le virilizzasse. Il perbenismo piccolo-borghese si preoccupava del decoro e della promiscuità che potevano derivare da uno sport non sottoposto a rigido controllo e separato. La Chiesa temeva attentasse, con la sua modernità laica, a due caratteristiche tipicamente femminili: la purezza e la devozione. La cultura egemone, declinata in acuto maschilismo, si rispecchiava nel pensiero decoubertiano o, peggio, verso lo sport femminile mostrava esclusivamente un interesse bassamente *voyeuristico*. Né furono d'aiuto le organizzazioni per il suffragio femminile e il movimento operaio. In Italia, ad esempio, il Partito socialista italiano - a lungo impregnato da un acceso "antisportismo" - ⁴ e poi anche quello comunista non

¹ "Revue Olympique", juillet 1912, pp. 109-111.

² "Le Sport Suisse", 4 juillet 1934, p. 1.

³ G. Maierhof, K. Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?* Milano, La Tartaruga 1993; P. Zeuthlin, *Il giro del mondo in bicicletta. La straordinaria avventura di una donna alla conquista della libertà*, Roma, Lit Edizioni 2015.

⁴ S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-époque*, Firenze, Ponte alle Grazie 1992.

colsero minimamente le potenzialità liberatorie ed emancipatrici insite nei processi di sportivizzazione femminile⁵. Un ritardo culturale denunciato anche dal femminismo più radicale, che solo negli Stati Uniti, a datare dall'ultimo quarto dello scorso secolo, iniziò ad avviare un'inversione di tendenza. Tant'è, in una sua riflessione su questi temi, la studiosa dell'Università di Berkeley Nancy Shinabargar ebbe a individuare nelle seguenti cinque “pratiche patriarcali” i maggiori elementi di sessismo presenti nello sport contemporaneo:

1) Un sistema amministrativo prevalentemente maschile, che si traduce in vantaggi economici per chi detiene il potere; 2) il potere maschile sulle donne che si esprime attraverso l'aggressività e l'egemonia maschile, e la solidarietà fra maschi; 3) un potere istituzionalizzato sulla sessualità femminile, messo in luce dalla bassa priorità data nelle istituzioni sportive scolastiche ed universitarie alle questioni attinenti la salute delle donne; 4) l'esistenza di uno “stereotipo negativo riguardante le donne impegnate in attività sportive, per cui si arriva perfino ad esprimere dubbi circa il loro orientamento sessuale”, e di una omofobia che rende difficile alle donne stabilire stretti legami fra loro; 5) infine, il tipo di socializzazione impartito alle donne, che ne limita la percezione delle proprie potenzialità e ne tarpa i risultati⁶.

Nel contesto dell'atletica leggera, una delle prime discipline ad aprirsi gradualmente alla componente femminile, quest'insieme di paradigmi ostili colpirono alle origini soprattutto alcune specialità accusate di nuocere alla salute della donna. E in particolare delle forti remore furono nutriti dal “sistema amministrativo” maschile, ossia da Iaaf (Federazione internazionale di atletica leggera) e Cio (Comitato internazionale olimpico), nei confronti delle corse di durata. Resistenze potentemente rafforzate da un episodio, abilmente strumentalizzato, che segnò per molto tempo lo sviluppo di queste gare atletiche femminili. Le basi del movimento sportivo femminile internazionale si debbono alla bretone Alice Milliat che nel 1917 creò la *Fédération féminine sportive de France* (Ffsf) - giunta nel 1925 a contare oltre 400 società affiliate - e il 2 novembre 1921 la *Fédération sportive féminine internationale* (Fsf)⁷. Tuttavia in Australia già nel 1906 si svolgevano competizioni atletiche femminili, l'Austria tenne i suoi primi campionati riservati alle donne nel 1918 e in Italia la Federazione Italiana di Atletica Femminile (Fiaf) nacque a Milano il 6 maggio 1923, sebbene la capitale storia dell'atletismo femminile debba essere senz'altro reputata la città di Busto Arsizio.⁸ A essere

⁵ L. Senatori, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse 2015.

⁶ N. Shinabargar, *Sessismo e sport. Una critica femminista*, in “Concilium. Rivista internazionale di teologia”, n. 5, 1989, p. 74.

⁷ L. Serra, *Alice Milliat e le pioniere dell'atletica femminile*, in “Atletica Leggera”, aprile 1969, pp. 26-27.

⁸ S. Giuntini, A. Brambilla, *Alle origini dell'atletica femminile in Italia*, in A. Brambilla, *Donne nello sport a Busto Arsizio*, Busto Arsizio, Freeman editrice 1999, pp. 31-62.

privilegiate era le corse di velocità e taluni salti e lanci, ma sempre in Francia il primo campionato nazionale di *cross country* si svolse nel 1919, e in Inghilterra nel 1927 ne ebbe luogo uno, sulle tre miglia, che raccolse 108 atlete provenienti da diverse nazioni. Le donne, dunque, non temevano di misurarsi nel mezzofondo e fondo, e prova ne sia che nel 1926 la britannica Violet Piercy corse la “Polytechnic Marathon” di Londra nel ragguardevole tempo di 3'40"22”. Non allo stesso modo la pensavano gli uomini alla guida del Cio, i quali, allorché nel 1926 su indicazione della Iaaf (più che per favorire uno sviluppo dell’atletica leggera femminile per controllarla meglio sottraendo potere alla Fsf) decisero d’inserire 5 prove atletiche nel programma dei Giochi del 1928, non ritennero di dover andare oltre la distanza massima degli 800 metri. Quelle che allora erano evidentemente ritenute le autentiche “Colonne d’Ercole” della resistenza femminile. In questo specifico il primo primato mondiale della specialità va considerato il 3'04"9 della svedese Elsa Sundberg ottenuto a Stoccolma, in una gara “interna” tra appartenenti ad atlete dello stesso club, il 13 settembre 1914. Tempo nettamente battuto, in 2'50"8, da sue due altre connazionali - Berit Hjulhammar e Elsa Dahl - nuovamente a Stoccolma il 1° novembre 1914. Il primo titolo nazionale italiano sulla distanza venne invece assegnato a Milano, il 28 settembre 1924, andando ad Amelia Schenone della “Forza e Coraggio” milanese con il tempo di 2'40" 4/5.⁹ Detto ciò la competizione sugli 800 m alle Olimpiadi di Amsterdam diede luogo a dei notevoli riscontri tecnici seguiti però da delle polemiche altrettanto, se non più, eclatanti. Le eliminatorie si disputarono il 1° agosto 1928 e le concorrenti vennero distribuite in tre batterie con accesso alla finale per le prime tre di ognuna di esse. Nella prima s’impose la tedesca Marie Dollinger in 2'22"3/5 davanti alla svedese Inga Gentzel e alla canadese Rosefenfeld. Nella seconda prevalse un’altra tedesca, Karoline Batschauer in Radke, precedendo in 2'26"0 la giapponese Kinue Hitomi (atleta polivalente che spaziava con facilità dalla 100 ai 1000 m e fino al salto in lungo, di cui nel 1928 divenne primatista mondiale con la misura di m 5,98), la polacca Gertrude Kilosowna e l’italiana Giannina Marchini. Nata nel rione di Santa Croce a Firenze, il 18 gennaio 1906, la Marchini fu atleta della Palestra ginnastica fiorentina “Libertas” e nel 1924 passò all’Unione sportiva fiorentina “Sempre Avanti”¹⁰. Alla ribalta salì a Milano, l’11 settembre 1927, nel primo incontro sostenuto dalla nazionale atletica femminile contro la Francia, stabilendo il record italiano dei 1000 m in

⁹ S. Giuntini, *Società Ginnastica Milanese “Forza e Coraggio”*. “Alle origini dello sport a Milano”, Milano, Work Team 1994, p. 99.

¹⁰ A. Capanni, F. Cervellati, *Storia dell’atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*, Signa, Tipografia Nova 1996, pp. 196-197.

3'14"2/5¹¹. Una prestazione rimasta imbattuta addirittura sino al 29 agosto 1969. Da qui la sua convocazione per le Olimpiadi olandesi, dove corse coraggiosamente riuscendo, in 2'29"2/5, la prima delle escluse dalla finale. Nella terza batteria olimpica, infine, s'impose la canadese Jenny Thompson in 2'23"1/5 sulla statunitense Florence Mac Donald e la tedesca Elfriede Wewer. Si trattò di eliminatorie assai tirate - la sola Batschauer-Radke seppe centellinare meglio le forze - e gli organizzatori con scarsa sensibilità e acume collocarono la finale per il 2 agosto, a nemmeno 24 ore dalle dure prove di qualificazione. Ciò nonostante la gara nella quale erano in palio le medaglie risultò condotta su ritmi estremamente alti facendo registrare il nuovo primato del mondo della Batschauer-Radke in 2'16"4/5 e queste altre prestazioni d'assoluto valore: Hitomi (2'17"3/5), Gentzel (2'18"4/5), Thompson (2'21"2/5), Rosenfeld (2'22"2/5), Mac Donald (2'22"3/5), Dollinger (2'30").¹² La vincitrice compì un'autentica impresa, abbassando di quasi tre secondi il suo precedente mondiale (2'19"3/5, Brieg, 1° luglio 1928), eppure le maggiori attenzioni "mediatiche" si spostarono su un altro aspetto. A destare impressione non fu tanto questa straordinaria *performance*, nonché quelle della Itomi e della Gentzel scese anch'esse sotto il limite che fin lì aveva costituito il miglior "crono" di sempre sugli 800, quanto piuttosto le condizioni d'affaticamento mostrate da alcune atlete al termine della competizione. Uno stress determinato precipuamente dal fatto - come si è già notato - di avere concentrato eliminatorie e finale a troppo breve distanza l'una dall'altra, causando dei logici problemi di recupero alle concorrenti. Ciò che fece scalpore o si volle facesse eco, fu quindi, un'ondata di reazioni negative nell'opinione pubblica e sulla stampa¹³. Tanto da indurre il *Daily Mail* britannico, con un'enfasi retorica sproporzionata, a scrivere che «queste ragazze diventeranno vecchie troppo presto»¹⁴. Per il Cio, che forse non aspettava altro, l'accaduto fu sufficiente a bandire gli 800 da ogni futuro programma dei Giochi sino al 1960. E a conferma di questa ipotesi, nel congresso olimpico che si tenne nel medesimo anno proprio ad Amsterdam, venne posta all'ordine del giorno una mozione che chiedeva di espungere *tout court* dalle Olimpiadi l'intera gamma delle altre quattro gare atletiche (100, salto in alto, in lungo,

¹¹ L. Ferrario, *L'incontro tra le sportive d'Italia e di Francia inaugura la serie dei matches internazionali della Fiaf*, in "La Gazzetta dello Sport", 10 settembre 1927.

¹² R. L. Quercetani, N. Kok, *Mezzofondo. La magica storia degli 800 metri e dintorni*, Milano, Vallardi & Associati 1992, pp. 174-175.

¹³ I. Jobling, *The olympic movement in history and hysteria: the 800 metres track events at the 1928 Amsterdam and 1960 Rome Olympic Games*, in Aa.Vv., *Sport e culture. Atti del IX Congresso internazionale dell'European Committee for Sport History (Cesh), Crotone Italia 26-29 settembre 2004*, Calopezzati, Edizioni Il Convento 2005, pp. 368-376.

¹⁴ Aa.Vv., *Enciclopedia delle Olimpiadi. Da Olympia a Pechino: 3000 anni di storia* a cura di E. Trifari, Milano RCS Quotidiani Spa 2008, p. 246.

staffetta 4x100). Una proposta con cui si sarebbe realizzato il sogno di De Coubertin, che tuttavia venne respinta a maggioranza con 16 voti contro 6¹⁵. Di fronte alla “pietra dello scandalo” rappresentata da quella “drammatica” corsa sugli 800 m, resta da chiedersi se le cose andarono davvero così? In che misura le cronache giornalistiche rifletterono il reale stato d’affaticamento (comunque non raro in una prova di grande dispendio energetico quale quella del doppio giro di pista, nella quale le componenti aerobiche ed anaerobiche intervengono in forma massiccia e particolarmente difficile riesce il dosarle e governarle adeguatamente) mostrato dalle atlete; oppure se s’intese sovraccaricare emotivamente tale evento di risvolti impropri, col fine d’impedire alla donna di cimentarsi oltre dei confini fisiologici e psicologici considerati in quella stagione storica, così come avveniva in numerosi altri campi della vita sociale e delle attività lavorative, di unica e sovrana pertinenza maschile? L’idea d’una estremizzazione ad arte di quanto oggettivamente occorso, rileggendosi alcune cronache italiane della gara, in effetti appare non fuori luogo. Ecco ciò che riferì in proposito *Lo Sport Illustrato*:

La prova è stata una delle più combattute per la lotta che si è svolta e per l’intelligente condotta di gara di alcune partecipanti, le quali hanno mostrato di sapersi comportare molto meglio di certi campioni del sesso forte. La signora Radke, sino a 700 metri ha lasciato il compito di condurre la gara ad un passo fantastico alla giapponese Hitomi e alla svedese Gentzel, rimanendo sempre in terza posizione. All’ultima curva si è portata all’altezza delle due avversarie: a 60 metri dal traguardo, cioè all’entrata del rettilineo finale, con passo lungo e molto elastico, prese il comando ed avvantaggiò di un metro, che portò a due prima del filo. Dietro ad essa la Hitomi passò la Gentzel, la quale, esaurita dallo sforzo, per poco non si fece togliere il terzo posto dalla canadese Thompson. La vittoria davvero prodigiosa dell’energica signora, ha sollevato l’entusiasmo dell’immensa colonia tedesca la quale, alle note solenni del Deutschland über alles, intonava un coro gigantesco, mentre la bandiera rossa e nera saliva lentamente sull’asta più alta dello Stadio. Fu l’unica vittoria tedesca nel campo dell’atletica leggera e per opera di una donna¹⁶.

E anche Alberto De Biaso, sul settimanale napoletano *Tutti gli Sports*, commentando la prova non fece cenno a delle situazioni estreme emerse all’arrivo delle finaliste:

Gli ottocento metri hanno dato luogo ad una gara assai contesa fra le atlete germaniche e le canadesi, dopo un inizio assai veloce della svedese Gentzel. Il nuovo record mondiale di 2'16"4/5, stabilito dalla tedesca vincitrice Radke, dice tutto l’impegno messo nella lotta accanitamente combattuta. Per quanto questa gara avesse un lotto formidabile di finaliste, pure l’ottima affermazione della giapponese Hitomi giunta seconda a pochi metri ha deluso le aspettative. Anche vicine hanno finito la svedese Gentzel e la

¹⁵ P. Radford, *Women’s athletics a triumph of emancipation*, in Aa.Vv., *Iaaf 90 years 1912-2002*, Cuneo, AGAM 2002, p. 194

¹⁶ *Germania E Giappone rivali nel mezzofondo*, in “Lo Sport Illustrato”, 8-9 agosto 1928.

canadese Thompson. Lontane la Rosenfeld (Canadà) e la Mac Donal (S.U.), completano il lotto delle prime¹⁷.

In Italia insomma, dove pure il fascismo e la Chiesa avrebbero potuto sfruttare le ricadute di quell’800 che aveva fatto gridare allo scandalo per esercitare una maggiore stretta sullo sport femminile, la stampa non usò i medesimi toni apocalittici usati altrove. All’eventuale sfinimento delle atlete tagliato il traguardo, non dedicò - tranne il rapido accenno relativo alla Gentzel «esaurita dallo sforzo» - un rilievo morbosa né intese farne il principale oggetto di cronaca. In ogni caso sugli 800 femminili, dopo Amsterdam, calò un lunghissimo interdetto olimpico e a dar man forte a Cio e Iaaf provvide inoltre un famoso “caso” esploso intorno a questa distanza.¹⁸ Si allude alla vicenda dell’atleta cecoslovacca Zednka Koubkova la quale a Londra, l’11 agosto 1934, trionfò nei campionati mondiali indetti dalla Fisf sul piede d’un record del mondo, in 2’12”8, che strappò demolendolo a Marie Dollinger (2’16”8/10, Magdeburgo, 2 agosto 1931). La Koubkova, su cui da tempo gravavano dei sospetti circa il suo autentico genere, di lì a non molto avrebbe cambiato sesso trasformandosi nel signor Zdenek Koubkov e suscitando un’inevitabile scia di polemiche, per l’appunto un “caso”, che certo non giovò al già complicato *status* degli 800 femminili. Il suo fu uno dei primi significativi esempi di questo tipo nel mondo sportivo, e su di esso nel dicembre 1935, avvalendosi d’un servizio fotografico con lo scopo di convincere anche gli ultimi scettici, si soffermò *La Gazzetta dello Sport*: «Zdenka Koubkova - chiosava la “rosea” - non comparirà più sui campi sportivi a disputarvi gare di staffetta 4x75 m, subirà difatti un’operazione chirurgica che la trasformerà in uomo. Già in passato si erano espressi dubbi sul vero sesso di questa atleta, dubbi che le fotografie qui riprodotte giustificano in pieno, poiché i lineamenti dell’atleta sono piuttosto quelli di un giovanetto aggraziato che quelli di una signorina»¹⁹. Estromessi dai Giochi olimpici per dei pregiudizi di natura fisiologica, ovvero la presunta incapacità della donna di sostenere sforzi intensi e prolungati, e con l’aggiunta di una sorta di “marchio d’infamia” derivante dalla vicenda della Koubkova, gli 800 poterono pertanto continuare a esistere in una condizione di “semiclandestinità” solo a livello di competizioni nazionali e di confronti bilaterali fra nazioni. Questo stato di cose produsse naturalmente un vistoso rallentamento nel progredire medio e assoluto delle prestazioni, assurgendo a una delle specialità in cui maggiormente si manifestò il

¹⁷ A. De Biasio, *L’avvento della donna ai giochi olimpici*, in “Tutti gli sports”, 16-23 settembre 1928.

¹⁸ G. Bonacina, *Il “caso” Koubkova*, in “Atletica”, giugno 1976, pp. 37-38.

¹⁹ *L’atletessa diventata uomo*, in “La Gazzetta dello Sport”, 8 dicembre 1935.

predominio delle atlete dell'est-europeo: dal 1950 al 1962 il suo primato del mondo venne ininterrottamente detenuto da mezzofondiste sovietiche; e tutto ciò risultò ancora più macroscopico in rapporto all'Italia. Qui le arretratezze socio-culturali del nostro Paese si sommarono allo scarso rilievo in cui l'atletismo femminile era tenuto dalla Federazione Italiana di Atletica leggera (Fidal) rispetto a quello maschile. Una serie di fattori critici che nel 1967 vennero evidenziati in una spietata, ma nel complesso obiettiva analisi, del giornalista inglese Peter Pozzoli:

Ci sono state molte atlete italiane negli ultimi vent'anni che avrebbero potuto raggiungere la classe mondiale nel clima atletico di paesi come l'Inghilterra, la Germania e la Polonia [...]. Che cosa le fermò? Niente – eccetto l'intero complesso dell'ambiente sociale ed atletico in Italia. Niente – eccetto lo sgradevole pregiudizio anti-femminista del sistema sportivo italiano di oggi. Niente – eccetto le grosse carenze di allenatori specializzati per l'atletica femminile, la mancanza di buone piste accessibili alle ragazze in molte parti della penisola, la grande scarsità di riunioni di alto livello e di competizioni in generale e - handicap più grave di tutti - la mancanza di considerazione come essere umani, ma doppiamente per il fatto di essere donne [...]. Di una cosa sono certo: se le regine dell'atletica russa, tedesca o inglese fossero vissute nell'ambiente sociale italiano ed avessero gareggiato in esso, nessuna di loro sarebbe giunta seppure remotamente vicina alle *performance* che invece ha raggiunto [...]. Non c'è niente che non vada bene nelle vostre donne, ma ci sono molte cose sbagliate nel modo in cui esse sono trattate²⁰.

E più avanti in un'inchiesta sull'atletica femminile promossa nel 1973 dalla rivista indipendente *Atletica Leggera*, una delle intervistate - Emanuela Perini - alla domanda che chiedeva quali fossero le maggiori problematiche che la affliggevano, rispose così:

Per quanto riguarda la condizione della donna, devo dire che conosco molto bene le difficoltà che ogni ragazza incontra, e una mezzofondista in particolare, quando è costretta, per non farsi venire il capogiro a forza di girare in pista, ad uscire per strada a correre un'ora o più. Il minimo che ci dicono è di andare a casa a fare la calza o lavorare. Talvolta ci dicono anche cose peggiori. Per migliorare il settore io direi che non ci sono "problemi" da risolvere, ma c'è solo un problema, quello della mentalità, che spero e auspico si modifichi velocemente²¹.

Al costume del Paese, profondamente permeato dalla cultura post-fascista e cattolica che relegavano la donna a dei ruoli tradizionalmente materni e domestici, si sovrapponevano degli stereotipi anacronistici e le gravi lacune strutturali peculiari dell'atletica leggera femminile italiana. Basti dire che negli anni '50 Il primato nazionale degli 800 m, la gara che tanta riprovazione aveva suscitato alla sua apparizione olimpica,

²⁰ P. Pozzoli, *Un inglese giudica. Troppo trascurate le vostre atlete*, in "Atletica Leggera", settembre 1967, p. 26.

²¹ G. Merlo, *La parola agli atleti*, in "Atletica Leggera", novembre 1973, pp. 22-23.

solo per merito dell'impegno e del talento individuale d'una ragazza del Sud- Gilda Jannaccone: nata nel capoluogo regionale campano l'11 marzo 1940, allenata dal professor Paolo Jodice e via via tesserata per la Società Sportiva Napoli, la Libertas "Ridofi" Napoli e la "Partenope" Napoli con le quali collezionò 19 presenze in nazionale avendovi esordito nel 1957 - stava cominciando a dare dei timidi segnali di risveglio. La Jannaccone, campionessa d'Italia senza soluzione di continuità di corsa campestre e in pista dal 1958 al 1963 (2'15"3; 2'14"6; 2'12"2; 2'13"4; 2'15"1; 2'11"5), migliorandolo ben 11 volte, portò il record degli 800 da un 2'16"3 (tempo di poco inferiore a quello con cui la Batschauer-Radtke, tre decenni prima, vinse l'oro di Amsterdam) realizzato a Roma l'8 giugno 1958, a un massimo di 2'08"9 il 20 settembre 1964 a Zagabria. Un avanzamento di circa 8 secondi che tuttavia, al suo apice, costituiva nient'altro che la 51[^] prestazione mondiale dell'anno. Gap veramente enorme e apparentemente incolmabile nei confronti del resto del pianeta atletico. Di più: nel 1965, appena venticinquenne, si ritirò dall'agonismo. Ritiro, come confessato in un'intervista a Salvatore Massara, dettato principalmente dalla ragione che il «fidanzato era contrario» alla sua pratica sportiva ²². Ovvero da una causa tutt'altro che rara in quell'Italia fortemente dominata da un opprimente maschilismo. Ai Giochi di Roma del 1960, quando gli 800 femminili furono finalmente riammessi nel consesso olimpico e la vittoria arrise alla russa Lyudmila Shevtsova (2'04"3), Gilda Jannaccone venne eliminata nella sua batteria giungendovi 5[^] in 2'13"6. L'emozione e il livello delle contendenti le giocarono un brutto tiro, correndo in un tempo assai lontano dal suo primato italiano d'allora cifrato in 2'10"9 (Brighton, 9 luglio 1960). La napoletana aveva comunque riaperto anche in Italia una strada per troppi anni preclusa alle donne dalle istituzioni sportive dominate dall'uomo. E non è un caso che in quella breccia praticata dalla Jannaccone s'inserì, ereditandone lo scettro degli 800, Paola Pigni: la più grande mezzofondista - decisamente superiore alla medesima Gabriella Dorio, che pure s'aggiudicò l'oro olimpico dei 1500 a Los Angeles (1984) - espressa in ogni epoca dall'atletica femminile italiana²³.

²² S. Massara, *Gilda Jannaccone e la nuova frontiera*, in "Atletica Leggera", giugno-luglio 1979, p. 39.

²³ A. M. Guadagni, *Paola Pigni*, in Aa.Vv., *Donne di sport* a cura di M. Lanfranco, Roma, Edizioni Promo A 1987, pp. 49-54.

Sergio Giuntini, è stato professore a contratto di Storia dello Sport presso la Facoltà di Scienze Motorie dell’Università Statale di Milano e di Psicologia dell’Università Cattolica di Milano. Ha inoltre insegnato Storia dell’Educazione Fisica in quella di Roma Tor Vergata. E’ autore di numerosi saggi storici che hanno per tema lo sport nell’età contemporanea.

Sergio Giunitini was Professor under contract of History of Sport at Motor Sciences Faculty, University of Milan “Statale”, and of Psychology at Catholic University of Milan. He also taught History of Physical Education at University of Rome “Tor Vergata”. He is author of many historical assays focusing on Sport in Contemporary Age.

Raffaele Ciccarelli

L'esperienza del calcio femminile campano al Torneo delle Regioni 2017

The experience of Women's Football in Campania at the 2017 Regional Tournaments

Abstract

Il Torneo delle Regioni è la più importante manifestazione calcistica giovanile dilettantistica nazionale, quest'anno ha visto il Trentino come scenario per lo svolgimento della sua 56^a edizione.

La Campania, oltre che ai tornei maschili, ha partecipato con la Rappresentativa Femminile Under 23, raggiungendo per la prima volta nella storia della competizione il terzo posto.

Essendo stato io il selezionatore di questa Rappresentativa, nei dieci intensi giorni di competizione, più tutto il periodo preparatorio, ho potuto accumulare una serie di esperienze che mi hanno proiettato in un universo che prima conoscevo a latere, non avendo mai allenato nel Calcio Femminile.

Questo lavoro, partendo da queste conoscenze acquisite, vuole fare una panoramica il più possibile esaustiva e completa sullo stato dell'arte del Calcio Femminile in Italia e in Campania: dal punto di vista storico, andando a scoprirlne le origini, cercando di capire perché questa disciplina non riesce ad avere successo in un Paese dove il calcio è lo sport nazionale; dal punto di vista metodologico, per capire le differenze di allenabilità fisico – atletiche che esistono tra calciatori maschi e calciatori femmine; dal punto di vista tecnico – tattico, per capire se anche in questo ambito esistono delle differenze e di che tipo; dal punto di vista psicologico, perché sicuramente la psicologia femminile è diversa da quella maschile e perciò il guidare un gruppo squadra propone quesiti e soluzioni di gran lunga diversi nei due generi.

Al termine della trattazione di tutti questi punti, frutto principalmente dell'esperienza sul campo con le ragazze e lo staff che hanno composto la nostra spedizione, si potrà avere infine un quadro generale di quello che è e potrebbe essere il Calcio Femminile in Italia e in Campania.

Parole chiave: Calcio femminile, Torneo delle Regioni, Rappresentativa.

Abstract

The Torneo delle Regioni is the most important national amateur football youth event, this year saw Trentino as a scenario for its 56th edition.

Campania, in addition to male tournaments, has participated with the Women's Under-23 Representative, reaching for the first time in the history of the competition the third place.

Since I was the breeder of this Representative, in the ten intense days of competition, most throughout the preparatory period, I was able to accumulate a series of experiences that I have projected in a universe that I first knew later, having never trained in Female Football.

This work, starting with this knowledge, aims to provide an exhaustive and complete overview of the state of the art of Women's Football in Italy and Campania: from the historical point of view, discovering its origins, trying to understand why this discipline can not succeed in a country where football is national sport; from a methodological point of view, to understand the differences between physical and athletic traits that exist between male and female football players; from the technical and tactical point of view, to see if there are differences in this field as well; from a psychological point of view, because surely the female psychology is different from the male one and therefore the leadership of a team proposes far different questions and solutions in the two genres.

At the end of the discussion of all these points, mainly from the field experience with the girls and the staff who made up our expedition, you will finally have a general picture of what it is and could be the Women's Football in Italy and Campania.

Keywords: Women's soccer, Torneo delle Regioni, Representative.

Premessa

Ogni anno, i diciannove Comitati Regionali della Figc, in rappresentanza di tutte le regioni italiane, danno vita al Torneo delle Regioni, la massima competizione calcistica per dilettanti.

Ciascun Comitato Regionale partecipa con tre rappresentative maschili (Juniores, Allievi, Giovanissimi) e una femminile (Under 23).

Nato nel 1956 da un'idea di Ottorino Barassi, il Torneo delle Regioni ha assunto negli anni dimensioni sempre più coinvolgenti a significarne l'importanza, con la partecipazione attualmente di oltre 1500 atleti, tecnici e dirigenti provenienti da tutta Italia.

Il livello di importanza che ha raggiunto questa manifestazione calcistica ha fatto sì che, negli anni, diventasse una vetrina centrale per mettere in mostra giovani atleti che potessero avere la possibilità di farsi notare a livello professionistico, diventando perciò una importante occasione per assurgere nel calcio che conta.

Attenzioni focalizzate, naturalmente, sul calcio maschile, ma da quasi un trentennio anche il calcio femminile ha la sua vetrina in questa kermesse: è nella veste di selezionatore della Rappresentativa Femminile della Campania che ho avuto modo di partecipare al torneo, con un risultato lusinghiero che mi ha permesso di poter accumulare una serie di esperienze di cui questo scritto vuole essere un rapporto quanto più analitico possibile, cercando di sviscerare il “problema” calcio femminile in tutte le sue sfaccettature: storiche, tecniche, atletiche, psicologiche.

Il Calcio Femminile: storia

La Campania sempre con molte velleità si è presentata alle varie edizioni del Torneo delle Regioni, che ha cadenza annuale, puntando soprattutto sul successo di prestigio della Rappresentativa Juniores maschile.

Ad onta, però, del sancito fatto che la Campania, calcisticamente, si può considerare come il serbatoio d'Italia, in virtù del grande numero e dell'ottima qualità tecnica dei giovani che praticano il calcio, raramente la nostra regione è riuscita ad imporsi.

Le problematiche si sono rivelate soprattutto sul piano organizzativo, male atavico non solo campano ma del Sud in generale, con selezioni approssimative, spesso non figlie di oggettivi criteri meritorii quanto piuttosto di compiacenze, con il risultato di giovani validi talvolta esclusi e progressiva mancanza di fiducia da parte delle stesse Società.

Se questo è vero per il calcio maschile, a maggior ragione lo è per quello femminile, con situazione aggravata e inasprita dai mali storici che il calcio in rosa si porta dietro.

Eppure, il calcio femminile ha una sua storia importante ed un inizio non diverso da quello maschile.

È, infatti, in Inghilterra, alla fine del XIX secolo, che anche le donne decidono di partecipare attivamente a quello sport che proprio lì, in Terra d'Albione, ha conosciuto i suoi primi regolamenti che lo hanno portato poi, negli anni, ad espandersi nel mondo e a diventare il fenomeno sociale planetario che è oggi.

Fondato nel 1895 il *British Ladies Football Club* da miss Nettie Honeyball, una “signorina inglese convinta che le donne dovessero avere la possibilità di poter praticare attività fisiche anche impegnative”¹, ben presto il calcio femminile poté vantare numeri di spettatori da far invidia a molte partite maschili.

Questo, però, provocò preoccupazioni al vertice della Football Association, che presto bandì il calcio femminile dai suoi stadi, con la scusa che “le donne non hanno il fisico adatto al gioco del calcio”², questo almeno fino al 1966, quando questo ostracismo finì.

Si pensi, ora, alla considerazione della figura femminile in un Paese come l’Italia, in cui la donna è sempre stata vista come un “oggetto”, o brava massaia sfornatrice di figli, o oggetto del desiderio da tenere sotto una campana di vetro protettiva, un Paese che solo nel 1945, e forse per interesse di parte più che per convinzione, concesse il voto anche alle donne.

Ebbene in questo contesto così fortemente intriso di pregiudizi, è già dal 1930, dal Gruppo Calcistico Femminile fondato a Milano, che, a intermittenza, il cosiddetto “calcio in gonnella” sgomita per trovare il proprio giusto posto nel panorama sportivo nazionale.

Oggi il movimento conta circa 23.000 tesserate, un numero ridicolo di fronte alle centinaia di migliaia, se non milioni, di praticanti di paesi del Nord Europa, degli Stati Uniti, dell’Asia (Cina in primis, ovviamente).

È sul miglioramento di queste cifre e sullo sviluppo di mentalità e competitività che varie sono le iniziative tese ad un incremento, di numeri e di mentalità, del calcio femminile.

¹ Ciccarelli, Raffaele & De Risi, Valentina (2017). A non-Italian story. *School and Youth Soccer. Methodologies of Teaching and Special Education*, p. 16

² ibidem

Il Calcio Femminile: differenze

Tutte le considerazioni precedenti sono di ordine sociale e sono state i primi ostacoli che ho notato in un mondo in cui mi affacciavo con un ruolo primario per la prima volta.

Sapevo che il primo cambiamento doveva essere nella mia mentalità, nel mio modo di intendere calcio in tutti i suoi ambiti, tecnico – tattico e gestionale, nel mio modo di relazionarmi.

In pratica, ero io che dovevo adattarmi, e non il contrario.

Chiaro che non sarebbe stato facilissimo, all'inizio, ma due ordini di motivi mi facevano essere molto ottimista, almeno da questo punto di vista: il fatto di avere voluto io la guida di questa Rappresentativa; la consapevolezza di andare a fare calcio, vero linguaggio universale al di là di sesso, razza, religione.

Quando ho avuto la certezza che questo incarico sarebbe stato affidato a me, il passo successivo è stato quello di formare uno staff di collaboratori che potesse aiutarmi nel progetto con le mie stesse motivazioni.

Inizialmente da parte del Comitato mi furono proposti collaboratori maschi, ma io avevo deciso che lo staff sarebbe stato al femminile tranne che per il mio collaboratore diretto, il mio secondo.

Questo per ovvie questioni di praticità: non potevo permanere nello spogliatoio mentre le ragazze si preparavano per la partita, non potevo perciò parlare e dare le ultime indicazioni, come solitamente mi capita in uno spogliatoio maschile durante questa funzione, ma avevo comunque bisogno di qualcuno che stesse a contatto con loro e creasse, in vece mia, l'atmosfera giusta in vista della discesa in campo.

La scelta di un collaboratore da campo maschio, invece, è stata voluta per avere un punto di confronto similare altrimenti, tra le venti ragazze e le due collaboratrici, il punto di vista sarebbe stato esclusivamente quello femminile, e io avevo la necessità di restare super partes, scevro da qualsivoglia condizionamento, anche inconscio.

Al momento della partenza del progetto, c'era un altro fattore ostativo, sicuramente quello che poteva risultare più determinante in negativo: il tempo.

Per vicissitudini interne al Comitato Regionale Campano, e per i concomitanti impegni elettorali per il rinnovo delle cariche federali, solo a metà gennaio è stato ufficializzato il mio incarico, con il primo raduno programmato per il 31 gennaio.

A conti fatti, considerando che la prima gara del Torneo delle Regioni era in programma per l'8 aprile, mi sono ritrovato catapultato in un mondo sconosciuto, con solo dodici raduni disponibili per assemblare il miglior gruppo possibile in grado di

affrontare una manifestazione così importante con un minimo di possibilità di conseguire un risultato migliore di quelli raggiunti fino a quel momento.

INTERVENTI

Tutto questo ha comportato la necessità di velocizzare il mio adattamento al calcio femminile, concentrandomi sugli aspetti essenziali, tesaurizzando ogni minima opportunità, dai raduni alle gare di campionato, che guardavo nei week end.

Di fronte avevo tre problemi fondamentali, da affrontare e risolvere necessariamente prima della partenza: scegliere le ragazze; formare un gruppo – squadra; focalizzare i problemi tecnico – tattici e, soprattutto, atletici, cercando possibili soluzioni nel più breve tempo possibile.

Sin dall'inizio mi imposi di chiudere il gruppo delle venti quanto prima, nel giro massimo di tre raduni, in modo da potermi poi concentrare sugli altri aspetti, con la consapevolezza che qualche giocatrice meritevole sarebbe potuta sfuggire, ma con un margine temporale che ancora avrebbe permesso di sopperire.

Inoltre, mi sarebbe dispiaciuto portare avanti nelle convocazioni ragazze a cui ero quasi certo avrei rinunciato, quindi anche per loro rispetto optai per questo metodo.

Scelte, più o meno, le giocatrici, ho lasciato maggiormente alla loro frequentazione ai raduni e alla loro sensibilità, oltre alla tranquillità derivata dalla quasi certezza di partecipare al torneo, la capacità di fare gruppo, cosa che è accaduta in tempi abbastanza rapidi e grazie alla loro disponibilità.

A questo punto, tutto il resto del tempo poteva essere dedicato alla costruzione della squadra e per inculcare in essa qualche dettame minimo dal punto di vista tecnico – tattico, il tutto con una grande incognita: la condizione fisica.

Una semplice tabella ci può permettere di identificare subito quelle che sono le differenze tra maschi e femmine:

Differenze tra maschi e femmine (autori vari)

- * Più 10% di grasso corporeo e minore massa muscolare relativa
- * Testosterone fino a 10 volte maggiore
- * Ridotta capacità di utilizzazione del glicogeno
- * Nelle donne la capacità glicolitica è inferiore del 20-30%
- * Forza massima minore del 30 – 40%
- * Maggiore ipertrofia delle FTT negli uomini e quindi maggiore forza esplosiva
- * Nessuna differenza per quanto riguarda fosfati e metabolismo alattacido
- * Velocità massima relativa simile, in assoluto circa il 10% in meno
- * Capacità aerobica e resistenza prolungata relativa inferiore del 10% nelle donne

- * Maggiore predisposizione al metabolismo lipidico
- * Equilibrio e coordinazione motoria sono in genere migliori nelle donne

In base a quanto sopra si può evincere che dal punto di vista atletico, l'elemento di cruciale differenza tra uomo e donna è quello che riguarda la componente forza.

Il diverso sviluppo di essa, infatti, comporta diverse concezioni prestative tra i due sessi, evidenziabili in quei gesti tecnici in cui la forza è, appunto l'elemento fondamentale: il salto, il lancio lungo, il tiro in porta, lo scatto, il contrasto.

La differenza di forza, e quindi la diversa attuazione di determinati gesti tecnici, comporta anche un diverso uso strategico degli stessi.

Da uno studio fatto (Nuovo Calcio n. 293, 6/2017), si evidenza, ad esempio, che il lancio lungo è eseguito nel calcio maschile soprattutto per cambi di gioco e verticalizzazioni, mentre in quello femminile è usato maggiormente per allontanarsi dalle zone di pericolo, senza una precisa finalità tattica.

Un'altra differenza strategica di un elemento tecnico può essere vista nel colpo di testa: mentre nel calcio maschile esso è usato sia in fase difensiva, sia in quella offensiva, nelle donne esso è usato quasi esclusivamente per difendersi, mentre è raro ritrovarlo nelle situazioni offensive, con conseguente diverso approccio alla porta avversaria, con pochi cross alti, che troverebbero poca finalizzazione; questo anche perché, in fase offensiva, questo gesto tecnico richiede comunque una precisione e una raffinatezza di movimenti non necessari per il suo utilizzo ai soli fini difensivi.

Un'altra differenza sostanziale si evidenzia nel tiro in porta, gesto conclusivo per eccellenza, in cui quello maschile si alterna tra potenza e precisione, mentre quello femminile predilige quasi esclusivamente quello di precisione.

C'è un ultimo aspetto da analizzare, quello che forse segna la vera differenza nella gestione di un gruppo maschile da uno femminile, ed è quello psicologico.

Indubbiamente le donne sono più sensibili rispetto agli uomini e perciò più "complesse" da affrontare nel linguaggio, nel modo di esporre loro problemi o rimarcare errori, oltre che gestire personalità più "influenzabili" tra loro.

Anche qui, con le ragazze ho cercato di avere un linguaggio diretto, non prima di averle avviseate che da me sarebbero state trattate alla stregua di giocatori di calcio, senza insomma lasciarmi influenzare dal loro essere donne.

Tutto questo ha funzionato sin dal primo momento, instaurando un dialogo franco e diretto con tutte, rimarcando la piena disponibilità mia e del mio staff affinché esse

potessero mettere in risalto al meglio le loro qualità calcistiche.

È stato, probabilmente, l'aver capito questo passaggio cruciale che ha permesso da subito alle ragazze di dedicarsi alla causa, ma indubbiamente ha funzionato avere collaboratrici donne a loro stretto contatto, che hanno portato avanti nella maniera giusta tutto quanto programmato a tavolino, brave a mediare anche smussature di carattere e gelosie, frequenti in uno spogliatoio femminile.

Nel selezionare le ragazze mi sono reso conto di avere a disposizione ottimi elementi, alcune però molto giovani, conseguentemente prive della necessaria esperienza per affrontare competizioni importanti e intense, tenendo conto che la nostra era una Under 23, con atlete selezionabili nate dal 1994 in poi.

Il campionato di Serie C campano, strutturato in un unico girone di 14 squadre ma con solo 11 da cui poter attingere, essendo tre squadre emanazioni di partecipanti alla Serie B, non proponeva moltissimo per cui ho cercato di selezionare le migliori creando quanto più possibile un mix tra più esperte e più giovani, tenendo conto che le più "anziane" potevano dare maggiori garanzie dal punto di vista atletico, data la loro maggiore capacità di sapersi gestire.

Questo aspetto, come già abbiamo visto, presentava ulteriori complicazioni, dovute allo scarso lavoro con i club, causa problemi logistico – organizzativi e di lavoro delle ragazze stesse, pertanto, andando a confrontarci con realtà calcistiche femminili con maggiore cultura del lavoro come quelle del nord Italia, sapevamo che sotto questo aspetto avevamo uno scoglio difficile da superare.

Per quel che riguarda il sistema di gioco, sempre tenendo conto delle indicazioni del campionato, mi sono affidato ad un 1-4-3-3, con uno dei centrali difensivi che solitamente tendeva a staccarsi per garantire maggiore copertura, un poco un ritorno al calcio vecchia maniera con il libero staccato, anche se in Rappresentativa questa caratteristica è stata molto meno accentuata.

Purtroppo poco ho potuto incidere nel rendere il gioco più dinamico e moderno, con le ragazze abituate a giocare più sulle linee che in profondità, anche se avevo elementi bravi in quei gesti tecnici (lancio lungo, tiro in porta) che abbiamo visto poco usuali fra le donne.

Torneo delle Regioni Trento 2017

Dopo dodici raduni, con tutte le problematiche appena enunciate, speranzosi di avere programmato bene il lavoro che ci attendeva, siamo finalmente partiti alla volta di Trento,

dove si sarebbe svolta la manifestazione, con la prima gara in programma l'8 aprile e l'ultimo giorno di gare, nostro obiettivo, il 14.

Per ovviare al gap atletico sapevamo di dover impostare giornate dedicate solamente al lavoro, per cui la tabella da me studiata era consapevolmente rigida, ma rappresentava anche l'unico sistema per centellinare le energie necessarie ad andare più avanti possibile nella competizione.

Il ritmo è stato intenso, ogni giorno forse anche monotono, da subito l'atmosfera positiva ha aiutato a superare le negatività. Questo il programma:

ore 09.00	Colazione
ore 09.45	Sala massaggi
ore 11.30	Briefing staff tecnico
ore 12.00	Briefing squadra – selezionatore
ore 13.00	Pranzo
ore 14.15	Partenza
ore 16.00	Gara torneo
ore 19.00	Rientro in albergo
ore 20.15	Cena
ore 21.30	Sala massaggi
ore 23.00	Ritiro in camera

Come si vede, un programma tutto concentrato sul lavoro, unico sistema da me individuato per cercare di raggiungere un risultato mai conseguito dalla Rappresentativa Campania in questa manifestazione: il podio, e possibilmente il gradino più alto.

Gli ostacoli che avremmo trovati disseminati sul cammino verso questo obiettivo, invero ambizioso, erano rappresentati dalle squadre dell'Umbria, del Piemonte e della Lombardia, che avremmo affrontato in quest'ordine.

Fondamentale era la prima gara, perché vincerla avrebbe contribuito a riempire del propellente dell'entusiasmo quei serbatoi di energia che sapevamo già in riserva al momento della partenza, l'inizio fu eccellente e le ragazze dell'Umbria superate di slancio, con un 7 a 1, frutto di un gioco che faceva anche sperare per l'immediato futuro.

Ben più arduo sarebbe stato il secondo ostacolo, quella Rappresentativa del Piemonte che spesso si era trovata sul cammino della Campania e che mai era stata superata.

La gara fu altamente drammatica, le mie ragazze disputarono un ottimo primo tempo in cui furono superiori alle loro avversarie e che chiusero sul punteggio di 2 a 1, nel

secondo, però, vennero fuori tutti i nostri limiti atletici e tutta la foga di avversarie alla ricerca del pareggio, la difesa fu strenua ma il punteggio mantenuto, la grande fatica ripagata dall'aver conseguito un risultato già storico, l'aver appunto superato il Piemonte per la prima volta.

Questa vittoria ci regalava già la qualificazione ai quarti, per cui mi permetteva di poter gestire l'organico e, soprattutto, le forze in vista della terza gara con la Lombardia, tra l'altro campione uscente della manifestazione.

Pur consapevole di fare una cosa tecnicamente non valida, ma ritenendola necessaria, per questa gara cambiai nove undicesimi della formazione, la sconfitta fu fastidiosa (2-0) ma consentì di far riposare qualche atleta già in "riserva".

La gara dei quarti di finale, contro l'Emilia Romagna, rappresentava per il calcio femminile campano una linea di confine mai superata, un punto in cui iniziava un territorio inesplorato ma che proprio per questo per noi rappresentava l'attrazione dell'ignoto da dover conoscere: più che una vena poetica, questi furono gli argomenti che, tra l'altro, usai per motivare le ragazze a dare tutto quello che avevano per iscrivere il proprio nome nella storia.

Anche qui, la gara fu molto drammatica: al termine di un match equilibrato, che aveva vissuto fasi alterne, il risultato a reti bianche obbligava di andare ai tiri di rigore per decidere chi superava il turno.

Subito partimmo bene, con la nostra prima trasformazione e il loro errore, ma poi a sbagliare fummo noi due rigori consecutivi, con le avversarie che ci superarono fino a sbagliare loro il quarto rigore che riportò il risultato in parità e la serie a oltranza.

Il primo fu trasformato da entrambe le squadre, l'Emilia sbagliò il secondo, la nostra trasformazione fece, naturalmente, esplodere tutti di gioia e ci proiettò in quelle terre inesplorate, consapevoli di stare scrivendo un'impresa.

Impresa che non avrebbe conosciuto il lieto fine della finale, perché contro il CPU Bolzano, tra l'altro favorito per la vittoria finale, le mie ragazze dettero l'anima in campo lottando fino alla fine, ma si dovettero arrendere ad un fato avverso (2-0), che ci precludeva l'accesso alla finale, ma che non avrebbe mai potuto cancellare quanto avevamo fatto.

L'avventura era finita, di sicuro io ne sono uscito arricchito ed edotto su un universo che conoscevo poco, ma che ho scoperto depositario di passione, orgoglio, voglia di fare, rispetto, dignità, spirito di sacrificio: a ben vedere, tutti quei fattori che dovrebbero essere il motore principe di chi intraprende questa attività, ma che rappresentano valori almeno

“annacquati” nel calcio maschile, ormai quasi completamente avviluppato in una visione affaristica dello sport.

Con le donne, almeno nel calcio, no: questo insegnamento, soprattutto, ho tratto, ritrovando dopo lunga ricerca, finalmente, quei valori che mi spinsero tanti anni fa a intraprendere questo lavoro, che pensavo perduti ma che qui sono ben vivi e meritevoli di essere valorizzati.

Al termine di questo lungo resoconto, che ha voluto anche fornire un quadro di quello che è il calcio femminile in Italia e in Campania, il mio augurio è che proprio quanto hanno fatto queste ragazze straordinarie al Torneo delle Regioni di Trento 2017 possa essere un piccolo mattone sulla valorizzazione del calcio in rosa in Italia, e magari un punto di partenza per l’incremento dello stesso a partire proprio dalla Campania.

La rosa della Rappresentativa Campana Under 23 Femminile 2017

Asta Giulia; Avitabile Ida; Avolio Nicoletta; Bombara Ilenia; Ciccarelli Carmela; Cuomo Rossella; D’Avino Ida; De Girolamo Sara; Di Blasio Simona; Di Giovanni Maria Grazia; Di Martino Sharon; Esposito Luisa; Mazza Erika; Molaro Silvia; Orlando Marilina; Paolillo Immacolata; Pascale Maria Rita; Riccio Anna; Severino Daria; Somma Concetta

Staff Tecnico:

Selezionatore	Raffaele Ciccarelli
Collaboratore	Vincenzo Panella
Dirigente	Valentina De Risi
Fisioterapista	Palma Polito

Riferimenti bibliografici

INTERVENTI

Arel-PWC (2016). Report calcio 2016. Roma: Figc

Cabrini, Massimo (1995). Giocare con la testa. Milano: Edizioni Correre

Ciccarelli, Raffaele (2016). Lasciamoli giocare. Napoli: Edizioni del Sud

Ciccarelli, Raffaele & De Risi, Valentina (2017). A non-Italian story. *School and Youth Soccer. Methodologies of Teaching and Special Education*. Napoli: Idelson-Gnocchi

Ciccarelli, Raffaele & De Risi, Valentina (2017). Methodological and performance differences between male and female football. Napoli: Idelson-Gnocchi

Di Salvo, Giovanni (2014). Quando le ballerine danzavano con il pallone. Empoli: Geo Edizioni srl

Ferretti, Ferretto (2012). L'allenamento fisico nel calcio. Milano: Edizioni Correre

Leali, Gianni & Risaliti, Monica (2003). Il calcio al femminile. Roma: Società Stampa Sportiva

Lega Nazionale Dilettanti (1992). Trenta Anni di Storia. Roma: Il Parnaso

Morace, Carolina & Perrone, Luigi (1999). Il calciatore donna. Perugia: Nuova Phromos

Scardicchio, Artemio (2011). Storia e storie del calcio femminile. Cologno Monzese: Lampi di Stampa

Raffaele Ciccarelli, nato a Caserta nel 1965, diplomato in studi classici, ha praticato calcio a livello dilettantistico prima di intraprendere la carriera di allenatore. Diventato in seguito anche dirigente, è segretario dell'associazione di categoria campana (Aiac Gruppo Campania), ha unito la passione per la tecnica agli studi della Storia dello Sport e del calcio in particolare. Giornalista pubblicista dal 2010, collabora come free lance con varie testate cartacee e online. Dal 2013 è direttore della rivista telematica www.lapaginasportiva.it, dal 2011 è socio della SISS (Società Italiana di Storia dello Sport). Scrittore, ha pubblicato cinque libri e vari saggi su tematiche di storia e tecnica del calcio e dello sport. Altri saggi e raccolte su varie tematiche dello sport e del calcio sono in corso di redazione e pubblicazione.

Raffaele Ciccarelli, born in Caserta in 1965, graduated in classical studies, he practiced amateur football before embarking on a coach career. He later became a manager, he is secretary of the AIAC (Associazione Italiana Allenatori Calcio) Campania, has joined the passion for technique in the studies of the History of Sport and football in particular. Journalist since 2010, collaborates as free lance with various paper and online papers. Since 2013 he has been the director of the telematic magazine www.lapaginasportiva.it, since 2011 he is a member of SISS (Italian Society for the History of Sport). Writer, has published five books and various essays on topics of history and technique of football and sports. Other essays and collections on various topics of sport and football are being edited and published.

Marco Giani

«*Amo moltissimo il giuoco del calcio»*

Storia e retorica del primo esperimento di calcio femminile in Italia (Milano, 1933)

«*I really love football»*

History of the first experimental female football team in Italy (Milan, 1933)

Abstract

L’articolo affronta per la prima volta la rappresentazione di un curioso episodio della storia sportiva del nostro Paese, ossia il primo esperimento di calcio femminile italiano, avvenuto fra la primavera e l’autunno del 1933. Alcune tifose decisamente infatti di organizzarsi in un sodalizio chiamato *Gruppo Femminile Calcistico*, ricevendo anche un temporaneo permesso da parte delle autorità sportive fasciste, a patto che le loro partite mantenessero sempre un carattere privato e non pubblico. Il successo del sodalizio, però, portò le calciatrici milanesi all’organizzazione di veri e propri incontri pubblici, che decretarono la prevedibile fine dell’esperimento.

Il lavoro, prendendo in analisi tutti gli articoli, vignette e fotografie pubblicate nel corso dell’anno dal giornale milanese *Il Calcio Illustrato*, prova a indagare la retorica adottata dalle calciatrici per presentare la propria attività non solo come accettabile ma addirittura come ideale agli occhi di un pubblico fascista (per questo motivo verranno interrogate, con gli strumenti della Storia della Lingua Italiana, alcune espressioni-chiave). Si analizza infine il dialogo instaurato fra queste calciatrici e un giornalista della redazione nel corso di una inchiesta sul campo.

Parole chiave: Studi femminili, Storia del calcio, Fascismo, lingua della politica, linguaggio e ideologia.

Abstract

This essay is the first attempt to study an unique case in the History of Italian Sports: the first experimental women football team (Spring-Fall 1933). Some football fans set up a team called “Gruppo Femminile Calcistico” (GFM), and they obtained a temporary permission from the Fascist sport authorities, as long as GFM shouldn’t play public matches. Yet the team was so successful that the GFM started to play public matches: that’s how their adventure ended.

INTERVENTI

The essay analyses all the articles, comic strips and photos published during that year (1933) by *Il Calcio Illustrato*, a Milanese sport magazine. The main aim is to investigate the GFM’s rhetoric, focusing on keywords and linguistic expressions: the women tried to introduce their activity as an admissible, and even ideal activity for the Fascist audience. At the end of the essay there’s an analysis of the dialogue between the women and a male reporter of *Il Calcio Illustrato*, who wrote a reportage about GFM.

Keywords: Women Studies, History of Football, Fascism, political language, ideology & language.

Introduzione

Fra la primavera e l’autunno del 1933 la città di Milano fu teatro del primo tentativo documentabile di calcio femminile in Italia: per qualche mese, un intrepido gruppo di ragazze¹ organizzò una serie di incontri calcistici (all’inizio a porte chiuse, poi pubblici), fino a che le autorità sportive fasciste non misero la parola fine all’*esperimento*, come lo definì il gerarca Leandro Arpinati.

Ad oggi, vari interventi hanno provato ricostruire, almeno parzialmente, i fatti milanesi del 1933 (De Grazia 1992, pp.219-220; Giuntini 1992, pp.603-604; Debbi 2000, p.669; Gori 2004, p.158; Landoni 2009, p.353; Giuntini 2001, p.61; Di Salvo 2014, pp.11-12;

¹ Nell’Appendice Testuale sono riportati per intero cognomi (e, ove possibile, nomi) delle 34 calciatrici citate nel corpus.

Ingegnoli & Zazza 2014; Bertolini 2015, pp.25-33). In questa sede non si tenterà di imbastire quello studio documentato complessivo che pure sarebbe auspicabile, a partire da documenti quali atti federali, articoli giornalistici, lettere e diari privati. Ci si concentrerà piuttosto sull'analisi della rappresentazione di tali fatti, limitando inoltre l'indagine ad un corpus verbale-iconico coincidente con tutti gli articoli, fotografie, vignette, didascalie dedicate alle calciatrici nel corso del 1933 da *Il Calcio Illustrato*. A differenza di altre testate giornalistiche coeve (quali ad es. *La Domenica Sportiva*, *Il Littoriale* o *Tutti Gli Sports*), infatti, questo settimanale milanese di tenere una precisa linea editoriale, ossia di narrare ai propri lettori le gesta del Gruppo Calciatrici Milanesi (d'ora in poi: GFM). Pur non rinunciando del tutto ad un maschilismo oscillante fra leggero umorismo e pesante sarcasmo, infatti, la redazione guardò – fino a che ciò fu politicamente possibile – con simpatia il coraggioso tentativo delle proprie concittadine, permettendo così a noi oggi di poter riudire ancora una volta le voci (altrimenti condannate all'oblio della Storia) delle coraggiose ragazze che di fatto, giocando semplicemente a pallone, stavano mettendo in crisi l'immagine che il regime aveva costruito attorno a loro e al resto delle donne italiane.

1. Il corpus

Prima di iniziare, tuttavia, sarà bene presentare uno per uno i vari elementi che compongono il corpus, a cui si farà poi riferimento lungo tutto il corso del lavoro grazie ad un numero progressivo preceduto dal simbolo §.

Il numero verrà assegnato ad ogni singolo *item* del corpus: articolo, vignetta, foto con didascalia (quando non inserita in un articolo più ampio). Qualora sia presente, verrà fornito anche il riferimento all'*Appendice Iconografica* del presente lavoro.

N° item	Data della rivista	Pag.	Tipologia (numero)	Titolazione originale	Appendice Iconografica
§ 1.1	15 marzo 1933	8-9	Fotografia (1)	GRUPPO CALCIATRICI MILANESI	AppI

§ 2.1	29 marzo 1933	Retro-copertina	Fotografie (2)	LE CALCIATRICI SI ALLENANO	AppII
§ 2.2	29 marzo 1933	2	Vignetta (1)		AppIII
§ 2.3	29 marzo 1933	11	Articolo (1), con fotografie (6)	La preparazione delle calciatrici e il loro razionale programma	AppIV
§ 3.1	12 aprile 1933	13	Articolo (1), con fotografie (2)	L'ATTIVITÀ DELLE CALCIATRICI	
§ 4.1	26 aprile 1933	12	Articolo (1), intitolato, con fotografie (3)	Sorprese anche nelle partite delle calciatrici	AppV
§ 5.1	24 maggio 1933	2	Articolo (1), con fotografie (4)	Un'ora con le calciatrici milanesi	
§ 5.2	24 maggio 1933	3	Vignetta (1)		AppVI
§ 6.1	7 giugno 1933	3	Vignetta (1)		
§ 6.2	7 giugno 1933	10	Fotografie (2)	CALCIATRICI	
§ 7.1	14 giugno 1933	12	Articolo (1), con fotografia (1)	Il primo incontro “ufficiale” delle calciatrici	AppVII
§ 8.1	26 luglio 1933	7	Fotografie (16)	CALCIATRICI !	AppVIII
§ 9.1	30 agosto 1933	2	Vignetta (1)		AppIX
§ 10.1	13 dicembre 1933	5	Vignetta (1)		AppX

A ciò si aggiunga, come *item* esterno al corpus eppure complementare, la lettera invitata da Losanna Strigaro al direttore de *Il Littoriale*, ossia:

§ A. *Il Littoriale*, fasc. 64 (16 marzo 1933), pag. 3.

2. La vicenda storica

INTERVENTI

2.1. Quello che «*Il Calcio Illustrato*» raccontò

Volendo ripercorrere velocemente la vicenda storica per come poteva essere fruita dai lettori de *Il Calcio Illustrato*, la prima notizia circa la nascita del «GRUPPO CALCIATRICI MILANESI» data 15 marzo 1933, allorquando viene pubblicata una foto di gruppo². Stando al *programma*, pubblicato da *Il Calcio Illustrato* il 29 marzo³, l'idea di fondare il gruppo era stata lanciata «poco più di un mese» prima, quindi a metà febbraio. L'attività vera e propria, tuttavia, sembra ancora da venire, come denunciato non solo dalla didascalia, che dà in gruppo in stato *avanzata costituzione*, ma dallo stesso sfondo dell'immagine – con tutta evidenza, uno studio fotografico.

Il campo vero e proprio si vede solamente il 29 marzo, quando si parla di un *allenamento* domenicale (svoltosi quindi il 26 marzo 1933), grazie al quale il GFM «è passato decisamente dalle teorie, e dalle pose fotografiche, ai fatti». In un'altra pagina dello stesso numero, *Il Calcio Illustrato* il giornale fornisce ai propri lettori il *programma* del gruppo, riportato «così come è stato diramato alla stampa», con l'aggiunta di un breve cappello introduttivo⁴. Il manifesto di coloro che si definiscono *tifosine* è un testo di propaganda sportiva: dopo aver presentato la loro attività, le calciatrici invitano eventuali donne interessate a far pervenire le proprie iscrizioni, rigorosamente per iscritto, in via Stoppani 12⁵. Un indirizzo, questo, particolarmente significativo, non solo perché coincide con la sede del giornale, fondato nel 1924, «Il vino: bollettino listino prezzi delle Cantine Ugo Cardosi» (essendo il *Presidente* Cardosi colui che si è deciso a «fondare il gruppo»⁶), ma perché nella stessa via Stoppani (non è dato sapere a quale civico) c'era la base di quel Gruppo Sportivo Femminile “Giovinezza” che negli anni Trenta monopolizzava lo sport femminile cittadino (Giuntini 1991, p.80) e fra le cui fila qualche anno dopo troveremo, nelle vesti di mezzofondista, Graziella Lucchese (una delle calciatrici del GFM).

Col mese di aprile, considerando forse anche le mutate condizioni politiche, *Il Calcio Illustrato* si azzarda a pubblicare il primo vero e proprio articolo originale. Il crescente

² § 1.1.

³ § 2.3.

⁴ § 2.3.

⁵

⁶ § 5.1.

successo del GFM viene infatti esplicitamente collegato all'arrivo del tanto sospirato parere positivo delle gerarchie sportive, le quali «consentono l'esplicazione in privato, cioè non a scopo di spettacolo, di un football femminile razionalmente regolato»⁷.

Dopo aver narrato⁸ gli allenamenti del GFM di aprile (seguiti fedelmente da un pubblico di conoscenti e parenti), a fine maggio *Il Calcio Illustrato* decide di compiere il grande passo, inviando direttamente *sul campo* di gioco un giornalista, «C. B.»⁹. L'*inchiesta* che ne nasce, intitolata «Un'ora con le calciatrici milanesi»¹⁰, occupa un'intera pagina e si presenta come un vero e proprio reportage a 360 gradi sul nuovo fenomeno: lungi dal riportare semplicemente le proprie impressioni sul match a cui ha assistito, C. B. fornisce le trascrizioni di ben 9 sue interviste ad altrettanti tipi umani del GFM, dalla *fuori-classe* Rosetta Boccalini alla *promessa calcistica* Leva.

Dopo aver pubblicato, a inizio giugno, un paio di fotografie che assicurano che «le calciatrici milanesi continuano, con metodo e passione, la loro attività», col risultato che «le schiere aumentano!»¹¹, *Il Calcio Illustrato* può finalmente annunciare l'arrivo dell'11 giugno 1933, il grande giorno del «primo incontro “ufficiale” delle calciatrici» (Di Salvo 2014, p.12)¹². La *prima partita pubblica* si è giocata presso il campo Paolo Filzi «alla presenza di un migliaio di persone». Per l'occasione le due squadre, fino a quel momento senza nome (identificate perciò fino a quel punto coi colori delle strisce verticali delle maglie, bianconere o neroazzurre), hanno assunto rispettivamente le denominazioni di «G. S. Cinzano» e di «G. S. Ambrosiano».

Arriva quindi la pausa estiva, come testimoniato dalla paginata di foto (ben 16!) che la rivista dedica a fine luglio alle *propagandiste del calcio femminile*¹³. Il settimanale milanese, comunque, afferma che la *calura* ha attualmente indotto le calciatrici «al riposo, ma a settembre riprenderanno con rinnovata lena».

2.2. *Quello che «Il Calcio Illustrato» non raccontò più*

Tali speranze, tuttavia, verranno deluse. Non solo *Il Littoriale* – nuova denominazione del vecchio «Corriere dello Sport», dal 1931 organo ufficiale del C. O. N. I. (Martin 2006

⁷ § 3.1.

⁸ § 3.1 e § 3.2.

⁹ Non è stato purtroppo possibile sciogliere la sigla, nemmeno dopo uno spoglio dei numeri contigui; anche Landoni, che cita l'*inchiesta*, riporta le sole iniziali.

¹⁰ § 5.1.

¹¹ § 6.2.

¹² § 7.1.

¹³ § 8.1.

e Grozio 2009, pp.190-191) – pubblicherà il 22 novembre il famigerato editoriale intitolato «Dell’attività sportiva femminile» che sancirà la fine di ogni autorizzazione a praticare il calcio femminile (Di Salvo 2014, p.12, Bertolini 2015, pp.28-33): ancor prima, i lettori de *Il Calcio Illustrato* smetteranno improvvisamente di essere informati delle attività del GFM, come ad esempio un secondo match pubblico testimoniato da altre fonti (Di Salvo 2014). Si dovranno far bastare le due sibilline vignette che, poco prima (30 agosto¹⁴) e poco dopo (13 dicembre¹⁵) la repressione, faranno riferimento alla vicenda, evidentemente ormai di dominio pubblico.

L’insabbiamento mediatico del GFM sulle pagine de *Il Calcio Illustrato* non deve stupire: il regime mise in atto in quegli anni la stessa strategia con altri esperimenti scomodi in campo calcistico, come fece ad es. con le squadre “miste” nei territori coloniali (Gabrielli 2009). D’altra parte, la cronologia stessa parla. Come Landoni ha dimostrato, è possibile fissare al settembre del 1933 il cambiamento di linea editoriale de *Il Calcio Illustrato*, fino a quel momento uno dei più innovativi e liberi giornali sportivi italiani (Landoni 2009); se a ciò aggiungiamo la caduta di Leandro Arpinati, avvenuta fra il maggio e il luglio di quello stesso 1933 (Ghirelli 1972, p.123, Brizzi 2016, pp.266-267), ossia del gerarca che – come vedremo – aveva autorizzato l’*esperimento* del GFM, si può arrivare ad ipotizzare l’inquadramento della sua repressione all’interno del più generale *spoils system* messo in atto da Starace e dai suoi collaboratori, agli occhi dei quali il GFM poteva anche sembrare (per quanto ciò fosse evidentemente una forzatura), una “creatura” del gerarca bolognese.

3. La sfida delle parole e delle idee

Abbandonando ora la ricostruzione della vicenda storica e passando invece a quella della sua rappresentazione, si ponga attenzione prima di tutto al fatto che ci si trova di fronte a fonti verbali e iconiche fortemente interessate. Tutte le parole (e le immagini) sono da considerare non semplici descrizioni dei fatti, bensì veri e propri atti perlocutori (Piotti 2003, p.183), prodotti dai vari attori affinché provochino una presa di posizione da parte del lettore de *Il Calcio Illustrato*.

Del resto, saper usare bene le parole-chiave del Fascismo che avevano imparato così bene sui banchi di scuola e negli impianti sportivi era l’unica strada percorribile per le

¹⁴ § 9.1.

¹⁵ § 10.1.

calciatrici, nella Milano del 1933, se volevano veramente per tentare di convincere tutti della bontà del proprio *esperimento*¹⁶. La strada “forte” della clandestinità – imboccata ad esempio già dal 1928 dagli scout loro concittadini delle Aquile Randagie (Verga 2005) – era strutturalmente impraticabile per delle giovani donne, non ancora emancipate dalle famiglie di provenienza ma soprattutto bisognose di trovare qualcuno che fornisse loro i campi da gioco.

3.1. Il «tanto entusiasmo»

Se la forza vitale era stata sin dai primi passi, contrapposta all’immobilismo conservatore e liberale, uno dei leitmotiv dell’immaginario mussoliniano (Martin 2006, p.61), le ragazze del GFM affermano sin da subito che il motore della loro iniziativa è stato il loro *tanto entusiasmo*. Una *passione*, quella per il calcio, capace di far sopportare i necessari sacrifici, come quelli economici (forse non risibili, per delle «studentesse, impiegate, sartine e modiste»¹⁷) necessari per l’acquisto delle attrezzature sportive.

3.2. La «povertà tecnica» del calcio femminile, e le sue cause

Pur entusiaste, le calciatrici vengono irrite sin dall’inizio per la loro incapacità tecnica: in una delle didascalie¹⁸ delle prime foto pubblicate da *Il Calcio Illustrato*, in particolare, si arriva ad insinuare che ignorino addirittura la regola fondamentale del calcio, ossia che la palla non si tocca con le mani!

Vi sono però critiche più puntuali e ragionate, come quelle provenienti dalla tagliente lingua di Lucia, un’anonima spettatrice incrociata sugli spalti da C. B., la quale giudica le calciatrici «fiacche, [...] molli, paurose. Si tirano troppo indietro di fronte al pericolo. Corrono poco, e di tecnica non ne hanno. Si faranno, perché la passione non manca loro di certo. Oggi, come oggi, preferisco il calcio giuocato dagli uomini»¹⁹.

¹⁶ Ritornerò sulla “guerra lessicale” del GFM in ulteriore intervento attualmente in fase di scrittura, nel quale, oltre ad approfondire le biografie di alcuni personaggi citati (es. Giovanna Boccalini Barcellona e Leandro Arpinati), analizzerò anche alcuni degli articoli degli altri giornali sportivi che polemizzarono violentemente nel corso del 1933 contro l’esperimento calcistico milanese: in questa sede, ne riassumo i temi principali.

¹⁷ § 2.3. Si ricordi che *modiste*, nell’italiano di Milano, era francesismo che stava per ‘donna che confeziona e vende cappelli femminili’ (Comeletti 1983, p.163). Era una «sartina della “Forza e Coraggio”, Amelia Schenone», ossia l’atleta milanese che a Legnano, nel 1927, infranse il primato mondiale dei 500 m piani (Giuntini 1994, p.100).

¹⁸ § 2.1.

¹⁹ § 5.1.

C. B. non nega affatto la *povertà tecnica* del calcio femminile, arrivando anzi a stilare una accurata lista di difetti: «Poca agilità in corsa, cadute che erano dei crolli, assenza di *dribbling*, abuso del colpo di punta al pallone, pochissimi i colpi di testa e gli *shoots*». Il giornalista, tuttavia, prova a interrogarsi sull'origine di tale povertà, rintracciandola alfine non tanto nel sesso femminile delle giocatrici (inadatto strutturalmente, secondo alcuni fuori ma anche dentro la stessa redazione de *Il Calcio Illustrato*²⁰, all'eccessivo stress fisico richiesto dall'attività calcistica), quanto nel loro status di sportive dilettanti, che le rende assimilabili agli *appassionati di calcio* maschili²¹. Le calciatrici, ragazze, insomma, giocano male non in quanto donne, ma perché non giocano abbastanza.

3.3. La proposta del GFM: un «razionale programma»

Come risposta a tali critiche e a tali paure, le giocatrici del GFM propongono un *razionale programma*, come viene definito dal titolista de *Il Calcio Illustrato*. L'aggettivo, usato ad es. nel 1932 sia in un discorso di Mussolini (Impiglia 2009, p.26) sia nelle conclusioni del I Congresso dei Medici Sportivi fortemente voluto da Arpinati (Teja 1995, p. 57), è di fondamentale importanza, perché indica come le donne, lungi dal giocare a pallone in maniera estemporanea, siano ben coscienti degli scopi della propria attività fisica, come detto nel testo stesso: «Cosa vogliono fare queste ragazze? Praticare, in una forma femminile, il giuoco del calcio».

In concreto, tale *forma femminile* significa, prima di tutto, l'adozione di 3 regole speciali, che modifichino quelle normalmente adottate dai colleghi maschi, nella direzione di evitare un eccessivo stress agonistico:

- I) «La partita è divisa in due tempi di 15 minuti» (nonostante poi, in alcuni resoconti²², si parli di tempi di 20 minuti);
- II) «Il giuoco è raso terra»;
- III) «Il pallone è poco più grande di una palla di gomma, di quelle con cui giuocano i bambini».

Ben sapendo come lo *scontro* fisico venisse agitato dai nemici del calcio femminile come vero e proprio spauracchio, capiamo la ragione profonda per cui veniva evitato ai minimi il gioco aereo (così va letta la regola II), nonché la stessa IV regola, non

²⁰ Vd. come è commentata l'immagine di un infortunio dalla didascalia di § 2.3.

²¹ § 2.3.

²² § 3.1.

denunciata dal *programma* ma ben evidente in tutto il corpus: ossia l'utilizzo di (giovanissimi!) portieri esclusivamente di sesso maschile.

3.4. Le origini: il tifo per il calcio maschile e le attività sportive femminili fasciste

Rimane tuttavia evasa una domanda fondamentale: da dove è nato l'esperimento del GFM?

1) Geneticamente parlando, esso non ha alcuna connessione con il calcio femminile europeo (la cui esistenza pure non era ignorata dalle ragazze milanesi²³): piuttosto, esso nasce dal fatto che *moltissime* delle *tifosine* del GFM *conoscono il calcio* maschile. Il passaggio dal tifo passivo al calcio attivo pare logicamente consequenziale alla Strigaro: «noi non comprendiamo il motivo per cui le giovani donne italiane – ormai sono falangi – che si appassionano al gioco del calcio, non debbano – dando al sesso quello che la femmina può dare – praticare il gioco medesimo»²⁴. Le ragazze, inoltre, vivono in una città, Milano, la quale, da buona capitale sportiva d'Italia quale si era andata affermando nei decenni precedenti (Giuntini 1991:25), poteva vantare una scena calcistica abbastanza movimentata, che certamente fornì alle ragazze ispirazione (in un caso anche familiare, appartenendo Maria Bedetti a «una famiglia di calciatori»²⁵), incoraggiamento²⁶, supporto organizzativo²⁷ e logistico (come per i campi di gioco, messi a disposizione dal D. A. S. il 17 aprile, dal Dopolavoro Redaelli il 23 aprile)²⁸.

2) In secondo luogo, l'idea di cimentarsi attivamente con lo sport fino a quel momento seguito solo sugli spalti è venuta a ragazze non solo svezzate dall'educazione fisica scolastica obbligatoria (Landoni 2017, p.37), o abituate a vedere il Duce nei panni

²³ Vd. § A.

²⁴ § A. Al riguardo si veda l'interessante parallelo istituito dalla Bertolini: «Il calcio no, il calcio era maschio, come maschio era la camicia nera. Quando infatti alcune segretarie chiesero di poter indossare la camicia nera, la risposta di Mussolini fu chiarissima: "La camicia nera è il simbolo virile dello spirito combattivo della nostra rivoluzione e nulla ha a che fare con il compito di bene e di assistenza sociale che il Fascismo ha affidato alle donne"» (Bertolini 2015:30-31).

²⁵ § 8.1. In effetti Amerigo Bedetti militò nelle fila dell'Inter (1924-1926), poi in quelle dell'Unione Sportiva Milanese (1926-1928), quindi in quelle dell'Atalanta (1930-1933).

²⁶ § 2.3, § A. Per l'appoggio al GFM da parte di alcuni rappresentanti delle squadre professionalistiche maschili vd. «Il Littoriale», 30 marzo 1933, p. 4.

²⁷ In § 3.1. l'ex giocatore dell'Unione Sportiva Milanese (nella quale aveva militato una decina di anni prima) Umberto Marré viene citato come *trainer* 'allenatore' delle calciatrici. Secondo Giuntini 1992, p.603 il GFM era supervisionato da Bruno Valmori e da Ermanno Carnevali.

²⁸ § 2.3.

(simulati) dello sportivo (Panico 2009, pp.172-173), ma pienamente implicate in un’esuberante prassi sportiva volontaria: «moltissime» di loro infatti «hanno praticato atletica, tennis, escursionismo»²⁹. Si trattava in effetti degli sport femminili più in voga al momento (Giuntini 1992), tutti quanti autorizzati se non promossi dal regime stesso. Per citare le parole della Strigaro, «ci sarebbe da domandare allora il perché [la donna] si sia favorita e incoraggiata in tutti gli altri sports, dal podismo all’aviazione», se poi non la si lascia giocare a pallone! Il fatto che alla ragazza il ragionamento paia lapalissiano porta alla luce quel cortocircuito tenendo conto del quale giustamente Giuntini ha definito l’esperimento del GFM la perfetta *nemesi* dell’ideologia sportiva fascista (Giuntini 1992, p.596), l’unica che peraltro la maggior parte di loro aveva per evidenti ragioni anagrafiche potuto conoscere: si ricordi che la maggior parte di loro era fra i 15 e i 20 anni³⁰.

3.5. La «missione morale»: uno sport per «signorine per bene» (e fasciste)

Lungi dal giocare sulla difensiva, le calciatrici del GFM usano il *programma* per passare all’attacco, presentandosi agli occhi del pubblico come modello positivo di giovani ragazze che, «sportivamente e fascisticamente» (come da coppia di avverbi usati dalla Strigaro nei suoi saluti finali nella lettera a *Il Littoriale*³¹), lottano per «allontanare la gioventù da ritrovi mondani per preferire i campi sportivi. Ecco la missione morale, onesta, sana, nel concetto delle proponenti! Sì! Ingentilire l’animo e irrobustire il corpo». Richiamando questo slogan nella lettera appena citata, Losanna Strigaro glosserà: «si può essere signorine per bene e da casa e praticare al puro scopo ginnastico lo sport del calcio»³².

Evocando lo spettro dei cinema e delle balere (De Grazia 1992, pp.202-218, Bassetti 1999, p.108), le calciatrici non fanno altro che riproporre quella contrapposizione manichea che ritroviamo anche nell’intervista finale dell’inchiesta di C. B., riservata non a caso a mamma Boccalini, allo scopo di rassicurare i lettori de *Il Calcio Illustrato*: «Mia figlia Rosetta da quando giuoca, sta meglio, mangia di più, non frequenta le sale da ballo, dorme come una talpa ed è più buona. Giuochi pure, giuochi ancora»³³.

²⁹ Vd. anche la didascalia: «Il terzino Wanda Torri, praticante parecchi sport» (§ 8.1).

³⁰ § 2.3.

³¹ § A.

³² § A.

³³ § 5.1.

3.6. «Irrobustire il corpo» femminile?

La già citata coppia «ingentilire l'animo e irrobustire il corpo», vero e proprio «mantra dell'etica fascista» (Bertolini 2015, p.25), costruito secondo una struttura tipica della retorica del regime (Bonomi 2002:39-40), svela tuttavia, nel suo secondo membro, la problematicità dell'ideologia sportiva del GFM. Essa tentava infatti di forgiare una versione femminile di quel culto del corpo (Gori 2004, pp.9-33, Martin 2006, pp.18-65) che il Fascismo aveva pensato prima di tutto in chiave maschile, e che era arrivato alle donne solo per inavvertita estensione. Tale culto, infatti, portava con sé un'intera immagine psichica e spirituale dell'identità di genere, pensata primariamente per forgiare i futuri soldati dell'Italia fascista (Bassetti 1999, p.83), non certo le future madri della nazione! Risulta così evidente la dissonanza fra tale immagine e le parole della *Commissaria* del GFM, la signora Barcellona («È uno sport moralissimo [...] utilissimo per educare il carattere, la volontà, il coraggio nelle fanciulle»)³⁴, assimilabili piuttosto a quanto detto dallo stesso Mussolini al termine di una partita di calcio maschile nel 1934: «Quello che io amo nello sport, è che a un certo momento pare che l'anima attribuisca di forza e per volontà, al corpo, certe sue prerogative, come l'audacia, la pazienza, la pertinacia» (Impiglia 2009, p.26).

3.7. Il rispetto delle autorità

A) Il GFM, per quanto sodalizio nato dal basso, cercò immediatamente, a tutti i livelli, l'approvazione di tutti i soggetti gerarchicamente superiori, a partire dalla famiglia. Sin dalle prime righe del *programma* le calciatrici assicurano di accogliere fra le proprie fila solo coloro che abbiano esplicita autorizzazione dei propri genitori³⁵. La concessione di tale autorizzazione da parte di molti, il numeroso pubblico composto da parenti e le già citate parole della signora Boccalini ci fanno comprendere come in effetti gli ambienti familiari milanesi dovettero accogliere tutto sommato di buon occhio l'esperimento d'avanguardia delle proprie figlie.

B) Come già visto, i nemici del calcio femminile accusavano l'eccessivo agonismo insito in questo sport di poter danneggiare l'apparato riproduttore femminile (Bassetti 1999, p.110). Il GFM, non contento di richiedere ad ogni suo membro il possesso di una

³⁴ § 5.1.

³⁵ § 2.3.

sana costituzione fisica, ricordava di aver interpellato a suo tempo la stessa *scienza medica*, la quale «assicura che se il giuoco rimane così com’è impostato, nulla di nulla ne potrà risentire il nostro fisico»³⁶. Ancora, qualche settimana più avanti la Strigaro, intervistata da C. B., tornerà esplicitamente sull’argomento, assicurando che «abbiamo dalla nostra il prof. Pende, ci sottoponiamo a visita medica della quale accettiamo i referti ed i consigli, applichiamo un preciso allenamento atletico»³⁷. Tale parere pubblicato poi il 28 marzo 1933 da *Il Littoriale* in allegato ad una lettera di Losanna Strigaro (Di Salvo 2012, p.11, Bertolini 2015, p.27), fu una vittoria mediatica di non poco conto: le ragazze, che già a Milano si erano appoggiate al «professore di ginecologia Giovanni Ruini», erano riuscite a tirare dalla loro il famoso e potentissimo Nicolò Pende, teorico della via italiana all’eugenetica e fondatore del primo Istituto di biotipologia e ortogenesi umana (Betta 2015).

C) «Dato che il Gruppo non è ancora riconosciuto dalle Gerarchie sportive, alle quali è stata inoltrata domanda [...]»³⁸: sin dalle prime battute il GFM cercò una legittimazione dall’alto, come testimoniato dalla chiusa finale del *programma* («ed ora attendiamo serenamente la parola delle Gerarchie sportive fasciste, sul vivere o meno del nostro Gruppo»), dalla quale già traspaiono quei timori che purtroppo si riveleranno ben fondati.

L’insperata autorizzazione temporanea, tuttavia, giunse (Giuntini 1992:603), concessa dal gerarca bolognese Leandro Arpinati, fascista della prima ora ma atipico sotto molti punti di vista (e per questo “scomodo”), in quella prima metà del 1933 ancora *ras assoluto* del calcio italiano (Ghirelli 1972, pp.92-93, Grimaldi 1999:75-84, Martin 2006, pp.140-181). Arpinati «fu un presidente [della Federcalcio] “sui generis”, legato al calcio da un’autentica passione, ma non per questo meno competente ed innovativo» (Grimaldi 1999:76); d’altro canto, si ricordi come la moglie di Arpinati, Rita, fosse a capo della presidente della sezione femminile della polisportiva “Bologna Sportiva”, che poteva vantare fra le proprie tesserate sia Ondina Valla sia Claudia Testoni (Giuntini 1994, p.102).

Arpinati, dunque, autorizzava, vietando però esplicitamente di giocare in pubblico, ponendo così quei limiti che in realtà il GFM stava già di fatto travalicando. Per quanto derubricati immediatamente a «parenti ed amiche delle calciatrici»³⁹ (si noti il femminile

³⁶ § 2.3.

³⁷ § 5.1.

³⁸ § 2.3

³⁹ Ancora, due settimane dopo le calciatrici «offrono interessanti spettacoli ai familiari e alle amiche che le seguono nelle loro partite settimanali» (§ 4.1).

di *amiche*, utile a stornare i sospetti di promiscuità fra calciatrici e spettatori maschili), in quello stesso numero del 12 aprile *Il Calcio Illustrato* parlava infatti di «un centinaio di persone» giunte ad assistere ad un *allenamento privato* del GFM. Del resto, cosa ci si poteva aspettare da delle ragazze educate, da brave fasciste, a concepire lo sport come un fenomeno intrinsecamente collettivo e pubblico (Milza & Bernstein 2002, p.606.)? La fatidica *prima partita pubblica* dell'11 giugno, disputata avvenuta «alla presenza di un migliaio di persone»⁴⁰, sarà solo la goccia che farà traboccare il vaso.

3.8. *Un esempio per il calcio maschile?*

L'*inchiesta* di C. B. contiene un ultimo spunto, assente persino nel *programma* delle calciatrici, le quali forse non osavano nemmeno pensare, come il giornalista, al carattere esemplare del loro esperimento rispetto al coevo calcio maschile. La prima cosa che colpisce C. B., infatti, non è la già citata povertà tecnica, ma il rispetto tributato dalle giocatrici alle decisioni arbitrali, la loro *disciplina assoluta*, la quale «vorrebbe larghe imitazioni su tutti i campi di gioco italiani». Il riferimento all'attualità è evidente: il calcio italiano, pur non toccando più i picchi degli anni Venti (Martin 2006, pp.69-708, Foot 2010, pp.57-60), soffriva ancora di episodi di violenza e di mancanza di disciplina⁴¹, nonché di agonismo esasperato e anti-sportivo, come non aveva mancato ad es. di segnalare la stampa estera di fronte al comportamento della rappresentativa azzurra ai giochi estivi universitari del 1930 (Russi 2009; p.110). Capiamo così, per contrasto, lo stupore di colui che vede il pur discutibile arbitro dell'incontro femminile poter «svolgere il suo lavoro perfettamente tranquillo».

4. *Le armi (verbali e iconiche) della battaglia*

Fino a qua, i contenuti della disputa: ma quali furono le armi retoriche attraverso quali la battaglia poté effettivamente svolgersi? La ricerca di questi strumenti dovrà tener conto, sia per quelli verbali sia per quelli iconografici (i quali spesso presuppongono i primi), della particolare polisemia della lingua italiana, e della sua tendenza a convogliare significati più con le sfumature che con il ricorso diretto a messaggi forti e univoci.

⁴⁰ § 7.1

⁴¹ Vd. «Il Littoriale», 17 marzo 1933, p. 1.

4.1. Polisemia lessicale

INTERVENTI

Come caso esemplare si prenda il sostantivo *spettacolo*, sul quale abbiamo a disposizione una riflessione dello stesso C. B. Ricordando, all'inizio dell'inchiesta, come i suoi colleghi delle altre testate avessero «osservato lo spettacolo ridendo», egli invece ha deciso di andare a vedere coi propri occhi: se infatti si trattasse «uno spettacolo serio?». Il fatto che il giornalista de *Il Calcio Illustrato* si senta in dovere di risemantizzare positivamente il sostantivo ci indica la marca negativa che gravava su di esso: le calciatrici, insomma, sono accusate di *dare spettacolo*, come fossero strani esemplari da circo da far *ammirare*⁴² al pubblico.

4.2. Il problema del genere (linguistico)

Un altro aspetto linguisticamente interessante è quello del genere grammaticale femminile, richiesto dall'oggetto della cronaca, il quale metteva a dura prova l'intera redazione de *Il Calcio Illustrato*, abituata ad avere a che fare solo con calciatori uomini. Ovviamente, la strategia più semplice a disposizione era quella analogica, consistente nel riciclare con le calciatrici le espressioni usuali: se ad esempio tutti si erano abituati all'uso dei numeri romani per distinguere i quattro fratelli Ferraris di Roma, perché creare una «Boccalini I» e una «Boccalini II»⁴³?

Il problema linguistico (più nello specifico, morfologico) maggiore era l'uso di sostantivi normalmente utilizzati solo al maschile, vista la condizione sessista dell'italiano, così riassumibile oggi (ci si immagini per il 1933...): «sul piano semantico, le asimmetrie semantiche ed i vuoti lessicali, e sul piano morfologico la concordanza al maschile ed il maschile onnivalente» (Burová 2014, p.6). Così abbiamo il «terzino Torri»⁴⁴ – laddove *terzino* è tuttora utilizzato come termine unico anche per le giocatrici (Burová 2014, p.24); «la signorina Glingani, centro-sostegno della Squadra A»⁴⁵; soprattutto, la «“cannoniera” Boccalini Rosetta»⁴⁶, con uso della forma femminile, ad oggi non del tutto stabile (Burová 2014, pp. 36-37), da annoverare fra le prime occorrenze (forse addirittura la prima occorrenza assoluta?) – da cui anche l'uso delle virgolette

⁴² AppI.

⁴³ § 1.1.

⁴⁴ § 3.1.

⁴⁵ § 4.1.

⁴⁶ § 4.1.

nell'originale, utile per segnalare al lettore un termine avvertito come neologismo dallo scrivente.

È però passando dalla connotazione alla denotazione che possiamo comprendere come l'operazione analogica causasse più problemi di quanti ne volesse risolvere. Si rileggano alcune delle didascalie abbinate alle fotografie delle calciatrici: «Un Terzino ben piantato: Margherita Loverro», o «Wanda Dell'Orto, mediano che sa il fatto suo»⁴⁷; ancora, un quintetto di atlete è definito *insidioso*, l'altro *agguerrito*⁴⁸. Corpi massicci, caratteri virili, richiami ad una dimensione più bellica che sportiva: non si trattava forse dell'immagine del maschio italiano voluta dal regime e così bene incarnata dai migliori atleti del Paese? Certamente. Eppure rimane qualche dubbio sul fatto che i redattori, applicando queste ormai stereotipate espressioni al (per loro inusuale) corpo femminile della Loverro, le facessero veramente un compimento. Di fatto, agli occhi del lettore medio fascista de *Il Calcio Illustrato*, la stavano facendo passare per un maschiaccio.

4.3. *Il problema del genere (per il vignettista)*

Mentre i colleghi si arrabbiavano alla meno peggio, in redazione pareva esserci qualcuno deciso a prendere il problema per le corna: il vignettista, il quale decise di ingaggiare una vera e propria battaglia di genere, volta a ricondurre a forza le calciatrici all'immagine che egli ne aveva e che reputava essere quella naturale della donna.

Partendo dal puro piano visuale, sono significative due scelte grafiche che di distaccano dalla realtà dei fatti testimoniata dalle fotografie. Prima di tutto, i fisici stereotipati da *pin-up* delle calciatrici delle vignette, lontani dai corpi “ordinari” delle calciatrici. In secondo luogo, l'abbigliamento delle calciatrici delle vignette, che indossano i famigerati e impudichi calzoncini agitati in quegli anni dai nemici dell'attività sportiva femminile (Isidori Frasca 1983, p.62) e che nel 1928 erano costati una denuncia al vescovo di Aosta alla sedicenne Vittorina Vivenza, staffettista azzurra alle Olimpiadi di Amsterdam 1928, allorquando aveva osato indosnarli durante il tragitto verso il campo di allenamento (Senatori 2015, p.97). Visto il clima surriscaldato sull'argomento, le ragazze del GFM optarono per una prudentissima *sottanina*⁴⁹ (Scardicchio 2011, p. 10) che, per quanto scomoda, avrebbe chiuso la bocca alle malelingue.

⁴⁷ § 8.1.

⁴⁸ § 3.1.

⁴⁹ § 2.3.

Se osserviamo invece i contenuti verbali delle vignette, possiamo notare un crescendo. All'inizio le battute si limitano a scherzare sulla polisemia del sostantivo *spola*⁵⁰ o sulla presunta goffaggine di una calciatrice che, durante un elegante ballo serale, inizia a dare pestoni al proprio malcapitato cavaliere, dopo una giornata passata a calci al pallone⁵¹. Poi però l'ironia si fa sempre più greve e cameratesca, con evidenti riferimenti sessuali. Non contento di ritrarre un “Gruppo Sportivo Femminile” (che richiama esplicitamente nel nome il GFM) come una specie di casa di tolleranza⁵², il vignettista utilizza, nella sua ultima “opera”⁵³, quell'accostamento fra perdita della verginità femminile e della imbattibilità sportiva che diverrà metafora di lunga durata dell'italiano calcistico (Accademia degli Scrausi 1998, p. 46). Se la squadra genovese della Sampierdarenese ha infatti perso la propria verginità calcistica, anche le due ragazze “alla moda” della vignetta possono capire da sole perché «dicono che il football non è gioco per signorine!», per citare la celeberrima affermazione attribuita a Guido Ara (Bassetti 1999, p.5).

5. La voce delle donne: «farle parlare», e dialogare con loro

Di fronte a queste e ad altre sottili strategie retoriche, coloro che parteggiavano per il GFM potevano opporre una sola, potentissima arma: far parlare le calciatrici stesse, nella speranza che le loro parole ma soprattutto il loro entusiasmo aprissero una breccia nei cuori di molti. In quest'ottica, l'*inchiesta* di C. B. risulta essere un documento unico nel suo genere, perché contiene non solo le parole delle ragazze (come nel programma o nelle lettere delle Strigaro), ma pure il dialogo fra di loro e un giornalista maschio. Per usare le parole di quest'ultimo: «desiderando che la mia inchiesta si manifestasse con assoluta serenità, decisi di far parlare» coloro che, per questo stesso motivo, venivano ad essere promosse automaticamente al rango di interlocutrici vere e proprie, anziché essere relegate a fenomeni da baraccone, come forse alcune di loro iniziavano a sentirsi.

Probabilmente per questo Pina Leva dice a C. B. : «È un gioco bellissimo il calcio. Lei – ci dice sbarrandoci addosso i suoi occhioni – non sarà mica come i suoi colleghi che son venuti qui per prenderci in giro. Guai a lei...». Interessante, fra l'altro, la descrizione che il giornalista fa di questa calciatrice e della sua compagna Albertari, come di ragazze giovani, sveglie, alla moda, come se ne potrebbero vedere «a Berlino e a

⁵⁰ *AppIII*.

⁵¹ § 6.1.

⁵² *AppVI*.

⁵³ *AppX*.

Vienna», nonché il fatto che in tutta l’inchiesta egli eviti di descrivere fisicamente le atlete, vizio quasi strutturale e di lunga durata del giornalismo sportivo maschile italiano (Sassatelli 2003:216) facilmente ravvisabile anche nell’immediato dopoguerra e in testate teoricamente tutt’altro che fasciste (Senatori 2015, pp.132-133).

5.1. La lingua delle interviste

Prima di proporre una breve rassegna delle interviste più significative, sarà tuttavia utile far luce su un aspetto particolarmente pregnante, ossia quello linguistico, utile per validare la loro veridicità, sulla falsa riga del lavoro compiuto da Volpi sulle lettere (presumibilmente scritte da) delle mondine e pubblicate dalle riviste fasciste dell’epoca (Volpi 2014).

Se infatti alcune scene dell’*inchiesta* paiono artificialmente costruite, non così la lingua delle interviste, la quale risulta essere molto aderente al parlato. Fra i vari fenomeni, possiamo citare interiezioni (*mah!*), esclamazioni (*peccato, altro che, guai a lei*) ed *e ad* inizio frase, espressioni colloquiali (*avere dalla propria, un pezzo* ‘per molto tempo’, *farsi crescere*, *quella pro lei, oggi come oggi* ‘per ora’), di cui alcune di sapore locale⁵⁴ (*mica, dormire come una talpa*⁵⁵); soprattutto, nella sintassi, dislocazioni a sinistra («lo avrei intervistato volentieri quel ladro»), inversioni («è amore tenace il mio», «più animo, ci vuole!», «di tecnica non ne hanno»). La qualità diamesica di tali inserti di parlato, in netto contrasto sia con la tendenza generale della lingua del giornalismo italiano durante il Ventennio (Bonomi 2002:34), sia con quella degli autori delle didascalie della stessa pagina (i quali descrivono ad es. le giocatrici come «in attesa della domenicale partita»), finisce spesso per passare per osmosi allo stesso testo di C. B., il quale, riprendendo le parole delle calciatrici, pare continuare in redazione il dialogo iniziato con loro *sul campo*.

Il fatto che alcune risposte delle intervistate vadano verso il polo dello scritto (vd. ad es. la risposta della signora Barcellona, già citata) non è affatto in contraddizione con tutto ciò, anzi: indicano piuttosto l’attuarsi di una consapevole strategia di autocontrollo linguistico, dovuto al fatto di sapersi “davanti al microfono” giornalistico.

⁵⁴ La lingua de *Il Calcio Illustrato* di quegli anni non lesina regionalismi e dialettalismi, come ad es. *fare il venezia* ‘non passare la palla (a calcio)’ – espressione alla cui storia ma soprattutto alla cui estensione geografica d’uso riserverò un intervento specifico.

⁵⁵ A Milano (così come nella lingua nazionale) è tipico usare il ghiro come animale di riferimento nella similitudine che indica il dormire profondamente e a lungo, ma *durmì cuma ‘na talpa* ‘dormire come una talpa’ è espressione attestata del dialetto di Vigevano (Vidari 1972:400). Si ricordi che la signora Antonia Boccalini, che usa tale espressione, veniva dalla Bassa lombarda, avendo vissuto buona parte della sua vita a Lodi.

5.2. *L'entusiasta*

INTERVENTI

La rassegna sui contenuti delle interviste non può che partire da Losanna Strigaro. La professoressa (Di Salvo 2014, p.11), definita da C. B. come «giocatrice-organizzatrice»⁵⁶, è colei che, a nome⁵⁷ del *Direttorio* (composto delle giocatrici più anziane⁵⁸), «ha polemizzato con mezza stampa italiana, che ha inondato le redazioni dei giornali, di comunicati, di relazioni, di fotografie, di circolari, ecc.». Eppure, dopo questa colorita descrizione, il cronista aggiunge che la sua interlocutrice è «una signorina simpatica, intelligente, sensata»: la sua intraprendenza viene ricondotta insomma al suo essere una giovane professoressa milanese moderna e quindi attiva, decisa a costruire qualcosa di interessante, innovativo e coinvolgente assieme alle proprie amiche – nonché, presumibilmente, con e per le proprie alunne.

5.3. *L'intraprendente «commissaria» (rossa)*

Stava invece dando una mano alle proprie parenti un'altra intervistata, la *commissaria* Barcellona, che dobbiamo identificare con Giovanna Boccalini coniugata Barcellona: fra le calciatrici c'erano infatti le sorelline Luisa e Rosetta⁵⁹. L'identificazione mi pare di estrema importanza, perché ci troviamo di fronte alla prima donna implicata nel GFM di cui non è possibile mettere in dubbio la salda fede antifascista già a questa altezza storica: militante socialista sin dalla più tenera età nella nativa Lodi, la maestra Giovanna (Nina) Boccalini aveva seguito a Milano il marito, il quale aveva perso il suo posto da impiegato pubblico per essersi rifiutato di giurare fedeltà al regime. Sarà poi durante la Resistenza e nell'immediato Dopoguerra, tuttavia, che Giovanna esprimerà a pieno la sua fede politica (co-fondatrice dei Gruppi di Difesa della Donna e direttrice del foglio partigiano «Noi Donne», sarà eletta per due volte consigliere comunale a Milano col P. C. I.), nonché il suo impegno sociale per l'assistenza sociale, specialmente dei più piccoli (Ongaro 1994, pp.119-120, Vergnaghi 2009, pp.27-30).

⁵⁶ Che la Strigaro stessa non si limitasse al mero ruolo organizzativo, ma scendesse proprio in campo è rivelato da §4.1: «Losanna Strigaro, super-attiva segretaria del Gruppo e mezz'ala destra della Squadra B».

⁵⁷ § A.

⁵⁸ § 2.3.

⁵⁹ Grazie al fondamentale aiuto di Ercole Ongaro (che ho conosciuto per l'occasione, dopo aver letto i suoi studi su Ettore Archinti), il 19 ottobre 2017 ho potuto intervistare telefonicamente Paolo Girardi, figlio di Rosa Boccalini, il quale mi ha svelato che la madre (nata nel 1916, e purtroppo già deceduta) gli aveva raccontato di viva voce di aver giocato in gioventù a calcio insieme alle sorelle Gina (Luisa) e Marta. Il nominativo di quest'ultima non è tuttavia mai citato da *Il Calcio Illustrato*.

All’atto di presentarci la *commissaria delle squadre* C. B. ci tiene a sottolineare prima di tutto la foga con la quale segue e giudica le azioni delle ragazze, nonché il fatto che si tratta della stessa *signora* che, mentre ancora si svolgeva la partita, «strillava contro l’arbitro»! Il giornalista è pronto a perdonarle tutto appena viene a sapere che l’interlocutrice condivide con lui la passione per l’alpinismo, testimoniata dall’ascensione del Cimon della Pala: una passione, quella per l’escursionismo, significativa, perché tipica della generazione precedente a quella delle sorelle (essendo nata nel 1901, ben 15 anni distanziavano Giovanna da Rosetta).

A questo punto C. B. riporta le parole della signora Barcellona sul GFM, dalle quali emerge lo sguardo di un’appassionata educatrice, che guarda dall’esterno le imprese delle sorella e delle loro amiche: la *commissaria* «elogia la perfetta disciplina, la purissima passione delle calciatrici, il loro disinteresse. “È uno sport moralissimo – ci dice – utilissimo per educare il carattere, la volontà, il coraggio nelle fanciulle”».

5.4. I quattordicenni

Quando la Strigaro conclude la sua intervista dicendo pomposamente che «costituiamo una famiglia sempre in aumento, ci vogliamo bene, e continueremo...», il giornalista subito aggiunge «Benone, e tanti auguri!». Il tono bonario del controcanto è significativo in quanto completamente assente nell’intervista doppia ai due ragazzini portieri, Navazzotti – uno dei «guardiapali dei boys dell’Ambrosiana-Inter» (Di Salvo 2014:12) – e Dell’Era, nella quale C. B., al posto di far sfoggio di cavalleria, veste sin dalla descrizione dei due *ragazzetti* i panni del maschio adulto che deve insegnare ai due quello che avrebbero dovuto apprendere dal rispettivo padre. Così, ad esempio, quando il «maschietto Navazzotti [...] ci si presenta davanti, armato di un robusto *sandwich*», C. B. non può che pregarlo «di star pure indietro a mangiarselo in santa pace».

Dopo aver screditato il primo portiere, il giornalista passa al secondo. Se all’inizio le *impressioni* di Dell’Era vengono definite come *semplici, oneste, definitive*, subito è il giornalista a dirigere la conversazione, orchestrando le parole (vd. *mamma pro madre*) e sfruttando il doppio senso servitogli su un piatto d’argento dall’adolescente:

- Mi trovo benissimo - dice. - Sono brave signorine, buone, che non dànno un gran da fare...
- E la tua mamma?

- Quella è contenta che giuochi con le donne. Dice che non mi faranno male, perché sono giuocatrici leggere.

Beato Dell'Era! La mia mamma, invece, mi cacciò in collegio perché me la facevo troppo con una signorina leggera!

Dopo aver ascoltato brevemente le affermazioni idealistiche («Ed io continuerò a giuocare con loro, sempre...») di Navazzotti – ritornato alla carica «serio e impettito» dopo aver finito di consumare il proprio *sandwich* –, C. B. ha gioco facile a sbarazzarsi di lui e di Dell'Era con queste parole: «Ora, diremo che i due portieri hanno, fra tutti e due, sì e no 28 anni!».

In sintesi, quindi, il giornalista decide, nella sua inchiesta, di non «far parlare» i maschi: lo stesso *presidente* Cardosi è liquidato in poche battute (per altro riportate, senza nemmeno la dignità del discorso diretto). C. B. tratta invece in maniera molto diversa Elena Cappella, coetanea dei due portieri, tanto da metterla a suo agio con una domanda che pensa adatta alla «più piccola giuocatrice». Il risultato è una breve intervista che, per quanto venata di umorismo, non possiede per nulla i tratti talvolta feroci di quella coi portieri:

Eccoci alla signorina Cappella che non conta – beata lei! – che 14 primavere.

- Benone. Allora ci dica un poco, qual'è⁶⁰ per lei il migliore giuocatore italiano? o meglio per chi fa lei il più gran tifo?

Si fa intorno un silenzio solenne. Venti visi si protendono verso il giudice quattordicenne. Qualcuna tenta di gettare il siluro di un nome, ma la signorina Cappella ordina il silenzio.

- È Schiavio! - esclama.

La risposta non sembra proprio sballata, poiché viene vivamente applaudita.

5.5. *La «fuori classe»*

Ha invece i toni della serietà e i riflessi del silenzio meditabondo l'intervista più bella dell'*inchiesta*, ossia quella a Rosetta Boccalini, definita da C. B. «la fuori classe della

⁶⁰ Così nel testo originale.

compagnia» e già ampiamente conosciuta ai lettori de *Il Calcio Illustrato* – risulta infatti essere la marcatrice più prolifica del GFM, nonché la più citata di tutto il corpus⁶¹:

- Amo moltissimo il gioco del calcio - ci dice. - È amore tenace il mio... non fuoco di paglia.
- Le sue maggiori difficoltà in una partita?
- Il colpo di testa - ci risponde, dopo qualche istante di raccoglimento. - Far bene «un colpo di testa» è una cosa che mi riesce molto di raro.
- Crede che la società starà in piedi un pezzo?
- Altro che! Hanno tanta passione e buona volontà le mie compagne. Non tramontteremo mai...!

Di fronte a Rosetta, C. B. abbandona ogni tipo di ironia (fosse anche quella bonaria che aveva utilizzato con la Strigaro) e si apre ad un vero dialogo, su argomenti anche tecnici come il colpo di testa – le stesse virgolette dell’originale servono per presentare agli occhi del lettore Rosetta come competente di calcio, con un processo linguistico tuttora attivo nella lingua delle interviste degli sportivi (Groppaldi 2009, pp.116-117.). Il sarcasmo di C. B. non colpisce né l’*istante di raccoglimento* (segno di una ragazza che sa usare anche la testa, oltre che i piedi) né il riutilizzo del lessico amoroso. Del resto, la sanità dell’*amore tenace* è testimoniata dalla chiusa: Rosetta, messa giustamente su di *un piedistallo dorato* dalle altre per il suo eccezionale valore calcistico, ha tuttavia parole solo per loro, *le mie compagne*, con esemplare spirito di squadra. Finalmente, il paziente lavoro di ascolto di C. B. ha portato i frutti tanto sperati: egli ha di fronte a sé una di quei campioni positivi che *Il Calcio Illustrato* cercava sin dai primi numeri, allorquando il direttore Leone Boccali aveva lodato il valore *sociale* della *collaborazione* presente nel calcio (Martin 2006, pp.6-7). È Rosetta colei che, all’interno dell’*inchiesta*, può incarnare un modello di autentico spirito sportivo.

⁶¹ Dopo la fine dell’avventura del GFM Rosetta continuò l’attività sportiva passando alla pallacanestro femminile: cestista dell’Ambrosiana fino ai primi anni dell’immediato dopoguerra, riuscì assieme alle sue compagne di squadra a laurearsi campionessa italiana per ben tre volte (1937, 1938, 1939).

6. Conclusione: un sovversivo dialogo

INTERVENTI

In conclusione, l’aspetto più interessante emerso dal corpus non è ancora la retorica eversiva del GFM, capace in potenza di far implodere la visione ideologica fascista della donna e dello sport, quanto il dialogo di fatto avvenuto fra le calciatrici portatrici di tale retorica e i loro “fiancheggiatori” maschi presenti nella redazione de *Il Calcio Illustrato*.

In un’Italia maschilista come quella dell’epoca, dominata dal decennale monologo del Duce con le donne italiane (Isidori Frasca 1983, p.20), l’atto sommamente sovversivo non era nemmeno concedere un libero sfogo alle calciatrici milanesi pubblicando il loro *programma*, rifiutandosi così di partecipare a quella *congiura del silenzio* ordita a dire della Strigaro dai *grandi quotidiani sportivi* nazionali⁶². Ciò che era veramente rivoluzionario per i maschi stessi era quel dialogo nel quale, fra una battuta, una timidezza e pure un momento di silenzio, si poteva imparare ad ascoltare l’altra, prenderla sì un po’ in giro ma al contempo riconoscerla nel suo status d’interlocutrice responsabile e adulta (anche se quattordicenne!), rifiutandosi così di ridurla a puro *spettacolo* da vendere – al ribasso – ai propri lettori.

APPENDICE TESTUALE

Di seguito sono elencati tutti i nominativi delle calciatrici del GFM citati nel corpus.

Nominativo	citato in	citato in fotografica di	didascalia
Albertari	§ 5.1		
Amodeo	§ 3.1; § 4.1; § 5.1; § 7.1	§ 5.1	
Banetti	§ 1.1	§ 1.1	
Bedetti, Maria	§ 1.1; § 3.1, § 4.1; § 7.1, § 8.1	§ 1.1, § 3.1, § 8.1	
Boccalini, Rosetta	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 5.1; § 7.1	§ 1.1, § 3.1	
Boccalini, Luisa	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 7.1	§ 1.1, § 3.1; § 4.1	
Bolzoni, Mina	§ 1.1; § 3.1; § 7.1; § 8.1	§ 1.1, § 3.1; § 8.1	
Cappella, Elena	§ 3.1; § 4.1; § 5.1; § 6.2; § 7.1	§ 3.1; § 6.2	

⁶² § A.

INTERVENTI

Carozzi	§ 1.1	§ 1.1
Colombo	§ 3.1; § 7.1	§ 3.1
Dal Pan, Ester	§ 3.1; § 4.1; § 7.1, § 8.1	§ 3.1, § 8.1
Dell'Orto, Wanda	§ 3.1; § 4.1; § 7.1; § 8.1	§ 8.1
Fabani	§ 7.1	
Fabbris	§ 3.1	
Frigerio	§ 3.1; § 7.1	§ 3.1
Glingani	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 7.1	§ 1.1, § 4.1
Lang, Mina	§ 3.1; § 4.1; § 6.2; § 7.1	§ 6.2
Leva, Pina	§ 4.1, § 5.1; § 7.1; § 8.1	§ 8.1
Loverro, Margherita	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 7.1, § 8.1	§ 1.1, § 8.1
Lucchese, Maria	§ 3.1; § 7.1; § 8.1	§ 8.1
Lucchese, Graziella	§ 3.1; § 4.1; § 7.1	§ 8.1
Mantoan, Jole	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 7.1, § 8.1	§ 1.1, § 8.1
Marchi	§ 3.1	§ 3.1
Piccicci	§ 1.1	§ 1.1
Reina	§ 4.1; § 7.1	
Ricci	§ 1.1	§ 1.1
Sacchi	§ 3.1; § 7.1	
Salina, Augusta	§ 3.1; § 4.1; § 7.1; § 8.1	§ 3.1; § 8.1
Strigaro, Losanna	§ 1.1; § 3.1, § 4.1, § 5.1	§ 1.1, § 4.1
Stroppa, Ellera	§ 7.1, § 8.1	§ 8.1
Tagliabue A.	§ 3.1; § 4.1; § 7.1	
Tagliabue, Pina ⁶³	§ 3.1; § 4.1; § 7.1; § 8.1	§ 8.1
Torri, Wanda	§ 1.1; § 3.1; § 4.1; § 7.1; § 8.1	§ 1.1; § 8.1
Zanetti, Ninì	§ 3.1; § 4.1; § 7.1; § 8.1	§ 3.1; § 8.1

⁶³ Si identifica con questa giocatrice anche «Tagliabue B.» (probabilmente, un refuso tipografico).

Altri personaggi

INTERVENTI

Nominativo	qualifica	citato in	citato in didascalia fotografica di
Bandini	portiere	§ 3.1	
Barcellona	commissaria	§ 5.1	
Boccalini	madre	§ 5.1	
Carapacchio	portiere	§ 7.1	§ 8.1
Cardosi	presidente	§ 5.1	
Dell'Era	portiere	§ 3.1; § 4.1; § 5.1	§ 5.1, § 8.1
Lucia	spettatrice	§ 5.1	
Marrè, Umberto	trainer	§ 3.1	
Navazzotti	portiere	§ 4.1; § 5.1; § 7.1	§ 5.1; § 7.1, § 8.1
Pende	medico	§ 5.1	

APPENDICE ICONOGRAFICA

I immagine = § 1.1

GRUPPO CALCIASTRICI MILANESE



E' in... avanzata costituzione a Milano un Gruppo Calcistrici, che ha già raccolto notevoli adesioni, di cui potete ammirare le prime tredici. Dà sinistra: Piccici, Glingani, Boccalini I, Bolzoni, Carozzi, Ricci, Loverro, Bedetti, Mantoan, Banetti, Boccalini II, Stringaro e Torri.

II immagine = § 2.1

INTERVENTI



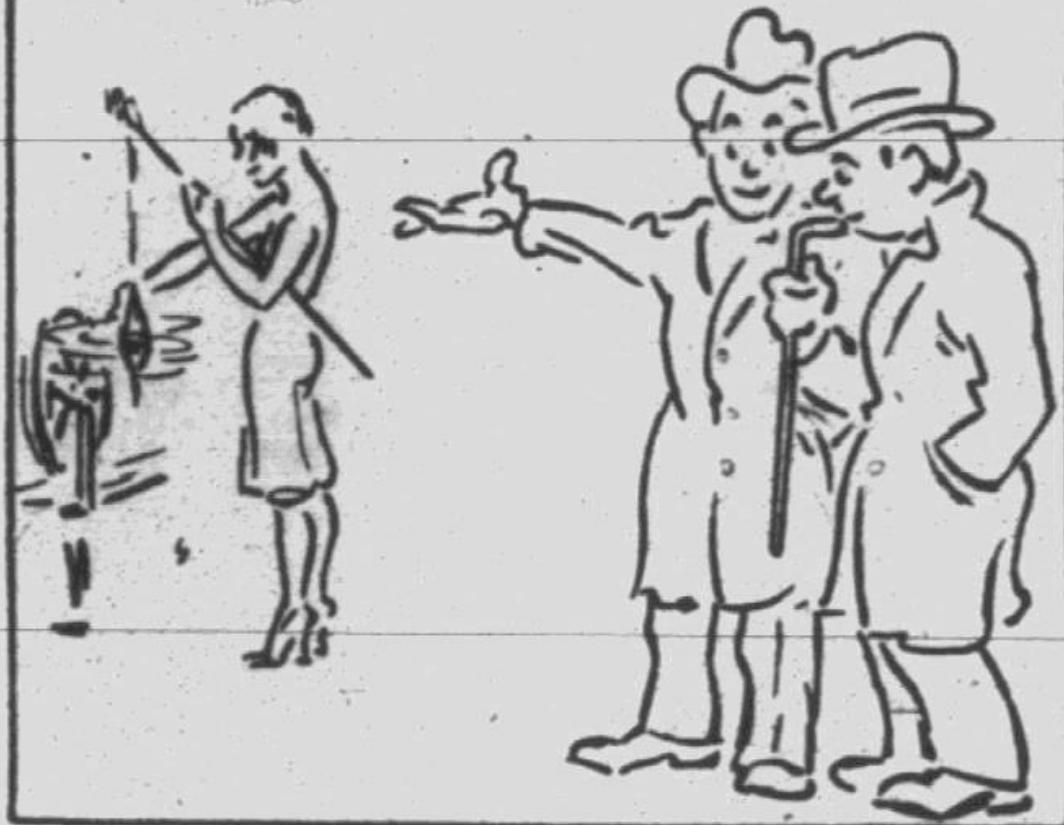
LE CALCIATRICI SI ALLENANO

Il Gruppo Femminile Calcistico di Milano è passato decisamente dalle teorie, e dalle pose fotografiche, ai fatti. Ecco due fasi dell'allenamento svolto domenica mattina, e al quale erano invitati i miscredenti. Ma come mai quelle mani protese verso la palla? Le mani non si devono usare. E quel giovanotto, che fa? E' forse lui che ha segnato il goal che vediamo?

III immagine = § 2.2

Si sta costituendo a Milano una squadra di calcio femminile.

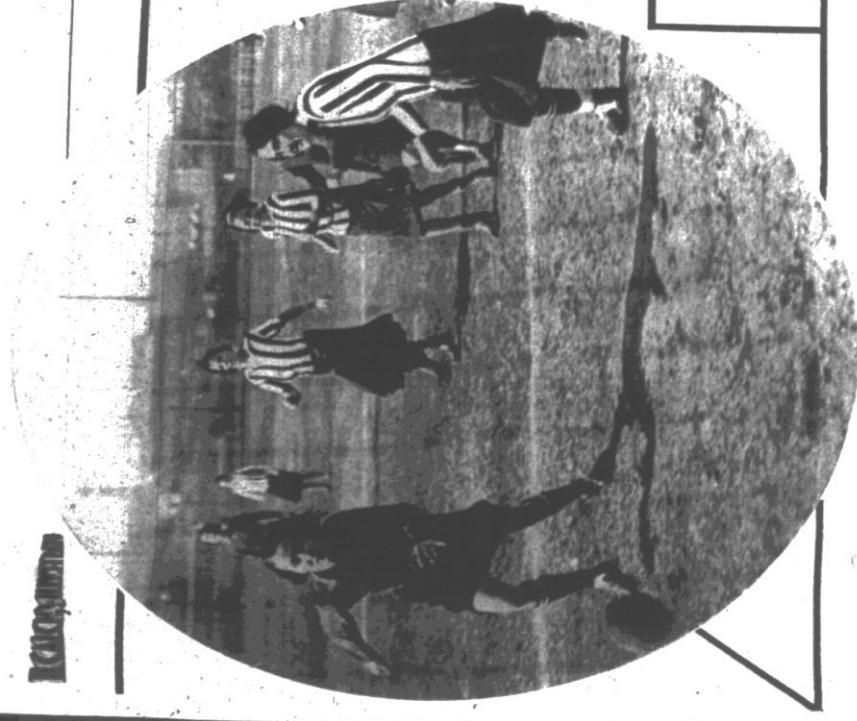
*Quella sarebbe un'ottima
mezzala: guarda come fa la
spola!*



IV immagine = particolare di § 2.3

INTERVENTI

11



A sinistra: un deciso attacco sotto gli occhi sorridenti dell'avversario. È innegabile che la « linea » non ne soffre. Qui sopra: Quando i muscoli non sono abituati allo sforzo si fanno sentire. Ma col tempo...

La preparazione delle calciatrici e il loro razionale programma

Abbiamo pubblicato sul numero scorso alcune fotografie della prima partita d'allenamento delle calciatrici milanesi. Diamo ora altre illustrazioni della loro attività, e riproduciamo pure, così com'è stato divulgato alla stampa, il loro programma. Scrivono adunque le calciatrici:

Poche tifosine e tanto entusiasmo, hanno affinato co... in profondità, raggiunto il regalo d'arte.

V immagine = particolare di § 4.1

Sorprese anche nelle partite delle calciatrici

La squadra B batte due volte la A



Da sinistra: la signorina Glingani, centro-sostegno della Squadra A; Losanna Strigaro, super-attiva segretaria del Gruppo e mezz'ala destra della Squadra B; Luisa Boccalini, terzino della Squadra A.

Le calciatrici milanesi continuano, con metodo e passione, la loro attività. Si sono

sta conclusasi col successo sia, pure di misura, delle nero-azzurre della squadra B.



VII immagine = § 7.1

Il primo incontro “ufficiale”, delle calciatrici

G. S. Cinzano - G. S. Ambrosiano: 1-0

Divisest al fini agonistici in due gruppi con diversa denominazione, le calciatrici milanesi hanno disputato domenica sul campo Fabio Filzi, alla presenza di un migliaio di persone, la prima partita pubblica, assumendo le denominazioni di G. S. Cinzano e G. S. Ambrosiano.

All'inizio sono le nero-azzurre dell'Ambrosiano che insistono all'attacco senza però concludere nulla, nonostante le belle discese

della prima linea. Il primo tempo si chiude 0-0. Nella ripresa sono le «Cinzanine» che hanno la supremazia per merito di Bolzoni, Zanetti, Leva e la pressione si fa sempre più forte nonostante che i terzini ambrosiani e il nuovo portiere Carapacchio, si difendano brillantemente. Agli ultimi minuti, su calcio di punizione tirato da Gilingani, Bolloni riprende e saetta impeccabilmente in rete, assicurando così la vittoria al Cinzano.

G. S. Cinzano: Novazzotti, Boccalini L., Torri, Mantoan, Gilingani, Lucchese M., Lang,

Bolzoni, Reina (Leva), Bedetti (Stroppa), Zanetti.
G. S. Ambrosiano: Carapacchio, Loverotto (Salina), Tagliabù, Dell'Orto, Omodeo, Lucchesi G., Fabani, (Sacchi), Dal Pan, Boccalini R., Cappella, Frigerio (Colombo).

La fotografia mostra un'emozionante fase dell'incontro. Il portiere (l'unico maschio delle squadre femminili) del G. S. Cinzano ha stroncato una discesa del G. S. Ambro-



VIII immagine = § 8.1

INTERVENTI



IX immagine = § 9.1

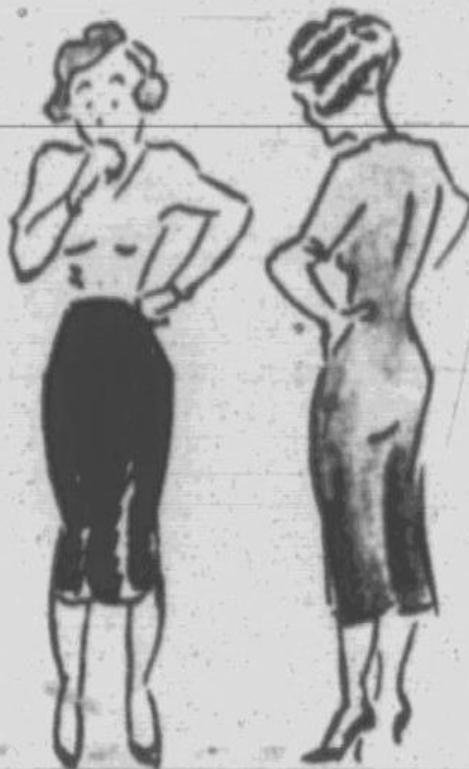


X immagine = § 10.1

INTERVENTI

→ *Dopo la sconfitta della Sampierdarenese, in tutta la Divisione Nazionale non esiste più una squadra vergine.*

Ora mi spiego perché dicono che il football non è gioco per signorine!



Riferimenti bibliografici

- Accademia degli Scrausi (1998): Calcisticamente parlando.... . *Panta*, 16, 39-54.
- Bassetti, Remo (1999). *Storia e storie dello sport in Italia - Dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio.
- Betta, Emmanuel (2015). Pende, Nicola. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82 (pp.207-211). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Bertolini, Milena (2015). *Giocare con le tette*. Correggio: Aliberti.
- Bonomi, Ilaria (2002). *L'italiano giornalistico - Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*. Firenze: Franco Cesati.
- Brizzi, Enrico (2016). *Vincere o morire - Gli assi del calcio in camicia nera 1926-1938*. Roma/Bari: Laterza.
- Burová, Anna (2014). *Gender in football terminology - comparative study between Czech and Italian*. Olomouc: Univerzita Palackého V Olomouci.
- Comeletti, Cesare (1983). *I mestee de Milan*. Milano: Meravigli.
- Di Salvo, Giovanni (2014). *Quando le ballerine danzavano col pallone - La storia del calcio femminile con particolare riferimento a quello siciliano*. Empoli: GEO Edizioni.
- Debbi, Pina (2000). Calcio femminile. In Marco Sappino (Ed.): *Dizionario del calcio italiano. 1. Dizionario biografico encyclopedico di un secolo del calcio italiano* (pp.668-699). Milano: Baldini&Castoldi.
- De Grazia, Victoria (1992). *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*. Berkley: University of California Press.
- Foot, John (2010). *Calcio. 1898-2010: Storia dello sport che ha fatto l'Italia*. Milano: BUR.
- Gabrielli, Gianluca (2009). L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e “prestigio di razza”. In Maria Canella and Sergio Giuntini (Eds.), *Sport e fascismo* (pp. 235-258). Milano: FrancoAngeli.
- Ghirelli, Antonio (1972). *Storia del calcio in Italia*. Torino: Einaudi.
- Giuntini, Sergio (1991). *Storia dello sport a Milano*. Milano: Edi-Ermes.
- Giuntini, Sergio (1992). La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo. In Ada Gigli Marchetti and Nanda Torcellan (Eds.), *Donna lombarda 1860-1945* (pp. 595-606). Milano: FrancoAngeli.

- Giuntini, Sergio (1994). *Società ginnastica milanese Forza e coraggio: alle origini dello sport a Milano*. Milano: Work team s.a.s..
- Giuntini, Sergio (2001). Corpo e immagine nello sport femminile. Trasformazione della donna e pratica sportiva. In Maria Canella, Sergio Giuntini and Marco Turinetto (Eds.), *Sport e stile: 150 anni d'immagine al femminile* (pp. 39-67). Milano: Skira.
- Gori, Gigliola (2004). *Italian Fascism and the female body; sport, submissive women and strong mothers*. London/New York: Routledge.
- Grimaldi, Mauro (1999). *Leandro Arpinati. Un anarchico alla corte di Mussolini*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Groppaldi, Andrea (2009). Il lessico degli appassionati di pallavolo: lingua speciale e gergo per tifosi. In Beatriz Hernán-Goméz Prieto (Ed.), *Il linguaggio dello sport. La comunicazione e la scuola* (pp.107-120). Milano: LED.
- Grozio, Riccardo (2009). Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo. In Maria Canella and Sergio Giuntini (Eds.), *Sport e fascismo* (pp.181-196). Milano: FrancoAngeli.
- Impiglia, Marco (2009). Mussolini sportivo. In Maria Canella and Sergio Giuntini (Eds.), *Sport e fascismo* (pp.19-45209-233). Milano: FrancoAngeli.
- Ingegnoli, Costanza Maria, & Zazza, Ludovica (2014). Sottanina e calzettoni: un calcio al regime. *GazZolla dello Sport*, 2 (6), 1-3.
- Isidori Frasca, Rosella (1983). ... e il Duce le volle sportive. Bologna: Patron.
- Landoni, Enrico (2009). Un periodico sportivo: “Il Calcio Illustrato”. In: Raffaele De Berti and Irene Piazzoni (Eds.), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra* (pp.343-375). Milano: Cisalpino.
- Landoni, Enrico (2017). Mussolini alla scoperta di un “mondo nuovo”: la genesi della politica sportiva del fascismo (1923-1928). In: Luigi Vergallo (Ed.): *Storia e sport - Uno sguardo sul XX secolo* (pp.33-60). Milano: Biblion.
- Martin, Simon (2006). *Calcio e fascismo: lo sport nazionale sotto Mussolini*. Milano: Mondadori.
- Milza, Pierre, & Bernstein, Serge (2002). Sport. In *Dizionario dei fascismi* (pp. 606-607). Milano: Bompiani.
- Ongaro, Ercole (1994). *Ettore Archinti: un testimone*. Lodi: Cooperativa Ettore Archinti.
- Panico, Guido (2009). In posa per il duce? La fotografia sportiva durante il ventennio. In Maria Canella and Sergio Giuntini (Eds.), *Sport e fascismo* (pp.169-180). Milano: FrancoAngeli.

INTERVENTI

- Piotti, Mario (2003). Elementi di testualità. In *Elementi di linguistica italiana* (pp.163-195). Roma: Carocci.
- Russi, Luciano (2009). Lo sport universitario e il fascismo. Un caso di nazionalizzazione colta. In Maria Canella and Sergio Giuntini (Eds.), *Sport e fascismo* (pp.99-118). Milano: Franco Angeli.
- Sassatelli, Roberta (2003). Lo sport al femminile. In Adriano Alippi (Ed.), *Enciclopedia dello Sport. Arte Scienze Storia* (pp.201-219), Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Scardicchio, Artemio (2011). *Storia e storie del calcio femminile: il calcio femminile in Italia e nel mondo, e le storie di chi ne ha fatto la storia*. Milano: Lampi di stampa.
- Senatori, Luciano (2015). *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli: le donne nello sport proletario e popolare*. Roma: Ediesse.
- Teja, Angela (1995). *Educazione fisica al femminile*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Verga, Carlo (2005). *Le Aquile randagie: scautismo clandestino lombardo nel periodo della giungla silente 1928-1945*. Roma: La Nuova Fiordaliso.
- Vergnaghi, Alice (2009). Ettore Archinti e le donne della Società operaia. In Orietta Porchera and Antonella Tornesi, *Ricordi di Ettore Archinti alla Società operaia di Lodi* (pp.27-31). Lodi: Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso.
- Vidari, Giovanni (1972). *Vocabolario del dialetto di Vigevano*. Firenze: Olschki.
- Volpi, Mirko (2014). «*Sua Maestà è una pornografia!*». *Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*. Padova: Libreriauniversitaria.it.

Marco Giani è un ricercatore indipendente di Storia della Lingua Italiana. Nel 2012 si è addottorato in Letteratura e Lingua Italiana presso l’Università Ca’ Foscari (Venezia), discutendo una tesi sul linguaggio politico della Venezia del Rinascimento. Accanto all’attività di ricerca (che continua, nonostante tutto), insegna Storia e Geografia in una scuola secondaria di primo grado a Milano.

gianimarco@gmail.com , <https://unive.academia.edu/MarcoGiani>

INTERVENTI

Marco Giani is an independent scholar of History of Italian Language. In 2012 he has obtained a PhD in Italian Literature and Linguistics at Ca’ Foscari University (Venice), disserting a thesis about the political language of Renaissance Venice. Adding to his lasting research activity, he works as History and Geography teacher in a Middle School located in Milan.

gianimarco@gmail.com , <https://unive.academia.edu/MarcoGiani>

Laura Sugamele

Valeria Napolitano, Calcio e TV. Stereotipi di genere e prospettive educative, Franco Angeli, Milano 2014.

Football and TV. Gender stereotypes and educational prospects

Abstract

In questo volume, l'autrice esamina gli stereotipi di genere presenti nelle trasmissioni televisive calcistiche, riflettendo sulla spettacolarizzazione dei corpi maschili e sulla svalutazione dei corpi femminili nel calcio che la narrazione televisiva tende ad amplificare, elemento che pone un problema alquanto rilevante. Una differenza di genere raffigurata sino all'inverosimile, la riduzione della donna ad oggetto sessuato e il suo svilimento come immagine pubblica, nel calcio e nei programmi televisivi ad esso rivolti, cosa produce a livello dell'interiorizzazione educativa nei giovani?

Parole chiave: stereotipi di genere; sessismo; virilità nel calcio; corpo estetico.

Abstract

In this book, the author examines gender stereotypes that are present in football programs on TV, reflecting on spectacularization of male bodies and the devaluation of female bodies in football that television narration tends to amplify, determining a very significant problem. An improbable representation of gender difference, the reduction of women to sex objects and her debasement as a public image, in football and in television programs dedicated to it, what does this produce in terms of internalization in young people?

Keywords: gender stereotypes; sexism; manhood in football; aesthetic body.

L'obiettivo di indagare quali possano essere le conseguenze delle rappresentazioni di genere in televisione è un argomento fondamentale sul quale riflettere. Su questo aspetto l'autrice Valeria Napolitano si interroga in questo volume, mettendo a fuoco la connessione tra immagine proposta dai media e dallo sport sulla femminilità e la maschilità e la diffusione degli stereotipi sui generi.

Il volume si rivolge ad una disamina su come la televisione attraverso lo sport e, nello specifico il calcio, tenda a dare una rappresentazione stereotipata delle differenze di genere, declinando le immagini sportive e calcistiche con uno sguardo particolare alla maschilità, approfondendo la relazione tra immagine femminile e maschile proposta nel calcio in tv e interiorizzazione simbolica di tali immagini negli adolescenti. D'altronde, l'ottica presentata dall'autrice è una visione alquanto significativa delle influenze estetiche, comportamentali ed emotive che su di noi possono avere le immagini standardizzate della televisione, soprattutto nel caso dei giovani, che sono i soggetti più vulnerabili da questo punto di vista.

L'aspetto importante che emerge nel testo, non è quello di individuare la televisione come strumento essenzialmente negativo, piuttosto il messaggio che da esso filtra, laddove il messaggio mediatico costituisce ormai una componente simbolica assai rilevante e condizionante l'attività comunicazionale dei giovani che «conoscono se stessi attraverso le immagini e le narrazioni cinematografiche e televisive» (p. 9). In questo quadro, la televisione diventa produttrice di narrazione simbolica, giacché, il nesso tv e comunicazione, nel caso delle immagini e delle informazioni mediatiche che i soggetti interiorizzano, è un elemento che si configura come uno scambio sociale interazionale. Pertanto, è necessario porre in evidenza il carattere performativo delle immagini televisive sugli adolescenti, che possono avere effetti di drammatizzazione come narcisismo e maschilismo, oppure, depressione e frustrazione in relazione al rapportarsi con il proprio corpo. È come se i soggetti, nel loro relazionarsi con l'orizzonte simbolico televisivo, fossero collocati all'interno di un sistema di videocrazia strutturato in direzione di una comunicazione intersoggettiva dell'individuo con il messaggio narrativo-mediatico, considerando che il mondo della comunicazione si è trasformato, imponendosi come luogo conoscitivo e di attività comunicazionale, in parallelo a quello della realtà concreta nella quale viviamo e che finisce per orientare le relazioni interpersonali, categorizzate e stereotipate per genere.

Le conseguenze della fruizione di immagini stereotipate sugli adolescenti sono inoltre, determinanti nei processi di auto-oggettivazione. Questo elemento è evidente, per esempio, nei *talk show* e nei programmi televisivi calcistici, dove il registro linguistico è carico di maschilismo e sessismo e la figura femminile funge solo come decorazione all'interno del contesto, venendo relegata alla mera leggerezza e non alla capacità individuale e all'intelligenza. In tal senso, «la *vetrinizzazione* [...] apre la riflessione su un meccanismo di soddisfazione narcisistica e consumistica del desiderio» (p. 10). Proprio tale aspetto ha delle implicazioni sul modo in cui le ragazze percepiscono il loro corpo, considerando che le immagini proposte dalla televisione italiana sono, notevolmente, rivolte ad una iper-sessualizzazione del corpo della donna, personificato dalla velina o dalla *soubrette* fidanzate e compagne di calciatori famosi dai fisici possenti, messaggio che, a sua volta, imprime nei ragazzi una identificazione con il prototipo di maschio forte e virile italiano.

In questa direzione, le ragazze particolarmente esposte a tale visualizzazione estetica del corpo, si trovano di fronte ad una frustrazione dettata da una errata percezione del corpo e dal desiderio di raggiungere una perfezione estetica-erotica identificata nel proprio ideale di corrispondenza. L'ostentata erotizzazione del corpo femminile rappresenta, perciò, la declinazione negativa di tale andamento produttore di una trasformazione nella percezione di sé e di un uniformare il corpo reale in corpo plastico corrispondente a canoni estetici.

Nel testo si evince come gli stereotipi siano congiunti ad uno specifico schema interpretativo che fa capo ad una gerarchizzazione di genere, che dalla tv si trasferisce nell'assimilazione di tali modelli culturalmente e socialmente. Non a caso l'autrice rileva il carattere performativo di questo meccanismo, e lo fa, citando Sandro Bellassai e Pierre Bourdieu, ed evidenziando come la differenza uomo-donna rappresentata in tv identifichi, in realtà, una gerarchizzazione dei ruoli sul piano socio-politico, laddove il dominio eterosessuale-fallocentrico ha prodotto una gerarchizzazione sessuale e sociale conducendo i due sessi «ad accettare come evidenti, naturali e scontate prescrizioni e proscrizioni arbitrarie che, inscritte nell'ordine delle cose, si imprimono insensibilmente nell'ordine dei corpi» (p. 27).

In quest'ottica, l'immagine virtuale alimenta una forma di disconoscimento dell'Altro e l'autrice che nel testo si richiama anche al femminismo materialista francese,

sottolinea il legame tra subordinazione e sessualizzazione delle donne e asimmetria di classe sociale.

Su un livello analogo l'esibizione estetica del corpo rimanda al legame tra normalizzazione e controllo del corpo mediante gli interventi di chirurgia plastica e immagine stereotipata delle relazioni di genere. Il corpo estetico diviene, in tal modo, componente da cui traslare il messaggio simbolico del consumo del corpo stesso, ridotto a mera esposizione degradante della propria identità. La bellezza stereotipata mediante una spettacolarizzazione visiva del corpo delle donne, ha l'effetto di produrre una discriminazione simbolica che, nella forma di un richiamo sessuale persistente, non fa altro che generare una reale asimmetria tra uomo-soggetto e donna-oggetto, in virtù del fatto che il corpo femminile acquisisce un valore di riconoscimento, solo nel momento in cui diventa oggetto dello sguardo maschile. La televisione italiana esplica questo aspetto attraverso il modello delle veline e letterine (come visto già in precedenza), giocando sulla provocazione dissimulata mista ad erotica innocenza. Il ritratto offerto dalla narrazione televisiva, dunque, si caratterizza per una combinazione di intreccio e ripetitività delle azioni e dei comportamenti dei personaggi televisivi, il cui obiettivo non è altro che la fruibilità dei programmi e l'aumento degli ascolti. Per realizzare ciò, nella televisione la donna funge come strumento per il miglioramento dell'*audience* fondando, in un'ottica assolutamente maschilista, il corpo femminile a consumo del pubblico televisivo maschile, soprattutto nei programmi calcistici.

Il nesso tra programma calcistico e ostentazione del corpo è evidente, allorché, è un tratto tipico dello sport rappresentare il corpo come corpo mediale. In questo quadro, l'atleta viene presentato mettendo in risalto le sue qualità fisiche, forza e agilità, fattore che ben si adatta alla logica della narrazione televisiva. Nello specifico, nei programmi calcistici la connessione tra corpo atletico e virilità maschile è finalizzata al riconoscimento pubblico della categoria della mascolinità. Questo genere di vetrinizzazione sociale ha il suo corrispettivo nell'immagine superficiale che si tende a offrire della donna, per esempio, la raffigurazione della ragazza-immagine seduta su uno sgabello, dal fisico attraente e dal sorriso compiacente, ruolo che nel contesto del programma sportivo non ha nessuna rilevanza, fingendo tra l'altro di essere interessata al dibattito calcistico e i cui opinionisti prevalentemente sono uomini. La coppia calciatore-velina è altresì, il simbolo mediatico-estetico confezionato *ad hoc* per la

diffusione dello stereotipo dell'uomo forte, atletico e vigoroso e della donna bella, attraente e sensuale.

Proprio il connubio tra calciatore e donna dello spettacolo è sinonimo di un'immagine alla moda e di impatto visivo, dalla quale traspare il tentativo di rappresentare una maschilità e una femminilità costruite in un certo modo al fine di commercializzare e rendere appetibile questo modello nel mercato globale, in linea con quella ideologia patriarcale, tuttora persistente nel tessuto sociale italiano, che vede lo spettacolo calcistico espressione di una chiara ostentazione della virilità maschile che ha nella figura del *leader* il suo apice massimo.

Caso emblematico della connessione tra ideale maschile e figura del *leader* è quella di José Mourinho.

Cosa rende pieno di significato simbolico questo personaggio? Sono tre gli elementi fondamentali che possono essere attribuiti a Mourinho e che lo rendono davvero interessante in questo discorso. Il fascino, l'ostentata forza caratteriale e verbale e la visibilità mediatica resa plateale dalle interviste provocatorie e dalle polemiche che Mourinho ha condotto con grande naturalezza hanno, certamente, influito sulla diffusione del suo personaggio nello sport e tra i telespettatori italiani e gli adolescenti. Il fatto di essere un personaggio mediatico, secondo l'autrice, si pone in accordo con l'utilizzo che i media fanno di alcuni personaggi, i cui tratti e caratteristiche sono atti alla possibilità di fargli attribuire un certo significato.

L'attenzione dei *media* nei confronti di Mourinho fa sì che i suoi gesti assumano sempre un significato simbolico, in quanto inseriti in un preciso rituale, nel quale le azioni così come le parole finiscono per dipendere costantemente dall'opinione del pubblico. La televisione sottopone il leader a un regime di visibilità assoluta, incoraggiandone una rappresentazione nella quale sono i telespettatori stessi a *significare* il corpo maschile (pp. 71-72).

Il personaggio Mourinho è, dunque, il prototipo di quella mascolinità evocata dalla consolidata tradizione virilistica di area mediterranea, simbolo di un paternalismo sociale attento al mantenimento della gerarchizzazione dei ruoli.

Il messaggio televisivo, all'aggressività fisica e verbale maschile (come nel caso Mourinho) tende a contrapporre invece la visione retorica degradante della femminilità ridotta a bellezza, sensualità e fragilità, il cui meccanismo si include nella pratica discorsiva androcentrica, che vuole la predominanza del discorso maschile oltre che

nelle attività e negli argomenti sportivi anche su un livello socio-politico ed economico. In questo punto, è interessante l’osservazione dell’autrice per la quale «appare determinante il ruolo della televisione nella definizione delle caratteristiche di una mascolinità normativa – bianca, medio borghese e “italiana”» (p. 103), laddove il corpo diventa spazio performativo nella creazione di esperienze oggettivanti della persona, che non è più corpo in sé, ma corpo merce ad uso e consumo nei discorsi altrui.

Come osserva l’autrice, le modalità rappresentative del *leader*, piuttosto che del capitano di una squadra, la cui immagine personifica quella di un guerriero che lotta incessantemente per la vittoria, fa riferimento ad un gioco immaginativo e dialettico tra esaltazione della mimica e retorica verbale, centrale per l’attribuzione di enfasi sul personaggio sul quale si vuole finalizzare l’attenzione. Il meccanismo di erotizzazione-spettacolarizzazione del corpo e aspetto verbale e polemico, si allinea perfettamente con le strategie di marketing organizzate a tavolino da uffici stampa e collaboratori che coadiuvano l’allenatore, studiando per lui discorsi che possano essere di forte impatto mediaticamente.

Simbolo della virilità conquistatrice è poi il trofeo, innalzato dal capitano e che riflette il valore della vittoria sulla squadra avversaria. In questo caso, la dominanza maschile è reiterata dalla rappresentazione di una dominazione economica, incardinata nel simbolo del trofeo, e da una seduzione fascinosa dell’allenatore e dei calciatori che congiuntamente sollevano e baciano l’oggetto proponendo, alla fine, un rafforzamento quasi narcisistico della vittoria maschile. In questa direzione, l’autrice pone notevole attenzione sulla relazione tra stereotipo di genere e sua rappresentazione nei media, orientando la riflessione sul rapporto che i giovani hanno con le immagini e le informazioni mediatiche e che spinge su un problema alquanto rilevante, dato che i ragazzi e le ragazze acquisiscono conoscenze anche in rapporto ai messaggi televisivi, indagando sulla possibilità che essi possano esserne condizionati o comunque influenzati in parte sul proprio modo di essere, vestirsi o comportarsi.

Nell’ottica esaminata in questo testo, si comprende come ci sia stretta interconnessione tra informazione mediatica e interiorizzazione di tali informazioni negli adolescenti, giacché il discorso dell’autrice si incardina ad un’analisi della cultura e della società attuale, nella quale maschilizzazione e femminilizzazione del corpo diventano il punto focale alla base dell’argomentazione qui affrontata.

In particolare, l'accento viene posto sulla televisione come «strumento nell'educazione alle differenze» (p. 115), considerando che essa sia invece finalizzata all'imposizione e al condizionamento di ruoli e modi di agire dei giovani. Ponendo infatti che le immagini televisive trasmettano messaggi diretti ad una ostentazione estetica, sessuale, all'aggressività individuale e verbale, attribuiti a certi personaggi televisivi o appartenenti al mondo calcistico (per esempio José Mourinho), oppure, le modalità narrative incentrate sulla storia d'amore tra Francesco Totti e Ilary Blasi e sul successo della coppia calciatore-velina, come non si fa a pensare che tali ritratti così stereotipati non possano influire sui giovani?

Perciò si presuppone che la narrazione

dei rituali del gioco calcistico da parte della televisione, se da un lato si rivolge al pubblico secondo codici comunicativi ben precisi, dall'altra fa sì che questo stesso pubblico si identifichi in una situazione agonistica virtuale, nella quale la creatività del telespettatore viene sostituita da narrazioni sapientemente strutturate, finalizzate, come nel caso delle rappresentazioni del maschile virile, a una condivisione e un'appropriazione *di massa* di discorsi stereotipati legati a precisi interessi economici (p. 118).

Analogamente alla posizione di Teresa de Lauretis in *Technologies of Gender*, l'autrice riflette sul genere come costruzione culturale e discorsiva di apparati istituzionali, dove oltre al sistema educativo-scolastico, intervengono nel condizionamento anche i mass media, televisione e cinema, costitutivi della polarizzazione dicotomica tra uomo quale elemento positivo-attivo e donna come polo negativo-passivo. Se pensiamo come la televisione tenda a rappresentare la mascolinità attraverso corpi tatuati integralmente o in parte, corpi scolpiti e desiderabili esteticamente, è un dato che rispecchia quel tratto di virilità maschile come risultato di un percorso culturale consolidato storicamente, legittimato dai mezzi di comunicazione di massa. L'analisi sui riflessi emotivi e cognitivi che il racconto o l'immaginazione narrativa costruita esemplarmente dalla televisione, costituisce una parte importante di questo libro che, nelle pagine conclusive, si rivolge allo studio di tali effetti sugli adolescenti. L'autrice fa emergere infatti il suo punto di vista, per il tramite di una indagine empirica condotta su un gruppo di studenti e studentesse, rendendo evidente quanto l'elemento dello stereotipo influisca sulle differenziazioni di genere. Attraverso

il metodo dell'intervista e del *brainstorming*, l'indagine è stata «finalizzata a introdurre gli studenti nelle tematiche di genere facendo leva sulla loro stessa esperienza» (p. 142).

In merito al confronto uomo-donna, l'analisi attuata dall'autrice si allinea ad un'indagine sociologica, laddove il riconoscimento dei ruoli della dinamicità e della passività da parte dei ragazzi, mette a comparazione la differenziazione di genere tra uomo e donna nella rappresentazione televisiva-calcistica, anche in campo sociale.

Centrando la ricerca attorno al mondo calcistico, l'autrice ha inoltre osservato, che la raffigurazione della ragazza-immagine è un modello negativo, sia per le ragazze che lo individuano come sinonimo di avvenenza sessuale, poco realistico rispetto alle donne reali, sia per i ragazzi, per i quali il ruolo passivo della ragazza-immagine viene ricondotto esclusivamente al corpo.

Da questo punto di vista, il confronto con dei modelli perfetti e difficilmente raggiungibili, può causare specialmente nelle ragazze che, nella fase adolescenziale, usano il proprio corpo come modalità di interfaccia nel modo di relazionarsi con i coetanei, un sentimento di frustrazione, insicurezza e non accettazione di sé stesse, ma anche di eccessiva omologazione ai canoni estetici che esse vedono in tv. Pertanto, lo svilimento della donna nella sua rappresentazione mediatica non fa altro che produrre quella forma di auto-oggettivazione nelle ragazze e nelle donne in generale. Il riconoscersi attraverso lo sguardo altrui, insomma, le conduce a mediare sé stesse nella società come oggettualità subordinata al desiderio maschile. E il calcio che, in questo testo, è sinonimo di «pratica sociale fondata sulle relazioni, sulle differenze e sulle disuguaglianze tra maschi e femmine» (p. 191), simboleggia il riflesso automatico della categorizzazione sociale, tra disposizione dell'uomo alla forza e alla virilità e identificazione della donna con la sessualità e il corpo, peraltro con effetto sul piano della distinzione materiale ed economica dei due sessi, nella forma di una alterizzazione del maschile sul femminile.

Laura Sugamele ha conseguito una laurea in Filosofia e scienze etiche all’Università di Palermo e una laurea magistrale in Filosofia e forme del sapere presso l’Università di Pisa. È socia della Società Italiana delle Storiche. Attualmente è dottoranda in Studi politici presso il dipartimento di Scienze politiche dell’Università La Sapienza.

Laura Sugamele obtained her Bachelor Degree in Philosophy and Ethical Sciences at University of Palermo, and the Master Degree in Philosophy and Forms of Knowledge at University of Pisa. She is a member of Italian Society of Historian Women. At present she is a PhD Student at the Department of Political Sciences, University of Rome “La Sapienza”.

Marta D'Emilio

Luciano Senatori, Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare, Ediesse, Roma, 2015

Gender equality: an obstacle course. Women in working-class sports

Nonostante la crescita della partecipazione femminile negli ultimi decenni, lo sport rimane ancora oggi – in Italia e altrove – un contesto a preponderanza maschile, nella pratica effettiva, nella distribuzione delle opportunità materiali, nelle rappresentazioni, nei linguaggi. Il rapporto tra sport e genere è un tema complesso, di lunga data, dove è robusta l'incidenza di stereotipi che non favoriscono di certo l'inclusione sociale. Le disuguaglianze, in tal senso, hanno radici più profonde, che toccano questioni economiche, politiche e culturali di ampio respiro. Non a caso, lo sport è un valido indicatore di fenomeni sociali molto più ampi e complessi.

E nel contesto sportivo, così come nel più vasto ambito sociale, le barriere economiche, politiche, culturali e simboliche da abbattere sono numerose prima di poter giungere ad un'uguaglianza di genere. In questo dibattito, di natura nazionale ed internazionale, s'inserisce il libro di Luciano Senatori, storico dirigente dell'UISP: “Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare”, Ediesse, 2015.

Senatori affronta una questione spinosa sotto diversi punti di vista: il tentativo da parte delle donne di farsi spazio in uno scenario profondamente maschile come quello dello sport. Il sottotitolo del libro dice bene: si tratta di un vero e proprio “percorso ad ostacoli” per le donne, le quali hanno dovuto lottare per una democratizzazione dello sport. Una battaglia che è passata per diversi momenti storici, prima di raggiungere traguardi rilevanti.

Un libro che stimola alla riflessione e all’analisi da parte di chi affronta – con l’ausilio degli strumenti concettuali delle scienze storiche e sociali – lo studio dello sport e della sua incidenza nelle dinamiche sociali.

RECENSIONI

Despite the growth in female participation in recent decades, sport still remains – in Italy and elsewhere – a male context, in actual practice, in the distribution of concrete opportunities, in representations, in languages. The relationship between sport and gender is a complex, longstanding issue, where stereotypes are strong and do not facilitate social inclusion. Inequalities, to that effect, have deep and broad economic, political and cultural roots. Not surprisingly, sport is a very good indicator of broader and more complex social phenomena.

In the sporting context, as well as in the wider social sphere, there are numerous economic, political, cultural and symbolic barriers to be overthrown in order to achieve gender equality. In this national and international debate, the book by Luciano Senatori, historic UISP executive, “Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare”, Ediesse, 2015, has a significant role.

Senatori deals with a very problematic issue: the women’s attempt to achieve a fully developed role in a deeply masculine world such as sport. The book subtitle is right: it is a real “obstacle course” for women, who have had to struggle for the democratization of sport. A struggle that has passed through different historical moments, before reaching some major milestones.

The book encourages reflections and analysis by scholars who study – through the conceptual tools of historical and social sciences – sports and their importance in social issues.

Marta D’Emilio. Dottoressa in sociologia – Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. I suoi principali temi di ricerca sono: la comunicazione e i social media; le nuove forme d’amore e di sessualità in rete. Ha svolto esperienze lavorative nell’industria dei media – radio e TV.

Marta D’Emilio. Doctor in Sociology – Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II. Her main research themes: communication and social media; the new forms of love and sexuality on the internet. She had professional experience in the media industry – radio and TV.

Rocco De Leo

REVIEWS

Renate Haas (ed.), Rewriting Academia. The Development of the Anglicist Women's and Gender Studies of Continental Europe, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main, 2015.

Riscrivere l'Academia. Lo sviluppo degli studi anglicistici delle donne e di genere nell'Europa continentale

Abstract

La recensione prende in considerazione *Rewriting Academia. The Development of the Anglicist Women's and Gender Studies of Continental Europe* a cura di Renate Haas, Docente di Letteratura Inglese presso l'Università di Kiel e autore di importanti opere sugli English Studies. Il volume contiene 25 contributi da parte di esperti europei del settore, ai quali è stato chiesto di descrivere la condizione dei Women's and Gender Studies nei rispettivi Paesi. Lo studio quindi si sviluppa attraverso una prospettiva storica e prettamente europea. La suddivisione geografica scelta dalla curatrice aiuta ad identificare le differenze e le difficoltà che i vari Dipartimenti incontrano quando viene chiesto loro di confrontarsi con un tema così relativamente nuovo; e, allo stesso tempo, aiuta a comprendere la reticenza che alcuni governi nazionali hanno ancora nel garantire fondi che possano rafforzare ed ampliare questo campo di studi. Particolare enfasi sarà data all'Italia e al Centro Studi di Bologna, che rappresenta un luogo significativo per lo sviluppo degli Studi di Genere in Europa. Infine, si delineerà il bisogno di ulteriore attenzione sui Women's and Gender Studies in quanto essi rappresentano una fase cruciale per il raggiungimento dei diritti e dell'equità di Genere.

Parole chiave: Gender, Europa, Accademia, diversità, equità.

Abstract

The review considers *Rewriting Academia. The Development of the Anglist Women's and Gender Studies of Continental Europe*, a volume edited by Renate Haas, Professor of English at University of Kiel and author of important publications focusing on English Studies. The book contains contributions by 25 experts from Continental Europe who had been asked to survey the status of Women's and Gender Studies in their respective countries, taking as privileged perspective the historical and European contextualization of the subject. The geographical division Haas has chosen helps to identify the differences and difficulties Departments are facing when confronted with such a relatively new topic, as well as the reticence some national Governments keep to maintain when asked for funds to help strengthen and broaden the area of study. Particular relevance will be given to the Italian case of the Bologna Centre, which on the other hand constitutes an emblematic example of how Women's and Gender Studies need further increase as they represent a crucial phase in the development of Gender's equality and rights.

Keywords: Gender, Europe, Academia, diversity, equity.

In the Introductive chapter of *Rewriting Academia. The Development of the Anglist Women's and Gender Studies of Continental Europe*, Renate Haas offers an outline of Women's and Gender Studies' topic's State of the Art in Continental Europe. She recognizes the innovative character Women's Studies first and Gender Studies later have had for the past 40 years, and how they represent today a core element in the central role research and education should have for the global democratization process. Moreover, as contributors will later explain in their Chapters, the aspect of the world's progressive democratic development holds onto the deconstruction of the long-established triad race-class-gender, which now more than ever needs a complete revision and re-negotiation of these terms and their correlative sub-categories. The question of terminology arises since the title of the volume, made up by quite problematic words, which, in combination, widen the theoretical field of analysis and highlight subtle distinctions and differentiations. As Haas explains, “‘Women’s and Gender Studies’ has been chosen,

because it is most common across Europe” and leaves room “for the inflections of meaning current in various countries” as it “may comprise a great variety and include gay, lesbian, bisexual, trans or queer studies without alienating the public” (p. 12). “Gender Studies”, in fact, would have forced a consideration of larger context and higher theoretical level that could have turned out into an exclusion or a lesser focus on the feminist concerns, “Women’s” being not a “simple and straightforward signifier” but “an internally differentiated category” (p. 13). Though sharing the international use contemporary politics, organizations, networks and research projects are making of the term, it must also be admitted that it is in the broad use of the word “Studies” that continental scholars can take advantage and combine their own understanding of their work with local or national academic traditions. As the term suggests “different degrees of disciplinary fixity” (p. 13), it could be argued that it is in terminology that the real change should happen, in order to accommodate the geographical and historical varieties in a new branch of the big “English Studies” ensemble.

Unfortunately, Haas acknowledges how she had to confront “with colleagues who could not really imagine that ‘proper’ Women’s and Gender Studies could be practised within English Studies” (pp. 15-16). According to her, they have fossilized on the autonomous exclusiveness of Women’s and Gender Studies, or rather associated them with the social sciences and seemed “unaware of the important role literature and literary studies played for the Women’s Movement of the 1970s and the beginning of Women’s Studies” (p. 16). Do Women’s and Gender Studies have actually reached a full academic establishment within English Studies, then? In this case, how and to which degree each country behaves in this relatively new field of analysis? If this is not the case, what could be done in order to enlarge the common understanding and to enrich the urgent necessity this topic has? To these questions, *Rewriting Academia* tries to answer with its surveys of national specificities among Continental Europe. It suggests contributors should “transcend national limitations” (p. 16) when chasing a structured and rather fixed scheme. It asks for a short introduction/overview of the situation of Gender Studies in the country, which should consider their connection with the teaching and research activities of English Studies. The institutionalization, if any, should also be highlighted, together with main lines of development and important achievements of Anglicist Women’s and Gender Studies in the country. Then it asks for a conclusion, where all the elements at stake are summed up and reviewed in the light of other disciplines as well as in accordance with Women’s and Gender Studies’ future perspectives.

The major difficulties Haas faced while proposing this structure lied in two diverse but somewhat tied fields. The first one arises from the recent economic crisis, which has forced many universities to close down their English Departments or to blend them with other Departments that in many cases had very different research aims and purposes. This hit the Women's and Gender Studies sector more than any other sector, as it often lacks "the recognition of the highest levels of the academic administration", Haas laments (p. 18). The cause may be probably the fact that although they continue to be practised mainly by women, who are a majority at students' and junior staff's levels, at the same time they still find obstacles in their career for a chair or other leading positings within academics. The crisis has led to a deterioration of the lower ranks, and to a drastic increase of short-term contracts that are in most cases not extended or renewed. The second difficulty lies in finding contributors from certain countries of Continental Europe – mainly Eastern countries. The case of Russia is particularly exemplifying. Haas solicited a number of scholars, heads of departments and departments in general (such as the Gender laboratory at the Centre for Socio-Cognitive Discourse Studies of the Moscow State Linguistic University). She only found one contributor who enthusiastically recognized how women's works had been extremely important in the development of Russian *anglistika*. However, the essay was not submitted, leaving Haas speculating on the reasons of this choice – "increasing ideological pressures", she calls them (p. 20).

As far as the rest of Continental Europe is concerned, the book groups each country in four great macro-systems using geographical parameters. We have a first section called "Southern Europe" (including Portugal, Spain, and Italy); a second one dealing with "Western and Central Europe" (France, Belgium, Germany, Austria, Czech Republic and Croatia); a "Northern Europe" area (with Sweden, Finland and Lithuania); finally, a last section which takes into consideration "South-Eastern and Eastern Europe" (Serbia, Romania, Bulgaria and Armenia). What emerges in this classification is the fact that in many cases the geographical distinction corresponds to a common situation when the attention turns to Women's and Gender Studies "outside" English Studies. This is evident when a compare-and-contrast activity is carried out on the titles of the contributions. For example, the "Southern Europe" category, indeed, presents captivating elements such as "Women's Studies and English Studies in Spain: From Democracy to Transnationalism." The Chapter focuses on English Studies on one hand and on Women's Studies on the other, "two disciplines [that] achieved recognition in the last quarter of the twentieth century" when their institutionalization took place with unusual speed "fostered by the

transformative urge that guided Spain politics and culture after a long period of totalitarian isolation” (p. 51). After 1975, then, Spanish academia decided to separate Women’s and Gender Studies from the overarching field of English Studies. As a result, from 1981 to 2013 the number of doctoral theses in Gender or Women’s Studies dramatically rose in the universities where strong groups with institutional recognition were present – Oviedo (24), Seville (16) and Madrid (14) listed in the first three ranks according to TESEO, the official database of doctoral theses of the Spanish Ministry of Education.

The tone of the contributions radically changes in Western and Central Europe: in this case, titles attempt to represent a situation still in progress yet uncertain. For example, French English Women’s and Gender Studies struggle to place themselves “Beyond Invisibility and Bias”. Whereas in Belgium they tried to pass “Through the Gate of English Literature”, its academic centres being rather recent: the one at the Free University of Brussels opened in 1988, while all the researches were archived, informed and supported by an umbrella organisation called “Sophia” in 1990. The following year, Ghent University hosted a successful international conference on women’s studies whose proceedings contributed to establish the Centre of Gender Studies in the mid-1990s. When Women’s and Gender Studies meet English (and American) Studies, the process of institutionalization is not “a smooth and easy ride” (p. 190). Although Austria hosts some of the oldest universities in German-speaking Europe (the University of Vienna was founded in 1365), the country’s educational realm has offered little space for female *and* male faculty members and students “to develop and discuss a feminist positionality in the academia until the late 1980s and early 1990s” (p. 191). As Susanne Hamscha’s essay points out, it was only after feminist’ achievements in the U.S. that the systematic agenda for women within academia was re-structured “by challenging well-established patterns of behaviour, thought, and perception and thus changing the academic landscape” (p. 191). However, if Austria’s road is “long and winding”, Renate Haas uses the metaphor of the snowball to describe the “Two Steps Forward and One Back” Women’s and Gender Studies are experiencing in Germany. The “Setting Out” year being 1968, while in the 1980’s they have been “Pushing Through” in order to reach a “Professionalization” in the early 1990s and a quite complete “Normalization” from 1997 onward (p. 146). Now when she writes, however, there is no “comprehensive and detailed survey” that would cover “the development and present state of the fields, underlying theories, methods,

approaches, and achievements” (p. 158) of German Anglicist Women’s and Gender Studies.

REVIEWS

If Women’s and Gender Studies are still “An Uncertain Discipline” in the Czech Republic, things enhance when it comes to Northern and Eastern Europe. From the “Institutionalization of Gender Research” in Sweden to Romanian Anglicist Women’s and Gender Studies struggling “Between Persistence and Resistance”. From “Diverse and Established Gender Studies” in Finland to Armenian attempts of “Beginnings” after decades of “gender ignorance” (p. 392), “Upheavals” and asymmetry; in spite of many difficulties, a “very broad, varied and representative panorama has been accomplished” (p. 20).

Vita Fortunati’s Chapter on the Italian’s situation deserves careful consideration. Because if on the one hand Anglicist Women’s and Gender Studies in Italy have experienced nearly the same difficulties that have been described for the other countries when confronted with the institutionalization of the studies themselves in the universities, on the other hand the Bologna projects represented a unique case within Italian (and today European) Academia. As they “examine the distribution, the accessibility, the production of knowledge and *savoirs* in different disciplinary fields” (p. 87), Women’s and Gender Studies are part of the issues and questions related to Multicultural Studies. In this respect, efforts have been made by Italian Ministries for equal opportunities Laura Balbo (1998-2000) and Katia Belillo (2000-2001) for an “effective disciplinary insertion of Women’s and Gender Studies in academic curricula” (p. 87). To this line of work, one should add the development of fruitful relationships between Italian and North American universities. Nowadays, the Italian perspective appears double-folded. Many courses, seminars, PhD and master’s programs on Women’s and Gender Studies do exist in the various institutions, yet the discipline is not actually recognised institutionally which led to a “difference in level between the research and the visibility of Women’s and Gender Studies inside the Academia” (p. 89). As a matter of fact, Bologna’s tendency to internationalization has produced “very fertile results and hybridisation” (p. 90), so much that at the School of Languages and Literatures, Interpreting and Translation, a *Women’s and Gender Studies Permanent Course* was created, in order to host students and teaching staff from various European universities. The seminars allow people “to confront each other with the main theoretical debates on cultural traditions and critical methods of

Women's and Gender Studies, maintaining a multicultural, transdisciplinary and multimedia approach" (p. 91).

The most recent and significant results is Bologna's inclusion in GEMMA, a joint European postgraduate and multidisciplinary programme consisting of two years of study at two chosen centres of the seven prestigious European universities that participate in the Consortium. Through the GEMMA Erasmus Mundus Master's Degree in Women's and Gender Studies, high-quality students would foster their competencies in the area of equal opportunities and Women's and Gender Studies, with the objective of improving both research and works within this field. The GEMMA partnership has recently received financial support from the European Commission in order to develop a model for a joint European PhD on Women's and Gender Studies.

In the last part of her Chapter, Fortunati also acknowledges that Italian Women's and Gender Studies have a distinct specificity from their Continental Europe correlatives; yet according to the different points of view privileged, distinctions can be highlighted within the various academic institutions. For example, Ornella De Zordo and Mirella Billi are trying to re-vision (in Adrienne Rich's sense, that is of looking at history with new eyes, of observing knowledge from new critical perspectives in order to "survive") the long andro- and Euro-centric assumptions in different artistic codes. Other scholars are engaged with the re-reading of classics (Maria del Sapiro and Laura di Michele) and with postcolonial texts as well (Lidia Curti and Eleonora Rao). Others focus their interest on the theme of the body and its re-writing as a source of "nomad" and "fluid" subjectivity (Nicoletta Vallorani and Paola Zaccaria). While Oriana Palusci and Eleonora Federici concentrate their research on "Translation and Gender" through the study of translation theories and the role of women translators in different historical contexts. In order to acquire full appreciation within academic institutions, a complete new body of linguistic devices should be constructed upon the conviction that it is primarily through language that thought can really change. Indeed, Haas notes how Women's and Gender Studies institutionalization at least partially "coincided with the so-called linguistic turn" (p. 11) of the late 1960s. Furthermore, Rosi Braidotti's projects show how "both the terminology and the bulk of the scholarship in Women's [and Gender] Studies have been generated in English-speaking cultures and traditions (Braidotti 2002, p. 285). English as *lingua academica* and *lingua franca*, in fact, has helped to include Women's and Gender Studies within the frame of English Studies, including the study of Anglophone literatures and

cultures as well as international communication in English. In Haas' opinion, this could yield "fundamental insights not only for English Studies but for further disciplines as well" (Haas 2015, p. 12). Yet it is also true that the term "English Studies" contains in itself enormous differentiation. The solution, as Fortunati suggests, is probably in crossing "the boundaries between literary genres and disciplines", in bridging "the gap between different cultures" and in eliminating the Western dichotomy "between high and low culture". Only a full re-thinking of women "in their being 'different' and [...] 'marginal'" (p. 91) could favour the re-evaluation and the re-writing of their status in the higher levels of institutions.

The conclusive Chapter aptly summarizes the contexts and the conditions of Women's and Gender Studies in Continental Europe, and underlines their dependence upon the political, economic and cultural developments, education systems, and academic traditions, under which they are practised. According to Haas, highlighting Europe's internal diversity as well as giving "greater visibility to the Continental achievements" regardless of "an astonishing lack of information" (p. 405) would help to foster exchange within Europe, within individual countries, and within English Studies of individual countries. The exemplificative title of the Conclusion, "Europe and Beyond", suggests to go ahead the obsolete "poor academic establishment of women [which] has greatly impeded the institutionalization of Women's and Gender Studies" (p. 411); and, on the other hand, to look at this peculiar condition as stimulating for their growth as an independent branch of Academia. The contributions in *Rewriting Academia* raise then a double concern with Women's and Gender Studies in Continental Europe. On one side, they would offer a wealth of new material on a relatively raw discipline to start from; on the other side, they prove how Women's and Gender Studies have great potential for advancing the phase of "reorientation and reconceptualization" (pp. 423-424) of English and English Studies.

Riferimenti bibliografici

- Braidotti, Rosi (2002). The Uses and Abuses of the Sex/Gender Distinction in European Feminist Practices. In Griffin G., Braidotti R. (eds.). *Thinking Differently: A Reader in European Women's Studies*. London: Zed Books.
- Braidotti, Rosi, & Nieboer, Janny, & Hirs, Sanne (eds., 2002). *The Making of European Women's Studies*, vol. IV, Advanced Thematic Network in Activities in Women's Studies in Europe (ATHENA). Utrecht: University of Utrecht.
- Federici, Eleonora (ed., 2011). *Translating Gender*. Bern: Lang.
- Fortunati, Vita (2005). Gli studi di genere e il comparatismo: un confronto critico tra discipline. In Baccolini R. (ed.). *Le prospettive di genere*. Bologna: Bononia UP.
- Haas, Renate (ed., 2015). *Rewriting Academia. The Development of the Anglicist Women's and Gender Studies of Continental Europe*. Frankfurt am Main: Peter Lang Edition.
- Palusci, Oriana (2011). *Traduttrici: Female Voices across Languages*. Milan: Tangram.
- Vallorani, Nicoletta (ed. 2009). *Dissolvenze: Corpi e culture nella contemporaneità*. Milan: Il Saggiatore.

Rocco De Leo è Docente a contratto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, dove insegna Letteratura Inglese/Litterature in Lingua Inglese. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Studi Letterari e Linguistici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno. Ha pubblicato saggi e recensioni in riviste e volumi a carattere nazionale ed internazionali. Attualmente la ricerca si concentra sull'influenza dello spazio/luogo vissuto nella costruzione della/delle identità di coloro che lo abitano/vivono. Molta attenzione è rivolta all'analisi degli "spazi/luoghi" in autori contemporanei particolarmente rappresentativi della Letteratura in lingua inglese – Gran Bretagna ma anche Canada, Irlanda, ed ex-colonie britanniche.

rokkodeleo@gmail.com

Rocco De Leo is Adjunct Faculty at University of Calabria – Department of Humanities, where he teaches English Literature/Literatures in English, He holds a Ph.D. in Literary and Linguistics Studies issued by University of Salerno, Department of Humanities. He has published essays, reviews and other contributions in national and international journals and volumes. His main interest focuses on the relationship between the writer and the constitutive elements of the landscapes he/she experiences; on the influence that the interrelated concepts of Space and Place have in his/her identity/identities construction; and on how this process is narrated in his/her literary production. Much attention is given to modern and contemporary texts of both English Literature and Literatures in English – Britain as well as Canada, Ireland, and Postcolonial Countries.

rokkodeleo@gmail.com

Laura Guidi

Nadia Maria Filippini, *Generare, partorire, nascere, Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma, Viella, 2017

To beget, to give birth, to be born. A story from ancient times to the test-tube.

Abstract

Il volume, basato su una ricchissima rassegna di studi storici, antropologici e sociologici e su una molteplicità di fonti originali, traccia una storia del processo riproduttivo umano, delle sue rappresentazioni culturali e delle politiche volte a disciplinarlo e controllarlo, fino all'affermazione femminista di autodeterminazione negli anni Settanta e alle nuove prospettive introdotte dai progressi scientifici e tecnologici degli ultimi decenni, tra cui le pratiche di fecondazione assistita.

Parole chiave: generare, partorire, nascere

Abstract

The volume, based on a wide review of historical, anthropological and sociological research and on numerous original sources, relates the story of human reproduction from ancient times to nowadays. The Author analyzes centuries of cultural representations of *begetting, giving birth and being born*, as well as policies to regulate and control human reproduction, up to the feminist claim to self-determination in the Seventies and to the new opportunities introduced in recent times by scientific and technological progress, such as IVF.

Keywords: to beget, to give birth, to be born

RECENSIONI

L'ultimo libro di Nadia Filippini è destinato a divenire una pietra miliare nell'ambito del tema che l'A. affronta con vastissima competenza e profondità di indagine: anche perché questa storia, che sarebbe assai riduttivo chiamare "storia del parto", ha avuto un ruolo non esclusivo ma costante in tutta l'attività scientifica di Nadia (pensiamo ad es. al suo volume *La nascita straordinaria* del 1995 sulla storia del parto cesareo. Quest'ultimo lavoro non sarebbe stato possibile se negli ultimi decenni non si fosse sviluppata intorno al tema del processo riproduttivo l'attenzione di storiche e storici, di antropologi e sociologi, che hanno raccolto una gran mole di informazioni e proposto nuove e stimolanti letture sull'argomento. *Generare partorire nascere* ha, da un lato, il valore di un'ampia sintesi dei risultati più interessanti a cui sono pervenute queste molteplici ricerche (vedi l'ampia bibliografia ragionata a fine volume) e, in tal senso, costituisce uno strumento utilissimo anche per chi si accosta per la prima volta al tema, o per un uso didattico; dall'altro, il libro porta a pieno sviluppo interpretazioni e letture originali dell'autrice, maturate attraverso decenni di ricerca.

Accanto alle dimensioni antropologiche e culturali della storia della riproduzione umana – che pure sono ampiamente presenti nel volume, l'approccio storico-politico e biopolitico si impongono lungo le pagine del libro. Non è un caso che altro tema ricorrente delle ricerche di Nadia sia quello della soggettività politica femminile. La prospettiva delle relazioni politiche, i rapporti di potere tra gruppi sociali e istituzioni, in particolare quelli che coinvolgono più direttamente le donne, sono sempre stati presenti nella sua ricerca. In questo suo ultimo lavoro l'A. mostra come il corpo riproduttivo femminile, così come i corpi dell'embrione, del feto, del neonato, siano – e soprattutto diventino negli ultimi quattro secoli del lunghissimo periodo indagato – un campo di battaglia nel quale l'oggetto della contesa sono il potere e il controllo sulla sfera della riproduzione – con momenti di accordo e negoziato tra poteri, e altri di aspra conflittualità. Scendono in campo la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti, i poteri pubblici, la classe medica. In quest'ultima si fa strada la figura dell'ostetrico, che a partire dalla fine del Seicento tenta di relegare ai margini della scena del parto l'antica figura della levatrice – senza riuscire a ridurne l'importanza sociale, ma diminuendone

l'autonomia e il potere, e confinandola in una posizione di subalternità rispetto all'ostetrico stesso. Fu un processo lungo, travagliato, al quale le levatrici più colte e di più alta professionalità risposero difendendo la loro professione con trattati a stampa e argomenti forti – ad esempio quello dei ferri chirurgici maschili portatori di morte, a differenza del tradizionale uso femminile della mano per esplorare il corpo della gestante e facilitare i parti difficili. Lo sottolineava, tra le altre, a fine Settecento, Teresa Ployant, forse la più famosa tra le levatrici colte e battagliere che levarono la propria voce contro il processo in atto.

Ma i soggetti della contesa non si esauriscono qui. Vi sono le famiglie, la società che spesso mal tollerano l'intrusione di poteri esterni a quello tradizionale del *pater familias*. Intervengono filosofi, scienziati. Solo le donne, benché siano loro a riprodurre la vita, non hanno diritto di parola fino all'emancipazionismo di fine Ottocento e primo Novecento e poi, in modo assai più radicale, con il femminismo degli anni Settanta. Questo non significa che le donne non si comportassero come attivi soggetti sociali e si adeguassero passivamente ai dettami di leggi, Chiese, medici e autorità familiari. Ma solo che, per secoli, agirono nella clandestinità, affrontando i pericoli e le sanzioni connessi a questa condizione: è il caso dell'aborto clandestino, che coinvolge donne gravide e levatrici. Penso ad esempio a un libro di Alessandra Gissi, *Le segrete manovre delle donne*, che ricorda le condanne al confino che colpirono nel periodo fascista le levatrici anche per il solo sospetto di aver procurato aborti.

Solo negli anni Settanta del Novecento, com'è noto, le donne, come soggetto politico collettivo, parlano, scrivono, manifestano mettendo sotto accusa l'espropriazione del loro corpo sessuale e riproduttivo. Pensiamo agli slogan di quella stagione di lotte: «l'utero è mio e lo gestisco io», «io sono mia», «riprendiamoci il parto», o alle tante esperienze di self help, ai parti non ospedalizzati, alle forme di riappropriazione della sessualità e della maternità rivendicate come scelte. Sono istanze che troveranno ascolto anche nella parte più avanzata delle istituzioni ospedaliere e della classe medica.

Grazie al clima instauratosi in quella stagione di lotte si verificheranno importantissimi cambiamenti anche sul piano legislativo e istituzionale, con una netta sconfitta della Chiesa cattolica e dell'area politica più tradizionalista: pensiamo alla liceità delle pratiche contraccettive, alla legge sull'aborto, a strutture come i consultori familiari. Si verifica all'epoca una reciproca influenza tra le nuove leggi italiane e gli analoghi processi che si stanno affermando nei paesi europei e nordamericani, e che verranno recepiti dalle grandi organizzazioni sovranazionali. E' del 1985 il documento

dell'OMS sulla tecnologia appropriata per la nascita, del 1988 la Carta Europea dei diritti della partoriente. Va detto che nel caso della più discussa legge italiana – la 194 sulla interruzione volontaria della gravidanza - l'affermazione femminista di libertà della donna nell'uso del proprio potere riproduttivo non viene formalmente recepita dalla legge, che non parla mai di autodeterminazione, ma solo di protezione della salute fisica e psichica della donna per legittimare l'aborto: con la possibilità che, nella pratica, il concetto di salute psichica possa essere esteso al danno causato da una maternità non voluta (e dunque, che riaffiori il tema della libertà femminile, sia pure per vie traverse).

Sappiamo bene, e Nadia lo sottolinea efficacemente, come il tema dell'aborto sia ancora oggetto in diversi paesi di contese tra poteri, di resistenza da parte della Chiesa cattolica e di gruppi politici tradizionalisti, nonché di una folta schiera di obiettori di coscienza tra gli ostetrici ospedalieri, recentemente richiamati all'ordine, nel caso italiano, dal Parlamento europeo (2016).

Come già il titolo del volume anticipa, alle soglie del terzo millennio, con la possibilità di crioconservazione dei gameti e la fecondazione assistita, si verifica un nuovo radicale mutamento, che scuote dalle fondamenta tutto il sistema di significati incentrati sul *concepire*, *partorire*, *nascere*. Non si tratta più soltanto di slegare l'atto sessuale dalla finalità riproduttiva – ad es. attraverso pratiche contraccettive, utilizzate da sempre e rese sempre più agevoli e sicure dalle tecnologie novecentesche, benché condannate, con diverse motivazioni, tanto dalla Chiesa cattolica che, fino agli anni Settanta in Italia, dalle istituzioni. Né è solo questione di quel processo che dal semplice limitare il numero di figli di una donna o di una coppia, perviene ad una vera e propria pianificazione delle nascite, resa possibile dai contraccettivi comparsi nella seconda metà del Novecento. Dopo aver tagliato il legame obbligato tra sessualità e riproduzione come suo unico fine legittimo o come sua inevitabile conseguenza per legge di natura, alla fine del Novecento la scena riproduttiva vede una trasformazione ancora più radicale: con la fecondazione assistita il rapporto sessuale non è più il luogo del concepimento. Nel caso dell'eterologa che si avvale di “madri gestanti”, la madre non è più *semper certa*: al contrario, è accaduto che tra le due madri coinvolte – quella genetica che ha reso disponibile il proprio ovocita, e quella “gestante” che lo ha fatto crescere nel suo corpo, siano nati dopo il parto conflitti per il figlio, rivendicato da entrambe. La “gestazione come lavoro” è divenuta una nuova forma di sfruttamento di donne povere da parte delle classi abbienti, paragonabile, come scrive Nadia, al baliatico nel passato: un mercato in cui la capacità riproduttiva femminile è ridotta a

merce. Le tecniche di individuazione del sesso del feto anche in fase molto precoce (entro il terzo mese di gestazione) alimentano il fenomeno dell'aborto selettivo delle bambine, così diffuso in paesi come l'India da creare squilibri demografici e sociali.

Sono tutti scenari nei quali crollano antiche certezze, mentre l'aspirazione a un dominio totale sui processi naturali da parte dell'individuo conduce alcune coppie – a volte anche singole donne – ad aspirare non solo ad un figlio sano, ma alla sua pianificazione anche nelle caratteristiche estetiche e nell'identità sessuale.

Difronte a un quadro così incerto nelle potenziali conseguenze, il libro non potrebbe chiudersi enfatizzando solo la storia confortante delle donne finalmente decise a un uso libero del proprio corpo – nonostante le resistenze e le violenze che ancora pagano per affermarlo. Accanto a questa indiscutibile affermazione femminile di autonomia e soggettività, sono molto più complessi gli atteggiamenti sociali che all'inizio del terzo millennio investono il tema del *generare partorire nascere*, molto più imprevedibili e multiformi gli esiti delle trasformazioni in corso, più ambiguo il ruolo della scienza e della tecnologia che possono produrre tanto esiti di liberazione che di sfruttamento e manipolazione. Uno dei punti focali del libro è proprio quello che riguarda il ruolo della scienza e ne decostruisce ogni possibile attributo di neutralità, attraverso una documentazione rigorosa.

La scrittura dell'A. è chiara e avvincente, anche quando affronta argomenti ardui come quelli delle tecnologie impiegate nella storia del processo riproduttivo, delle teorie scientifiche, dei dibattiti etici e teologici. Il libro, come si è detto, spazia su un lunghissimo periodo. La parte iniziale è dedicata alle rappresentazioni culturali del processo generativo e della differenza tra i corpi sessuati nel mondo antico – nel mito, nella filosofia, nella medicina ippocratica e poi galenica. Nascono nell'antico concezioni destinate ad avere una lunghissima fortuna, che arriva spesso fino alle scoperte scientifiche del Seicento.

Un tema di lunghissimo periodo, nella tradizione giudaico-cristiana, è l'associazione del parto al dolore, considerato ineludibile destino femminile, con la conseguente inibizione della ricerca di terapie per attenuarlo: solo da metà Ottocento nei paesi anglosassoni, e in seguito in quelli comunisti, si sperimentano le prime ricerche e pratiche volte a lenire il dolore del parto; le ricerche vanno in due direzioni fondamentali, l'analgesia locale e le tecniche di rilassamento muscolare e autocontrollo.

Un altro archetipo è quello che associa il parto alla morte considerandolo la massima prova di valore e sacrificio femminile, paragonabile alla guerra per il genere maschile:

un accostamento basato sulla realtà, se pensiamo che in antico regime le probabilità di morte per una partoriente oscillano tra il 5 e il 15%.

Nel mondo cristiano un dibattito proseguito per molti secoli riguarda il periodo dell’”animazione” del feto: argomento di dibattito teologico fin dal IV secolo, in relazione non solo all’idoneità del feto stesso a ricevere il battesimo, ma anche alla gravità di un aborto. Quest’ultimo, praticato dalla levatrice, non era punito nel mondo antico, tranne che nella legislazione romana, qualora fosse effettuato all’insaputa o contro la volontà del *pater familias*. Dunque il mondo antico puniva in certi contesti l’aborto come atto di disubbidienza al marito, non come distruzione di vita umana. D’altra parte, per Ippocrate il feto è parte del corpo materno, non individuo autonomo. Solo con il Cristianesimo l’aborto è considerato l’uccisione di una creatura di Dio: ma per secoli questa caratteristica è subordinata alla distinzione tra feto animato e non.

Altro tema chiave del libro è l’eugenetica. Dal mondo antico alla prima età moderna si può parlare di un’eugenetica popolare, alla quale anche i medici danno il loro contributo, suggerendo pratiche volte a “fare il bambino perfetto” (dall’alimentazione, all’abbigliamento, alla vita sessuale). Dal Seicento la prospettiva eugenetica diviene un aspetto della politica di potenza degli stati: si profila una concezione del bambino come risorsa pubblica, economica e militare, che si svilupperà nei secoli seguenti.

Si potenziano allora le forme già esistenti di protezione caritativa verso esposti e incinte nubili, mentre la ricerca e la responsabilizzazione del padre viene combattuta dall’illuminismo e abolita da Napoleone: è lo Stato, ora, ad “adottare” i bambini senza padre.

Gli strumenti ottici realizzati nel contesto della rivoluzione scientifica chiariscono definitivamente questioni relative allo sviluppo dell’embrione e a tutto il processo generativo: mostrano che il corpo femminile è diverso da quello maschile, e non una sua copia speculare, rivelando l’esistenza di ovaie e spermatozoi. Ciò implica che nel processo generativo la donna, attraverso gli ovuli, produce, non è un semplice contenitore. Scienziati come Giovan Battista Bianchi collezionano embrioni e feti *in vitro* che mostrano le varie fasi di sviluppo dall’embrione al bambino.

Ma, paradossalmente, nello stesso periodo in cui si perviene alla conoscenza scientifica delle varie fasi della gestazione, la rappresentazione culturale del feto si allontana dall’osservazione empirica e il feto viene disegnato come un bambino fin dal concepimento: potenziale cittadino fin da allora. Va notato che questa è ancora oggi l’iconografia adottata da chi si oppone all’aborto anche nelle prime fasi di sviluppo

dell’embrione: rappresentarlo come un bambino evoca l’equivalenza aborto=infanticidio.

Nel corso del Settecento, il nuovo orientamento eugenetico, che valorizza il feto e il bambino come risorsa pubblica e viceversa svaluta – nella stessa ottica – un corpo femminile dimostratosi poco utile alla collettività per la sua debolezza riproduttiva, influenza posizioni etiche, scientifiche e teologiche e promuove pratiche mediche, che, in passato, erano state considerate criminali. E’ un tema, questo, che l’A. ha già affrontato nel volume *La nascita straordinaria*.

Il nuovo orientamento influenza una questione cruciale che si pone nel corso dei parti difficili: quando la scelta si impone, salvare la madre o il bambino? La Chiesa cattolica, fino alla Controriforma non aveva esitazioni, trovando riscontro nella mentalità collettiva: la madre doveva avere la priorità. L’embriotomia si configurava allora come legittima difesa nei confronti di un “feto matricida”. In epoca controriformistica la scelta a favore della madre si attenua: si vieta l’embriotomia su feto vitale e si lascia a Dio la decisione.

Il parto cesareo su una donna deceduta durante o subito dopo il parto, fin dal Medio Evo veniva praticato per consentire non tanto la sopravvivenza del bambino (assai improbabile) quanto la possibilità di battezzarlo. Era vietato effettuarlo su una partoriente vivente: in tal caso veniva considerato un vero e proprio omicidio. Il Settecento vede, oltre a una crescente diffusione del cesareo, l’apertura di un dibattito sia medico che teologico sull’ipotesi di praticare il cesareo su donne viventi, in un periodo in cui, in assenza di pratiche di asepsi, le donne non sopravvivono al cesareo se non per morire nei giorni successivi di setticemia. Il cesareo su donne in vita si comincia a praticare dalla fine del Settecento in alcuni ospedali europei, come l’Hotel Dieu di Parigi e riguarda donne povere, spesso nubili: corpi femminili considerati di scarso valore, perché inadatti a partorire.

Ben diverse le tutele di cui godono le donne benestanti che, nello stesso periodo, preservano la propria vita attraverso aborti terapeutici, o parti prematuri provocati.

Gli ecclesiastici intervengono sul piano teorico e pratico nella crescente legittimazione del cesareo su donna in vita. Già nel 1743 nel suo trattato *Embriologia Sacra* il teologo siciliano Cangiamila sostiene l’animazione fin dal concepimento e promuove una vera campagna a favore della vita fetale, raccomandando il cesareo: ma non arriva a proporre di praticarlo su donne in vita. Solo nell’Ottocento gli ecclesiastici presenti negli ospedali si spingeranno oltre, persuadendo le donne a sacrificarsi, a sottoporsi al cesareo

per salvare il figlio. La continua ingerenza di ecclesiastici nelle scelte riguardanti le modalità del parto sarà così insistente da determinare una risoluzione del Sant’Uffizio del 1899, in cui si vieta ai preti di fare pressioni su donne e medici per il cesareo. Ma quest’ultimo all’epoca viene da tempo praticato negli ospedali, provocando un’ecatombe di donne.

A cavallo tra Otto e Novecento, la Chiesa cattolica afferma per la prima volta la priorità del feto sulla vita materna: una svolta rispetto alla plurisecolare tradizione in senso contrario, e un indirizzo duraturo, confermato in tempi recenti (2004) dalla santificazione di Gianna Beretta Molla che aveva rinunciato a curare un tumore all’utero pur di non mettere a rischio la vita del feto.

I dibattiti medici sulle tecniche, su strumenti quali il forcipe e il bisturi, sottintendono sempre visioni culturali, etiche, politiche. E’ il caso degli ostetrici napoletani di metà Ottocento tra cui i “forcipisti” prevalgono sui “cesaristi”, affermando, controcorrente, la priorità della salvaguardia della donna su quella del bambino.

La difesa della vita fetale come risorsa pubblica va di pari passo con la medicalizzazione del processo riproduttivo a cui si è già accennato, in un contesto in cui si sviluppano le statistiche demografiche e si cominciano a diffondere timori per la decadenza della stirpe. E’ in questo quadro che si inserisce l’attacco alle levatrici e il loro disciplinamento istituzionale. Le ostetriche tradizionali vengono accusate di ignoranza e scarsa professionalità, di pratiche trasgressive delle leggi: accuse che attingevano anche a una lunga tradizione di pregiudizi che associano l’ostetricia femminile alla stregoneria. Tuttavia la figura della levatrice era profondamente radicata nella società, oltre che detentrice di saperi e capacità non sostituibili dalla nuova schiera di ostetrici. Si cercò allora di renderla docile collaboratrice della classe medica, aprendo scuole (fin dagli ultimi decenni del Settecento), imponendone la frequenza e il relativo diploma. Dal secondo Settecento si diffondono cattedre di Ostetricia in ospedali e cliniche, vengono pubblicati riviste e manuali, alcuni dei quali scritti in forma di catechismi per adattarli alla comprensione di levatrici a malapena alfabetizzate. La legge Crispi del 1888 e il Regolamento per le ostetriche del 1890 dettero un’accelerazione al processo di inquadramento della levatrice nell’ordinamento sanitario. Ma le “abusive” erano prevalenti – e tollerate - ancora a fine Ottocento, e oltre, e a lungo le case delle levatrici vennero preferite alle strutture pubbliche.

Solo l'asepsi, che si fa strada, tra molti contrasti, dalla fine dell'Ottocento, renderà sicuro il cesareo e ne promuoverà, nel Novecento, la pratica da parte di donne delle classi superiori.

Le politiche eugenetiche legate a progetti di aggressivo nazionalismo acquistano nel Novecento nuove forme, a volte di inedita violenza. Mentre la maggior parte degli Stati europei per rafforzare la “stirpe” si limitano a politiche di eugenetica positiva, di stampo assistenziale, alcuni paesi varano un’eugenetica negativa che comporta sterilizzazioni e aborti forzati: gli Stati Uniti, i paesi scandinavi, oltre al più noto, tragico caso dell’eugenetica nazista.

In Italia, come è noto, abbiamo durante il fascismo solo una politica eugenetica positiva, probabilmente anche per l’influenza del cattolicesimo. Ma la preoccupazione per la stirpe è un tema costante di Mussolini (discorso dell’Ascensione, creazione dell’ONMI, tassa agli scapoli, premi e sostegni alle famiglie numerose, ecc.). La legislazione razziale varata in occasione della guerra etiopica e dell’avvicinamento a Hitler, volta ad allontanare lo spettro del “meticciato” prodotto dalle unioni tra italiani e donne delle colonie africane, crea un’inedita intrusione pubblica nell’ordine familiare e riproduttivo, in contrasto con una tradizione nazionale fino a quel momento rispettosa della sfera domestica e privata, regno dell’autorità del *pater familias*.

Tra i temi che si prestano alla comparazione tra passato e presente, troppo numerosi per ricordarli tutti, mi ha colpito quello dell’impurità della puerpera e del neonato ribadita dal Concilio di Trento, che portò alla scomparsa, nell’arte controriformista, delle madonne incinte o in atto di allattare. Oggi si discute e ci si scontra sull’allattamento in luoghi pubblici: tanto che anche papa Francesco si è pronunziato recentemente sull’argomento, esortando le donne ad allattare ovunque si trovino, «anche in chiesa».

In conclusione, *Generare partorire nascere* può considerarsi un punto di approdo non solo dell’attività professionale di Nadia Filippini ma di un intero campo di studi; e tuttavia è un libro che si chiude senza presentare prospettive certe, e che, al contrario, apre molte domande rispetto al futuro della nostra società.

Laura Guidi ha insegnato Storia di Genere e Storia Contemporanea presso L'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi su temi di storia sociale e culturale del XIX e del XX secolo. E' membro della direzione multidisciplinare della rivista di studi di genere "La camera blu" e della redazione della rivista della Società Italiana delle Storiche "Genesis".

E' tra le socie fondatrici della Società italiana delle storiche. In pensione dal mese di ottobre 2017, continua a dedicarsi ad attività di studio e ricerca storici.

Laura Guidi has been associated professor of Gender History and Contemporary History at the University of Naples Federico II. She has published many essays on various issues of social and cultural history of XIXth and XXth century. She is a member of the editorial board of the international Gender Studies review "La camera blu. Journal of Gender Studies", and of the review, "Genesis. Rivista della Società italiana delle Storiche". She is founder member of the Società Italiana delle Storiche.